DUKE UNIVERSITY
LIBRARY

The Gay Wilson and Evie Allison Allen
Collection

FOGLIE DI ERBA

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Duke University Libraries

https://archive.org/details/fogliedierbaconl00whit

Walt Whitman

WALT WHITMAN

Foglie di erba

con le due aggiunte e gli « **Echi della vecchiaia** »
dell' edizione del 1900.

VERSIONE DI

LUIGI GAMBERALE

REMO SANDRON = Editore
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

L'editore REMO SANDRON, *avendo adempiuto a tutti gli obblighi prescritti dalla legge sulla proprietà artistica e letteraria, ne eserciterà tutti i diritti per l'Italia e i paesi di lingua italiana.*

Off. Tip. **Sandron** — 38 — 1 — 070507.

RBR
Trent VI
IT 1

A Girolamo Ragusa Moleti
che sempre comprese ed ammirò
la vitale modernità, l'ampio sentimento umano
della poesia
di Walt Whitman
dedico affettuosamente questa versione.

PREFAZIONE

Sulla vita e le opere di Walt Whitman.

I.

Long Island è un'isola a circa un miglio dal porto orientale di New-York: gl' Indiani nativi la chiamarono Paumanake o Paumanack o Paumanok. Il Whitman le dà sempre quest' ultimo nome, e lo scrive con quest' ultima grafia.

È un' isola che si distende, in lunghezza, meglio che cento miglia, ed ha la forma di un pesce immane. Ad oriente le sponde sono intersecate da una bella, variata e pittoresca rete di canali naturali; e, dalla parte dell'oceano, la baia è tutta sparsa di grossi ammassi di sabbia, di cui alcuni elevansi a vere colline ed altri sorgono a piccole montagnole. D'inverno le acque della baia si ricoprono di gelo abbastanza spesso; ed era sui campi di ghiaccio, così formati, che il Whitman, da fanciullo e da adolescente, soleva recarsi sur una slitta a mano, armato di scure, per iscavar buche nel ghiaccio, e in esse saettare, con la fiocina, le anguille che venivano a galla, attratte dalla luce di quelle buche insidiose.

La parte centrale dell'isola, una vasta prateria sparsa di macchie boschive, era, ai tempi della fanciullezza e della

gioventù del Whitman, popolata da numerosi armenti di vacche. « Spesso, egli dice, io soleva pormi a sedere in sul margine di questi pascoli; e di là, respirando l' aria fresca e leggermente aromatica, che veniva da essi, guardavo le interminabili file di vacche che mi passavano innanzi, di ritorno alle loro stalle ».

Tutta l'isola è spazzata liberamente dai venti dell'oceano, e l'aria vi è tanto mossa ed acuta, che mal vi reggono le costituzioni non sane. Onde la popolazione, per una inevitabile selezione, è robusta e gagliarda. Ha sorgenti numerose; e il Burroughs afferma che le acque sgorganti da esse sono le più chiare, fresche e dolci che il mondo abbia.

Primamente fu abitata da quella povera razza, così fatalmente restìa ad ogni civiltà, che si disse delle Pelli Rosse. Al principio del secolo XIX ne restavano ancora alcuni, che il Whitman ebbe occasione di conoscere nei suoi primi anni: abitavano ad Oriente, commisti ai pescatori stabilitisi in quella parte, che è la più pescosa di tutta l'isola. Poi anche que' resti si spensero.

Questo, in generale, l'aspetto e la natura dell'isola dove Walt Whitman nacque. Egli la visitò tutta, correndola e ricorrendola più volte, talora a cavallo, spesso a piedi, o girandola in barca per tutte le sue sponde, baie, insenature e canali. Ciò fu per tutti i primi quaranta anni della sua vita; poichè, anche quando non abitava più l' isola, soleva tornarvi ogni volta che ne aveva modo ed agio.

Nel 1640 la parte occidentale dell'isola fu occupata da coloni di stirpe olandese: più tardi alcuni coloni inglesi si stabilirono ad oriente. I possedimenti delle due razze si vennero, a mano a mano, allargando, finchè si toccarono in quel luogo dove surse poi Huntington, che presto divenne una città mista delle due stirpi.

E fu quivi appunto, presso questa città, nella fattoria di West Hills, che, addì 30 maggio 1819, nacque Whitman. Gli fu posto il nome del padre, Walter; però, per evitare confusioni, cominciarono in famiglia a chiamarlo Walt: questo diminutivo gli restò, poi, sempre; ed è con esso

che il mondo lo conosce. Il padre era di origine inglese: aveva statura gigantesca, era di grande serietà e riservatezza, e di carattere ostinato. Faceva il falegname, mestiere da lui imparato a New York, ed esercitato, un po' qua un po' là, vagando dovunque lo chiamava il lavoro. Nelle poesie del figlio non è ricordato mai; una sola volta egli parla di lui, negli *Specimen Days*, e fu quando gli morì: in quella occasione lo chiama *my dear father*. Ed è la sola espressione di affetto che gli consacra.

Non così della madre, una Van Velsor. Si chiamava Luisa, ed era nata da padre olandese e da madre di razza celtica: per religione era quacchera. Una donna brava e bella, eccellente cavalcatrice, piena di naturale dignità, e narratrice pittoresca, sebbene avesse cultura assai scarsa.

Il ricordo di lei ricorre spesso nei canti del Whitman, e, sempre, pieno di desiderio e di affetto. Anche le frequenti, sebbene rapide, rappresentanze di amor materno de' suoi canti, sono certamente ispirate dalla viva memoria di lei. Ed anche quando, già vecchio e paralitico, era quasi diviso da ogni vita viva, e prossimo all'effettiva dipartita dal mondo, egli cantò così (1):

« Mentrechè sono ancora alle tue soglie, o Morte — In sull'entrare delle tue sovrane, fosche, illimitate terre — Alla memoria di mia madre, alla maternità, fusione divina — A lei, che è sepolta e dipartita, ancorchè non sepolta mai, non dipartita mai da me — (Chè io vedo sempre la sua benevola, bella e fresca faccia — Seggo ancora accanto al suo corpo nella bara — Ancor di nuovo bacio e ribacio le sue dolci, vecchie labbra e i chiusi occhi suoi entro la bara) — A lei, alla donna ideale, pratica e spirituale, se mai altra ne ebbe la terra, all'amore, alla vita, al meglio che è in me e che venne da lei — Io incido fra

(1) *Song of parting*. Pag. 376. Glasgow. Wilson and McCormik, Saint Vincent Street. 1884. Questa è l'edizione che citerò sempre per le poesie pubblicate fino al 1884. Del resto l'edizione di Boston del 1890 (Small, Maynard and Company) ha la stessa numerazione di pagine. Contiene però tre appendici in più.

questi canti, prima di partire, un verso monumentale — E lo pongo qui come lapide sepolcrale. — »

Nel 1823 la sua famiglia si trasferì a Brooklyn, prima in Front Street, poi in via Cranberry e Johnson, finalmente in via Tillary. In ciascuna di queste strade il padre costruì due belle casette, abitate successivamente da lui e dalla famiglia; ma esse furono presto così gravate di debiti e d'ipoteche, che dovettero essere vendute. Dal '24 al '30, dal quinto all'undicesimo anno suo frequentò le pubbliche scuole di Brooklyn, e in quest'ultimo anno, o giù di lì, entrò nello studio di un avvocato, come *boy*, cioè a dire come scritturale ed esecutore di piccole commissioni. Ivi, e lo nota egli stesso compiacendosene, conobbe il suo primo amico, ebbe un bel tavolo tutto per sè e l'agio di abbandonarsi alla lettura di romanzi e di novelle, di cui divenne appassionato divoratore: passione che gli durò tutta la vita, anche nella vecchiaia.

Ma nel 1832 lasciò l'avvocato ed entrò in una stamperia per *apprendere il mestiere*. In quella stamperia si pubblicava un giornale settimanale, il *Long Island Patriot*, il cui direttore era anche ufficiale di posta. V' incontrò un vecchio stampatore, un carattere veramente rivoluzionario, che aveva conosciuto Washington, che gli diventò amico e che parlavagli spesso dei tempi lontani. Nei successivi anni lavorò prima nel giornale settimanale *Long Island Star*, di cui era comproprietario Mr. *Alden Spooner*. Fu in questi anni, '33, '34, '35, che si verificò il suo maggiore sviluppo fisico. La famiglia sua era allora tornata a Long Island e si era accresciuta: a Jesse ed a lui si erano aggiunti la *dear sister* Maria, Anna Luisa e quattro altri fratelli: Andrea, Giorgio, Tommaso Jefferson ed Edoardo. Quest'ultimo era nato nel 1835, quando la madre era molto malata: e fu per questo forse, che, nato malaticcio, visse pieno di reumatismi e zoppo, « come fui io stesso nei miei tardi anni », dice il Whitman.

Già nel giornale *Long Island*, essendo in sugli undici o dodici anni, aveva pubblicato alcuni suoi brevi scritti sen-

timentali; ma poi, nella primavera del 1836, lo *Specchio* di New York, giornale accreditato e alla moda, diretto da Giorgio P. Morris, gli pubblicò uno o due articoli. Fu un gran passo per la futura direzione della vita del Whitman. « Ricordo chiaramente », egli scrive (1), « con quanta irrequie-« tezza, non abbastanza repressa, ero solito aspettare il « grosso, grasso, rubicondo e lento postino, un inglese di « vero antico tipo, che veniva in Brooklyn a distribuire « lo *Specchio*, e con quale tremore di dita aprii il giornale « la prima volta e tagliai le pagine della mia copia; e con « qual raddoppiato battito di cuore guardai la *roba mia*, « stesa su quella carta bianca e in così graziosi tipi.

« Ma la prima e reale avventura mia », egli seguita a narrare, « fu quando presi a pubblicare il *Long Islander*, nella « mia bella città nativa di Huntington (1839). Avevo al-« lora quasi venti anni. Per due o tre anni avevo inse-« gnato nelle scuole rurali di campagna, e ritengo che da « questo insegnamento ebbi, per la conoscenza che presi « delle indoli e delle masse — in seguito a scene reali — « una delle mie migliori esperienze. Ma preferivo l'arte « dello stampatore: mi vi ero messo quasi da fanciullo, ed « avevo imparato a far da compositore. Perciò, incoraggiato, « misi su un giornale nel paese dove nacqui. Andato a New « York, comprai un torchio e dei caratteri e presi con me « qualcuno che mi aiutasse; ma il più del lavoro, incluso « il girare il torchio, lo facevo da me. Pareva che tutto « andasse bene; solo la mia irrequietezza m'impedì di sta-« bilire ivi, gradualmente, una permanente proprietà. Aveva « comprato un bel cavallo, e, ogni settimana, andavo at-« torno per la campagna, distribuendo il mio giornale: un « giro in cui spendevo tutto un giorno ed una notte. Non « feci mai escursioni più piacenti di quelle: verso Sud mi « spingevo fino a Babilonia, traversando Smithtown e Co-

(1) *Specimen Days and Collect*, pag. 195, 1882-83. David McKay, Filadelfia, n. 23, South Ninth Street. Questa è l'edizione che sarà da me citata sempre.

« mac: e poi di là, indietro, a casa. L'esperienza presa in « queste gite, dei coloni del vecchio caro tipo, delle loro « mogli, le soste accanto ai campi di fieno, l'ospitalità, i « desinari gentili, le eventuali conversazioni serali, le fan- « ciulle, le cavalcate attraverso i rovi, mi ritornano alla « mente anche oggi (1882).

« Dopo, nel 1841, passai all'*Aurora*, giornale quotidiano « di New York, una specie di franca lancia spezzata: scri- « vevo allora anche pel *Tattler*, giornale democratico della « sera. E con questo e con qualche altro lavoro fuori mano « ero occupato variamente, finchè fui chiamato a dirigere « il *Brooklyn Eagle*, giornale quotidiano, in cui tenni per « due anni una delle posizioni più sodisfacenti della mia « vita: un buon proprietario e un lavoro agevole in ore « comode. Poi (1848) scoppiarono discordie nel partito, ed « io stetti con i radicali: ne seguirono per questo contese « tra il proprietario ed il *partito*, ed io perdetti il posto.

« Restato senza lavoro, una sera, di lì a non molto, ina- « spettatamente (questo avvenne tra un atto e l'altro, in « un corridoio del vecchio teatro di Broadway, presso la « via Pearl, New York città) mi si offerse una buona oc- « casione. Fui invitato a far parte della redazione del *Cre- « scent*, giornale quotidiano di New Orleans, che doveva « uscire con abbondanza di capitali. Uno dei comproprie- « tari del giornale, che negoziava in legnami nei paesi del « Nord, m'incontrò che passeggiavo nel detto corridoio; e, « sebbene fosse proprio quello il primo nostro incontro, « nondimeno, dopo una quindicina di minuti di parole (e « qualche bicchiere) conchiudemmo un contratto in tutte « le forme: e, per fissarlo, mi dette duecento dollari per « le spese di viaggio a New Orleans. Partii dopo alcuni « giorni; e ivi ebbi un buon tratto di tempo libero; poichè « il giornale non doveva uscire che tre settimane dopo il « mio arrivo. Godetti molto del mio viaggio e della vita « nella Luisiana. Però, dopo una breve dimora di tre « mesi, per la parte centrale dello Stato di New York,

« tornai a Brooklyn, e ivi, dopo un par d'anni, presi a « pubblicare il *Freeman*, prima ogni settimana, poi ogni « giorno. »

Un par d'anni! Dal ritorno da Nuova Orleans fino alla pubblicazione del *Freeman* corse appunto questo tratto di tempo; e di esso, nei cenni autobiografici che ci ha lasciati, il Whitman non parla punto. È una lacuna: Mr. Henry Bryan Binns, nella sua vita di Walt Whitman (1), ha tentato di colmarla. Parrebbe dunque, secondo il Binns, che a Nuova Orleans il Whitman sentisse la prima passione di amore per una donna che lo riamò. Ma la donna, pare, era nata in condizione sociale più elevata che il Whitman, e la famiglia di lei non consentì mai che ella sposasse l'uomo da lei amato. Perchè è vero che l'America è una democratica repubblica, ma non è men vero che gli Stati del Sud hanno borie di nobiltà quasi pari, se non maggiori, alle borie delle varie aristocrazie europee. Ma borie o no, l'amore è sempre quel prepotente livellatore che tutti sanno: massime in un cuor di donna nata sotto il caldo sole del mezzogiorno, e in un uomo di così intenso sentimento come il Whitman. Si è perciò che si può con molta probabilità affermare, che, sebbene la prima dimora a Nuova Orleans non durasse che dal febbraio al 25 maggio del 1848, nondimeno il Whitman tornò ancora altre volte alla città del *magnet South*. Egli stesso, del resto, afferma di *essere vissuto negli Stati del Sud un buon tratto di tempo*. Restano poi prove, che da questo amore nacquero dei figli; ma come e quando nessuno sa nulla; e resta un mistero il fatto che il Whitman nè li riconobbe, nè li ricorda mai. Ma forse la sua condotta fu inspirata da riguardi di gentilezza e di cavalleria.

Però dovette soffrirne; poichè l'amor suo fu profondo; tanto che se ne risentì tutta la sua vita affettiva. Fino allora aveva scritto al modo di tutti: versi misurati e ri-

(1) *A life of Walt Whitman*. London. Methuen and Co. 1905.

mati e prose da romanzi soliti: gli uni e le altre di dubbio valore. Anche nei primi canti, che poi fecero parte delle *Leaves of Grass*, aveva mostrato un gran subbiettivismo, insolito fino allora, uno dei più notevoli che la storia letteraria ricordi. Poi no: il suo cuore non palpita più solo per sè e pel signore che lo alberga: ma sente anche i dolori e le gioie del prossimo, l'orgoglio di essere un americano, gli affetti della fratellanza umana. L'amore e la conoscenza degli Stati del Sud, avevano allargato gli obbiettivi della sua poesia all'America e all'umanità. Fu una trasformazione la sua; e, se ci avesse narrata lui questa trasformazione del suo essere spirituale, noi avremmo certo una bella pagina di psicologia in azione; e comprenderemmo, per una via diretta ed autentica, come nacque in lui il pensiero — diventato poi il pensiero dominante della sua vita — di dare al Nuovo Mondo un libro come la Bibbia nella forma, ma col contenuto del Nuovo Spirito dei tempi nuovi. Però, come è detto più su, di questi due anni egli non parla mai.

E così, come a tanti altri, anche al Whitman, la gran luce che gli additò la via nella vita, e poi l'accompagnò durante il lungo cammino, venne dal cuore e dall'amore. Ma, naturalmente, ciò non poteva bastare: le vie della vita hanno altri misteri, oltre l'amore; e l'ingegno umano che li ha per tanti secoli osservati e meditati, non è giunto a spiegarli o a dileguarli. Il pensiero di questi secoli bisogna conoscerlo, chi voglia procedere un passo più in là dei passi che si fecero infino a lui. Occorre, insomma, la cultura.

Il Whitman non l'aveva, nè fino allora aveva avuto agio di acquistarla: l'ergastolo del giornalismo quotidiano non gliene aveva dato modo. Ma ecco che il *Freeman* cessò le sue pubblicazioni e il Whitman restò senza lavoro e senza risorse. Fu allora che entrò nella bottega paterna a lavorare da falegname. Parecchie case costruì in compagnia del padre: e il loro commercio e industria prosperarono.

Fra le pialle, le asce e i martelli, trovò il tempo di fare le sue grandi letture di poeti: lesse Omero, Eschilo, Sofocle, Dante nelle versioni; e con essi lo Shakespeare — questa è la sua grafia. Amava leggere i poeti, stando alle sponde del mare e al ritmo delle ondate, le quali, dice il Binns con una frase vaporosa, sodisfacevano ai bisogni ritmici della sua anima. Solo Dante non fu letto all'aperto e al ritmo delle onde: quando egli leggeva Dante — lesse solo l'Inferno — si ritraeva all'ombra misteriosa, tranquilla e solitaria dei boschi.

Nè lesse allora solo poeti: comprava di seconda mano tutte le Riviste che gli capitavano sott'occhi, e ne stracciava, per conservarli, gli articoli che più gli piacevano. E così, parte con queste letture, parte con la conversazione di uomini dotti, parte leggendo le opere di Lamark, di Goethe, di Hegel, di Comte, e poi, più largamente, di Wallace e di Darwin, comprese la grande idea evolutiva del secolo XIX, che divenne tanta parte della sua poetica.

Un altro elemento di cultura si aggiunse nel 1853. In quell'anno al *Crystal Palace* di New York ci fu un'esposizione internazionale. Una grande lezione di cose ne ebbe il Whitman: la visitò e rivisitò con assiduità e con compiacimento. Non erano macchine, non erano lavori e non erano invenzioni solamente quello che egli vedeva; erano il prodotto dell'ingegno di quel gran poeta della realtà che è l'operaio, l'uomo della vita che realmente si vive in ogni minuto. Tutto era osservato dal Whitman, tutto il concetto e tutta l'opera dell'uomo: onde, quel suo abbandonarsi poi, nei suoi canti, a quella specie di enumerazioni di ritrovati e d'invenzioni. A lui non pareva di catalogare, ma di additare i migliori prodotti poetici dei tempi: così, nella tarda età sua, nei canti pubblicati dopo la sua morte, si trovano catalogate in simile guisa, quante fra le poesie da lui scritte fino allora, gli parevano le più belle (1).

(1) V. Granelli di sabbia a 70 anni. *Ora, o antecedenti canti, addio.*

Lavorando, conversando, leggendo e meditando veniva anche scrivendo i suoi canti. Il lavoro manuale gli aveva fruttato quasi l'agiatezza e accennava a farlo ricco. Fosse il timore che la ricchezza lo impigrisse e distogliesse dalla missione di diventare il veggente della sua gran patria, fosse la necessità sentita di consacrarsi tutto al suo gran compito, certo è che smise il mestiere. Allora mutarono anche le abitudini della sua vita: si levava tardi; durante la giornata scriveva per parecchie ore; a colezione non scendeva all'ora stabilita; e, talora, a mezzo il desinare, si levava, andava via, spariva, per poi tornare, quando il pranzo era finito e le vivande fredde.

E così si giunse all'anno 1855, in cui, finalmente, nella piccola tipografia dei fratelli *Rome*, dopo aver fatto, disfatto e rifatto per cinque volte gli originali, pubblicò la prima edizione delle sue *Leaves of Grass*. Il volumetto era di sole novanta pagine, e curioso a vedere: un in-quarto, con pagine più lunghe e più larghe di quanto usa; cosicchè le peculiari e lunghe linee della nuova metrica — chiamiamola così — vi si distendevano più ad agio che nei soliti sesti non avrebbero fatto; e vi mostravano materialmente la novità loro.

E la critica? Ahimè! Walt Whitman appariva nel libriccino un moralista, ed in ogni sua poesia mostrava di avere un *message*; ora il guaio stava in ciò, che la moralità del Whitman era un'immoralità per gli altri, e che il *message* di lui agli altri pareva un'aberrazione. La solita questione tra riformatori e conservatori, tra gli architetti del futuro e gli adoratori dei monumenti. Figurarsi dunque la critica! Ristretta d'intendimenti come universalmente era a quei tempi negli Stati Uniti, dette addosso al libriccino con furiosa foga. Il *Boston Intelligencer* (1) lo chiamò *frutto di un pazzo scappato dal Manicomio*; il *Criterion* disse essere l'opera *di una scimia sentimentale, morta per disinganni di*

(1) Binns, pag. 139.

amore; altri chiamò l'autore un Calibano che *meritava di essere frustato in pubblico dal carnefice.* La *North American Review,* la *Putnam's Monthly* e la *New York Tribune* però lo lodarono: la prima anzi riprodusse lunghi brani del volumetto, giudiziosamente scelti. E questo fu un vero servigio reso al libro ed all'autore.

Ma la lode, che valeva più di ogni lode di giornale, venne al Whitman dall'uomo che allora era il primo pensatore degli Stati, dall'Emerson. La lettera che questi gli scrisse meriterebbe di essere riprodotta per intero: del resto basterà dire che il grande scrittore vi affermava solennemente essere quel libriccino *il più straordinario scritto, che per ingegno e sapienza, avesse, fino a quel tempo, prodotto l'America.* E poi seguita: *io mi sono stropicciato un po' gli occhi, per vedere se mai questo raggio di sole non fosse un'illusione; ma il solido significato del libro è una certezza salutare.*

Però il libro ebbe scarsa vendita; e il Whitman, così popolare, personalmente, a New York, si meravigliava della non aspettata indifferenza degli amici. Ma una seconda edizione ampliata del 1856 ebbe vendita rapida. Onde il nome di lui si veniva conoscendo dai più noti scrittori degli Stati. Tutti, quando capitavano a New York, volevano conoscere il Whitman, e tutti si credevano di trovare in lui uno scapigliato iconoclasta, un arci-anarchico. Lo si sapeva a capo della redazione della *New York Saturday Press,* un giornale che sfidava apertamente ogni cosa che sapesse di accademico o che le accademie ritenessero per rispettabile; i più sicuri luoghi poi, dove poteva essere incontrato, erano il Plaff's German restaurant o il Rathskeller; ridotti, dove convenivano i più noti *bohemiens* delle città. Tutti però, vistolo, rimanevano stupefatti alla grande serenità dell'uomo e alla serietà sua; e molti hanno lasciato ricordi scritti del loro disinganno: l'Alcott disse essergli sembrato una *nuova incarnazione del Dio pane;* il Thoreau, scrittore di prima riga, che era la

personificazione della Democrazia. E l'Howels, che lo trovò appunto nel ridotto Plaff, seduto a capo tavola, dove erano anche note donne agitatrici, scrisse: *era un eroe in mezzo a quel giovane mondo. L'occhio e la voce di lui dimostravano una franca ed irresistibile offerta di amicizia: egli porgeva la mano in maniera, che stava a voi il ritenerla per sempre. Una sicura atmosfera di purità emanava da lui in mezzo alle nuvole di fumo e ai vapori della birra e della cucina tedesca.*

E intanto continuava a scrivere: e, a misura che i canti crescevano di numero, egli pensava a un'edizione nuova. Nel 1860 pubblicò la prima di Boston — la terza della serie. Fu in questa occasione che il Whitman divenne intimò dell'Emerson, già da lui conosciuto a New York. Il Binns racconta a questo proposito un aneddoto caratteristico. Il Whitman, per le rudi e troppo schiette espressioni, riguardanti le relazioni e gli organi sessuali, dei suoi *Figli di Adamo*, non era in buon concetto dei timorati di Dio: anche la signora Emerson mostravasi restìa a riceverlo e a parlare con lui. Un giorno Emerson, passeggiando col Whitman, toccò questa corda delicata: sì, anche lui riteneva la carne come bella e sacra; sentiva, al pari del Whitman, disgusto delle bestemmie con cui l'avevano maledetta San Bernardo e Lutero, ma non pensava il Whitman che certi frammenti dei suoi canti potevano nuocere alla fortuna del libro, e, più che altro, impedire alla buona novella da lui annunciata di diffondersi per la nazione, e massime tra i giovani? Il Whitman udì e restò silenzioso; quando fu premurato a rispondere, disse: « io rispondo solo questo, che io non so rispondere nulla a quanto mi hai detto; nondimeno mi sento più risoluto che mai a conformarmi alla mia teoria e ad esemplarla nei miei canti ». « Benissimo », rispose l'Emerson, « ed ora andiamo a pranzo. »

Da Boston ritornò a New York nel giugno 1860: e nel febbraio dell'anno appresso scoppiò la guerra di secessione. Il Whitman rimase da prima alla vita consueta: ma, nel

'62, giuntagli notizia che il fratello Giorgio, ufficiale nel 51° reggimento dei volontari di New York, era stato ferito nella prima battaglia di Fredericksburg (13 novembre), lasciò tutto, e corse nella Virginia. Andò prima a Washington, dove tutte le strade conducevano allora, e di là a Falmouth, nell'esercito del Potomac, dove restò; ma non come soldato combattente: anche quando la guerra più infuriava, egli non ismise mai, non un momento solo, di considerare gli Stati del Sud come parte integrale della grande Unione e di amare i soldati del Sud così come amava i soldati del Nord. Preferì alla vita del campo la vita degli ospedali; volle non ferire od uccidere nemici che non aveva, ma essere per tutti i combattenti l'assistente scrupoloso e provvido, il più affettuoso di ogni infermiere. Onde, allora, cominciò quella sua vita eroica, durata fino al 1864; vita di gloriosa abnegazione sui campi di battaglia, nelle marce, negli ospedali.

« Durante questi tre anni — narra egli con apostolica « semplicità — io feci meglio che seicento visite o giri per « gli ospedali, per gli accampamenti, sui campi di batta- « glia; e, contando tutti, visitai da ottanta a centomila « feriti o altrimenti infermi, a cui porsi aiuto spirituale, « e, anche, in certo modo, nei casi di urgenza, aiuto al « corpo. Queste visite avevano la durata di una o di due « ore ciascuna, e talora di tutto un giorno e di tutta una « notte: il che soleva avvenire nei casi critici o di per- « sone particolarmente amate. Talora alloggiai entro gli « stessi ospedali, e ivi dormii o, meglio, vegliai parecchie « notti successive. Questi tre anni io li conto (non ostante « i febbrili eccitamenti, le privazioni materiali e gli spet- « tacoli dolorosi), come la più gran fortuna e la più gran « sodisfazione della mia vita; e, naturalmente, come la « più profonda lezione che io avessi mai. E posso af- « fermare, che, in questo mio ministerio, io compresi tutti « quelli che s'incontrarono nella mia via, fossero essi del « Nord o del Sud, e non trascurai alcuno. »

E in quali angustie esercitava questa carità di fratellanza umana! La famiglia sua avrebbe avuto bisogno di soccorsi, ed egli non aveva modo di aiutarla. Scriveva lettere ai giornali che lo rimuneravano come potevano e credevano per questa corrispondenza dal campo: e copiava, per tre ore ogni giorno, le carte del quartier mastro: ma i guadagni erano insufficienti anche per lui solo. Chiese un impiego, ma gli fu negato. Nondimeno restò al suo posto: ve lo ritenne l'amore, poichè com' ebbe a dire poi, nei suoi tardi anni, due supremi amori egli ebbe: l'amore per la madre, e l'amore per i feriti.

I feriti solevano dire poi, ricordando i penati giorni degli ospedali, che spesso, e quando ne avevano più desiderio e bisogno, soleva apparire innanzi agli occhi loro *un uomo con la faccia di angelo.* Ed era un vero angelo consolatore. Nessuno dei tanti e delle tante, che pur facevano quella vita di pericoloso sacrificio, sapeva meglio di lui indovinare le prostrazioni a cui la solitudine faceva abbandonare quei ricoverati, e nessuno meglio di lui trovava le vie più acconce per far rivivere le speranze in quelle povere anime. Una volta il Whitman affermò che l' amicizia da lui mostrata aveva, letteralmente, guarito un malato di febbre e che, un'altra volta, la medicina del suo affetto quotidiano aveva sanato una ferita pericolosa. Sono miracoli cotesti? Sì: i miracoli dell'affetto e della fiducia.

La sua salute fu, per due anni, buona, ma, com' era da aspettarsi, quella vita tra infermi, non solo di ferite, ma di malattie infettive, lo venne logorando a poco a poco. Nell'estate del 1864 ammalò seriamente e fu costretto a ritornare a casa, tra i suoi, all'aria nativa. Poi nel dicembre dello stesso anno tornò a Washington, dove, al ministero dell' interno, gli fu finalmente concesso un impiego di 300 sterline all' anno. Era per lui la pace e la quiete; anche perchè così aveva la sodisfazione di poter soccorrere la vecchia madre. Ma fu pace che durò solo dal febbraio al giugno 1865. Allora un Jam. Harlan, suo capo

di ufficio, ad istigazione di colleghi invidiosi, frugò nel tiretto del tavolo in cui il Whitman lavorava, prese il manoscritto, preparato per una nuova edizione, delle *Leaves of Grass,* le lesse e se ne scandalizzò. E destituì l'autore.

Mr. Harlan era un metodista, e la rigidezza della sua fede, come non gli aveva impedito una volgare indiscretezza, così non gl'impedì una nequizia. Ma la nequizia di lui fu quasi una fortuna pel Whitman: la stampa si occupò del fatto; discusse il Whitman e la sua opera; la forbita ed accesa parola di O' Connor attaccò fieramente l' Harlan. Sicchè il nome di Whitman divenne più noto che mai; fu rivelata alla pubblica opinione la sua vita di tre anni di abnegazione; il popolo, da allora in poi, lo chiamò il *Buon poeta grigio,* come l'O'Connor lo aveva chiamato nei suoi scritti. Fu necessità ridargli l' impiego e glielo ridettero; ma l'Harlan non volle che tornasse con lui: fu mandato in un altro dipartimento.

E vi rimase, tra vicende di salute or buone or tristi, fino al 1873, il suo decimo anno di dimora a Washington. Ma la notte del 23 gennaio ebbe un secondo attacco di paralisi, senza che egli se ne accorgesse: solo al mattino, svegliatosi, si avvide di non poter muovere nè il braccio nè la gamba sinistra. Nondimeno al marzo seguente, sebbene non guarito, tornò all'ufficio. Ma quello era un anno disgraziato: al maggio ebbe notizia che la madre sua, oramai assai vecchia, era gravemente malata a Camden, un suburbio tranquillo di Filadelfia, dov' ella abitava col figlio Giòrgio, ivi stabilitosi nel 1871. Il Whitman accorse ed ebbe la fortuna di trovarla ancor viva; gli morì il 23 maggio. Al Whitman parve che con lei morisse anche la luce della vita sua: non sapeva rassegnarsi, non potette spiccarsi da quel luogo, dov'ella riposava, il suo cervello non aveva più il solito vigore. Ricadde la terza volta, alla spiaggia del mare, dov' era andato a cercare un po' di refrigerio dal gran caldo, e lo riportarono a casa del fratello Giorgio. Fu posto a giacere nella stessa stanza

dov' era morta la madre, ed era assistito amorosamente dal fratello e dalla cognata; ma, lontano dagli amici spirituali di New York e di Washington, e non vivo non morto, si sentì assai solo e passò dolorosi mesi. Nel 1874, dopo 18 mesi di assenza, durante i quali gli era stato pagato lo stipendio, gli fu tolto l'impiego.

Era, o almeno parve a lui che fosse, giustizia il toglierglielo, e non se ne lagnò. Ma la sua posizione finanziaria diventò molto incerta: i risparmi si venivano esaurendo, e il libro gli rendeva poco, parte perchè truffato dagli editori, e parte perchè si vendeva un'edizione contraffatta.

Lo sollevarono gli amici. Primi gli Strafford, che lo accolsero nella loro villa presso Camden, dove passò gli anni 1874 e 1875, ma prostrato di forze e semi paralitico. Pure benediceva il Signore, perchè non fosse peggio; e, forse, un ritratto vero del suo stato morale e fisico di questi due anni si trova nel suo canto intitolato la *Preghiera di Colombo* (1). Eccone le prime linee:

« Un fiaccato e naufragato vecchio — Travolto a questa sponda selvaggia - lontano, lontano dai suoi — Indolenzito e rotto dalla fatica molta, ammalato e presso a morire — Prendo la mia via lungo la spiaggia dell'isola — E allevio un pesante cuore. — Troppo pieno di dolore io sono! »

« Forse non potrò vivere un'altra giornata — Non posso riposare, o Signore, non posso mangiare, o bere, o dormire —, Finchè non abbia, anche una volta, manifestato me e la mia preghiera a Te —, Finchè, anche una volta, non abbia respirato in Te, e non mi sia bagnato in Te, e non mi sia comunicato in Te — E non mi sia ricondotto a Te, ancora una volta. »

Ma nel 1877 rifiorì come per una seconda vitalità. Presso la villa degli Strafford corre il Timber, e ivi, in una insenatura, a tredici miglia dal luogo dove il Timber mette foce nel Delaware, prese la consuetudine di recarsi ogni

(1) Scritta appunto nel 1874-75.

giorno. Vi stava per due o tre ore, libero, senza libri, senza alcun vincolo di convenzionalità sociali, senza *manners,* o bagnandosi in quelle acque, o immergendosi, in quella solitudine, nell'aperta Natura, che per lui veniva prendendo un aspetto mistico, e che, pur essendo senza voce e rimota diventava a mano a mano quasi palpabile ed eloquente. Come è detto, vi si riebbe; egli dice che vi rinnovò l'*avallo della vita.*

Nel 1878 si ritrovò così migliorato che potette recarsi, prima a New York, per assistere ai funerali di William Cullen Bryant (1), buon poeta, amico suo da trenta anni, e già compagno suo nelle escursioni, quando abitavano tutti e due in Brooklyn. Poi andò ad Esopus, poi di là, nella casina del Burroughs, suo biografo ed ammiratore, e infine di nuovo a Camden. Nell'aprile del 1879 ritornò alle ristoratrici contrade del Delaware, e nell'agosto andò a Filadelfia.

Nel settembre dell'anno stesso partì per un viaggio negli Stati occidentali, alle montagne Rocciose, dove, in compagnia di amici, fece l'ascensione del Kenoska, la cui vetta si eleva a diecimila piedi sul livello del mare, tremila metri su per giù. Dovette parergli e parere di essere ben guarito!

Nel 1880 visitò il Canadà, e nel 1881 ritornò ancora alle *native arene;* poi a New York, e infine, di nuovo a Camden, da dove non si mosse che raramente. L'ultima notizia autobiografica sua si trova in una lettera, scritta ad un amico tedesco, il 31 maggio 1882. Eccola: « Oggi appunto entro « nel mio sessantaquattresimo anno di età. La paralisi che « mi colpì la prima volta, quasi dieci anni fa, e rimastami « poi con variata vicenda, pare che siasi arrestata e che « probabilmente continuerò così. Mi stanco facilmente, « sono assai impacciato nei movimenti, non posso passeg- « giare a lungo; ma il mio spirito si tien sempre alto. Esco

(1) N. 1794, m. 1878.

« e vo attorno in pubblico, quasi ogni giorno: e, a quando
« a quando, in ferrovia o in battello, faccio dei viaggetti
« di qualche centinaio di miglia; vivo molto all'aria aperta,
« sono abbronzato e corpulento (peso libbre 180), tengo de-
« sta la mia attività e il mio interesse nella vita, nel po-
« polo, nel progresso e nelle questioni del giorno. Quasi
« due terzi del mio tempo me la passo abbastanza bene.
« Intellettualmente rimasi sempre qual fui, sebbene fisi-
« camente sia un semi-paralitico; e probabilmente così
« resterò pel resto della vita. Ma il precipuo intento
« della mia vita parmi che io l'abbia conseguito. Ho il più
« devoto ed ardente amico, e affettuosi parenti — e, quanto
« ai nemici, veramente io non me ne prendo pensiero. »

Spirto gentile!

Queste le notizie degli anni 1874-1882 che il Whitman stesso ci ha lasciate di sè; ma molte ne tacque. Colmiamo le lacune e diamo alcuni cenni degli ultimi dieci anni della sua vita.

Nel 1882 fu pubblicata un'altra edizione delle *Leaves of Grass:* era la seconda di Boston. In pochi mesi furono vendute 200 copie e tutto prometteva bene; anche perchè il direttore generale delle poste aveva dichiarato che il libro non era *così osceno* da doversene proibire la spedizione. Ma gli Stati Uniti, che pure sono detti essere la terra della libertà, hanno delle restrizioni assai curiose. Il *district Attorney* (una qualche cosa come un nostro procuratore del re), spinto da una società per la soppressione del vizio, pretese che fossero tolte dal libro nientemeno che otto o dieci pagine. Il Whitman, erasi acconciato alla soppressione di una pagina sola dei *Figli di Adamo*, ma le dieci pagine non volle consentirle alle brame dell' Attorney. E allora l'editore si tirò fuori da queste brighe, e cedette tutto al Whitman; il quale, a sua volta, fece un nuovo contratto con l'editore Mr. David MaKay di Filadelfia. Immediatamente il MaKay mise fuori una nuova edizione, che fu venduta in un giorno solo. Il Whitman, a fine di anno, ne trasse di guadagno netto per circa trecento sterline.

Con questi guadagni si comprò una casetta a Mickle Street, e mise su un *ménage* suo. E fu questa casetta che divenne luogo di pellegrinaggio: vi si traeva da tutte parti, e Mrs. Davis, una vedova di bella presenza, di allegro umore, ed eccellente massaia, che governava la casa del vecchio poeta, aveva un gran da fare, perchè quelle correnti di visitatori non affaticassero soverchiamente il suo padrone. Tanto più che la salute di lui non era punto buona.

Ma ecco, nel suo sessantanovesimo giorno natalizio, venerdì 31 maggio 1888, il Whitman ne fece una grossa. Recatosi a un pranzo che i suoi amici di Camden e i componenti del Club Walt Whitman ivi costituitosi, dettero in suo onore, il Whitman volle ricondurre lui, sur un legnetto donatogli dagli amici, il Dr. Bucke al *ferry boat*. Rimasto solo, spinse il cavallo dalla sponda tanto addentro nella baia, che, alla fine, non ebbe intorno a sè (1) che cielo ed acqua, splendenti della luce di un glorioso tramonto. Vi stette fermo, assorbito come in estasi, quasi un'ora. Ma, tornato a casa, sentì brividi di freddo, e poi i segni di un altro attacco di paralisi — il settimo. Andò a letto: al mattino ebbe due altri attacchi, così da perdere la parola. Era la prima volta che questo gli succedeva.

Mrs. Davis lo assisteva amorosamente, e così anche gli amici. Primo fra essi Mr. Horace Traubel, scrittore denso di pensiero, i cui periodi contengono ciascuno un' idea nuova, e si precipitano come gragnuola, rapidi, fitti, rimbalzanti. Anzi, perchè periodi? Sono proposizioni staccate, senza nessi grammaticali, senza quasi mai un inciso o una proposizione secondaria. L' arte del periodo è ridotta a nulla: se potesse farlo, il Traubel presenterebbe assai volentieri i suoi pensieri senza la veste della parola. E abbiamo voluto toccare di lui, perchè egli, come fu detto essere il figlio spirituale del Whitman, così è rimasto l'a-

(1) Binns, opera citata.

postolo dell'anima del maestro. Il *Conservator*, da lui pubblicato, accoglie quanto sul Whitman si stampa nel mondo: o ne fa cenno.

Per quest'ultima ricaduta, tutti pensavano che il Whitman l'avesse finita oramai con la vita. Nondimeno durò ancora altri quattro anni di un morir lento: sebbene talora uscisse di casa e sempre continuasse a scrivere. Ma divenne irritabile e querulo: e i suoi canti ultimi rispecchiano lo stato dell'animo suo in quegli anni. A mezzo dicembre 1891 il polmone diritto gli si congestionò: tormentavanlo terribili conati di tosse; si emaciava; in ogni fibra del suo corpo annidavasi un dolore. Aveva tante volte cantato la morte e si era immaginato che sarebbe venuta a lui con tranquilla e naturale gentilezza: ora la morte veniva sì, ma dandogli dolori spietati e tale una lezione ed esperimento di sè, quale pochi hanno avuto. Fu la prima volta che il Whitman ebbe paura: paura di non morir subito.

Nella notte dal 24 al 25 marzo del 1892 dormì, e parve men tormentato. Alle sei, il marinaio che lo assisteva, lo mutò di lato e n'ebbe uno sguardo di gratitudine: mezz'ora dopo, tenendo nella sua la mano del Traubel, dell'amico *ineffabilmente fedele*, silenziosamente entrò le porte dell'Ignoto.

Il venerdì seguente, migliaia di persone andarono a dare un ultimo sguardo a quel viso così conosciuto. Uno disse: *Par la faccia di un vecchio ed affettuoso fanciullo*. Fu seppellito nel nuovo cimitero, lungo l'Haddon Avenue, al di là del convento dei Domenicani, e il sepellimento fu pieno di maestà e reverenza. A me parve di *avere assistito al sepellimento di Cristo*, scrisse uno che era stato presente: e un altro: *ora noi siamo alla vetta*.

Sì, alla vetta di ogni morale elevatezza e di ogni aspirazione che più onori la razza umana. E non è meraviglia il sapere, che, ogni anno, da allora in poi, nell'anniversario della sua morte, gli amici e discepoli che lo conobbero in vita, e quelli il cui animo è stato conquiso dai suoi canti, si riuniscono attorno alla tomba, la cui cupola

aguzza, sostenuta da colonne, lascia l'adito alla luce ed agli elementi, e che ivi, in quei convegni, parlano di lui con semplicità e con reverenza, come se pregassero raccolti in un tempio di santità.

II.

Questi i tratti principali della fisonomia morale del Whitman, questi i principali fatti della sua vita. Una vita, come vedesi, semplice, senz'avventure, senza vicende varie, senza individualità spiccata ed esuberante, e nondimeno un'avventura personale e un'individualità unica tutta quanta. Non vi ha poeta, o anche scrittore, i cui casi della vita non aiutino l'intelligenza delle loro opere e non ne chiariscano le ragioni e le determinazioni speciali. Nel Whitman poi la vita e l'opera sua poetica sono una cosa sola: onde la necessità di conoscere quella. Nella sua tarda età gli venne l'idea di riordinare alcuni appunti presi, con l'intenzione di tessere un poema della Natura. Ma appena si mise all'opera capì che quello ch'egli voleva fare l'aveva già fatto, e che la nuova impresa non sarebbe stata che una ripetizione di quanto aveva già compito nelle sue *Foglie di erba*. Onde lasciò gli appunti così come erano stati, a mano a mano, buttati giù in quella sua narrativa ossuta e nuda, in quella sua prosa scheletrica, senza sangue, senza carne, e spesso disordinata nelle idee. Il poema della Natura egli l'aveva già creato: e per crearlo, non aveva dovuto far altro sforzo che dare l'espressione a sè medesimo, a quello ch'egli era, gradualmente, diventato.

Nato da un'olandese e da un inglese, portò seco dalla nascita quella squisita sensibilità d'impressioni e quella capacità di chiaroveggenze lontane, che sono, spesso, la fortunata dote dei nati da genitori di due razze diverse. Questa sua nativa impressionabilità non gli dava solo fugaci e temporanei godimenti intellettuali e di sentimento, ma lo trasformavano stabilmente. Egli dice che non vedeva, non sentiva, non godeva solamente, ma *assorbiva*.

Assorbì da prima i campi, le acque, gli orizzonti vasti, lo spettacolo dei cieli notturni, le vicende delle stagioni, i corsi dei fiumi, le viste delle montagne precipiti, l'indefinita melanconia delle praterie solitarie e illimitate: la Natura insomma. E tutta la natura così *assorbita* diventò il vero sangue della sua anima e della sua poesia.

Vi ha qualcuno che chiamò il Whitman il poeta della Natura. Dicasi pure così, se vuolsi; ma nessuno intenda che con questa espressione possa significarsi che il Whitman sia il cantore delle bellezze naturali. Il Whitman diventò la Natura stessa; e fu da essa che *trasse* (se pure questa parola non è impropria nel caso nostro) tutta la sua individualità poetica, tutto il suo modo di poetare: l'abbondanza dei particolari, la profusione delle manifestazioni e il disprezzo, o almeno l' *insouciance*, di ogni modello, di ogni segregazione di prodotti, di ogni euritmia convenzionale. E, oltrechè il modo di poetare, trasse anche dalla Natura le leggi per la condotta della vita, prodigandosi egualmente a tutti, ai buoni e ai malvagi, ai ricchi e ai poveri, ai geni e agli sciocchi, ai giovani e ai vecchi, agli uomini e alle donne, e inchinandosi innanzi a tutte queste cose, contrarie nella parvenza, identiche nella realtà, perchè elementi integrali e correlativi nell'universale schema delle cose. Si prodigava e s' inchinava a tutti ed a tutto, come le stagioni, i venti, il sole e gli astri tutti si prodigano e s'inchinano: cosicchè la Natura è pel Whitman non spettacolo, ma la sua Estetica e la sua Etica.

E come *assorbì la Natura* negli anni della sua prima giovinezza, e nei suoi frequenti ritorni alla campagna poi, così *assorbì* l'uomo, nel tempo vissuto a Brooklyn e a New York. Non appena cominciò a vivere nelle grandi città, cominciò in lui, e venne poi sempre crescendo, l'amore e la voluttà delle moltitudini; e, come l'assorbimento della Natura gli aveva dato le direttrici della vita e le norme dell'arte, così l'ebbrezza per le folle lo elevò a quelle mistiche ed alte concezioni dell'umanità, che in lui non sono

solamente una teoria di amore universale, destinata a far mostra di sè nei suoi canti, ma anche la pratica costante delle sue azioni.

Cercava le folle da per tutto: a teatro, la platea aveva per lui altrettanta attrattiva quanto il palcoscenico; gli spettatori lo seducevano quanto gli attori; e la rappresentazione, fosse anche di quella musica italiana ch'egli prediligeva, non gli arrecava maggior godimento che le commozioni di quella coscienza collettiva che si chiama pubblico. Anche soleva percorrere e ripercorrere, più volte al giorno quando poteva, sull'imperiale degli omnibus, l'ampio, lungo, popoloso, affaccendato Broadway, che tutti egualmente accoglieva, e dove a tutti era egualmente dato di riversarsi e di muoversi. E facevano la sua ammirazione quelle correnti umane, senza soste, senza intermittenze, che si agitavano ed urtavano sempre: immagini reali del continuo moto della vita e degli urti delle vite. Anche « si identificò », com'egli dice, con la *Ferry* Fulton, tanto spesso su essa faceva la traversata per Brooklyn o viceversa; ma le sue maggiori sodisfazioni le trovava a guardare o da su qualche barca, o dal casotto di qualche pilota, dal lato dell'Oceano la foresta degli alberi delle navi di ogni dimensione, i cui termini l'occhio non giungeva a cogliere, e dall'altro lato la città, nemmanco essa còlta tutta quanta dallo sguardo. Da un lato guatava i cavalloni che si avanzavano contro la terra, irresistibili e minacciosi, per poi quivi frangersi e riscivolare, poca spuma, entro la massa delle acque, o, alla lor ora, il rigonfio e il venir meno dalle maree. E dall' altro mirava le onde e le maree umane che arrivavano, passavano anch' esse, per cadere anch'esse entro il gran mare umano, un mare diverso e pur ugualmente assorbente e non discriminante.

E, allora, di pensiero in pensiero, di visione in visione affacciavansi alla sua mente le innumeri generazioni, passate anche esse, perdutesi anch'esse nel mare dell'ignoto, e rifletteva che a Pechino, a Londra, dovunque, le correnti vive delle

genti umane si movevano, affannavano e sparivano così, come quelle che gli erano sotto gli occhi; e ne traeva la conseguenza che l'umanità è una, che è la stessa dovunque, dovunque ubbidiente alle stesse leggi, dovunque destinata a operare e sparire. E ne concepiva quel suo amore umano che abbracciava tutti, che gli faceva agognare e profetare l'avvenimento della democrazia, e sognare una nazione umana, modellata a quell'esemplare, a cui gli Stati Uniti si erano modellati.

Così preparato lo trovò la gran guerra di secessione: onde la sua vita negli ospedali non fu sacrificio, non fu abnegazione, ma semplicemente un'estrinsecazione del suo essere. Bastò che spremesse da sè quanto aveva *assorbito* di amore umano, cioè una parte della sostanza della sua vita. E quello che gli era successo nella sua opera poetica gli successe anche nelle opere della vita: quella e queste infatti avevano la medesima origine e la medesima causa. Anzi, di effetto in effetto, quando la sua vita di abnegazione egli volle raccontarla, non dette che poesia, cioè quei *Drum-Taps*, che, nel loro complesso, sono i suoi canti più originali e più personali.

Tanto era vero ch'egli aveva *assorbito!* Se non che questa parola bisogna intenderla bene. L'*assorbimento* suo fu transustanzazione; e fu così veramente ch'egli la spiegò nei suoi canti. Nella sua poesia: « Ei vi era un fanciullo » ecc. (1), egli dice: « Ei vi era un fanciullo che uscia fuori ogni giorno — E non prima gli veniva visto un oggetto, che quell'oggetto egli *diveniva* — E quell'oggetto diveniva parte del fanciullo, per tutto quel giorno, o per parte di quel giorno, o per molti anni, o per la distesa di molti cicli di anni ».

Proprio così! Tutte le impressioni diventavano parte del Whitman. Egli e la Natura, egli e l'Umanità diventarono

(1) Pag. 282. Il Lombroso dice che questo *divenire* è un certo indizio di follia in Whitman!

una cosa sola. Nessun poeta appare più subbiettivo, e nessuno è, realmente, più obbiettivo di lui. L'inganno è prodotto dal fatto che l'obbietto e il soggetto si sono identificati e non si distinguono più. Sicchè si ha nel Whitman uno spiccatissimo esempio di *personalità impersonale*. La natura e l'umanità sono diventati un uomo, l' uomo si è fatto libro, e il libro è l'uomo stesso.

« Camerata, questo non è un libro (1) — Chi tocca esso tocca un uomo — (È egli notte ? Siamo qui noi due, insieme e soli ?) — Ecco, sono io quello che tu afferri, io quello che afferra te — Io, che salto fuori da queste pagine fra le tue braccia — Diletto amico, chiunque tu sii, abbiti un bacio. »

E dopo tutto, il bacio e l'abbraccio del Whitman sarebbero il bacio e l'abbraccio di un Dio e di un Messia a un Dio e a un Messia. Perchè nessuno ebbe un concetto più superbo dell'uomo e della sua perfettibilità. « Chiunque tu sii ! » egli dice, (2) « tu sei colui pel quale la terra è solida e liquida — Tu, colui o colei, per cui il sole e la luna pendono in cielo : — Non per altri che per te è il presente e fu il passato, — Per nessuno più che per te è l' immortalità. » — E, badisi, aggiunge : « Ciascun uomo è per sè, ciascuna donna è per sè, questa è la parola del passato e del presente, la vera parola dell' immortalità : — Nessuno può acquistare per un altro, nessuno; — Nessuno può crescere per un altro, nessuno. » (3)

Pare un canto all'individualismo. Ed è; poichè « Tutto è per gl'individui, tutto è per te — Nessuna condizione di vita ti è vietata; non quella di Dio o altra » — Ma alla divinità dell'uomo non deve essere di ostacolo la nascita, il grado sociale, la razza, le latitudini; onde l'individidualismo si allarga ed eleva all' universale. « *Omnes*

(1) Pag. 382 — *Quanto tardi !*
(2) » 178 — *Canto della rotante terra* — 2.
(3) ibi.

omnes » — egli grida — « La mia è la parola del moderno: la parola è: *En masse* — Una parola di fede che non viene mai meno. » (1) Veramente non è così moderna che non conti almeno una ventina di secoli di esistenza: Cristo disse la stessa cosa, e sognò anch'esso un solo ovile e un solo pastore. Il Whitman non risogna però l'unico pastore: di pastori non ce ne dovrebbe essere bisogno, nè la massa umana sentirne la necessità. Un unico ovile sì; ma dovrebbe comporsi d'individualità perfette. Poichè la cittadinanza perfetta, forma la gran città; e la gran città è quella — « dove gli eroi non hanno altro monumento, fuor che nei detti e nei fatti degli uomini comuni, — Dove gli uomini e le donne si dan poco pensiero delle leggi. — Dove l'autorità esteriore entra sempre, dopo che l'interiore vi è penetrata.— Dove ai fanciulli s'insegna ad essere legge a sè stessi e a confidare in sè solamente, — Dove i più fedeli amici stanno,—Dove la mondezza dei sessi sta ». (2) E ancora: — « Produci grandi persone, tutto il resto verrà da sè. »

E certo è così: tutto il resto verrebbe da sè. Ma *grandi persone* sono quelle che hanno grande l' anima e il corpo: ond'è che egli dice: — « Io sono il poeta del Corpo, io il poeta dell' Anima. » .... Io farò i poemi della materia, perchè penso che essi sono i poemi più spirituali. — Io farò i poemi del mio corpo e della mortalità,—Perchè penso che allora fornirò me stesso dei poemi della mia anima e dell'immortalità » (3) — Quando è che l'uomo raggiungerà quest'altezza?— « Quando il salmo canterà invece del cantore, — Quando lo scritto predicherà invece del predicatore, — Quando io potrò toccare i corpi dei libri vivi e che i libri potranno toccare il corpo mio » (4)—Quando, insomma, i corpi avranno una spiritualità perfetta, quando

(1) Pag. 47 — *Il canto del proprio Io* — 23.
(2) » 153 — *Il canto della scure* — 5.
(3) » 21 — *Partendo da Paumanok* — 7.
(4) » 175 — *Un canto per le occupazioni* — 6.

non ci sarà bisogno di chi comandi e costringa all' ubbidienza, quando l'azione salutare e sana sarà così naturale negli uomini, come il respirare, il vedere, l' udire. Oh! questa sì che sarebbe la città santa!

III.

Noi non crediamo che sia còmpito nostro di venire indagando l'originalità di queste teorie, nè quanta parte se ne spandeva prima del Whitman, o se ne spande ora, o se ne spanderà ancora sulle tele dei discorsi e dei libri umanitari e socialisti, sia come semplice unguento lenitivo dei mali sociali, sia come rimedio ricostituente della società moderna. Nè è compito di questa prefazione esporre tutta la materia poetica di lui; la quale spazia per tutta l'ampia distesa di quei problemi terreni ed ultraterreni, intorno a cui l'umanità si è venuta e va affannando. Ma era bene che il lettore avesse un saggio di quest'ampiezza, perchè i suoi effetti si riflettono sul modo di poetare e sulla tecnica del Whitman.

Certo l'elevazione dell'uomo a quella divina *media* che il Whitman desidera, predica e predice, paia o no un sogno, sarebbe certo un bellissimo fatto. Ma quale e quanta dev' essere questa mediana altezza? E, stabilita la misura, ha la natura dato agli uomini tutti le doti necessarie per crescere a quell'altezza? Ed è sensato il desiderio che, cresciuti tutti egualmente, non ci sia luogo ad un'altezza maggiore, e che a maggiore altezza non si debba aspirare? È sensato considerare come dannosa o inutile un'altezza morale, come quella di Socrate, di Gesù Cristo, del secondo Catone, di Francesco di Assisi? Ovvero, se la media non dev' essere assoluta di tutti, ma risultare dalle varie altezze morali, come non vedere che ad essa avverrebbe quel medesimo che avviene della media dell'altezza fisica? Quando di una folla sono misurate le stature di tutti i singoli individui o di parecchi gruppi, e

che poi si addizionano quelle misure e indi si dividono. non perciò si sono scorciate le gambe e compressi i colli agli uni, o stirati e allungati i colli e le gambe agli altri. Così si è fatta un'operazione aritmetica e si è ottenuta una cifra; ma la cifra non risponde ad alcuna realtà, e l'aritmetica in tal caso non solo diventa un' opinione, ma esprime un fatto inesistente.

Or l'incertezza di questa teoria è comune ad altre del Whitman, e noi l'abbiamo arrecata come esempio, perchè la principale ragione di quella continua tautologia, già rimproveratagli, sta in questa indeterminatezza delle sue idee. Un'idea quando non è vera, non è chiara nemmanco; e a chi vuole imporla, succede di non credere sufficiente l'averla detta una volta, e pensa di riuscire a farla accettare, ripetendola. Sicchè pare, e nel Whitman pare, che ei faccia poco a fidanza con l' intelligenza del lettore. Il vero è che è l'idea sua quella che è in difetto. E allora, oltre che l'idea, anche l'espressione non si precisa. Onde la difficoltà eventuale del tradurlo. Bisogna spesso contentarsi di ciò che è più probabile e più logico; e la traduzione diventa interpetrazione.

L'amore poi per l'umanità tutta quanta, è un nobile e santo sentimento, ma questo amore *umanitario* ha condotto il Whitman direttamente, per cosciente indirizzo, ad essere il poeta dell'*insieme*, dell' *universale*. Or questa universalità sua è stata causa di due guai artistici.

L'uno è l'oblio dell'individuo: non diciamo, si badi, dell'individualità. Al poeta, al veggente non dev' essere permesso, perchè non è possibile in tanta ampiezza e fra tanta folla, indugiarsi in questo o quel sito speciale, con questa o quella speciale figura di donna o di uomo. Per essere di tutti i luoghi e di tutti gli uomini e donne, bisogna affrettarsi: basta mostrarsi e partire, additare e non descrivere o riflettere.

« Tu non farai che giungere alla città cui sei destinato, tu ti assetterai appena a sodisfazione e poi sarai chiamato

alla partenza da un irresistibile appello — quali che sieno le dimostrazioni di affetto che tu riceverai, tu risponderai solo con gli appassionati baci della dipartita. — Tu non permetterai la presa di quelli che porgono verso di te le loro mani distese » (1).

Onde non mai un canto impersonato in un uomo o in una donna. I canti stessi (e sono così belli, perchè, per essere personali, manca solo un nome alle persone) che paiono e sono individuali, o rappresentano una classe, come il bellissimo « Vien su dai campi, o padre » (2), o sono il simbolo di una casta o di una razza, come « il combattimento dei 412 giovani (3) e il combattimento notturno navale » (4), belli tutti e due per narrativa vigorosa, ossuta, e per ammirabile scelta dei particolari. Ma sono canti assai scarsi di numero, e si trovano, salvo il primo, incastrati fra canti di natura diversissima da essi.

Insomma, la personalità umana abbonda, ma la persona umana manca. Or l'individuo solamente è una realtà; la classe, la razza, l'umanità sono un'astrazione. I lettori, che sono anch'essi individui reali, sentono benissimo gli amori, gli odî e tutto ciò che è proprio degli esseri reali pari a loro, ma non imparano nulla, o assai meno, dagli odî, dagli amori e da tutte le passioni non individuate. Non imparano nulla e non se ne dilettano nemmanco. L'arte o dà fisonomie distinte e reali, o non è arte.

La moralità generale o di precetto dev'essere la conseguenza della morale individuale in azione. Il lettore, in questo caso, sente scattare il precetto, se non come da un'esperienza propria, certo da un'esperienza umana, e ne prova l'efficacia, come di cosa che può nascere da lui. Il Whitman, per esempio, parla sempre della *divina medianità*,

(1) Pag. 147.
(2) » 298.
(3) » 66.
(4) » 68.

della *spirituale medianità virile*, della *spirituale medianità femminile, signora e sorgente di vita e amore e di tutto quello che dall'amore e dalla vita viene* (1); ma se tutto questo che è pur vero, fosse stato individuato, se si fosse mostrato come una donna e un uomo hanno operato per raggiungerla, e quali durezze abbiano sofferte nel cammin lungo, e quali gioie ne abbiano godute giunti alla mèta, e quale benedizione di famiglia o di società abbiano creata, allora, oltrechè l'arte, la moralità sarebbe stata più efficace.

Ma, oltre all'astrazione, l'universalità genera rapidità soverchia: poichè il cammino è così lungo e spazia tanto, basta balenare, e poi via. Certo qua e là s'incontrano dei quadretti graziosi (li dicono olandesi forse per l'origine materna di lui), ma sono pochi o di poca finitezza. Onde i canti del Whitman, più che poemi essi stessi, appaiono spesso una collezione di temi di poesia. Come i libri scolastici additano temi di composizioni future, così il Whitman assegna temi ai bardi del futuro. Temi che additano e precisano del resto; ma che assai volte non sono poesia essi. Così i picchetti che piantano gl'ingegneri nei loro studi preliminari sul terreno: segnano il corso della strada, del canale, dell'acquedotto, ma l'acquedotto, il canale, la strada sono ancor di là da venire.

E questo, quando la materia ha di per sè e in sè una certa generalità. Perchè quando il tema si viene frantumando in tutto ciò che è dell'uomo e delle sue invenzioni, o della natura e di tutte le sue appariscenze, allora siamo a ben peggio. È appunto allora che si hanno pagine e pagine che sembrano come l'indice di un libro di geografia, o di anatomia, o di antropologia (1), o, come fu

(1) Passim.

detto, l'elenco e l' inventario di un *bazar*, di un'officina, di un magazzino (1). Ivi non è arte, di certo.

E scendiamo a più scabro passo. — Fin dal primo suo canto il Whitman dice:

« Canto la fisiologia, dal vertice del capo al dito grosso del piede — Non la sola fisonomia, non il cervello solo sono degni della Musa — ma affermo che tutta la forma completa è assai più degna ancora — La femminile egualmente che la maschile io canto ».

Dalle unioni sessuali egli vuole « uomini e donne perfette » e « *personalità* attive, mondane, sane, godenti e potenti, moderne e libere » (2): tali insomma fisicamente che il raggiungere la divina *average* ne sia favorito. Or a questo effetto l'osservanza sana delle leggi e delle funzioni generative ha predominante importanza. Ebbene, perchè il poeta non dovrebbe parlare di esse? Anzi è il poeta che deve assumersi la missione di propagarne l'osservanza. Chi può riuscire più persuasivo del poeta? Chi è più autorevole di lui? Il Whitman ha dell' efficacia della poesia un concetto elevatissimo. D'altra parte gli scienziati parlano di queste cose, senza che loro se ne faccia colpa; il Whitman imputa loro però a vera colpa il non chiedere all'arte il suo ausilio e il lasciare che questa materia resti, come ora è, relegata nei sedicenti scritti artistici dei bricconi, e non passi, per qualche volta almeno, nel dominio della poesia sana, come « qualcosa che non sia per sè stessa grossolana e impura, ma perfettamente consistente con la più alta femminilità e virilità » (3).

Persuaso che di tutto questo è obbligo di un poeta occuparsi, non era certo il Whitman l'uomo che poteva, per una illogica paura morale, rifuggire dal compiere il suo dovere. Onde esce in questa chiara apostrofe:

(1) Pag. 134, 135, etc.
(2) *Specimen Days*, pag. 284.
(3) *Specimen Days*, pag. 304.

« Voi, o organi e atti sessuali! Concentratevi in me, perchè io sono risoluto a dir di voi con chiara e coraggiosa voce, per provarvi gloriosi » (1).

E mantiene la promessa. E la mantiene con sincerità e semplicità; massimamente, anzi unicamente, nel gruppo di canti intitolati: « Figli di Adamo ». In questo gruppo di canti ce n'è uno intitolato « Una donna aspetta me », che è forse il più azzardoso; in esso egli spiega quello che vuole. La donna che l'aspetta non è *impassiva*, frigida; egli le ripudia coteste donne. Le donne che debbono essere le madri dei perfetti uomini dell' avvenire debbono « Essere imbrunite dagli splendenti soli e dai soffianti venti — E sapere come si nuota, si rema, si cavalca, si lotta, si corre, si spara, si percuote, si ritira, si avanza, si resiste e si difende sè stesse » (2).

Or bene, il godimento di una bellezza, che sia congiunta alla forza, è un'aspirazione alta e sana, e perciò spirituale; il godimento, anche a considerarlo in sè, senza pensare alle sue conseguenze, non dovrebbe essere affidato al caso, non giudicato un fallo, non abbandonato all'azzardo. Certo anche il piacere (nè alcun pudore ipocrita può negarlo) è sempre « così esatto » (l'espressione è del Whitman) « e perpendicolare come la gravitazione è », ma tutto questo rispetto del corpo umano e delle sue funzioni non legittima artisticamente l'elenco anatomico di certe pagine (3), non può mutare in poesia l' *aroma delle ascelle*, nè rendere degne della Musa tutte le funzioni fisiologiche. Vi sono parti che, come il poeta nostro dice, *l'uom cela*, e vi sono funzioni che, naturalismo o no, missione umanitaria o no, non riusciranno meno disgustose o meno antiartistiche, o anche, se non immorali, indecenti, per metterle che si faccia in canti o in canzone.

(1) Partendo da Paumanok, pag. 20.
(2) *Una donna aspetta me*, pag. 100.
(3) Come, ad esempio, pag. 98.

Ma, affrettiamoci a dirlo, ruvide frasi e spesso urtanti, indicazioni crude di momenti a cui nessun poeta sano accennò mai, nomenclatura arida, tutto questo sì, ma non mai si trova una parola prnriginosa, un'insistenza compiacente, un allettamento procace. Whitman compie il suo dovere col convincimento di far opera buona, con grande e nnda sincerità, quasi con precisione ed obbiettività scientifica. Ma, appunto, poichè ci è la scienza, il Whitman doveva capire che il poeta non ci entrava. Ed, insomma, se artisticamente questa roba può essere imputata ad errore, la moralità non è offesa nè intenzionalmente nè a fatti; e le « Foglie di erba » conservano la loro generale aria di spiritualità. L'uomo e la sua vita poi fecero anche obliare questo fallo commesso *una volta sola*. Del resto, un Whitman immorale? È un assurdo (1).

Anche la forma si risentì della troppo vasta materia e del modo con cui il Whitman soleva concepire il contenuto dei suoi canti. Per essi, massime per quelli di ampie proporzioni, il verso, la strofa, la rima sarebbero stati un impaccio insuperabile: è impossibile, per esempio, immaginarsi in versi quelle pagine di nomenclatura, a cui abbiamo già accennato. E il Whitman non esitò innanzi a questa difficoltà: scelse la forma biblica, orientale, di una prosa numerosa; i cui incisi sono divisi in un' apparente forma di verso e i cui periodi sono distinti tra loro con spazio doppio, come si usa per le strofe dell' antica poesia. Talora, a occhio, queste strofe paiono saffiche addirittura, e tal altra, sempre all'apparenza, asclepiadee, alcaiche, o altro. Veramente sono prosa, e niente più.

(1) Va notato che il W. nel suo scritto «Uno sguardo retrospettivo sulle vie percorse», che è l' ultimo suo scritto di prosa, quasi come disposizione testamentaria. dice «rispetto alle future edizioni (se ve ne saranno) delle « Foglie di erba » colgo l'occasione di confermare quei versi» (quelli incolpati d' immortalità) « con la ferma convinzione dei miei 30 anni, rinnovata ora deliberamente; e quindi proibisco, quanto la mia parola può, ogni soppressione di essi. »

Ma i critici vi hanno voluto vedere una forma metrica o ritmica. Qualcuno, il nostro Nencioni, e prima di lui l'O' Connor, vi scorsero l'armonia delle praterie, delle foreste vergini, delle tempeste oceaniche. Evidentemente costoro trassero le loro frasi dal Whitman stesso (1). Altri, come Leo Quesnel, affermò che i versi del Whitman avevano misura varia (questo si vede ad occhio nudo) e che ve n'erano alcuni persino di 54 sillabe! Il Macaulay vi scorse una decisa tendenza dattilica; il nostro Jannaccone poi ha scritto un libro addirittura sull'*Evoluzione delle forme ritmiche del Whitman* (2).

Bisogna perciò discorrere di questa questione. Facciamo prima di tutto due domande. È possibile nella lingua inglese una versificazione metrica? Questa è la prima. L'altra è: Ebbe intenzione il Whitman di fare una versificazione qualsiasi, metrica o ritmica che fosse?

Rispondano alla prima gl'Inglesi stessi, i quali, si può credere, conoscono meglio di noi la lingua loro e le sue capacità. Alla seconda risponderà proprio il Whitman, che anche lui doveva sapere, meglio di noi, i fatti suoi.

Orbene, il Bain (3) dice: « Nella lingua greca e latina « il generale ritmo era, in gran parte, determinato secondo « la lunghezza delle sillabe. Ma nella lingua inglese, le « regole classiche per fissare la lunghezza delle sillabe, « *non hanno fatto presa* ». Percy Grey (4), parlando dell'esametro usato dal Longfellow nel bel poemetto *Evangelina*, afferma che, « quanto alla grazia che al poemetto « poteva venire dalla versificazione, tanto valeva che esso « fosse scritto in prosa. L'esametro omerico è specialmente

(1) *S. D.*, pag. 322. ma. più che da un passo singolo, da tutto il W., quando egli parla della Natura.

(2) Roux e Frassati, Torino, 1898.

(3) *English Composition and Rethoric*. Longman. 1877, pag. 236.

(4) In *J. N. R.*, agosto 1884.

« *disadatto per una lingua monosillabica come la nostra* ». E lo Swinburne (1), così squisito fattore lui stesso di versi greci e latini, disse che « tutti i tentativi di metro corale « senza rima non erano riusciti che meri aborti amorfi di « una prosa deforme che proceda zoppicante per membra « e piedi spezzati ». E degli esametri inglesi di Matteo Arnold afferma aver egli « invano tentato con la scansione « di ridurli a piedi metrici di qualsiasi sorta. Non rassomigliano ad alcuna cosa di questo mondo e sonano come « anapesti frantumati, spinti innanzi alla peggio: nè con « l'orecchio, nè col dito io posso dar loro un numero qualsiasi ». Dunque forme metriche in inglese, niente.

Questo in generale. Quanto al Whitman in ispecie, ecco quello che ne han detto alcuni scrittori inglesi. Il Triggs (2), che pure è dei più ferventi se non dei più autorevoli ammiratori del Whitman, dice che questi, al pari del Browning e del Wagner (Riccardo, si capisce), ha *tonalità* piuttosto *consonantica* che *vocalica*, e, come il Wagner, preferì l'*allitterazione* o rima *consonantica*, la quale in lui, nel Whitman, non è *meccanica*, ma *psichica*. E aggiunge: « la tonalità consonantica è propria, senza dubbio, del peculiare genio teutonico o nordico, il quale disdegna le eleganze *vuote di verità*, *dei menestrelli delle razze meridionali*, e, poichè è meno immaginoso, non può apprezzarle che come dilettanze lascive ». E conchiude così: « Lo studio moderno della fonologia ci darà aiuto per apprezzare la « bellezza emozionale degli effetti consonantici. Forse il « giorno del *Lautlehre* è prossimo ».

Noi non vogliamo fermarci a dire che diamine sieno gli effetti consonantici, nè a discutere la peregrina semplicità di queste affermazioni, nè chiarire la loro curiosa stra-

(1) *Matthew Arnold's new poems*, pag. 162-163.
(2) Op. cit. pag. 142-43.

nezza, nè darci a deplorare le miserie della lingua di Eschilo, di Orazio, di Dante, nè a dimostrare che questi signori non ci porgono po' poi che delle *dilettanze lascive* ed *eleganze vuote di verità*. Tutto questo è evidente! Chi non lo sa? Ci contentiamo solo di constatare che il Triggs, questo valoroso banditore di affermazioni così nuove e così perspicue, non ha potuto nemmanco lui affermare che il Whitman ha una *tonalità* metrica qualsiasi. Il Noel (1) dice: « Se deve ritenersi per poeta un metrista che segua i mo- « delli stabiliti per la lingua inglese, il Whitman certamente non è poeta ». E lo Stedman stesso (2), nel suo bel capitolo sul Whitman, afferma che il Whitman non si è « mai allontanato dal convincimento di doversi bandire le « usate forme, dipendenti dall' accento o equilibrate come- « chessia, aventi o no rima, ma anche gli effetti di suono « e di forma delle stanze; anzi, fino all'ultimo, ha espresso « il suo disdegno, non solo per i nostri poeti che le cura- « rono, ma per la forma delle stanze stesse ».

Senza altre citazioni potrebbe, credo, affermarsi dunque: primo, che la lingua inglese non è suscettibile di versificazione metrica: secondo, che, per giudizio di scrittori inglesi, il Whitman, non che avere usata una forma metrica o ritmica, le evitò e disprezzò.

Ma il nostro Jannaccone, uomo di pazienza infinita, e di dottrina illimitata, e di logica troppo acuta per poter essere capita, pur riconoscendo che nel Whitman il ritmo « perde spesso *ogni regolarità*, *ogni elemento* di differenzia- « mento e di organizzazione e diventa *lasso* e *vago* », nondimeno, a via di distinzioni primarie e secondarie, d' *inclusioni* e di *esclusioni*, è giunto ad affermare parecchie cose, tra cui queste: che nella poesia whitmaniana, sotto

(1) *Essays on Poetry and Poets*. London, 1886, pag. 308.
(2) *Poets of America*. Boston, 1900.

all'apparente. serpeggia un'armonia ritmica *latente*, che in essa vi ha una variata *rima psichica* (non consiste nella allitterazione del Triggs; dal Triggs è tolto solo l' aggettivo). e che vi si rinvengono persino dei *periodi strofici*. I quali poi nei 350 canti dell'edizione, che non contiene le tre appendici dell'ultima, sarebbero, pari pari, *1703*, e cominciano dal comporsi di un verso solo (54 questi) e poi di due versi e poi di tre e poi, su su, fino ad uno che è di ben 81 versi: i periodi di questa scala strofica salgono infatti, secondo il Iannaccone, appunto da 1 a 81 versi. e i periodi strofici salgono anch'essi, variamente, altrettanti piuoli di questa mirabile scala.

Prima di esaminare tutte queste novità diciamo quello che pensò e scrisse il Whitman. Orbene, il Whitman dice che i suoi canti non sono che dei *recitativi* (donde forse l'analogia tra lui e il Wagner, scoperta dal Triggs), che i nuovi poeti del Nuovo Mondo non debbono aver nulla che *ricordi* i poeti del Mondo Vecchio, e che la loro lingua e forma dev'essere solamente compenetrata dall'*alito della Natura*. Non basta: egli ha lasciato scritte queste espresse parole: « È mia opinione che sia giunto il tempo « di spezzare nella loro essenza le barriere di forma tra « la poesia e la prosa.... Pure ritenendo che le venerabili « e celesti forme della versificazione tintinnante abbiano « per lo passato rappresentato grandi e adatte parti... non- « dimeno per me è certo che la giornata di una siffatta « rima convenzionale è finita.... La Musa delle Praterie, « della California, del Canadà, del Texas e dei picchi del « Colorado si eleva al più libero, più vasto. più divino « cielo della prosa » (1).

Nel suo canto « Superba musica della tempesta », che è uno dei meglio ispirati, e che, nella sua comprensività, non ha, forse, chi lo pareggi in nessuna lingua, come inno

(1) *S. D.*, pag. 322-23.

al suono, dopo la mirabile mossa della prima stanza, chiamiamola pure così, stupendamente musicale essa stessa, e, dopo l'enumerazione delle varie qualità di suoni umani e naturali, dice:

« Oh!, sin da quando ero un piccolo fanciullo, — Tu sai, o anima, come tutti i suoni diventavano musica per me: — La voce della mamma, nella *ninna nanna* o nell'inno, — (La voce di lei... o voci dolci nella memoria, o finale miracolo di ogni cosa, voi, voci dilette della madre e delle sorelle) » etc. (1).

E, dopo aver percorso tutta la scala dei suoni diventati musica in lui, dice all'anima:

« Vieni; perchè io ho trovato il filo guidatore così a lungo cercato, — Andiamo fuori, ristorati, in mezzo alla luce, — lietamente godendo la vita, camminando, pel mondo, pel reale, — Nutriti, quind' innanzi, del nostro sogno celeste » (2).

Quale era questo filo guidatore trovato e cercato tanto? Quale il significato riposto di tutto questo? Forse è nelle seguenti parole sue: « L'utilità della rima sta in questo, che « essa sparge semi di una rima più dolce e lussureggian- « te, e di una uniformità che essa con le sue radici porta « entro un terreno *fuor di vista* » (donde forse l' armonia ritmica *latente* del Jannaccone). « La rima e l'uniformità » (intendasi l'uniformità dei versi in sè, e l'uniforme numero loro nelle strofe) « di un poema perfetto mostrano la *libera* « fiorìta delle leggi metriche e germogliano da esso così « esattamente e senza impedimenti, come i lilla e le rose « da un cespuglio, e prendono figura e compattezza, come « le forme dei nocciuoli, degli aranci, dei melloni, delle « pere, e cospargono del loro profumo impalpabile le for- « me. La scorrevolezza e gli ornamenti dei più fini poemi,

(1) *Superba musica della tempesta*, p. 397.
(2) Ivi, pag. 401.

« delle orazioni e delle recitazioni non sono *indipendenti*, « ma *dipendenti*. Ogni bellezza vien dal sangue e dal bel « cervello » (1).

Sicchè pel Whitman la dolcezza che viene dall' uniformità della strofa e da tutti gli altri allettamenti ritmici sono l'eco della sostanza poetica; e, quanto ad armonia, ciascun canto e ciascuna parte di canto ha la propria, così come ciascun fiore ha il suo profumo. Per lui dunque l'armonia, ritmica o metrica che sia, non è indipendente, non può stabilirsi *a priori*, per teoria, ma deve scattare direttamente dalla materia. È la materia che la porta implicitamente in sè, e che per mezzo delle sue radici la insinua in un terreno *fuor di vista*.

Or il Jannaccone ha voluto portare le indagini appunto in questo sottosuolo, analizzandolo e riducendolo alle formule della usata metrica. Ed è giunto a dare persino un esempio, in cui l'uniformità antica dei versi e delle strofe è ristabilita secondo queste vecchie formule appunto. Per far questo ha dovuto spezzare i versi del Whitman e cancellare persino quelli che egli, il Jannaccone, chiama periodi strofici.

Or, tutto questo sarà dotto, darà anche una migliore armonia che non sia quella del Whitman, ma ha il difetto appunto di non essere l'armonia che il Whitman volle e creò.

E guasta anche un' altra cosa, la maniera di scrivere del Whitman. Nella riduzione fatta dal Janaccone del brano da lui arrecato come esempio, per dirne una, si è dovuto porre un punto che non è nel testo, e che è contro le abitudini di punteggiatura del Whitman.

Ma la punteggiatura del Whitman è una parte specialissima della sua arte di periodare. Il Whitman, per esempio, conosce appena il punto e virgola e non conosce

(1) *S. D., Democratic Vistas.* pag. 322-23.

quasi affatto i due punti. Quando ha in mano un pensiero complesso, lo divide in parti che rispondono ad altrettanti versi, e ciascun verso o parte egli distingue costantemente con una virgola, raramente con un punto e virgola. Quando poi il pensiero è finito, mette un punto fermo (1). Ha il pensiero una parte sola? Ebbene il periodo ha un verso solo. Ne ha due, dieci, venti, cinquanta, ottantuno? Ebbene il periodo ha altrettanti versi.

Sicchè, in conclusione, i 1703 periodi strofici non sono che semplici e ordinari 1703 periodi, sé pur sono tanti.

E veniamo alla rima *psichica*. Uno dei mezzi tecnici più usati, e perciò abusati, del Whitman sta nella figura chiamata dalle vecchie rettoriche *ripetizione*. Il Whitman suole, talora, ripetere lo stesso aggettivo e nome, o lo stesso verbo, quasi sempre in forma parallela, poichè alla forma chiastica l'arte del Whitman non si presta. Talora anche

(1) Nelle poesie contenute nell'edizione da me citata, la punteggiatura è sempre questa che io dico. Così è serbata anche nell'edizione del 1900 (Boston-Small, Maynard and Company). Però questa edizione ha tre appendici di canti, nelle quali dei due punti non solo si fa uso, ma abuso. Però, vedi caso: l'introduzione dei due punti è bastata perchè sparisse l'apparenza della strofa. Il doppio o triplo spazio tra linea e linea non ci è quasi più; e così quello che fu chiamata strofa, riacquista la sua fisonomia vera di semplice periodo. In questa versione, io ho mutata la punteggiatura dell'originale; parte confortato a questo da quello che il Whitman ha fatto nei canti postumi delle tre appendici di sopra ricordate, e parte — anzi più — perchè, solo punteggiando diversamente, poteva ottenersi che la versione diventasse intelligibile. So bene quanto sia pericolosa una mutazione di punteggiatura: le alterazioni del pensiero originale diventano disgraziatamente possibili e facili. Ci bisogna una gran penetrazione logica; ed io non oso affermare se fui felice molto o poco. Del resto, oltrechè per questa ragione ortografica, oltrechè per l'incerta sintassi, oltrechè per la frequente indeterminatezza delle idee — difficoltà già accennate, — altre difficoltà si presentano spesso che rendono incerta l'interpetrazione del Whitman. Nelle stesse difficoltà dovettero incontrarsi i primi traduttori della Bibbia, di Eschilo, di Dante e di Shakespeare: i traduttori che vennero dopo fecero meglio, ma nemmanco essi tutto bene. Nè, forse, è possibile. Quanto al Whitman poi, si ricordi che egli stesso dice: « *io sono intraducibile, e gitto il mio barbarico strillo di dolore su per i tetti del mondo* ». Anche recentemente il Van Worst ha affermato: *pour les formes des vers, il les a toutes violées: ses poèmes ne s'accomodent au moule d'aucun système connu, et, toujours sans rime, ils sont* D'UNE LECTURE DIFFICILE.

questa ripetizione si trova in un gruppo più o meno numeroso di versi seguentisi, e talora nel principio, talora in mezzo, talora in fine e talora due volte nel verso stesso, o in principio e in fine, o in principio e in mezzo, o in mezzo e in fine. Per ordinario la ripetizione è o di un soggetto e di un verbo: io odo..., io vedo..., ecc., ovvero è di una intera frase. Talora poi è un participio: il periodo, per giunta, diventa spesso, in questo caso, di disperante intelligenza. Questa ripetizione dev'essere piaciuta al Whitman non solo per quella certa sonorità che porta seco, come di ritornello; ma anche per una ragione più riposta. Il Whitman, che pure è così elettricamente celere, non ama, per una strana contraddizione, le frasi sintetiche e pregnanti. Ogni idea che addita un complesso di cose simili egli non ama significarla con un' espressione unica. Ci sia questa espressione o non ci sia nella lingua (certo con un gruppo di parole potrebbe formarsi sempre), egli quelle cose le divide; e, poichè tra loro esse non diversificano per natura e ciascuna non forma un'unità sola, ma tutte sono tante unità della stessa indole, egli le va dicendo ad una ad una, ripetendo quelle parole che funzionano come soggetto o come verbo e che sono la parte comune a tutte. Se fosse stata usata un'espressione sintetica avrebbero fatto parte di essa, e la ripetizione sarebbe stata inutile.

Orbene, coteste ripetizioni il Jannaccone le ha battezzate col nome di *rime psichiche iniziali*, *mediane*, *finali*, *iniziali finali*, *iniziali mediane*, e così di seguito. Noi non aggiungiamo parole di commento. Ci è bastato esporre.

Quando il Whitman era già innanzi negli anni, due sopraccapi ebbe, ripensando alla sua opera poetica: l' uno eragli dato dall'accusa fattagli d' immoralità, e a questo provvide con un *Memorandum to a venturum* (1); l'altro gli

(1) *S. D.*, pag. 302.

veniva dal dubbio di aver fatto opera vana, come poeta, trascurando tanto le forme metriche, la forma, l'euritmia, le proporzioni. Non lasciò per questo un *memorandum* speciale, sebbene a questo accenni spesso. Ma lasciò qualche cosa di più e di meglio. Quando, sempre paralitico, salì alle Montagne Rocciose, nel camminare per ascendere alla vetta del Kenosha, mentre che per ore ed ore passava tra quell'orrido e nondimeno gioioso abbandono di elementi, tra quella pienezza di materiali, in quell'intiera assenza di arte, in quel libero gioco della natura primitiva, il sentimento, che, sebbene non espresso, penetrava in lui sempre più deciso, era che egli aveva finalmente *trovato la legge dei suoi poemi* (1). E poi questo sentimento tradusse in questi versi:

« O Spirito che creasti questa scena, — Queste ruinanti cataste di rocce, orride e rosse, — Questi negletti picchi, ambiziosi del cielo, — Queste gole, queste correnti limpide e turbinose, questa nuda frescura, — Queste selvagge linee — senza forma, per ragioni lor proprie, — Io ti riconosco, o spirito selvaggio,— noi due abbiamo assai di comune;—chè anche le mie linee sono così selvagge, per ragioni lor proprie. — Sono incolpati i miei canti di aver dimenticato l'arte? — Di aver dimenticato di fondere in sè le regole precise e la delicatezza? — E le misurate battute del lirista, la grazia del tempio limato e rilimato e la colonna e l'arco polito? — Ma te che ti riveli qui, o spirito che creasti questa scena, — Te essi non hanno dimenticato » (2).

Ma il vero è che per coloro che sono penetrati addentro nello spirito del Whitman tutte queste questioni di metodi di arte e di tecnica di arte appaiono quisquilie. E appare anche dimostrato che una poesia simile alla sua,

(1) *S. D.*, pag. 48.
(2) *Spirito che creasti questa scena*, pag. 477.

una volta venuta all'esistenza, non poteva avere le finitezze, le levigature, le delicatezze e le verniciature dell'arte del Tennyson, di Victor Hugo, del Manzoni, del Leopardi, del Carducci, cui natura pose in alto e l'educazione e gli studi ve li mantennero. Dalle altezze di costoro, i raggi piovuti da loro, come da astri, sono stati ben vivificatori e lucenti; ma non sono discesi agli occhi di tutti gli uomini. Li ritennero, e ne godettero e godono, coloro che avevano od hanno più alta la cultura. Gli scrittori suddetti non hanno una vera pagina democratica.

Ma il Whitman non volle questo. Inteso a infondere nell'animo degli uomini quell'amore che dovrebbe tenerli uniti nel mondo morale con quella stessa virtù che nel mondo fisico la materia è tenuta insieme dalla forza di adesione, la sua poesia doveva riversarsi come pioggia benefica che penetrasse tutti gli strati. Vi riuscì? Noi non osiamo dirlo. Noi sappiamo solo che, vittima o sacerdote di questa sua idealità, se non è sempre un grande artista, è spesso un gran poeta, e sempre un gran cuore; e che scrisse non per fare dei libri, ma un libro *atto a dare aiuto alle anime degli uomini.*

Fu egli un precursore che non avrà seguito, o avrà un avvenire di realtà il nuovo mondo poetico da lui additato?

Nella storia umana noi abbiamo avuto Gesù Cristo e il suo vangelo. Or se, quando quel vangelo veniva infiltrandosi nelle anime e trasmutandole, se in quel pauroso turbinìo di popoli e di razze, che fu dal sesto al dodicesimo secolo, qualcuno avesse domandato a sè o ad altri, quale sarebbe il futuro assetto sociale e quale la futura poesia, forse nessuno avrebbe potuto trovare un' adeguata risposta alla prima parte della domanda; certo è però che nessuno avrebbe potuto rispondere, divinando l'arte di Dante o di Shakespeare. E, anche ora, che non più iniziato da un individuo, ma da tutta la massa delle miserie umane, diventate coscienti, è nato, e si avanza, e ingrossa fatalmente un rivolgimento pari a quello a cui Cristo dette la

spinta, se qualcuno rivolgesse ad altri o a sè le stesse domande, nessuno sarebbe che con la risposta sua potrebbe additare con precisione l'aspetto e l' assetto della società e della poesia futura. Ma, quanto all'ultima, potrebbe con sicurezza dire che l'aspetto suo sarà nuovo e che i rappresentanti suoi, tanto saranno più legittimi, quanto meno appariranno *inzuccherati di rima*, come il Whitman dice, e quanto meno riporranno l' efficacia del loro dire nelle ragioni metriche, e quanto più guarderanno alla modernità della vita, all'atmosfera delle emozioni umane che i loro versi penetrano o creano, e più saranno gl'interpetri delle più alte relazioni sociali. Il vero poeta dovrà essere una forza attualmente e universalmente operante, non un'evocazione arcaica, e nemmanco l' espressione di una psicologia meschina e soggettivamente individuale.

LUIGI GAMBERALE.

FOGLIE DI ERBA.

ISCRIZIONI

Me io canto.

Me io canto, una semplice separata persona,
Nondimeno pronunzio la parola Democratica, la parola *En masse*.

Canto la fisiologia dal vertice del capo al dito grosso del piede:
Non la fisonomia solamente, non il cervello solo sono degni della Musa; io affermo che tutta la Forma completa è assai più degna.
La Feminile egualmente che la Maschile io canto.

Una vita immensa per passione, polso e possanza,
Una vita attraente, formatasi per libere azioni, sotto le leggi divine,
L'Uomo Moderno io canto.

Mentre io meditava in silenzio.

Mentre ch'io meditava in silenzio,
E che ritornava sui miei poemi, riflettendo su essi e indugiandomivi a lungo,
Ecco una Fantasima levossi dinanzi a me, di diffidente aspetto,
Terribile di bellezza, di età, di possanza:
Era il genio dei poeti delle vecchie nazioni.
E mentre che essa dirigeva su me, come fiamma, i suoi occhi,
Additando molti canti immortali,
Mi chiese minacciosa: *Che canti tu?* E aggiungeva:
Sai tu che non v'è se non un tema solo per i bardi di eterna fama?
E che questo è il tema della Guerra, della fortuna delle battaglie,
E del formare perfetti soldati?

Sia pur così, io risposi allora:
Anch'io, superba Ombra, canto la guerra, ed una guerra più lunga e più grande di ogni altra,
Combattuta nel mio libro con fortuna varia, con fuga, avanzata e ritirata, con vittoria differita e ondeggiante
(Certa però, io penso, o certa come il bene è): il campo di battaglia è il mondo,
E per la vita e per la morte, per il Corpo e per l'Anima eterna.
Vedi: anch'io vo cantando il canto delle battaglie,
E, sopra ogni cosa, educo valorosi soldati.

Entro navi con cabine, in mare.

Entro navi con cabine in alto mare,
Sotto l'azzurro illimitato, che d'ogni intorno si distende,
Fra i fischianti venti e la musica delle onde — delle ampie, imperiose onde —
O su qualche solinga barca, cullata dal denso mare,
Che, gioiosa, piena di fede, sciogliendo la bianca vela,
Fenda l'etere, fra lo scintillìo e la schiuma di giorno, e sotto innumeri astri, la notte,
Da giovani e vecchi marinai, come un ricordo della terra, forse io sarò letto,
In pieno accordo tra noi, finalmente.

Qui sono i nostri pensieri, pensieri di viaggiatori:
Qui non solo la terra, la terra ferma appare, può allora dirsi da essi,
Qui ci coverchia il cielo, qui sentiamo l'ondulante bordo sotto i piedi.
Sentiamo la lunga pulsazione, il flusso e riflusso di un movimento infinito,
Le voci di misteri non visti mai, le vaghe ed ampie suggestioni del mare salato, le sillabe che fluiscono liquide.
Il profumo, il tenue scricchiolìo del cordame, il loro ritmo melanconico:
La vista illimitata, e l'orizzonte lontano e fosco sono qui;
E questo è il poema dell'oceano.

Non esitare, dunque, o libro, compi il tuo destino.
Non un ricordo solamente della terra tu sei:
Tu anche, come solinga barca che fenda l'etere, non so dove diretta, ma sempre piena di fede,

Compagna di ogni nave che veleggi, veleggia anche tu!
Reca ad essi, i marinai, involto in te, il mio amore (diletti marinai, io qui, in ogni pagina, involgo l'amor mio per voi).
Affrèttati, o mio libro. Affretta le tue bianche vele tra le onde imperiose, o mia piccola barca,
Canta, veleggia, reca da me ad ogni mare, sovra l' azzurro illimitato,
Questo canto fatto per i marinai e per tutte le navi.

Alle Nazioni estere.

Udii che voi cercate qualcosa che spieghi questo enigma del Nuovo Mondo,
E definisca l'America, e la sua atletica Democrazia:
Ecco, io vi mando i miei poemi, acciocchè vediate in essi quello che desiderate.

Ad uno Storico.

O tu che celebri i nostri tempi,
Che hai esplorato il di fuori, la superficie delle razze, la vita quale si è svolta,
Che dell'uomo hai parlato come di una creatura delle politiche, degli aggregati, dei governanti e dei preti,
Io, abitante delle Alleghanie, che parlo di lui come egli è in sè stesso e nei suoi diritti,
Che premo il polso della vita che raramente ha rivelato sè stessa (il grande orgoglio dell'uomo in sè stesso),
Io, cantore di Personalità, schizzando qualche scintilla di quello che deve ancor venire,
Proietto la storia dell'avvenire.

A Te, vecchia causa.

A te, vecchia causa!
Tu, impareggiabile, appassionata, buona causa,
Tu, idea dolce, forte, senza rimorsi,
Dopo una strana, triste guerra, una grande guerra per te,
(Io penso che ogni guerra, in ogni tempo, fu combattuta realmente e sarà realmente combattuta per te),

Abbiti questi canti e per l'eterna tua marcia.
(Una guerra, o soldati, non per sè stessa solamente,
Lontana, assai lontana stette indietro, aspettando silenziosa; ed ora si avanza in questo libro).
Tu, globo di molti globi,
Tu, bollente principio! tu, ben conservato, latente germe! tu, centro!
Attorno all'idea di te la guerra si svolge
Con tutta la collera sua e col violento gioco delle cause
(Con ampi risultati avvenire, per tre migliaia di anni).
Questi recitativi son per te — il mio libro e la guerra sono una cosa sola;
Immersi nel tuo spirito siamo io e le mie cose: la lotta s'impernia in te:
Come una ruota girasi sul suo asse, così questo libro, inconscio di sè stesso,
Gira attorno all'idea di te.

Idoli.

Incontrai un veggente:
Oltrepassando le parvenze e gli obbietti del mondo,
I campi dell'arte e del sapere, il piacere e il senso,
Ei faceva messe d'idoli.

—

Poni nei tuoi canti, egli disse,
Non più l'ora e la giornata che non si possono intendere, nè segmenti o parti,
Poni, prima di tutto, innanzi a tutto, come luce di tutto e canto di preludio,
Il canto degl'idoli.

—

Sempre la nebbiosa origine,
Sempre il crescere, il rigirarsi del circolo,
Sempre l'assurgere alla vetta e l'essere alfine assorbiti (ma sicuri di risorgere di nuovo),
Idoli! Idoli!

—

Sempre il mutabile,
Sempre la materia che cangia, si frantuma e si riplasma,
Sempre gli opificii, sempre le fattorie divine,
Partorienti idoli.

—

Guarda! Io o tu,
Uomo o donna o stato, conosciuto o ignoto,
Noi che sembriamo edificare ricchezza salda, forza, bellezza,
Noi realmente edifichiamo idoli.

—

L'apparenza evanescente,
La sostanza del genio di un artista, i lunghi studii del sapiente,
I travagli del guerriero, del martire, dell'eroe,
Tutto è per modellare il proprio idolo.

—

Di ogni vita umana
(Le unità raccolte, tutte, senza scartare un pensiero, un' emozione, una gesta)
Il totale, piccolo o grande che sia, addizionato, sommato,
Sta nel suo idolo.

—

Il vecchio, il vecchio incalza,
Basati su gli antichi pinnacoli, ecco più nuovi e più alti pinnacoli,
Sospinti sempre dalla scienza e dal moderno,
Incalzano il vecchio, il vecchio, gl'idoli.

—

Il presente attuale di ora,
L'affaccendato, fecondo, intrigato turbinare dell'America,
Il suo aggregarsi e disgregarsi, che solo qui può trovare la sua libertà,
Sono gl'idoli di oggi.

—

Cotesti unisconsi al passato,
E, delle nazioni svanite, dei regni attraverso il mare,
E degli antichi conquistatori, delle antiche guerre, dei viaggi degli antichi marinai
Congiungono gl'idoli.

—

Le densità, la crescenza, le facciate,
Gli strati dei monti, i suoli, le rocce, gli alberi giganteschi,
I da gran tempo nati, i da gran tempo morti, i vissuti per lungo tempo lasciano
Idoli sempre duraturi.

—

L'esaltazione, il rapimento, l'estasi,
L'orbica tendenza a modellare, modellare e modellare, rivelano
Il visibile, salvo l'utero di sua nascita,
Il possente idolo della terra.

—

Tutto lo spazio, tutto il tempo,
(Gli astri, le terribili perturbazioni dei soli,
Che gonfiansi, urtansi, muoiono, servendo alla loro o più lunga o più breve utilità).
Sono ripieni solo d'idoli.

—

Le miriadi silenziose,
Gli oceani infiniti dove le fiumane vuotansi,
Le separate, libere identità innumeri, la vita stessa,
Le vere realtà sono idoli.

—

Non questo il mondo,
Non questi gli universi — essi gli universi,
Essi scopo e termine, essi la permanente vita della vita.
Gl'idoli, gl'idoli.

Al di là delle tue lezioni, o professor dotto,
Al di là del tuo telescopio e spettroscopio, o acuto osservatore, al di là di ogni tua matematica,
Al di là della chirurgia e dell'anatomia del dottore, al di là del chimico e della sua chimica,
Sono le entità delle entità, gl'idoli.

—

Mobili e nondimeno immobili,
Sempre saranno, sempre furono e sono
Essi quelli che sospingono il presente verso l'infinito futuro,
Gl'idoli, gl'idoli, gl'idoli.

—

Il profeta e il bardo
Conserveranno ancora sè stessi in più alto loco, sempre;
Saranno in mezzo al Moderno e alla Democrazia, e saranno ad essi gl'interpreti
Di Dio e degl'idoli.

—

E tu, o mia anima,
Con le tue gioie, gl'incessanti esercizi, le esaltazioni!
L'affogata tua fame sarà alfine cibata largamente e tu preparata a incontrare
I tuoi compagni, gl'idoli.

—

Il tuo corpo permanente,
Il corpo che qui aspetta dentro il tuo corpo,
Il solo sostegno della forma tu sei, ma il reale me stesso,
Un'immagine, un idolo.

—

I veri canti non sono nei tuoi canti,
Nessuna corda speciale hai per cantare, nessuna è per sè;
Ma dal risultato del tutto, sorgendo alfine, fluttuerà
Un rotondo orbico idolo.

Per lui io canto.

Per lui io canto,
E suscito il presente sul passato
(Come un albero perenne sorge dalle sue radici, così il presente da sul passato):
Col tempo e lo spazio io lo dilato, e fondo insieme le leggi immortali,
Per creargli, mercè loro, la legge di lui stesso.

Quando io leggo il libro.

Quando leggo il libro, la biografia famosa,
Ed è questa, dunque, io dico, quella che l'autore chiama la vita di un uomo?
Ed è così che qualcuno scriverà la mia vita, quando io sarò morto e dipartito?
Come se qualcuno abbia conosciuto mai qualcosa della mia vita!
Perchè anche io, spesso, penso di conoscere poco o nulla della mia vera vita,
Salvo indirettamente un po' di accenni, un po' di fila diffuse e debili,
Che, per mio proprio uso, cerco distendere qui.

Cominciando i miei studi.

Cominciando i miei studi il primo passo mi piacque tanto,
Il semplice fatto della coscienza, queste forme, il potere della mozione,
L'ultimo insetto o animale, i sensi, il vedere, l'amore,
Il primo passo, dico, lo venerai e mi piacque tanto;
Poi sono andato appena, e appena ho desiderato di andare più in là,
Ma mi sono arrestato, e passo il tempo a cantarlo in canti estatici.

Gl' iniziatori.

Come e perchè sia provveduta di essi la terra (appaiono ad intervalli),
Come sono prediletti e paurosi alla terra,

Come abituano a sè al pari che ad ogni altra cosa, qual paradosso appare il secolo loro,

Come corrisponde ad essi il popolo, sebbene non li conosca,

Come in ogni tempo vi fu qualche cosa d'irrequieto nel loro destino,

Come tutti i tempi scelgono male gli obbietti di loro adulazione e premio,

E come il medesimo inesorabile prezzo deve sempre essere pagato per la medesima gran compera!

Agli Stati.

Agli Stati o a ciascuno di essi o a ciascuna città degli Stati dico: *Resisti molto, ubbidisci poco*;

Una volta che non sia più discussa l' ubbidienza, si è pienamente asserviti,

Una volta pienamente asserviti, nessuna nazione, stato, città di questa terra, riassumerà mai più, dopo, la sua libertà.

Viaggiando per gli Stati.

A viaggiare per gli Stati noi moviamo
(Sì, per il mondo, incalzati da questi canti,
Che dirigono, d'ora innanzi, le vele ad ogni terra, ad ogni mare),
Noi volenterosi d'imparar tutto, d'insegnar tutto, di amar tutto.

Noi abbiamo osservato le stagioni che dispensano sè stesse e passan via,

Ed abbiamo detto: perchè non dovrebbe un uomo o una donna fare come le stagioni, e dispensarsi com'esse?

Noi dimoriamo un tratto in ogni terra e città,

Passiamo per il Canadà, pel Nord-est, per la vasta vallata del Mississipì, e per gli Stati del Sud,

Trattiamo a termini uguali con ciascuno Stato,

Diamo prove di noi ed invitiamo uomini e donne ad udire;

Diciamo a noi stessi: Ricordate di non temere, siate candidi, promulgate il corpo e l'anima;

Dimorate un tratto e passate via; siate copiosi, temperati, casti, magnetici.

E quello che voi spandete possa tornare come le stagioni tornano,

E siate giusti quanto le stagioni.

Ad una certa cantante.

Qua, prendi questo dono.

Io lo andava serbando per qualche eroe, oratore, o generale.

Per qualcuno che servisse la buona vecchia causa, la grande idea, il progresso e la libertà della razza.

Per qualche bravo affrontatore di despoti, per qualche ardimentoso ribelle;

Ma vedo che ciò che venivo serbando, appartiene a te così giustamente come a qualsiasi altro.

Io imperturbabile.

Io imperturbabile, sto ad agio con la Natura,

Signore di tutto, o signora di tutto, diritto in mezzo alle cose irrazionali,

Saturo come esse, passivo, ricettivo, silenzioso com'esse:

Trovando l'occupazione, la povertà, la notorietà, la debolezza, i delitti miei meno importanti di quel che pensavo.

Sia che vada verso il mar del Messico o pel mare di Mannahatta (1), o nel Tennessee, o lontano nel Nord, o nell'interno.

Sia rivierasco o uomo dei boschi, o qualcuno delle fattorie di questi Stati, o della costa o dei laghi, o del Canadà.

Sono sempre le stesse, dovunque io viva la mia vita. Oh! essere padrone di me nelle contingenze,

Per affrontare la notte, le tempeste, la fame, il ridicolo, gli accidenti, le ripulse, come gli alberi e gli animali fanno.

Savantismo.

Qui, mentrechè guardo, vedo ciascun risultato e gloria che ricalcano le loro orme, e si annidano stretti, obbligati sempre:

Qui sono le ore, i mesi, gli anni — qui i commerci, le compagini, gli stabilimenti anche i più piccoli.

Qui la vita di ogni dì, i parlari, gli utensili, le politiche, le persone, le condizioni;

E qui anche noi, io con le mie foglie e canti, fido ed ammiratore,

Come un padre che, andando presso il padre suo, prenda i suoi figli con sè.

(1) Così era chiamato dagli aborigeni il luogo dove poi sorse New-York.

La partenza della nave.

Ecco il mare infinito :

Sul suo seno una nave parte, spandendo tutte le vele, portando anche la vela leggiera;

Il pennone svolazza all'aria, mentre che essa affrettasi e affrettasi superba — sott'essa le onde emule la spingono avanti,

E circondano la nave di movimenti splendenti e curvi, e di spuma.

Odo l'America cantare.

Odo l'America cantare, odo i suoi variati canti:

Quelli dei meccanici—ciascuno canta il suo, quando è gaio e forte —

Il falegname canta il suo, mentre misura la sua asse o trave.

Il muratore canta il suo, mentre apparecchia il lavoro, o smette il lavoro.

Il gondoliere canta in gondola quello che appartiene a lui, il marinaio provvisorio di bordo canta a bordo del piroscafo,

Il calzolaio canta mentre siede al suo bischetto, il cappellaio stando in piedi;

Il canto del boscaiuolo, e dell'aratore, o quando egli è in via al mattino, o quando meriggia, o al tramonto,

Il canto delizioso della madre, o della moglie mentre lavora, o della fanciulla che cuce o lava;

E ciascuno canta quello che appartiene a lui, o a lei, e a nessun altro,

Il dì quello che appartiene al dì — a notte poi la compagnia dei giovani robusti, amichevolmente,

Canta, a gola aperta, i suoi canti gagliardi e melodiosi.

Qual piazza è assediata ?

Qual piazza è assediata che vanamente si sforza di rompere l'assedio ?

Su! io invio a questa piazza un capitano attivo, bravo, immortale,

E con lui cavalli e fanti e parchi di artiglieria,

E artiglieri, tra i più micidiali di quanti spararono colpi di cannone.

Calmo, sebbene l'uno io canti.

Calmo, sebbene l'uno io canti

(L'uno, però plasmato di contradizioni); io lo dedico alla Nazionalità

E lascio in esso la rivolta. (O latente diritto all' insurrezione ! O inestinguibile e indispensabile fuoco !)

Non chiudete le vostre porte.

Non chiudete a me le vostre porte, o librerie orgogliose,
Poichè quello che mancava in tutti i vostri scaffali così zeppi, sebbene il più necessario, io vi arreco;
Fuor della guerra emergendo, io ho composto un libro,
Le parole del mio libro son nulla, il movimento suo è ogni cosa,
Un libro a sè, non congiunto con gli altri tutti, non concepito dall'intelletto;
Ma voi, o non dette profondità, canterò in ogni pagina.

Poeti dell' avvenire.

Poeti dell'avvenire ! Oratori, cantori, musicisti dell' avvenire !
Non è l'oggi che può giustificarmi, o dire la ragione per cui esisto;
Ma voi , o nidiate nuove, originali, atletiche, più grandi delle finora conosciute,
Levatevi ! Perchè voi dovete giustificarmi.

Io non scrivo che una o due parole additatrici pel futuro,
Io non mi fo innanzi che un attimo solo, per roteare innanzi a voi e poi rovinare indietro nella tenebra.

Sono un uomo che va girandolando senza mai sostare intieramente , che volta su voi un eventuale sguardo e poi rivolge la sua faccia,
Lasciando a voi il compito di provarlo e definirlo,
Aspettando da voi le cose essenziali.

A Te.

Straniero, se tu , quando m' incontri, desideri di parlarmi, perchè non dovresti tu parlarmi ?
E perchè non io a te ?

Tu, o lettore.

Tu, o lettore , palpiti di vita e di orgoglio e di amore così com'io:
Sono quindi per te i seguenti canti.

PARTENDO DA PAUMANOK.

1.

Partendo da Paumanok, tagliato a forma di pesce, dove io nacqui,

Generato bene e allevato da una perfetta madre,

Dopo aver dimorato per molte terre, innamorato dei lastricati popolosi,

Dopo aver dimorato nella mia città di Mannahatta o nelle savanne (1) meridionali,

O come soldato essere stato accampato o aver portato il mio zaino e fucile, o aver fatto il minatore in California,

O vissuto rozzamente nella mia capanna nei boschi di Dakota, nutrendomi di carne, bevendo alle sorgenti,

Ovvero ritrattomi a fantasticare e a meditare in qualche profondo recesso.

Lontano dal chiasso delle folle, passando momenti estatici e felici:

Dopo aver conosciuto il fluente Missouri, il fresco e libero benefattore, e la possanza del Niagara,

E conosciuto le mandre dei bufali brucanti nelle pianure e il toro irsuto dal robusto petto,

E preso esperienza della terra, delle rocce, dei fiori del quinto mese, degli astri, della pioggia, della neve, mio eterno stupore,

Avendo studiato le note dell'uccello motteggiatore e il volo del falco montano,

E udito, in sulla sera, l'impareggiato uccello, il tordo eremita, da tra i cedri della palude,

Io, solitario, cantando nell'occidente, levo canti per un Nuovo Mondo.

(1) *Savanna*, parola originaria degl'Indiani di America. Significa una campagna piana, ricoperta di piante proprie dei climi umidi e caldi.

2.

Vittoria, unione, fede, identità, tempo,
Le unioni indissolubili, la ricchezza, il mistero,
Il progresso eterno, il cosmos, i resoconti moderni.

Questa dunque è la vita,
Qui è quello che è venuto alla superfice, dopo molte doglie e convulsioni.
Come è curioso! Come è reale!
Sotto i piè il suolo divino, sopra il capo il sole.

Ve', il roteante globo,
I continenti, antenati nostri, aggruppati assieme, lungi da noi.
E i continenti futuri e presenti del nord e del sud con l'istmo frammezzo.

Ve', gl'immensi spazi non segnati da orma:
Come in visione di sogno essi cangiansi, celeremente si popolano:
Innumeri masse sboccano in essi,
E sono ora ricoperti dal più progredito popolo e dalle più progredite arti e istituzioni finora conosciute.

Ve', proiettata traverso il tempo,
E per me, un'udienza interminabile.

Con fermo e regolare passo esse avanzano, non conoscono sosta
Queste successioni di uomini — gli Americani, un centinaio di milioni:
Una generazione rappresenta la parte sua e passa via,
Un'altra generazione rappresenta la parte sua e passa a sua volta:
Tutte con i visi rivolti di fianco o indietro, verso me, per udirmi,
Con occhi retrospettivi verso di me.

3.

Americani! Conquistatori! Marce dell'umanità!
Pionieri! Marce secolari! Libertà! Masse!
Per voi ecco un programma di canti.

Canti delle praterie,
Canti del lungo corso del Mississipì, e giù, fino al mare del Messico,

Canti dell'Ohio, dell'Indiana, dell'Illinois, del Iowa, del Wisconsin e del Minnesota,
Canti che dipartonsi dal centro, da Kansa, e di là, equidistanti,
Scoppiano in battiti di fuoco per vivificar tutto.

4.

Prendi le mie foglie, o America, prendile o Sud, prendile o Nord,
Date loro, ovunque, il benvenuto, perchè esse sono prodotto vostro:
Abbracciatele, o Est, o Ovest, perchè esse vorrebbero abbracciar voi,
E voi, o antecessori, congiungetevi amorevolmente con esse, poichè esse si congiungono amorevolmente con voi.

Io ho meditato gli antichi tempi,
Studiai, sedendo ai piedi dei grandi maestri.
Ora, se è possibile, che i grandi maestri tornino e studino me.

Mi befferò io dell'antico in nome di questi Stati?
Oh! questi sono i figli dell'antico, nati per giustificarlo.

5.

O poeti, filosofi, e preti morti,
O martiri, artisti, inventori, o governi da lungo tempo passati via,
O creatori di linguaggi su altre sponde,
O Nazioni, possenti un dì ed ora prostrate, sparite e desolate,
Io non oso avanzarmi, finchè rispettosamente non abbia onorato quello che da voi fu lasciato ad ondeggiare qui:
Io l'ho meditato e confesso che è ammirabile (mi son aggirato in mezzo ad esso),
Penso che nulla può essere più grande, che nulla può meritare più di quello che esso merita.
Pur, riguardandolo intensamente ed a lungo, e poi mettendolo da parte,
Io sto qui al mio posto, in compagnia del mio tempo.

Qui, terre di maschi e di femine,
Qui, il vascello erede, e la nave ereditiera del mondo, qui la fiamma dei materiali,

Qui la spiritualità che traduce, qui le aperte confessioni,
L'aspirare continuo, la finalità delle forme visibili,
Qui colui che soddisfa e che, dopo aver debitamente aspettato a lungo, ora si avanza;
Sì, qui viene la mia signora, l'anima.

6.

L'anima,
Per sempre e sempre — più duratura che il suolo bruno e solido— più duratura che l'acqua, la marea e la sua fluenza.

Io farò i poemi della materia, perchè penso che essi riusciranno i più spirituali poemi;
E farò i poemi del mio corpo e della mortalità,
Perchè penso che essi mi forniranno i poemi della mia anima e della immortalità.

Farò un canto per questi Stati, perchè nessuno Stato possa mai, in qualsiasi evento, essere soggetto ad altro Stato.
E farò un canto, perchè qui sia socievolezza, dì e notte, fra gli Stati, e tra qualche paio di essi,
E farò un canto per le orecchie del Presidente, pieno di armi dalle punte minaccianti,
E, dietro le armi, mostrerò innumeri visi scontenti:
E farò il canto dell'Uno formato dal tutto,
Del gagliardo e splendente Uno, la cui testa campeggia su tutto,
Del guerriero e risoluto Uno che include e campeggia tutto,
(Comunque sia alta la testa di qualsiasi altra cosa, il cui capo sovrasti tutto).

Io prenderò conoscenza delle nazioni contemporanee,
Traccerò l'intiera geografia del globo e saluterò cortesemente ogni città, piccola e grande,
E voi, occupazioni umane! Dirò nei miei poemi che, sulla terra e sul mare, l'eroismo è con voi,
E additerò l'eroismo da un punto di vista americano.

Canterò il canto della fratellanza,
Mostrerò quello che solo deve finalmente congiungere i fratelli;
Credo che i fratelli troveranno il proprio ideale di maschio amore, se io lo addito in me,

Lascerò quindi scattare da me la fiamma, i brucianti fuochi che minacciavano di consumarmi,
Solleverò quello che troppo a lungo ha compresso questi fuochi senza fiamma,
Darò loro un completo aire,
Scriverò il poema — evangelo dei camerata e dell'amore —
Perchè chi, fuor di me, potrebbe intendere l'amore col suo dolore e la sua gioia?
Chi, fuor di me, potrebbe essere il poeta dei camerati?

7.

Io sono l'uomo che crede alle qualità, ai secoli, alle razze:
Io procedo dal popolo nel suo spirito,
Qui è quello che canta la libera fede.

Omnes! Omnes! Che altri ignorino quello che essi possono:
Io faccio anche il poema del male, anche questa parte io commemoro,
Io stesso sono altrettanto male che bene, e così la mia Nazione è, ed affermo che veramente il male non esiste;
E se esiste, è altrettanto importante per te, per la terra e per me, quanto ogni altra cosa.

Anch'io, seguendo molti e da molti seguìto, inaugurò una religione e discendo nell'arena.
(Ei può essere che sia io il destinato a gittar qui le grida più alte e i risonanti clamori del vittorioso,
Chi sa? essi possono sorgere da me ad aleggiare su ogni cosa).

Nessuno esiste per suo proprio amore,
Affermo che tutta la terra e tutti gli astri del cielo esistono in grazia della religione.

Affermo che nessun uomo mai, fino ad ora, è stato devoto abbastanza, nemmanco della metà,
Che nessuno ha adorato e pregato abbastanza, nemmanco della metà,
Che nessuno ha cominciato a pensare quanto divino è egli stesso, e come certo è il futuro.

Affermo che la reale e permanente grandezza di questi Stati deve essere la loro religione,
Altrimenti non vi ha reale e permanente grandezza;
(Non il carattere, non la vita sono degni del loro nome, senza religione,
Non nazione, non uomo o donna, senza religione).

8.

Che vai tu facendo, o giovine?
Ti sei tu così calorosamente dato alle lettere, alla scienza, all'arte, agli amori?
A queste manifeste realtà, alle politiche, ad altri obbiettivi?
Qual può essere la tua ambizione e la tua faccenda?

Ciò è bene, non una parola io dico contro di esse, io sono anche il poeta loro,
Ma guarda! queste cose celeremente consumansi, bruciate dalla religione:
Perchè non ogni materiale è alimento pel calore, per l'impalpabile fiamma, per la vita essenziale della terra,
Più che non sieno simili cose rispetto alla religione.

9.

Che cosa cerchi tu, così pensoso e taciturno?
Di che hai tu bisogno, o camerata?
Pensi tu, figlio diletto, che ciò sia amore?

Odi, figlio diletto — odi tu, America, tu figlio o figlia che sia:
Pien di dolore è l'amore eccessivo per un uomo o una donna, nondimeno ciò soddisfa ed è grande,
Ma qualcosa evvi di molto grande che dà assetto all'intiero,
E che, magnificente oltre ogni cosa materiale, con assidue mani, soccorre e provvede a tutto.

10.

Sappi che solo per far piovere sulla terra i germi di una più grande religione,
Io canto i canti seguenti, ciascuno per quella parte che gli spetta.

Mio camerata !
A te il partecipare con me a due grandezze e ad una terza che si leva più inclusiva, più risplendente,
Alla grandezza dell'Amore e della Democrazia, e alla grandezza della Religione.

Mischianza proprio mia è l'invisibile e il visibile,
L'Oceano misterioso, dove le correnti sboccano:
Il profetico spirito della materia che mutasi ed aleggia attorno a noi,
I viventi esseri, le identità che noi non conosciamo e che pur ci sono da presso nell'aria,
Il contatto di ogni dì, di ogni ora che non mi lascerà mai,
La selezione di queste cose, anche se come schizzi, sono domandate a me.

Non colui che mi baciò con un bacio quotidiano dalla fanciullezza in poi,
Ha qualche cosa avvolta e intrecciata a me d'intorno e mi tiene stretto a lui,
Più di quanto io sia stretto ai cieli e a tutto il mondo spirituale,
Dopo ciò che hanno operato in me, suggerendomi temi.

Oh ! quali temi — le eguaglianze ! O medianità divina !
O gorgheggi sotto il sole, modulati com'ora, al meriggio o al tramonto,
Accordi musicali fluiti traverso i secoli, ed ora qui pervenuti,
Io mi appiglio alle vostre incuriose e composte corde, aggiungo ad esse qualcosa, e gentilmente le consegno agli avvenire.

11.

Quando passeggiavo per l'Alabama il mio mattiniero passeggio,
Ho visto la femmina dell'uccello motteggiatore, assettata nel suo nido fra i rovi, covare la sua nidiata.

Ho visto il maschio anche,
Mi sono indugiato a udirlo, da presso, a mano, quando gonfiava la sua gola e gioiosamente cantava.

E mentre m'indugiavo, vennemi il pensiero che quel canto suo fosse realmente non per quel loco solo,

Nè per la compagna sua, nè per sè, nè che tutto fosse ripercosso dagli echi;
Ma che, sottile, occulto, lontano lontano,
Un messaggio fosse trasmesso e un dono nascoso per i nascituri.

12.

Democrazia! Qui, presso, a mano, una gola si gonfia ora per te, e gioiosamente canta.

Ma femme! Per la nidiata che sarà dopo noi e verrà da noi.
Per quelli che appartengono al presente e per quelli che verranno.
Io, esultante di esser pronto per essi, agito ora canti più gagliardi e più superbi di quanti furono mai uditi sopra la terra.

Farò i canti della passione e darò ad essi l'aire,
E i canti vostri, o offensori della legge, perchè io vi guardo con occhi benevoli e vi trascino con me, al pari di ogni altra cosa.

Farò il vero poema delle ricchezze,
Per guadagnare al corpo ed allo spirito qualsiasi cosa aderisce e procede innanzi, e non è distrutto da morte:
Effonderò egoismo e mostrerò che esso è il sottosuolo di ogni cosa, e sarò il bardo della personalità,
E mostrerò del maschio e della femina che l'uno è l'eguale dell'altra,
E voi, o organi ed atti sessuali! Concentratevi in me, perchè io sono risoluto a dir di voi con chiara e coraggiosa voce, per provarvi gloriosi,
E mostrerò che nel presente non vi ha imperfezione, e che non potrà esservene nell'avvenire,
E mostrerò che qualsiasi cosa accada a qualsiasi persona può essere volta a leggiadri risultati,
E mostrerò che nulla può accadere che sia più bello della morte.
E stenderò un filo traverso i miei poemi, acciocchè il tempo e gli eventi sieno compatti,
E mostrerò che tutte le cose dell'universo sono miracoli perfetti, ciascuna così profondamente come ogni altra.

Non farò poemi che si riferiscano alle parti,
Ma farò poemi e canti, che si riferiranno all'insieme,

E non canterò riferendomi a un dì solo, ma riferendomi a tutti i dì;
E non farò poemi, o la menoma parte di un poema, che non si riferisca all'anima,
Perchè, avendo mirato gli oggetti dell'universo, io trovo che non ve ne ha un solo, nè la menoma particella di un solo, che non abbia referenza all'anima.

13.

Fuvvi mai qualcuno che cercò di veder l'anima?
Vedila nella tua forma e compostezza, nelle persone, nelle sostanze, nelle bestie, negli alberi, nei correnti fiumi, nelle rocce e nelle sabbie.

Ogni cosa contiene spirituali gioie e poi le sprigiona;
Come può mai il corpo reale morire ed essere sepolto?

Il reale corpo tuo, e il reale corpo di ogni uomo e donna,
Fibra per fibra, eluderà le mani di coloro che lavano i cadaveri, e passerà alle sfere che gli si convengono,
Recando seco quello che ad esso si era aggiunto, dalla nascita al momento della morte.

Non i caratteri ordinati dallo stampatore rendono la loro impressione, il significato e il sostanziale loro scopo,
Più di quanto la sostanza e la vita di un uomo e la sostanza o la vita di una donna si manifestino nel corpo e nell'anima,
Indifferentemente, prima della morte e dopo la morte.

Guarda: il corpo è il significato e lo scopo sostanziale, ed include ed è l'anima;
Chiunque tu sii, oh! come divino è il tuo corpo ed ogni parte di esso!

14.

Chiunque tu sii, su, alle tue infinite proclamazioni!

Figlia delle nazioni, aspettasti tu un poeta?
Aspettasti tu uno dalla fluente parola o dalla mano additatrice?

Ebbene, dirette al maschio di questi Stati, alla femina di questi Stati,

Eccole le parole giubilanti, le parole delle terre della Democrazia.

O terre l'una all'altra avvinte, produttrici di cibo!

Terra del carbone e del ferro! terra dell' oro! terra del cotone, dello zucchero, del riso,

Terra del frumento, della carne di bove, del porco! terra della lana e della canapa! terra dell'appinola e del grappolo!

Terra delle pianure da pascolo, dei campi d'erba del mondo! terra di questi interminabili altipiani così dolcemente aerati!

Terra del bestiame, dei giardini, della salubre casa di abitazione!

Terra dell'orientale Chesapeake! terra del Delaware!

Terra dell'Ontario, Erie, Huron, Michigan!

Terra degli Antichi Tredici! terra del Massachusetts! terra di Vermont e Connecticut!

Terra delle sponde oceaniche! terra delle sierre (1) e dei picchi!

Terra di rematori e marinai! terra di pescatori!

Terre inestricabili! Oh! le congiunte assieme! le appassionate!

Fianco a fianco! i più vecchi e i più giovani fratelli! gagliardi tutti!

Terra delle grandi donne! il feminile! le sorelle esperte e le sorelle inesperte!

Terra delle lontane aure! del gelato Artico! delle brezze del Messico! il diverso! l'unito!

Il Pensilvano! il Virginiano! le due Caroline!

O tutte e ciascuna tanto da me amate! o mie nazioni intrepide! Oh! io includo ad ogni costo voi tutte con perfetto amore!

Io non posso fare a meno di voi! non di una più agevolmente che di un'altra!

Oh, morte! Oh! per tutto questo io son vostro in quest'ora invisibile, con irresistibile amore,

O ch'io cammini la Nuova Inghilterra come amico e viaggiatore,

O ch'io schizzi acqua fangosa co' miei piè nudi, all'orlo delle increspature estive sulle sabbie di Paumanok,

O che traversi le praterie, dimorando di nuovo a Chicago, dimorando in ogni città,

(1) *Sierra* significa sega. S'intende una seguenza di montagne e di rocce, irregolari e come a sega.

Osservando mostre, nascite, progressi, costruzioni, arti,
Ascoltando oratori ed oratrici nelle sale pubbliche:
Sono degli Stati e tra essi, quanto la vita dura: ciascun uomo, ciascuna donna è mio vicino,
Il Luisiano, il Georgiano sono così vicini a me, ed io così vicino a lui ed a lei,
Il Mississipiano, e l'Arkansiano sono anche con me, ed io anche con ciascuno di essi:
Ancor sono sulle pianure occidentali della ffumana spinale, ancora nella mia casa di abitazione,
Ancora ritorno verso oriente, ancora nello Stato Rivierasco o nel Mariland,
Ancora sfido allegramente l'inverno Canadese, e la neve e il ghiaccio mi danno il loro benvenuto,
Ancora sono un fido figlio o del Maine, o dello Stato Granito, o dello Stato della Baia Narragansett, o dello Stato Impero,
Ancora veleggio ad altre sponde per annetterle, ancora do il benvenuto ad ogni nuovo fratello,
E, unendo queste foglie alle nuove e dall'ora che esse si uniscono alle antiche,
Vengo tra i nuovi arrivati io stesso, per essere loro compagno ed uguale, vengo personalmente tra voi, ora,
Per congiungere con me gli atti, i caratteri, gli spettacoli vostri.

15.

Tenace è la mia presa, nondimeno, su, avaccia, avaccia.

Per la vostra vita aderite a me,
(Io debbo essere persuaso assai volte, prima che consenta a darmi; realmente a voi, ma questo che rileva?
Non deve la Natura essere persuasa assai volte?)

Non un damerino *dolce, affettuoso* (1) io sono:
Barbuto, abbronzato dal sole, dal collo bruno, spiacente io sono arrivato,
E si ha da lottare con me mentre passo, per i solidi premi dell'universo;

(1) Così nel testo.

Perchè tali premi io concedo a chiunque può perseverare per guadagnarli.

16.

Sulla mia via sosto un momento,
Qui son per te! Qui per l'America!
Sempre il presente io levo in alto, sempre il futuro degli Stati io precorro lieto e sublime,
E pel passato pronuncio ciò che l'aria conserva dei rossi aborigeni.
I rossi aborigeni,
Lasciando i naturali respiri loro in nomi di pioggia o di venti, in richiami di uccelli o di belve dei boschi, sillabati a noi in forma di nomi,
Okonee, Koosa, Ottawa, Monongahela, Sauk, Natchez, Chattahoochee, Kaqueta, Orenoco,
Wabash, Miami, Saginaw, Chippewa, Oshkosh, Walla-Walla.
Lasciando tali nomi agli Stati, essi dileguansi, dipartonsi, avendo cariche di nomi l'acqua e la terra.

17.

Diffondendosi celeri, quind'innanzi,
Gli elementi, le forze e le transazioni, turbolento, irrequieto, audace,
Sorgerà un mondo primeggiante, e spettacoli di gloria incessanti, diramantisi;
Una razza nuova e assai più grande delle passate dominerà con nuovi schemi;
E saranno nuove politiche, nuove letterature e religioni, nuove invenzioni ed arti.

Questo annunciando la mia voce — io non dormirò più, ma leverommi:
Oceani, che finora siete stati calmi dentro di me! Come vi sento ora che informi, irrequieti, venite preparando ondate e tempeste senza esempio!

18.

Ecco: i piroscafi fumano traverso i miei poemi,
Ecco, nei miei poemi sono immigranti che arrivano continui ed approdano.

Ecco, in sullo sfondo, il Wigwam (1), lo strascico dell'esca, la capanna del cacciatore, le chiatte, la foglia di gran turco, il grido di richiamo, la rozza siepe, il villaggio nella radura.

Ecco il mare Orientale da un lato, e l'Occidentale dall'altro, che si avanzano e si ritirano nei miei poemi così come nelle loro sponde,

Ecco, pascoli e foreste nei miei poemi — ecco animali selvaggi e domestici — ecco al di là del Kaw innumerabili mandrie di buffali che pascolano un'erba corta e ricciuta,

Ecco, nei miei poemi città solide, vaste, interne, con vie lastricate, con edifici di pietra e ferro, con veicoli incessanti e commercio;

Ecco, le macchine da stampare dai molti cilindri a vapore, — ecco il telegrafo elettrico che si distende traverso il continente.

Ecco, traverso la profondità dell'Atlantico, i battiti del cuore Americano toccano l'Europa e i battiti di ricambio dell'Europa;

Ecco, la locomotiva robusta e celere che parte affannata, soffiando il suo fischio di vapore,

Ecco i bifolchi che arano nei poderi,—ecco i minatori che scavano mine, ecco, innumeri fattorie,

Ecco meccanici affaccendati con i loro ordigni sui banchi. Ecco, di mezzo ad essi, giudici superiori, filosofi, Presidenti, emergono, vestiti di abiti da lavoro,

Ecco me, oziando per i negozi e i campi degli Stati, amato assai, tenuto stretto, dì e notte,

Che odo i sonori echi dei miei canti, e leggo i segni che alfine giungono.

19.

O fido camerata! Oh alfine tu ed io, e noi due solamente!

Oh! una parola che spazzi all'infinito la via innanzi a noi!
Oh! qualcosa di estatico, d'indimostrabile! O selvaggia musica!
Oh! io trionfo ora — e anche tu trionferai;
Oh! mano tra mano — O salubre piacere — Oh! un amante, e un voglioso dippiù!
Oh! affrettare la salda presa, e affrettarsi, affrettarsi con me!

(1) *Wigwam,* parola indiana dell'*Algonquin,* e del Massachussets: significa tenda.

IL CANTO DEL PROPRIO IO.

1.

Io celebro me stesso, e canto me stesso,
E quello che io assumo, assumerai anche tu,
Perchè ogni atomo che si appartiene a me, si appartiene in egual misura a te.
Indolente, invito la mia anima. M'inchino, e, indolente, osservo a mio agio un filo di erba estiva.
La mia lingua, ogni atomo del mio sangue, furono formati da questo suolo, da quest'aria:
Nato qui, da genitori nati qui da altri genitori al modo stesso, e questi da genitori allo stesso modo,
Io, ora, a trentasette anni, in sanità perfetta, incomincio, sperando di non cessare fino a morte.
Le fedi, le scuole, restate come eredità giacenti,
Dopo essere state, un tratto, sufficienti ai fini loro, si fanno indietro, pur non essendo dimenticate mai:
Io ospito per il bene e per il male, e lascio che parli, ad ogni costo,
La natura, senza restrizioni, con originale energia.

2.

Le case e le stanze son ripiene di profumi, gli scaffali sono affollati di profumi,
Io ne aspiro la fragranza e conosco questa e l'amo;
La distillazione potrebbe ubbriacare anche me, ma io non lo permetto:
L'atmosfera non è profumata, non ha savore di distillazione, è senza odore;
Essa si conviene per sempre alla mia bocca, onde io l'amo;

Io vo' andare sulla terrazza accanto al bosco, e quivi smascherarmi, e denudarmi,
Io smanio perchè esso sia a contatto con me.

Il vaporare del mio fiato io canto,
E gli echi, gl'increspamenti, i sommessi sussurri,
La mia respirazione ed ispirazione, il battito del mio cuore, il passare del sangue e dell'aria attraverso i miei polmoni,
L'odore delle foglie verdi e delle foglie secche, e della spiaggia e degli scogli colorati in bruno e del fieno nel fienile,
Il suono delle parole emesse dalla mia voce e lanciate ai vortici del vento,
Un po' di baci appena sfiorati, un po' di abbracci, un toccare appena di braccia attorno il corpo,
Il gioco di luce e di ombra degli alberi, quando i flessibili rami si agitano,
La delizia solitaria, o nel fendere la folla delle strade, o lungo i campi, o sui fianchi delle colline,
E il sentimento di sanità, i sussulti della luna piena, o il canto mio, quando, levatomi di letto, vo' incontro al sole.
Hai tu valutato molto mille acri? Hai tu valutato molto la terra?
Hai tu fatto tanta pratica, da imparare a leggere?
Ti sei tu sentito molto orgoglioso, perchè afferravi l' intendimento dai poemi?
Fèrmati meco questo dì e questa notte, e tu saprai l' origine di tutti i poemi,
Possederai quanto di buono ha la terra e il sole (di soli trascurati ve ne ha a migliaia),
Non prenderai più le cose di seconda o di terza mano, non vedrai con gli occhi dei morti, nè ti ciberai di spettri nei libri:
Tu non guarderai con i miei occhi, nè prenderai le cose da me,
Tu porgerai l'orecchio da ogni lato e le cose le infiltrerai in te, da te stesso.

3.

Io ho udito che alcuni oratori parlavano del cominciare delle cose e del loro finire;
Io non parlo nè del cominciare, nè del finire:
Non mai vi fu un maggior cominciamento di quanto vi è ora.

Non mai gioventù o vecchiezza, più di quanto vi è ora;
Nè vi sarà più perfezione di quanto vi è ora,
Nè più cielo o inferno di quanto ora vi è.
Incalzare, incalzare, incalzare,
Sempre il procreante incalzare del mondo.
Fuor dell'opposta tenebra si avanzano gli uguali: sempre la stessa sostanza e lo stesso crescimento, sempre il sesso,
Sempre un modo d'identità, sempre la differenza, sempre un sol crescere della vita.
L'elaborato faticoso non è incremento; dotti e indotti sentono che è così.
Sicuri come ogni cosa più certa, a piombo ed eretti, ben nutriti, puntellati ai travi, saldi come un cavallo, affezionati, orgogliosi, elettrici,
Io e questo mistero stiam qui.

Chiara e dolce è la mia anima, e chiaro e dolce è tutto ciò che non è l'anima mia;
Il mancare dell'uno è il mancare di ambedue, e l'invisibile è provato dal visibile,
Finchè questo diventa anch'esso invisibile, ed è provato a sua volta.
I secoli vessano i secoli, mostrando il meglio e separandolo dal peggio;
Io, conoscendo la perfetta convenienza ed equanimità delle cose, mentre gli altri discutono, son silenzioso e vo a bagnarmi e ad ammirare me stesso.

Benvenuto sia ogni organo e attributo mio e di ogni uomo cordiale e terso,
Non un pollice, non una particella di un pollice è spregevole, e nessuna sarà meno familiare di tutto il resto.

Io sono sodisfatto, io veggo, danzo, rido, canto;
E, come il mio compagno di letto mi abbraccia e bacia e dorme accanto a me tutta la notte, e poi, al primo occhieggiare del giorno, s'invola con furtivo passo,
Lasciandomi canestri ricoperti di bianchi tovaglioli che riempiono la casa con la loro abbondanza,
Così io posporrò la mia accettazione e realizzazione, e griderò ai miei occhi, perchè si distolgano dal guardare indietro e in basso, la strada

E incontanente mostro le mie cifre per svelarmi sino a un centesimo,
Esattamente il valore di uno ed esattamente il valore di due — e che altro vi è poi?

4.

Persone accorrenti e domandanti mi circondano,
Gente io incontro *che mi domanda* quale fu l'effetto sume della mia vita giovanile, o in qual rione e città io viva, o in qual nazione.
Le ultime date, le invenzioni, le società, gli autori vecchi e nuovi,
E del mio desinare, del vestire dei compagni, del loro aspetto, dei complimenti,
La reale o fantastica indifferenza di qualche uomo o donna che io amo,
Le infermità di qualcuno di mia gente o mia, o la perdita, o la mancanza di danaro, o gli abbattimenti e le esaltazioni dell' animo,
Le battaglie, gli orrori di una guerra fratricida, le febbrili e dubbiose notizie degli eventi incerti;
Coteste cose vengono a me il dì e la notte e poi vanno via da me di nuovo; ma esse non sono me.

Fuori di ogni urto e di ogni spinta sta quello che Io sono:
Sta esso, soddisfatto, compiaciuto, compassionevole, indolente, unitario,
Guarda in giù, diritto, ovvero piega un braccio sur un resto impalbabile e certo,
Guardando col capo curvo sur un lato, curioso di quello che verrà poi,
Stando a un tempo fuori e dentro il gioco, e vigilandolo ed ammirandolo.

E dentro me veggo i miei giorni, quando ansavo nella nebbia, contro linguai e critici:
Pur io non schermisco o disputo, ma noto ed aspetto.

5.

Io credo in te, o mia anima, ma l'altra parte di me non deve inchinarsi a te, nè tu devi inchinarti ad essa.

Fantastica tu ora qui sull' erba, meco, e disciogli il groppo della tua strozza;
Non di parole, non di musica, non di rime io abbisogno, nè di usanze, o letture, nemmanco se ottime,
Solo della ninna nanna ho bisogno e del murmure della tua voce vellutata.

Io ricordo come, già tempo, noi giacemmo così in un trasparente mattino di està,
E tu posavi il capo traverso la mia anca, e, rivolto il viso gentilmente in su, verso di me,
Partisti la camicia sullo sterno, e tuffasti la lingua entro il mio cuore messo a nudo,
E distendesti la ricerca fino a che non sentisti la mia barba, e ricercasti, fino a che non toccasti i miei piedi.

Celeremente surse e sparsesi allora attorno a me la conoscenza che oltrepassa ogni argomento terreno:
Anch'io conosco che la mano di Dio è la mia propria sicurtà,
E conosco che lo spirito di Dio, è il mio proprio fratello,
E che tutti gli uomini nati sono anche fratelli miei, e che le donne sono mie sorelle ed amanti,
E che il sostegno della creazione è amore,
E che innumerabili sono le foglie, o salde o cadenti nei campi,
E che brune formiche in piccoli covi sono sott'esse,
E le muschiose incrostazioni delle intricate siepi, e le ammucchiate pietre, e il sambuco, il verbasco e il solatro.

6.

Un fanciullo dice: *Che cosa è l'erba?* E me ne porge a piene mani;
Come posso rispondere al fanciullo? Io non conosco quello che essa sia, più di quanto sappia egli.

Io fo stima talora che essa sia il vessillo del mio ideale, intessuto della verde stoffa della speranza.

Talora anche che sia il fazzoletto del Signore,
Un suo profumato dono, un ricordo gittato proprio per me,
Che in qualche parte, agli angoli, porti il nome del possessore, acciocchè noi si possa vederlo, notarlo e dire: *Di chi è?*

O che essa l'erba sia un fanciullo, il prodotto bambino della creazione.

Ovvero fo stima che sia un geroglifico uniforme,
E che esso significhi: Germogliando io nelle ampie zone e nelle strette zone,
Crescendo così fra le razze nere, come fra le bianche,
In Kannck, in Tuckahoe, in Congresmann e Cuff, do a tutti il medesimo, e ricevo da tutti il medesimo.
Talora poi mi sembra la bella e non recisa chioma dalle tombe.

Con tenerezza io vo' trattarti, o erba ricciutella:
Forsechè tu traspiri da seni di giovanetti,
Forsechè, se io li avessi conosciuti, io li avrei amati;
Forsechè tu spunti da vecchi corpi, o da parvoli rapiti presto dal grembo delle madri loro,
E che qui, sii tu, il grembo delle madri loro.

Assai bruna è quest'erba, per nascere dal bianco capo di vecchie madri,
Più bruna è che l'incolore barba dei vecchi;
Bruna così da poter germogliare dal rosso pallido dei palati delle bocche.

Oh! dopo tutto, io comprendo queste tante susurranti lingue,
E comprendo che esse non germogliano dai palati delle bocche, per nulla.
Vorrei che mi fosse dato tradurre gl' indizi circa i giovani morti e le donne,
E gl'indizi circa i vecchi e le madri, e circa i parvoli rapiti presto dal loro grembo.

Che ti pensi tu che sia avvenuto dei giovani e dei vecchi?
E che pensi tu che sia avvenuto delle donne e dei figli?

Vivono essi, e bene, dovechessia:
Il più piccolo germoglio mostra che realmente non evvi morte,
E che se mai esso fosse stato prodotto alla vita e non aspettasse il fine che lo arresta,
Cesserebbe la vita nel momento stesso che essa apparirebbe.

Tutto va in su e in fuori, nulla rovina,
E il morire è differente da ogni cosa che fu mai supposta, ed è più felice.

7.

Ha qualcuno immaginato che fu una fortuna esser nato?
Io mi affretto a dire, a lui od a lei, che è altrettanta fortuna il morire, e che io lo so.

Io valico la morte col moribondo e la nascita col bimbo pur mo' lavato, e la mia persona non è limitata fra il mio cappello e i miei stivali;
E leggo molteplici oggetti: non due sono simili tra loro, e ciascuno è buono;
Buona è la terra e buoni gli astri e buoni sono i loro accessori.

Io non sono una terra, nè un accessorio della terra,
Io sono il consorte e il compagno del popolo, che è appunto così immortale come io sono.
(Esso ignora come è immortale, ma io lo so).

Ogni specie è per sè stessa e per i suoi: per me i miei maschi e le mie femine,
Per me quelli che furono fanciulli e che ora amano donne,
Per me l'uomo che è orgoglioso e sente come punge il disprezzo,
Per me la fanciulla amata e la vecchia zitella, per me le madri e le madri delle madri,
Per me le labbra che hanno sorriso, e gli occhi che hanno versato lagrime,
Per me i fanciulli e i generatori di fanciulli.

Scovriti! tu non sei reo verso di me, nè sei un decaduto o un ributtato;
Io penetro con lo sguardo traverso l'ampio mantello e la gonna di cotone, o che tu sii tale o no,
E ti sono attorno, tenace, acquisitivo, instancabile, e non posso essere scosso via.

8.

Il bimbo dorme nella culla,
Io sollevo il lino, lo guardo a lungo, e silenzioso scaccio via le mosche.
Il giovinetto e la rubiconda fanciulla si appartano sul fianco della boscosa collina,

Io, occhieggiando, li guardo dalla vetta.

Il suicida cade disteso sull'insanguinato impiantito dalla stanza da letto.

Io osservo il cadavere con l'invischiata chioma e noto dove la pistola è caduta;

E il ciarlìo della strada, i finimenti dei carri, lo strisciare delle suola degli stivali, il discorrere dei passeggianti.

Il pesante omnibus, il cocchiere col suo interrogante pollice, il rimbombo dell'unghia dei cavalli sul basolato di granito.

Le slitte sulla neve, il cigolìo, le facezie gridate, il tiro delle pallottole di neve,

Gli urrah per i favoriti popolari, la furia della folla sollevata.

Lo sbattere della cortina della lettiga, in cui un infermo è portato all'ospedale,

L'incontrarsi dei nemici, la rapida bestemmia, i colpi e la caduta.

La folla eccitata, il policeman con la sua stella, che si apre in fretta la via per al centro della folla,

Le impassibili pietre che ricevono e rimbalzano tanti echi.

Quali gemiti di saturi di cibo o di mezzo morenti di fame, che cadono per colpi di sole o in convulsioni!

Quali esclamazioni di donne, prese da doglie improvvise, che si affrettano a casa, e ivi dan vita a bimbi!

Qual parlare vivente e subito seppellito vibra sempre qui, quali urli repressi dal decoro!

Arresti di criminali, sgarbi, proposte adultere, accettazione e ripulse fatte con convesse labbra!...

Io osservo tutto ciò, o l'apparenza e la risonanza loro — vengo, e poi mi diparto.

9.

Le robuste porte del fienile campestre sono aperte e pronte.

L'erba secca, del tempo del ricolto, è ammucchiata sul carro lentamente tirato,

La chiara luce fa il suo gioco sulle commiste tinte di grigio-bruno e di verde,

Le bracciate vengono assettate sulla compressa massa.

Ed io son là, do una mano, son tirato su al sommo del carico.

Risento le molli scosse, stando con l'una gamba incrociata su l'altra.

Balzo dalle stanghe, e colgo il trifoglio e il timo,
E giro la testa sulle basse travi, e la mia chioma s'intriga di fuscelli.

10.

Solo, lontano, in luoghi selvaggi e montagnosi, io caccio
Vagando, stupefatto della mia sveltezza e del mio umor gaio;
Nel tardo pomeriggio scelgo un sito riparato per passarvi la notte,
E accendo il fuoco e arrostisco la preda testè uccisa;
Poi mi addormo disteso sulle ammucchiate foglie, col mio cane e il mio fucile allato.

Il clipper Yankee è sotto le sue azzurre vele, e fende le scintille in precipitosa fretta,
Ed io fisso i miei occhi alla terra, mi chino sulla prora, o grido gioiosamente dal timone.

I navicellai, gli sterratori si levarono mattinieri e mi attesero;
Io cacciai le estremità dei miei calzoni entro gli stivali, e andai ed ebbi una buona giornata.
Fossi tu stato con noi in questo dì, attorno al calderone!
Vidi lo sponsalizio dell'insidiatore di belve all'aria aperta, nel lontano occidente — la sposa era una rubiconda fanciulla —
Il padre e gli amici sedevano dappresso con le gambe incrociate, fumando silenziosamente; avevano calzari di pelle di cervo, ed ampie coverte pesanti pendevano dalle loro spalle;
Sur un banco stavasi indolente l'insidiatore di belve, vestito di pelli; la barba lussureggiante e i ricci dei capelli gli proteggevano il collo, e teneva la sposa per mano.
Ed ella aveva lunghe sopracciglia; la sua testa era nuda, e le ruvide e folte ciocche discendevanle giù per le voluttuose membra, e toccavanle i piedi.

Lo schiavo fuggitivo venne alla mia casa e fermossi fuori di essa;
Io udii i suoi movimenti per lo scricchiolare dei rami della catasta di legna;
Traverso la porta semiaperta della cucina io lo scorsi; egli era stanco e debole.

E venni dove egli sedeva sur un ciocco e lo menai dentro e lo rassicurai,

E portai dell'acqua e riempii un tino pel suo corpo sudato e gli stropicciai i piedi.

E dettigli una stanza che metteva nella mia e delle vesti rozze, ma pulite;

E rammento assai bene i suoi occhi rivolgentisi a me e la sua ritrosia,

E rammento l'apposizione degli empiastri sulle piaghe del suo collo e dei suoi fianchi.

Stette con me una settimana, prima che si riavesse e passasse al nord,

Ed io l'ebbi a sedere a tavola, accanto a me — la mia carabina era appoggiata all'angolo.

11.

Ventotto giovani bagnavansi presso la spiaggia,
Ventotto giovani, e tutti tanto amichevolmente:
Ventotto anni di vita femminile e tutti così solitarii.

Ella possiede la bella casa vicina, dove la banchina si eleva.
E bella, e riccamente vestita, si asconde dietro la gelosia della finestra.

Quale di quei giovani le piace dippiù?
Ah! solo il più casalingo di essi è bello per lei.

Dove vai tu, signora? Perchè, io veggo,
Tu guazzi là nell'acqua, pur restando immobile nella stanza.

Danzando, ridendo, lungo la riva venne il ventinovesimo bagnante.
Essi non videro lei, ma ella li vide e li amò.

Le barbe dei giovani luccicavano di stille, che scorrevano dalle loro lunghe chiome,
Piccoli rigagnoli rigavano i corpi loro.

Una mano invisibile passava anche sui loro corpi.
Tremante; essa scendeva dalle loro tempia giù per i muscoli.

I giovani galleggiano supini, i loro bianchi ombelichi ridono al sole; essi non cercano chi su loro si serra stretta.

Essi non conoscono chi abita su, e che si china con curvo e pendente arco,
Essi non pensano chi essi cospargono di spruzzi.

12.

Il garzone del beccaio sveste l'abito da macello o arrota il suo coltello sul banco del mercato,
Io m'indugio a guardarlo, godendo dei suoi pronti motti, della sua rapida azione, dei suoi tagli.

I fabbri con gli anneriti e callosi petti sono attorno all'incudine,
Ciascuno stringe un grosso martello, sono tutti fuori; un gran calore emana dalla fornace.

Dalla soglia sparsa di cenere io seguo i loro movimenti:
Il flessibile arco dei loro petti risponde al gioco delle loro massicce braccia,
Da su, i martelli si librano, da su cadono lentamente, da su piombano con sicurezza,
E si affrettano, ciascuno il suo colpo dal suo posto.

13.

Il negro regge con salda mano le redini dei suoi quattro cavalli, la girella penzola sotto, legata alla superiore catena;
Il negro che guida, guarda calmo e imperioso, solleva dalla fronte con rapido movimento la falda del cappello,
E il sole cade sulla sua crespa chioma e sui mustacci, e gli scende pel dorso, giù per le membra levigate e perfette.

Io guardo questo pittoresco gigante e l'amo, ma non mi arresto ivi,
E passo via anch'io con l'equipaggio.

Io il carezzatore di ogni vita che si muova — arretrisi essa o si avanzi —
Non ometto persona o oggetto,
Assorbendo tutto per me e per questo canto.

Bovi che scrollano il giogo e la catena, o meriggiano sotto i rami fronzuti — che cosa dicono gli occhi vostri?
A me pare che dicano assai più di tutte le stampe da me lette in mia vita.

I miei passi sgominano il mallardo e l'anitra, quando, durante il dì, vo vagando lontano:
Levansi tutti e due assieme, e lentamente roteano.

Io ho fede in questi alati ideali,
E riconosco il rosso, il giallo, il bianco che fanno il lor gioco in me,
E penso che il verde e il violetto e il ciuffo che par corona, abbiano un significato.
E non dico indegna la tartaruga, perchè essa non è altra cosa:
La gazza dei boschi non istudiò mai solfa, e nondimeno canta assai gaiamente per me:
E la vista di una cavalla baia svergogna ogni goffaggine mia.

14.

Il maschio dell'oca selvaggia guida la sua schiera durante la notte fredda,
Ja-honk va gridando: e quel suono discende a me come un invito:
Lo sventato può immaginarsi che ciò sia senza significato, ma io porgo attento l'orecchio,
Per cogliere il suo scopo, e collocarlo qui, verso il cielo invernale.

L'Alce del nord dalla robusta unghia, il gatto sulla soglia della casa, la chiocciola, il cane della prateria,
La lettiera della troia grugnante, quando i porcellini grufolano alle sue mammelle,
La nidiata della faraona, ed essa stessa con le ali a metà penzoloni,
In tutti costoro, e in me, io scorgo la vecchia legge:
L'impressione del mio piede sulla terra fa sprizzare centinaia di affetti,
Che sfidano tutto quel meglio che io possa fare per rappresentarli.

Sono invaghito di tutto ciò che cresce all'aperto:
Degli uomini che vivono in mezzo al bestiame, e gustano il savore dell'oceano o dei boschi,
Dei costruttori e dei capitani di navi, dei maneggiatori di ascia e di maglio, e dei guidatori di cavalli,

E posso mangiare e dormire con essi, per una settimana dentro, e per una settimana all'aperto.

Ciò che è più comune, più a buon mercato, più a mano, più accostabile, questo sono Io;

Io, quando, correndo le mie avventure, mi spendo per lontani ricambi,

Quando mi adorno, per donare me stesso al primo che ne voglia di me.

Non chiedo che il cielo discenda giù per la mia bella faccia,

E mi sparpaglio tutto, liberalmente, sempre.

15.

Il contralto assoluto canta dalla tribuna dell'organo,

Il falegname appronta il suo pancone, la lingua della sua pialla fischia i suoi ascendenti sibili,

I giovani, ammogliati o no, cavalcano a casa, al pranzo di ringraziamento,

Il pilota afferra la trave maestra, e la scaglia giù con forte braccio.

Il camerata sta appiattato entro la baleniera, la lancia e l'arpione sono pronti,

Il cacciatore di anatre cammina a silenziosi e cauti passi.

I diaconi sono ordinati, avendo le mani in croce e stando presso l'altare,

La filatrice si curva e raddrizza al murmure della grossa rota,

Il fittavolo si ferma alla siepe, in un'ora oziosa della Domenica, e guarda la segala e l'avena,

L'epilettico è finalmente — accertato il caso — trasportato all' asilo

(Egli non dormirà più, come soleva, nella capanna, entro la stanza della mamma):

Il tipografo dal grigio capo e dalle smagrite guance lavora alla sua cassetta,

E biascia la sua cicca, mentre l'occhio si aguzza sul manoscritto;

I membri informi sono fasciati sul tavolo del chirurgo,

Ciò che è tagliato cade orribilmente in un secchio;

La fanciulla meticcia è venduta sulla piattaforma all'incanto, il bevone sonnecchia accanto alla stufa della rivendita di liquori;

Il macchinista rimbocca le maniche della camicia, il policeman

Passeggia pel tratto assegnatogli, il portinaio avvista chi passa,

Il giovane guida l'*express-wagon* (sebbene non lo conosca, io l'amo);

L'uomo dalle membra sottili stringa i correggioli dei suoi leggieri stivali, per gareggiare alla corsa;

Il cacciatore occidentale dei tacchini selvatici aduna attorno attorno a sè vecchi e giovani. Qualcuno si appoggia sulla carabina, altri siede sur un tronco,

Fuor della compagnia si avanza il tiratore, prende posizione, spiana la spingarda;

Gli emigranti testè giunti occupano lo sbarcatoio od il porto:

Mentre le teste lanose zappano nel campo da zucchero, il sorvegliante li tien d'occhio, stando in sella;

La cornetta chiama alla sala da ballo, i cavalieri corrono in cerca delle dame, i ballerini s'inchinano l'un l'altro;

I giovani giacciono svegli nelle soffitte dal tetto di cedro, e porgono l'orecchio alla musica della spiaggia;

Il Wolverino (1) assetta le sue trappole nella cala che riempie l'Huron;

La Squaw (2), ravvolta nella sua veste orlata in giallo, offre in vendita moccasini e borse perlate;

Il conoscitore riguarda a lungo la galleria dell'esposizione con occhi socchiusi e volti all'un dei lati;

Mentre il piroscafo è assicurato saldamente, vien buttato il ponte, su cui i passeggieri passino a riva;

La giovine sorella tiene la matassa, mentre la sorella maggiore l'avvolge in gomitolo e a tratti si ferma per far nodi;

La moglie di un anno sta riavendosi, felice di avere, una settimana fa, partorito il suo primo bambino;

La fanciulla Jankee dai lindi capelli, lavora alla macchina da cucire o alla fattoria o al mulino;

Il lastricatore curvasi sulla lastra presa a due mani, i *reporter* buttano già celeremente appunti sul taccuino, il pittore d'insegna fa le sue lettere di bleu e di oro;

Il fanciullo del cànale trotta sull'alzaia; il contabile fa i conti dal suo stallo; il calzolaio incera il filo;

(1) Wolverine — Soprannome degli abitanti del Michigam — Huron è un lago.

(2) Squaw — Così chiamavasi una giovane donna, nel dialetto degl'Indiani del Massachusset.

Il direttore batte il tempo per la banda, i sonatori lo seguono;
Il fanciullo è battezzato, il convertito sta facendo la sua prima professione di fede;
La regata si attela sulla baia, la corsa incomincia (come luccicano le vele bianche!);
Il conduttore di bestiame tien d'occhio la sua mandra, e dà una voce alle bestie che si sbrancano;
Il merciaiuolo suda sotto il fardello (mentre il compratore mercanteggia sul piccolo centesimo);
La sposa slaccia la bianca veste, mentre l'indice dei minuti dell'orinolo si gira così lento;
Il mangiatore di oppio reclinasi con la testa rigida e le labbra appena aperte;
La prostituta trascina il suo scialle, il cappello le si arrovescia sul collo vinoso e pustoloso,
E la folla sghignazza ai suoi rozzi giuramenti, e gli uomini la schernisconо e si ammiccano l'un l'altro
(O disgraziata! Non io sghignazzo ai tuoi giuramenti, non io ti schernisco);
Il Presidente, che tiene un consiglio di gabinetto, è circondato dai suoi grandi Segretari;
Nella piazza passeggiano tre superbe matrone e amichevolmente intrecciano le loro braccia;
La ciurma del battello da pesca accatasta nella stiva parecchi strati di halibut (1);
L'abitante del Missouri traversa le pianure, carreggiando le sue merci e il suo bestiame;
I lavoratori d'impiantiti stendono l'impiantito, gli stagnini saldano il tetto, i muratori chiamano calce,
E in fila, l'un dopo l'altro, gli operai passano, ciascuno col suo carico sulle spalle;
Incalzansi l'una l'altra le stagioni. Una folla indescrivibile è raccolta: è il quarto giorno del settimo mese (2) (qual salutare di cannoni e di armi più piccole!);
S'incalzano l'una l'altra le stagioni, e l'aratore ara, il falciatore falcia, e il grano invernale cade sul terreno;

(1) Un grosso pesce dei mari del Nord, della famiglia dei *Pleuronectidae*.
(2) Il quattro luglio ricorre la festa nazionale degli Stati.

Via, lontano, su ai laghi, il pescatore di lucci guarda e aspetta accanto al buco della superficie gelata:

I tronchi giacciono sparsi attorno per la radura, e lo Squatter (1) colpisce profondamente con la sua ascia;

Marinai appiattati sul battello appressansi, verso il crepuscolo, al bosco di cotone e agli alberi di pecan; (2)

I cercatori di coon (3) traversano le regioni del fiume Rosso o le regioni bonificate del Tennesee o quelle dell'Arkansas,

Torce splendono nelle tenebre e pendono sul Chattahooche o sul Altamahaw;

Patriarchi siedono a cena con i figli, e con i nipoti e i pronipoti attorno a sè;

Entro le pareti dell'abitazione, sotto le tende di tela, riposano cacciatori e tenditori di trappole, dopo il cacciare del giorno;

Dorme la città e dorme la campagna,

I vivi dormono il loro tempo, i morti dormono il tempo loro,

Il vecchio marito dorme accanto alla sua donna, il giovane marito accanto alla donna sua:

E tutti costoro tendono verso me, ed io tendo verso essi,

E così come è l'essere di costoro, più o meno, è l'essere mio,

E di essi e di tutti, io intesso il canto del proprio Io.

16.

Io sono del giovine e del vecchio, e tanto del folle quanto del savio,

Senza riguardi per altri e pieno di riguardi per altri,

Materno e paterno in egual misura — fanciullo ed uomo al tempo stesso —

Plasmato di stoffa rozza e plasmato di stoffa fine,

Uno della Nazione dalle molte nazioni, della più piccola e medesimamente della più ampia.

Meridionale e insieme Settentrionale, un piantatore spensierato ed ospitale, giù per l'Oconee passo la vita,

Un Yankee stretto alla mia via, pronto pel commercio; e le mie giunture sono le più flessibili giunture della terra, e sono le più rigide giunture della terra:

(1) Uno che fitta terreni dello Stato.

(2) Specie di albero americano, principalmente nella vallata del Mississipì: ha un frutto con nocciuolo oblungo.

(3) *Coon* o *raccoon* è un carnivoro notturno dell'America del Nord, affine all'orso, ma molto più piccolo.

Io un Kentuchiano che valica la vallata dell'Elkhorn con la gambiera di pelle di cervo, un Luisiano o un Georgiano,
Un navicellaio dei laghi o delle baie o di lungo le coste, un Hoosier (1), un Badger (2), un Buckeye (3);
Mi sento come a casa, se ho le scarpe da neve del Canadà, o sono sulle macchie, o con i pescatori di Terranova;
A casa, se sulla flotta dei navigli da ghiaccio, veleggiando e bordeggiando col resto,
A casa sulle colline di Vermont o nei boschi del Maine o nel rancio (4) del Texan;
Camerata del Californese, camerata dei liberi abitanti del Nord-Ovest (amando le loro grosse dimensioni),
Camerata dei conduttori di zattere e dei carbonai, camerata di ognuno che mi stringa la mano e inviti a bere e mangiare;
Scolaro con i più semplici, maestro dei più sennati,
Un novizio che comincio, e nondimeno esperto di miriadi di stagioni;
Di ogni sfumatura e casta io sono, e di ogni grado e religione,
Un fittavolo, un meccanico, un artista, un signore, un marinaio, un quacchero,
Un prigioniero, un fantasioso, un accatta brighe, un avvocato, un medico, un prete.
Ad ogni cosa io resisto meglio che alla mia diversità,
Respiro l'aria, ma lascio dietro di me pienezza di aria,
E sebbene non infisso come piuolo, nondimeno sono al mio posto
(La falena e le uova dei pesci sono al loro posto,
I fiammanti soli che vedo e i tenebrosi soli che non posso vedere sono al loro posto,
Il palpabile è al suo posto, e l'impalpabile è al suo posto).

17.

Questi sono in verità i pensieri di tutti gli uomini, in tutti i secoli e nazioni, essi non sono originalmente miei;

(1) Soprannome dato agli abitanti dell'Indiana.
(2) Soprannome dato specialmente a chi compra frumento in un sito per rivenderlo in un altro.
(3) Un nome dialettale per un nativo dell'Ohio.
(4) *Ranc* o *rancio* dicesi un tratto di terra da pascolo e da allevamento di animali.

Se essi non sono vostri come sono miei, essi sono nulla o pressochè nulla,
Se essi non sono l'indovinello e la soluzione dell' indovinello, essi sono nulla,
Se essi non sono proprio altrettanto vicini che lontani, essi sono nulla.
Questa è l'erba che cresce dovunque è terra, dovunque è acqua:
Questa l'aria comune che bagna il globo.

18.

Con gagliarda musica io giungo, con le mie cornette e co' miei tamburi,
E non suono le marce dei vincitori riconosciuti, ma suono le marce dei conquistati e sgozzati:
Hai tu udito che era bene vincere la giornata?
Io ti dico che altresì il soccombere è bene, e che le battaglie sono perdute nello spirito stesso con cui sono vinte.
Io batto e pesto per chi è morto.
E soffio per essi le mie note più alte e più liete.
Viva coloro che son caduti!
E quelli le cui navi da guerra affondarono in mare!
E quelli stessi che affondarono in mare!
E i generali tutti che perdettero battaglie e tutti gli eroi sopraffatti!
E gl'innumeri eroi sconosciuti, eguali ai più grandi e conosciuti eroi!

19.

Questo è il desinare apposto egualmente a tutti, questo il cibo per ogni naturale affamato;
Esso è proprio lo stesso per l'uomo malvagio e per l'uomo onesto, io do convegno a tutti.
Non voglio che una sola persona sia trascurata od omessa:
La mantenuta, il pescatore di spugne, il ladro sono perciò invitati;
Lo schiavo dalle grosse labbra è invitato, il mezzano è invitato:
Non vi sarà differenza tra essi e tutti gli altri.

Questa è la pressione di una timida mano, questo il fluttuare e l'odore dei capelli,

Questo il tocco delle mie sulle vostre labbra, questo il murmure della mia emozione,

Questa la profondità immensa e l' altezza che riflettono la mia faccia,

Questo il mio pensoso sommergermi, e il mio nuovo tornare a galla.

Immagini tu che io abbia uno scopo intricato?

Bene io l'ho, perchè le pompe del quarto mese lo hanno e l'ha la mica attaccata al quarzo.

Pensi tu che io intenda di arrecare stupore?

Arreca stupore la luce del giorno? o il cervo mattiniero
che garrisce nelle foreste?

In questa ora io dico cose in confidenza:

Non a tutti potrei io dirle, ma a te le dirò.

20.

Chi va là? anelante, grossolano, mistico, nudo,
Come avviene che io ricevo forza dal bue che mangio?

Ad ogni modo che cosa è un uomo? Che sono io? Che sei tu?

Tutto quello che io segnalo come mio, tu devi farlo germogliare come se tuo,

Altrimenti sarebbe tempo perso starmi a udire.

Io non piagnucolo su quello su cui tutto il mondo piagnucola,

Che i mesi sono vacui, e il terreno null' altro che melma grufolata.

Il gemere e l'inchinarsi si convengono alla forza degl' invalidi,
Ma io porto il cappello, come mi piace, in casa e fuori.

Perchè dovrei io pregare? Perchè essere reverente e cerimonioso?

Dopo avere scrutato gli strati del mondo, ed analizzatili sino a un capello, dopo essermi consigliato co' dottori e aver calcolato attesamente,

Ecco, che nessun grasso io trovo più dolce di quello che aderisce alle mie ossa.

In tutti gli uomini io ravviso me, nessuno è più e nessuno è meno, nemmanco di un granello di orzo,

E il bene e il male che dico di me, io lo dico di essi.

Io so di essere solido e sano,

Verso me, convergentisi, gli oggetti dell'universo traggono perpetuamente,

Tutti sono scritti per me, ed io devo afferrare l'intendimento dello scritto.

Io so di essere immortale.

Io so che l'orbita mia non può essere misurata dal compasso di un falegname,

So che io non passerò come una striscia di fuoco, descritta di notte da un fanciullo con uno stecco acceso.

So di essere augusto,

Non affanno la mia anima, per difenderla o perchè sia capita.

Vedo che le leggi degli elementi non mai accampano difese

(Dopo tutto, considero che non mi comporto più orgogliosamente del livello che pianto accanto la mia casa).

Esisto come sono, e questo basta;

Se nessuno nel mondo è cosciente, io siedo sodisfatto.

E se tutti e ciascuno nel mondo sono coscienti, io siedo sodisfatto.

Un solo mondo è più cosciente, ed è il più vasto per me, e questo è il mio Io:

E che io giunga a ciò che è mio, oggi, o fra dieci mila anni o dieci milioni di anni,

Io posso, e lietamente, prendere questo ora, e con eguale letizia posso aspettare.

La presa del mio piede è calettata ed è fermata con calce sul granito.

Rido di ciò che tu chiami dissoluzione.

E conosco l'ampia distesa del tempo.

21.

Io sono il poeta del Corpo e il poeta dell'Anima,

Le gioie del cielo sono con me e le pene dell'inferno sono con me,

Le prime innesto e nutro di me, le altre traduco in una lingua nuova.

Io sono il poeta della donna, al modo stesso che dell'uomo,
E dico che è così grande esser donna, come esser uomo,
E dico che nulla vi è di più grande che la madre degli uomini.

Io canto il canto della dilatazione e dell'orgoglio:
Ne avemmo abbastanza d'inchini e di preghiere,
Io mostro che la dimensione non è che sviluppo.

Hai tu sorpassato gli altri tutti? Sei tu il Presidente?
Questa è una bagattella; essi, ognuno, non faranno più che arrivare qui, passeranno via, sempre.

Io sono colui che cammino con la tenera e crescente notte,
E mando la mia voce alla terra e al mare, quasi posseduto dalla notte.

Stringiti a me, o notte dal seno nudo. — Stringiti a me, o magnetica e nutriente notte!
Notte dei venti meridionali, — notte dei pochi grandi astri!
Notte che sempre accenni, — pazza e nuda notte estiva!

Sorridi, o terra voluttuosa, dall'alito fresco!
Terra dei dormienti e liquidi alberi!
Terra del dipartito tramonto — terra delle montagne dalle vette nebbiose ed accigliate!
Terra della vitrea onda di luce della luna piena, appena colorata di bleu!
Terra di luce e tenebra, che colori variamente il rigurgito del fiume!
Terra del grigio limpido delle nubi, fatto più lucente e più chiaro per amor mio!
Terra dei lunghi gemiti — terra ricca di appiuoli fioriti!
Sorridi al tuo amante che giunge.

Prodiga tu mi hai dato l'amor tuo; — quindi io do a te amore!
O indicibile ed appassionato amor mio!

22.

E tu, o mare! Anche a te io mi abbandono — io immagino quello che tu vuoi:
Scorgo dalla spiaggia le adunche tue dita che m' invitano,
Credo che tu rifiuti di tornare indietro, senza aver gustato di me,

Noi dobbiamo fare un giro assieme; io mi spoglio: travolgimi lungi dalla terra, fuori di vista,
Sostienimi mollemente, cullami in un assopimento fluttuante,
Aspergimi del tuo amoroso umidore; io posso ripagartene.
O mare dagli ampi abissi, aperti dalla tempesta,
Mare che respiri gli ampi e convulsivi soffi,
Mare del sale della vita e delle fosse non mai scavate e pur sempre pronte,
Adunatore e spazzatore delle tempeste, capriccioso ed elegante mare,
Io sono parte integrale di te, anch'io sono di una fase e di tutte le tue fasi.
Io partecipo degl' influssi e degli efflussi, magnificatore di odio e di riconciliazione,
Magnificatore di amiche e di quelli che dormono l'uno tra le braccia dell'altro.

Io, colui che attesto simpatia
(Farò io l'inventario delle cose della casa, e mi passerò della casa che le contiene?),
Io non sono il poeta della sola bontà, io non rifiuto di essere il poeta della malvagità anche.
Che sconsiderato ciarlìo è questo circa la virtù e il vizio?
Me sospinge il male; e la riforma del male sospinge me; io mi sto indifferente,
Il mio contegno non è quello di un rimuginatore di colpe, nè è il contegno di uno sprezzante,
Io inaffio le radici di ogni cosa che cresce.

Temesti tu mai che la scrofola scoppiasse da una gravidanza vigorosa?
Sei persuaso tu che le leggi celestiali debbano essere rifatte e rettificate?
Io trovo da un lato il polo di una bilancia e dall'altro il polo opposto;
Una morbida dottrina, di sicuro, aiuta così come una solida dottrina;
I pensieri e i fatti presenti sono il nostro sorgere e la nostra levata matuttina,
Questo minuto, ora, viene a me, dopo i passati decilioni di minuti:
Non vi è meglio di esso ora.

Quello che si comportò bene nel passato, o si comporta bene nel presente, non è poi così singolare meraviglia,

La meraviglia eterna è come possa esistere un grossolano o un infedele.

23.

Infinito svolgersi delle parole dei secoli!

E la mia è la parola del moderno, la parola, *En-masse*.

Una parola di fede che non apporta disinganni:

Ora e nell'avvenire, questa è sempre la stessa per me: io accetto il Tempo assolutamente.

Questo solo è senza incrinature, questo solo ricinge e completa tutto,

Questa mistica sprezzante meraviglia solamente completa tutto.

Io accetto la realtà e non oso discuterla.

Accetto il materialismo, che è il primo e il finale assorbimento.

Hurrah per la scienza positiva! Viva a lungo la dimostrazione esatta,

Spargete su essa favagello con cedro e rami di lilla!

Questi è il lessicografo, questi il chimico, questi fece di cartucce smesse una grammatica,

Questi i marinari che dirizzarono la nave a mari ignoti e perigliosi,

Questi è il geologo, questi lavora con lo scalpello e questi è un matematico.

Gentiluomini, a voi i primi onori, sempre!

Le vostre gesta sono utili, ma non esse sono la mia dimora.

Con esse non fo che entrare in una delle aree della mia dimora.

Meno i memori dai modi agghindati sono detti dalle mie parole,

E più sono memori esse di una vita non narrata, e della libertà, e del districarsi dell'umanità,

E tengono in picciol conto i neutri e gli eunuchi, ed aiutano uomini e donne ben provvisti,

E battono il gong (1) della rivolta, e fermansi con i fuggiaschi e con chi complotta e cospira.

(1) Un istrumento di rame usato anticamente nelle regioni orientali degli Stati Uniti.

24.

Walt Whitman, un cosmos, il figlio di Manhatta,
Turbolento, carneo, sensuale, che mangia, beve e genera:
Non sentimentalista, non si pone al disopra degli uomini e delle donne, nè si segrega da essi,
Non più immodesto che modesto.

Svita le toppe delle porte.
Svita esse le porte dai loro stipiti.

Chiunque degrada un altro, degrada me,
E qualunque cosa sia fatta o detta, ritorna in fine a me.

Traverso il mio essere sorge e sorge l'alito ispiratore, traverso il mio essere la corrente e l'indice.

Io parlo il primigenio motto d'ordine, io do il segno della democrazia,
Per Dio! Io non accetterò nulla, il cui tutto non possa avere la parte corrispondente nei termini stessi.

Traverso il mio essere molte voci mute e lunghe:
Voci delle generazioni infinite di prigionieri e di schiavi,
Voci di malati, di disperati, di ladri e di nani.
Voci di cicli di preparazioni e di agglomerati,
E di fili congiungenti gli astri, e di uteri e di materia generante.
E dei diritti di coloro che altri ha travolti.
Del deformato, del triviale, dello scemo, del matto, del disprezzato,
Della nebbia, dell'aria, degli scarafaggi rotolanti pallottole di sterco.

Traverso l'essere mio le voci proibite,
Voci di sessi e di libidine, voci velate, ed io strappo da esse il velo.
Voci indecenti, che io chiareggio e trafiguro.

Non io premo le mie dita traverso la mia bocca;
Io le poso così delicatamente attorno le budella, come attorno il cuore e il capo,
E la copula non è per me più feconda di quel che sia la morte.

Io credo nella carne e nei suoi appettiti :

Il vedere, l'udire, il sentire sono miracoli, e così ogni mia parte e vile fibra mia è un miracolo.

Divino io sono, dentro e fuori, e santifico qualunque cosa ch'io tocchi o che mi tocchi;

L'odore di queste ascelle è più fine aroma che la preghiera,

E il mio capo val più che le chiese, le bibbie e tutti i credi:

Se io adori qualche cosa più chè un'altra, questa sarà l'espandersi del mio corpo e di ogni parte di esso.

La mia traslucida forma sarai tu !

I miei ombratili giacigli e riposi sarai tu !

Il saldo e virile mio vomere sarai tu !

Tu il mio ricco sangue ! tua l'ultima pallida goccia lattea della mia vita !

Il petto che si serra contro altri petti, sarai tu !

Il mio cervello sarà le tue occulte circonvoluzioni,

L'inaffiata radice di calamo (1), il timido beccaccino di palude, il nido di vegliate duplici nova , ciò sarai tu !

Il misto, arruffato fieno della mia testa, la barba, i muscoli, sarai tu !

Il gemente succhio dell'acero, la fibra del forte frumento, sarai tu !

Il sole così generoso, sarai tu !

I vapori che illuminano e adombrano la mia faccia, sarai tu !

Tu i faticati ruscelli, tu le rugiade !

I venti, la cui generante morbidezza mi solletica, sarai tu !

Gli ampi campi muscolari , la rama dell'agrifoglio, l' amante sognatore delle mie serpeggianti vie, sarai tu !

Le mani che ho strette, la faccia che ho baciata , il mortale che ho sempre tocco, sarai tu !

Io amo me stesso, e questo è il destino mio e di tutti i lascivi,
Ogni momento e qualunque cosa sussultano in me di gioia;

Io non posso dire come i miei fianchi piegansi, nè donde sorge la causa del mio desiderio più fievole,

Nè la causa dell'amicizia che lascio, nè la causa dell' amicizia che riprendo.

(1) Calamo o anche *sweet-flag* (è la parola usata in questo luogo) è una pianta della specie detta *Acorus*. La radice dà un aroma acuto. La pianta è ritenuta come simbolo di amicizia e d'affetto.

Se mai io cammini al mio verone, mi fermo a considerare se ciò veramente è:

La gloria di un mattino, alla mia finestra, mi sodisfa più che le metafisiche dei libri.

Guardare l'erompere del giorno!

Scolora la luce lieve, le immense ombre diventano diafane,

Sapida l'aria riesce al mio palato;

Balzi del mondo moventesi con salti innocenti, silenziosamente surgono, esudando freschezza,

Scotendosi obliquamente in su e in giù.

Qualcosa che non mi è dato scorgere germoglia libidinosi aculei.

E mari di lucente succhio si effondono pel cielo.

Lo stare della terra accanto ed unita al cielo, il quotidiano stringersi del loro congiungimento,

La sfida che vien da Oriente scuote in questo momento il capo mio.

E il rimproccio schernitore: Vedi dunque, se il padrone sarai tu!

25.

Abbagliante e tremendo il levarsi del sole; come rapidamente esso mi ucciderebbe,

Se ora e sempre, io non potessi mandare fuori di me un levare di sole.

Anche noi, abbaglianti e tremanti, ascendiamo come il sole.

Noi troviamo noi stessi, o Anima mia, nella calma e nella freschezza del sorgere del giorno.

Cammina la mia voce appresso a ciò che gli occhi non possono attingere.

Col turbine della mia lingua io misuro mondi e volumi di mondi.

Gemella della mia visione è la parola, ma essa è incapace a misurare sè stessa,

E ciò mi provoca assiduamente, e mi dice sarcasticamente:

Walt, tu contieni abbastanza cose, perchè non dài loro l'aire?

Vieni ora, io non voglio essere tantalizzato, tu hai in gran concetto i suoni articolati,

Non sai tu, o parlare, come avviluppati sono, sotto te, i boccinoli?

Aspettando nelle tenebre, sono protetti dal gelo;

Mentre che la mia creta si ritira innanzi ai miei profetici gridi.

Pongo, come a base, le cause, per bilanciarle col fine.

La mia conoscenza, le mie vive fibre gareggiano con lo scopo di tutte le cose,

Con la felicità (chiunque ode me, lascisi, uomo o donna, venir fuori, in cerca di questo giorno).

Il rifiutar te è il mio merito finale, io rifiuto di metter fuori quello che realmente sono,

Io misuro i molti, ma non mi attento di misurar me,

E unisco ogni più levigata e miglior parte tua semplicemente volgendo lo sguardo verso di te.

Lo scrivere e il parlare non dimostrano me:

È nel viso che io porto la pienezza della dimostrazione e ogni altra cosa:

Con lo zittire delle mie labbra, io confondo intieramente lo scettico.

26.

Ora io non voglio che ascoltare,

Per aggiungere a questo canto quello che odo, e per lasciare che i suoni diano ad essi il loro contributo.

Io odo le arie di bravura degli uccelli, il fruscìo del frumento che cresce, il ciarlìo delle fiamme, il crepitare dei tizzi che cuociono il mio cibo.

Odo il suono a me diletto, il suono dalla voce umana,

Odo tutti i suoni correnti insieme, combinati, o fusi, o seguentisi,

I suoni dalla città, e i suoni di fuori della città, i suoni del giorno e della notte,

I giovani così parolai verso quelli che li amano, il riso sonoro dagli operai a mensa,

La collera che fu causa del finire di un'amicizia, il fievole gemito del malato,

Il giudice che coi pugni chiusi sul tavolo, con le labbra pallide pronunzia la sentenza di morte,

Il gridato sforzo degli scaricatori che scaricano le navi nei porti, il ritornello di chi salpa l'ancora.

Il tintinnìo dei campanelli di allarme, il grido al fuoco, il cigolìo delle macchine celeremente messe in moto, i carri di bagaglio con i suoni di avviso e con i lumi colorati.

Il fischiare del vapore, il gagliardo fracasso del treno dai pesanti carri che si avvicinano,

La lenta marcia sonata a capo della confraternita procedente a due a due

(Vanno a seppellire un cadavere. la lancia della bandiera è drappeggiata di mussola nera).

Odo il violoncello (esso è il rimpianto di un giovine cuore),

Odo la cornetta dalle molte chiavi, e il suo suono sfiora rapidamente le mie orecchie,

E suscita commozioni di pazza dolcezza. traverso il mio bellico e il mio seno.

Odo il coro — è una grande opera —

Questa è vera musica — questa mi si addice.

Un tenore ampio e fresco mi satura come la creazione,

L'arrotondita sua bocca versa il canto e mi satura pienamente.

Odo l'educato soprano (che cosa è questo che opera ora in lei?)

L'orchestra mi rapina per spazi più ampi di quelli che Urano gira,

Ciò strizza da me ardori. quali io non sapevo di possedere.

Ciò mi fa veleggiare: io batto lievi colpi coi piedi nudi. che sono lambiti dalle indolenti acque.

Io sono percosso da amara e irosa grandine. e perdo il respiro:

Immerso in morfina addolcita di miele, la mia gorga è soffocata da stringimenti di morte.

Finchè, alla lunga, sono riportato a sentir di nuovo l'enigma degli enigmi,

E quello che noi chiamiamo l'Essere.

27.

Essere in una forma che cosa è?

(Attorno. attorno andiamo noi tutti. e sempre torniamo indietro, qui).

Se nulla fosse più sviluppato di un quahaug (1) nella sua calcarea conchiglia, questo sarebbe sufficiente.

(1) Una specie di conchiglia (Venus mercenaria).

Ma non è in me alcuna insensibile conchiglia,
Io ho assidui conduttori, tutti sovra me, o ch'io passi o che mi fermi,
Essi afferrano ogni obbietto e lo conducono innocuamente attraverso me.

Io non fo che muovermi, sentirmi con le mie dita, e son felice:
Il toccare la mia persona con quella di un altro è, su per giù, quanto io posso sopportare.

28.

È questo un toccare dunque? Dardeggiandomi io ad una nuova identità,
Avventansi per le mie vene fiamme ed etere;
Penetra e si conficca in me, per aiutarle, un traditore aculeo dell'esser mio,
Sprigionansi dalla mia carne e dal mio sangue dei lampi, per colpire ciò che è appena differente da me,
Mentre che d'ogni lato irrigidiscono le mie membra pruriti provocatori.
Questi, spremendo la glandula lattea dal mio cuore, traverso il suo trattenuto gocciolare,
Attirando con carezze a me i voluttuosi, nè avendo diniego,
Privandomi del meglio ch'io ho, come per uno scopo,
Sbottonando le mie vesti, pigliandomi pel nudo petto.
Ingannando la mia confusione con la calma della luce del sole o dei campi da pascolo,
Dileguando immodestamente tutti gli altri sensi.
Mi allettano per colpirmi con un contatto e per andar via a brucare ai lembi della mia vita:
Nessuna considerazione, nessun riguardo per la mia forza che si prosciuga o per la mia collera;
Aduna il resto del bestiame attorno a sè, per divertirlo un tratto,
E poi l'unisce tutto sur un altipiano, per avvolgere me in un turbine.

Le sentinelle, disertando ogni parte del mio essere,
Mi hanno, senza speranza, lasciato in mano di uno scorridore rosso,
E salgono tutti sull'altipiano a testimoniare contro di me.

Da traditori io sono consegnato :
Parlo selvaggiamente, perdo i miei spiriti; io, e nessun altro, sono il più gran traditore,
Venni io stesso per primo, su, all'altipiano; furono le mie mani che mi trascinarono qui.

O tu villano toccare ! Che cosa stai tu facendo ? Il respiro mi si serra nella strozza.
Dischiudi le porte delle tue correnti, tu sei troppo per me.

29.

O cieco, amabile, pugnace toccare ! O ingnainato, incappucciato, zannuto toccare !
Sentisti anche tu dolore nel lasciarmi ?

Parteuza segnata sin dall'arrivo, perpetuo pagamento di perpetuo debito,
Ricco acquazzone di pioggia e più ricca ricompensa dopo.
Gitti che giungono e accumulansi nel condotto prolifico e vitale,
Proiettanti virili panorami dalle piene dimensioni, e dorati.

30.

Tutte le verità aspettano in tutte le cose,
Esse nè affrettano la propria liberazione, nè resistono,
Non hanno d'uopo esse delle forcipi ostetriche del chirurgo :
L'insignificante è cosí grosso per me, come ogni altra cosa
(Che cosa è più, che cosa meno di un toccare ?).

Logica e sermoni non mi convincono,
Il vapore della notte penetra più profondamente nella mia anima.

(Solo ciò che prova sè medesimo ad ogni uomo o donna, è così,
Solo ciò che nessuno nega, è così).

Un minuto, una goccia di me rimette in pace il mio cervello.

Io credo che gl'inzuppati mucchi di terra diventeranno amanti e luci,
E un compendio di compendi è il nutrimento d'un uomo o di una donna.

E una vetta e un fiore sono il sentimento che hanno l'un per l'altro;
Ed essi sono perchè ramifichino, senza limiti, da questa lezione, finchè ciò diventi omnifico,
E finchè uno e tutti delizieranno noi, e noi essi.

31.

Credo che un filo d'erba valga non meno del giornaliero viaggio degli astri,
E che sia egualmente perfetta la formica e un granello di sabbia, e l'uovo del reattino,
E che il rospo (1) da albero sia un capolavoro, tra i più alti,
E che la mora dal tenue stelo potrebbe ornare i saloni dei cieli,
E che la più piccola articolazione della mia mano scorni ogni meccanica.
E che la vacca che rumina a testa bassa, avanzi ogni statua.
E che un topo sia un miracolo sufficiente a sfidare sestilioni d'increduli.

Scopro che io incorporeo gneiss (2), carbone, muschio dai lunghi fili, frutta, granelli, radici esculenti,
E sono come intonacato di quadrupedi e di uccelli.
E mi son lasciato a distanza ciò che è dietro me, per buone ragioni,
Ma chiamo ogni cosa che è dietro, di nuovo a me, quando la desidero.

Invano è la fretta o la ritrosia;
In vano le rocce plutoniche emanano il loro vecchio calore, quando io mi avvicino,
In vano il mastodonte ritraesi sotto le sue polverizzate ossa.
In vano alcuni oggetti stanno lontani leghe e leghe ed assumono forme molteplici,
In vano l'oceano si assetta negli abissi, e i grandi mostri giacciono al fondo,

(1) La parola nel testo è *tree-toad*, col quale nome s'indicano tutte le numerose specie degli anfibii *Hylidae*.
(2) Una specie di roccia cristallina.

In vano il nibbio prende sua dimora nel cielo,
In vano il serpe striscia su per i rampicanti e i tronchi,
In vano l'alce si ritiene nei più interni passi dei boschi,
In vano il pinguino naviga lontano verso nord, al Labrador,
Io seguito speditamente ed ascendo al nido, nella fenditura del precipizio.

32.

Io penso che potrei mutarmi e vivere con gli animali, che sono così tranquilli e contegnosi;
Mi fermo, e li guardo per lungo e lungo tempo.
Non si affannano essi, nè piagnucolano sullo stato loro,
Non giacciono insonni nelle tenebre della notte nè piangono i loro peccati,
Non mi angustiano, discutendo i loro doveri verso Dio;
Nessuno è insodisfatto, nessuno impazzito dalla smania di possedere,
Nessuno s'inginocchia ad un altro, nè ad un antenato vissuto migliaia di anni fa,
Nessuno di essi è rispettabile o infelice sulla distesa della terra;
Così essi mostrannì la loro parentela con me, ed io l'accolgo.
Mi portano essi le doti del mio io, e le mostrano chiaramente in loro possesso.
Mi meraviglio a pensare donde essi trassero queste doti:
Che io sia passato per questa via, in un tempo infinitamente lontano, e le abbia lasciate poi scorrer via queste doti, trascuratamente?
Io, dunque, procedo innanzi, ora e sempre,
Adunando e mostrando sempre più e con velocità.
Infinito ed omnigeno, simile ad essi, o in mezzo ad essi.
Non troppo esclusivo verso quelli che entrano nelle mie rimembranze,
E scegliendo l'uno che io amo, mi accompagno a lui con fraterno affetto.

Una gigantesca bellezza di giovane stallone che risponde alle mie carezze:
Alta la testa e la fronte, ampio lo spazio fra gli orecchi,
Membra lucenti e pieghevoli, coda che spazza il terreno,
Occhi pieni di scintillante malizia, orecchie finemente tagliate, mosse agili.

Le sue nari si dilatano, allorchè i miei calcagni l'abbracciano.
Le sue gagliarde membra fremono di piacere, quando noi corriamo attorno e torniamo.

Ma io non ti adopero che un minuto solo e poi ti abbandono, o stallone;
Perchè abbisognerei dei tuoi passi, se io posso galopparli da me?
Proprio così: che io stia o segga, io passo più celermente di te.

33.

Spazio e tempo! ora io vedo che è vero quello che osservai,
Quello che osservai, quando oziavo sull'erba,
Quello che osservai, quando ero solo nel mio letto,
E di nuovo, quando passeggiavo sulla sponda, sotto gli scolorantisi astri del mattino.

I miei legami e i miei pesi mi lasciano; i miei gomiti appoggiansi sugli spaccati del mare,
Costeggio le sierre, le palme delle mie mani ricoprono continenti,
Io sono in piedi con la mia visione.

Accanto alle quadrate case della città, nelle capanne di tronchi, accampando con gli ammucchiatori di legnami.
Lungo le cancellate che sbarran le vie, lungo il secco affondato torrente e il letto del ruscello,
Estirpando il cipollaio, o zappando le file delle carote e delle pastinache, traversando le savanne, aprendo una traccia nelle foreste,
Esplorando, scavando oro, tagliando in giro la corteccia agli alberi di nuova compera,
Scottato profondamente sulle caviglie dalla sabbia infocata, tirando la mia barca giù per la corrente poco profonda,
Dove la pantera passeggia in su e in giù sul margine, sovrastante la mia testa, dove il cervo rosso rivolgesi furiosamente contro il cacciatore,
Dove il serpente a sonagli scalda al sole la viscida sua lunghezza, disteso sur una roccia, dove la lontra cibasi di pesci,

Dove l'alligatore co' suoi duri bitorzoli dorme presso un' insenatura,

Dove l'orso nero va in cerca di radici e miele, dove il castoro assetta la creta con la coda tagliata a cazzuola:

Sovra il crescente zucchero, sovra la pianta di cotone dai fiori gialli, sovra il riso dei campi bassi e paludosi.

Sovra la fattoria dai culmini acuti, che allunga i sottili grondoni delle grondaie,

Sovra l'occidentale persimmon (1), sovra il frumento dalle lunghe foglie, sovra il lino dai delicati fiori azzurri,

Sovra il bianco e bruno grano saraceno, dove un murmure e un ronzìo sono con tutte le altre cose,

Sovra il grigio cupo della segala, quando essa mareggia e adombra alla brezza;

Ascendendo montagne, tirandomi cautamente su, aggrappandomi ai ronchioni bassi e scheggiati,

Camminando sui pesti sentieri fra l'erba, e sbatacchiando, attraversandole, le foglie dei rovi:

Dove la quaglia fa il richiamo in mezzo ai boschi o al frumento,

Dove nel settimo mese il pipistrello vola, dove il gran cervo dorato galoppa nella tenebra,

Dove il ruscello sgorga dalle radici del vecchio albero e scorre al prato,

Dove il bestiame riposa e scaccia le mosche col tremulo brivido della pelle,

Dove il sacco del formaggio pende nella cucina, dove gli alari stendonsi allargati sulla piastra del focolare, dove le tele di ragno pendono in festoni dal soffitto;

Dove i colpi di martello rumoreggiano, dove le macchine da stampa turbinano i loro cilindri,

Dove il cuore umano batte con terribili doglie sotto le costole,

Dove l'aerostato, tagliato a pera, fluttua in alto (fluttuando in esso io stesso e guardando serenamente in giù),

Dove il battello di salvataggio è tirato sul nodo scorsoio, dove il calore fa sgusciare le pallide-grige uova sotto i monticelli di arena,

Dove la balena femmina nuota col suo vitello e non mai l'abbandona,

(1) Albero americano.

Dove il piroscafo tracciasi dietro delle strisce con i suoi pennoni di fumo,

Dove la pinna del pesce-cane taglia come una mannaia nera fuor dell'acqua.

Dove il *brig* (1) bruciacchiato va cavalcando correnti ignote,

Dove sul melmoso ponte le conchiglie crescono, e le morte putrefannosi sotto,

Dove la bandiera densa di astri (2) è portata alla testa dei reggimenti;

Appressandomi a Manhatta, su, all'isola che lunga distendesi,

Sotto al Niagara, dove la cataratta innanzi al mio stupefatto viso cade come un velo,

Sul campo di corsa, o godendo i pic-nics, o le gavotte o un buon gioco di *base-ball* (3);

Nei festival maschili, tra i frizzi sguaiati, l'ironica licenziosità, le goffe danze e lo sbevazzare e il riso;

Presso il pressoio del sidro, saggiando il dolciore della bruna miscela, succhiando il succo con una festuca di paglia;

Presso le sbucciatrici di appiuole chiedenti baci ad ogni frutto rosso che io trovi;

Dove l'uccello motteggiatore fa risonare i suoi melodiosi gorgheggi, i suoi cachinni, e stride e geme.

Dove la biga dal fieno sta nella corte del granaio, dove la paglia secca è sparsa al suolo, dove la figliolanza della vacca aspetta nella capanna.

Dove il toro si avanza alla sua opra di maschio, dove lo stallone da mandria va alla giumenta, dove il gallo copre la gallina,

Dove le giovenche brucano, dove le oche beccano il loro cibo con rapide mosse,

Dove le ombre del sole che tramonta si allungano sulle praterie senza limiti,

Dove, da presso e da lungi, mandre di bufali, sfilano lentamente, per miglia quadrate.

Dove il colibro luccica, dove il collo del longevo cigno curvasi e avvolge.

(1) Brig (abbreviato di Brigantino) un legno a due vele.

(2) Intendi la bandiera degli Stati Uniti d'Au.

(3) *Base-balle.* Giuoco di palle così chiamato dalle *basi* o limiti, designanti il circuito — quattro in tutto.

Dove il gabbiano ridanciano scorre rapido lungo la sponda, e ride il suo quasi umano riso,

Dove le arnie sono allineate nel giardino sur un grigio banco, mezzo nascosto dalle alte erbe,

Dove le pernici dalla collana appollaiansi in giro sul terreno con la testa in fuori,

Dove i carri funebri entrano le arcuate porte di un cimitero,

Dove i lupi invernali urlano in mezzo ai deserti di neve, tra gli alberi ghiacciati,

Dove l'airone dalla gialla cresta viene, in sull'annottare, all'orlo dello stagno, e si ciba di piccoli gamberi,

Dove lo spruzzo di chi nuota e si tuffa rinfresca nel caldo meriggio,

Dove il Katy-did (1) usa la sua cromatica fistula sul noccinolo che è sopra il pozzo:

Traverso le aiuole dei cedri e dei cetrinoli dalle foglie di argento profilato,

Traverso la sabbia salata e il viale di aranci o sotto i conici abeti,

Traverso il ginnasio, traverso il salotto cortinato, traverso l'ufficio e la sala pubblica;

Compiaciuto del nativo, e compiaciuto del forestiere, compiaciuto del vecchio e del nuovo,

Compiaciuto della donna casalinga così come della donna sfolgorante di bellezza,

Compiaciuto della quacchera, quando, toltasi la cuffia, parla melodiosamente,

Compiaciuto dell'accordo del coro della imbiancata chiesa,

Compiaciuto delle calde parole del sudante predicatore metodista, seriamente impressionato alla riunione in campo aperto:

Guardando per entro le vetrine dei negozi di Broadway, durante tutto il mattino, premendo la carne del mio naso sulla massiccia lastra,

Vagando nel pomeriggio dello stesso dì con la faccia volta in su alle nubi, o giù ad un sentiero incassato tra siepi o lungo la sponda,

Col mio braccio sinistro e col diritto cingendo i fianchi di due amici, ed io in mezzo;

(1) specie di locusta.

Tornando a casa col taciturno garzone boscaiuolo dalle brune guance (dietro egli mi cavalca al finir del giorno);

Lontano dalle fattorie, studiando l'orme degli animali o l'impronta dei moccasini,

Accanto alla capanna nell'ospedale, porgendo una limonata ad un febbricitante,

Presso il cadavere giacente nella bara, quando tutto è silenzio, ed esaminandolo con una candela:

Viaggiando verso ogni parte, per barattare pelli, andando alla ventura,

Affrettandomi tra la moderna folla ardente e mutabile come ogni altra,

Infiammato contro chi odio, e pronto, nella mia pazzia, a pugnalarlo;

Solitario a mezza notte nel mio cortile postico, mentre i miei pensieri vanno lontani da me un gran tratto,

Passeggiando sulle vecchie colline della Giudea col Dio bello e gentile al mio fianco,

Affrettandomi traverso lo spazio, affrettandomi traverso il cielo e gli astri,

Affrettandomi traverso i sette satelliti e l'ampio anello, e il diametro di ottanta migliaia di miglia,

Affrettandomi con le chiomate comete, e scagliando meteore di fuoco come tutto il resto,

Trascinando il fanciullo crescente, trascinato dalla propria madre nel suo ventre,

Tempestando, godendo, livellando, amando, ammonendo,

Indietreggiando e riempiendo, apparendo e sparendo,

Queste sono le vie che dì e notte io cammino.

Visito gli orti delle sfere e ne osservo i prodotti,

E osservo i quintilioni maturati e osservo i quintilioni in erba.

Volo questi voli di uno spirito fluido e assorbente,

La mia via corre sotto le sonde dei piombini.

Io mi nutro di materiale e d'immateriale,

Nessuna guardia può chiudermi fuori, nessuna legge prevenirmi.

Sto all'ancoraggio con la mia nave, solo per breve tratto,

I miei messaggieri continuamente incrociano lontano e portano i loro messaggi di ritorno a me.

Caccio le pellicce polari, e la foca, saltando i crepacci con un bastone dalla punta a picca, arrampicandomi alle azzurre e fragili vette,

Ascendo sull'albero del timone, su cui la bandiera sventola,
Prendo posto a tarda notte sul nido della cornacchia;
Veleggiamo il mare artico, evvi abbastanza pienezza di luce.
Tra l'atmosfera pura, allungo attorno lo sguardo sulla meravigliosa bellezza;
Le masse enormi di ghiaccio oltrepassano me ed io oltrepasso esse, la scena è spianata in tutte le direzioni,
Le bianche sommità delle montagne fanno mostra di sè in distanza, ed io slancio la mia fantasia verso esse:
Stiamo avvicinandoci a qualche grande campo di battaglia, in cui presto entreremo in azione,
Sorpassiamo i colossali avamposti dell'accampamento, camminando con piede silenzioso e cauto,
Stiamo entrando per i suburbi di qualche vasta e rovinata città.
I massi e la rovinante architettura vivono più che tutte le vive città del globo.

Io sono un libero compagnone, e bivacco con gl' invadenti fuochi dei bivacchi,
Scaccio dal letto lo sposo, e mi giaccio io con la sposa,
E la stringo, tutta notte, alle mie cosce e alle mie labbra.

Mia è la voce della moglie, mio lo scricchiolare dei piuoli della scala:
Esso afferra il corpo del mio essere gocciolante, annegato.

Intendo il gran cuore degli eroi,
E il coraggio dei tempi presenti e di tutti i tempi:
Come il capitano vide il piroscafo affollato e senza timone naufragare, e la Morte che lo ballonzolava in su e in giù, nella tempesta.
Come egli vigorosamente stette all' opra, nè si arretrò di un pollice e fu fedele, durante i giorni e durante le notti,
Come scrisse in grosse lettere sul ponte: *state di buon animo; noi non vi abbandoneremo.*
Come poi proseguì con essi e bordeggiò tre giorni e non volle darla vinta,
Come alla fine salvò la sospinta compagnia.

Quale era la sembianza delle donne nelle loro sottane strette e fluenti, quando furono traghettate dal loco delle tombe preparate per esse!
Quale il sembiante invecchiato dei fanciulli e dell' infermo sollevato e degli uomini dalle labbra rnvide e non rase!
Tutto questo io inghiotto, e tutto ha buon sapore, lo gradisco e diventa mio:
Io sono l'uomo, io fui che soffrii, io fui là.

Il disdegno e la calma dei m rtiri,
La madre degli antichi tempi, condannata come strega, bruciata con legna secche, mentre che i figli la guardavano,
Lo schiavo cacciato con cani che si accascia nella corsa, si appoggia alla siepe, anelante, coperto di sudore,
I pruni che pungongli, come spilli, le gambe e il collo, lo sparo assassino dei fucili da belve, e le palle,
Tutto questo io sento o sono.

Sono io lo schiavo cacciato dai cani, io che scanso il morso dei cani,
L'inferno e la disperazione sono sopra di me, le grida dei tiratori stridono ancora e ancora,
Io afferro le sbarre delle siepi, mentre il sangue, esaurito quasi, gocciola misto all'untume della mia pelle,
Io stramazzo sull'erbe e sulle pietre:
I cavalieri spronano i cavalli che si mostrano ritrosi e mi si stringono addosso,
Assordano le mie ronzanti orecchie e mi battono violentemente sul capo con le mazze munite di sferza.

Le agonie sono uno dei miei probabili ornamenti,
Non chiedo al ferito come sta, divento io stesso la persona ferita,
Le mie ferite s'illividiscono, mentre mi appoggio a un bastone e osservo.

Io sono il pompiere schiacciato e con le costole spezzate:
Mura rovinanti mi sepellirono sotto i loro rottami,
Aspirai calore e fumo, udii gli urli e le grida dei miei compagni,
Udii il lontano stridore dei loro picconi e delle pale;
Ecco, hanno sbarazzato via le travi, e mi sollevano affettuosamente.

Giaccio all'aria notturna nella mia camicia rossa; il silenzio che mi si fa attorno, è per amor mio;
Senza dolori, dopo tutto, giaccio esausto, ma non infelice;
Belle e bianche sono le facce che mi circondano; le teste sono nude dei loro elmi,
La folla inginocchiata impallidisce al bagliore delle torce.

Remoto io e morto risuscitato.
Essi mi appaiono come una meridiana, o muovonsi come le mie mani; l'orologio poi sono io.

Sono io un vecchio artigliere e racconto il bombardamento del mio forte,
Io sono là novellamente.

Novellamente, ecco il lungo rullo dei tamburini,
Novellamente l'attacco dei cannoni e dei mortai,
Novellamente ai miei attenti orecchi il cannone che risponde:
Vi prendo parte, vedo ed odo tutto,
Le grida, le bestemmie, il rombo, gli applausi per i tiri ben diretti,
L'ambulanza che passa lentamente, trascinando le sue gocce rosse,
Gli zappatori che vanno avvistando i guasti, facendo i ripari indispensabili,
La caduta delle granate traverso il tetto sfondato, lo scoppio a ventaglio,
Il fischio delle membra, delle teste, delle pietre, del legno, del ferro per l'aria.

Di nuovo gorgoglia la bocca del mio generale moribondo, furiosamente egli agita la mano,
E, traverso la coverta, respira affannato: *Non pensate a me—pensate alla trincea.*

34.

Ora voglio narrarvi quello che nella mia giovinezza seppi nel Texas,
(Io non vi narro la caduta di Alamo;
Non uno scampò per raccontare la caduta di Alamo,
I centocinquanta sono ancor muti in Alamo).

Questo è il racconto dell'assassinio, a sangue freddo, di quattrocento dodici giovanetti.

Ritirandosi, si formarono in quadrato vuoto, con le loro bagaglia per parapetto,

Quasi novecento vite dei nemici che li circondavano — nove volte più di essi per numero — era il prezzo da essi preso in anticipazione;

Ferito era il loro colonnello, esaurite le loro munizioni,

E trattarono una capitolazione onorata, ricevuta per iscritto e con suggello; consegnarono le armi, e marciarono indietro, prigioni di guerra;

Erano la gloria della razza dei rangers (1).

Impareggiabili a cavallo, al tiro, al canto, nei banchetti, in cortesia,

Forti, turbolenti, belli, orgogliosi, affezionati,

Barbuti, abbronzati dal sole, vestiti del libero costume dei cacciatori,

E neppur uno aveva sorpassato i trenta anni di età.

Il mattino della seconda Domenica furono tratti fuori a squadre e massacrati — la bella està cominciava appena —

La faccenda cominciò alle cinque, e alle otto era finita.

Nessuno ubbidì al comando d'inginocchiarsi.

Alcuni tentarono un matto e disperato impeto, altri stettero saldi e stretti,

Pochi caddero morti di colpo, feriti alla tempia o al cuore — i vivi e i morti giacevano insieme —

Gli storpi e i mutilati scavavano nella polvere, i nuovi arrivati li vedevano colà,

Alcuni, mezzo morti, tentavano strisciar via,

E questi venivano spacciati a colpi di baionetta, o schiacciati col calcio dei fucili;

Un giovinetto non diciasettenne ancora, afferrò il suo assassino; finchè altri due non vennero a liberarlo.

I tre erano tutti stracciati, e ricoperti del sangue di quel fanciullo.

Alle undici cominciarono ad abbruciarne i corpi:

Questo è il racconto dell' assassinio dei quattrocentododici giovani.

(1) Corpo di truppe montate.

35.

Vorreste voi udire un combattimento navale di un tempo antico?
Vorreste sapere chi vinse alla luce della luna e degli astri?
Porgete ascolto al racconto (1), come il padre della mia nonna materna, il marinaio, lo disse a me.

Il nemico non era un vile sulla sua nave, so dirvi, (così egli disse).
Il suo era il sicuro coraggio Inglese, e non ve ne ha altro più tenace e verace, nè ve ne fu, nè ve ne sarà;
Durante l'estremo della sera esso ci venne opprimendo orribilmente.

Noi ci stringemmo a lui, i cordami si mischiarono, i cannoni toccavansi,
Il mio capitano si atteneva stretto alle gomene con le proprie mani.

Avevamo ricevuto circa diciotto gravi colpi sottacqua,
Sul più basso nostro boccaporto due grossi cannoni erano scoppiati ai primi colpi, uccidendo tutti attorno; le schegge ci erano volate sopraccapo.

Combattendo al tramonto, combattendo nelle tenebre,
Erano le dieci di notte, la luna piena era surta ben alta, avevamo le nostre falle per giunta, e si annunziavano già cinque piedi di acqua.

Il capitano d'armi scioglieva i prigionieri confinati nella stiva, se mai loro si offrisse una probabilità di scampo.

L'andare e il venire dal magazzino è ora impedito dalle sentinelle,
Essi vedono tante facce nuove, e non sanno in chi fidarsi;
La nostra fregata prende fuoco,
Il nemico chiede se domandiamo quartiere,
Se i nostri colori sono ammainati, se la battaglia è finita.

Or io rido contento, perchè odo la voce del mio piccolo capitano:
Noi non abbiamo ammainato — grida calmo — *abbiamo appena cominciato la nostra parte di combattimento.*

(1) *Iarn* è la parola usata dal W., e significa un racconto fatto da un marinaro per intrattenere i compagni.

Solo tre cannoni posssono usarsi :
Uno è diretto dal capitano in persona, contro l'albero di maestro del nemico,
Due, ben serviti a mitraglia , riducono al silenzio la fucileria e spazzano il ponte.

Solo i gabbieri aiutano il fuoco di questa piccola batteria, specialmente quelli dell'albero maestro.
Essi tengon duro, valorosamente, per tutta la durata dell'azione.

Non la sosta di un momento,
Le falle la vincono sulle pompe, il fuoco divora, avanzandosi verso il magazzino delle polveri,

Una pompa è stata portata via da un colpo, tutti pensiamo che i affonda.

Sereno sta, diritto, il piccolo capitano :
Non si affretta, la sua voce non è nè alta, nè bassa,
I suoi occhi dànno a noi più luce che non le nostre lanterne di combattimento.

Verso le dodici, ai raggi della luna, i nemici si arrendono a noi.

36.

Distesa e quieta giace la mezzanotte,
Due grandi scafi sono in grembo alle tenebre,
Il nostro vascello foracchiato affondava lentamente , preparativi erano fatti per passare a quello da noi conquistato,
Il capitano sul ponte di comando dava freddamente i suoi ordini, con una faccia bianca come lenzuolo:
Presso a lui era il cadavere del fanciullo che lo serviva nella cabina,
E la morta faccia di un vecchio marinaro con la chioma bianca e le fedine accuratamente arricciate;
A dispetto di ogni sforzo fatto, le fiamme guizzavano in alto e in basso,
Udivansi le rauche voci di due o tre ufficiali, ancora capaci di fare il proprio dovere;
Informi mucchi di cadaveri e cadaveri, brandelli di carne sugli alberi e sulle sbarre;

Cordame spezzato, ciondolare di attrezzi, lieve scossa dal fluttuare delle onde;
Cannoni neri e impassibili, polvere sparsa, un forte puzzo;
Pochi astri in alto, silenziosamente e tristamente splendenti:
Delicati sbuffi di brezza marina, odori di giunchi di erba e di campi dalla spiaggia: messaggi di morte inviati ai sopravviventi:
E poi il sibilio del coltello del chirurgo, gli aguzzi denti della sua sega
E l'affannoso ansare, i gemiti sommessi, i fiotti di sangue cadente, le brevi grida selvagge e i lunghi tristi acuti gemiti;
Così furono queste cose, queste cose irreparabili.

37.

O voi, oziosi, state in guardia! Occhio alle armi!
Entro alle conquistate porte essi si affollano! Io son vinto!
Incarno tutte le sembianze dei banditi e dei sofferenti,
Vedo me in prigione, plasmato nella forma di un altro uomo.
E ne sento la opprimente, interminabile pena.
Per me i guardiani dei condannati spianano le loro carabine e fanno la scolta,
Son io che sono andato fuori al mattino, e che fui imprigionato a notte.

Non un rivoltoso si avvia ammanettato al patibolo che io non sia ammanettato con lui, per camminare al suo fianco:
(Io son meno il gioioso di ora, e più il silenzioso che sudo con le labbra serrate).

Non un giovinastro è arrestato per ladroneggio, che io non vada con lui; e sono esaminato e condannato.

Non un attaccato dal colera giace negli estremi spasimi, che non giaccia anch'io negli spasimi estremi;
La mia faccia è cinerea, i miei nervi stridono, e la gente fugge via.

I mendicanti s'incarnano in me, ed io m'incarno in essi,
Protendo il mio cappello, e con la faccia vergognosa chiedo l'elemosina.

38.

Abbastanza! Abbastanza! Abbastanza!
Io sono in qualche modo sopraffatto. State indietro!
Allontanatevi per poco dal mio pesto capo, o assopimenti, o sonni, o sbadigli,
Io rivelo me sull'estrema punta di un comune inganno.

Che io possa obliare i motteggiatori e gl'insulti!
Che io possa obliare le goccianti lacrime, e i colpi delle mazze ferrate e dei martelli!
Che io possa guardare con un particolare sguardo la mia propria crocifissione e la mia corona sanguinante.

Io ricordo ora,
E ripiglio la frazione obliata:
La tomba di roccia moltiplica ciò che fu confidato ad essa e ad ogni tomba,
I cadaveri si levano, le loro cicatrici sono sanate, i ligami si svilnppano da me.

Io balzo su, ripieno di snprema possanza, uno della mediana interminabile processione:
All'interno e lungo il mare, noi procediamo e oltrepassiamo tntte le linee di confini,
Le nostre agili ordinanze vanno per la loro via su per la terra tntta,
I fiori che portiamo al cappello, sono la fiorìta di migliaia di anni.
Discepoli, io vi salnto! sn, avanti!
Continuate i vostri appunti, continnate le vostre questioni.

39.

L'amichevole e volubile selvaggio che è egli mai?
Aspetta egli la civiltà o l'oltrepassò e la padroneggia?

È egli qualcuno del snd-ovest, uscito fuor delle porte? È un Canadese?
Vien egli dalle campagne del Mississipì? Dal Jowa, dall'Oregon, dalla California?

Dalle montagne? dalla vita delle praterie? dalla vita dei boschi? o è un marinaio che vien dal mare?

Dovunque egli vada, uomini o donne lo accolgono e ne han desiderio,
Essi desiderano che egli li ami, li tocchi, parli loro, stia con essi.

Portamento senza legge come i cadenti fiocchi di neve, parole semplici come erba, testa spettinata, riso e ingenuità,
Piedi moventisi lentamente, fattezze ordinarie, ordinari modi ed emanazioni,
Essi discendono in nuove forme dalla punta delle loro dita,
Essi profumati dall'odore del loro corpo, dal loro respiro, volano fuori lo sguardo dei loro occhi.

40.

Fulgòre di sole, io non ho bisogno di riscaldarmi, tramonta pure,
Tu illumini solo la superficie, io forzo le superficie e le profondità anche.

Terra! ei sembra che tu guardi le mie mani, come in cerca di qualche cosa,
Di', vecchia crosta, di che hai tu bisogno?

Uomo o donna, io potrei dirti come io ti amo, ma non posso,
E potrei dire quello che è in me e quello che in te, ma non posso,
E potrei dirti quali sono le pene mie, quale il battito delle mie notti e dei miei giorni.
Vedi, io non do conferenze o una piccola carità,
Quando io do, do me stesso.

O tu che sei qui impotente, fiaccato delle ginocchia,
Apri le tue consunte ganasce finchè io vi soffii entro della carne solida,
Distendi le palme delle tue mani, e rovescia le fodere delle tue tasche,
Io non debbo essere rinnegato, io sospingo, io ho pienezza di provviste in serbo,
Ed ogni cosa che io ho, io la dono.

Non domando chi tu sii, questo non è importante per me,
Tu nulla puoi fare, nè nulla essere, fuori di quello che io soffierò in te.

Allo schiavo del campo di cotone o a chi sia il più mondo di sozzure, io do appoggio,
Sulla sua gota destra poso il bacio di famiglia,
E nella mia anima giuro che io non lo rinnegherò mai.

Su, o donne, acconce a concepire, io produco i fanciulli più gagliardi e più vivaci
(Oggi io schizzo la fondamentale materia delle più arroganti repubbliche).

Verso ognuno che sta morendo io mi affretto, e serro la toppa della porta,
E riverso le coperte a piè del letto:
Lasciate che il medico e il prete vadano a casa.

Afferro l'uomo che precipita, e lo sollevo con volontà irresistibile,
O tu che disperi, eccoti il mio collo, tu non andrai giù, per Dio! Sospenditi a me di tutto il tuo peso.

Io ti dilato con tremendo alito, e ti sostengo a galla,
Ogni stanza della casa io empio di armati:
Amanti miei, e sfidatori di tombe,
Dormite — io ed essi faremo guardia tutta notte —
Non dubitate; non morte oserà posare il dito su voi,
Io vi ho abbracciati, e quindi innanzi sono io che vi posseggo,
E quando voi vi leverete al mattino, voi troverete che quello che io dico è così.

41.

Io sono quegli che appresta soccorso all'infermo, quando ei pena supino,
E a colui che è forte e in piè appresto un soccorso anche più necessario.
Io ascolto quello che fu detto dell'universo,
Ascolto questo e riascolto questo che avviene da parecchie migliaia di anni;

Questo è mediocremente bene per quel tanto che è — ma è tutto?

Per magnificare e per applicare io vengo,
Sorpassando nelle gare dell'asta i vecchi e cauti rigattieri:
Misuro io stesso le esatte dimensioni di Jehova,
Litografo Crono, suo figlio Giove, ed Ercole suo nipote,
Compro schizzi di Osiride, di Iside, di Belo, di Brahma, di Budda,
Metto nel mio portafoglio Manito (1). E Allah sur un foglio, e il Crocifisso inciso
Pongo insieme con Oddino e con Mexitli dalla repugnante faccia e con qualsiasi altro idolo e immagine.
Valutandoli per quel tanto che meritano, non un centesimo di più,
Consentendo che essi ebbero vita, e compirono l'opera dei loro giorni!
(Essi produssero dei tonchi, come di uccelli implumi, i quali ora hanno da levarsi per volare e cantare da sè stessi).
Accogliendo questi tratti deifici per completarli meglio in me, e cercandoli liberamente in ciascun uomo e donna ch'io vegga.
Scoprendo altrettanto o più in un architetto che modella una casa,
Avanzo più alte pretese per colui che, qui, colle maniche della camicia rimboccate tratta mazzuolo e cesello;
E non faccio obiezioni ad alcuna rivelazione; ma, stimando che una folata di fumo o un pelo del dorso della mia mano siano proprio altrettanto curiosi quanto ogni qualsiasi rivelazione.
Giovani pompieri, sospesi in alto coi lor raffi e scale e funi, non sono per me da meno che gl'Iddii delle antiche guerre,
Quando ricordo lo schiamazzo di lor voci fra lo scroscio della distruzione,
E le gagliarde lor membra vedo traversare salve le carbonizzate assi e le loro bianche fronti scampare intatte e illese dalle fiamme:
Sono accanto alla donna del meccanico, che col suo fanciullo al capezzolo, prega per ogni essere nato,
Accanto a tre mietitori che fischiano in fila e in compagnia di tre voluttuosi angeli, le cui camice rigonfiansi sul petto come sacchi,
Accanto all'oste dai denti aguzzi, che redime i suoi peccati passati e futuri,

(1) *Manito* o *Manitu*. Così chiamano alcune tribù Indiane il Grande Spirito, buono o cattivo, ed anche ogni oggetto di adorazione.

Vendendo tutto ciò che possiede per pagare gli avvocati di suo fratello, e per sedere al suo fianco, quando quello è giudicato come falsario.

Il toro e la cimice non furono adorati abbastanza,

Lo sterco e la polvere sono ammirabili più di quanto fosse sognato mai,

Il soprannaturale è di nessun conto, io stesso aspetto il mio tempo, per diventare uno degli enti supremi;

E pronto si avanza il dì, quando io farò altrettanto bene quanto l'ottimo. e sarò altrettanto miracoloso.

Per la massa della mia vita! Già divento un creatore,

Postandomi qui ora, nell'imboscato utero delle ombre.

42.

Un appello nel mezzo della folla;

È la mia propria voce, piena, trascinante, definita.

Venite, figli miei,

Venite, o giovinette, o mie donne familiari e intime;

Ora l'attore slancia il nerbo della sua voce, egli ha concertato il suo preludio sulle canne della sua anima.

O corde agevolmente sonate da dita snodate — io sento il tono del vostro più alto suono e del vostro finire.

La mia testa si gira sul mio collo,

Della musica si sviluppa, ma essa non viene dall'organo,

Attorno a me sono genti, ma non sono a me familiari.

Sempre l'arduo terreno non esplorato,

Sempre i mangioni e i beoni, sempre il sorgente e tramontante sole, sempre l'aria e le incessanti maree,

Sempre me e i miei vicini, rinfrescanti, malvagi, reali,

Sempre la vecchia e non spiegata inchiesta, sempre questo pollice stracciato da spine, quest'angoscia di pustule e di sete,

Sempre amore, sempre il fluido singulto della vita,

Sempre la fasciatura sotto il mento, sempre i cataletti della morte.

Camminando qua e colà con le cataratte sugli occhi,

Travagliando liberalmente il cervello, per saziare l'avidità del ventre, Comprando biglietti, prendendo, vendendo, ma non entrando mai al festino,

Sudando, arando, battendo col coreggiato, ricevo, alla fine, in pagamento, la pula;
Mentre pochi oziosi posseggono, e reclamano continuamente il grano.

La città è questa, ed io uno dei cittadini,
Qualsiasi cosa interessi gli altri, interessa anche me: politica, guerra, mercati, giornali, scuole,
Il sindaco, e i consigli, le banche, le tariffe, i piroscafi, le fattorie, le mercanzie, le provviste, lo stato reale e lo stato personale.

I piccini omicciattoli ricchi sgambettano attorno con colletti ed abiti a coda,
Io conosco chi sono essi (positivamante non sono nè vermi, nè pulci),
Io riconosco i doppioni di me stesso: ciò che è più fiacco e più frivolo è immortale, al pari di me,
Quello che fo e dico io è lo stesso che aspetta essi,
Ogni pensiero che si agita in me è lo stesso di quello che agita essi.

Io conosco perfettamente il mio egoismo,
Io conosco le mie righe onnivori, e non devo scrivere alcun che di meno,
E vorrei procurare che tu, qual che tu sii, fluissi insieme con me.
Non parole di solita rotina formano questo mio canto.
Ma domande improvvise, per saltare al di là: e nondimeno esse portano più da presso;
Questo è un libro stampato e rilegato — ma e lo stampatore e il ragazzo della stamperia?
Ben riuscite queste fotografie — ma e la tua donna e il fido e saldo amico, quando sono tra le tue braccia?
La nera nave è armata di ferro, i suoi potenti cannoni sono sulle torri — ma e lo sforzo dei capitani o degl'ingegneri?
Nella casa i piatti, i viveri, la fornitura—ma e il padrone e la padrona, e lo sguardo che vien dai loro occhi?
Il cielo è lassù, in alto — nondimeno è qui o nella prossima porta o in mezzo la via.
I santi e i savi nella storia — ma e tu stesso?
I sermoni, i credi, la teologia — ma e l'informe cervello umano?
E che cosa è la ragione? E che l'amore? E che la vita?

43.

Io non disprezzo voi, o preti, di tutti i tempi, sparsi per tutto il mondo.

La mia è la più grande delle fedi e la più piccola delle fedi,

Abbraccia l'antico culto e il moderno e tutto ciò che è fra il moderno e l'antico:

Credo che tornerò nuovamente sulla terra, dopo cinque migliaia di anni,

Attendo responsi da oracoli, onoro gl'Iddii, saluto il sole,

Mi faccio un feticcio del primo blocco e tronco, facendo scongiuri con stecchi nel centro degli *obis* (1).

Aiuto il llama o il bramino, quando questi acconcia le lampade degli idoli,

Danzo anche per le vie in una processione fallica, e sono rapito e austero nei boschi, come un ginnosofista,

Bevo idromele nei teschi, ammirando gli Shasta (2) e i Veda, ricordando il Corano,

Passeggio pel *Teokalli*, (3) macchiato di sangue, batto il tamburo di pelle di serpe,

Accetto il vangelo, accetto colui che fu crocifisso, sapendo sicuramente che Egli è divino,

M'inginocchio a messa, e canto la preghiera del puritano, o seggo pazientemente sur un banco,

Grido e fo bava nelle insane mie crisi, o, come morto, aspetto finchè il mio spirito mi susciti,

Guardo innanzi il pavimento e la regione, o fuor del pavimento e della regione,

Appartengo agli avvolgimenti del circuito dei circuiti.

Uno della campagnia centripeta e centrifuga, io mi rivolgo come uomo che lasci istruzioni, prima di mettersi in viaggio.

O voi dubitanti, presi da scoramento, muti e cacciati via,

(1) Il verso del W. è: *powowing with stuks in the circle of obis. Powow* è il nome di un mago fra gl'Indi del Nord-America. Obis, una specie di scongiuro usato nelle Indie occidentali.

(2) Shasta o Shastra, un libro di commento ai Veda, contenente ordini per gl'Indiani.

(3) *Teocalli*, parola messicana. Alla lettera significa: *casa di Dio:* Usualmente un tempio di forma piramidale.

O frivoli, stizzosi, abbattuti, collerici, scorati, atei,

Io conosco ognuno di voi, io conosco il mare del tormento, del dubbio, della disperazione e dell'incredulità.

Come schizzano i *fluki!* (1)

Come, rapidi e lucenti si attorcigliano con spasimi e spruzzi di sangue!

Pace, pace, o sanguinanti fluki degli scettici e degl'irosi abbattuti,

Io prendo posto tra voi così come tra altri!

Il passato è quello che incalza voi, me, tutti, precisamente al modo stesso,

E quello che non ancora è scrutato e verrà dopo, è per voi, per me, per tutti, precisamente al modo stesso.

Io non so quello che non è ancora scrutato e che verrà dopo,

Ma so che esso verrà al suo turno, e che sarà sufficiente e che non può venir meno.

Ciascuno che passa è considerato, ciascuno che fermasi è considerato, non un solo può venir *meno*:

Non può venir meno il giovane che morì e fu seppellito,

Nè la giovine donna che morì e gli fu posta allato,

Nè il piccolo fanciullo che si affacciò appena alla porta e poi si ritrasse, nè più parve fuori,

Nè il vecchio che visse senza scopo e sente questo con un'amaritudine che è peggio che fiele,

Nè chi nella povera casa diventò tubercoloso per rhum o per tristi disordini,

Nè gl'innumeri sgozzati e naufraghi, nè il brutale *Koboo* chiamato la sozzura dell'umanità,

Nè i *saes* (2) che guizzano unicamente con la bocca aperta, perchè il cibo vi scivoli dentro,

Nè qualsiasi cosa che è sulla terra, o giù nelle più antiche tombe della terra,

Nè alcuna cosa delle miriadi sfere, nè le miriadi delle miriadi di esseri che le abitano,

Nè il presente, nè l'ultimo dei fuscelli che sia stato conosciuto.

(1) Fluke è un parassita che si forma nel fegato delle pecore e genera malattie infettive.

(2) Specie di pesce.

44.

Ed ora è tempo che io spieghi me — leviamoci in piedi.
Quello che è conosciuto io strappo via,
E lancio tutti gli uomini e le donne, innanzi, con me, dentro l'ignoto.
L'oriuolo segna il momento — ma che cosa segna l'Eternità?
Noi abbiamo da così lungo tempo esauriti trilioni d'inverni e di està,
Innanzi a noi sono altri trilioni, e innanzi a questi altri trilioni ancora.

Le nascite ci hanno apportato ricchezza e varietà,
Ed altre nascite ci apporteranno ricchezza e varietà.
Io non chiamo uno più grande ed un altro più piccolo,
Ciò che riempie il suo periodo e loco, è uguale a checchessia.
Fu l'umanità assassina o gelosa contro voi, o mio fratello, o sorella mia?
Ne son dolente per voi, essa non è assassina o gelosa contro me:
Tutto fu gentile con me, io non fo stima dei lamenti,
(Che cosa ho io da fare coi lamenti?)

Io sono un'acme delle cose complete, e contengo le cose che saranno.
I miei piedi calcano l'apice degli apici degli astri,
Ogni mio passo valica gruppi di secoli, e più grandi gruppi restano fra i miei passi,
Tutto che è sotto me è corso debitamente, ed io ascendo e ascendo sempre.
Di elevazione in elevazione m' inchino ai fantasmi che restano dietro di me,
Da lungi, sotto, scorgo il primo Nulla smisurato, so che fui io anche colà,
Ch'io, invisibile e sempre, aspettai e dormii nel grembo della letargica nebbia,
E colsi il mio tempo, nè mi sentii ingiuriato dal fetido carbone.

Per lungo tempo io fui compresso saldamente — per lungo, per lungo tempo.
A lungo, a lungo mi appiattai — A lungo, a lungo.

Immense sono state le preparazioni per me,

Fedeli ed amiche furono le braccia che mi soccorsero.
Cicli dettero passaggio alla mia culla, vogando e vogando come gioiosi battellieri,
Perchè io trovassi dimora negli astri, tenutisi appartati nei loro anelli;
E gli astri mandarono i loro influssi, per vedere quello che doveva aver presa su me.
Prima che nascessi da mia madre, generazioni guidarono me,
Nè mai torpido fu il mio embrione, nè alcuna forza avrebbe potuto soffocarlo.
Per lui la nebulosa aderì in globo,
Lenti gli strati si ammassarono, perchè esso vi riposasse,
Vegetali smisurati gli dettero il sostentamento,
Mostruosi sauroidi lo trasportarono nelle loro bocche e lo deposero con cura :
Tutte le forze furono adoperate saldamente, per completare e deliziare me,
Ed ora, in questo sito, io sto con la mia robusta anima.

45.

O espandersi della giovinezza ! O sempre spinta elasticità !
O virilità equilibrata, fiorente e piena !

I miei amanti mi soffocano,
Serrandosi sulle mie labbra, abbicandosi ai pori della mia pelle,
Urtandomi traverso le vie e nelle sale pubbliche, venendo a me nudi e di notte,
Gridando, di giorno, *Ahoy* dagli scogli del fiume ed aleggiando e garrendo sul mio capo,
Chiamandomi per nome da letti di fiori, da vigne, da sotto i folti cespugli,
Lampeggiando in ogni momento della mia vita,
Baciando il mio corpo con baci molli e balsamici,
Sommessamente traendoli a manate fuori dei loro cuori, e dandoli a me, perchè fossero miei.

O vecchiezza, che sorgi superbamente ! O grazia ineffabile dei giorni estremi !

Ogni condizione non promulga solo sè stessa, ma promulga quello che cresce dopo o fuori di sè stessa,
E il silenzio tenebroso promulga così come ogni altra cosa.

Io dischiudo di notte il mio boccaporto, e guardo i lontani disseminati sistemi,
E tutto quello che vedo moltiplicato, è così alto, che non vedo che il lembo dei sistemi più remoti!
Più ampi e più ampi essi si distendono, espandendosi e sempre espandendosi
Fuori del noto, e fuori del noto sempre, e sempre fuori del noto.

Il mio sole ha il suo sole e ròtagli attorno ubbidiente,
E congiunge i suoi compagni in un gruppo di un superiore circuito,
E più grandi sistemi seguono, mostrandosi come piccole macchie di altri grandissimi che sono entro loro.

Non vi è fermata. nè vi può essere fermata mai,
Se io, se i mondi, se tutto ciò che è sotto e sopra la loro superficie fossimo in questo attimo ridotti ad una tenue ondata, ciò non c'impedirebbe la lunga corsa,
Noi sicuramente risaliremmo di nuovo dove ora siamo,
E sicuramente andremmo più lontano, e poi più lontano, e più lontano.

Qualche pochi di quadrilioni di ere, qualche pochi di ottilioni di leghe cubiche non inquietano l'espandersi, nè li fanno impazienti,
Essi non sono che parti, ogni cosa non è che parte.

Guarda pure lontano: uno spazio illimitato è al di là da esso:
Compnta pure quanto vuoi: vi è un tempo senza limiti oltre il compnto.
Il mio appuntamento è fissato e certo,
Il Signore sarà ivi e aspetterà, finchè io pervenga a condizione perfetta,
Il gran Camerata, l'amante verace, per cui io spasimo, sarà colà.

46.

Io so di avere il meglio del tempo e dello spazio, e che esso non fu misurato mai, nè sarà misurato mai.

Vo vagabondo ad un viaggio perpetuo (venite ad udir tutti!)
I miei contrassegni sono una giubba impermeabile, buone scarpe, ed un bastone tagliato dai boschi;
Nessun mio amico prende un comodo posto nella mia cattedra,
Io non ho cattedra, non chiesa, non filosofia;
Non meno alcuno a desinare o alla libreria, o alla borsa.
Ma ciascuno di voi, uomo o donna, io guido sur un colle:
La mia mano sinistra ti si aggancia intorno al petto,
La mia mano diritta ti addita i paesaggi dei continenti, e la pubblica via.

Non io, non altri può camminare questa via per te,
Devi camminarla tu, da te stesso.

Essa non è lontana, è qui, a mano;
Forse tu sei stato su essa dopo che tu nascesti, e non lo sai.
Forse essa è dovunque, sull'acqua e sulla terra.

Càricati sulle spalle i tuoi effetti, o figlio mio, io mi caricherò i miei e affrettiamoci via:
Mirabili città e libere nazioni noi cercheremo andando.

Se tu ti stanchi, dammi il tuo carico e appoggia il grosso della tua mano sulla mia anca,
A suo tempo tu renderai lo stesso servigio a me.
Perchè, dopo la partenza, no, noi non poseremo mai più di nuovo.

In questo dì, prima dell'alba, io ascesi una collina e guardai sull'affollato porto,
E dissi alla mia anima: *Quando noi abbracceremo questi globi e il piacere e la conoscenza di tutto ciò che è in essi, saremo noi ripieni e sodisfatti, allora?*
E la mia anima disse: *No; noi non faremo che pareggiare quello che sollera, per passare continuamente oltre.*

Anche tu mi vieni facendo dimande, ed io ti ascolto,
E rispondo che non posso rispondere: tu devi trovare da te.

Sosta un tratto, figlio caro,
Qui havvi dei biscotti da mangiare e latte da bere,
Ma appena tu sii addormito e rivestito di abiti nuovi e comodi, io ti bacio col bacio dell'addio, e aprirò la porta per la tua uscita da quí.

Abbastanza lungamente tu hai sognato spregevoli sogni,
Ora io lavo la cisposità dai tuoi occhi;
Tu devi assuefarti al bagliore della luce e di ogni momento della tua vita.

A lungo tu hai timidamente guadato, afferrandoti ad un'asse, lungo la riva,
Ora io voglio che tu sii un audace nuotatore.
Per saltare in mezzo al mare e riapparire di nuovo, e farmi cenni e gridare lietamente, scuotendo la tua chioma.

47.

Io sono educatore di atleti,
Chi, per opera mia, allarga un più ampio petto del mio, testimonia l'estensione del mio;
Assai onora il mio stile, chi impara, sotto la sua scorta, a distruggere il maestro.

Il fanciullo che io amo diventa uomo, non mercè derivati poteri, ma di suo diritto:
Tristanzuolo è piuttosto che virtuoso, ma senza volgarità e paura,
Passionato è per la sua prediletta, e desioso della sua carne;
Un amore non ricambiato o un disprezzo lo taglia peggio che non tagli un coltello affilato,
Di prima forza è nel cavalcare, nel battersi, nel colpire un bue nell'occhio, nel veleggiare sur uno schifo, nel cantare un canto, nel sonare il *banjo* (1),
Preferendo le cicatrici e la barba e la faccia vaiolata più che ogni viso insaponato,
E quelli che sono abbronzati a quelli che si tengono lontani dal sole.

Io insegno a deviare da me, nondimeno chi può deviare da me?
Io ti seguito chiunque tu sii dall'ora presente,
Le mie parole saranno prurigini ai tuoi orecchi, finchè tu le intenda:

(1) Strumento musicale: ha il capo e il collo come la chitarra e il corpo come tamburo. Ha cinque corde.

Non dico queste cose per un dollaro o per passare il tempo, mentre che aspetto il battello pel passaggio,

(Tu parli proprio come me, io metto come in opera la tua lingua.

La quale è ligata nella tua bocca, e nella mia comincia ad essere disciolta).

Giuro che non mai più farò menzione di amore o morte nell'interno di una casa,

E giuro che non trasferirò me in ognuno, ma solo a colui o a colei che starà all'aperta aria insieme con me.

Se tu vuoi comprendermi, sali le altezze o va sulla riva del mare.

Il più prossimo moscherino è una spiegazione, e una goccia o una ondata sono una chiave;

Il maglio, il remo, una seghetta a mano secondano le mie parole.

Non una stanza o scuola con gli scuri chiusi può avere comunanza con me,

Ma i rozzi e piccoli fanciulli sono meglio che essi.

Il giovane meccanico è il mio più prossimo, egli mi conosce bene,

Il garzone del podere, arando nel campo, sentesi bene al suono della mia voce;

Nelle navi che veleggiano, le mie parole veleggiano, io vado con i pescatori, con i marinai, e li amo.

Il soldato, accampato o in marcia, è mio,

Nella notte, alla vigilia della battaglia, molti cercano di me, io non vengo lor meno,

In questa notte solenne (può essere la loro ultima) quelli che mi conoscono cercano di me.

La mia faccia vellica la faccia del cacciatore, mentre che egli giace solo, avvolto nella sua coperta,

Il conduttore, pensando a me, non cura il sussultare del suo carro,

La giovine madre e la vecchia madre mi comprendono,

La fanciulla e la moglie sospendono l'ago per un momento e obbliano dove esse sono:

Essi e tutti vogliono riepilogare quello che loro ho detto.

48.

Io ho detto che l'anima non è da più del corpo,

Ed ho detto che il corpo non è da più dell'anima,

E che nulla, nemmeno Dio, è più grande di quello che ogni altro è,

E che chiunque cammina, anche un ottavo di miglio, senza simpatia, marcia al suo funerale, avvolto nel suo funebre lenzuolo;

Io o tu, ancorchè senza un danaio, possiamo comprare il culmine della terra,

E guardare con un occhio, o mostrare altrui che una fava nel suo baccello confonde la dottrina di tutti i tempi,

E che nessun commercio o impiego c'è, che un giovane non possa, esercitandolo, diventare un eroe,

E che non vi è alcun oggetto così fragile, da non poter farne un'elsa pel roteante universo;

E dico ad ogni uomo o donna: fate che l'anima vostra stia calma e composta innanzi a un milione di universi:

E dico all'umanità: non essere curiosa intorno a Dio,

Perchè io che sono curioso intorno a tutto, non sono curioso intorno a Dio

(Nessun lasso di tempo può dire quanto io sono tranquillo intorno a Dio, e intorno alla morte).

Io odo e guardo Dio in ogni oggetto, e non intendo Dio punto.

Nè intendo chi vi sia che possa essere più ammirabile di me;

Perchè dovrei io desiderare di veder Dio, meglio di ora?

Io vedo qualche cosa di Dio, in ciascun'ora delle ventiquattro e in ogni momento loro:

Nei visi degli uomini e delle donne io vedo Dio, e nel mio proprio viso allo specchio;

Io trovo lettere piovute da Dio per le vie, e ciascuna è segnata del nome di Dio,

E le lascio dove esse sono, perchè io so che dovunque io mi vada,

Altre puntualmente verranno per sempre e per sempre.

49.

E quanto a te, o morte, e a te, o amara stretta della nostra mortalità, è vano che tu tenti di allarmarmi.

Alla faccenda sua, senza tentennare, giunge l'ostetrico;

Vedo la vecchia mano premere, ricevere, sostenere;

Io mi chino accanto alle soglie delle squisite, flessibili porte,

E noto il passare, e noto il sollievo e l'uscita.

E quanto a te, o cadavere, io so che sei buon concime, ma questo non mi riesce ingrato;
Odoro le bianche rose dal gradito olezzo, che vedo crescere,
Tocco gli orli delle foglie, secco i levigati semi dei melloni.

E quanto a te, o vita, io so che tu sei il rimasuglio di molte morti,
(Senza dubbio, anch'io morii già dieci mila volte).
Io odo voi sussurrar qui, o astri del cielo:
O soli, o erbe delle tombe, o trasmutazioni e incrementi perenni,
Se nulla dite voi, come posso dir io qualche cosa?
Dal torbido pantano che giace, di autunno, nella foresta,
Dalla luna che discende per i declivi del morente crepuscolo,
Scattano scintille di luce e tenebra, scattano dal tronco che cade nel mucchio fangoso,
Scattano dal gemente balbutìo delle rame secche.

Io ascendo dalla luna, ascendo dalla notte,
Comprendo che questo spettrale bagliore sono i raggi riflessi del mezzodì,
E riesco al solido e al centrale, da ogni grande o piccola nascita.

50.

Evvi in me qualcosa — non so che cosa sia — ma so che è in me.

Sfinito e sudato — calmo, indifferente allora diventa il mio corpo,
E dormo — dormo a lungo.

Non conosco questo — è senza nome — è una parola non ancora detta,
Nè è in alcun dizionario, manifestazione, o simbolo.
Qualche cosa oscilla su essa, piucchè la terra su cui oscillo io.
Ad essa è amica la creazione, il cui abbraccio mi desta:
Forse potrei dire di più. Nude linee! Io peroro per i fratelli e per le sorelle mie.
Vedete voi, o miei fratelli e sorelle?
Non è il caos o la morte — è forma, unione, schema — è la eterna vita — è la Felicità.

51.

Il passato e il presente vaniscono — io li ho empiti e votati,
E procedo innanzi per riempire il mio prossimo inviluppo del futuro.

Uditore, su, qui! Che cosa hai tu da confidarmi?
Guarda nella mia faccia, mentre che io aspiro il silenzio della sera,
(Parla onestamente, nessun altro ti ascolta, ed io m' indugerò solo un minuto ancora).

Mi contradico io?
Molto bene dunque, io mi contradico,
(Io sono ampio e contengo le moltitudini).

Io mi concentro verso quelli che son da presso, ed aspetto sulla soglia della porta.
Chi ha compìta l'opera del suo giorno? Chi vuole sbrigarsi più presto con la sua cena?
Chi desidera camminare con me?
Vuoi tu parlare, prima che io parta? Vuoi tu provare, quando già è troppo tardi?

52.

Il maculato falco si avventa accanto me, e mi accusa, e si lagna della mia inutile ciarla e del mio fantasticare.

Non sono punto domo io, anch'io sono intraducibile,
E fo risonare il mio barbarico strillo su per i tetti del mondo.

L'ultimo sparir della luce indugiasi per me,
Proietta la mia somiglianza su tutti, e, verace come ogni cosa è sui deserti pieni di ombra,
Mi alletta il risolvermi in vapore e tenebra.

Io mi diparto come aere, scuoto le mie canute ciocche al sole fuggente,
Effondo la mia carne in riflussi, e in frantumi fluttuanti al vento.
Lascio il mio me in eredità alla polvere, perchè cresca l'erba che amo;

Se tu hai bisogno di me, guarda per me sotto la suola dei tuoi stivali.
Tu saprai a stento chi io mi sia e che cosa voglia,
Nondimeno sarò per te buona salute,
E filtro e afforzo il tuo sangue.

Se tu vieni meno, cercandomi, non iscoraggirti alla prima:
Non trovandomi in un posto, cerca in un altro,
In qualche loco io farò alto per aspettar te.

FIGLI DI ADAMO.

Al Paradiso il mondo.

Al Paradiso il mondo un'altra volta viene ascendendo,
Possenti coniugi, figlie, figli, preludiano cantando
L'amore, la vita dei loro corpi, il pensiero, l'esistenza:
Curioso qui io guardo la mia risurrezione dopo aver sonnecchiato:
I cicli, rivolgentisi nel loro ampio circuito, mi hanno portato qui novellamente;
Amoroso, maturo, tutto è bello per me, tutto meraviglioso,
Le mie membra e il fuoco che vi guizza e fa il suo gioco per esse, hanno ragioni assai meravigliose.
Esistendo, io occhieggio e penetro sempre,
Contento del presente, contento del passato :
A fianco o dietro a me, Eva mi segue,
Ovvero mi sta innanzi , e sono io che, alla medesima guisa, seguo lei.

Dalle correnti chiuse e lancinanti.

Dalle correnti chiuse e lancinanti,
Da quella parte di me, senza cui io sarei nulla,
Da quello che io son risoluto di rendere illustre, anche se io resti solo fra gli uomini,
Dalla mia propria voce sonora, che canta il *phallus*,
Che canta il canto della procreazione,
Che canta la necessità di figli superbi e quindi di un popolo di superba fiorìta,
Che canta il muscolare impulso e il congiungimento,

Che canta il canto del compagno di letto (oh! l'irresistibile spasimo!

Oh! per ogni e ciascuna cosa che attira il corpo correlativo!

Oh! il corpo correlativo tuo per te, chiunque tu sii! Oh! esso che ti delizia più di ogni altra cosa!).

Dal morso affamato che mi rode dì e notte,

Dai nativi momenti, dalle pene del pudore, io, cantando questo,

Cercando qualcosa di non trovato ancora, sebbene l'abbia cercato per molti e lunghi anni,

Cantando il canto dell'anima irrequieta e randagia.

Rinascendo con la più grossolana Natura o tra gli animali.

Informando i miei poemi di questo, di questi, e di ciò che con essi accompagnasi,

Dell'olezzo delle appinole e dei limoni, dell'appaiarsi dagli uccelli,

Dall'umidore dei boschi, dal saltellare delle acque,

Dai pazzi urti delle ondate sulla terra, or io, cantando questo,

Accenno lievemente la sinfonia, anticipo il periodo musicale.

Do il benvenuto ai prossimi bene accetti, alla vista del corpo perfetto,

Al nuotatore, o che nuoti nudo nel bagno, o che immoto giaccia supino e dondoli,

Alla forma femminile che si avvicina, mentre io pensoso, tremante sento le lancinanti punture dell'amore carneo,

Ed enumero per me, o per te, o per chicchesia, la lista divina

Della faccia, delle membra, di ciò che sta fra il capo e il piè, e di ciò che esso ispira,

E i deliri mistici, la frenesia di amore, il profondo abbandono.

(Odi qui in segreto quello che io ora ti sussurro:

Io ti amo! Oh! che tu mi possegga completamente,

Oh! che a te ed a me sia concesso trafugarci da ogni altro, sparire intieramente, liberi e senza legge,

Due falchi per l'aere o due pesci natanti pel mare non sieno senza legge più di te e di me),

Rapida scorra la tempesta traverso l'essere mio: che io tremi,

Che io giuri il giuramento dell'inseparabilità di noi due, della donna che ama me, e che io amo più della mia vita

(Oh! io sfido volentieri ogni cosa per te,

Oh! fa che io mi perda, se così dev'essere!

Io e te! Che è per noi ciò che il mondo faccia o pensi?

Che è a noi ogni altra cosa? Solo che a noi ci sia dato goderci l'un l'altro, ed esaurire l'un l'altro, se così dev'essere).

Dal capitano, dal pilota a cui affido la nave,

Dal generale che comanda me, che comanda tutti, da cui prendo permesso,

Affrettando da tempo il programma (troppo a lungo io ho indugiato),

Dal sesso, dall'ordito e dalla trama,

Dall'intimità, dai frequenti scontenti solitari,

Dall'abbondanza prossima di persone, sebbene la desiderata persona non sia prossima,

Dal morbido scivolar delle mani sopra me, dalla presa delle dita tra i miei capelli e la barba,

Dal lungo sostenuto bacio sulla bocca o sul seno,

Dalla salda stretta che ubbriaca me ed ogni altro, venendo meno per eccesso di vita,

Da quello che il divino marito sa, dal lavoro della paternità,

Dall'esultazione, dalla vittoria, dalla sodisfazione, dall'abbraccio della compagna di letto nella notte,

Dai canti epici degli occhi, delle mani, dei fianchi e dei seni.

Dalla stretta delle braccia tremanti,

Dall'arcuata curva e dalla solida presa,

Dallo stare fianco a fianco, buttata via la pieghevole coperta,

Dall'unica che è così dispiaciuta di lasciar me e da me altrettanto dispiaciuto di lasciar lei

(Un istante ancora, o affettuosa aspettante, ed io tornerò),

Dall'ora degli astri splendenti e della stillante rugiada,

Dalla notte emergendo per un momento, e volando fuori,

Celebro te, o divino atto, e voi, o figli, per cui l'atto fu preparato,

E voi, o gagliardi lombi.

Io canto il corpo elettrico.

1.

Io canto il corpo elettrico:

Gli eserciti di quelli che io amo abbracciano me ed io abbraccio essi,

Essi non vogliono lasciarmi andare, finchè io non vada con essi e risponda loro,

E li liberi dalla corruzione, e li carichi del pieno carico dell'alma.

Fu mai dubitato che quelli che corrompono i loro corpi nascondono sè stessi?

E se quelli che profanano i vivi sono così malvagi come quelli che profanano i morti?

E se il corpo non opera pienamente, quanto l'anima?

E, ove il corpo non sia l'anima, che cosa è l'anima?

2.

L'amore del corpo di un uomo o di una donna non ha bisogno di giustificazioni, il corpo stesso non ha bisogno di giustificazioni.

Quello del maschio è perfetto, e quello della femina è perfetto.

L'espressione del viso non ha bisogno di spiegazioni,

Ma l'espressione di un uomo ben fatto non appare solo dal suo viso;

Essa è nelle sue membra e giunture, è curiosamente nelle giunture delle sue anche e polsi,

È nel suo andare, nel portamento del collo, nel flettersi del suo petto e delle sue ginocchia — il vestimento non lo cela —

La gagliarda e soave virtù sua manifestasi da sotto il cotone e il mantello;

Il vederlo passare adduce quello che i migliori poemi adducono e forse più:

E tu t'indugi a riguardar dietro lui, e dietro il collo suo e le estremità delle sue spalle.

Il corpo disteso e rotondetto dei bimbi, i seni e le teste delle donne, le pieghe di lor vesti, il loro fare speciale, quando passiamo per via, il contorno di lor forma,

Il nuotatore nudo nel bagno da nuoto, visto quando nuota traverso il trasparente splendore verde,

O quando egli giaccia supino e si dondoli allo agitarsi dell'acqua:

Il piegarsi innanzi e indietro dei rematori sulla barchetta a remi, o il cavaliere nella sua sella.

Le fanciulle, le madri, le massaie in tutte le bisogne casalinghe.

Il gruppo degli operai seduti in sul mezzodì con gli scoperti paiuoli e le lor donne che aspettano.

La femina che cura un bambino, o la figlia del fittavolo, in giardino o nella corte del bestiame.

Il giovanotto che sarchia il frumento, il conduttore di carri che guida i suoi sei cavalli tra la folla,

La lotta dei lottatori, due ragazzi apprendisti, abbastanza sviluppati, libidinosi, di buona indole, nativi della città, che vanno fuori al tramonto in un'ora di vacanza,

Le giubbe e i capelli buttati via, l'abbraccio di amore e la resistenza, la superiore e l'inferiore presa, e l'annebbiarsi della vista,

La marcia dei pompieri in divisa, il gioco dei virili muscoli loro, traverso i bene assettati calzoni e i corpetti di cuoio,

Il ritorno lento dall'incendio, l'alto, quando la campana suona improvvisamente di nuovo, e il porger l'orecchio all'allarme,

Gli atteggiamenti naturali perfetti, varî, il capo piegato, il collo curvo, la risposta all'appello,

Coteste cose io amo — Io mi metto ad agio, passo liberamente, sono in seno alla madre in compagnia del piccolo fanciullo,

Nuoto coi nuotatori, lotto coi lottatori, marcio in fila con i pompieri, e sosto, porgo l'orecchio e canto.

3.

Conobbi già un uomo, un fittavolo comune, padre di cinque figli,

E fra questi eran padri di figli, e fra questi altri padri di altri figli.

Era quest'uomo di vigoria ammirabile, calmo, bello della persona,

La forma del capo, il color giallo-pallido e bianco dei capelli e della barba, l'immensurabile intelligenza dei suoi occhi neri, la ricchezza ed ampiezza dei suoi modi,

Tutto cotesto usavo visitare per veder lui: era saggio anche:

Era alto sei piedi, vecchio di più che ottanta anni, i figli erano solidi, asciutti, barbuti, abbronzati, belli:

Essi e le figlie di lui l'amavano, tutti quelli che lo vedevano l'amavano;

E non era amore di benevolenza, essi l'amavano di amore personale.

Bevve sempre solamente acqua, il sangue suo appariva scarlatto, traverso la chiara pelle bruna del suo viso,

Era un cacciatore ed un pescatore assiduo, metteva alla vela da sè

la sua barca, dono di un costruttore di navi, e molte armi da caccia aveva, donategli da quelli che gli volevan bene:

Quando egli andava a cacciare o alla pesca, in compagnia dei figli e dei nipoti, tu l'avresti voluto scegliere come il più bello e il più vigoroso della comitiva,

E desiderato di essere in sua compagnia per lungo e lungo tempo, sedendogli accanto nella barca, sì che le tue e le sue carni si toccassero.

4.

Ho notato che essere con coloro che amo, è sufficiente:

Il ritrovarsi, a sera, in compagnia degli altri, è sufficiente,

Essere attorniato da carne bella, curiosa, respirante, ridente, è sufficiente,

Ma il passare tre essi e il toccare ciascun di essi, o il posare per un momento il mio braccio attorno al collo di lei, che cosa è dunque?

Io non cerco altra maggior delizia, io nuoto nella letizia come in un mare.

Qualcosa evvi nello stringersi agli uomini e alle donne e nel guardarli e nel contatto ed odore che vien da essi e che sodisfa l'anima bene:

Tutte le cose sodisfano l'anima, ma queste sodisfano l'anima bene.

5.

Ecco la forma feminile:

Un divino nimbo esala da lei, dal capo ai piedi,

Che attrae con attrazione gagliarda e innegabile:

Io sono attratto dal suo respiro, come se fossi non più che un vapore senza forza, tutto cade giù, fuor che me ed esso:

Libri, arte, religione, tempo, la terra solida e visibile, e quel qualcosa che si speri dal cielo o si paventi dall'inferno, tutto resta consunto,

Fila pazze, scoppi ingovernabili si destano da esso, il responso non è meno ingovernabile,

E allora chiome, seni, fianchi, gambe allacciansi, e le mani cadono distese, anche le mie son distese;

La marea è rintuzzata dal riflusso e il riflusso dalla marea, e l'amor carneo si gonfia e punge deliziosamente,

E indefiniti limpidi gitti di amore caldo ed enorme, e tremulo succo di amore, e sprnzzo bianco e succhio delirante,

Notte di amore di novella sposa, che lavora sicuramente e quetamente fino alla prostrazione dell'alba, che ondula nel carezzante e attraente giorno,

Perduta nella stretta della presa e nel giorno così dolcemente carneo.

Questo il nucleo — poi il fanciullo nasce di donna, un uomo nasce di donna;

Questo il bagno del nascere, questo il sommergersi e il rigalleggiare di ogni cosa piccola o grande.

Non vogliate vergognarvi, o donne: la prerogativa vostra abbraccia ogni altra, ed è la porta di ogni cosa,

Voi siete le porte del corpo e voi siete le porte dell'anima.

Tutte le doti possiede la donna e le tempera,

È al suo posto e muovesi con equilibrio perfetto;

Ella è tutto ciò che è debitamente velato, è passiva ed attiva,

Fatta per concepire così figlie come figli, e così figli come figlie.

Quando io guardo la mia anima riflessa nella Natura,

Quando, attraverso una nebbia, veggo un Essere di compitezza, di sanità, di beltà ineffabili,

Quando vedo il capo reclinato e le braccia conserte al seno, è la Femina che vedo.

6.

Il maschio è lo spirito, nè meno nè più; anch'esso è al suo posto;

Anch'esso possiede le doti tutte; è azione e forza,

Il flusso dell'universo conosciuto è in lui,

L'onta gli si addice bene, e la brama e la diffidenza gli si addicono bene,

Le passioni più ampie e più selvagge, ogni benedizione che sia la più grande, ogni dolore che sia il più grande gli si addicono bene l'orgoglio è fatto per lui,

L'orgoglio di un uomo che si espande pienamente calma l'anima ed è per essa eccellente;

La conoscenza gli si addice, egli la predilige sempre, e ogni cosa confronta con sè, come con un testo,

Qual che sia lo spettacolo, quale che sieno il mare e la vela, egli solo dall'orgoglio suscita al fine i suoi suoni

(E donde altro egli suscita suoni, fuor che di qui?).

Sacro è il corpo dell'uomo, e sacro è il corpo della donna,

Non importa chi esso sia, è sacro — è esso il più inetto di una comitiva di operai?

È un immigrante dalla faccia stupida, di quelli che testè sono approdati al porto?

Ciascuno sta al proprio loco qui o dovunque, proprio come un uomo ammodo, proprio come te,

Ciascuno o ciascuna ha il suo posto nella processione.

(Tutto è una processione,

L'universo è una processione con movimento misurato e perfetto).

Conosci tu tanto te, che tu possa chiamare alcuno il più vile ignorante?

T'immagini tu di aver diritto ad un buon posto per vedere, e che egli od ella non abbiano diritto ad alcuna vista?

Ti pensi che la materia sia aderita dal suo diffuso fluttuare, e che sulla superfice sia il suolo, e che le acque scorrano e i vegetali germoglino

Per te solamente, e non per lui e per lei?

7.

Il corpo di un uomo all'incanto

(Perchè prima della guerra io andavo spesso al mercato degli schiavi, a guardare la vendita):

Aiuto colui che fa l'incanto, poichè quell'inetto non sa la metà della sua faccenda.

Guardate, o signori, questo miracolo.

Le offerte degli offerenti, quali che sieno, non possono essere abbastanza alte per lui,

Per lui il globo stette preparando quintilioni di anni, senza un solo animale o pianta,
Per lui i rivolgentisi cieli rotearono con fida esattezza e saldi.

Entro questo capo è il cervello, che si ride di ogni cosa.
E in esso e sotto esso sono le creazioni degli eroi.

Esamina queste membra, rosse, nere o bianche, come sono artistiche per tendini e nervi,
Si darà loro uno strappo, perchè possiate vederli.

Sensi squisiti, occhi lucenti di vita, ardire, volontà,
Guizzi dei muscoli del petto, spina dorsale e collo pieghevoli, carne non flaccida, braccia e gambe di giusta proporzione,
E dentro vi sono altri miracoli ancora.

Dentro scorre sangue,
Il medesimo vecchio sangue! la medesima corrente rossa di sangue!
Qui gonfiasi e palpita un cuore, qui le passioni tutte, i desideri, gli sforzi, le aspirazioni
(Pensate voi che essi non sieno qui, perchè non se ne parla nei salotti e nelle stanze delle conferenze?)

Nè solo un uomo è questi, questi è il padre di quelli che saranno padri a lor volta,
In lui sta il primo avviarsi di popolosi stati e di ricche repubbliche,
Di lui si formeranno innumeri vite immortali, con innumeri incarnazioni e gioie.

Come conoscete voi chi verrà dalla discendenza della sua discendenza, traverso i secoli?
(Chi potrebbe trovar che voi siete venuti da voi, se vi fosse dato di risalire in dietro, traverso i secoli?)

8.

Il corpo di una donna all'incanto,
Anch'essa non è solo essa, ma la feconda madre di madri,
Essa è la portatrice di quelli che cresceranno e saranno i compagni delle madri.

Hai tu amato mai il corpo di una donna?
Hai tu amato mai il corpo di un uomo?

Non ti avvedi tu che questi sono esattamente gli stessi in tutto, in tutte le nazioni, e in tutti i tempi sulla terra?

Se qualche cosa è sacra, il corpo umano è sacro.

E la gloria e dolcezza di un uomo e nella sua umanità non macchiata;

E nell'uomo o nella donna, un pulito, forte corpo, dalle fibre salde, è più bello che la più bella faccia.

Hai tu visto il folle che corruppe il suo vivente corpo? Hai visto la folle che corruppe il suo vivente corpo?

Perchè essi non si celano, e non possono celarsi.

9.

O mio corpo! Io non oso trascurare i simili a te negli altri uomini e donne, nè le somiglianze delle tue parti,

Io credo che i simili a te staranno o cadranno con le somiglianze dell'anima (e che esse sono l'anima),

Credo che i simili a te staranno o cadranno con i miei poemi, e che essi sono i miei poemi,

Poemi dell'uomo, della donna, del fanciullo, della gioventù, della moglie, del marito, della madre, del padre, del giovane uomo e della giovane donna,

La testa, il collo, la chioma, il cerume e il timpano degli orecchi,

Gli occhi, le ciglia, l'iride dell'occhio, le sopraciglia, e le palpebre, quando si veglia o dorme,

La bocca, la lingua, le labbra, i denti, il palato, le mascelle, il massatere,

Il naso, le pinne e il setto,

Le gote, le tempia, la fronte, il mento, la gola, la parte posteriore del collo, le vertebre cervicali,

Le robuste spalle, la virile barba, la scapula, il dorso delle spalle, e l'ampia rotondità del petto,

Il braccio, l'ascella, l'imperniarsi del gomito, l'avambraccio, i muscoli delle braccia, le ossa delle braccia,

Il polso e le giunture del polso, la mano, la palma, le articolazioni, il pollice, le falangi anteriori delle dita, le giunture delle dita, le unghie delle dita,

Il largo petto, i peli arricciati del petto, le ossa del petto, la proporzione del petto,

Le costole, il bellico, la spina dorsale, le giunture della spina,

I fianchi, le articolazioni delle anche, il fianco forte, l' interna ed esterna rotondità loro, i testicoli, la radice dell'uomo,

Il robusto sistema muscolare delle cosce, il bel portamento dol tronco superiore,

Le fibre delle gambe, il ginocchio, la rotola, la parte superiore della gamba, la gamba inferiore,

Le gaviglie dei piedi, il tacco, le dita dei piedi, le giuntur edelle dita, il calcagno:

Gli atteggiamenti tutti, la forma bella del corpo, tutte le pertinenze del tuo o del mio corpo, o di qualsiasi corpo di maschio o di femina,

I pulmoni spunchiosi, il sacco dello stomaco, le budella levigate e linde,

Il cervello nelle sue circonvoluzioni entro la cavità del cranio,

Le simpatie degli organi, le valvole del cuore, le valvole del palato, la sessualità, la maternità,

La feminilità e tutto quello che una femmina è, e l'uomo che vien dalla femmina,

L'utero, le mammelle, i capezzoli, il latte del petto, le lagrime, il riso, il pianto, le occhiate di amore, i turbamenti e il sorger dell'amore,

La voce, l' articolazione, il linguaggio, il sussurro, il grido gagliardo,

Il mangiare, il bere, il battito, la digestione, il sudore, il dormire, il camminare, il nuotare,

L'equilibrarsi sui fianchi, il saltare, il curvarsi, l' abbracciare, il curvare del braccio e la stretta salda,

I continui movimenti della rotondità della bocca, e del roteare degli occhi,

La pelle, l'abbronzata forma, le lentiggini, la chioma,

La curiosa simpatia che si sente, quando con la mano si palpa la nuda carne del corpo,

Le circolanti correnti del respiro, e l'aspirare e l'espirare,

La beltà del seno, e di lì ai fianchi, e di qui giù verso le ginocchia,

La sottile rossa sostanza gelatinosa dentro me o dentro te, le ossa e il midollo delle ossa,

E la squisita realizzazione della sanità:

Oh! Io dico, che tutte queste non sono le parti e i poemi del corpo solamente, ma dell'anima.

Oh! Io dico ora che sono l'anima stessa!

Una donna aspetta me.

Una donna aspetta me, una donna che non manca di nulla,
Pur, di tutto ella mancherebbe, se mancasse il sesso, se l'amore dell'uomo adatto mancasse.

Il sesso contiene tutto, corpi ed anime,
I significati, le prove, le purità, le delicatezze, i risultati, le promulgazioni,
I canti, i comandi, la sanità, l'orgoglio, il mistero della maternità, il latte seminale,
Le speranze tutte, i benefici, i donativi, tutte le passioni, gli amori, le bellezze, le delizie della terra,
Tutti i governi, i giudici, gl'iddii, le persone che hanno seguito in questa terra,
Tutte coteste cose sono contenute nel sesso, come parti di esso, e giustificazioni di esso.

Senza vergogna, l'uomo ch'io amo sa e confessa le delizie del suo sesso,
Senza vergogna, la donna ch'io amo sa e confessa le delizie del suo.

Ora io voglio distaccarmi dalle donne insensibili,
Io andrò a stare con lei che aspetta me, e con quelle che sono di sangue caldo e sufficiente per me;
Vedo che esse m'intendono e non mi rinnegano,
Vedo che sono degne di me: io sarò il robusto marito di coteste donne.

Esse non sono un iota meno, di quel che io sono,
Hanno la faccia abbronzata dagli splendenti soli e dai soffianti venti,
Sanno come si nuota, si rema, si cavalca, si lotta, si spara, si corre, si colpisce, si ritira, si avanza, si resiste, si difende sè stesse.
Sono l'ultimo progresso di lor diritto — sono calme, franche, padrone di sè stesse.

Io vi attiro strette a me, o voi donne,
Io non posso lasciarvi andare, io vorrei farvi del bene,
Io sono per voi e voi per me, e non solo per amor nostro, ma per amor di altri,
Involti in voi dormono i più grandi eroi e bardi,
Che rifiutano di svegliarsi al tocco di altro uomo, fuori del mio.

Sono io, o voi donne, io fo la mia via,
Son forte, acre, ampio, ostinato, ma vi amo:
Io non vi fo più male di quanto è necessario per voi.
Sgocciolo la materia per suscitar figlie e figli adatti per questi Stati, vi premo con muscoli lentamente rudi,
Mi fondo effettivamente con voi, non do ascolto e preghiera,
Nè osò ritrarmi prima di aver depositato quello che in sì lungo tempo si è accumulato dentro me.

Per mezzo vostro io prosciugo le ascose correnti mie,
In voi avvolgo un migliaio di anni avvenire,
Su voi innesto i ramoscelli degli amati meglio di me e dell'America,
Le gocce che su voi distillo surgeranno in gagliarde ed atletiche fanciulle, in nuovi artisti, musici e cantori,
I bimbi che da voi genero genereranno bimbi a lor volta;
Dalle mie effusioni di amore io domando uomini e donne perfetti,
Aspetterò che essi si compenetrino con altri, così come io e voi ci compenetriamo ora,
Farò assegnamento sui frutti delle ondate sgorganti da essi, come fo assegnamento sulle ondate sgorganti da me,
È per vedere le amorose messi della nascita, della vita, della morte, dell'immortalità, che io ora pianto con tanto amore.

Spontaneo me.

Spontaneo me, o Natura,
Il dolce dì, il sole che ascende, l'amico in cui compagnia sono felice,
Il braccio del mio amico, che lento si posa sulla mia spalla,
Il fianco della collina con fiori degli orni montani (1),
Lo stesso fianco nel tardo autnnno, le sfumature rosse, gialle, brune, purpuree, la luce e la tenebra grige,
Il ricco tappeto di erba, gli animali, gli uccelli, il greto appartato e campestre, le appiuole primitive, le pietre silicee,
I bei frammenti spioventi, la negletta loro enumerazione quando mi avviene di richiamarli a me e di pensare ad essi,
I reali poemi (quel che noi chiamiamo poemi sono semplici ritratti),

(1) *Montain ash* o *roan tree* — *pyrus Americana* e *V. sambucifolia*.

I poemi dell'intimità della notte, e di uomini simili a me.

Questo poema cadente e ritroso e invisibile ch'io porto meco sempre, e che ogni uomo porta

(Sappi una volta per sempre, lo confesso con iscopo, dove sono uomini come me, sono appiattati i nostri voluttuosi poemi di mascolino amore),

Pensieri di amore, succo di amore, olezzo di amore, aspirazioni di amore, ascensioni di amore e succhio ascendente.

Braccia e mani di amore, labbra di amore, urto fallico di amore, seni di amore, bellichi pressati, agglutinati insieme dall'amore.

Terra di casto amore, vita che è vita solo dopo l'amore.

Il corpo del mio amore, il corpo della donna amata, il corpo dell'uomo, il corpo della terra.

Le molli aure mattutine soffiate da sud-ovest;

La pelosa ape selvaggia che mormora e svolazza in giù e in su, che afferra lo sbocciato fiore femina, si curva su esso con salde gambe, prende da esse il piacer suo, e gli si stringe tremante e salda, finchè sia sodisfatta,

L'umidore dei boschi durante le ore mattutine,

Due dormenti, a notte, giacenti stretti insieme mentre dormono, l'uno con un braccio disteso attraverso e sotto il seno dell'altro.

L'odor delle appiuole, l'aroma della corteccia triturata della betulla, della salvia, della menta,

I desideri del fanciullo, il fuoco e l'impulso suo mentre mi confida quello di cui va sognando,

La morta foglia che errando nei suoi errori a spira, cade tranquilla e contenta al suolo,

Le punture informi, con cui viste, popolo, oggetti mi pungono.

L'acuto pungiglione di me stesso che mi punge così, come mai non può pungere altri.

I sensibili, orbici, ignoti fratelli, cui solo chi ha sentimento privilegiato può essere intimo,

Il curioso scorrere della mano scorrente sovra il corpo, il pudico ritrarsi della carne, dove le dita molli si posano e si appuntano.

Il limpido liquido dentro i giovanetti,

Il tormento, l'irritabile marea che non vuole posare tranquilla,

Il somigliante di quello stesso ch'io sento, il somigliante di quello stesso in altri,

Il giovine il cui sangue rifluisce e rifluisce, la giovine donna il cui sangue rifluisce e rifluisce,

Il giovine che veglia a notte profonda, la calda mano che cerca rintuzzare quel che vuole padroneggiarlo,

La mistica notte di amore, gli strani tormenti che son quasi i benvenuti, le visioni, i sudori,

I battiti che pulsano tra le palme e tremano, avvinghiando le dita, il giovane infiammato, rosso, vergognoso, irato;

Il rovesciarsi sopra me del mio amante, il mare, mentre vi giaccio compiaciuto e nudo,

La gaiezza dei due bambini gemelli che si voltolano sull' erba, mentre che la mamma non distoglie da essi mai l'occhio vigile,

Il tronco del nocciòlo, i gusci del nocciòlo, e le mature e maturanti nocciòle tonde e lunghe,

Il contegno dei vegetali, degli uccelli, degli animali,

La conseguente vergogna mia, se mi nascondessi o mi trovassi indecente, mentre uccelli ed animali non si nascondono nemmanco una volta sola, nè trovano sè indecenti,

La grande castità della paternità che fa il paio con la grande castità della maternità,

Il giuramento della procreazione che io ho giurato, o mie Adamiche e fresche figlie,

L'avidità che mi divora dì e notte con affamata zanna, finchè io produca fanciulli che tengano il mio posto, quando io sarò andato via,

Il sodisfatto riposarsi, riposato e contento,

E questo peso strappato da me a caso,

Esso ha fatto il suo lavoro — io lo butto via trascuratamente e cada dove può.

Un'ora alla pazzia e alla gioia.

Un'ora alla pazzia e alla gioia! Oh! furiosa! Oh non costringermi fra limiti!

(Che è questo che mi scaraventa così in tempesta?

Che cosa significano le mie grida tra i lampi e i rapidi venti?)

Oh! bere i mistici deliri più profondamente che ogni altro uomo!

Oh! le punture selvagge ed affettuose! (Io le lego a voi, o miei figli,

Io le dico a voi, e per buone ragioni, o sposo novello, o novella sposa).

Oh! essere attratto a te, chiunque tu sii, oh! essere attratto tu a me, a dispetto del mondo!

Oh! ritornare ancora al Paradiso! Oh! pudico e feminile!

Oh! lo stringerti a me, perchè io pianti su te per la prima volta le labbra di un uomo risoluto.

Oh! l'enigma, il nodo dal triplice viluppo, tutti sciolti e illuminati,

Oh! l'affrettarsi là dove alfine vi è abbastanza spazio ed abbastanza aria!

L'essere affrancato dai pravi vincoli e concezioni, io dai miei, tu dai tuoi,

Trovare una nuova spensieratezza e una nuova *nonchalance*, come il meglio della Natura!

Trovar rimosso dalla bocca il bavaglio!

Avere oggi e sempre il sentimento che sono sufficiente, così come io sono.

Oh! qualcosa di non provato! Qualcosa che si provi in estasi!

Scappare assolutamente dalle ancore e dalle prese degli altri!

Cavalcar libero! Amar liberamente! Slanciarsi irrequieto e pericoloso!

Vagheggiare di esser distrutto con tentazioni e inviti!

Ascendere, saltare al cielo dell'amore additato a me!

E levarsi di qui con la mia anima inebriata!

Perdersi, se così dev'essere!

Cibare il resto della vita con un'ora di pienezza e di libertà!

Con una breve ora di pazzia e di gioia!

Fuor della massa del fluttuante oceano.

Fuor della massa delle acque del fluttuante oceano una goccia gentile venne a me,

Che mi sussurrò: *Io ti amo; assai prima di morire*

Io ho viaggiato una lunga via, solo per veder te e toccar te;

Perchè io non potevo morire, finchè, per una volta almeno, non ti avessi visto,

Perchè io temeva che dopo, avrei potuto non trovarti più.

Ora noi ci siamo incontrati, ci siam guardati e siam salvi

Torna in pace nell'oceano, amor mio,

Anch'io sono parte di quest'oceano, o mio amore, non siamo poi tanto divisi,

Guarda la rotondità infinita, la coesione di tutte le cose, come tutto è perfetto!

Ma quanto a me, quanto a te, l'irresistibile mare sta per dividerci;
Però, anche se per un'ora ci porti per vie diverse, nondimeno non può sempre per vie diverse:
Non essere impaziente — un picciol loco — pur tu sai ch'io saluto l'aere, l'oceano e la terra,
Ogni giorno, in sul tramonto, per amor tuo, o mio dolce amore.

Ere ed ere che ritornate ad intervalli.

Ere ed ere, che ritornate ad intervalli,
Indistruttibili viaggiatrici immortali,
Voluttuose, falliche, con i possenti lombi originari, perfettamente soavi,
Io cantore di canti Adamici,
Lungo il nuovo giardino di Occidente, invitando le grandi città,
In delirio, preludio così quello che è generato, offerendo questi canti, offerendo me stesso,
Bagnando me, bagnando i miei canti nel Sesso,
Prodotto dei miei lombi.

Noi due, come a lungo fummo trattati da folli.

Noi due, come a lungo fummo trattati da folli:
Ora però, trasfiguráti, sfuggiamo celeremente, così come la Natura sfugge;
Noi siamo, o Natura, assai tempo, siamo stati lontani, ma ora torniamo.
Noi diventiamo piante, tronchi, fogliame, radici, corteccia,
Noi siamo collocati a strati sul terreno, noi siamo rocce,
Noi siamo querce, noi cresciamo fianco a fianco, nei siti aperti,
Noi bruchiamo, noi siamo due capi di selvaggio bestiame, spontanei come ogni altra cosa.
Noi siamo due pesci, natanti insieme nel mare,
Noi siamo quello che i fiori di robinia sono, noi pioviamo attorno l'olezzo pei sentieri, al mattino e alla sera,
Noi siamo anche disgustoso putridume delle bestie, dei vegetali, dei minerali,
Noi siamo due falchi predatori, noi ci leviamo su e appuntiamo gli occhi sulla terra,
Noi siamo due fulgenti soli, siamo noi che, orbici e stellari, troviamo il nostro equilibrio, noi siamo come due comete,

Noi giriamo coi denti aguzzi, e a quattro piè, pei boschi in cerca di preda, noi saltiamo sulla preda,

Noi siamo due nuvolette mattutine o serali, che cavalchiamo in alto,

Noi siamo due mari che si mescolano, noi siamo due delle leggiadre ondine che fluttuano l'una sull'altra, e si aspergono l'un l'altra.

Noi siamo quello che l'atmosfera è, trasparenti, ricettivi, pervi od impervi,

Noi siamo neve, pioggia, freddo, tenebra, noi siamo ogni prodotto e influenza del globo.

Noi abbiamo circolato e circolato, finchè siam giunti a casa, noi due,

Noi abbiamo ributtato ogni cosa, salvo la libertà, ogni cosa, salvo la nostra gioia.

O Hymen! O Hymenee!

O Hymen! O Hymenee! perchè tu mi tentalizzi così?

O perchè mi pungi per un rapido momento solo?

Perchè non puoi durare? Oh! perchè tu cessi ora?

Egli è che, se tu durassi più di un rapido momento, tu presto, sicuramente mi uccideresti.

Io sono colui che spasima di amore.

Io sono colui che spasima di affettuoso amore,

Gravita la terra? Tutta la materia non attrae, spasimando, tutta la materia?

Così il mio corpo è attratto a tutto quello che incontro e conosco.

Momenti nativi.

Momenti nativi — quando voi venite sopra di me — ecco voi siete qui, ora,

Datemi, ora, solo gioie di libidine,

Datemi il beveraggio dalla mia passione, datemi una vita ruvida ed esuberante.

Di giorno vado compagno co' prediletti della Natura, di notte anche, Io sto per quelli che credono nelle delizie sfrenate, divido co' giovani le orgie della mezzanotte,

Ballo coi ballerini, bevo coi bevoni,

Gli echi risonano d'inviti indecenti, io trascelgo qualche umile persona per amico carissimo,

Egli sarà un bandito rude, analfabeta, sarà un condannato da altri per fatti commessi.

Non voglio più a lungo rappresentare una parte, perchè dovrei esiliarmi dai miei compagni?

O voi, persone evitate, io, al fine, non evito voi,

Mi fo innanzi in mezzo a voi, sarò il poeta vostro,

Sarò per voi, più che per qualsiasi altri della folla.

Una volta traversavo una città popolosa.

Traversavo una volta una città popolosa, stampando, per futuro uso, nel mio cervello le mostre, l'architettura, le usanze, le tradizioni;

Nondimeno ora di tutta quella città io ricordo solo una donna — che v'incontrai a caso, e che mi ritenne perchè mi amava;

Giorno per giorno, notte per notte eravamo insieme — ogni altra cosa l'ho obliata.

Ricordo, dico, che solo questa donna si attaccò passionatamente a me;

E di nuovo ora andiamo vagando, ci amiamo di nuovo e ci separiamo,

Di nuovo mi prende per mano, ma io non devo andare;

Stretta a me però la vedo con labbra silenziose, tristi e tremule.

Udii voi, o solenni e dolci canne dell'organo.

Io udii voi, o solenni e dolci canne dell'organo, quando l'ultimo sabato, in sul mattino, io passai innanzi la chiesa;

O venti di autunno, mentre camminavo pe' boschi, a sera, udii i vostri sospiri, su in alto, così lunghi, così tristi,

Udii il perfetto tenore italiano all'opera, udii il soprano cantare nel quartetto;

O cuore del mio amore! Anche te udii mormorare sommesso per mezzo di uno dei tuoi polsi attorno al mio capo,

Udii il battito tuo, quando tutto era quieto, sonare piccole campanelle, l'ultima notte, sotto il mio orecchio.

Volgendo la fronte ad occidente, dalle sponde della California.

Volgendo la fronte ad occidente, dalle sponde della California,
Indagando, senza stancarmi, ricercando quello che non è ancor trovato,
Io un fanciullo, molto vecchio, sovra le onde, verso la casa della maternità, la terra delle emigrazioni, guardo lontano,
Guardo lontano le sponde del mio mare Occidentale, il cerchio essendo quasi chiuso;
Perchè, movendo verso occidente dall'Indostan, dalle valli di Kashmere,
Dall'Asia, dal nord, dal Dio, dal saggio, dall'eroe,
Dal sud, dalle penisole fiorite e dalle isole delle spezie,
Avendo, dopo, ramingato a lungo, avendo attorno alla terra ramingato,
Ora volgo la faccia di nuovo alla mia casa, compiaciuto e gioioso.
(Ma dov'è quello per cui salpai tanto tempo fa?
E perchè esso non è trovato ancora?)

Come se Adamo di buon mattino.

Come se Adamo, di buon mattino,
Uscisse dal suo padiglione, ristorato dal sonno,
Guardami dove io passo, odi la mia voce, avvicinati,
Toccami, posa la palma della tua mano sul mio corpo, mentre passo,
Non ispaventarti del mio corpo.

CALAMUS (1).

Per vie non calcate.

A me che per vie non calcate,
Vado, ora, tra la fiorìta che è accanto ai margini del pantano,
Sfuggito alla vita che fa spettacolo di sè,
Sfuggito a tutti gli esemplari già pubblicati ed ai guadagni, ai piaceri, alle convenzionalità,
Onde troppo a lungo cibai la mia vita:
Manifesta tu a me ora esemplari nuovi, manifesta a me che la mia anima,
Che l'anima dell'uomo, per cui io parlo, esulta nei camerati:
Qui, da me solo, lontano dallo schiamazzo del mondo,
A me parlano lingue aromatiche con le quali gareggio:
Non più vergognoso (perchè da questo remoto angolo posso rispondere come altrove non oserei)
Gagliarda sentendo la vita che non fa spettacolo di sè, e che nondimeno contiene tutto il resto,
Risoluto a non cantare altri canti, oggi, fuorchè quelli di virile affetto,
Proiettandoli su per questa vita sostanziale,
Lasciando in eredità tipi di amore atletico,
In questo pomeriggio delizioso del Nono mese, nel mio quarantunesimo anno,
Cammino avanti per tutti coloro che sono o furono giovani,
Per dir loro il segreto dei miei giorni e delle mie notti,
Per celebrare ciò che bisogna ai camerati.

(1) *Calamus* è una pianta indiana della famiglia delle palme, ed è ritenuta come simbolo di amore e di fraternità.

Erbaggio profumato del mio seno.

Erbaggio profumato del mio seno,

Da cui racimolo le foglie, che poi scrivo, perchè sieno meglio lette nell'avvenire,

Foglie di tombe, foglie di corpi che crescete su me, su i morti,

Radici perenni, foglie alte, oh! l'inverno non gelerà voi, o foglie delicate,

Ogni anno voi rifiorirete novellamente, emergendo donde vi ritiraste;

Io non so se molti, passandovi accanto, scovriranno voi, o inaleranno il vostro fievole olezzo, ma io credo che sarem pochi,

O foglie tenni, o fiori del sangue mio! Io vi permetto di parlare in vostra favella, del cuore che è sotto di noi:

Io non so quale sia il significato che è sotto di voi, pur voi non siete felicità,

Voi mi riuscite spesso più amare di quanto posso sostenere, voi mi bruciate e pungete.

Pur voi siete belle per me, voi foglie lievemente colorite: voi mi fate pensare alla morte:

Da voi la morte è bella (perchè, che cosa è veramente bello, eccetto amore e morte?) (1)

E penso che non è per la vita ch'io vo' cantando il canto degli amanti, penso che sia per la morte.

Perchè oh! come tranquilla, come solenne cresce su, per ascendere essa all'atmosfera degli amanti:

Vita o morte dunque, io sono indifferente, e la mia anima rifiutasi di scegliere,

(Io non son sicuro che di questo, che l'elevato spirito degli amanti dà il benvenuto alla morte).

E, invero, o morte, io penso che queste foglie hanno lo stesso scopo tuo.

Crescete su, più alte, o foglie soavi, sì che io possa vedervi, crescete su, dal mio petto!

Spuntate su, qui, dal mio nascosto cuore!

(1) Amore e Morte...
Cose quaggiù sì belle.
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
LEOPARDI.

Non vi ravvolgete nelle vostre radici tinte in rosso, o foglie timide!

Non arrestatevi in basso, vergognose, o erbe del mio petto!

Venite, io vo' denudare questo largo mio petto, chè da assai tempo fui stretto e soffocato:

Io abbandono voi, o emblematici e capricciosi fili di erba, ora voi non mi servite più,

Quello che ho a dire lo dirò per sè stesso,

E non farò risonare che l'Io e i Camerati, e non pronunzierò altro invito che il loro,

E desterò riverberi immortali per tutta la distesa degli Stati,

E darò agli amanti un esempio perchè prendano permanente forma e volere, lungo la distesa degli Stati.

Per me saranno dette le parole che faranno allegra la morte:

E tu, o morte, dammi il tuo tono, acciocchè io possa accordarlo con esse,

E dammi te stessa, perchè oramai tu appartieni a me, piucchè ogni altra cosa, e siete inseparabilmente congiunti voi, amore e morte:

Nè io vo' che tu mi beffi ancora con quello che io usava chiamar vita,

Perchè si è aperta al mio spirito la verità che i fini essenziali sono i tuoi,

E che tu li vai celando in queste evanescenti forme di vita, per tue ragioni, ma che essi sono principalmente per te,

E che al di là di essi tu salterai per restare, tu realtà reale!

E che dietro la maschera della materia pazientemente aspetti, non importa per quanto tempo,

E che giorno verrà in cui avrai il controllo di tutte le cose,

E che forse dissiperai l'intera mostra dell'apparenza

E che tu sarai quello per cui ogni cosa è, sebbene ogni cosa non duri a lungo,

Pur tu durerai a lungo di molto.

Chiunque tu sii, che mi tieni per mano.

Chiunque tu sii, che mi tieni per mano,
Sappi che, senza una cosa, tutto sarà inutile,
Io ti do un utile avviso, prima che tu mi tenti più oltre:
Io non sono quello che tu credi ma assai diverso.

Chi è che vorrebbe diventare mio seguace?
Chi additar sè come aspirante agli affetti miei?

Sospetta è la via, dubbii i risultati, forse distruttori,
Tu dovresti buttar via ogni altra cosa, io vorrei essere il tuo unico ed esclusivo esemplare;
Anche il tuo noviziato sarebbe lungo ed esauriente,
Tutta la passata teoria della tua vita, ed ogni conformità alle vite che ti sono attorno, tu dovresti abbandonare;
Quindi lasciami stare ora; prima di confonderti più innanzi . togli la tua mano dalle mie spalle,
Lasciami stare, e partiti per la tua via.

Altrimenti, trafugati meco per prova, in qualche bosco,
O di retro a uno scoglio, all'aria aperta,
(Perchè in qualsiasi stanza che abbia solaio, io non scatto fuori, nè in compagnia;
E nelle librerie io mi giaccio muto, stolido, o come se non fossi nato e come se fossi morto).
Ma proprio, possibilmente con te, sull'alto di un colle, prima spiando per miglia attorno, che qualcuno non si accosti inavvertito,
O possibilmente veleggiando teco sul mare o stando teco sulla riva del mare o in qualche tranquilla isola,
Quivi io ti consento di porre le tue labbra sulle mie,
Con il bacio del camerata, lungo e duraturo, o col bacio del marito novello,
Perchè il marito novello sono io, e io il camerata.

O, se tu vuoi, accoglimi fidente sotto le tue vesti,
Dove io possa sentire i palpiti del tuo cuore o riposare sul tuo fianco,
Pòrtami teco, quando vai via per mare o per terra,
Perchè, così, il semplice mio toccarti è sufficiente, è l'ottimo,
E così toccando te, io dormirei silenziosamente e sarei portato eternamente.
Ma conoscendo tu queste foglie, le conoscerai con pericolo,
Perchè queste foglie e me tu non intenderai,
Esse eluderanno te al primo aspetto e sempre più, dopo; io poi certo ti eluderò:
Proprio! mentrechè tu ti pensi di averle indubbiamente afferrate, guarda, Già tu vedi che io sono sfuggito da te.

Perchè non è per quello che ho posto in esso, che ho scritto questo libro,
Nè è col leggerlo che tu lo possederai,
Nè conoscono me quelli che mi ammirano e mi ricoprono di lodi,
Nè gli aspiranti all'amor mio (salvo, al più, assai pochi) saranno vittoriosi,
Nè i miei poemi faranno bene solamente, ma faranno altrettanto male e forse più,
Perchè tutto è inutile, senza quello che tu hai osservato spesse volte, non avendo mai procurato di conseguire quello che io ho additato;
Lascia quindi la mia mano e vattene per la tua via.

Per Te, o Democrazia.

Vieni, io farò indissolubile il continente,
Farò la più fulgida razza su cui sia piovuto splendore di sole,
Farò divine e magnetiche nazioni,
Con l'amore dei camerati,
Con quell'amore dei camerati che dura tutta la vita.

Pianterò fratellanze, fitte come gli alberi che sono lungo tutti i fiumi di America, e attorno alle rive dei grandi laghi e sopra tutte le praterie,
Farò città inseparabili, ciascuna col braccio sul collo dell'altra,
Con l'amore dei camerati,
Col virile amore dei camerati.

Questo ti verrà da me, o Democrazia, e per servir te, donna mia!
Per te, per te io vado modulando questi canti.

Cantando queste cose in primavera.

Cantando queste cose in primavera, io le raccolgo per gli amanti
(Perchè chi, fuor di me, potrebbe intendere gli amanti e i loro corrucci e gioie?
E chi, fuor di me, essere il poeta dei camerati?),

E, raccogliendo, passo pel giardino del mondo. Ma presto ne valico le porte,

Ed ora, costeggiando lo stagno, ora, guadandolo un poco, senza temerne l'umidità,

Ora, andando lungo la siepe delle rotaie sostenuta da colonne, là dove le pietre, rotolate e tolte dai campi, stanno accumulate

(Fiori selvatici e viti ed erbacce spuntano fra esse pietre e parte le coprono : io passo oltre),

E addentrandomi nella foresta, girandolando fino a sera in estate, prima di pensare dove vada,

Solitario, fiuto l'olezzo della terra, fermandomi quando a quando silenzioso:

Però mentre penso esser solo, ecco, una moltitudine si affolla a me dintorno;

Alcuni passeggiano al mio fianco, alcuni dietro, altri mi ricingono le braccia o il collo :

Sono gli spiriti degli amici diletti, vivi e morti: più fitti vengono, una gran folla, ed io in mezzo ad essi:

Ed io, raccogliendo, dispensando, cantando, vo' vagando con loro.

Spiccando qualche cosa per donarla ad essi, chinandomi verso chi mi è dappresso;

E qui fiori di lilla con un ramicello di pino,

Colà traendomi di tasca un po' di muschio, colto nella Florida da una quercia sempre verde, da cui penzolava,

Qui alcune spine e foglie di lauro o una manata di salvia

E qui quello che io traggo dall'acqua, mentre guado lo stagno

(Oh ! qui, l'ultima volta vidi quello che teneramente mi ama, e che novellamente torna a me, per non lasciarmi mai più:

E questo, questo sarà d'ora innanzi il dono pei camerati, questo sarà la radice del *calamus*:

Uno scambio vicendevole della nostra gioventù ! Che nessuno la renda mai !) :

E bacchette di acero o un grappolo di aranci selvatici o nocciuole,

E ramicelle di uva spina e di susine e di cedro aromatico,

Queste cose io dispenso, attorniato da una fitta nube di spiriti :

E, vagando addito, o tocco passando, o respingo da me.

Indicando a ciascuno quello che avrà e dando qualcosa ad ognuno.

Ma quello che trassi dall' acqua, guadando lo stagno, questo io mi serbo,

Nè lo darò, se non a quelli che amano, come son capace di amar io.

Non il solo affannare dal mio costolato petto.

Non il solo affannare dal mio costolato petto,
Non nei notturni sospiri rabbiosi, quando non sono sodisfatto di me,
Non in questi lunghi e mal repressi sospiri,
Non nei molti giuramenti e promesse non attenute,
Non nell'ostinato e selvaggio volere della mia anima,
Non nel sottile nutrimento dell'aria,
Non nel battito delle mie tempia e dei miei polsi,
Non in questa curiosa sistole e diastole interna, che un dì si fermerà,
Non nei molti affamati desideri, confidati ai cieli solamente,
Non nei pianti, nel riso, nelle sfide da me lanciate, quando sono solo, addentro, in boschi selvaggi,
Non negli aneliti soffocati traverso i denti stretti,
Non nelle pronunziate e risonanti parole, non nelle parole chiacchierate o negli echi e nelle parole morte,
Non nei murmuri dei miei sogni, mentre dormo,
Non negli altri murmuri di questi incredibili sogni di ogni giorno,
Non nelle membra e nei sensi del mio corpo che ti afferrano e ti lasciano continuamente — non in queste cose,
Non in alcuna di esse o in tutte esse, tu vivi, o attrattività! o battito della mia vita!
Io ho bisogno che proprio tu abbia esistenza e che mostri proprio tu di essere qualche cosa più di quello che sei in questi canti.

Del terribile dubbio delle apparenze.

Del terribile dubbio delle apparenze,
Dell'incertezza che, dopo tutto, noi possiamo essere delusi,
Che ogni probabile fiducia e speranza non sieno che fantasmi del pensiero,
Che l'identità possibile nostra di oltre tomba, non sia che solo una bella favola,
Che, forse, le cose ch'io vedo, gli animali, le piante, gli uomini, le colline, le acque fulgide e fluenti,
I cieli del giorno e della notte, i colori, le densità, le forme, sieno per avventura (come senza dubbio sono) non altro che parvenze e che una qualche cosa di reale non è ancor conosciuta,

(Codeste cose oh! come spesso si dardeggiano fuor di se stesse, quasi per confondermi o beffarsi di me!
Oh! come spesso io penso che nè io so, nè uomo alcuno seppe mai nulla di esse),
E che, forse, sembrando a me quello che esse sono (e senza dubbio non è che un sembrare il loro) dal punto in che le vedo, potrebbero però riuscire (e, naturalmente lo potrebbero) tutt' altra cosa, ovvero nulla addirittura da altro punto di vista.

A me di coteste e simiglianti cose danno curiose risposte i miei amanti e i miei amici;
Quando meco cammina quello ch'io amo, o meco siede, un lungo tratto, tenendomi per mano,
Quando l'aere sottile ed impalpabile, cioè il sentimento, che nè parole nè ragione afferrano, ci circonda e pervade,
Allora io mi sento carico di sapienza non mai detta e indicibile, resto silenzioso, e non investigo più oltre.
Non posso rispondere alla domanda delle parvenze e dell'identità nostra di oltre tomba,
Ma cammino o seggo indifferente e son sodisfatto:
Colui, con una stretta di mano mi ha pienamente sodisfatto.

Il fondamento di tutta la metafisica.

Ed ora, o signori,
Una parola vi dirò che rimanga nelle vostre memorie ed anime.
Come fondamento e finalità, a un tempo, di tutta la metafisica
(Così ai suoi studenti il vecchio professore diceva,
Al termine dell'affollato suo corso).
Avendo io studiato l'antico e il nuovo, i sistemi greci e i tedeschi,
Avendo studiato e ponderato Fichte e Schelling ed Hegel,
Ponderato la dottrina di Platone, e di Socrate, più grande di Platone,
E cercato e ponderato uno più grande di Socrate cioè avendo studiato a lungo Cristo divino,
Ho ora innanzi agli occhi della mente tutti questi sistemi greci e tedeschi,
Vedo le filosofie tutte, le chiese cristiane tutte e i loro dogmi.
E scorgo chiaramente sotto Socrate e sotto Cristo divino,

Il dolce amore dell'uomo per il suo camerata, l' attrazione dell'amico verso l'amico,

L'amore dei coniugi maritati bene, dei figli e dei genitori,

Della città verso ogni altra città e della nazione verso ogni altra nazione.

Memori età future.

Memori età future,

Venite a me, io vi porrò sotto questa mia apparenza impassibile, e dirò a voi quello che avete a dire di me:

Pubblicate il mio nome e sospendete il mio ritratto come di uno che fu il più tenero degli amanti,

Il ritratto dell'amico e dell'amante, di cui il suo amante ed amico fu il più appassionato;

Che non fu orgoglioso dei suoi canti, ma dello smisurato oceano di amore che egli liberamente versò fuori di sè,

Che spesso passeggiò solitario, pensando dei suoi amici diletti e degli amanti suoi,

Che, pensoso per qualche amante lontano, spesso giacque a notte, insonne e insodisfatto,

Che conobbe assai bene l'infermità, la triste infermità, che chi egli amava fosse, in secreto, indifferente verso di lui,

I cui giorni più felici furono quelli passati lontano, tra i campi, nei boschi, sulle colline, andando egli ed un altro, mano tra mano, come gemelli appartati dagli altri uomini,

Che spesso vagò per le vie, col suo braccio ricurvo sulle spalle dell'amico suo, mentre che il braccio del suo amico posavasi altresì su lui.

Quando udii la sera di un giorno.

Quando udii la sera di un giorno che il mio nome era stato accolto con applausi nel Campidoglio, non fu per me una notte felice quella che seguì.

E nè, quando gozzovigliavo, o quando i miei disegni erano riusciti, io mi sentia felice;

Ma il dì, quando io mi levai di letto perfettamente sano e fresco, che, canticchiando, respirai il maturante aere dell'autunno,

Quando vidi la luna piena impallidire ad occidente e sparire alla luce del mattino,

Quando, vagando sulla sponda, svestitomi, mi bagnai, ridendo con le onde fresche, e vedendo il sole spuntare,

E quando pensai che l'amico mio diletto, il mio amante, era in via per venire, oh! allora mi sentii felice,

Oh! allora ogni respiro aveva sapore più dolce, e tutto quel dì il cibo mi nutrì meglio, e il dì grazioso passò bene,

E il dì appresso arrecò egual gioia, finchè alla sera dell'altro dì il mio amico giunse;

E quella notte, mentre che tutto era queto, ascoltai le onde travolgersi mollemente, continuamente, verso le sponde,

E udii il murmure dei baci dell'onda e della sabbia, come se susurranti, per congratularsi meco,

Perchè l'uomo ch'io più amo giaceva dormendo accanto a me, sotto la stessa coperta, nella fredda notte;

E nella tranquillità dei raggi della luna autunnale la sua faccia era reclinata verso me,

E il suo braccio soavemente posava sul mio petto — Oh! quella notte io fui felice.

Sei tu la nuova persona attratta verso me?

Sei tu la nuova persona attratta verso me?

Fin dal principio avverti che io sono assai differente da quello che tu t'immagini;

Tu t'immagini che troverai in me il tuo ideale?

Tu ti pensi che sia facil cosa avermi e che io diventi tuo amante?

Tu ti pensi che la mia amicizia sia una sodisfazione schietta?

Tu ti pensi che io sia verace e fedele?

Penetri tu con lo sguardo al di là di questa apparenza, al di là di questa levigata e tollerante mia maniera?

T'immagini tu di camminare sur un terreno reale, verso un reale ed eroico uomo?

Non hai alcun dubbio, o sognatore, che tutto possa essere maya (1) ed illusione?

(1) *Maya*, nome che indica il sistema indiano della non realtà delle cose.

Solamente radici e foglie son queste.

Radici e foglie solamente son queste,
Olezzi recati per gli uomini e per le donne dai selvaggi boschi e dalle sponde del pantano,
Foglie di acetosella e spine di amore, dita che avvinghiano più strette che viti,
Gorgheggi da gole di uccelli nascosti tra il fogliame allo spuntar del sole,
Brezze di terra e di amore che da vive sponde ritornano a te e traverso un vivo mare, a voi, o marinari!
Fragole maturate al rezzo, vermene del terzo mese, offerte verdi ai giovani, che, al cader dell'inverno, vagano pei campi,
Germogli di amore posti a voi innanzi e dentro voi,
Germogli che sbocceranno secondo i vecchi modi;
Purchè voi rechiate ad essi il calore del sole, dischiuderannosi e prenderanno forma, colore e profumo per voi,
Purchè diate ad essi alimento e umidore, essi diventeranno fiori, frutta, alti rami ed alberi.

Non calore fiammeggia e consuma.

Non calore fiammeggia e consuma,
Non onde di mare, turbinate innanzi e indietro,
Non la secca e deliziosa aria, l'aria della matura estate che lieve porta via bianchi viluppi di miriadi di semi
Fluttuanti, veleggianti graziosamente per cadere dove possono;
Non codeste cose, non alcuna di esse mi consuma e brucia più delle mie fiamme di amore per colui che amo,
Oh! nessuna cosa più di me turbina innanzi e indietro:
Turbina la marea, cercando qualcosa e non smette mai? Or io fo al modo stesso!
Oh! nè viluppi di semi, nè profumi, nè alte nuvole che versin pioggia sono trasportate per l'aperto aere
Più di quello che la mia anima sia portata per l'aperto aere, Fluttuata in tutte le tue direzioni, o Amore, per l'amicizia, per te.

Gocciolate, o stille.

Gocciolate, o stille! abbandonate le mie vene azzurre!
O stille, parte di me! gocciolate, lente stille!

Cadendo immacolate da me, gocciolate, o gocciole di sangue,
Da ferite, aperte per liberarvi dal loco dove giacevate prigioni:
Dalla mia faccia, dalla mia fronte, dalle mie labbra,
Dal mio seno, dal mio profondo, dove era celato io, affrettatevi fuori, o rosse stille, o stille di confessione;
Tingete di voi ogni pagina, maculate di voi ogni canto che io canti, ogni parola ch'io dica, o sanguinose stille,
Fate che essi conoscano il vostro rovente scarlatto, fate che luccichino di voi;
Saturate di voi tutto che sia avvilito ed umiliato,
Splendete su tutto ciò che ho scritto o scriverò, sanguinanti stille,
Fate che tutto sia visto alla vostra luce, o stille vereconde.

Città di orgie.

Città di orgie, di passeggiate e di tripudi,
Città, cui un dì farà illustre quello ch' io cantai e nel cui seno vissi,
Non le tue rassegne, non i tuoi panorami splendidi, non i tuoi spettacoli sono un compenso per me,
Non le interminabili file delle tue case, nè le navi dei tuoi porti,
Nè le processioni delle tue vie, nè le lucenti vetrine con le loro merci,
Nè il conversare con dotti, o il prender parte alle tue *soirées* o feste;
Non questo; ma mentre ch'io passo, o cittadino di Mannahatta, il frequente e vivido lampo dei tuoi occhi offerentimi amore,
Offerenti corrispondenza all'amor mio, — questo mi compensa —
Amanti, continui amanti solamente, compensano me.

Guarda questa faccia abbronzata.

Guarda questa faccia abbronzata, questi grigi occhi,
Questa barba, la intonsa chioma fluente sul mio collo,
Le mie mani brune e il mio portamento silenzioso e senza grazia:
E nondimeno un Manattese non viene a me che, partendo poi, non mi sfiori dei suoi baci le labbra con gagliardo amore,
E cui io, nel traversare le vie o stando sul ponte della nave, non dia un bacio in ricambio;

Noi conserviamo questo saluto dei camerati Americani, per terra e per mare,
Noi siamo due naturali e non curanti persone.

Vidi già nella Luisana una sempre verde quercia crescere. (1)

Vidi già nella Luisana una sempre verde quercia crescere:
Stava sola, e dai suoi rami pendeva il muschio,
E, senza compagno alcuno, pur metteva fuori le susurranti foglie, giojose di verde bruno:
La sua vista rozza, rigida, voluttuosa, facevami pensare di me,
E mi meravigliava che essa potesse metter foglie giojose, stando così sola, senza un amico vicino: perchè capiva che io non avrei potuto:
E colsi un ramoscello da essa con alquante foglie, e lo avvinsi di muschio,
E lo recai meco e lo collocai in vista, nella mia stanza.
E sebbene non abbia bisogno di esso per ricordare i miei amici diletti
(Perchè io credo che oramai penso poco di altro, fuorchè di loro),
Nondimeno lo tengo là, come un saggio curioso che mi fa pensare ad un amore virile;
Per tutto questo, sebbene la sempre verde quercia rifulga là, nella Luisana, solitaria in mezzo ad un'ampia pianura,
E durante tutta la vita metta foglie giojose, senza un amico, od un amante che le stia vicino,
Pure io so bene che io non potrei.

Ad uno straniero.

O straniero che passi via, tu non sai con quanto desiderio ti guardo,
Dovevi essere tu colui o colei ch'io andava cercando (ciò torna a me, come la visione di un sogno):
Certamente io vissi teco, in qualche luogo, una vita di gioia;

(1) *Live oak — quercus virens.* — Prospera negli Stati Uniti del Sud.

Tutto ritorna alla mente: come noi camminammo l'uno accanto all'altro, fluenti, affezionati, casti, maturi,

E come tu crescesti con me, e fosti meco un fanciullo o una fanciulla.

Mangiai con te e dormii teco, il tuo corpo non crebbe tuo solamente, nè lasciasti il mio solamente mio.

Tu ora mi dài il piacere dei tuoi occhi, della tua faccia, della tua carne, mentre che passiamo, e prendi della mia barba, del mio petto, delle mie mani in ricambio;

Io non ti vo' parlare, ma vo' pensare di te, quando segga solingo, o solingo vegli la notte,

E ti aspetterò, nè dubito che ti avrò ad incontrare di nuovo,

E sto indagando come non ti abbia a perdere più.

Mesto e pensoso in questo momento.

Mesto e pensoso in questo momento seggo tutto solo,

E sembrami che vi sono altri uomini in altri paesi, mesti e pensosi,

E sembrami di poter guardarli e vederli, in Germania, in Italia, in Francia, nella Spagna,

E più lontano, più lontano ancora, in Cina, in Russia, nel Giappone, parlando altri dialetti;

E sembrami che, se conoscessi questi uomini, io mi stringerei ad essi come io fo con i figli del mio paese.

Oh! lo so bene che noi diventeremmo fratelli ed amanti,

Lo so bene che sarei felice con essi.

Io odo che fui accusato.

Io odo che fui accusato di voler distruggere le istituzioni:

In verità io non sono nè contro nè pro le istituzioni

(Che cosa in fatti ho di comune con esse? o che cosa con la distruzione loro?):

Io voglio solamente, in Mannahatta, e in ogni città di questi Stati interni e costieri,

E nelle campagne, e nei boschi, e su ogni carena, piccola o grande, che fenda le acque,

E senza case per uffici, senza regolamenti, senza garenzie o altro espediente,

Fondare l'istituzione del caro amore dei camerati.

Fendendo l'erbe delle praterie.

Fendendo l'erbe delle praterie, fiutando il loro odore speciale,

Domando di tutto questo la spirituale corrispondenza,

Domando ai fili di erba che suscitino parole, azioni, esseri;

Ecco: corrispondono spiritualmente quelli che son nutriti all' aria aperta, rozzi, bruciati dal sole, vegeti,

Quelli che vanno per via col portamento eretto, che muovono il passo con libertà ed aria da comando, duci non seguaci,

Quelli la cui audacia non fu rintuzzata mai, quelli la cui carne sia dolce e voluttuosa e senza infezione,

Che guardano sbadatamente i governatori e i Presidenti in faccia, come se per dir loro: *Chi siete voi?*

Che sono pieni di terrene passioni, semplici e non furono mai costretti, mai ubbidienti:

Quelli dell'interno dell'America, insomma.

Quando io leggo la gloria acquistata.

Quando io leggo la gloria acquistata dagli eroi e le vittorie dei generali possenti, io non invidio i generali,

Nè il Presidente nella sua Presidenza, nè il ricco nella sua grande casa;

Ma quando io odo parlare di due amanti, e come il fraterno vincolo dell'amor loro, per tutta la vita, in mezzo ai pericoli e agli odi, per lungo e lungo tempo, si mantenne saldo,

E che, attraverso la gioventù, attraverso la virilità e la vecchiezza, essi non dubitarono mai, ma furono affettuosi, fedeli sempre,

Allora io resto pensoso — e concitato tiro via, ricolmo dell'invidia la più amara.

Noi due fanciulli insieme avvinti.

Noi due fanciulli insieme avvinti,

L'uno non lasciando l'altro mai,

Su e giù camminando le vie, al nord e al sud facendo escursioni,
Godendo salute, giocando di gomiti, stringendo dita,
Armati, impavidi, mangiando, bevendo, dormendo, amando.
Nessuna legge fuor di noi stessi professando, veleggiando, militando, rubando, minacciando,
Avari, famiglie e preti spaventando, respirando aria, bevendo acqua, danzando sull'erba delle sponde del mare,
Forzando città, beffando spensieratamente, deridendo statuti, scacciando ogni debolezza,
Compiamo le nostre escursioni.

Una promessa alla California.

Una promessa alla California,
O all'interno, alle ampie pianure dei pascoli, e su al robusto Puget e all'Oregon;
Dimorando all'est un po' più a lungo, presto io viaggerò a voi, per restarvi, per insegnarvi il robusto amore americano,
Perchè io so assai bene che io e il robusto amor mio siamo adatti per voi, o interno, o coste del mare occidentale;
Poichè questi Stati tendono all' interno e al mar di occidente, anch'io fo lo stesso.

Queste paiono le più fragili foglie mie.

Queste paiono le più fragili foglie mie e nondimeno sono di più sicura durata,
In queste adombro e velo i miei pensieri: non io manifesto esse,
E nondimeno esse manifestano me, meglio che tutti gli altri poemi miei.

Non macchina che risparmi lavoro.

Non macchina che risparmi lavoro,
Non scoperta che io abbia fatta,
Nè sarò in grado di lasciare, dopo me, un ricco legato per fondare un ospedale o una biblioteca,
Nè un ricordo di qualche gesta di coraggio compiuta per l'America,
Nè letterario successo, nè intellettualità, nè un libro da scaffale,

Ma pochi motivi di danze, che traverso l'aria vibrino amore,
Per i camerati e per gli amanti.

Uno sguardo.

Uno sguardo colto, in un intervallo,
Di una folla di operai, di cocchieri in un *bar*, attorno alla stufa, a tarda ora, in una notte invernale, mentre inavvertito sedevo in un angolo,
Di un giovane che mi ama e che io amo, che mi si avvicina in silenzio, che siede al mio fianco, acciocchè possa prendermi per mano:
Un lungo tratto, fra il tumulto degli entranti e degli uscenti, dei bevoni e dei giuramenti e dei sozzi motti,
Là, noi due contenti, felici di essere insieme, stemmo, parlando poco, forse non una sola parola.

Una foglia da mano a mano.

Una foglia da mano a mano:
Voi, o persone naturali, vecchie e giovani!
Voi, del Mississipì e di tutte le diramazioni e baie del Mississipì!
Voi, o amichevoli marinai e meccanici! Voi, o ruvidi!
Voi gemelli! Voi, o processioni tutte che passate per via!
Io desidero trasfondere me in mezzo a voi, finchè mi accomuni a voi, per camminare mano tra mano.

O Terra a me somigliante.

O Terra a me somigliante,
Sebbene tu paia così impassibile, ampia e sferica,
Io vo sospettando ora che questo non sia tutto:
Io ora sospetto che qualcosa di fiero sia in te, destinato a scoppiar fuori,
Perchè un atleta è innamorato di me ed io di lui:
Qualcosa fiera e terribile è quella che mi attrae a lui, destinata a scoppiar fuori,
Io non oso dirla a parole, nemmanco in questi canti.

Io sognai in un sogno.

Io sognai in un sogno che io vidi una città invincibile agli assalti di tutto il resto del mondo intero,
E sognai che questa era la città degli Amici:
Nulla era più grande della qualità del loro robusto amore: esso conduceva il resto:
Era visto in ogni ora, nei fatti degli uomini di quella città,
E in tutte le loro sembianze e parole.

Per che cosa pensi tu che io prenda la mia penna?

Per che cosa pensi tu che io prenda la mia penna?
Forse per dire di quella nave da guerra, perfettamente modellata, maestosa, che oggi vidi passare in alto mare, a vele gonfie?
Degli splendori del dì finito? o degli splendori della notte che mi avvolge?
O della esaltata gloria e del progresso della gran città che mi sta attorno distesa? — No;
Ma per dire semplicemente di due uomini che oggi, sull' imbarcatoio, in mezzo alla folla, partendo, si dettero l'addio dei cari amici:
E quello che restava era sospeso al collo dell'altro, e lo baciava appassionatamente,
Mentre quello che partiva, stretto premeva l'altro, perchè restasse fra le sue braccia.

All' Est e all' Ovest.

All'Est e all'Ovest,
All'uomo dello Stato Rivierasco e della Pensilvania,
Al Canadese del Nord e al Meridionale ch'io amo,
A questi, con perfetta fidanza che rappresentino voi come me, dico che essi hanno i germi esistenti in tutti gli uomini:
Io credo che l'evidente scopo di questi Stati sia di fondare un'amistà superba, esaltata, ignota prima di ora.
Perchè io capisco che essa aspetta ed ha sempre aspettato, latente in tutti gli uomini.

Talora con qualcuno che amo.

Talora con qualcuno che amo mi gonfio d'ira, temendo che egli accenda in me nn amore non ricambiato;
Ma ora io penso che non vi è amore non ricambiato, poichè il compenso viene in uno o in altro modo
(Ecco, io amai già una certa persona ardentemente, e il mio amore non fu ricambiato,
Pure è in virtù di esso amore che ho scritto questi canti).

Ad un fanciullo di Occidente.

Io t'insegnerò molte cose che tu devi assorbire per aiutarti e diventare uno dei miei discepoli;
Però, se nelle tue vene non circola un sangue come il mio,
Se tu non sei, in segreto, scelto dagli amanti, nè tu sai, in segreto, scegliere gli amanti,
Qual vantaggio ti sarà, cercare di diventare mio discepolo?

O saldamente ancorato, eterno amore!

O saldamente ancorato, eterno amore! O amore! O la donna che io amo!
O sposa! O moglie! Più irresistibile di quel che posso dire è il pensar di voi!
Talora una separata, un'incorporea, e come se un'altra creatura,
Eterea tu vieni, tu finale realtà atletica e mia consolazione:
Ecco io ascendo e fluttuo nelle regioni dell'amor tuo, o Uomo,
O compagno della mia raminga vita!

Fra la moltitudine.

Fra la moltitudine degli uomini e delle donne,
Distinguo uno che mi presceglie con secreti e divini cenni,
E non riconosce altri, nè parente, nè moglie, nè marito, nè fratello, nè figlio che gli sia più prossimo di me;
Altri può essere ingannato, ma non costui — costui mi conosce—;
O amante perfetto ed eguale,

Io desidero che tu possa riconoscermi così, per piccoli indizi indiretti,
Ed io, quando t'incontro, desidero riconoscere te, in simil modo.

O tu, a cui spesso e silenzioso io vengo.

O tu a cui spesso e silenzioso io vengo, dove tu sei, per essere con te,
Quando io passeggio o seggo presso te, o resto con te nella stessa stanza,
Tu sai poco il sottile ed elettrico fuoco, che per amor tuo si agita in me.

Quest'ombra a me somigliante.

Quest' ombra a me somigliante, che va e viene, cercando stabilità, vaneggiando, indugiando :
Oh ! come spesso io mi ritrovo fermo a contemplare dove essa fluttua,
E come spesso io mi domando e dubito, se essa sia realmente me:
Però, tra i miei amanti, e intonando questi canti,
Oh ! io non dubito mai che quest'ombra sia realmente me !

Pieno di vita ora.

Pieno di vita ora, compatto, visibile,
Io, di quarant'anni, nell'ottantesimo terzo anno degli Stati,
Al secolo che verrà, o a qualsivoglia numero di secoli avvenire,
A voi non nati ancora, e che pur vedo, dedico questi canti.
Quando voi li leggerete, io, che ora son visibile, sarò diventato invisibile,
E voi, compatti, visibili, realizzando questi poemi, cercandomi,
Immaginerete quanto sareste felici, ove potessi stare fra voi e diventar vostro camerata;
Sia come se fossi tra voi. (Nè siate troppo sicuri che io non sia ora con voi).

SALUT AU MONDE!

1.

Oh! prendi la mia mano, Walt Whitman!
Quali fulgenti meraviglie! quali spettacoli e suoni!
Che infinite e congiunte anella, ciascuno uncinato al seguente,
Ciascuno corrispondente al tutto, ciascuno godendo parte della terra col tutto.

Che cosa si amplia dentro te, o Walt Whitman?
Quali onde e terre emergono?
Quali climi? quali persone e città son quivi?
Chi sono i bamboli, di cui altri gioca, altri sonnecchia?
Chi le fanciulle? Chi le donne maritate?
Chi i gruppi di vecchi, che camminano adagio, con le braccia l'uno sul collo dell'altro?
Quali fiumane son queste? Quali queste foreste e frutta?
Come chiamansi queste montagne che assurgono così alte fra le brume?
Quali miriadi di abitazioni sono queste ricolme di abitatori?

2.

Dentro me le latitudini si ampliano, le longitudini si allungano,
L'Asia, l'Africa, l'Europa sono ad oriente, l'America fu destinata all'occidente:
Cingendolo come zona, il caldo equatore avvolge il seno della terra,

Curiosamente il nord e il sud si girano sugli estremi assi;
Ma dentro me è il giorno più lungo, il sole vi si gira in oblique orbite e non tramonta per mesi,
Diffuso, all'ora giusta, dentro me levasi il sole di mezzanotte sopra l'orizzonte, e poi tramonta di nuovo;
Dentro me zone, cateratte, foreste, vulcani, gruppi d'isole,
La Malesia, la Polinesia, e le grandi isole occidentali dell'India.

3.

Che odi tu, o Walt Whitman?

Odo l'operaio che canta e la moglie del mezzadro che canta,
Odo, in distanza, le grida dei figli e degli animali levatisi di buon mattino,
Odo le grida emulatrici degli Australiani che rincorrono il cavallo selvatico,
Odo la danza Spagnuola con le nacchere all'ombra del nocciuolo, al suono della ribéca e della chitarra,
Odo gli echi incessanti del Tamigi,
Odo i fieri canti francesi della libertà,
Odo del gondoliere italiano il musicale recitativo di antichi poemi,
Odo le locuste nella Siria, quando si abbattono sul frumento e sull'erba con i rovesci delle loro terribili nubi,
Odo il ritornello Coptico penosamente echeggiare al tramonto per l'ampio venerabile seno nero della madre, il Nilo,
Odo il ciarlio del mulattiere Messicano e i campanelli del mulo,
Odo l'Arabo muezzino chiamare alla preghiera dall' alto della Moschea,
Odo i preti cristiani agli altari di lor chiese e la voce responsiva del basso e del soprano,
Odo il grido del Cosacco e la voce del marinaio che ad Okotsk spinge la barca al mare,
Odo il respiro affannoso dello schiavo, quando gli schiavi in carovana marciano, quando silenziosa la frotta passa, a due, a tre, stretti insieme, con le catene ai polsi, con le catene ai fianchi,
Odo l'Ebreo leggere le sue memorie e i suoi salmi,
Odo i ritmici miti dei Greci, e le gagliarde leggende dei Romani,
Odo il racconto della vita divina e della morte sanguinosa del bel Dio, il Cristo,

Odo l'Indiano che insegna al suo pupillo favorito, gli amori, le guerre, i proverbi sicuramente tramandati, fino ad oggi, da poeti che scrissero tre mila anni fa.

4.

Che vedi tu, Walt Whitman?
Chi sono coloro che tu saluti, e che, l'uno dopo l'altro, salutano te?

Vedo un miracolo.
Vedo un grande globo miracoloso, che rota traverso lo spazio,
Vedo minuscole masserie, casupole, ruine, cimiteri, prigioni, fattorie, palazzi, tuguri, capanne di barbari, tende nomadi sulla superficie,
Vedo da un lato l'emisfero ottenebrato, in cui i dormenti sognano, e l'altra parte illuminata dal sole,
Vedo il curioso rapido cangiare dell'ombra e della luce.
Vedo le terre lontane, così reali e presenti a chi vi abita, come è la mia terra a me.

E vedo abbondanza di acque.
Vedo i picchi delle montagne, vedo le sierre delle Ande, dove esse sono allineate.
Vedo distintamente l'Himalaia, il Chian-Shahs, l'Altai, il Ghants.
Vedo i pinnacoli giganteschi di Elbruz, di Kazbek, di Bazardjusi,
Vedo le Alpi Stirie e le Alpi Caruiche,
Vedo i Pirenei, i Balcani, i Carpazi, e al nord i Dodrafields, e lontano, sul mare, il monte Hecla,
Vedo il Vesuvio e l'Etua, le montagne della luna e le montagne Rosse del Madagascar,
Vedo i deserti della Libia, dell'Arabia, dell'Asia,
Vedo le grandiose e terribili montagne di ghiaccio del polo Artico e Antartico.
Vedo gli oceani superiori e inferiori, l'Atlantico e il Pacifico, il mar del Messico, il mar del Brasile, il mare del Perù.
Le acque dell'Hindostan, il mar della China e il golfo di Guinea,
Le acque del Giappone, la bella baia di Negasaki chiusa dalle sue montagne.
La distesa del Baltico, il Caspio, il Bothnia, le ripe Brittaniche e la baia di Biscaglia,

Il Mediterraneo lucente di sole, e dall'una all'altra delle sue isole.
Il mar Bianco e il mare che cinge la Groenlandia.
Guardo i marinai del mondo,
Alcuni sono avvolti dalla tempesta, altri nella notte vegliano alla vedetta,
Altri sono sospinti senza speranza, altri con malattie contagiose.

Guardo le vele e i piroscafi del mondo, alcuni aggruppati nel porto, altri in viaggio,
Chi doppia il capo delle Tempeste, chi il capo Verde, altri il capo Guardafui, Bon, o Bajadoro,
Altri il promontorio Dondra, altri passano per gli stretti di Sunda, altri il capo Lopatka, altri per gli stretti di Behring.
Altri il capo Horn, altri veleggiano pel golfo del Messico, o lungo Cuba ed Haiti, altri la baia di Hudron, altri la baia di Baffin,
Altri traverso gli stretti di Dover, altri entrano il Wash, altri l'imboccatura di Solway, altri girano il capo Clear, altri Finisterra,
Altri traversano il Zuiderzee o la Schelda,
Altri entrano i Dardanelli e Gibilterra o ne escono,
Altri gagliardamente si aprono la via traverso le nordiche masse di ghiaccio,
Altri discendono o ascendono l'Obi o il Lena,
Altri il Niger o il Congo, altri l'Indo, il Burampooter e Cambodia,
Altri aspettano, con la macchina accesa, pronti a salpare, nei porti di Australia,
Altri aspettano a Liverpool, a Glasgow, a Dublino, a Marsiglia, a Lisbona, a Napoli, ad Amburgo, a Brema, a Bordeaux, al Hagne, a Copenaghen,
Altri aspettano a Valparaiso, a Rio Janeiro, a Panama.

5.

Vedo le linee delle ferrovie della terra,
Le vedo nella Gran Brettagna, le vedo nell'Europa,
Le vedo nell'Asia e nell'Africa.

Vedo i telegrafi elettrici della terra,
Vedo i fili che recano le notizie delle guerre, delle morti, delle perdite, dei guadagni, delle passioni e della mia razza.

Vedo le lunghe strisce dei fiumi della terra,
Vedo l'Amazone e il Paraguay,
Vedo i quattro gran fiumi della Cina, l' Amour, il Fiume Giallo, l'Yang-tse, e il Pearl,
Vedo dove scorre la Senna, dove il Danubio, dove la Loira, il Rodano e il Guadalquivir scorrono,
Vedo gli avvolgimenti del Volga, del Dnieper, dell'Oder,
Vedo il Toscano andar giù per l'Arno, e il Veneziano lungo il Po,
Vedo il greco marinaro far vela dalla baia di Egina.

6.

Vedo il sito dell' antico impero Assiro, e di quel di Persia, e di quello dell'India,
Vedo il cadere del Gange sopra l'alto orlo di Saukara.

Vedo il loco dove l'idea della Divinità s'incarnò per avatare (1) in forme umane.
Vedo i lochi delle successioni dei sacerdoti sulla terra, gli oracoli, i sacrificatori, i bramini, i sabeani (2), i lama, i monaci, i muftì, gli esortatori,
Vedo dove i druidi camminarono per i boschi di Mona, vedo il vischio e la verbena,
Vedo i tempi delle morti dei corpi degl' Iddii, vedo gli antichi profeti,
Vedo Cristo mangiare il pane dell'ultima sua cena, in compagnia di giovani e vecchi,
Vedo dove il forte e divino giovane Ercole compì fedelmente, a lungo, le sue fatiche e poi morì,
Vedo il loco della innocente e ricca vita, e il triste fato del bel figlio notturno, Bacco dalle carnute membra,
Vedo Knep sanguinante; vestito in azzurro, con la corona di penne sul capo,
Vedo Ermete insospettato, morente, amatissimo, dire al popolo: *Non piangere per me,*

(1) *Avatara*, la discesa di una divinità in terra e la sua incarnazione in uomo o in animale. Principalmente si riferisce alle incarnazioni di Visnu.

(2) *Sabian* e *Sabeana*, un adoratore di corpi celesti, come il sole, la luna, gli astri, etc.

Non è questo il mio vero paese, vissi esule dal mio paese vero, ed ora vi ritorno;
Torno alla sfera celeste, dove ognuno torna alla sua volta.

7.

Vedo i campi di battaglia della terra e crescere su essi erba e fiori e frumento,
Vedo le tracce delle antiche e moderne spedizioni.

Vedo i misteri delle fabbriche senza nome, i venerabili messaggi degli eventi, degli eroi, dei ricordi della terra ancora ignoti.

Vedo i lochi delle saghe,
Vedo i pini, gli abeti spezzati dalle bufere del nord,
Vedo i massi di granito, le rocce, vedo i prati verdi e i laghi,
Vedo le nuraghe sepolcrali dei guerrieri Scandinavi,
Vedo levarsi alto questi sepolcreti di pietre in sui margini degli Oceani irrequieti, perchè le anime dei morti, quando sono stanche della quiete delle loro tombe, possano levarsi su per i baluardi e guardare i commossi flutti e rinfrescarsi alle tempeste, all'immensità, alla libertà, all'azione.

Vedo le steppe dell'Asia,
Vedo i tumuli della Mongolia, vedo le tende dei Calmuchi e dei Baskiri,
Vedo le tribù nomadi con mandre di buoi e vacche,
Vedo gli alti piani intersecati di precipizi, vedo le giunglie e i deserti,
Vedo il cammello, il cervo e il gallo selvatico, la pecora dalla coda grassa, l'antilope e il lupo appiattato nella tana.

Vedo gli altipiani dell'Abissinia,
Vedo le mandre di capre che brucano, vedo l'albero di fico, il tamarindo, il dattero,
E vedo i campi di teff-wheat e i luoghi di verzura e di oro.
Vedo il vaccaio Brasiliano,
Vedo il Boliviano ascendere il monte Sorata,
Vedo il Wacho che traversa le pianure, vedo l' incomparabile cavalcatore di cavalli col suo lasso sul braccio,
Vedo sopra le pampas l'inseguimento del bestiame selvaggio, per averne le pelli.

8.

Vedo le regioni di neve e di ghiaccio.
Vedo i Samoiedi e il Finnico dall'acuta vista,
Vedo il cacciatore di foche sul suo navicello con la lancia in resta,
Vedo il Siberiano sulla sua slitta snella, tirata da cani,
Vedo il cacciatore dei porci marini, vedo la ciurma baleniera del sud del Pacifico, e dell'Atlantico settentrionale,
Vedo i picchi, i ghiacciai, i torrenti, le valli della Svizzera, e noto gl'inverni lunghi e l'isolamento.

9.

Vedo le città della terra e divento io stesso, alla ventura, una parte di esse,
Ecco: sono un vero Parigino,
Sono un abitante di Vienna, di Pietroburgo, di Berlino, di Costantinopoli,
Sono di Sidney, di Adelaide, di Melbourne,
Sono di Londra, Manchester, Bristol, Edimburgo, Limerick,
Sono di Madrid, Cadice, Barcellona, Oporto, Lione, Bruselle, Berna, Francoforte, Stuttgart, Torino, Firenze,
Abito a Mosca, a Cracovia, a Varsavia, o verso il nord, a Cristiania, a Stocolma, o a Jrkutsk di Siberia, o in qualche strada d' Islanda,
Discendo su qualcuna di queste città e poi me ne parto di nuovo.

10.

Vedo vapori levarsi al cielo da contrade inesplorate,
Vedo tipi di selvaggi, l'arco e il dardo, la freccia avvelenata, i feticci e l'obi (1),
Vedo le città dell'Asia e dell'Africa,
Vedo Algieri, Tripoli, Derna, Mogadoro, Timbuctoo, Monrovia,
Vedo le folle formicolanti di Pekino, di Canton, di Benares, Delki, Calcutta, Tokio,
Vedo il Krumano nella sua capanna, e il Dahoman e l' Asciante nelle capanne loro,

(1) Obi, feticcio dei negri delle Indie occidentali.

Vedo il Turco che fuma Oppio in Aleppo,
Vedo le folle pittoresche nelle fiere di Khiva, e in quelle di Kerat,
Vedo Teheran, vedo Muscat e Medina, e le interposte sabbie, vedo le carovane affaticarsi nel cammino,
Vedo l'Egitto e gli Egiziani, vedo le piramidi e gli obelischi,
Guardo le incise storie, e le memorie dei re conquistatori, e delle dinastie, intagliate su lavagne di arenaria o su macigni di granito,
Vedo a Memfi le grotte delle mummie, contenenti memorie imbalsamate, strette in vesti di lino, e che giacciono colà da molti secoli,
Guardo i giacenti Tebani dai grandi occhi rotondi, dal collo chino da un lato, con le mani incrociate sul petto.

Vedo tutte le famiglie della terra che lavorano,
Vedo tutti i carcerati nelle carceri,
Vedo gli umani corpi storpi della terra,
Il cieco, il sordo-muto, gl'idioti, i gobbi, gli epilettici,
I pirati, i ladri, i traditori, gli assassini, gli schiavisti della terra,
E i bamboli senza soccorso, e i vecchi e le vecchie senza soccorso.

Vedo il maschio e la femmina dovunque,
Vedo la serena fratellanza dei filosofi,
Vedo l'attività edificatrice della mia razza,
Vedo i risultati della perseveranza e l'industria della mia razza,
Vedo gli alti dignitari, i colori, i barbari, le civilizzazioni, e vado tra essi e mi mescolo con essi senza distinzione,
E saluto tutti gli abitanti della terra.

11.

O voi, chiunque voi siate!
Voi, figlia o figlio d'Inghilterra!
Voi delle possenti tribù e imperi slavi! tu, Russo in Russia!
Tu d'ignota discendenza, o nord-Africano, dall'anima divina, ampio, dalla testa fine, dalle nobili forme, dai destini superbi e mio pari!
Tu, Norvegese! Svedese! Danese! Irlandese! tu, Prussiano,
Tu, Spagnuolo di Spagna! tu, Portoghese!
Tu, o uomo, tu, o donna Francese di Francia!
Tu, Belga! tu, Olandese amatore della libertà (tu, stipite da cui io sono disceso);

Tu, grossolano Austriaco! tu, Lombardo! Unno! Boemo! campagnuolo della Stiria!

Tu, ripuario del Danubio,

Tu, operaio del Reno, dell'Elba, del Weser! tu anche o operaia!

Tu, Sardo, tu, Bavarese! tu, Svedese! tu, Sassone! Vallachiano! Bulgaro!

Tu, Romano! Napolitano! tu, Greco!

Tu, agile mattadore sull'arena a Siviglia!

Tu, montanaro che vivi fuor della legge, sul Tauro o sul Caucaso!

Tu, Bokh, che guardi le mandre delle tue cavalle e dei tuoi stalloni al pascolo!

Tu, Persiano, dal bel corpo, che scagli, a tutta corsa, a cavallo, i dardi al bersaglio!

Tu, donna od uomo Cinese della Cina! tu, Tartaro di Tartaria!

Voi, donne della terra, sottomesse ai vostri compiti!

Tu, Giudeo, che viaggi, nella tua vecchiaia, in mezzo ad ogni pericolo, per giungere in fine su terra Siriaca!

Voi altri, Giudei, che in tutte le nazioni aspettate il vostro Messia!

Tu, pensoso Armeno, che mediti accanto a qualche ruscello dell'Eufrate! tu, che guardi tra le rovine di Ninive! tu, che ascendi il Monte Ararat!

Tu, pellegrino, dai piedi consunti, che saluti il lontano bagliore dei minareti della Mecca,

Voi, sceicchi, che lungo la distesa da Suez a Bab-el-Mandeb, guidate le vostre famiglie e tribù,

Tu, cultore di olivi, che vegli sul tuo frutto nei campi di Nazaret, di Damasco, o sul lago di Tiberiade!

Tu, commerciante Tibettiano, dell'ampio interno, o che mercanteggi nelle botteghe di Lassa!

Tu, donna e uomo del Giappone! tu, che vivi nel Madagascar, nel Ceylan, a Sumatra, a Borneo!

Tutti voi, continentali di Asia, Africa, Europa, Australia, quale che sia il luogo in cui vivete!

Tutte voi, innumeri isole degli arcipelaghi del mare!

Tutti voi dei secoli avvenire, quando porgerete l'orecchio a me,

Tutti voi, e ciascun di voi, e dovunque siate, che io non specifico, ma che egualmente includo!

Salute a voi! la mia benevolenza a voi tutti, da me, dall'America invio!

Ciascuno di noi è inevitabile,
Ciascuno di noi è senza limiti — ciascuno di noi, uomo o donna, ha il suo diritto sulla terra,
Ciascuno di noi fu concesso per gli eterni disegni della terra,
Ciascuno di noi è qui così divino, come ogni cosa è.

12.

Tu, Ottentotto dallo stridulo palato! Voi, orde dai capelli lanosi!
Voi, persone proprietà di altri, che gocciate stille di sudore o stille di sangue!
Voi, forme umane, dall'incomprensibile impressionante contegno di bruti!
Tu, povero koboo, su cui i più abbietti tra tutti guardano sprezzanti, non ostante il tuo abbagliante linguaggio e spiritualità!
Voi, nani del Kamtschatkan, di Groenlandia e Lapponi!
Tu, negro di Australia, nudo, rosso, gocciolante untume, dalle labbra sporgenti, rampicante in cerca di cibo!
Tu, Cafro, Berbero, Sudanese!
Tu, feroce, strano Bedowee, cui nessuno corregge!
Voi, formicolai di peste in Madras, Nankino, Kaubul, Cairo!
Tu, ignorante rematore di Amazonia! tu, Patagono, tu Fedgese!
Io non preferisco altri a voi più di quanto preferisca voi ad altri,
Non dico una parola contro di voi. Via, indietro, dove voi state
(Voi, a suo tempo, verrete innanzi, al mio fianco).

13.

Pieno di pietà e di fermezza il mio spirito ha girato attorno alla terra,
Ho guardato per i miei pari ed amanti miei, e li ho trovati pronti per me in tutte le nazioni,
E penso che qualche divina relazione li ha fatti miei uguali.

O vapori, io penso che mi son levato insieme con voi, che son partito per lontani continenti, e poi son caduto qui per buone ragioni,
Io penso di aver soffiato insieme con voi, o venti:
Con voi, o acque, io ho lambito ogni sponda,
Penso di aver corso attraverso quello che ogni fiume o passaggio traversa,

Mi son postato sulle basi delle penisole, e dall' altezza delle terrazze delle rocce, per gridare di là:

SALUT AU MONDE!

Quali che sieno le città, cui luce e calore penetrano, quelle città penetro anch'io,

Tutte le isole a cui, in lor volo, gli uccelli rivolgono il volo, rivolgo nella mia via il mio volo anch'io.

Verso voi tutti, in nome dell'America,
Alta, perpendicolare io levo la mia mano, io do il segnale,
Che deve restare, dietro me, in vista sempre,
Per tutte le folle, e per tutte le case degli uomini.

IL CANTO DELLA PUBBLICA STRADA.

1.

A piedi, col cuor leggiero, io m'incammino per l'aperta via,
Sano, libero, col mondo innanzi a me,
La lunga, la bruna strada mi guida dove io voglio.

Quindi innanzi io non chiedo buona fortuna; una buona fortuna sono io stesso;
Quindi innanzi io non piagnucolo più, non più mi pospongo ad altri, di nulla ho bisogno;
La fo finita con i piagnistei segreti, con le librerie, con i criticismi queruli :
E, forte e contento, prendo a viaggiare per le vie aperte.

La terra com'è, è sufficiente,
Io non ho bisogno che le costellazioni sieno, di qualche tratto, più vicine,
So che stanno assai bene, dove esse stanno,
E so che esse bastano per quelli che appartengono ad esse.

(E sempre a quel medesimo io tiro il mio vecchio e delizioso ritornello,
Io tiro tutti, uomini e donne, io li tiro con me, dovunque io vada;
Io giuro che mi è impossibile liberarmi di loro,
Saturo io sono di essi, e saturi di me io li farò in ricambio.)

2.

Io entro in te, o via, e guardo attorno, e credo che tu non sii quanto qui si vede,
La mia fede è che molto, che non si vede, è anche qui.

Qui la lezione profonda della ricezione, senza preferenza, senza diniego:

Il negro con la testa lanosa, il fellone, l' affranto da infermità, l'analfabeta non sono ributtati,

La nascita, chi si affretta pel medico, il balzellare del mendico, il barcollare dell'ubbriaco, le ridanciane comitive dei meccanici,

I giovani fuggiti, l'equipaggio del ricco, il vanesio, la coppia fuggitiva,

Chi mattiniero va al mercato, il carro funebre, chi viene alla città a recarvi provviste e poi dalla città esce,

Tutti passano quivi; e passo anch'io, ogni cosa passa, nessuno è impedito,

E nessuno è che non sia accolto, e nessuno è che non sia a me diletto.

3.

O aere, che mi dài il fiato ond'io parlo!

O voi, oggetti, che richiamate dal disperdersi i miei pensieri, e date loro una forma!

O luce, che ricingi me e tutte le cose con ugnali e delicate ondate!

O vie consunte in solchi irregolari sui marciapiedi!

La mia fede è che voi, così dilette a me, occultiate in voi invisibili esistenze.

Voi, vie cittadine lastricate! Voi, saldi paracarri degli orli! Voi, chiatte! Voi, assiti e posti di porti! Voi, assi allineate ai lati! Voi, lontane navi!

Voi, fila di case! Voi, facciate forate di finestre! Voi, tetti!

Voi, porticati ed entrate! Voi, comignoli e difese di ferro!

Voi, finestre, le cui vetriate potrebbero far vedere tante cose!

Voi, porte ed ascendenti gradi! Voi, arcate!

Voi, grige pietre, e lastrici interminabili! Voi, trafficati tragitti!

Da tutto quello che toccò voi, io credo che vi sia stata impartita qualcosa, che ora volete secretamente impartire a me,

Di vive e di morte cose le vostre superficie impassibili voi avete popolate, e i loro spiriti vorrebbero mostrarsi a me ed essermi amici.

4.

La terra distendesi a destra ed a sinistra:

Viva è la sua pittura, ogni sua parte è nella sua luce migliore.

Scende la musica, dove è desiderata, e arrestasi dove non è desiderata,
La grata voce della pubblica via, il gaio e fresco sentimento della via.

O pubblica via eh'io cammino, dici tu a me, *Non lasciarmi?*
Dici tu, *Non ti arrischiare altrove — se tu mi lasci, sei perduto?*
Dici tu, *Pronta sempre io sono, sono ben battuta e non negata, aderisci tu a me?*

O pubblica via, io ti dico che non mi spavento di lasciarti, sebbene ti ami,
Tu esprimi me meglio che io stesso possa esprimermi,
Tu sarai per me più che il mio canto.

Io penso che gli eroici fatti furono concepiti tutti all' aria aperta, e tutti i liberi canti altresì.
Penso che potrei sostar qui e compier miracoli,
Penso che qualsiasi cosa io incontri per via, io l' amerò, e che chiunque mi guarderà amerà me,
Penso che chiunque io veda debba essere felice.

5.

Da questo momento io mi affranco da ogni confine e da ogni immaginaria terra compassata,
E vo' dove io voglio, assoluto e intero signor di me stesso,
Porgendo ascolto agli altri, meditando bene quello che dicono,
Fermandomi, domandando, accogliendo, contemplando;
Però gentilmente ma con irremovibile volontà, mi sciolgo da ogni ritegno che voglia fermarmi.

Inalo i grandi aromi dello spazio,
L'est e l'ovest sono miei e il nord e il sud sono miei

Più grande, migliore son io di quello che mi pensassi,
Io non sapeva di avere in me accolta tanta bontà.

Tutto mi sembra bello:
Agli uomini e alle donne io posso ripetere: o voi, che tanto bene avete a me fatto, io vorrei farne altrettanto a voi,
Così andando, recluterò e per me e per voi,
Così andando, mi sminuzzerò tra gli uomini e tra le donne,

Fra essi susciterò una letizia e una rozzezza nuova,
Chi mi rinnega non mi conturberà,
Chi mi accetta, sia uomo, sia donna, sarà benedetto e benedirà me.

6.

Se migliaja di uomini perfetti mi apparissero ora, io non ne sarei stupefatto,
Se migliaja di leggiadre forme di donne mi apparissero ora, io non sarei attonito.

Ora intendo il segreto onde si divien migliore:
È col crescere all'aria libera, col mangiare e dormir colla terra.

Ecco: un gran fatto ha ora luogo
(Un fatto che si abbarbica nei cuori dell'intiera razza umana.
E le cui manifestazioni di forza e di volere vincono la legge, e si fan gabbo di ogni autorità e di ogni argomento che le osteggi).

Ecco il testo verace della saviezza:
La saviezza non ha il suo testo finale nelle scuole,
La saviezza non può passare da chi l'ha a chi non l'ha,
La saviezza si appartiene all'anima, non è suscettibile di prova, la sua prova è essa stessa,
Trovasi su tutte le scene, in tutti gli oggetti o qualità, ed è contenta,
È la prova certa della realtà ed immortalità delle cose, e dell' eccellenza delle cose:
Qualche cosa evvi nel fluttuare dell'apparenza delle cose che provoca la sapienza fuor dell'anima.

Ora riesamino filosofie e religioni,
Trovo che esse possono far buona prova nelle sale da conferenza, ma non provano nulla sotto le ampie nubi e nei campi aperti, o lungo le fluenti acque.

Qui è il realizzarsi delle cose,
Qui è un uomo che sa la sua misura — qui egli realizza quel che è in lui,
Il passato, il futuro, la maestà, l'amore — se queste cose sono prive di te, tu sei privo di esse.

È solo il nocciuolo delle cose quello che nutrisce;
Dov'è colui che ne schiaccia i gusci per te e per me?
Dove colui che per me e per te disfà gli stratagemmi e le coperte vie?

Qui è l'adesione degli esseri, non modellata innanzi tempo, ma giunta a tempo;
Sai tu che importa essere amato da gente a te straniera, mentre che tu passi per via?
Intendi tu la parola di quelle pupille che si rivolgono verso te?

7.

Qui è l'effondersi dell'anima.
L'effondersi dell'anima surge da dentro, per ombrose porte, e provoca sempre domande:
Questi desiri, perchè surgono essi? Questi pensieri nelle tenebre, perchè surgono essi?
Perchè vi ha uomini e donne, a cui mentre son vicino, il sole mi dilata il sangue?
Perchè, quando mi lasciano, i pennoni della mia letizia cadono giù flosci e tristi?
Perchè vi ha alberi, sotto cui io non passeggio mai, che io non senta da essi scendere a me ampi e melodiosi pensieri?
(Io penso che sempre, d'inverno e di estate, stiano essi sospesi su questi alberi, per piovere come frutti, mentre io passo).
Che cosa è questo rapido ricambio fra me e gli stranieri?
E con qualsiasi conduttore, mentre gli sto allato sul sedile?
E con qualsiasi pescatore che dalla riva tiri, mentre che io passo e mi fermo, la sua rete?
Che cosa mi persuade a donarmi al buon volere di una donna o di un uomo? e che cosa persuade essi a donarsi al mio?

8.

L'effondersi dell'anima è felicità, in esso è felicità:
Io penso che essa saturi di sè l'aperta aria, aspettando sempre;
Ora fluisce dentro noi, e noi ne siamo in giusta misura ricolmi,

Quindi scaturisce il fluido carattere della simpatia,
Quel fluido carattere della simpatia è la freschezza e la soavità dell'uomo e della donna
(Le erbe del mattino non ispuntano ogni dì più fresche e più soavi dalle loro radici, di quello che spunti fuor di sè, continuamente, fresco e soave il carattere della simpatia).

Verso il fluido carattere della simpatia geme il sudore dell'amor dei giovani e dei vecchi,
Da esso si distilla l'incanto che si fa beffe della bellezza e degli ornamenti,
Verso esso elevasi la pungente brama piena dei brividi del contatto.

9.

Allons! Chiunque tu sii, vieni e viaggia meco!
Viaggiando meco, tu non proverai che sia stanchezza.

La terra non istanca mai,
La terra è rozza, taciturna, incomprensibile alla prima, la Natura anche è rozza e incomprensibile alla prima,

Non iscoraggirti, tienti saldo: quivi son cose divine ben ascose.
Ed io ti giuro che vi sono divine cose, più belle di quanto le parole posson dire.

Allons! Noi non dobbiamo far alto qui;
Comechè sien dolci le provviste accumulate qui, comunque conveniente quest'albergo, non possiamo restar qui.
Comunque sia riparato questo porto e calme queste acque, noi non possiamo gittar l'ancora qui,
Comunque sia lieta l'ospitalità che ci circonda, non ci è permesso di accettarla altro che per poco.

10.

Allons! Le persuasioni saranno più grandi,
Noi veleggeremo mari sconosciuti e non corsi,
Andremo dove i venti soffiano, l'acqua è tempestosa, e il clipper del Yankee corre a vele gonfie.

Allons! con possanza, libertà, colla terra, con gli elementi,
Con salute, con aria sfidatrice, con gajezza, con la stima di noi stessi e con curiosità;
Allons! Abbasso le formole tutte!
Abbasso le formole vostre, o preti materialisti, dagli occhi di pipistrello.

Il vostro cadavere mummificato sbarra il passaggio, il seppellimento non deve più indugiarsi.

Allons! ma bada però!
Chi viaggia meco ha bisogno di ottimo sangue, di gagliardia e di perseveranza,
Nessuno venga a provarsi, finchè, lui o lei che sia, non possa portar seco coraggio e salute;
Non venir qui, se tu hai già sciupato il meglio di te stesso,
Solo quelli possono venire che vengono con soavità e integrità di corpo;
Agl' infermi, ai beoni di rum, ai maculati venerei non è permesso venir qui,
(Io e i miei non convinciamo con argomenti, con similitudini, con rime,
Noi convinciamo con la presenza nostra.)

11.

Odi! Voglio essere onesto con te.
Io non ti offro i levigati premi del passato, ma i rozzi premi dell'oggi,
E i dì che tu vivrai saranno così:
Tu non accumulerai quello che chiamano ricchezza,
Tu sparpaglierai, invece, con prodiga mano tutto quello che guadagnerai ed oprerai,
Tu non farai che giungere alla terra cui sei destinato, tu ti assetterai appena a sodisfazione, e poi sarai chiamato alla partenza da una chiamata irresistibile,
Tu sarai trattato con risa ironiche e con beffe da quelli che ti rimangono addietro,
Quali che sieno le dimostrazioni di affetto che tu riceverai, tu risponderai solo con i baci appassionati della partenza.

Tu non permetterai la presa di quelli che porgono verso te le lor mani distese.

12.

Allons! dietro i grandi Compagnoni, per appartenere ad essi!
Anch'essi sono per via — essi sono gli agili e maestosi uomini — essi sono le più grandi donne.
Sono i godenti delle calme del mare e delle tempeste del mare.
I marinai delle tante navi, i camminatori di molte miglia di terra.
Gli *habitués* di molto lontani paesi, gli *habitués* di lontane dimore.
I confidenti degli uomini e delle donne, gli osservatori di città, i lavoratori solitari,
Coloro che sostano per contemplare i ciuffi di erba, i fiori, le conchiglie della spiaggia,
Che danzano alle danze nuziali, baciano le spose novelle, aiutano con affetto i fanciulli e dan loro sostegno,
I soldati delle rivolte, quelli che stanno sull'orlo delle tombe spalancate, i sepellitori di bare,
I viaggiatori per consecutive stagioni e per anni, per quei curiosi anni emergenti ciascuno da quello che lo precede,
I viaggiatori con le loro fasi, che sono le compagne loro.
Coloro che camminano lontano dai latenti, irrealizzati giorni di lor fanciullezza,
Coloro che viaggiano gioiosamente con la loro giovinezza, con la loro virilità barbuta e ben salda,
Coloro che viaggiano con la loro femminilità ampia, insorpassata, sodisfatta,
Coloro che viaggiano con la loro vecchiaia, sublime di virilità o di femminilità:
La vecchiaia calma, dilatata, fatta ampia dal sublime respiro dell'universo,
La vecchiaia che libera finisce in compagnia della deliziosa, prossima liberazione della morte.

13.

Allons! a quello che è senza fine, come fu senza principio,
A intraprendere molto, escursioni pedestri di giorno, a riposare la notte,

A sommergere tutto nel viaggio a cui i viaggi tendono, e i giorni e le notti entro ciò a cui essi tendono.

A sommergerli di nuovo là, donde dovranno balzare a viaggi superiori.

A non veder cosa in nessun luogo, che voi non possiate toccare e lasciare,

A non concepir tempo, comunque lontano, che voi non possiate attingere e sorpassare,

A non guardare nessuna via che non si distenda per te, che non aspetti te — comunque sia lunga, si distende per te, e aspetta te —

A non vedere essenza, nè di Dio nè di altri, alla quale non possa arrivare anche tu,

A non vedere possesso che tu non possa possedere, godendo tutto, senza compra o lavoro, astraendo dalla festa e nondimeno non astraendo da alcuna particella sua,

Ad occupare il meglio della fattoria del colono, e dell'elegante villa del ricco, e delle caste benedizioni della coppia ben maritata e dei frutti degli orti e dei fiori dei giardini,

A prendere per uso tuo quello che ti conviene dalle città compatte, quando tu le traversi,

A trascinar dietro te, con te, dovunque tu vada, edifici e vie,

A far ricolta dei pensieri degli uomini dai loro cervelli, quando li incontri, a far ricolta di amore dai loro cuori,

A prendere teco da sulla via i tuoi amanti, in cambio di tutto quello che tu lasci dietro per loro,

A riconoscere che l'universo stesso è come una via, come molte vie, come vie per anime viaggiatrici.

Tutto prende il suo aire pel viaggio delle anime,

Tutte le religioni, tutte le solide cose, le arti, i governi—tutto che appare su questo globo e su ogni globo, va a collocarsi entro le nicchie, e negli angoli delle vie innanzi a cui passa la processione delle anime: cioè lungo le grandi vie dell'universo.

Del viaggio delle anime degli uomini e delle donne, lungo le grandi vie dell'universo, ogni altro viaggio è il necessario emblema e sostegno.

Vivi sempre, avanti sempre!

Orgogliosi, solenni, tristi, ributtati, scherniti, pazzi, turbolenti, deboli, insodisfatti,

Disperati, orgogliosi, amorevoli, malati, accettati dagli uomini, ributtati dagli uomini,

Essi vanno! essi vanno! Io so che essi vanno, ma io non so dove essi vanno,

So però che essi vanno verso il meglio—verso qualcosa di grande.

Chiunque tu sii, vieni fuori! Uomo o donna, vien fuori!

Tu non devi dormire o baloccarti qui nella casa, sebbene l'abbia costruita tu, o sebbene sia stata costruita per te.

Fuori dai ritiri ombratili! Esci da dietro le paratie!

È inutile protestare, io so tutto e lo divulgo.

Guarda traverso il tuo essere, come esso è cattivo al pari del resto:

Traverso il riso, la danza, il desinare, il cenare, il popolo,

Sotto gli abiti e gli ornamenti, sotto le facce lavate e ritinte.

Guarda un segreto, silente disgusto, un disperare.

Non marito, non moglie, non amico è abbastanza fidato da confessarglisi,

Un altro sè, un doppione di ognuno lo va occultando e celando:

Informe e mutolo per le vie della città, gentile e cortese nei salotti,

Nei carri da ferrovia, nei piroscafi, nella pubblica assemblea.

Egli il focolare delle case degli uomini e delle donne, intimo a tavola, nelle stanze da letto, ovunque.

Attillato ricercatamente, coll'aspetto sorridente, diritto della persona è egli; ma sotto alle ossa del suo petto appiattata sta la morte: l'inferno annidasi sotto le ossa del suo cranio:

Sotto la sua biancheria e i guanti, sotto i nastri e i fiori artificiali,

Se la fa bene con gli usi, ma di sè non dice una sillaba mai.

Di ogni altra cosa egli parla, ma di sè no, mai.

14.

Allons! Traverso la lotta e la guerra!

La meta annunziata non può esser disdetta.

Hanno le passate lotte avuto successo?

Che cosa ha avuto successo? Tu? La tua nazione? La Natura?

Or ascoltami bene: — è destino stabilito nell'essenza delle cose, che

da ogni godimento di un successo, non importa quale, scatti fuori qualche cosa che produca una più grande e necessaria lotta. —

Appello di battaglia è il mio appello, io do nutrimento alla ribellione attiva,

Chi vien meco dev'essere bene armato.

Chi vien meco viene spesso in compagnia di una dieta scarsa, della povertà, della collera, di nemici, di disertori.

15.

Allons ! La strada è innanzi a noi !

È sicura — io l'ho provata — proprio i miei piedi l' hanno provata, e bene — non t'indugiare !

Lascia giacere non scritto il foglio, lascia il libro non aperto nello scaffale !

Lascia gli ordigni nella bottega ! Lascia che resti non guadagnata la moneta !

Lascia star la scuola ! Non darti pensiero del protestare dell'insegnante !

Lascia che il predicatore predichi dal pulpito ! Lascia l' avvocato piatire in tribunale, e il giudice interpretare la legge !

Camerata, ecco, io ti do la mia mano !

Io ti do il mio amore, più prezioso della moneta,

Io do a te me stesso, prima delle prediche o della legge.

Vuoi tu darmi te ? Vuoi tu venire a viaggiar meco ?

Staremo noi aderenti l'uno all'altro, finchè la vita duri ?

TRAVERSANDO IN CHIATTA IL BROOKLYN.

1.

O corrente dell'alta marea, su cui navigo! faccia a faccia io ti guardo!

O nubi dell'occidente —il sole è in alto ancor per mezz'ora—anche voi io guardo faccia a faccia.

O folle di uomini e di donne, vestite come al solito, quanto mi parete curiose!

E le centinaja e centinaja che sulle chiatte traversano il fiume per tornare a casa, mi pajono più curiose di quello che immaginate,

E più e più ancora di quello che potete immaginare, venite tra i miei pensieri voi, che, di qui a molti anni, traverserete da sponda a sponda.

2.

E penso a questo impalpabile alimento mio, che traggo da ogni cosa e ad ogni ora del giorno.

Allo schema del cosmo, semplice, compatto, ben assettato, del quale io ed ogni altra cosa siamo particelle distinte, pur essendo tutti parte dello schema,

Penso alle simiglianze del passato e a quelle del futuro, alle glorie, che, pur dentro alla cerchia della mia piccola vista e del mio piccolo udito, mi appajono, o che cammini per via o che traversi il fiume, infilate, fitte come perle,

Alla corrente che così rapida procede e nuota con me, via, lontano,

Ai tanti altri che verranno dopo di me, ai vincoli tra me ed essi,
Alla certezza di questi altri, e alla vita, all'amore, alla vista, all'udito di questi altri,

Altri entreranno le porte del navicello e traverseranno da sponda a sponda,
Altri osserveranno la corrente dell'alta marea,
Altri vedranno navigar Mannahatta verso settentrione od occidente, e le alture di Brooklyn, a mezzogiorno e ad oriente.
Altri vedranno le isole grandi e piccole:
Di qui a cinquant'anni altri vedranno come essi traversano, mentre il sole è in alto ancor per mezz'ora;
E così, di qui a cento anni, o, per sempre, di qui a molte centinaja di anni, altri vedranno altri,
E godranno il tramonto, il dilagare dell'alta marea e il ricadere del riflusso nel mare.

3.

E non fa nulla nè il tempo nè lo spazio — la distanza non fa nulla —
Io sono con voi, o uomini o donne di una generazione, e anche di molte generazioni avvenire,
E quel sentire stesso che voi sentirete, guardando il fiume e il cielo, sentii anch'io;
Proprio così come ognuno di voi è uno di una vivente folla, fui anch'io uno di una folla,
Proprio così come sarete giocondi voi, innanzi a questa letizia di fiume e di lucenti flutti, fui giocondo anch'io,
Così come voi che, tenendovi saldi alla sprauga, pur sarete trascinati via dalla celere corrente, stetti e fui trascinato anch'io.
Proprio come li guarderete voi gl'infiniti alberi delle navi e i fumajuoli dei piroscafi, anch'io li guardai.

Anch'io, assai e assai volte, in tempi antichi, traversai il fiume,
Guardai di dicembre i gabbiani e li vidi dondolarsi in alto, nell'aria, coll'ali ferme, coi corpi oscillanti,
Osservai il giallo bagliore onde splendea il di sopra del corpo loro, e la fitta ombra del resto,
E il loro lento roteare in cerchio e il graduale loro avanzarsi verso mezzodì;

Vidi il riflettersi del cielo estivo sulle acque,
Ebbi gli occhi abbagliati dalla sopranatante colonna dei raggi,
Mirai i tenui centrifughi raggi della luce attorno all'ombra del mio capo, che disegnavasi sull'onda infiammata dal sole,
Mirai da sulla nebbia delle colline, verso sud e verso sud-ovest,
Mirai lo sfuggire del vapore in velli tinti di violetto,
Guardai dove più si abbassa la baja per iscorgere l'arrivo delle navi.
Vidi il loro avvicinarsi, guardai il bordo di quelle che mi stavano da presso,
Vidi le vele candide delle golette e delle lance, vidi le navi ancorate,
I marinai all'opera tra il sartiame, o a cavalcioni delle antenne,
I rotondi alberi delle navi, l'ondulato moto degli scafi, gli svelti e serpentini paranchini.
Il muoversi dei grandi e dei piccoli piroscafi, i piloti nei loro casotti,
La bianca striscia lasciata dietro dal passar delle navi, e l'agile e tremulo turbinare delle ruote.
Vidi le bandiere di tutte le nazioni, il loro abbassarsi in sul tramonto,
Le onde frastagliate ed aguzze in sul crepuscolo, le creste loro rilucenti e pazze.
La distesa dell'orizzonte divenir meno e meno parvente, le grige mura granitiche dei magazzini presso i docks,
E sul fiume l'ombroso gruppo, il grosso rimorchiatojo con le barche che gli si stringevano all'uno ed all'altro fianco, la barca da fieno, l'attardata barca da scarico,
E sulla vicina sponda, dalle fornaci delle fonderie, i fuochi che spandevansi in alto, e inviavano il loro bagliore entro la notte,
Lanciando, contrastate dal rosso selvaggio del foco e dalla fiamma gialla, le loro ondate di tenebra sui comignoli delle case e giù, dentro gli spaccati delle vie.

4.

Questa e le altre cose tutte furono per me il medesimo che per voi,
Queste città io le amai di buon amore, di buon amore amai il superbo e rapido fiume,

E gli uomini e le donne ch'io vidi erammi tutti da presso,
Ed altri, al modo stesso — altri invieranno lo sguardo loro dietro a me, perchè io affisai innanzi a me, per iscorger essi, lo sguardo mio
(Il tempo verrà, sebbene io resti fermo qui, notte e giorno).

5.

Che è ciò, dunque, che sta fra noi?
Che importano le ventine e le centinaja di anni che ci separano?
Qual che esso si sia, non importa nulla — nulla importa la distanza, nulla lo spazio.
Vissi anch'io, Brooklyn dalle spaziose colline fu mio,
Calcai anch'io le vie dell'isola di Mannahatta, e mi bagnai nelle acque che la circondano,
Anch'io provai dentro me l'aculeo curioso e acuto dei dubbi:
Di giorno, tra la folla delle genti, essi vennero sopra di me,
Talora nel mio andare a casa, tardi, a notte, o appena mi poneva a giacere sul letto, essi vennero sopra di me:
Anch'io ricevetti la mia identità dal mio corpo,
E conobbi che, quel che io mi fossi, era del mio corpo, e che tutto sarebbe del mio corpo quel che io mi fossi per divenire.

6.

Non è su voi soli che la tenebra fa ora piovere le sue ondate,
La tenebra scagliò le ondate sue anche sopra di me.
E ogni ottima cosa che io avessi fatta pareami vana e sospetta.
Quelli che io credeva i miei grandi pensieri non erano essi per avventura una povera cosa?
Non soli voi conoscete quello che sia il male,
Conobbi anch'io quello che il male fosse,
Anch'io annodai le vecchie maglie della contraddizione,
Ciarlai, arrossii, mi adirai, mentii, rubai, odiai,
Ebbi frodi e collere, libidine, desideri ardenti che non osavo esprimere,
E fui caparbio, vano, goloso, leggero, ritroso, codardo, maligno.
Il lupo, il serpente, il porco non fecero difetto in me:
La faccia ingannatrice, la parola frivola, il desiderio adultero non mi mancarono,

I ripudi, gli odi, le ingiustizie, le bassezze, la pigrizia, nessuna di tali cose mancò in me,

Fui uno della turba intera insomma, e provai i giorni e le vicende di tutti:

Fui chiamato col nome che mi è più prossimo dalle alte e chiare voci dei giovani, quando mi videro accostare o passare,

Sentii le loro braccia attorno al mio collo, quando ero fermo, o l'indolente appoggio delle loro carni, quand'io sedeva,

Vidi molti che io amava, o per via, o sulla chiatta, o nella pubblica assemblea, nè dissi loro una parola,

Vissi la stessa vita di tutto il resto, ridendo, mordendo, sonnecchiando come gli altri,

Rappresentai la parte, la cui orma poi appare sempre dietro l'attore o l'attrice,

E il medesimo antico personaggio, il personaggio che è quale lo facciamo noi, così grande come noi lo vogliamo, o così piccolo come a noi piace, ovvero piccolo e grande insieme.

7.

E più da presso ancora mi ristringo con voi:

Quello che voi pensate di me ora, ancor più io pensai di voi, e feci a tempo le mie provviste,

Di voi pensai a lungo e seriamente, prima che foste nati.

Chi poteva sapere che cosa verrebbemi a casa?

Chi sa altro, fuor che io sto godendo questo?

Chi di voi, a tanta distanza e non potendo vedermi, sa altro di me, salvo che sono così buono, come a voi ora sembro?

8.

E che può esservi per me di più superbo ed ammirabile che Mannahatta affollata di alberi di navi?

E che più del fiume e del tramonto, e delle onde frastagliate ed aguzze del flutto dell'alta marea?

E dei gabbiani marini che cullano i loro corpi, della barca da fieno e dell'attardata barca da scarico, al tramonto?

Quali iddii possono sorpassare quelli che ora mi tengono per mano

e con voce a me cara mi chiamano prontamente, altamente, col mio più prossimo nome, mentrechè mi avvicino?

Qualcosa vi è di più tenue di quella che mi avvince all' uomo o alla donna che guarda la mia faccia?

E che mi trasfonde in voi, ora, e distilla in voi i miei concetti?

Noi c'intendiamo, dunque, non è egli vero?

Quel che io vi promisi, senza nominarlo, non l' avete voi accettato?

Quello che lo studio non può insegnare quello che i sermoni non possono compiere, è compiuto, non è così?

9.

Scorri via, o fiume! scorri con l' alta marea, e fluttua col riflusso!

Folleggiate, o onde dalle creste frastagliate ed aguzze!

Superbe nubi del tramonto! Inondate col vostro splendore me, e le generazioni delle donne e degli uomini che verranno dopo di me!

Traversate da sponda a sponda, o folle infinite di passeggieri!

State eretti, o alti alberi delle navi di Mannahatta! State eretti, o belle colline di Brooklyn!

Palpita, o cervello mio, curioso e beffato! Versa pur fuori le tue domande e risposte!

Sospendi qui e dovunque l'eterno fluttuare delle soluzioni!

Guardate, o innamorati, o bramosi occhi miei, nella casa o nelle vie o nell'assemblea!

Risonate, o voci di giovani uomini! Chiamatemi della vostra chiara ed armoniosa voce, col mio più prossimo nome!

Vivi, o vecchia vita! Rappresenta pure la parte, la cui traccia appare poi sempre, dietro l'attore o l'attrice!

Rappresenta pure il vecchio personaggio, che è grande o piccolo, secondo che ciascuno lo fa!

Considera, o tu che mi leggi, se mai, per non conosciute vie, io non sia ora col guardo su te.

Sta salda, o spranga sul fiume, sorreggi coloro che, indolenti, vi si appoggiano, e nondimeno affrettati coll'affrettata corrente:

Volate o marini angelli! volate obliquamente, o roteate in larghi cerchi, su in alto, nell'aria:

Accogliete il cielo estivo nel vostro grembo, o onde, e rispecchiatelo

fedelmente, finchè tutti gli occhi abbassati possano raccoglierlo da voi!

Raggiate, o sottili raggi di luce, dalla forma del mio capo e dai capi di tutti, sull'acqua infiammata dal sole!

Venite su, o navi, dalla baja più bassa! Passate su o giù, o golette, o lance, o battelli da scarico,

Pompeggiate, o vessilli di tutte le nazioni, abbassatevi lealmente al tramonto!

Bruciate alti, o fuochi, o fornaci delle fonderie! Slanciate le vostre ondate di tenebra al venir della notte! Saettate la vostra gialla e rossa luce sui comignoli delle case!

Diteci ora e quindi innanzi che cosa siete voi, o parvenze:

Tu, o necessario velo, seguita ad inviluppare lo spirito,

Spandansi pure attorno al corpo mio e per me, e attorno al vostro, per voi, i nostri aromi più divini:

Prosperate, o città, portate i vostri carichi, portate le vostre magnificenze, o ampie e sufficienti fiumane:

Espanditi, o essere, di cui nessun' altra cosa è forse più spirituale,

Mantenete i vostri posti, o oggetti, di cui nessun altro è più duraturo.

Voi avete aspettato, voi aspettate sempre, o ministri muti e belli,

Noi con libero sentimento vi accogliamo alfine, e saremo quindi innanzi sempre affamati di voi:

Nessuno di voi potrà più calpestarci e nessuno più potrà tenervi lontani da noi.

Noi vi usiamo e non vi ributtiamo; ma vi piantiamo, invece, saldamente nell'intimo nostro:

Noi non vi scrutiamo — vi amiamo — chè anche in voi è la perfezione:

Voi contribuite le vostre parti all'eternità.

E, grandi o piccole, contribuite le vostre parti allo spirito.

IL CANTO DEL VEGGENTE.

1.

Porgete orecchio alla mia romanza del mattino: io dico i contrassegni del veggente,
Canto per le città e per le fattorie, quali esse spiegansi innanzi a me alla luce del sole.

Un giovine viene a me, recandomi un messaggio da suo fratello:
Come, o giovine, conoscerai il se e il quando circa tuo fratello?
Digli che mandi a me i contrassegni di lui.

Ed ecco, io sto faccia a faccia col giovine, prendo la sua mano destra con la mia sinistra, e la sua sinistra con la mia destra.
E rispondo pel fratello suo e per gli uomini: e rispondo per lui, che risponde per tutti e invio questi contrassegni.

Tutti l'aspettano, tutti a lui aspirano, la sua parola è decisiva e finale,
Essi l'accolgono, bagnansi di lui, scorgono sè stessi in lui come in mezzo alla luce;
Essi si profondono in lui ed egli in loro.

Le donne leggiadre, le nazioni orgogliose, le leggi, i paesaggi, i popoli, gli animali,
La profonda terra e le sue cose, l'oceano irrequieto (la mia romanza dice così),

Le gioie tutte, i possessi, il danaro e qualsiasi cosa che col danaro si accatta,

Le migliori fattorie altri le lavora e pianta, ed egli inevitabilmente ne fa il ricolto,

Le città più magnifiche e dispendiose, altri le ordina e mura ed egli le abita.

Nulla è per tutti, salvo quello che è per lui — ogni cosa, vicina o lontana, è per lui, i vascelli in alto mare,

Le perenni mostre e i confini sulla terra sono per lui, se sono per qualcuno.

Egli colloca le cose nei loro atteggiamenti,

Germogliandole da sè, con plasticità ed amore:

Pone al lor luogo i suoi tempi, i ricordi, i genitori, i fratelli, le sorelle, le associazioni, gli uffici e le politiche; così che il resto non li svergogni mai dopo, nè assuma verso di essi aria di comando.

Egli è il Veggente,

Quello che può essere vaticinato vien vaticinato da lui, e quello che non può essere vaticinato mostra come non può vaticinarsi.

Un uomo è un monito e una sfida

(È vano adunarsi a congiura — odi tu le risa beffarde? Odi tu gli echi ironici?).

Libri, amici, filosofi, preti, azione, piacere, orgoglio si arrabattano per dare sodisfazione,

È lui che addita la sodisfazione, e addita quelli che si arrabattano anche.

Sia qualsivoglia il sesso, qualsivoglia la stagione o il loco, egli può camminare sempre, fresco, cortese, sicuro, di giorno e di notte,

Egli ha la chiave dei cuori, a lui spetta l'oracolo dello scrutar colle mani nei tumori.

È benvenuto presso tutti, il fluido della bellezza non è più benvenuto o universale di lui,

La persona che egli predilige durante il giorno, o con cui dorme la notte, è benedetta.

Ogni essere ha il suo idioma, ogni cosa un idioma e una lingua,

Egli fonde tutte le lingue nella sua, e la ridona agli uomini, ed ogni uomo traduce; e traduce anche sè stesso.

Una parte non impaccia l'altra, è egli che le congiunge e vede come si congiungono.

Indifferentemente ed egualmente egli dice: *Come vai, amico?* al Presidente, quando si leva,

E dice: *Buon dì, fratello*, a Cudgè, che zappa nel campo di zucchero,

E tutti e due lo intendono, e riconoscono che il suo parlare è giusto.

Entra perfettamente ad agio nel Campidoglio,

Cammina nel Congresso ed i Rappresentanti si dicono l'un l'altro: *Ecco che appare un nostro nuovo eguale.*

I meccanici lo prendono per un meccanico,

I soldati credono che sia un soldato, e i marinai che li abbia seguiti in mare,

E gli autori che sia un autore, e l'artista che sia un artista,

E gli operai comprendono che egli potrebbe lavorare ed amarli;

Non importa quale specie di lavoro sia, poichè egli è il solo che lo segue od ha seguitato,

Non importa quale sia la Nazione, poichè egli potrebbe trovar quivi i suoi fratelli e le sue sorelle.

Crede l'Inglese che egli discenda dal suo ceppo,

Un Giudeo par egli ad un Giudeo, un Russo ad un Russo: è familiare, prossimo, non appartato da alcuno.

Chiunque Egli guardi nel caffè dei viaggiatori, lo reclama per sè,

L'Italiano o il Francese ne è certo, certo il Tedesco, certo lo Spagnuolo, e certo l'isolano di Cuba,

L'ingegnere, il battelliere sui grandi laghi, o sul Mississipì, o a S. Lorenzo, o al Sacramento o a Paumanok o a Hudson lo reclamano.

Il nobile di perfetto sangue riconosce in lui il suo sangue perfetto,

Il rissoso, la prostituta, il collerico, il mendico veggono sè medesimi nelle vie di lui ed egli meravigliosamente li trasmuta,

Sicchè non sieno più abietti, e appena ricordino di essere cresciuti così.

2.

L'indice addita la misura del tempo,
La sanità perfetta addita il maestro fra i filosofi,
Il tempo, sempre, senza interruzioni, addita sè nelle sue parti:
Quello che sempre addita il poeta è la folla della piacente compagnia dei cantori e le parole dei cantori,
Le parole dei cantori sono le ore e i minuti della luce e delle tenebre; ma le parole dei creatori di poemi sono tutta la luce e tutta la tenebra,
Il creatore dei poemi pianta la giustizia, la realtà, la immortalità,
La sua penetrazione e possanza ricingono cose ed uomini,
Ed è la gloria, l'essenza degli uomini e delle cose.

I cantori non generano, solo il Poeta genera,
I cantori sono i benvenuti, sono intesi, appaiono abbastanza spesso; ma raro, un punto nello spazio, è il dì natale del creatore dei poemi, del *Vate*,
(Non ogni secolo, non una successione di cinque secoli ha contenuto un giorno sufficiente per tutti i suoi nomi).

I cantori delle ore succedentisi dei secoli, possono avere nomi ostensibili, ma il nome di ciascuno di essi è quello di cantori,
Il nome di ciascuno di essi è cantor di parti, cantor di occhi, cantor di orecchi, cantor del capo, cantor soave, cantor della notte, cantor di *salotti*, cantor d'amore, cantor d'incanti, o qualche cosa simile.

Il tempo presente e tutti i tempi attendono le parole dei poemi veri,
Le parole dei veri poemi non danno piacere solamente.
I poeti veri non sono seguaci della bellezza, ma gli augusti signori della bellezza;
La grandezza dei figli è l'essudato della grandezza delle madri e dei padri,
Le parole dei poemi veri sono il pinnacolo e l'applauso finale della scienza.

Divino istinto, ampiezza di visione, la legge della ragione, la sanità, la rozzezza del corpo, la ritrosia,
La gaiezza, la pelle abbronzata, la sembianza soave, queste sono alcune delle parole dei poemi.

Il marinaio e il viaggiatore sono le fondamenta del creatore dei poemi, del Vate.

Il muratore, il geometra, il chimico, l'anatomico, il frenologo, l'artista, tutti costoro insomma sono le fondamenta del creatore di poemi, del Vate.

Le parole dei poemi veri danno più che i poemi soli.

I poemi ti danno modo di crearti i tuoi poemi, le tue religioni e politiche, la tua guerra e pace, la condotta della tua vita, le tue storie, i saggi della tua vita quotidiana e di ogni altra cosa:

Essi equilibrano le classi, i colori, le razze, i credi, i sessi;

Non cercano, ma sono cercati dalla bellezza;

Sempre, o toccandoli, o stretta ad essi, li segue la bellezza, bramosa, pallida, malata di amore.

I poemi preparano altresì per la morte, pur non sono il termine essi, ma il principio,

Non inducono alcuno od alcuna ad essere contento e sazio dei propri limiti,

Ma chi essi conducono, conducono entro lo spazio, perchè guardino il nascere degli astri e ne intendano qualcuno dei significati,

Perchè si lancino per l'aere con assoluta fede, a turbinare entro le orbite infinite, e a non esser quieti mai più.

IL NOSTRO ANTICO FOGLIAME.

Sempre il nostro antico fogliame!

Sempre la verde penisola della Florida — sempre l' inapprezzabile delta della Luisiana — sempre i campi di cotone dell'Alabama e del Texas,

Sempre le colline dorate e i burroni della California, e le montagne argentee del Nuovo Messico — sempre Cuba, carezzata dalle aure lievi,

Sempre l'ampio versante, proscingato dal mare Meridionale, indivisibile dai versanti, proscingati dai mari dell'Est e dell'Ovest,

L'area di questi Stati nel loro anno ottantesimo terzo, i suoi tre milioni e mezzo di miglia quadrate,

Le diciotto mila miglia almeno di costa di mare e di costa di baie, le trenta mila miglia di fiumi navigabili,

I sette milioni di famiglie distinte, e lo stesso numero di abitazioni — sempre queste cose ramificantisi in innumerevoli rami,

Sempre il libero ordine e la diversità — sempre il continente della Democrazia;

Sempre le praterie, i pascoli, le foreste, le grandi città, i viaggiatori, il Canadà, le nevi,

Sempre queste terre compatte, avvinte ai fianchi dalla zona che abbraccia gl'immensi laghi ovali;

Sempre l'Ovest con le sue gagliarde originarie persone, la densità crescente, gli abitanti amichevoli, minacciosi, ironici, beffardi invasori;

Tutti i panorami, il Sud, il Nord, l'Est — tutte le gesta, quali che siano, compiute in ogni tempo,

Tutti i caratteri, i movimenti, i progressi, di cui pochi sono noti e miriadi restano ignoti;

Aduno queste cose, mentre traverso le vie di Mannahatta o le fiumane interne, di notte, al bagliore delle torce di pino.

O alla luce del sole, di giorno, la vallata di Susquehanna, e le vallate del Potomac e del Rappahannock e le vallate del Roanoke e del Delaware.

O mentre vado fra le loro settentrionali selvagge fiere da preda, che frequentano le colline di Adirondack, o lambiscono, per bere, le acque del Saginaw:

Qui miro in una solitaria isola un'anitra, sperdutasi dallo stuolo, che silenziosa posa sull'acqua e si dondola,

Guardo i granai del castaldo, le vacche nella stalla, che compiuto il lavoro della messe, si riposano in piedi, e sono tanto stanche:

Lontano, sull'artico ghiaccio la vacca marina giace sonnecchiante, mentre i piccini le giocano attorno.

Il falco veleggia dove gli uomini non hanno ancor veleggiato, al rimoto mare del polo, increspato, cristallino, aperto, oltre i massi di ghiaccio.

Dove le bianche ondate folleggiano innanzi al vento, e la nave urta nella tempesta:

Qui sulla solida terra è quello che si fa nelle città, quando le campane sonano tutte a un tempo, a mezzanotte.

E nelle foreste vergini, sono i suoni che ivi risonano, l'ululato del lupo, il bramire della pantera, il profondo mugghio dell'alce:

Qui d'inverno, sotto il duro ghiaccio turchino del lago Moosehead, o di estate, traverso le acque chiare, è visibile la grande trota che nuota:

Nelle basse latitudini, al clima caldo delle Caroline, il grande falco buzzagro nero, si dondola lentamente, in alto, al di sopra della cima degli alberi.

E sotto sono, il cedro rosso con i suoi festoni di tilandria, i pini e i cipressi campeggianti sulla bianca sabbia che si distende lontana e piana:

Vedo le rozze barche che discendono il grosso Pedee, le piante rampicanti, le parassitarie con lor fiori colorati e lor coccole, inviluppanti immani alberi,

L'ondeggiante drappería della quercia sempre verde, pendente lunga e bassa, e senza rumore ondeggiante al vento.

Qui i conduttori di carri nel piano della Georgia quando imbruna, e i fuochi della cena, e il cucinare e il mangiare dei bianchi e dei negri.

Trenta o quaranta grandi carri, i muli, il bestiame, i cavalli, che mangiano nei truogoli,

Le ombre, i bagliori di sopra e di sotto le foglie dei sicomori, le fiamme col fumo nero che sorge dai pini resinosi e si leva a spira.

Vedo i pescatori meridionali che pescano, gli stretti e i seni della costa della Carolina settentrionale, la pesca delle cheppie, e la pesca delle aringhe, le ampie reti distese, gli argani sulla sponda, girati da cavalli, le case in cui gli uomini lavano, salano, impaccano,

Nel profondo della foresta, nei boschi di abete, la resina, che sgocciola dalle incisioni negli alberi; quivi sono i lavori di resina;

Quivi sono i negri al lavoro in buona salute: il terreno, per tutti i versi, è coverto di schegge di abete;

Nel Tennessee, nel Kentucky, gli schiavi sono affaccendati a far carbone, o alla fucina, al bagliore della fornace, o a battere il frumento,

Nella Virgina il figlio del piantatore che ritorna, dopo una lunga assenza, cui dà il benvenuto e bacia la vecchia nutrice mulatta,

Sui fiumi i marinai saldamente ancorati al venir della notte, sulle loro barche, al riparo di alti banchi,

Alcuni, fra i più giovani, danzano al suono del banjo o del violino; altri, seduti sui parapetti della nave, fumano e ciarlano;

Tardi, sul meriggio, l'uccello motteggiatore, il mimo americano, canta entro il Grande Pestifero Pantano,

Dove sono le acque verdastre, odor di resina, abbondanza di muschio e cipressi e ginepri;

Verso settentrione, sono giovani di Mannahatta: la compagnia degli artiglieri a sera torna a casa da un' escursione — le bocche dei moschetti portano tutte mazzi di fiori, donati da donne;

Qui i ragazzi che giocano: o in seno del giovane padre è un piccolo fanciullo assopito (come agita le labbra! come sorride nel sonno!).

La vedetta corre a cavallo su per le pianure occidentali del Mississipì, ascende una vetta e spazia attorno col suo occhio;

La vita di California, il minatore barbuto, vestito del suo rozzo abito, la salda amicizia di California, il dolce acre, le sepolture che s'incontrano, solitarie, proprio accanto alla via calcata dal cavallo;

Giù nel Texas il campo di cotone, la cabina del negro, i carrettieri guidanti muli o vacche aggiogati a rozzi carri, le balle di cotone accatastate sulle banchine e nei porti;

Abbracciando tutto, slanciasi in altezza e in ampiezza l' Anima Americana dai suoi due eguali emisferi, l' uno di Amore, l' altro di Dilatazione od Orgoglio;

E addietro sta la ciarla di pace con gli aborigeni Irochesi, il calumet (1), la pipa della benevolenza, l'arbitrato, la scritta.

Il sachem (2) che soffia il fumo, prima verso il sole e poi verso la terra, mentre si rappresenta la danza dello scotennare, con facce dipinte e grida gutturali:

L'apparecchio di una spedizione di guerra, la marcia lunga e furtiva,

Lo sfilare ad uno ad uno, l'oscillare delle asce pendenti dalla cintola, la sorpresa e l'eccidio dei nemici.

Tutte le azioni, le scene, le vie, le persone, gli atti di questi Stati, le ricordanze, le istituzioni loro.

Tutti questi Stati compatti, ogni miglio quadrato di questi Stati, senza eccettuarne alcuna particella.

Io compiacinto, vo' vagando per i sentieri, per i campi del paese, e per i campi di Paumanock,

Osservando i voli a spire di due piccole farfalle giallognole, rincorrentisi l'una l'altra e ascendendo in alto, nell'aria,

E la saettante rondine, la distruggitrice degl'insetti, la viaggiatrice autunnale verso il mezzogiorno, ma che torna al nord al principiare della primavera,

E il fanciullo campagnolo, che al cadere del giorno rimena la mandria delle vacche, e le sgrida quando s'indugiano a brucare sui margini della via:

Guardo il porto della città, Boston, Filadelfia, Baltimora, Charleston, Nuova-Orleans, San Francisco,

E le navi che partono, quando i marinai girano gli argani:

La sera — io sto nella mia stanza — il sole tramonta —

Quell'estivo tramontante sole, che splendente, entra per l'aperta finestra, e mette in mostra gli sciami di mosche, sospesi, equilibrantisi all'aria e nel centro della stanza, scattanti innanzi, in su, in giù, proiettando fuggitive ombre sul muro opposto al lato dove il sole splende—

Guardo l'atletica matrona Americana, che parla in pubblico a folle di uditori: vedo maschi, femmine, immigranti, rimescolamenti: l'abbondanza, l'individualità degli Stati, ciascuno per sè — tutti guadagnatori di danaro,

(1) Specie di pipa da fumo usata dagl'Indiani Americani del Nord. È usata come un simbolo di pace.

(2) *Sachem o sagamore,* il capo di una tribù d'Indiani di America.

E le fattorie, le macchine, le forze meccaniche, l'argano, le pulegge, le leve, tutte certezze;

E la certezza dello spazio, dell'accrescimento, della libertà, del futuro,

E nello spazio le sporadi, le disseminate isole, gli astri — sulla terra ferma le regioni, le mie regioni —

O regioni! a me tanto dilette—quali che voi siate—quale il tutto sia—io disseminandolo, alla ventura, in questi canti, divento una parte di esso, quale che esso sia:

Qui verso mezzogiorno, io, stridendo, volo con ali appena moventisi, in compagnia delle miriadi di gabbiani che svernano lungo le coste della Florida,

Altrove, tra i banchi dell'Arkansa, di Rio Grande, dei Nueci, dei Brazos, del Tombigbee, del Fiume Rosso, del Saskatchawan, o dell'Osage, io rido, salto, corro in compagnia delle acque,

Verso settentrione, sulle sabbie o in qualche profonda baia di Paumanok io nuoto con frotte di aironi, bianchi qual neve, e cerco conchiglie, vermi e piante acquatiche;

Mentre l'uccello re (1) strilla trionfante e ritirasi, dopo che per sollazzo ha trapassato col suo becco la cornacchia — e anch'io strillo in trionfo —

E che l'emigrante stuolo delle oche selvatiche, in autunno discende a terra, per riposarsi: il grosso dello stuolo pascola, le sentinelle appartate girano attorno con le teste erette, vigilando, e, di tempo in tempo, sono sostituite da altre sentinelle, e anch'io pascolo ed ho il mio turno, come il resto;

Nelle foreste del Canadà il cervo, grosso quanto una vacca, accantonato dai cacciatori, drizzandosi disperatamente sui piedi posteriori, spinge violentemente le gambe e le unghie affilate come coltella—ed anch'io mi spingo violento sui cacciatori, accantonato e disperato;

In Mannahatta osservo le vie, i moli, l' imbarcarsi, i magazzini e gl'innumeri operai che lavorano nelle botteghe,

Ed anch'io, uno di Mannahatta, canto — perciò canto — e non meno per me, che per Mannahatta tutta.

E canto la canzone di queste mie sempre unite terre — il mio corpo non è più inevitabilmente di esse unito, ma, parte per parte, esso è il risultato di migliaia di contribuzioni diverse, formanti una identità

(1) *Cincinurrus regius* — Della specie dei paradisiaci.

sola, ma più unito dell'IDENTITÀ UNICA delle mie terre inevitabilmente unite.

Le nascite, i climi, l'erba delle grandi pianure da pascolo,

Le città, il lavoro, le morti, gli animali, i prodotti, la guerra, il bene, il male — tutto questo a me:

A me, concedendo tutto questo, in tutti i suoi particolari, concedendo a me e all' America l' antico fogliame, come posso io non passare traverso me il filo della loro unione e garentire il simigliante a te?

Chiunque tu sii! Come posso non offerirti le divine foglie, acciocchè anche tu sii eligibile come sono io?

Come posso io non cantare come io fo, e invitarti, perchè da te tu raccolga dei mazzolini dall'incomparabile fogliame di questi Stati?

UN CANTO DI TRIPUDI.

Oh! fare il più giubilante dei canti!
Pieno di musica — pieno di virilità, di femminilità, di puerizia!
Pieno delle occupazioni comuni — pieno di frumento e di alberi.

Oh! un canto per le gioie degli animali! Oh! per l'agilità e l'equilibrarsi dei pesci!
Oh! un canto per le cadenti gocce della pioggia!
Oh! un canto per lo splendore del sole e pel moto delle onde!

Oh! la gioia della mia anima — immutabile sempre — dardeggia essa come lampo!
Non mi basta aver questo globo o un certo tempo,
Migliaia di globi io voglio avere e tutto il tempo.

Oh! il giubilo dell'ingegnere! Andare con una locomotiva!
Udire il sibilo del vapore, lo strepito gaio, il fischio acuto, il riso della locomotiva!
E lo spingersi con irresistibile foga e celerità lontano, lontano

Oh! il lieto vagare su pe' campi e pei clivi!
E le foglie e i fiori delle più comuni erbe, e l'umida e fresca quiete dei boschi,
E l'olezzo squisito della terra all'alba, e per tutto il mattino.

Oh! il tripudio del cavalcatore o della cavalcatrice!
La sella, il galoppo, l'assettarsi saldo, e l'aria fresca che mormora fra i capelli e gli orecchi.

Oh! il tripudio dei pompieri!
A notte inoltrata odo l'allarme,
Odo le campane, le grida! Traverso la folla io corro!
La vista delle fiamme mi fa impazzire di gioia.

Oh! la gioia del lottatore dal robusto petto, campeggiante nell'arena, in perfetto assetto, assetato d'incontrare l'emulo!

Oh! la gioia di quell' ampia simpatia nativa che solo l' anima umana è capace di produrre e di espirare in gagliarde e illimitate correnti!

Oh! la gioia della madre!
E le veglie, la perseveranza, l'amore prezioso, l'angoscia, e quel cedere parte della propria vita, pazientemente.

Oh! la gioia del crescere, del fiorire, del risanare.
La gioia di mitigare e di pacificare, la gioia della concordia e dell'armonia!

Oh! il tornare al luogo dove nacqui,
Udir cantare i noti angelli una volta ancora,
Aggirarsi attorno la casa, per l'aia, per i campi, ancora una volta,
E ancora una volta, per l'orto e lungo gli antichi viali!

Oh! esser recato sulle baie, sulle lagune, sulle cale, o lungo la costa,
E quivi rimanere occupato per tutta la mia vita:
Oh! l'odore salino ed umido, la sponda, le erbe salate che la bassa marea lascia scoverte,
Il lavoro dei pescatori, il lavoro del pescatore di anguille, il lavoro del pescatore di molluschi:
Io vengo con i miei arnesi, con l'uncino da molluschi e con la lancia da anguille,
È finita la marea? Raggiungo il gruppo di quelli che scavano i molluschi nei bassi fondi.
E rido e lavoro con essi, e scherzo sul mio lavoro, come un giovane irrequieto.
D'inverno prendo il mio cesto e la lancia per le anguille, e cammino a piedi sul ghiaccio, e meco porto una piccola ascia per aprir delle buche nel ghiaccio:
Guarda come son ben coperto, quando allegramente vado ovvero

torno nel pomeriggio; la mia nidiata di robusti garzoncelli mi accompagna,

La mia nidiata di garzoncelli adulti o quasi adulti, che dilettansi di essere con me; e non con altri dilettansi tanto di essere, quanto con me:

Durante il giorno lavorano con me e nella notte dormono con me.

Altra volta nella calda stagione, su, in battello, a ricercare i cesti dei gamberi, là dove essi son affondati con le pesanti pietre, (i gavitelli io li so).

Oh! la dolcezza di un mattino del quinto mese, a stare sulle acque, e remare verso i gavitelli, proprio innanzi allo spuntare del sole:

Spingo obliquamente i cesti di vimini, i gamberi dal colore cinereo bruno, disperati arrancano con le zampe, mentre li tiro fuori, e caccio fuscelli di legno fra le giunture delle loro tenaglie;

Vado a tutti i posti, l'uno dopo l'altro, e poi remo indietro per alla sponda,

Dove, in una grossa cucuma di bollente acqua i gamberi bolliranno, finchè il lor colore diventi scarlatto.

Altra volta la pesca dei ghiozzi,

Voraci, matti per l'amo, prossimi alla superficie, paiono riempier l'acqua per miglia;

Altra volta la pesca del garrupa (1) nella baia di Chesapeake, io uno della ciurma bruna di viso,

E altra volta a tirar dal Paumanok il pesce turchino (2); io sto col corpo chino,

Il pie' sinistro è appoggiato sul parapetto del navicello, il mio braccio diritto slancia lontano il viluppo delle sottili funi,

E in vista, attorno a me, il celere virare, lo slanciarsi di cinquanta navicelli miei compagni.

Oh! il vogare lungo i fiumi,

Il viaggiare giù pel San Lorenzo, tra quel paesaggio superbo, fra i battelli a vapore,

Fra i vascelli che mettono alle vele, fra le Mille Isole e talora fra le

(1) Pesce eccellente della California (*S. Ruber*).

(2) Un grosso pesce vorace, comune in tutte le coste americane. Lo chiamano *Bluefish* o *horse-mackerel* od anche altrimenti. (*Pamatomus saltatrix*).

chiatte cariche di legname, e i legnaiuoli con i loro remi lunghi, larghi, spazzanti,

E la piccola loro cuccia entro il legname, e la striscia di fumo, quando essi cucinano la zuppa a sera.

(Oh! qualche cosa di pernicioso e di spaventoso!

Oh! qualcosa di molto diverso da questa vita piccina e pia!

Qualche cosa di non ancor provato! Qualche cosa che rapisca in estasi!

Qualche cosa sfuggita alla presa delle ancore e che veleggi libera.)

Oh! il lavorare nelle mine, o a forgiar metalli,

Il gettar forme nella fonderia, la fonderia stessa, il tetto alto e rozzo, l'ampio ed ombrato spazio.

Le fornace, il metallo fuso che cola e scorre.

Oh! ricominciare le gioje del soldato!

Sentire la presenza del bravo ufficiale che mi comanda — sentire la sua simpatia!

Ammirare la sua calma — essere riscaldato dai raggi del suo sorriso!

Marciare alla battaglia — udir squillare le trombe e i tamburi battere!

Udir lo scoppio dell'artiglieria — vedere il bagliore delle baionette e delle canne dei moschetti al sole.

Veder gli uomini cadere e morire, e non compiangerli!

Assaporare il selvaggio gusto del sangue — essere diabolico così!

Gustar sodisfatto le ferite e la morte dei nemici!

Oh! le gioje del pescatore di balene! Ecco, io faccio di nuovo la mia vecchia crociera!

Sento il movimento della nave sotto i piè, sento le brezze dell'Atlantico ventarmi in viso,

Di nuove odo il grido inviato dall'albero maestro: *Ecco, essa soffia!*

Di nuovo mi arrampico sul sartiame, insieme agli altri, per guardar giù, poi discendiamo selvaggi di eccitamento.

Salto entro la barca abbassata, voghiamo verso dove sta la nostra preda,

Ci avviciniamo furtivi e silenziosi, scorgo la massa grossa come una montagna, letargica, riscaldantesi al sole,

Vedo il forciniere star su, veggo l'arma scagliata dalla sua mano vigorosa;

Ecco! rapida di nuovo, via per l'oceano la ferita balena, or affondando, or correndo a seconda del vento, mi rimorchia,
Di nuovo io la veggo sorger fuori acqua per respirare, noi ce le stringiamo appresso vogando,
Veggo una lancia scagliatale nel fianco, calcata profondamente e girata e rigirata per entro la ferita,
Di nuovo ci facciamo indietro, e di nuovo la vedo immergersi, mentre la vita la va lasciando rapidamente;
E quando torna a galla, sgorga sangue, e la vedo nuotare in cerchi sempre più stretti e più stretti, tagliando rapida le acque, e infine la vedo morire:
Un convulsivo salto dà essa dal centro del cerchio e poi giace distesa e immota, entro la schiuma sanguinosa.

Oh! la mia vecchiaia! la mia gioja più nobile d'ogni altra!
I miei figli, i miei nipoti, la mia bianca chioma e barba,
La mia calma e maestà, uscito al fine dalla lotta della vita!

Oh le maturate gioje della femiuilità! Oh! la felicità alfine toccata!
Ho più di ottanta anni e sono la più venerabile delle madri:
Come è limpido il mio spirito — come mi si stringe attorno la gente!
Che attrazioni sono queste mie che sorpassano le passate! Qual fiorire è questo, più gradito del fiorire della giovinezza?
Quale bellezza è questa che discende sopra di me, e s' irraggia a me d'intorno?

Oh! la gioja dell' oratore!
Gonfiare il petto e poi spiegare il tuono della voce fuor delle costole e della gola,
Far che teco il popolo arrabbii, pianga, odii, desideri,
Eccitare l'America — sedare l'America con una grandiosa parola.

Oh! la gioja della mia anima che posi, equilibrata su sè stessa, ricevendo identità da materiali che essa ama, osservando caratteri e assorbendoli,
La mia anima vibrata a me da essi, dalla vista, dall' udito, dal tatto, dalla ragione, dalla parola, dalla memoria, e via:
La vita reale dei miei sensi, e la carne che trascende la carne e i sensi,

Questo mio corpo fatto di materia, questa mia vista fatta dei miei occhi materiali

Mi han provato oggi, e senza cavillo, che non è il mio occhio materiale che realmente vede,

Nè il mio corpo materiale quello che realmente ama, cammina, ride, grida, abbraccia e genera.

Oh! la gioja dell'agricoltore!

Oh! le gioje dell'Ohoiano, dell'Illinese, del Wisconsinese, del Kanadese, del Jovano, del Kansiano, del Missuriano, dell'Oregonese!

Levarsi, dare un'occhiata alla giornata, e poi, svelto, mettersi al lavoro,

Arare la terra in autunno per le biade da seminar l'inverno,

Arare la terra in primavera per il granturco,

Preparare orti, innestare alberi, raccogliere in autunno le appiuole.

Oh! il bagnarsi in una vasca da nuoto, ovvero in un buon luogo, lungo la sponda,

Spruzzar l'acqua! camminare immerso fino all'anca o correr nudo lungo la sponda.

Oh! realizzare lo spazio!

Realizzare la pienezza di ogni cosa, realizzare che non vi è limite alcuno,

Emergere ed essere del cielo, del sole, della luna, delle volanti nubi, proprio come una di loro.

Oh! la gioja di una virile indipendenza!

Non esser servile, non deferente verso alcuno — non verso alcun tiranno, conosciuto o sconosciuto,

E camminare con portamento eretto, con passo svelto ed elastico,

Guardare con lo sguardo calmo o con l'occhio scintillante,

Parlare con voce piena e sonora, che venga da un ampio petto,

Porre la tua personalità a fronte di tutte le altre personalità della terra.

Hai tu provato le gioje della giovinezza che sovrastano le altre tutte?

Gioje dei compagni cari, di parola allegra e di viso ridente?

Gioja di tempi, lieti di folgorante luce, gioja di giochi ampiamente respirati?

Gioja di musica soave, la gioja dell'illuminata sala da ballo, e dei ballerini?

Gioja di desinari esuberanti, di crapule e di gozzoviglie gagliarde?

E nondimeno, o tu, o mia suprema anima!

Hai tu provato le gioje del meditante pensiero?

Le gioje del core solitario e libero, le gioje del cor tenero e triste?

Le gioje delle solitarie passeggiate, dello spirito umiliato e nondimeno orgoglioso, le sofferenze e la lotta?

E i dolori battaglieri, le estasi, le gioje del fantasticare solenne, nella notte o nel giorno?

Le gioje del pensiero della Morte, delle grandi sfere, del Tempo e dello Spazio?

Le profetiche gioje del meglio, gl'ideali più elevati di amore, la divina moglie, compagna dolce, eterna, perfetta?

Gioje tutte tue, immortali gioje degne di te, o anima.

Oh! mentre che io vivo, sia io il signore, non lo schiavo della vita.

E affronti la vita come un possente conquistatore,

Senza ghiribizzi, senza noja, senza far più piagnistei o critica vergognosa

Su queste orgogliose leggi dell'aria, dell'acqua, della terra, dimostrando che la mia interna anima non se ne impregna,

E che nessuna cosa esteriore prenderà mai signoria di me.

Poichè, ripeto, non per le sole gioje della vita io canto — Oh! la gioja della morte!

Il contatto grazioso della Morte, che ammorbidisce, e, per ragioni sue proprie, irrigidisce per alcuni istanti,

Liberandomi del mio corpo escrementizio, perchè sia bruciato, o, ridotto in polvere o sepolto;

Il mio corpo reale, senza dubbio, è lasciato a me per altre sfere;

Il mio vacuo corpo non è più nulla per me, ritorna alle purificazioni, ad uffici ulteriori, agli eterni usi della terra.

Oh! avere un potere di attrarre, maggiore dell'attrazione!

Come sia non so — nondimeno guarda! Ecco quella qualche cosa che non obbedisce a nessun'altra cosa.

È offensiva e non mai difensiva — e nondimeno come attrae magneticamente!

Oh! combattere contro le vecchie disuguaglianze e, imperterrito, andare incontro ai nemici!
Ed essere con essi solo, e provare quanto uno può reggere!
Guardare la pugna, la tortura, la prigione, l'odio della plebaglia, faccia a faccia,
Montare il patibolo, avanzarsi fra le bocche dei fucili con perfetta indifferenza!
Essere proprio un Dio!

Oh! veleggiare per mare, in nave!
Lasciar questa solida insoffribile terra,
Lasciar questa nojosa medesimezza di vie, di marciapiedi, e di scale,
Lasciar te, o solida immota terra, e salire in nave,
E veleggiare, veleggiare, veleggiare!

Oh! potermi quind' innanzi far della vita un poema di nuove gioje!
Danzare, stringer mani, esultare, gridare, balzare, saltare, cullarmi, fluttuare!
Essere un marinaro del mondo, iscritto a tutti i porti.
Essere proprio una nave (già tu le vedi queste vele che io sciolgo all'aria e al sole),
Una snella e gonfia nave, piena di ricche parole, piena di tripudi.

IL CANTO DELLA SCURE.

1.

Acconcia, pallida, nuda arma,
Testa tratta dai visceri della comune madre,
Carne di legno e ossa di metallo, di un membro solo e di un labbro solo,
Lama grigio-bleu, lavorata a rosso infocato, manico prodotto dalla semina di un picciol seme,
Che riposò frammezzo e sopra l'erba,
Per essere sostenuto e per sostenere.

Forme gagliarde e attributi di gagliarde forme, commerci virili, vedute e suoni,
Largo e variato strascico di un emblema, rintocchi di musica,
Dita dell'organista saltanti *staccato* sovra le chiavi del grande organo.

2.

Benvenute siano tutte le regioni della terra, ciascuna per i pregi suoi,
Benvenute le regioni del pino e della quercia,
Benvenute le regioni del limone e del fico,
Benvenute le regioni dell'oro,
Benvenute le regioni del frumento e del formentone, benvenute le regioni dell'uva,
Benvenute le regioni dello zucchero e del riso,

Benvenute le regioni del cotone, benvenute quelle della patata bianca e della patata dolce,

Benvenute le montagne, le bassure, le dune, le foreste, le praterie,

Benvenuti i ricchi margini dei fiumi, gli altipiani, le gole,

Benvenute le smisurate regioni dei pascoli, benvenuto il fertile suolo degli orti, il lino, il miele, la canape;

Benvenute, proprio così, anche le altre regioni dall'aspetto triste,

Regioni ricche come le regioni dell'oro, o del frumento e delle frutta,

Regioni delle mine, regioni dei minerali greggi,

Regioni del carbone, del rame, del piombo, dello stagno, dello zinco,

Regioni dell'acciajo, regioni dove fumosi le scuri.

3.

Il ceppo nella catasta di legname, la scure da esso sostenuta,

La capanna silvestre, la vite sulla porta della via, la radura preparata per un giardino,

L'irregolare e lieve battere della pioggia sulle foglie, allorchè la tempesta è quetata,

Il gemere e il piangere a tratti, il pensiero del mare,

Il pensiero delle navi percosse nella tempesta e condotte all' orlo del periglio, e il taglio degli alberi della nave,

Il sentimento degl' immensi tronchi nelle case o nei granai costruiti con antica architettura,

Il ricordo della stampa o della narrazione, il viaggio alla ventura di uomini, famiglie, merci,

Lo sbarco, il fondare una nuova città,

Il viaggio di quelli che cercavano una Nuova Inghilterra e la trovarono,

Le colonie dell'Arkansa, del Colorado, di Ottava, di Villamette,

Il progredire lento, gli scarsi viveri, l'ascia, la carabina, le bisacce da sella,

La bellezza di ogni avventuriero coraggioso,

La bellezza dei fanciulli del bosco, dei boscaiuoli con le lor facce aperte e non rase,

La bellezza dell'indipendenza, il dipartirsi, le gesta di chi confida in sè solo,

Il disprezzo americano per gli statuti e le cerimonie, la illimitata insofferenza delle proibizioni,

La libera tendenza del carattere, l'accennare a tipi casuali e il consolidarsi:

Il beccaio nel macello, le mani dei marinai a bordo degli schooners e delle barche, il conduttore di zattera, il pioniere,

I boscaiuoli nel loro accampamento invernale, lo spuntar del dì nei boschi, le falde di neve sui rami degli alberi, l'eventuale scivolare,

Il lieto e chiaro suono della propria voce, il giojoso canto, la vita naturale dei boschi, la gagliarda opera della giornata,

L'abbagliante fuoco nella notte, il saporito gusto della cena, la ciarla, il letto di rami di abete (1) e la pelle di orso:

Il costruttore di case, quando lavora in città o altrove,

Il lavoro preparatorio della commessure, del riquadrare, del segare, dell'incastrare,

L'issare delle travi, lo spingerle a posto, il collocarle regolarmente,

L'assettare le borchie ai loro grappi negl'incastri, secondo essi erano preparati,

I colpi di maglio e di martello, gli atteggiamenti degli uomini, le piegate membra,

Il curvarsi, lo star diritti, il porsi a cavalcioni sulle travi, l'appuntarle, l'avvinghiarle con correnti e con cinghie,

Il braccio uncinato sulla piattaforma, l'altro che manovra l'ascia,

Gli uomini dei lastricati, che sforzano le assi, prossime ad essere inchiodate,

Le posture di quelli che porgono gli istrumenti, giù, ai portatori,

Gli echi risonanti pel vuoto edificio:

Il grosso cumulo di provviste, portato alla città sotto la via,

I sei uomini, che sono all'armadura di legname, due nel mezzo e due a ciascun capo, portando sulle spalle accuratamente una grossa pertica da incrociare con una trave,

La numerosa folla dei muratori con le cazzuole nella diritta mano che murano rapidamente il muro laterale, duecento piedi dal fronte all'opposto lato,

Il flessibile rilevarsi e piegarsi del dorso, il continuo tintinnìo delle cazzuole percotenti i mattoni,

I mattoni collocati così artisticamente, l'un dopo l'altro, al proprio luogo, e assettati con un picchiata col manico della cazzuola,

Gli ammassi dei materiali, la calce sulle tavole da calce e il pronto riempirle dei manovali:

(1) *Hemlok* nel testo. È l'*abies Canadensis*.

I fabbricanti di leve, la numerosa fila dei ben cresciuti apprendisti,

I vibrati colpi delle asce sulle travi riquadrate, che vanno prendendo la forma di albero da nave.

Il vivo e breve scricchiolio dell' acciaio, conficcato obliquamente nel pino,

Le schegge dal color di burro, schizzanti in grandi pezzi e spacchi,

I pieghevoli movimenti di muscolose giovani braccia, e di fianchi in comodi abiti,

Il costruttore di porti, di ponti, di banchine, di scompartimenti, di navi;

Il pompiere della città, il fuoco che improvviso scoppia pel chiuso riquadro,

Le macchine che giungono, le rudi grida, i leggieri passi, l'ardire,

Il comando gagliardo in fra le trombe da incendio, il ritrarsi, l'alzarsi e il riabbassarsi delle braccia per spinger l'acqua,

I sottili spasmodici zampilli bianco-turchini, il portar dei ramponi, delle scale, il metterli in opera,

Lo scrosciare delle commessure di legno tagliate, o degl'impiantiti, se cova il fuoco sotto di essi.

La folla con le sue facce illuminate, guardando i bagliori e le dense ombre;

Il magnano nella sua forgia, e, dietro lui, quello che adopra l'acciajo,

Il fabbro della piccola e grande ascia, l'operajo che batte, e quello che tempera il ferro,

Chi sceglie, soffiando sul raffreddato acciajo, e provando col pollice il filo dell'ascia,

Colui che netta e dà forma al manico, e l' adatta saldamente all'occhio;

Le fantastiche processioni dei ritratti dei morti che usarono l'ascia,

I primitivi e pazienti meccanici, gli architetti e gl'ingegneri,

Il lontano edificio Assiro, e l'edificio di Mizra,

I littori romani precedenti i consoli,

L'antico guerriero Europeo con la sua ascia di combattimento,

Il braccio levato in alto, il rimbombo dei colpi sulla testa coverta di elmo,

L'ululo mortale, il tonfo del morto corpo, l' accorrere colà degli amici e dei nemici,

L'assedio dei ribellati sudditi, risoluti di esser liberi,
L'intimazione di arrendersi, il battere in breccia le porte del castello, la tregua, il parlamentare,
Il sacco di un'antica città, nei tempi che già furono,
Il rovesciarsi dentro, in tumulto, in disordine, dei mercenari e dei bigotti,
Le urla, il sangue, le fiamme, l'ubbriachezza, la frenesia,
Gli arredi francamente saccheggiati dalle case e dai tempi, le strida delle donne arraffate dai briganti,
L'astuzia e la ruberia dei predoni che seguono gli eserciti, gli uomini correnti, il disperarsi dei vecchi,
L'inferno della guerra, le crudeltà delle religioni,
L'elenco di tutte le esecuzioni e delle parole giuste o ingiuste,
La possanza di ogni personalità giusta od ingiusta.

4.

Muscoli e coraggio eternamente!
Quello che rafforza la vita, rafforza altresì la morte,
E il morto fa progredire come fa progredire il vivente.
E il futuro non è più incerto del presente;
Perchè la rozzezza della terra e dell'uomo include quanto la delicatezza dell'uomo e della terra,
E nulla dura, fuorchè le qualità personali.

Che cosa credi tu che duri?
Credi tu che duri una grande città?
O una nazione fertile ed operosa? o una costituzione meditata? o i piroscafi perfettamente costruiti?
O le case di granito e di ferro? o qualsiasi capolavoro d'ingegneria, di fortificazione, di armamento?

Eh via! tutte queste cose non debbono essere amate per sè stesse.
Esse compiono la loro ora, i danzatori danzano e i musici suonano per essi.
Le parvenze passano via, tutte naturalmente fanno abbastanza bene il compito loro,
Tutte fanno assai bene anzi, finchè non baleni un lampo di sfiducia.

Una grande città è quella che ha gli uomini e le donne più grandi,

Poni pure che sianvi poche sdrucite capanne, nondimeno la più grande città del mondo è dessa.

5.

Il luogo dove una città grande sta, non è dove sono solamente ampi porti, *docks*, manifatture e depositi di prodotti,

Non il luogo dei saluti non mai interrotti di chi nuovamente arriva o di chi leva l'àncora per la partenza,

Non il luogo degli edifici più superbi e più costosi, o dei magazzini in cui vendonsi le merci pel resto del mondo,

Non il luogo delle migliori librerie e scuole, non il luogo dove il danaro più abbonda,

Nè il luogo della più numerosa popolazione.

Colà dove sta la città con la figliolanza più robusta di oratori e di bardi,

Dove sta la città da questi amata e che li riama e intende,

Dove gli eroi non hanno altro monumento, fuor che nei fatti e nelle parole comuni,

Dove il risparmio è al suo posto, e la prudenza è al suo posto,

Dove gli uomini e le donne si dan poco pensiero delle leggi,

Dove lo schiavo cessa, e il padrone degli schiavi cessa,

Dove compatto insurge il popolo minuto contro le sconfinate audacie degli eletti eletti della fortuna,

Dove fieri gli uomini e le donne riversansi, come il mare al soffio della morte riversa le sue onde sconvolte e spazzanti,

Dove l'autorità esteriore entra sempre preceduta dall'autorità interiore,

Dove il capo e l'ideale è il cittadino — e il Presidente, il Mayor, il Governatore e via là, non sono che agenti pagati,

Dove ai fanciulli s'insegna ad essere legge a sè stessi, ed a confidare in sè stessi,

Dove l'equanimità è illustrata negli affari,

Dove le meditazioni sull'anima sono incoraggiate,

Dove le donne camminano in processione per le vie, così come gli uomini,

Dove esse entrano nella pubblica assemblea e vi prendono posto così come gli uomini;

Dove la città dei più fidi amici sta,
Dove la città della mondezza dei sessi sta,
Dove la città dei più sani padri sta,
Dove la città delle madri più perfette di corpo sta,
Quivi la grande città sta.

6.

Qual misera figura fanno le argomentazioni innanzi a un fatto che li sfida!
Come rimpicciolisce la floridezza materiale delle città, innanzi all'aspetto di un uomo o di una donna!

Tutto aspetta o procede difettosamente, finchè un essere gagliardo non apparisca;
Un gagliardo essere è l'affermazione della razza e dell'abilità dell'universo,
Quando egli od ella appare, la materia si riempie di adorazione,
La disputa sull'anima arrestasi,
Le usanze e le frasi vecchie son poste a riscontro, e respinte, o poste da parte.

Che cosa è il vostro procacciar danaro, ora?
Che la rispettabilità vostra, ora?
Che sono la vostra teologia, tutela, società, tradizioni e libri di statuti, ora?
Dove sono le vostre ragioni di essere, ora?
Dove sono i vostri cavilli intorno all'anima, ora?

7.

Un terreno sterile copre il metallo: ivi è altrettanto bene quanto nel miglior campo, malgrado la repellente apparenza:
Ivi è la miniera, ivi sono i minatori,
La fornace da forgiare è ivi, la fusione è compiuta, i martellatori sono pronti con le le loro tenaglie e martelli.
Quello che sempre è servito e sempre serve è pronto.

Quando questo nulla ha servito del suo meglio — esso ha servito tutti;
Servì il fluente eloquio e l'acuto intelletto Greco, e, molto prima che il Greco,

Servì nella costruzione di edifici che durano più a lungo che alcun'altra cosa,

Servì l'Ebreo, il Persiano, e l'Indostano, più antico di tutti,

Servì chi elevò baluardi sul Mississipì, servì quelli le cui reliquie restano nell'America centrale,

Servì di colonne non lavorate i tempî Albici così nei boschi come nelle pianure, e i Druidi.

Servì gli spaccati artificiali, ampi, profondi e silenziosi delle colline Scandinave, ricoperte di neve,

Servì quelli che, in tempi fuor di ogni ricordo, graffirono sul granito gli schizzi del sole, della luna, degli astri, delle navi, delle onde dell'Oceano,

Servì le vie, donde i Goti irruppero, servì le tribù pastorali e i nomadi,

Servì il lontanissimo Celta, servì gli arditi pirati del Baltico,

Servì, prima di ciascun di questi, i venerabili ed innocui uomini dell'Etiopia,

Servì le costruzioni di timoni per le galee da piacere, e le costruzioni di quelle da guerra,

Servì tutte le grandi opere sulla terra, e tutte le grandi opere sul mare.

Durante le età medievali, e prima delle età medievali,

Servì allora non solo i viventi come li serve ora, ma servì anche i morti.

8.

Io veggo il carnefice Europeo.

In piedi sta egli, mascherato, vestito in rosso, con solide gambe e con forti braccia nude,

E si appoggia su una ponderosa mannaia.

(Chi hai tu sgozzato ultimamente, o boja Europeo?

Di chi è quel sangue umido ed aggrumito che è sopra te?)

Vedo i lucenti tramonti dei martiri,

Vedo discendere dai patiboli gli spettri,

Spettri di morti signori, di signore cui fu tolta la corona, di ministri processati, di re deposti,

Di rivali, di traditori, di avvelenatori, di duci caduti in disgrazia e così via.

Vedo quelli che sono morti per la buona causa, in tutte le nazioni,
Il seme è scarso, nondimeno la messe non sarà distrutta mai
(Intendetela voi, o Re stranieri, voi, o preti, la messe non sarà distrutta mai).
Vedo interamente lavata dal sangue la mannaia: lama e manico sono netti,
Non zampillano più del sangue di nobili Europei, non afferrano più i colli delle regine.
Vedo il boja ritrarsi e diventare inutile,
Vedo il patibolo, non più calcato, ammuffire, nè su esso vedo più alcuna mannaia,
Vedo il possente ed amichevole emblema della forza della mia razza, la più nuova e la più ampia delle razze.

9.

(America, io non mi glorio dell'amore che ho per te,
Io ho quello che ho).

La scure balza!
La solida foresta dà fluide espressioni,
Cadono abbattute le foreste, ed ecco che risorgono e creano:
Capanna, tenda, sbarcatoio, dimensioni:
Coreggiati, aratri, mazzuoli, stanghe, lame,
Asse, spranga, puntello, assito, stipite, assicella, intelajatura, grondaia,
Cittadella, soffitta, salone, accademia, organo, casa di esposizione, libreria,
Cornice, graticciata, pilastro, balcone, finestra, torre, portico.
Zappa, rastrello, forcone, matita, vagone, bastone, sega, banco, mazza-picchio, maglio, conio, manovella,
Sedia, tino, cerchio, tavola, sportello, girella, impannata, pavimento,
Scatola, baule, strumento a corda, barca, ganghero e via:
E i Campidogli degli Stati e il Campidoglio della nazione degli Stati,
E le lunghe e forti fila delle *avenues*, gli ospedali per gli orfani, o per i poveri o per gl'infermi,
E i piroscafi di Mannahatta, e i *clippers* che misurano tutti i mari.

Le forme si levano!
Forme del maneggio dell'ascia, di chi la maneggia e degli affini loro,

Degli abbattitori di boschi e di chi traina il legname a Penobscot o a Kennebec,

Degli abitatori delle gabine tra le montagne di California, o a riva dei piccoli laghi o nella Columbia.

Degli abitatori del mezzodì sui banchi del Gila, o del Rio Grande, amichevoli compagnie piene di carattere e di bizzarria,

Degli abitatori lungo il San Lorenzo, o al nord nel Canadà, o giù pel Yellowstone o degli abitanti delle coste o dei luoghi da esse lontani,

Dei pescatori di foche, dei balenieri, dei marinai artici, che si aprono la via fra i ghiacci.

Le forme si levano!

Forme di arsenali, fattorie, fonderie, mercati,

Forme di due intrecciate linee di ferrovia,

Forme di correnti di ponti, di vaste armature di legno, di traversini, di arcate,

Forme di flotte di barche, di gomene, di chiatte da lago, da canale, da fiume,

Cantieri di navi, bacini lungo le coste orientali e occidentali e in molte baie e lochi appartati.

Controchiglie di quercia sempre verde, assi di pino,

Le navi stesse nelle lor vie, le fila dei palchi, gli operai affaccendati dentro e fuori,

Gli arnesi sparsi attorno, il grande e il piccolo succhiello, la scure, il regolo, lo scalpello, la pialla.

10.

Le forme si levano!

La forma misurata, segata, piallata, assettata, colorata.

La forma della bara entro cui, nel suo lenzuolo, giacerà il morto.

La forma che diventa posti, posti da letto, posto da letto alla giovane sposa,

La forma di una piccola zana e la forma della culla pel bambino.

La forma delle assi da pavimento, i pavimenti di legno per coloro che danzano.

La forma dell'impiantito della dolce casa della famiglia, la casa degli amorosi figli e genitori.

La forma del tetto della casa di una giovane coppia felice, il tetto che ricopre l'uomo e la donna bene accoppiati,

Il tetto sopra il desinare lietamente cucinato dalla casta moglie, e lietamente mangiato dal casto marito, sodisfatto del lavoro della sua giornata.

Le forme si levano!

La forma del posto del prigioniero nella corte di giustizia, o di colui o colei che è seduto in quel posto,

La forma del banco da liquori, su cui si appoggia il giovane bevitore di rum, e il vecchio bevitore di rum,

La forma dei gradini infami e maledetti, calcati con traballanti passi.

La forma dell'infame e artificioso canapè con la malsana coppia adultera,

La forma del tavolo da gioco, con le infernali sue perdite e guadagni,

La forma della scala a staggi per l'assassino convinto e condannato, l'assassino dall'aspetto selvaggio e dalle braccia legate,

Lo sceriffo presso a lui con i suoi agenti, la folla silente e dalle labbra pallide, e il dondolar della corda.

Le forme si levano!

Forme di porte che danno innumeri uscite ed entrate,

La porta, donde passa l'amico ripudiato, rosso in volto e frettoloso,

La porta, che accoglie le buone e le cattive notizie,

La porta, per cui uscì il figlio nell'abbandonare la fidata casa e scappò via,

La porta per cui, dopo un'assenza lunga e scandalosa, rientrò di nuovo, malato, abbattuto, senza innocenza e senza mezzi.

11.

E la forma di lei si leva!

Ella meno guardata che mai, e pur guardata più che mai;

Il fango e il letame, fra cui ella muove, non la lordano nè maculano,

Conosce ella i pensieri di tutti, mentre che passa nulla le resta occulto,

Nè è perciò meno stimata o meno amata,

È anzi meglio e senza eccezione amata; non ha nulla a temere, nè teme,

Giuramenti, contese, canzoni da ubbriaco, espressioni sconce, sono nulla per lei che passa,

È silenziosa, padrona di sè: tutte queste cose non l'offendono.
E le accoglie come le leggi della Natura le accolgono, ed è forte.
È una legge di Natura è essa stessa — nè più forte legge di lei esiste.

12.

Le leggiadre forme si levano!
Forma di Democrazia universale, risultato di secoli.
Forme che proiettano altre forme sempre.
Forme di città virilmente turbolenti.
Forme di amici, di creatori di dimore sull'intiera terra.
Forme che avvincono la terra, e che sono avvinte con la terra intiera.

IL CANTO DELL'ESPOSIZIONE.

1.

Ah! chi lavora poco stima
Quanto il lavoro congiunge strettamente l'operajo a Dio,
A lui, l'amoroso operajo, attraverso lo spazio e il tempo.)

In fine, non a creare e a ritrovare solamente,
Ma a trasportare da luoghi remoti quello che già fu trovato,
A improntarlo della nostra identità, della medianità illimitata e libera,
A infondere nella materia grossolana e torpida il religioso fuoco della vita,
Ad ubbidire come a comandare, a seguire più che a guidare,
E non tanto a respingere o a distruggere, come a fondere, accettare e riabilitare,
Queste sono le lezioni che il Nuovo Mondo insegna;
Sebbene piccola cosa sia il Nuovo, e più grande, oh! quanto più grande è il Vecchio, il Vecchio Mondo!
Chè da assai lungo tempo ha germogliato l'erba,
Da assai lungo tempo è venuta cadendo la pioggia,
Da lungo tempo sta roteando il globo.

2.

Vieni, o Musa: emigra dalla Grecia e dalla Ionia,
Cancella, di grazia, i tuoi acconti eccessivamente pagati,

Oblìa tutte quelle fole su Troja, e sulla collera di Achille e degli errori di Enea e di Ulisse,

Colloca la parola *Trasferito* e il *Si loca* sopra le rocce del tuo nevoso Parnaso,

Ripeti l'avviso a Gerusalemme, ponilo sulle porte di Giaffa e sul monte Moriah,

Affiggilo sulle mura de' tuoi castelli di Germania, di Spagna e di Francia e sulle porte de' musei d'Italia,

E corri qui a conoscere una sfera migliore, più nuova, più affaccendata: un largo impero, non ancora provato, ti aspetta e ti chiama.

3.

Condiscendente al nostro appello,
O piuttosto per desiderio da lungo tempo nutrito,
E per naturale ed irresistibile gravitazione,
Ecco, Ella viene! Odo il fruscìo della sua gonna,
Fiuto l'odorata, deliziosa fragranza del suo respiro,
Sento il suo passo divino, veggio il suo occhio aggirarsi curioso
Su questa non mentita scena.

La Donna delle Donne! E posso io credere dunque,
Che i tuoi antichi templi, le tue classiche sculture, non abbiano potuto ritenerti?
Che non le ombre di Virgilio e di Dante, nè le miriadi di ricordanze di poemi e di antiche e amate compagnie valsero a magnetizzarti e a tenerti avvinta?
Ma, perchè Ella ha disertato tutto, ed è qua?

Concedete a me, o amici, a me di dirlo,
Io, o amici, la intendo tutta, se voi non potete;
Il medesimo spirito immortale della terra, l'immagine medesima dell'attività, della bellezza, dell'eroismo,
Esplicata nelle sue evoluzioni, è qui migrata, appena finirono gli strati dei vecchi temi,
E furono ricoperti ed occultati dai nuovi, fondamenta dell'oggi.
Finita, consumata dagli anni è la sua voce che parlava dalla fontana di Castalia,
Mute sono le frantumate labbra della Sfinge in Egitto, mute tutte quelle tombe intelligibili da secoli,

Finirono per sempre le epopee di Asia, passarono via i guerrieri di Europa coperti di elmo, tace la primitiva invocazione delle muse,

Muta è per sempre l'inspirazione di Calliope, morte son Clio, Melpomene, Talìa,

Non più risuona il gagliardo ritmo di Una e di Oriana: la ricerca del santo Graal è finita,

Gerusalemme è fatta una manata di ceneri morte, che i venti soffiano,

Le fiumane de' Crociati son come schiere di notturne fantasime, dissipatesi al sorgere del sole,

Amadigi, Tancredi son trapassati, passati sono Carlomagno, Orlando, Oliviero,

Partito è Palmerino, l'Orco, dalle sue acque che le riflettevano sono svanite le torri di Usk;

Svanito è Arturo co' suoi cavalieri: Merlino, Lancilotto, Galahad sono passati tutti; si dispersero per l'aere come vapori.

Passato! passato! Per noi, per sempre passato questo mondo, un dì così possente, ora vuoto, inanimato; un fantasma di mondo è divenuto;

Esso che fu già così animato, luccicante, sfoggiato, è morto insieme con le sue leggende, co' suoi miti,

Co' suoi superbi re e sacerdoti, con i feudatari guerrieri, e con le corteggiate dame.

Passarono nella fossa del lor ossame, entro la bara, con la lor corona e con la loro armatura:

Il loro blasone fu la purpurea pagina di Shakespeare,

Il loro canto funebre la soave e melanconica rima di Tennyson.

Ben io la vedo, o amici, se pur non la vedete voi, l' illustre emigrata (ben è vero che è un po' mutata pel suo lungo viaggio, ma è pur sempre la medesima);

Diritta procede a questo convegno, vigorosamente si fa largo da sè medesima, avanzando tra la confusione della folla,

Dal frastuono del meccanismo, dall'acuto fischiar del vapore non è sgomentata,

Non infastidita punto dai tubi di drenaggio, dai gassometri, dai concimi artificiali;

Sorridente, compiaciuta, con la chiara intenzione di fermarvisi,

Ecco, Ella si è allogata fra le masserizie della cucina!

4.

Ma sta' — non dimentico io la mia cortesia? —
Ho da presentarti la straniera (perchè altro, infatti, io vivo e canto?) o Columbia;
In nome della libertà, benvenuta tu sii, o immortale! Avvincete le mani,
E siate, d'ora in poi, sorelle affettuose.

E tu non temere, o Musa! Veramente nuove vie e nuovi giorni ti accolgono e ti circondano,
Candidamente ti affermo che è una razza originale — originale e di nuovi modi —
E nondimeno è la stessa vecchia razza, la stessa dentro e fuori.
Gli stessi cuori e facce, gli stessi sentimenti, le stesse aspirazioni,
Lo stesso vecchio affetto, la stessa bellezza, lo stesso modo di usarne.

5.

Noi non biasimiamo te, o vecchio Mondo, nè da te ci stacchiamo
(Potrebbe un figlio staccarsi dal padre suo?);
Ma, riflettendo sulle tue corse vicende, mirando come, nelle passate età, fosti intento a compiere i tuoi doveri e ad innalzare le tue grandezze,
Innalziamo anche noi, oggi, le nostre.

E più superba che le tombe di Egitto,
Più bella che i templi di Grecia e di Roma,
Più maestosa della cattedrale di Milano, folta di statue e di guglie,
Più pittoresca che i manieri del Reno,
Al di sopra di tutto questo, noi ora disegniamo d'innalzarti,
Non una tomba, ma la grande tua cattedrale, o sacra Industria,
Un castello per le pratiche invenzioni e per la vita.

Come in visione di desto veggente,
Ecco che, cantando, vedo sorgere l'edificio, e sento e profetizzo l'esterno e l'interno suo,
E il suo molteplice insieme.

Attorno un palazzo, più bello, più alto, più ampio di ogni altro de' passati tempi,
Moderna meraviglia della terra, che vince le sette della storia,
Che sorge alto, piano su piano, colle sue facciate di cristallo e di ferro,
Letizia del sole e dell'azzurro, colorato di dolci tinte,
Bronzine, color di lilla, purpuree, azzurre, cremisi,
E sovra i cui alti comignoli, e sotto la tua bandiera, o Libertà,
Sventoleranno le bandiere degli Stati e le insegne di tutte le nazioni,
Ecco, una nidiata di palazzi, superbi e belli, ma minori, gli farà corona.

Dentro le loro mura tutto ciò che di perfetto l' umana vita ha prodotto,
Provato, insegnato, fatto progredire, sarà visibilmente esposto.

Nè solo il mondo tutto delle opere, del commercio, de' prodotti,
Ma gli operai tutti del mondo saranno qui rappresentati.

Qui tu seguirai in essa l'azione,
In ogni stadio del lor pratico affaccendato scorrere i rivoli della civiltà;
Qui, sotto il tuo sguardo, ogni materiale, come se per magìa, cangerà la sua forma,
Qui il cotone, quasichè piluccato allora dalla pianta,
Sarà asciugato, cilindrato, imballato, disteso in fili, tessuto innanzi a te;
Vedrai le mani all'opra, e tutti i vecchi e nuovi processi;
Vedrai i varî grani, come si moliscono in fiore e come sono impastati i pani dai panettieri,
Vedrai gli ori greggi della California e della Nevada, fusi e rifusi, finchè diventino verghe,
Mirerai come lo stampatore ordina i suoi tipi, e imparerai ciò che è un compositojo,
Mirerai con istupore la macchina Hoe turbinare i cilindri, e versar fuori i fogli stampati, rapida e pronta;
Le fotografie, i modelli, gli orinoli, le spille, i chiodi li vedrai fabbricati innanzi a te.

In un'ampia e tranquilla corte un superbo museo t' insegnerà tutte le lezioni sui minerali,
In un altro saranno illustrati i legnami, le piante, la vegetazione, e in un altro ancora, gli animali, la vita animale e il suo esplicarsi.

Una superba dimora sarà la casa della musica,
Altre ne avranno le altre arti: l' insegnamento, le scienze, tutto sarà qui,
Nulla sarà disprezzato, nulla non vi sarà onorato, soccorso, esemplificato.

6.

(Questo, questo e queste cose, o America, saranno le tue piramidi e i tuoi obelischi,
Il tuo faro Alessandrino, i tuoi giardini di Babilonia,
Il tuo tempio di Olimpia.)

I tanti uomini e donne che non lavorano
Saranno qui, innanzi ai tanti che lavorano tanto,
E ne trarran profitto ambedue, gloria tutti,
Gloria tu, o America, e tu, o Musa immortale.

E qui dimorerete voi, o potenti Matrone!
Qui, ne' vostri ampi domini, più ampi dei vecchi,
Echeggianti nei lontani e lontani secoli avvenire,
Risoneranno diversi e più superbi canti, e di più gagliardi temi:
La pratica e tranquilla vita, la vita del popolo ed essi i popoli,
Sollevati, illuminati, bagnati di pace, dalla pace alleviati e sicuri.

7.

Via i soggetti di guerra! Via la guerra stessa! Via, che non ritorni, il mio raccapriccio, alla vista di cadaveri anneriti e mutilati,
Via quello spalancato inferno avido di sangue, proprio di tigri selvagge e di bramosi lupi, non di uomini ragionevoli,
E affretta tu, invece, le utili campagne tue, o Industria,
Con i tuoi eserciti imperterriti, con l'ingegneria,
Con i tuoi vessilli del lavoro, ondeggianti alla brezza,
Con le tue trombe rimbombanti alto e chiaro.

Via il vecchio romanzo !
Via le novelle, gl'intrecci e gli spettacoli delle straniere corti,
Via i versi d'amore inzuccherati di rima, e gl'intrighi e gli amori degli oziosi,
Propri dei banchetti notturni, in cui strisciano i danzatori al morir delle musiche,
Propri degl'insalubri piacerì, delle dissipazioni stravaganti di pochi,
Contagiate di profumi, di afa, di vino, sotto luccicanti doppieri.

A voi, o vereconde e salubri sorelle,
Muovo la voce, chiedendo molto più superbi temi per i poeti e per l'arte,
Temi che esaltino il presente e il reale,
Temi che insegnino ai mediani uomini la gloria della lor via e del commercio quotidiano,
Che cantino come l'esercizio e la chimica della vita non debbono mai essere presi a gioco,
E l' opera manuale di ciascuno e di tutti , l' arare, lo zappare, il vangare,
Il piantare e la coltura degli alberi , delle fragole , degli erbaggi, dei fiori,
Sicchè, ogni uomo ed ogni donna vedano che essi fanno realmente qualche opera;
Che insegnino ad usare il martello e la sega (spacchi o tagli di traverso),
A girare il tornio da falegname, da figulajo, da pittore,
A lavorare come sarto, sarta, nutrice, stalliere, facchino,
A inventare qualche piccola cosa , qualche cosetta industre , che giovi al bucato, alla cucina, alla nettezza,
E a non riputare una disgrazia il dare una mano per ajutar sè medesimo.

Ecco, io ti presento, qui oggi, o Musa,
Le occupazioni tutte, le mire ampie e le piccine,
Il lavoro, il sano lavoro e il sudore infiniti, incessanti,
I vecchi, i vecchi e pratici gravami della vita, gl'interessi, le gioje,
La famiglia, le parentele, la fanciullezza, il marito, la moglie,
Gli agi della casa, la casa stessa, e le sue pertinenze;
Presento a te i cibi, la loro conservazione, la chimica applicata ad essi,

E qualsiasi cosa che concorra a formare una razza di forti, completi e rubicondi uomini e donne, di perfetta longevità personale,
E soccorra la loro vita presente per alla felicità e alla salute, e plasmi l'anima loro
All'eterna vita reale dell'avvenire.

Con tutti i moderni sistemi di unione, con le opere e le comunicazioni internazionali,
Io ti presento la potenza del vapore, le grandi e celeri linee, il gas, il petrolio,
Trionfi del tempo nostro, la delicata gomena dell'Atlantico,
La ferrovia del Pacifico, il canale di Suez, il Moncenisio, il Gottardo, il tunnel di Hoosac, il ponte sul Brooklyn,
La terra diventata una rete di rotaje di ferro e di linee di piroscafi, che s'intrecciano sopra i mari:
La nostra stessa rotondità, il nostro corrente globo io reco.

8.

E te, o America,
La tua figliolanza sempre più torreggiante, Te, che sorpassi ogni cosa che più grandeggi,
Te con la Vittoria sulla sinistra mano, e con la Legge sulla diritta,
Te, Unione, che tutto abbracci, fondi, assorbi e tolleri,
Te, sempre te, io canto.

Anche tu, anche tu sei un Mondo,
Con le tue vaste, varie, molteplici, distanti regioni,
Avvinte da te in *Unità* — in un solo comune linguaggio orbico,
E in un solo indivisibile destino, comune a tutti.

E con i canti che io offro a questi tuoi concitati ministri del lavoro,
Io incarno i miei temi, e gli evoco qui, per farli sfilare innanzi a te.

Guarda, o America (guarda, anche tu o mia ineffabile ospite e sorella),
Per te essi si affollano a marciare sulle tue acque e sulle tue contrade;
Guarda! I tuoi poderi, le tue piantagioni, i tuoi boschi lontani, e le tue montagne,
Si avanzano come in processione.

Guarda lo stesso mare,
E, sul suo infinito ondeggiante seno, i vascelli;
Vedi dove le bianche vele, gonfiantisi al vento, macchiettano il turchino e il verde,
Vedi i piroscafi partire ed approdare, uscire ed entrare,
Vedi foschi, ondulanti, alti i loro pennacchi di fumo.

Guarda sull'Oregon, là, nel lontano Nord-West,
Guarda sul Maine, nel lontano Nord-Est, i tuoi gioiosi boscajuoli,
Colla scure in mano tutto il dì all'opera.

Guarda su per i laghi i tuoi piloti al timone, e i tuoi rematori,
E come sotto le loro braccia muscolose si distorcono i frassini.

Qui sulla fornace, colà sull'incudine,
Guarda i tuoi fabbri vigorosi levare le loro mazze
Gagliardamente in alto, rotearle sovrammano e percuotere giù con rimbalzi, giojosi
Come un tumulto di riso.

Osserva da per tutto il genio dell' invenzione, le tue rapide patenti,
Le non interrotte officine, le fonderie innalzate o in via di edificarsi,
Vedi dai loro camini gli alti fuochi di fiamme levarsi a ondate.

Osserva le tue innumerevoli fattorie al Nord e al Sud,
Le tue ricche province dell'Est e dell'Ovest,
I variati prodotti dell'Ohio, della Pensilvania, del Missouri, della Georgia, del Texas e di tutto il resto,
I ricolti innumerevoli, l'erba, il frumento, lo zucchero, l' olio, le biade, il riso, la canapa, il luppolo,
I tuoi granai ricolmi, i tuoi grevi ed innumerevoli traini, i tuoi vasti magazzini,
I grappoli che maturano nelle tue vigne, le appiuole dei tuoi orti,
Gl'incalcolabili depositi di bove, di majale, di patate, il tuo carbone, il tuo oro ed argento,
E l'inesauribile ferro delle tue miniere.

Tutto tuo, o santa Unione!
I vascelli tutti, le officine, i granai, le piantagioni, le miniere,

Le città e lo Stato, il Nord e il Sud,
Noi dedichiamo tutto a te, o temuta madre.

Tu protettrice assoluta! Tu baluardo di ogni cosa!
Noi sappiamo bene che tu, generosa come Dio, doni a tutti e a ciascuno, e che senza te, nessuno, nè casa, nè terra,
Nè miniera, nè vascello, nessuno sarebbe al sicuro qui oggi,
Nessuna cosa, nè alcun giorno, sicuri.

9.

E tu, o Vessillo che sventoli sopra tutto!
Una parola anche per te (potrà esserti salutare), o delicata bellezza mia:
Ricorda che tu non fosti qui, sempre, come oggi, sodisfatta Sovrana:
In altre scene da queste io ti vidi sventolare,
Nè così ornato, integro, fresco e florido nelle tue immacolate pieghe di seta.
Io ti vidi già, o fatta bersaglio e lacerata in cenci su di una scheggiata asta,
O serrata con disperate mani sul petto di un giovane alfiere di colore,
E combattuta con rabbia selvaggia, per la vita e per la morte, combattuta a lungo,
In mezzo al tonante rombo dei cannoni, alle bestemmie, ai gemiti, agli urli di dolore, al secco ed aspro sparo dei moschetti per isquadre;
E si movevan le masse, sorgendo come selvaggi demoni, e la vita gittavasi come nulla,
Per i tuoi semplici brandelli, macchiati di fango e di fumo, e inzuppati di sangue;
Sì, o mia bellezza, perciò, è perchè tu potessi ora qui ergerti balda e sicura,
Molti bravi io già vidi andar sotterra.

Ed ora tu campeggi, qui; e queste cose, d'ora in poi, e in pace, sono tutte tue, o Vessillo!
E qui e d'ora in poi, tutti stanno per te, o Musa universale! E tu stai per loro!
E qui e d'ora in poi, son tuoi, tutti tuoi, o Unione, gli operai e le opere loro!

Nessuno è separato da te, noi e te facciamo una cosa sola , d' ora in poi

(Perchè, che altro è il sangue dei figli se non il sangue materno ?

E le vite e le opere che sono esse, infine, se non vie che guidano alla fede e alla morte ?).

Se ora noi facciamo la rassegna delle nostre ricchezze infinite, egli è per te, o Madre diletta,

Noi oggi sappiamo che tutto e ogni singola cosa è indissolubilmente legato a te;

Non pensare che i nostri inni e queste mostre sieno solo per i nostri grandi prodotti, e per i grossi guadagni;

Noi ciò facciamo per te , per l' anima elettrica e spirituale che è in te !

Le nostre fattorie, le invenzioni, le provviste le possediamo in te ! Le città e gli Stati in te !

Tutta la nostra libertà è in te ! In te le nostre vite stesse !

CANTO DELL'ALBERO DAL LEGNO ROSSO (1).

1.

Un canto della California,
Una profezia, una voce indiretta, un pensiero impalpabile da respirarsi come l'aria,
Un coro di driadi, che vaniscono e muoiono, o di amadriadi che muoiono,
Una voce mormorante, fatidica, gigantesca, che par venga fuori della terra e del cielo,
Voce di un possente albero moribondo, nella fitta foresta dal legno rosso.

Addio, fratelli miei,
Addio, o terra, e cielo, addio, o voi prossime acque,
Finito è il mio tempo, il mio termine è giunto.

Lungo la sponda settentrionale,
Proprio dietro la roccia che limita la spiaggia e la cave,
Nell'aria salina che viene dal mare, nel paese di Mendocino,
Con i marosi per voce di basso e con accompagnamento profondo e rude,
Con i ripetentisi colpi di scure, ritmicamente percossi da braccia gagliarde,

(1) Con la parola inglese *Redwood-tree* chiamasi una gigantesca conifera della California dal legno rossiccio. *(Sequoia sempervirens)*.

Fra i profondi tagli, fatti dalle affilate lingue delle scuri, in mezzo alla fitta foresta di legno rosso,
Odo il possente albero, che canta il suo canto di morte.

I boscaiuoli non odono, le campestri capanne non echeggiano il canto,
Le anitre guidatrici dall' acuto orecchio e gli uomini dell' argano non odono,
Mentre gli spiriti del bosco vengono fuori dalle dimore di un migliaio di anni, per unirsi al ritornello:
Ma la mia anima ode perfettamente.

Mormorando fuor delle miriadi di foglie,
Giù dalla sublime vetta, che surge alta duecento piedi,
Fuor del tronco gagliardo e dei rami, fuor della corteccia spessa un piede,
Sorge questo canto delle stagioni e del tempo, canto non del passato solamente, ma del futuro.

O tu, vita mia, non mai narrata,
O voi tutte, venerabili gioie innocenti,
Tu o perenne, aspra mia vita, passata fra la pioggia e molto estivo sole,
Fra le candide nevi, e tra la notte e i selvaggi venti;
Oh! grandi, pazienti, rudi gioie, le forti gioie della mia anima, non sentite mai da uomo
(Perchè io so di aver l'anima che si conviene a me, anch'io ho coscienza, identità,
E tutte le rocce e montagne l'hanno, e l'ha tutta la terra),
O gioie della vita che si convengono a me e ai fratelli miei,
Il nostro tempo, il nostro fine è venuto.

Nè leviamo lamenti, o maestosi fratelli,
Noi che abbiamo grandiosamente compiuto il nostro tempo;
Con la calma contenta della Natura, con delizia silenziosa ed ampia.
Diamo il ben venuto a quelli, per cui lavorammo durante il passato.
E cediamo loro il campo!

Per essi da lungo tempo profetati,
Per una razza più superba, anch'essi nati per compiere grandiosamente il tempo loro,
Per essi abdichiamo noi, in essi siam noi stessi, o re della foresta!
In essi son questi cieli e quest' aere, questi picchi di montagne, o Shasta, o Nevada;

Questi immani e precipiti scogli, quest'ampiezza, queste valli, o lontano Yosemita, esistettero,
Per essere in essi assorbiti, assimilati.

E allora a più superba musica,
Più orgoglioso sempre, e più estatico levossi il canto,
Quale se gli eredi, le deità di occidente,
Si unissero a contribuire la loro parte alla lingua guidatrice.

Non il pallore da feticci di Asia,
Non il rosso dalle antiche dinastiche, omicide case Europee
(Area di assassine congiure di troni con puzzo ancor permanente dovunque di guerre e di patiboli),
Ci vengono, ma dai travagli lunghi od innocenti della Natura;
E noi e queste terre vergini, terre della sponda occidentale,
All'uomo novello, che campeggerà su tutto, a te, al novello impero,
A te, da tanto tempo promesso, noi affidiamo e dedichiamo.

O voi, volizioni profonde e secrete.
O tu, mediana umanità spirituale, scopo di ogni cosa, tu che, equilibrata su te stessa, dài e non ricevi legge,
Tu, femminilità divina, signora e sorgente di tutte cose, da cui scaturisce vita e amore, e ogni cosa che viene da vita e amore,
Tu, invisibile essenza morale di tutti gl'immensi materiali dell'America (secoli su secoli lavorando morti, come lavorarono vivendo),
Tu che, talora conosciuto, più spesso non avvertito, realmente formi e modelli il Nuovo Mondo, adattandolo al Tempo e allo Spazio,
Tu, o nascoso volere nazionale, che giaci nei tuoi abissi, celato ma sampre desto,
Voi, o scopi passati e presenti, perseguiti con tenacità, forse inconsci di voi stessi,
Non traviati da tutti i passati errori e dalle perturbazioni della superficie;
Voi, vitali, universali, immortali germi, sottostanti a tutti i credo, a tutte le arti, a tutti gli statuti, a tutte le letterature,
Edificate qui le case vostre a fin di bene, stabilitevi qui; queste intiere aree, terre della sponda occidentale,
Noi affidiamo. noi dedichiamo a voi.

Perchè l'uomo nato da voi, la vostra caratteristica razza,
Qui può crescere ardita, dolce, gigantesca, qui torreggiare nelle proporzioni della Natura,

Qui, non ristretta da mura e da tetti, attingere gli spazi ampi, puri e sconfinati,

Qui ridere con la tempesta e il sole, qui gioire, qui pazientemente disciplinarsi,

Qui meditare su sè stessa, e svolgere sè stessa (non meditare le formole altrui), qui compiere il suo tempo,

Per cadere poi debitamente, per soccorrere; e inavvertito alfine,

Servire e sparire.

Così sulla costa settentrionale,

All'eco del richiamo dell'oca guidatrice, allo stridore delle catene, alla musica delle asce dei boscaiuoli,

Mentrechè tronchi e rami cadevan giù, fra lo schianto, lo scricchiolar soffocato, e il gemere,

Tali parole combinate dell'albero dal legno rosso, come di voci antiche, estatiche, mormoranti,

Mentre che le driadi invisibili, dopo aver vissuto per secoli, si ritiravano,

Abbandonando tutti i recessi loro delle foreste e dei monti,

Io, dai picchi del Cascade al Wahsatch, al lontano Idaho e all'Utah,

Donandomi quindi innanzi alle divinità del moderno,

Il coro e le indicazioni, gl'ideali dell'umanità che si avanza, i suoi *settlements* e le fattezze tutte,

Afferrai, nei boschi di Mendocino.

2.

L'abbagliante, dorata pompa della California!

Oh! il dramma repentino, spettacoloso, le terre soleggiate ed ampie,

La lunga e variata estensione dal Puget al meridionale Colorado.

Le terre bagnantisi in un aere più dolce, più puro, più sano, le vallate e i declivi di monti,

I campi rossicci preparati di lunga mano dalla Natura, la tacita e ciclica chimica,

Il travaglio lento e costante dei secoli, la superficie non occupata che si maturava, i ricchi minerali formantisi sott'essa!

Alla fine il Nuovo arriva, che, intraprendente, ne piglia possesso,

Una razza popolosa, affaccendata, che compone ed organizza per ogni dove,
Navi che giungono dall'intero mondo, e salpano pel mondo intero,
Per all' India, alla China, all' Australia, alle migliaia delle isole paradisiache del Pacifico!
E le città popolose, le invenzioni più recenti, i piroscafi sui fiumi, le ferrovie, le molte lucrose fattorie, le macchine,
E la lana, il frumento, il vino, e le mine dell'oro giallo!

3.

Ma, pincchè tutte queste cose, in voi, o terre della sponda occidentale
(Sono mezzi, ordigni, fondamenta coteste cose),
In voi io veggo la promessa di migliaia di anni, certa per l'avvenire, e finora differita,
Promessa che deve esser mantenuta: la nostra comune parentela, la razza.

La società nuova finalmente, proporzionata alla Natura,
Sarà nell'uomo tuo, pincchè nei picchi delle tue montagne, o nei massicci tuoi alberi imperiali,
E più, oh! assai più, sarà nella tua donna, che nel tuo oro, nei tuoi vini, o anche nella tua aria vitale.

Fresco vedo arrivare un mondo veramente nuovo, eppur da lunga mano preparato,
Il genio del moderno, figlio del reale e dell'ideale,
Che spazzerà il terreno per l'umanità ampia, per la vera America, la erede del passato così grande,
Destinata a edificare essa un futuro più grande ancora.

UN CANTO PER LE OCCUPAZIONI.

1.

Un canto per le occupazioni!
Nel lavoro delle macchine e nei commerci, e nel lavoro dei campi io trovo gli sviluppi *delle forze*,
E trovo gl'intendimenti eterni.

Operai ed operaie!
Ove io sviluppassi da me ogni educazione pratica e di ornamento, che rileverebbe cotesto?
Fossi io il capo degl'insegnanti, il proprietario caritatevole, il sapiente statista, che cosa rileverebbe cotesto?
Fossi io per voi come il padrone che vi adopera e che vi paga, darebbevi questo sodisfazione?

Non il dotto, il virtuoso, il benevolo e simili espressioni ordinarie,
Ma un uomo quale io sono, e non più le espressioni ordinarie.

Nè servo, nè padrone sono io,
Non prendo una grossa mercede più che una piccola, avrò il mio proprio, sia chiunque colui che mi goda,
Io sarò il tuo eguale e tu sarai l'eguale con me.

Se tu stai al lavoro in un'officina, io ti sto vicino, come il più vicino che sia nell'officina stessa,
Se tu spandi doni sul tuo fratello o sull'amico più caro, io ti domando altrettanto bene, quanto il fratello tuo e l'amico più caro,

Se il tuo amante, marito, moglie, è il benvenuto, di giorno o di notte, anch'io, personalmente, devo essere il benvenuto, in egual modo,

Se tu diventi un degradato, un criminale, se t'infermi, allora tale io divento per amor tuo,

Se tu ricordi le tue azioni folli e contro le leggi, ti pensi tu che non possa anch'io ricordare le mie azioni folli e contro le leggi?

Se tu gozzovigli a tavola, io gozzoviglio al lato opposto della tavola,

Se tu ti avvieni per via in qualche straniero, e l'ami, lei o lui, ebbene spesso io incontro stranieri per via, e li amo.

Che cosa hai tu pensato di te?

Hai tu pensato dunque che tu valga qualcosa meno di altri?

Hai tu pensato che il Presidente sia più grande di te?

O che il ricco sia migliore di te? o l'uomo culto più sapiente di te?

(Perchè tu sei sudicio o ulcerato, o fosti una volta un ubbriaco o un ladro,

O perchè tu sei un malaticcio, o un reumatico, o una prostituta,

O un malato di frivolezza o d'impotenza, o perchè tu non sei un dotto, nè vedesti mai il tuo nome stampato,

Tu vedi in questo che sei meno immortale?)

2.

Anime di uomini e di donne! Non siete voi che io chiamo le invisibili, le non udibili, le non tangibili e non tocche,

Non è contro voi, o in favor vostro, che disputo per stabilire se voi vivete o no,

Io confesso pubblicamente che voi esistete, se nessun altro lo confessa.

Gli adulti, gli adolescenti, i bambini del mio paese e di ogni paese, o che stieno in casa o fuori, proprio ognuno è come l'altro ed io li vedo,

E vedo tutti gli altri dietro essi o che verranno da essi.

La moglie, essa non è un jota da meno del marito.

La figlia, anch'essa è proprio così buona come il figlio,

La madre, anch'essa è, in ogni frusto, eguale al padre.

Discendenze d'ignoranti e poveri, fanciulli addetti ai commerci,
Giovani lavoratori delle fattorie, vecchi lavoratori delle fattorie,
Marinai, mercanti, piloti, immigranti,
Tutti costoro io vedo, vicini o lontani che sieno, io li vedo egualmente,
Nessuno sfuggirà me, e nessuno avrà desiderio di sfuggirmi.

Io vi arreco quello di che più avete bisogno, sebbene l'abbiate sempre,
Non moneta, intrighi di amore, abiti, cibi, erudizioni, ma altro altrettanto buono,
Non invio alcun agente o commesso, non offro alcuna rappresentanza di valuta, ma offro la valuta stessa.

Qualcosa vi ha che viene a ciascuno, ora e sempre:
Non è ciò che è stampato, predicato, discusso — essa elude la discussione e la stampa, —
Non può essere posta in questo libro, e non è in questo libro,
Essa è per te, chiunque tu sii, ed è da te non più lontana di quanto la tua vista e il tuo udito sieno da te,
E ti viene additata dal più prossimo, dal più comune, dal più pronto, ed è sempre da essi provocata.

Tu potrai leggere in molte lingue, pur nulla leggerai intorno ad essa,
Tu puoi leggere il messaggio del Presidente, pur nulla leggerai nel messaggio intorno ad essa,
Nulla nelle relazioni del Ministero di Stato, e del Ministero del Tesoro o nei giornali quotidiani e settimanali,
O nel censimento, o nel gettito delle rendite, o nei prezzi correnti o in altro libro di conti.

3.

Il sole e gli astri che fluttuano all'aria aperta,
La terra formata come appiuola — noi sopra essa — certo il loro ondeggiare è qualche cosa di grande;
Non so che cosa essa sia, tranne che è grande, e che essa è felicità,
E che lo scopo nostro che vi è compreso non è una speculazione o un *bon-mot* o una ricognizione,

Non è qualche cosa che il caso possa tornare a vantaggio nostro, e che, senza il caso, sarebbe nn insuccesso,
E non è qualche cosa che possa esserci ritolta in certe eventnalità.

La luce e l'ombra, il curioso sentimento del corpo e dell'identità, la brama che divora ogni cosa con perfetto compiacimento,
L'illimitato orgoglio e l'espandersi dell'nomo, le indicibili sne gioie e dolori,
Il miracolo che ciascuno vede in ognnno che egli veda, e il miracolo che riempie ogni minuto che passa,
Per che cosa li credi tn fatti, o camerata ?

Li hai tu creduti fatti pel tno commercio o per l'opera della tna fattoria ? o per vantagggio delle tue provviste ?
O per procurare a te una posizione ? o per riempiere l'ozio di un signore, o l'ozio di nna signora ?

Hai tu creduto che lo spettacolo della terra abbia preso consistenza e forma, perchè sia dipinto in un quadro ?
O gli uomini e le donne, perchè se ne scriva o canti nn canto ?
O che l'attrazione della gravità e le grandi leggi e le combinazioni armoniose e i flnidi dell'aria, servano per le speculazioni dei dotti ?
O la bruna terra e il turchino mare per farne mappe e carte ?
O gli astri, perchè sieno rinniti in costellazioni e chiamati con nomi fantasiosi ?
O che il germogliare delle sementi sia per le statistiche agricole, o per essa l'agricoltura ?

Le antiche istituzioni, le arti, le biblioteche, le leggende, e la pratica tradizionale delle manifatture, le valnteremo noi assai alto ?
Valuteremo noi alto il nostro nnmerario e le nostre faccende ? Io non fo obiezione :
Io valuto qneste cose così alto come le più alte che sieno — ma un fanciullo, nato di donna e di uomo, io lo valnto, al di sopra di ogni valore.

Noi pensiamo la nostra Unione grande, e grande la nostra Costitnzione;
Io non dico che non sieno grandi e buone, poichè così sono:
Proprio in questo giorno io ho per esse lo stesso amore che tu,

Ma poi amo Te, e con te, tutti i miei compagni che sono sulla terra.

Noi riteniamo divine le bibbie e le religioni — io non dico che non sieno divine,
Io dico che esse sono germogliate da te, e possono ancor germogliare da te;
Non sono esse che dànno la vita, chi dà la vita sei tu,
Nè le foglie spuntano dagli alberi o gli alberi dalla terra più di quanto esse spuntino da te.

4.

Io assommo tutte le riverenze umane in te, chiunque tu sii,
Il Presidente nella Casa Bianca è per te, e non tu sei qui per lui,
I Segretari lavorano nei loro uffici per te, non tu qui per essi,
Il Congresso si raccoglie ogni dodici mesi per te,
Le leggi, i tribunali, il formarsi degli Stati, i privilegi delle città, l'andare e venire dei commerci e delle poste, sono per te.

Uditemi da presso, o miei discepoli diletti :
Le dottrine, le politiche, la civiltà sorgono da voi,
Le sculture e i monumenti ed ogni iscrizione postavi fu incisa per voi,
Il nocciuolo delle storie e delle statistiche, per quanto i ricordi si arretrano, è in quest'ora in voi, e così i miti e le fiabe,
Se voi non respiraste e camminaste qui, dove sarebbe tutto questo ?
I poemi più rinomati sarebbero cenere, le orazioni e i drammi sarebbero vani e vacui.

Ogni architettura è quale voi la fate, quando volgete lo sguardo su essa
(Pensaste forse che fosse in una pietra bianca o grigia ? o nelle linee degli archi e delle cornici ?).

Tutta la musica è quella che si desta da voi, quando gli strumenti vi fanno risovvenirla,
Non sono i violini e le cornette, non l' oboé, non i battenti tamburi, non la parte del baritono che canta la sua dolce romanza , nè il coro degli uomini, nè il coro delle donne,
Essa è più da presso e più lontana che essi.

5.

Tornerà dunque indietro il tutto ?
Può ognuno vedere i segni del meglio, volgendo uno sguardo allo specchio ? Evvi nulla che valga più, o sia più grande ?
Tutto sta qui, con te, con l'invisibile e mistica anima ?

Strano ed arduo è il paradosso che io ti do per vero:
Gli obbietti grossolani e l'invisibile anima sono una cosa sola.

L'edificar case, il misurare, il segar tavole,
Il lavoro del fabbro, il soffiar vetri, il far chiodi, il far botti, il covrire con latta un tetto, lo spianare assi,
Il commettere navi, il fabbricar cantieri, l' apparecchiar pesci, il pavimentare marciapiedi,
La pompa, la macchina che solleva le masse di ferro, la grue, la fornace di carboni, la fornace di mattoni,
Le miniere di carbone, tutto quello che è laggiù in esse, le lampade fra le tenebre, gli echi, i canti (quali meditazioni, quali vasti, originali pensieri traspaiono dalle annerite facce !),
I lavori di acciaio, le fornaci infocate accanto alle montagne o sulle spiagge, gli uomini, che provano la massa fusa con grosse stanghe, i massi di minerali, la debita miscela dei minerali, la calce e il carbone,
Il ventare delle fornaci, il fango delle fornaci, la informe massa fusa al fondo, il girante molino, le salde spranghe di acciaio greggio, la forte e levigata rotaia a T per le ferrovie,
Il lavoro dell'olio, il lavoro della seta, i lavori di piombo, l' officina dello zucchero, le seghe a vapore, i grandi molini e le fattorie,
Il tagliar delle pietre, il ridurle a forma, per facciate o finestre o architravi, il maglio, il cesello dentato, il ditale per riparare il pollice,
Il ferro da calafatare, la caldaia bollente di cemento da volta e il fuoco sotto la caldaia,
La balla di cotone, l'uncino dello scaricatore, la sega e la forma del segatore, il modello del modellatore, la coltella del macellaio mentre è adoperata, la sega pel ghiaccio, ed ogni lavoro col ghiaccio.
L'opera e gli utensili dell'apparatore, del lavoratore di vele e dei massi di pietra,
Gli articoli di guttaperca, *le papier-maché*, i colori, le spazzole, il lavorare le spazzole, gli apparecchi del vetraio,

L'intarsiare, il vaso di colla, gli ornamenti del confettiere, la guastada e i bicchieri, le cesoie, e il ferro da stirare,

La lesina, la correggia stretta al ginocchio, la pinta di una misura e la pinta di un quarto di misura, il banco e lo scanno, la penna da scrivere, sia di oca o di metallo, la manifattura di ogni sorta di strumenti arrotati,

La birreria, il macerar l'orzo, i tini ed ogni altra opera fatta dai birrai, dai vinai e dai confezionatori di aceto,

Il carro del carrettiere, l'omnibus, il pesante traino,

La pirotecnica che slancia di notte fuochi colorati, e immaginose figure e razzi;

Il bove sul tavolo del beccaio, la casa da macello del beccaio, il beccaio nei suoi abiti da sgozzare,

Gli uomini e il lavoro degli uomini, nelle ferriere, nelle ferrovie, i piloti sulle navi da pesca o nei canali,

La rotina di ciascun'ora della vita tua e di ogni uomo, la bottega, il cortile, il magazzino, o la fattoria,

Tutte queste parvenze sono presso te, giorno e notte. — Operaio! chiunque tu sii, esse sono la tua vita quotidiana!

In questo e in esse sta lo sforzo di ogni tua aspirazione; in questo e in essa sta molto più di quello che tu stimi (e assai di meno anche),

In esse sono le realtà tue e mie, in esse i tuoi poemi e i miei;

Ma in esse non sei tu stesso — in te e nella tua anima si racchiudono tutte le cose, senza riguardo al pregio loro. —

In esse però sta lo svolgersi di ciò che è buono, in esse i temi tutti, tutti gli accenni, tutte le possibilità.

Io non affermo che ciò che tu vedi al di là di esse sia frivolo, nè io ti ammonisco di fermarti,

Io non dico che le direttrici che tu pensi grandi non sieno grandi,

Ma ti dico che nessuno ti dirige a cose più grandi di quelle a cui queste indirizzano.

6.

Vuoi tu cercare più lontano? Sicuramente tu ritornerai qui alla fine;

Nelle cose da te meglio conosciute, tu troverai il meglio o un bene simile al meglio,

Fra la gente, che ti è più prossima, tu troverai la persona più dolce, più forte, più amorevole,

La felicità, la conoscenza non è in altro loco, fuorchè in questo loco, nè in un'ora diversa, ma in quest'ora;

In un uomo che tu vegga o tocchi, troverai un amico; un fratello, nel più prossimo vicino, e una donna, nella madre, nella moglie, nella sorella;

I gusti popolari e le occupazioni prendono la precedenza nei poemi e in ogni altra cosa,

Voi, o operaie, ed operai di questi Stati, voi avete la vostra gagliarda e divina vita,

E ogni altra cosa cede il loco ad uomini e donne come voi.

Quando il salmo canta invece del cantore,

Quando lo scritto predica, invece del predicatore,

Quando il pulpito discende e cammina, invece dello scultore che scolpì la base che lo sostiene,

Quando io posso toccare il corpo dei libri, dì e notte, e quando essi ricambieranno il tocco sul mio corpo,

Quando un corso universitario convince, come una donna o un fanciullo assopiti convincono,

Quando l'oro monetato dei sotterranei sorride come la figlia del vigile notturno che lo guarda,

Quando gli agenti responsabili oziano seduti dirimpetto a me, e sono miei amorevoli compagnoni,

Io intendo di stendere loro la mia mano, e fare altrettanta stima di essi, quanta io fo degli uomini e delle donne come voi.

UN CANTO DELLA ROTANTE TERRA.

1.

Un canto della rotante terra, e di parole che si accordino con esso:

Forse che tu vai pensando che queste sieno le parole, queste linee diritte? queste curve, questi angoli, questi punti?

No; le parole non sono queste, le parole sostanziali sono sulla terra e nel mare,

Sono nell'aria, sono in te.

Forsechè tu vai pensando che queste sieno le parole, questi i suoni deliziosi, che escono dalle bocche dei tuoi amici?

No; le parole reali sono più deliziose di esse.

I corpi umani son parole, miriadi di parole

(Nei poemi migliori ricomparisce il corpo, sia di uomo sia di donna, ben formato, naturale, gioioso,

Acconcio in ogni sua parte, attivo, ricettivo, senza vergogna o il bisogno della vergogna).

Aria, terra, acqua, fuoco — queste sono parole —

Io stesso con loro sono una parola — le mie qualità si fondono con le loro — ma il mio nome è nulla per essi;

Anche se esso fosse pronunziato in tre mila lingue, che cosa saprebbero del mio nome l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco?

Un'apparenza sana, un gesto amorevole e imperioso, sono parole, sono verità note, hanno significato,

L'incanto che accompagna i semplici sguardi di alcuni, uomini e donne, sono verità note e intendimenti anche.

La genialità della fattura delle anime è per virtù queste inudibili parole della terra,
I maestri sanno le parole della terra, e le usano più delle parole udibili.

Il migliorare è una delle parole della terra:
La terra non ritarda, nè affretta,
Ha tutti gli attributi, i progressi, e gli effetti latenti in essa, fin dall'inizio,
Non è solo bella a metà, i difetti e le escrescenze mostrano quel medesimo che le perfezioni sue mostrano.

Nulla tiene in sè involto la terra, è generosa abbastanza,
Le verità della terra aspettano continuamente, e non sono nè nascoste nè palesi,
Sono calme, sottili, non trasmissibili a stampa,
Saturano di sè tutte cose, si comunicano volentieri,
Comunicano un sentimento e un invito: io mando fuori voci e voci,
Ma io non parlo; nondimeno, se voi non udite di qual vantaggio sono io per voi?
Occorre soffrire e migliorare: mancando queste cose, di qual vantaggio sono io per voi?

Accouche! Accouchez! (1)
Volete voi che il vostro frutto si putrefaccia dentro di voi?
Volete accascarvi e soffocar qui?

La terra non disputa,
Non è piagnucolosa, non ha adattamenti,
Non grida, non affretta, non persuade, non minaccia, non fa promesse,
Non fa distinzioni, non ha insuccessi concepibili.
Nulla cela, nulla rifiuta, nessuna cosa esclude,
Tutte le forze, gli oggetti, le condizioni di vita le addita, ma non ne esclude alcuna.

(1) Così nell'originale.

La terra non fa mostra di sè, nè si rifiuta di mostrarsi, ma tranquilla serba sott'essa le sue proprietà,

Sotto i suoni ostensibili sono l'augusto coro degli eroi, il gemito degli schiavi,

Le persuasioni degl'innamorati, le bestemmie, gli aneliti dei moribondi, il riso dei giovani, gli accenti di quelli che contrattano:

Sott'essa sono queste supreme parole che non vengono mai meno;

Ai figli suoi le parole della muta eloquente gran madre non vengono mai meno,

Le veraci parole non vengono mai meno per movimento, non vengono mai meno per riflessioni,

Neanche il dì e la notte vengono meno, nè vien meno il viaggio che noi facciamo.

Delle sorelle infinite,

Degl'incessanti *cotillons* (1) delle sorelle,

Delle centripete e centrifughe sorelle, delle più giovani e delle più vecchie sorelle,

La suora bella, che noi conosciamo, danza in compagnia di tutte.

Con l'ampio suo dorso volto ad ogni riguardante,

Con i fascini della gioventù e con gli eguali fascini della vecchiaia,

Siede colei che anch'io amo come l'amano tutti: siede indisturbata,

Tenendo in mano qualche cosa, che pare uno specchio, mentre da esso si riflette il bagliore dei suoi occhi;

Guarda com'ella siede, e non invita alcuno, non rifiuta alcuno,

E tiene, dì e notte, senza stancarsi mai, uno specchio innanzi al suo viso.

Vista da presso o vista a distanza,

Tutte le ventiquattro ore, ogni dì, debitamente appaiono in pubblico,

Debitamente si approssimano e passano con i loro compagni od un compagno,

Non assumendo sembianze proprie, ma le sembianze di quelli che sono con esse,

Il contegno dei fanciulli o delle donne o il contegno virile,

Il franco contegno degli animali, o delle cose inanimate,

L'aspetto delle terre o delle acque, o della squisita apparizione del cielo,

(1) Così nell'originale.

Il contegno nostro, tuo e mio, riflettendoli fedelmente,
Apparendo ogni giorno, senza fallo, in pubblico; ma non mai due volte con i compagni stessi.

Abbracciando l'uomo, abbracciando tutto, procedono i trecento sessanta cinque giorni irresistibilmènte attorno al sole;
Abbracciando tutto, carezzando, sorreggendo, segnono immediatamente trecento sessanta cinque polloni dei primi, necessari e certi com'essi.

Rotando sicura, nulla paventando,
Nè splendor di sole, nè tempesta, nè freddo, nè caldo, resistendo, passando, trasportando,
Ereditando sempre ciò che realizza e determina l'anima,
Penetrando e spezzando continuamente attorno e innanzi a sè il fluido vacuo,
Non tentennando, non gittando àncora, non percotendo su alcuno scoglio,
Celere, contenta, di nulla priva, nulla smarrendo,
Di tutto capace, pronta, ogni tempo, a dare stretto conto,
La nave divina veleggia il divino mare.

2.

Chiunque tu sii! Mozione e riflessione sono specialmente per te,
La divina nave veleggia il divino mare per te.

Chiunque tu sii! tu sei colui o colei, per cui la terra è solida e liquida, tu, colui o colei, per cui il sole e la luna pendono nel cielo,
Per nessuno più che per te sono il presente ed il passato,
Per nessuno più che per te è l'immortalità.

Ciascun uomo per sè e ciascuna donna per sè è la parola del passato e del presente, è la parola verace dell'immortalità;
Nessuno può acquistare per un altro — nessuno.
Nessuno può fiorire per un altro — nessuno.

Il canto è pel cantore, e il più torna indietro a lui,
L'insegnamento è per l'insegnante, e il più torna indietro a lui.
L'assassinio è per l'assassino, e il più torna indietro a lui,
Il furto è pel ladro, e il più torna indietro a lui.

L'amore è per l'amante, e il più torna indietro a lui,
Il dono è pel donatore, e il più torna indietro a lui, nè può mancare,
L'orazione è per l'oratore, il rappresentare è per l'attore o l'attrice, e non per gli spettatori,
E nessun uomo intende alcuna grandezza o bontà, fuorchè la sua, o quella che indica la sua.

3.

Io giuro che la terra sarà sicuramente completa per colui o colei che saranno completi.
La terra è frantumata e spezzata solo per colui o colei che è frantumato e spezzato.

Giuro che non vi ha grandezza o possanza se esse non emulano quelle della terra,
Non vi può essere teoria di alcuna importanza, se essa non rafforza la teoria della terra,
Politiche, poesia, religione, condotta di vita, o che altro, non sono d' importanza, se non sono paragonabili all' ampiezza della terra,
Se non pareggiano l'esattezza, la vitalità, l' imparzialità, la rettitudine della terra.

Io giuro d'incominciare a vedere l'amore con spasimi più dolci che quello che corrisponde all'amore :
È quello che contiene sè stesso, e che non mai invita, non mai rifiuta.

Giuro che incomincio a veder poco o nulla nelle parole udibili,
Tutto si sommerge entro gli scopi non parlati della terra,
Entro chi canta i canti del corpo e della verità della terra,
Entro chi fa i dizionari delle parole, che la stampa non può attingere.

Giuro che vedere quello che è, è meglio del dir l'ottimo,
È sempre da lasciare non detto l'ottimo.

Quando io mi metto a voler dire l'ottimo, trovo che non posso,
La mia lingua non funziona nei suoi perni,

Il mio fiato non ubbidisce ai suoi organi,
Divento mutolo.

L'ottimo della terra non può essere detto in modo alcuno, tutto o ciascuna cosa sono l'ottimo,
Non è quello che tu anticipi; esso è più a buon mercato, più agevole, più prossimo.
Le cose non sono spostate dai lochi che esse tenevano innanzi.
La terra è proprio così diretta e positiva, com'era innanzi.
I fatti, le religioni, i progressi, le politiche, i commerci sono così reali come innanzi erano,
Ma anche l'anima è reale, anch'essa è diretta e positiva,
Nessuna prova, nessun ragionamento ha assodato ciò,
È l'innegabile progresso che l'ha assodato.

4.

Queste cose, perchè echeggino i toni delle anime e le frasi delle anime
(Se esse non echeggiarono le frasi delle anime, che cosa furono mai ?
Se esse non ebbero referenza specialmente a te, che cosa furono dunque !).

Giuro che, quind'innanzi, io non avrò mai da far nulla con la fede che dice l'ottimo,
Avrò da fare solo con la fede che lascia l'ottimo non detto.

Dite su, o dicitori ! Cantate su, o cantori !
Scavate ! Modellate ! Accatastate le parole della terra !
Lavorate, su, secolo dopo secolo, nulla deve essere perduto:
Questo dovrà aspettar molto, ma con certezza verrà adoperato,
Quando i materiali sono preparati e pronti, gli architetti appariranno.

Ti giuro che gli architetti appariranno senza fallo,
Ti giuro che essi intenderanno te e ti giustificheranno,
Il più grande di essi sarà colui che ti conoscerà meglio, che includerà tutti, e sarà fedele a tutti,
Esso e gli altri non ti dimenticheranno, essi comprenderanno che tu non sei di un jota da meno di loro,
Tu sarai pienamente glorificato in essi.

Gioventù, Giorno, Vecchiaia e Notte.

O Giovinezza, ampia, voluttuosa, amorosa — giovinezza piena di grazia, di forza, di fascino,
Sai tu che la Vecchiaia può venir dopo te con egual grazia, forza, fascino ?

O Giorno, che pieno ti espandi e splendido — Giorno del sole immenso, dell'attività, dell'ambizione, del riso,
Immediata ti tien dietro la Notte con milioni di soli, col sonno e con la tenebra ristoratrice.

UCCELLI DI PASSO.

Canto dell'Universale.

1.

Vieni, mi disse la Musa,
Cantami un canto che nessun poeta cantò ancora,
Cantami l'Universale.

In questa nostra ampia terra,
Fra le ruvidezze infinite e tra la melma,
Entro il core del suo core, chiuso e sicuro,
Il seme della perfezione si annida.

2.

Ve' l'occhio-acuta torreggiante scienza,
Quasi da alti picchi il moderno dominando,
Va profferendo assoluti e successivi *fiat*.

Vedi ancora! sulla scienza tutta domina lo spirito,
Per esso le gesta della storia si abbicano come pula intorno al globo,
Per esso intiere miriadi di astri si rivolvono traverso il cielo.

In rote spirali e per orbite immense
(Come un vascello che largo bordeggi sul mare),
Per lui il parziale scorre al permanente,
Per lui il reale all'ideale aspira.

Per lui è la mistica evoluzione,
Per lui non il solo bene, ma anche quello che il mondo appella male, è giustificato.

E fuori delle parvenze loro, non importa quali esse sieno,
Fuori del corpo smisurato e marcioso, fuor degl' inganni, delle astuzie, delle lagrime,
Balzano all'aperto sanità e gioia, gioia universale.

Fuori delle masse, del malaticcio e dell'ottuso,
Fuor delle tristi maggioranze, delle varie, infinite frodi degli uomini e delle nazioni,
Elettrico antisettico altresì, spezzando, penetrando tutto,
Il bene solo è universale.

3.

Sopra i crescinti ammassi d'infermità e di dolori,
Libero un uccello va sempre voleggiando e voleggiando
Alto, nel più puro aere e più felice.

Dalle più fosche nubi dell'imperfezione
Sprigionasi sempre un raggio di luce perfetta,
Un lampo della gloria del cielo.

Contro l'urto degli usi e delle mode,
Contro l'oppressivo babelico frastuono e le orge assordanti,
Addolcendo ogni murmure, un accordo si ode, veracemente si ode:
Da qualche rimota piaggia, come un coro finale, risona.

Beati gli occhi, felici i cuori,
Che veggono, che conoscono il sottile filo guidatore
Attraverso il laberinto possente.

4.

E tu, o America,
Pel compimento dello schema, del suo pensiero e delle realtà sue,
Per questo (non per te stessa), tu sei arrivata.

Anche tu hai tutto ricinto:
Abbracciando, vincendo, dando il benvenuto a tutti, anche tu per le tue vie ampie e nuove
Tendi all'ideale.

Le compassate fedi di altre terre, le grandezze del passato
Non sono per te; ma per te sono le grandezza tue proprie,
E le deifiche fedi e le ampiezze che assorbono, che comprendono tutti,
E ogni cosa cui tutti possano aspirare.

Tutto, tutto per l'immortalità;
Amore come luce, silenzioso vesta di sè ogni cosa,
Il migliorar della natura sia la benedizione di ogni cosa,
I fiori, i frutti dei secoli, gli orti divini e sicuri,
Le forme, gli oggetti, i progressi, l'educazione maturino in immagini spirituali.

Dammi, o Dio, che io canti questo pensiero,
Dammi, dà a lui o a lei, che io amo, questa inestinguibil fede:
Nel Tuo insieme, qualsiasi cosa che vi è avviluppata, non sia avviluppata per noi,
Nella credenza nei disegni Tuoi, inchiusi nel Tempo e nello Spazio,
Nella sanità, nella pace, nella salvazione universale.

È questo un sogno?
No; la mancanza di questo sarebbe il sogno.
E mancando esso, la scienza e la ricchezza della vita sarebbero un sogno,
E tutto il mondo un sogno.

O Pionieri! Pionieri!

Venite, o figli dalle brune facce,
Con l'armi pronte, seguitemi in ordine,
Avete le vostre pistole? Avete le vostre asce arrotate?
O Pionieri! Pionieri!

Indugiarci qui non possiamo,
Dobbiamo marciare, o prediletti, affrontare dei perigli l'urto,
Noi, giovanile muscolosa razza, su noi poggiasi tutto,
O Pionieri! Pionieri!

O voi, giovani figli di Occidente,
Impazienti, attivi, di maschio orgoglio e di amore ripieni,
Ben vi veggio io, o giovani Occidentali, marciare nelle prime file,
O Pionieri! Pionieri!

Han fatto sosta le vecchie razze ?
Sono scorati ed è finita la loro lezione ? Giacciono stanche di là dai mari ?
Riassumiamolo noi l'eterno compito, il fardello e la lezione,
O Pionieri ! Pionieri !

Tutto il passato ci lasciam dietro,
Sbocchiamo sopra un più nuovo, un più possente, un più vario mondo,
Gagliardi e freschi prendiamo possesso del mondo, mondo di lavoro e di marcia,
O Pionieri ! Pionieri !

Pochi, a manipoli, spingiamci baldi,
Giù per le balze, traverso i passi, per le scoscese delle montagne,
Conquistatori, predoni arditi, avventuriamci per vie ignote,
O Pionieri ! Pionieri !

Noi le primitive foreste abbattiamo,
Giù per i fiumi drizziam le prore, stracciam la terra, foriam le profonde miniere,
L'ampia superficie noi esploriamo, il vergin suolo noi travolgiamo.
O Pionieri ! Pionieri !

Noi siamo i figli del Colorado:
Dai giganteschi picchi, dalle sierre grandiose, dagli alti piani,
Dalle mine e dai burroni, dal cacciare la pesta delle fiere noi qui veniamo,
O Pionieri ! Pionieri !

Dal Nebraska, dall'Arkansa
Centrale, interna razza siam noi del Missuri, il sangue continentale nelle nostre vene sentiamo commisto.
Tutte le mani dei camerati stringiamo, tutto il Nord, tutto il Sud.
O Pionieri ! Pionieri !

O irreposata, irresistibil razza !
Razza adorata in tutto ! Il cor mi punge di amore per tutti !
Piango, e nondimeno esulto, rapito di amore per tutti,
O Pionieri ! Pionieri !

Levasi la potente madre e signora,
Alto fluttua la delicata signora, su tutto campeggia la stellata signora (chinate il capo tutti),

Sorge l'artigliata, la guerriera signora, la forte, l'impassibile, l'armata signora,
O Pionieri ! Pionieri !

Guardate, o figli, o risoluti miei figli:
Per questi sciami alla nostra retroguardia, non soste ci son concesse, nè dubbi,
Età avvenire, in spettrali milioni, accigliate c'incalzano alle spalle.
O Pionieri ! Pionieri !

Avanti, avanti, in fila compatte,
Altri ci aspetta per unirsi a noi, riempiamo celeri i posti dei morti,
Combattendo, anche se sconfitti, avanziam sempre, non mai sostando,
O Pionieri ! Pionieri !

Bello il morire avanzando !
Cadono alcuni di noi e muoiono ? È venuta l'ora ?
Su ! in marcia si muor meglio, sicuro e presto il vuoto è riempito,
O Pionieri ! Pionieri !

Tutti i battiti del mondo,
Raccogliendosi, battono per noi, col movimento Occidentale battono.
Se teniam duro, soli o uniti, se all'avanguardia marciamo audaci, tutto è per noi,
O Pionieri ! Pionieri !

Nostre le non esplicate e varie rassegne della vita.
Tutte le forme e mostre, tutti gli operai al loro lavoro,
Tutti i marinari e gli abitanti dell'interno, tutti i padroni co' loro schiavi,
O Pionieri ! Pionieri !

Nostri i mesti e taciti amanti tutti,
Tutti i prigioni, tutti i giusti e i tristi,
Tutti i godenti, tutti gli afflitti, tutti i viventi, tutti i morenti,
O Pionieri ! Pionieri !

Anch'io con voi, con l'alma e il corpo,
Noi, trinità curiosa, spezzando, ramingando per la nostra via,
Fra queste spiagge, tra l'ombre, con le apparizioni che ci pressano,
O Pionieri ! Pionieri !

Ve' la rotante, celere terra!
Ve' i mondi fratelli attorno ad essa, tutto l'ammasso dei soli e dei pianeti,
Tutti i fulgenti giorni, tutte le mistiche notti co' lor sogni,
O Pionieri! Pionieri!

Essi son nostri, con noi son essi,
Tutto per la nostra originale opera necessaria, mentre i successori aspettano qui, in embrione:
Oggi guidiam noi la processione, noi spianiamo la via per la marcia,
O Pionieri! Pionieri!

O voi, figlie dell'Occidente!
O voi, figlie giovani e vecchie! O voi, madri, e voi, mogli!
Voi non mai divise da noi, movete unite tra le nostre fila,
O Pionieri! Pionieri!

O menestrelli ascosi nelle praterie!
(Avvolti nei lenzuoli funebri, voi potete riposare, o bardi di altre regioni, voi faceste l'opera vostra.)
Udrò subito il vostro arrivo ciarliero, presto sorgerete e camminerete in mezzo a noi,
O Pionieri! Pionieri!

Non son per noi le delizie soavi,
Non i cuscini e le pantofole, non il pacifico e lo studioso,
Non le ricchezze sicure e smorte, non per noi le addomesticate gioie,
O Pionieri! Pionieri!

Festeggiano i banchettanti ghiottoni?
Sonnecchiano i corpulenti dormiglioni? Hanno essi chiuse e asserragliate le porte?
Sia sempre dura la nostra dieta, le nostre cappe sieno stese al suolo.
O Pionieri! Pionieri!

È discesa la notte?
Fu la via, sul tardi, sì faticosa? Sostammo in via, scorati e assonnati?
Una celere ora io vi accordo da stare obliviosi nella vostra rotta.
O Pionieri! Pionieri!

Finchè al suon della tromba,
Assai prima della diana del mattino—zitti ! ecco che l'odo rimbombar chiara ed alta ! —
Lesti ! alla testa dell'esercito ! Lesti ! Saltate ai vostri posti,
O Pionieri ! Pionieri !

A te.

Qual che tu sii, io credo che tu cammini le vie de' sogni,
Io temo che queste supposte realtà si liquefaranno di sotto ai tuoi piedi e fra le tue mani:
Ed ora che le fattezze tue, le tue gioje, i parlari, la casa, il commercio, le maniere, gli affanni, le follie, i costumi, i delitti vanuosi dissipando via da te,
Il tuo verace spirito e corpo mi compaiono innanzi,
Svincolati dagli affari, dal commercio, dalle botteghe, dai lavori, dalle piantagioni, dalle vesti, dalla cassa, dal comprare, dal vendere, dal mangiare, dal bere, dal soffrire, dal morire.

Qual che tu sii, io poso la mia mano su te, acciocchè tu sii il mio poema,
E colle labbra incollate al tuo orecchio ti susurro:
Assai uomini e donne ho amati, ma nessuno amo più di te.

Finora io fui lento e mutolo,
Avrei dovuto, da lungo tempo, camminar diritto verso di te,
Non avrei dovuto parlare che di te, nè cantare altra cosa che te.

Ma lascerò tutto e verrò ed eleverò i tuoi inni:
Nessuno ha inteso te, ma io t'intendo,
Nessuno ti ha reso giustizia, nè tu l'hai resa a te stesso,
Nessuno fu che non ti trovasse imperfetto, ma io solo non trovo imperfezioni in te,
Nessuno fu che non ti volesse soggetto, solo io non consentirò che tu sii assoggettato,
Io solo non colloco sovra te nè padrone, nè signore, nè migliore, nè Dio, fuor di quello che si annida in te.

I grandi dipintori hanno dipinto i loro numerosi gruppi, e la figura che è il centro di tutte,
Distendendo sulla testa della figura centrale un nimbo di luce, color dell'oro;

Io però dipingo miriadi di teste, ma nessuna testa dipingo senza il suo nimbo di luce color dell'oro:
Per la mia mano, dal cervello di ciascun uomo e di ciascuna donna, il nimbo sgorgherà, e fulgido fluirà sempre.

Oh! potess'io cantare simili grandezze e glorie intorno a te!
Tu non hai conosciuto chi tu sei e hai sonnecchiato sopra te, tutta la tua vita,
Le tue palpebre sono state chiuse la maggior parte del tempo!
Torna già a dileggio quel che tu hai finora fatto
(Le tue bagattelle, le tue cognizioni, le tue preghiere, se non tornano a dileggio, a che tornano esse?).

Ma i dileggi non sono te,
Sott'essi, dentro essi, io vedo te appiattato,
E t'incalzo sin dove nessuno t'incalzò mai:
Silenzio! il pulpito, la scottante espressione, la notte, la rotina solita, se questo cela te agli altri e a te, non ti cela a me,
La faccia rasata, l'occhio irrequieto, la complessione impura, se questo inganna altri, non inganna me,
Strappo via da te l'abbigliamento, l'atteggiamento deformato, l'ubbriachezza, l'avidità, la morte prematura.

Nessun pregio ha uomo o donna, che non sia uguagliato da te,
Nessuna virtù, nè bellezza è in un uomo o donna, che tu non abbia in egual misura,
Non coraggio, non costanza è in altri, che non sia in egual misura in te,
Non piacere aspetta altri, che non aspetti egualmente te.

Quanto è a me, io non do nulla ad alcuno, che non dia diligentemente a te,
Non canto i canti della gloria di alcuno, nemmanco di Dio, più di quel che canti i canti della gloria tua.

Chiunque tu sii! reclama quel che è tuo, ad ogni costo!
Questi spettacoli dell'Est e dell'Ovest restan vinti, comparati a te,
Sieno questi prati immensi, questi fiumi interminabili, tu sei, com'essi, immenso, interminabile,
Dei furori degli elementi, delle tempeste, dei movimenti della Natura, degli sconvolgimenti di apparente dissoluzione, tu sei colui o colei, che è il loro padrone o padrona,

Padrone o padrona, di diritto, tu sei; della Natura, degli elementi, delle convulsioni, della passione, della dissoluzione.

La zoppaggine cade dalle caviglie dei tuoi piedi, tu acquisti un'infallibile sufficienza,

Vecchio o giovane, maschio o femina, rozzo, decaduto, ributtato da tutti, qual che tu sii, promulga te stesso,

Per la nascita, per la vita, per la morte, pel seppellimento i mezzi son provveduti, nulla è insufficiente,

Le collere, le perdite, l'ambizione, l'ignoranza, la noia, quale che tu sii, strappale da te.

Francia.

(L'anno 18° degli Stati Uniti) (1)

Un grand'anno e una gran terra,

Un disperato, discordante strillo di neonato scoppiò, per ferire più profondamente di ogni altro il cuore della madre.

Io passeggiavo sulle spiagge del mio mare Orientale,

Ed udii sopra le onde la piccola voce.

Vidi l'infante divino che svegliavasi, tristemente piangendo, fra il ruggir dei cannoni, le maledizioni, gli urli, lo scroscio degli edifizi ruinanti;

Nè fui assai triste pel sangue corrente a rivi, nè per i singoli cadaveri, nè per i cadaveri ammucchiati, nè per quelli trasportati sui carri,

Nè fui assai disperato ai colpi di morte — nè assai scosso alle ripetute salve dei fucili.

Pallido, silenzioso, irrigidito, che potrei io dire di questa retribuzione così a lungo differita ?

Potrei desiderare differente l'umanità ?

Potrei desiderare il popolo fatto di legno e di pietra ?

O che non vi fosse giustizia nel destino e nel tempo ?

O Libertà ! O compagna fatta per me !

Anche qui sono in riserva le fiamme, la mitraglia e la mannaia, per trarle fuori in caso di bisogno,

Anche qui, sebbene a lungo repressa, essa non può mai essere distrutta,

(1) Cioè il 1793.

Anche qui potrebbe levarsi al fine assassinando in estasi,
Anche qui domandare tutti gli arretrati della vendetta.

Perciò io fo questo segno di saluto sovra il mare,
E non rinnego questa terribile e rossa nascita e battesimo.
Ma ricordo la piccola voce ch'io udii piangente, e aspetto con fede perfetta, non importa quanto a lungo:
E da oggi, tristo e incalzante, sostengo la causa lasciata in eredità egualmente a tutte le terre,
E col mio amore mando queste parole a Parigi,
E son sicuro che alcuni cantori colà le intenderanno.
Perchè son sicuro che una latente musica evvi ancora in Francia— delle ondate di musica! —
Oh! io odo già il brusìo degl'istrumenti, presto essi affogheranno tutto quello che vorrebbe interromperli.
Oh! io penso che il vento orientale ci apporta una libera marcia trionfale,
Che giunge qui, che mi gonfia di gioiosa pazzia:
Io vo' correre a tradurla in parole, per giustificarla,
Io vo' ancora cantare un canto per te, o donna mia.

Io e i miei.

Io e i miei, ginnasti sempre.
Atti a sopportar il caldo o il freddo, a mirar bene col fucile, a veleggiare sur un naviglio, a maneggiare cavalli, a generare figli superbi,
A parlar chiaro e pronto, a sentirci a casa fra il popolo minuto.
A ritener saldamente ciò che è nostro, in tutti i terribili frangenti sul mare e sulla terra.

Non per far opera di ricamatore
(Vi sarà sempre abbondanza di ricamatori, do anche ad essi il benvenuto),
Ma per la fibra delle cose son io, e per la sostanza degli uomini e delle donne.

Non per ornamenti da cesello,
Ma per cesellare con liberi tocchi le teste e le membra di abbondanti Dii superiori, acciocchè gli Stati possano vederli realmente, camminando e ciarlando.

Lasciatemi alla mia via.
Promulghi altri le leggi, io non fo stima delle leggi,
Lodino altri gli uomini eminenti e sostengano la pace, io sostengo l'agitazione e il conflitto,
Io non lodo gli uomini eminenti, e rimproccio in sul viso colui che era pensato il più degno.

(Chi sei tu ? E che è la secreta malvagità di tutta la tua vita ?
Vuoi tu por da banda tutta la tua vita ? Vuoi tu raspare, e ciarlare tutta la tua vita ?
E chi sei tu che linguetti, ripetendo, senza intendimento, anni, pagine, lingnaggi, rimembranze,
Non riconoscendo oggi che non sai come si parla con proprietà una sola parola ?)

Che altri faccia degli specimen finiti, io non penso a dar finitezza agli specimen,
Io li fo balzare da inesauribili leggi, come la Natura, continuamente, freschi e moderni.

Io non prescrivo nulla come dovere,
Quel che altri dà per doveri, io do come impulsi di vita
(Darò io l'azione del cuore come un dovere ?).

Che altri proponga questioni, io non propongo nulla, io suscito questioni, cui non può rispondersi:
Chi son coloro che io vedo e tocco, e che cosa è attorno ad essi ?
Che cosa è attorno a queste mie affinità, che mi attirano a sè così strettamente per vie dirette e indirette ?

Io grido al mondo di diffidare dei racconti dei miei amici, ma di porgere l'orecchio ai miei nemici, così come fo io,
Io commetto a te di ributtare coloro che vogliono spiegar me, perchè io non posso spiegar me stesso,
Io commetto a te di annunziare che non vi è teoria o scuola fondata fuori di me,
Io ti commetto di lasciar liberi tutti, come ho lasciati liberi tutti io.

Dopo di me, una visione !
Oh ! io veggo che la vita non è breve, ma immensurabilmente lunga,

E quind'innanzi, camminerò il mondo, casto, temperato, mattiniero, prosperoso,

E ciascun'ora sarà il seme di secoli e secoli ancora.

Io devo seguire queste continue lezioni dell'aria, dell' acqua, della terra,

E capisco che non ho tempo da perdere.

Anno di meteore.

(1859-60).

Anno di meteore! Anno d'incubazione!

Vorrei contessere in parole retrospettive alcuni tuoi fatti e segni.

Vorrei cantare la tua lotta per la diciannovesima Presidenza.

Vorrei cantare come un vecchio alto, canuto, salì il patibolo nella Virginia, (1)

(Io stavagli dappresso, mi tenevo silenzioso, coi denti stretti, guardavo,

Molto dappresso a te stetti, o vecchio, quando tu, freddo, indifferente, ma tremante per gli anni e per le ferite non rimarginate, montavi il patibolo);

Vorrei cantare nel mio copioso canto il prossimo censimento degli Stati,

Le statistiche della popolazione e dei prodotti, vorrei cantare le tue navi e i loro carichi,

Le navi di Mannahatta, orgogliose e nere, che arrivano, alcune piene d'immigranti, altre dall'istmo con carichi di oro,

Quindi vorrei cantare canti per tutto quello che viene a noi, e dargli il benvenuto,

E te vorrei cantare o bel giovinetto! Il benvenuto a te da me, o giovane principe d'Inghilterra!

(Ricordi le commosse folle di Mannahatta, mentre che tu passavi fra il tuo corteggio di nobili?

Ivi, tra quelle folle, stava io, e t'isolai da tutti con affetto:

(1) *John Brown. Fu appiccato, perchè promosse una sollevazione di schiavi. Whitman assistette al processo fattogli, e all'esecuzione. Fu un precursore e un martire.*

Nè io dimentico di cantare il miracolo di quella nave, quando essa fluttuava sulla mia baia,

Essa la ben modellata e robusta *Great Eastern*, lunga 600 piedi, che fluttuò sulla mia baia,

E che si moveva agile tra le miriadi di battelli, ond' era attorniata;

Nè la cometa apparsa senza essere prevista, scattando infocata nel cielo settentrionale,

Nè la strana affollata processione di meteore che s'infiammavano, e distintamente sulle nostre teste scoppiavano

(Un istante, un istante solo veleggiavano i loro globi di non terreno fuoco sulle nostre teste,

Poi lontanavano, frantumavansi nella notte, e sparivano);

Di tali cose, e instabile come esse, io canto — e con gli sprazzi di luce, venuti da esse, io vorrei illuminare e intessere questi canti.

I tuoi canti, o anno maculato di male e di bene, anno di presagi tristi !

Anno di comete e di meteore passeggiere e strane ! Ed ahi ! anche ora, qui, io, un'altra meteora egualmente passeggiera e strana !

Mentre ch'io svolazzo tra mezzo a voi rapidamente, per presto cadere e sparire, che cosa è questo canto ?

Che cosa io stesso, fuor di una delle tue meteore ?

Con i precedenti.

1.

Con i precedenti,

Con i miei padri e le mie madri e con le accumulate età trascorse,

Con tutto quello che, se non fosse stato, nemmeno io sarei qui, come sono,

Con l'Egitto, l'India, la Fenicia, la Grecia e Roma,

Con il Kelt, lo Scandinavo, l'Alb e il Sassone,

Con le antiche avventure marittime, leggi, arti, guerre e viaggi,

Col poeta, con lo Skald, la saga, il mito e l'oracolo,

Con la vendita degli schiavi, con gli entusiasti, col trobadore, col crociato, col monaco,

Con quei vecchi continenti, donde noi venimmo a questo continente nuovo,

Con i reami ed i Re che sono evanescenti sovr'essi,

Con le loro evanescenti religioni e preti,
Con le loro brevi sponde, a cui rivolgiamo l'occhio dalle nostre presenti sponde ampie.
Con gl'innumeri anni, che s'incalzarono, finchè giunsero a questi anni,
Siamo giunti e tu ed io — ed è giunta l'America, e si è formato quest'anno,
Quest' anno che spinge sè stesso incontro a innumeri anni avvenire !

2.

Oh ! non sono però gli anni — sono Io, sei Tu —
Siamo noi che tocchiamo le leggi tutte, e gareggiamo con gli antecedenti;
Noi siamo lo skald, l'oracolo, il monaco, il cavaliere, noi abbracciamo facilmente essi, e più che essi,
Noi in mezzo al tempo senza principio e senza termine, noi in mezzo al male e al bene;
E mentre tutto vacilla attorno a noi, abbiamo attorno altrettanta tenebra quanta luce,
E il sole stesso vacilla e il suo sistema di pianeti attorno a noi.

Quanto a me (dilacerato, sbattuto in questi veementi giorni),
Io ho l'idea del tutto e son tutto, e credo tutto:
Credo che il materialismo sia vero, e vero lo spiritualismo, e non rigetto nulla.

(Ho io dimenticato qualche parte ? qualche cosa del passato ?
Vieni a me, chiunque e checchè tu sii, finchè io abbia presa cognizione di te).

Io rispetto l'Assiria, la Cina, la Teutonia, e gli Ebrei,
Adotto ogni teoria, mito, dio e semidio,
Vedo che le antiche narrazioni, e Bibbie, e genealogie sono vere, senza eccezione,
Affermo che tutti i dì passati furono ciò che dovevano essere,
Che non potevano in alcun modo esser meglio di quello che furono,
E che l'oggi è quello che deve essere, e così l'America,

E che l'oggi e l'America non potrebbero in alcun modo essere meglio di quello che sono.

3.

In nome di questi Stati, e in nome vostro e mio, accettiamo il Passato,
E in nome di questi Stati, e in nome vostro e mio, accettiamo il Presente.

Io so che il passato fu grande e che il futuro sarà grande,
E so che tutti e due curiosamente si congiungono nel presente
(Per amor suo, io creo tipi e per amor della comune media degli uomini, e per amor tuo, se tu sei desso),
E che dove sono io o sei tu in questo giorno, quivi è il centro dei giorni tutti, e di tutte le razze,
E quivi è per noi il significato di tutto quello che avvenne ai giorni e alle razze, o avverrà mai.

UNA RASSEGNA A BROADWAY

Da sovra il mare di Occidente qui, da Niphon (1) venuti,
I cortesi ambasciatori, dalle guance brune, dalle due sciabole,
Reclinati nei loro cocchi aperti, nuda la testa, impassibili
Vanno, oggi, attorno per le vie di Mannahatta.

Libertà! Io non so se altri vede quello che io vedo:
Nella processione di questi nobili di Niphon, inviati speciali,
Qual cosa è che conduce il resto, aleggiando in alto o attorno, o marciando fra le fila;
Ma io canterò un canto, o Libertà, per quello che vedo.

Quando milioni di liberi Mannahattesi, a piedi, scendono da lor case sui lastricati della città,
Quando i cannoni, tonando, mi destano col loro orgoglioso ruggito, che io amo,
Quando dalle loro rotonde bocche, e fuor del fumo, i cannoni vomitano i loro saluti.
Quando, fiammeggianti, mi hanno desto, e che celesti nubi, come baldacchino, coprono di un sottil velo la mia città,
Quando pomposi, gl'innumeri robusti alberi delle navi — le foreste dei porti — si addensano di colori,
Quando ogni nave riccamente parata, sventola la sua bandiera da sulle vette dei suoi alberi,
Quando i pennoni ondeggiano e i festoni pendono dalle finestre,

(1) *Niphon* o *Nippon* è il nome nazionale del Giappone.

Quando Broadway è interamente lasciata a chi passeggia a piedi, o sta fermo in piedi allorchè la folla è più densa,

Quando le facciate delle case sono vive di popolo, quando a diecine di migliaia in una volta, gli occhi guardano fissi,

Quando gli ospiti isolani si avanzano, quando, visibile, la processione procede,

Quando la domanda è fatta, quando la risposta, aspettata migliaia di anni, vien risposta,

Anch'io sorgendo, rispondendo, discendo giù ai lastricati, m'immergo entro la folla, e guardo.

2.

O cittadino di Mannahatta dalla superba faccia!
O camerati Americani! A noi finalmente l'Oriente viene.

A noi, o mia città:
Dove le nostre bellezze di marmo e di bronzo si schierano superbe agli opposti lati della via, perchè tramezzo si passeggi,
Oggi, i nostri Antipodi arrivano.

Gli uomini delle origini arrivano:
Il nido delle lingue, chi ci legò per eredità i suoi poemi, la razza antica,
Fiorente per sangue, pensosa, rapita in fantasticherie, calda di passione,
Odorosa di profumo, con ampie e fluenti vesti,
Col viso abbronzato, con la profonda anima e con gli occhi splendenti,
La razza di Brama arriva.

Badate alla mia musica! Queste cose e più anche, brillano verso noi dalla processione,
Cangiando a misura che muovonsi — caleidoscopio divino che muovesi cangiando, innanzi a noi.

Perchè, non gli ambasciatori, nè l'abbronzato Giapponese solamente dalla sua isola,
Ma flessibile e silenzioso anche l'Indiano appare—esso il continente asiatico appare il passato, il morto —

L'oscuro notturno mattino dell'umanità, miracoloso, favoloso, incomprensibile,

Gl'involuti misteri, gli antichi e sconosciuti alveari di api,

Il nord, l'adusto sud, l'orientale Siria, gli Ebrei, gli antichi degli antichi,

Le ampie città desolate, lo plendido presente — tutto questo, e più, è nella superba processione.

La geografia, il mondo è in essa:

Il gran mare, la nidiata delle isole, la Polinesia, l'ulteriore costa.

La costa cui d'ora innanzi stai a fronte — tu, o Libertà! dalle tue sponde Occidentali dorate:

Le nazioni con lor genti, a milioni, *en-masse*, curiosamente si raccolgono colà,

I mercati affollati come sciami, i tempi con i loro idoli allineati ai lati o in fondo, il bonzo, il bramino e il lama,

Il mandarino, il fittavolo, il mercante, il meccanico, il pescatore.

La fanciulla che canta, la fanciulla che danza, le persone in estasi, gli appartati imperatori,

Confucio in persona, i grandi poeti e gli eroi, i guerrieri, le caste, tutti,

Attruppandosi, affollansi da tutte le direzioni, dai monti Altai.

Dal Tibet, dalle quattro lontane sinuose e correnti fiumane della Cina,

Dalle penisole del Sud, dalle isole che son quasi continenti, dalla Malesia,

Questo e ciò che loro si appartiene, palpabile mostrasi a me, ed è da me afferrato,

Ed io sono afferrato da esso, e amichevolmente da esso son ritenuto,

Finchè io canti tutti, come ora, o Libertà! per loro e per te.

Perciò anch'io, levando la mia voce, mi unisco alle file di questa superba rassegna,

Io sono il cantore, io spando il mio canto in alto sulla rassegna superba,

Io canto il mondo, stando sul mio mare Occidentale,

Io canto le isole ulteriori, spesse come gli astri nel cielo,

Io canto il nuovo impero, più grande di ogni altro che mai fu — come in una visione esso viene a me —

Io canto l'America, la signora, io canto una supremazia più grande,

Io canto proiettate migliaia di città fiorenti su questi gruppi di isole:
Le mie navi a vela, i miei piroscafi solcano gli arcipelaghi.
I miei astri e le mie bandiere fluttuano al vento.
Il commercio si apre, il sonno dei secoli trascorsi ha finito il suo compito,
Le razze rinascono e rinnovansi,
Le vite, le opere son riprese — il loro lavoro non lo conosco —
Ma l'antico, l'Asiatico rinnovato, come era necessità,
Ricomincia da questo dì, circondato dal mondo.

3.

E tu, o Libertà del mondo!
Tu ti assiderai nel centro ben equilibrata, per migliaia e migliaia di anni,
E, come oggi, da un lato i nobili di Asia vengono a te,
Così domani avrai dall' altro lato il primogenito che la Regina d'Inghilterra invia a te.

L'insegna si rivolge, l'orbe è abbracciato,
L'anello tutto è percorso, il viaggio finito,
Il coperchio del turibolo è appena schiuso, nondimeno il profumo trasuda dal turibolo intiero.

Giovane Libertà! Con la venerabile Asia, con la madre di tutti, ora:
Sii assennata con lei, ora e sempre, o Libertà focosa: assennata per te e per tutti,
Piega il tuo collo orgoglioso alla madre antica, ora che ella invia messaggi a te, da su gli arcipelaghi,
Piega il tuo collo, per una volta, o giovane Libertà.

Era così lungo il vagare dei figli verso occidente? così lungo il loro errare?
Lo sboccare delle fosche precedenti epoche dal Paradiso verso occidente fu così lungo?
Camminarono per questa via i secoli e l'ignoto intiero per te e per buone ragioni?

Essi sono giustificati, essi sono compiuti, essi ora si volgeranno dall'altra banda anche, per viaggiare di là verso te,
Essi ora marceranno ubbidienti verso oriente, per amor tuo, o Libertà.

SPRUZZI MARINI.

Fuor della culla che dondolava incessante.

Fuor della culla che dondolava incessante,
Fuor della gola — spola musicale — dell'uccello motteggiatore,
Fuor della mezzanotte del nono mese,
Sulle arene sterili e i campi al di là da esse, dove il fanciullo, lasciando il tetto, vagava solo, nudo il capo, nudo i piedi:
Giù dall'alone spiovente,
Su, dal mistico gioco di ombre abbracciantisi, intrecciantisi come se vive;
Fuor dei cespugli dei rovi e delle more selvatiche,
Dalle ricordanze dell'uccello che cantava per me,
Dalle ricordanze tue, o melanconico fratello, dalle capricciose tue note, or acute or morenti che io udii,
Da sotto questa gialla mezza luna, testè levata e gonfia come se per lagrime,
Da questi preludi di desiderio e di amore, qui, in mezzo la nebbia,
Dai mille echi del mio cuore, che non cesseranno mai più,
Dalle miriadi di parole che di là suscitaronsi,
Dalla parola più gagliarda e più deliziosa di ogni altra,
Da coteste cose, che ora, rivisitando la scena, balzano fuora
Come stormo di uccelli che, gorgheggiando, librisi a volo, o mi passi sul capo,
Io, nato qui, prima che tutto, precipitoso fugga da me,
Io, fatto uomo, e nondimeno per queste lagrime tornato ancor fanciullo,
Voltolandomi sulla sabbia, affrontando le ondate,

Io, cantore di dolori e di gioie, e che all'oggi congiungo il futuro,
Cogliendo gl'indizi di ogni cosa per usarli, e saltando agile al di là da essi,
Canto una ricordanza.

Un tempo, a Paumanok,
Quando l'olezzo del lilla era nell'aria, e che l'erba del quinto mese cresceva,
Su questa spiaggia di mare, tra alcuni rovi,
Due piumati ospiti ci vennero dall'Alabama, due insieme,
E qui fu il loro nido con quattro uova di lucido verde, macchiettate di punti bruni;
Ed ogni giorno l'uccello maschio, da vicino, a mano, di là, di qua voleggiava,
Ed ogni giorno, la femmina, accoccolata sul nido, silenziosa stavasi con gli occhietti rilucenti,
Ed ogni giorno io, fanciullo curioso, non mai troppo da presso, non disturbandoli mai,
Cautamente occhieggiando, li assorbiva e traduceva.

Splendi! Splendi! Splendi!
Riversa giù il tuo calore, o gran sole!
Mentre noi ci scaldiamo, noi due insieme.

Noi due insieme!
Soffino i venti dal Sud, soffino i venti dal Nord,
Venga il giorno bianco o venga la notte nera,
Stiasi noi a casa, o su fiumane e montagne lontane da casa,
Io canto sempre, non pensando al tempo,
Finchè noi due staremo insieme.

Finchè improvvisamente,
Forse uccisa, inconsapevole il compagno suo,
Un mattino la femmina non più covava nel nido,
Nè ritornò al pomeriggio, nè il dì appresso,
Nè poi apparve mai più.

E d'allora in poi, per tutta l'estate, al mugghio del mare,
Ed a notte, sotto ai pieni raggi della luna, quando più calma era l'aria,
O sopra il rubesto fluttuare del mare,
O svolazzando da rovo a rovo, durante il giorno.

Io vidi ed udii, ad intervalli, il rimasto solo, l'uccello maschio.
L'ospite solitario venuto dall'Alabama.

Soffiate ! Soffiate ! Soffiate !
Soffiate su, o venti marini, lungo la spiaggia di Paumanok;
Io aspetto ed aspetterò, finchè soffierete a me la mia compagna.

Sì; splendevano gli astri su nel cielo,
Ed esso, tutta notte, appollajato entro l'inforcatura di un tronco ricoperto di muschio,
Laggiù, quasi colà dove battono le ondate,
Il solingo ed ammirando cantore sedeva e destava lagrime.

Chiamava la compagna sua,
E versava fuora accenti che, fra tutti gli uomini, intendeva io solo.

Sì, fratello mio, io t'intendevo;
Gli altri non avrebbero potuto intenderti, ma io ho tesorizzato ogni nota.
Perchè più di una volta, furtivo alla spiaggia mi strisciai,
Evitando silenzioso i raggi della luna, mischiandomi con le ombre ;
E, rievoco ora le oscure forme, gli echi, i suoni e i sospiri, ciascuno secondo la qualità sua,
Io, che le bianche braccia fuori delle ondate instancabilmente agitando,
Io che con nudi i piè, fanciullo, mentrechè la chioma svolazzavami al vento,
Porsi l'orecchio per lungo e lungo tempo.

Porsi l'orecchio per ritenere, per cantare, ed ora traduco le tue note,
Seguendo il tuo testo, o fratello mio.

Accarezza ! Accarezza ! Accarezza !
Da presso accarezza le ondate l'ondata che segue,
E un'altra e un'altra ancora vien dietro ad abbracciarle, a saltare con esse, tutte stringendosi insieme;
Ma l'amor mio non più accarezza me, non più me.

Bassa pende la luna, tardi essa levossi,
E sta come indolente : io penso che essa sia greve di amore, di amore :

Furioso il mare spingesi contro la terra,
Furioso di amore, di amore.

Non vedo io, o notte, l'amor mio levarsi aleggiando sopra le onde?
Che cosa è mai quel punto nero che io vedo colà, su quel campo bianco?

Sonora! Sonora! Sonora!
Sonora la mia voce muove a te, amor mio!
Alta e chiara scaglio la mia voce sopra i flutti,
Certo tu sai chi è qui, chi è qui,
Tu deri sapere chi io sono, o amor mio!

O Luna, che bassa pendi,
Che è quella oscura macchia, entro il tuo giallo bruno?
Oh! essa è la forma, la forma della compagna mia!
Luna, non tenerla più a lungo lontana da me.

O terra! o terra! o terra!
Ovunque io mi rivolga, io credo che tu possa ridarmi l'amor mio, sol che tu voglia;
Perchè io son quasi sicuro d'intravederla dovunque io guardi.

O astri sorgenti,
Forse quella che io desio sorgerà, in compagnia di qualcuno di voi.

O mia gola! o mia tremula gola!
Risuona più alto traverso l'atmosfera!
Trapassa i boschi, trapassa la terra,
In qualche luogo, porgendo gli orecchi per coglierti, deve essere colei che io desio.

Muovete, su, o canti!
Solitari canti della notte!
Canti di vedovo amore! Canti di morte!
Canti sotto questa indolente, gialla, evanescente luna!
O canti miei, sotto questa luna, colà, dov'essa quasi affonda nel mare!
O irreposati, o disperati canti.

Ma sommessa! Abbàssati, o voce!
Sii sommessa! Che io mormori appena;
E tu abbi requie un po', tu, fosco e rumoroso mare,
Per qualche ragione io credo che udii la mia compagna rispondere a me:

Ma così fievole, che io debbo star quieto, star quieto ad udire,
Pur non affatto silenzioso, perchè essa non potrebbe venire immediatamente a me.

Qui, amor mio!
Qui io sono! qui!
Con questa nota così sostenuta io mi annunzio a te,
Questo gentile invito è per te, amor mio, per te.

Non farti allettare altrove!
Il fischio del vento è quello, non è la mia voce,
E quello è il susurrare, l'eterno susurrare de' rami,
E quelle le ombre delle foglie.

O tenebre! Oh! invano!
Oh! io son pieno di languore e di mestizia!

O bruno alone, che attorno alla luna, da su nel cielo, sopra il mare ti cali!
O riflessi torbidi del mare!
O mia gola! O mio palpitante cuore!
Oh! inutilmente io canto, inutilmente per tutta la notte.

O passati giorni! O vita felice! O canti di gioja!
Quando per l'aria, nei boschi, sovra i campi,
Io era amato! amato! amato! amato!
Ma ora la mia compagna non è più, non è più con me!
Noi due non saremo insieme mai più!

E così il canto finiva,
Ma ogni altra cosa continuava; splendeano gli astri,
Soffiavano i venti, durava incessante l'eco delle note dell'uccello,
Angosciosi gemiti e continui gemeva la fiera e vecchia madre,
Sulle sabbie della grigia e tumultuosa spiaggia di Paumanok:
Dilatata la gialla mezza luna calava giù impallidendo, toccando quasi la faccia del mare,
Ed al fanciullo, i piè nudi tra l'acqua, con la chioma in balìa della brezza,
L'amore, così a lungo covato nel cuore, scoppiando ora tumultuoso,
Il significato del canto celeremente depositando egli negli orecchi e nell'animo.

Correndogli giù per le gote lagrime strane,
Il colloquio di quel loco, il trio, ciascuno dei tre sommessamente.
(Il basso era l'incessante gemito della selvaggia antica madre).
Alle domande dell'anima del fanciullo, improvvisamente maturata, alcuni annegati segreti susurrava:
A lui, al bardo che sorgeva.

Uccello o demone (diceva l'anima del fanciullo),
È proprio per la tua compagna che tu canti? o realmente per me?
Perchè io, che era un fanciullo, in cui l'uso della lingua sonnecchiava, ora che ti ho udito,
Ora, in un attimo, conosco perchè esisto, e mi son desto;
E già migliaja di cantori e migliaja di canzoni, più chiare, più sonore, più tristi delle tue,
Migliaja di ciarlieri echi sono balzati alla vita, dentro di me, che non morranno mai più.

O tu solitario cantore, che per te canti proiettando me,
O solitario spirito, che mi porgi ascolto, io non più cesserò dall'eternarti,
Non più io ti sfuggirò, non più sfuggirò il tuo riverberarti in me.
Non più i pianti di un amore insodisfatto saranno lontani da me.
Non più mi si concederà di essere il tranquillo fanciullo che io era dianzi, qui, nella notte,
Accanto al mare, sotto la gialla e tramontante luna:
È surto in me il messaggere, il fuoco, il dolce inferno,
L'ideale ignoto, il mio destino.

Oh! datemi il filo del gomitolo! (qui, entro la notte, in qualche sito, è nascosto)
Oh! se io dovrò pur aver molto, datemi ancora di più!

Una parola dunque (perchè io voglio conquistarla),
La parola finale, che su tutte torreggia.
La parola sottile, inviata su — qual'è? — Io porgo l'orecchio.
La susurrate voi ora, l'avete voi susurrata sempre, o flutti del mare?
È questa che sorge dalle vostre liquide sponde e dalle umide sabbie?

Onde rispondendo, il mare,
Con voce nè lenta nè affrettata,

Ma come in un susurro durante la notte, e molto distintamente poi, dinanzi l'alba,
Tenue balbettò la deliziosa parola: « Morte »
E poi anche : « Morte, morte, morte, morte ».
E sibilava la voce sua, non melodiosa come il canto dell' uccello, non come il mio commosso cuor di fanciullo,
Pur, fattamisi presso, mormorando per me solo, strisciando ai miei piedi,
Di là salendo risoluta ai miei orecchi, e di sè bagnandomi tutto, mi susurrava la parola
Morte, morte, morte, morte.

Parola che io non dimentico più:
Ma, fondendo il canto del mio fosco demone e fratello,
Il canto che egli mi cantò al lume della luna, sulla grigia sponda di Paumanok,
Con i mille responsivi canti, balzati da me alla ventura,
Con i miei propri canti svegliatisi da quell'ora,
Con essi unisco la chiave di tutti, la parola venuta su dalle onde,
La parola del più dolce canto e di tutti i canti,
Quella gagliarda parola deliziosa che, strisciando ai miei piedi,
Il mare susurrò a me.

Quando io rifluiva con l'oceano della vita.

1.

Quando io rifluiva con la marea dell'oceano della vita,
Quando tornavo alle note spiagge,
Quando passeggiavo, dove le increspate onde lavano te, o Paumanok,
Dove esse mormorano continuamente, rozze e sibilanti,
Dove la fiera madre antica incessante piange per i suoi naufragati:
Io, fantasticando, sulla sera di un giorno autunnale e con lo sguardo fiso verso sud,
Compreso da quell'egoismo elettrico di orgoglio, da cui respiro i miei poemi,
Ecco che fui afferrato dallo spirito, che traccia le linee sotto i piedi,
All'orlo e sul sedimento che rappresenta tutta l'acqua e tutta la terra del globo.

Fascinato, rivolgendo gli occhi da mezzodì, li abbassai per seguire quelle tenui strisce:
Pula, paglia, schegge di legno, erbacce e glutine marino,
Schiuma, scaglie di luccicanti rocce, foglie di ulva, lasciate colà dalla marea;
Passeggiando io per miglia, al suono dei flutti che s'infrangevano dall'altro lato,
Mentre che pensavo il pensiero della tua simiglianza di ora e di altri tempi, o Paumanok.
Queste cose tu presentasti a me, o isola tagliata a forma di pesce,
Quando tornavo alle spiagge, che mi sono ben note,
Quando passeggiavo con questo elettrico egoismo, cercando tipi.

2.

E quando ora vado a spiagge ignote,
E che porgo ascolto ai canti funebri, alle voci degli uomini e delle donne naufragati nella vita,
E aspiro le impalpabili brezze che mi spirano attorno,
E che l'oceano misterioso fluttua verso me, sempre più presso,
Anch'io mi sento tutto al più non altro che un piccolo spruzzo di acqua,
Nato ad invescarmi con poca rena e foglie morte,
Ad invescarmi con esse e a sommergermi poi, come fossi parte della rena e dello spruzzo.

Disingannato, abbattuto, collo sguardo chino a terra,
Col core greve, perchè ho osato aprir bocca,
Conscio ora che in mezzo a tutto il ciarlio, i cui echi ripercuotonsi d'intorno a me, non una volta sola ebbi l'idea di quel che sono e chi sono,
E che, dinanzi a tutti i miei superbi canti il reale Me, intatto ancora, non espresso, non ricerco anche,
Lontano, appartato, si beffa di me con segni e saluti congratulatori di scherno,
E con scoppi di lontano ed ironico riso per ogni parola che ho scritta,
In silenzio, con la mano accenna a questi canti e poi alla sabbia che mi sta sotto.

Comprendo che io non ho realmente compreso nulla, non una sola cosa, e che nessun uomo può,
La natura qui, al cospetto del mare, sopraffacendomi, mi saetta e punge,
Perchè osai aprire la mia bocca per cantare tutto.

3.

O voi due oceani, io mi restringo a voi,
Noi mormoriamo lo stesso murmure di rimproccio, travolgendo rifiuti e rena, nè sapendo il perchè,
Questi piccoli frusti rappresentano veramente voi, me, tutto.

O tu friabile spiaggia, con le tue strisce di pattume,
Tu, isola tagliata a forma di pesce, io prendo ciò che è sotto i miei piedi,
Ciò che tuo è mio, o padre.

Anch'io, sono un Paumanok,
Anch'io son gorgogliato al sommo, fluttuando su smisurati fiutti, e fui rigettato sulle tue spiagge,
Anch'io sono una striscia di rifiuti e di pattume,
Anch'io lascio piccoli frusti sopra te, o isola tagliata a forma di pesce.

Io mi butto sul tuo seno, o padre mio,
Mi avvinghio a te così, che tu non possa sciogliermi da te,
Io ti terrò così saldo, finchè tu non risponda qualche cosa.

Baciami, padre mio,
Toccami con le tue labbra, come io tocco le labbra di quelli che amo,
Spirami, mentre ch'io ti stringo, il segreto del murmure che invidio.

4.

O marea, oceano della vita (il riflusso tornerà),
Non cessare il tuo gemito, tu fiera madre antica,
Piangi incessante i tuoi naufraghi, ma non temer me, non rinnegar me,

Non mormorare incessante, selvaggia e crucciosa, contro i miei piedi, quando ti tocco o raccolgo da te.

Da te e da tutto io desidero affetto,
E raccolgo per me e per questa fantasima, che guarda giù dove noi la guidiamo, seguendo me e le mie cose.

Me e le mie cose, sparpagliati rifiuti, piccoli cadaveri,
Spuma, niveamente bianca, bolle
(Vedi dalle mie labbra smorte la melma che alfine trasuda,
Vedi i prismatici colori risplendere e roteare),
Manate di paglia, sabbia, frantumi,
Cullati qui da varianti umori, l'un l'altro contradicentisi:
Dalla tempesta, dalla lunga calma, dalla tenebra, dal rigonfio della marea,
Dal fantasticare, dal meditare, un soffio, una salsa lagrima, uno schizzo di liquido o di fango,
Vien su, proprio come se da informi processi fermentati e qui travolti;
Uno o due pallidi fiori dilacerati, proprio come se fluttuanti su acque e ributtati a caso,
Proprio come se per noi, questo singhiozzante funebre canto della Natura,
Proprio come da dove veniam noi, viene questo frastuono di trombe da nubi:
E noi, a capriccio, sospinti qui non sappiam donde, e sparsi dinanzi a te,
Dinanzi a te che siedi o passeggi,
Chiunque tu sii, anche noi giacciamo come rifiuti ai tuoi piedi.

Lagrime.

Lagrime! lagrime! lagrime!
Nella notte, nella solitudine, lagrime
Stillanti, stillanti sulla spiaggia bianca — la rena le succhia —
Lagrime! non un astro che splenda, tutto è nero e desolato,
Mentre umide lagrime stillano dagli occhi di un capo velato;
Oh! chi è questa fantasima? questa forma che lagrima nella tenebra?
Qual massa informe questa prostrata, accovacciata qui sulla sabbia?
Che sgorga fiumi di lagrime, che singhiozza lagrime, e gemiti afforzati da selvagge grida;

O tempesta incarnata, che sorgi e scorri con precipitosi passi lungo la spiaggia!
O selvaggia e paurosa tempesta notturna, piena di turbine — O eruttante e disperata!
O forma così tranquilla e decorosa e dal calmo contegno e regolato passo, durante il giorno
Che ti scateni di notte, quando nessuno vede — Oh! allora quale irrefrenato oceano
Di lagrime! lagrime! lagrime!

All' uccello della nave da guerra.

Tu che tutta notte hai dormito al di sopra della tempesta,
Sveglianti rinnovellato sulle tue ali prodigiose
(Scoppiò la selvaggia tempesta? Sovr'essa tu ascendesti,
E ti riposasti entro il cielo, che, tuo schiavo, ti cullò),
Ora un punto azzurro tu appari, fluttuante nell'aere, lontano, lontano,
Mentre che, all'emergere della luce, qui dal ponte io ti guato
(Una piccola macchia io stesso, un punto entro il vasto fluttuare del mondo).

Lontano, lontano sul mare,
Poichè le fiere ondate della notte hanno cosparsa di naufragi la spiaggia,
Insieme col giorno reduce, così felice, così sereno come ora,
Insieme con la rosata ed elastica alba, con lo splendente sole,
Col limpido espandersi dell'aria cerulea,
Anche tu sei riapparso.

Tu, nato a gareggiare con la brezza (tu tutto ali),
A sfidare il cielo e la terra e il mare e l'uragano,
Tu, nave dell'aria, che non ripieghi mai le tue vele,
Che, per giornate e settimane anche, instancabile e sempre avanti, traverso gli spazi, giri i regni,
Che a sera guardasti il Senegal ed al mattino l'America,
Che ti sollazzi tra il baleno dei lampi e i tuoni delle nubi,
In ciò, nelle esperienze tue, tu hai tutta la mia anima.
Quali gioie! Quali gioie furon le tue!

A bordo presso al timone.

A bordo, presso al timone,
Un giovane pilota guida con attenzione.

Fra mezzo la nebbia, presso la costa, in voce di lamento,
Odi... una campana marina: — Oh! una campana avvisatrice, cullata dalle onde!

Tu dài un buon avviso, o campana, che dalle secche sonando,
Sonando e sonando, allontani le navi dai luoghi di naufragio.

Tu che stai attento, o pilota, tu avverti il risonante avviso:
E i quadranti giransi, la sgomentata nave affrettasi sotto le vele grige,
Essa, la bella e nobile nave con tutta la sua ricchezza preziosa, affrettasi via, lietamente, al sicuro.
Ma e tu, o nave, o nave immortale! O nave, a bordo della nave!
Nave del corpo, nave dell'anima viaggiante, viaggiante, viaggiante.

Di notte sulla spiaggia.

Di notte sulla spiaggia,
Sta una fanciulla col padre suo:
E guardano ad oriente il cielo autunnale.

Su, traverso la tenebra,
Mentre voraci nubi, funebri nubi, in nere masse distendonsi
In basso, pesanti e rapide, e traverso e giù pel cielo,
Fra mezzo una trasparente fascia di etere, ancor rimasta all'oriente,
Calmo, grandioso ascende il sovrano astro di Giove,
E presso ad esso, a mano, solo un po' al disopra,
Ondeggiano le delicate sorelle, le Pleiadi.

Dalla spiaggia, stringendo la mano del padre nella sua,
Quelle funebri nubi, che fosche, vittoriose discendono per divorar tutto,
Guata la fanciulla, e silenziosa piange.

Non piangere, fanciulla,
Non piangere, prediletta mia:
Tergano questi baci le lagrime tue.

Le voraci nuvole non saranno a lungo vittoriose,
Non a lungo saranno signore del cielo, solo all' apparenza esse divorano gli astri.
Giove emergerà, sii paziente, guarda anche un' altra notte, le Pleiadi emergeranno,
Immortali esse sono: tutti questi astri di argento e di oro splenderanno ancora,
I grandi e i piccoli astri risplenderanno ancora, essi restano;
Gli ampi soli immortali, le lune pensose ed eterne risplenderanno ancora.

Piangi tu dunque, o figlia diletta, per Giove solamente?
Pensi tu solo al sepellimento degli astri?

Qualcosa qui è
(Con le mie labbra che ti accarezzano e aggiungendo un sussurro,
Io ti do la prima suggestione, il problema e la direzione),
Qualcosa qui è anche più immortale degli astri
(Molti sono i sepellimenti, molti i giorni e le notti che passan via),
Qualcosa che durerà più a lungo del fulgido Giove,
Più a lungo del sole o di ogni girante pianeta,
O delle raggianti sorelle, le Pleiadi.

Il mondo sotto l'acqua salsa.

Il mondo sotto l'aqua salsa:
Foreste in fondo al mare con rami e foglie,
Ulve, licheni ampi, strani fiori e semi, grasse laminarie, radure, ciuffi di dianti,
Colori diversi, pallido-grigio, verde, purpureo, bianco e aureo — il gioco di luce traverso le acque —
Nuotatori muti sono tra gli scogli, il corallo, il glutine, l'erba, i giunchi, e l'alimento dei nuotatori;
Esistenze torpide qui brucano, stando sospese, o lentamente strisciando, aderenti al fondo;
La *sperm-whale* (1) è alla superficie che soffia aria e spuma, o si diverte con i lobi della sua coda,

(1) *Physeter macrocephalus*: specie di balena.

E sonvi il pesce-cane con i suoi occhi di piombo, la vacca marina, la testuggine, il crinito leopardo marino e la torpedine!

Anche qui, inqueste profondità dell'oceano, sono passioni, guerre, inseguimenti, tribù, orizzonti ed esseri che respirano quest'aere greve.

Quale diversità da questo al nostro orizzonte e al sottile aere respirato da esseri che camminano, come noi, su questa sfera!

Qual cambiamento il nostro, quando ci eleveremo all' orizzonte di esseri che camminano su altre sfere!

Solo, di notte, sulla spiaggia.

Solo, di notte, sulla spiaggia:

Mentrechè l'antica madre dondola in giù e in su, cantando il suo fosco canto,

Mentrechè guardo i lucidi astri che splendono, io penso un pensiero che è la chiave degli universi e del futuro.

Un'ampia simiglianza accomuna tutto,

Tutte le sfere, cresciute o no, piccole e grandi, i soli, le lune, i pianeti,

Tutte le distanze di luogo, comechè ampie,

Tutte le distanze di tempo, tutte le forme inanimate,

Tutte le anime, tutti i corpi viventi, sebbene sieno sempre così diversi e in diversi mondi,

Tutti i vapori gassosi, tutte le acque, i vegetali, i processi minerali, i pesci, i bruti,

Tutte le nazioni, i colori, le barbarie, le civiltà, i linguaggi,

Tutte le identità che mai furono o sono su questo globo, o in ogni altro globo,

Tutte le vite e le morti, tutto che appartenne al passato o appartiene o apparterrà al presente e al futuro,

Quest'ampia simiglianza su essi si distende, e sempre fu distesa.

E sempre si stenderà su esse, e le terrà compatte e le abbraccerà.

Canto per tutti i mari, per tutte le navi.

1.

Oggi un breve e rozzo recitativo

Di navi veleggianti i mari, ognuna con la sua bandiera e coi suoi segnali,

Di ignoti eroi nelle navi — di onde che si distendono lontano, fin dove l'occhio può giungere,
Di spume che si urtano, di venti che fischiano e soffiano;
E da tutto questo un canto per i marinai di tutte le nazioni
Scatta, balzando come un flutto.

Un canto di giovani e vecchi capitani di mare e di ufficiali, e di tutti gl'intrepidi marinai,
Dei pochi scelti, taciturni, cui il destino mai non sorprende, nè la morte spaventa,
Che furono spigolati con diligenza di avaro e in silenzio da te, o vecchio oceano; selezionati da te,
Da te, o mare, che raccogli e selezioni nel tempo, le razze, e unisci le nazioni;
Che furono nutriti da te, vecchia nutrice rugosa, che incarnano te,
Indomabili e non domati come te.

2.

Sventola, o mare, le distinte bandiere delle nazioni!
Sventola visibili come sempre i vari segnali delle navi!
Ma per te e per l'anima dell'uomo riserba specialmente una bandiera che sovrasti le altre:
Un tessuto vessillo spirituale per tutte le nazioni, emblema dell'uomo vittorioso della morte,
Segnacolo di tutti i bravi capitani e di tutti gl'intrepidi marinai e ufficiali,
E di tutti quelli che soccombettero facendo il loro dovere;
Un vessillo che sia un ricordo di essi, intrecciato da tutti gl'intrepidi duci, vecchi o giovani,
Un pennone universale che ondeggi sempre, delicatamente, su tutti i bravi marinai,
Su tutti i mari, su tutte le navi.

Facendo la ronda a Barnegat.

Selvaggia, selvaggia è la tempesta e il mare travolgesi alto,
Gagliardo è il ruggito del vento, che brontola incessante in tono di basso,
Scoppi di risa demoniache, a balzi, fendono l'aria e schiamazzano,

Ondate, aria, mezzanotte, la loro selvaggia trinità che sferza;
Fuori, fra le tenebre, creste di bianco latte si travolgono,
Sulla spiaggia, acqua tinta e sabbia e spruzzi di neve, obliqui feriscono;
Quivi, tra l'oscurità, tra gli orientali venti di morte che fischiano,
Traverso i turbini taglienti e la spuma, cauto, sicuro, si avanza
(Qual cosa è in tanta distanza! È esso un naufragio? È il segnale rosso che si accende?);
Sull'acqua tinta, sul fango della sponda, senza soste fino all'alba,
Forte, lento, tra il rauco ruggito, che non si posa mai,
Nell'estremità della mezza notte, presso le creste bianche come latte correndo,
Un gruppo di fosche mistiche forme combatte, affrontando la notte.
E quella selvaggia trinità guardando.

Dietro la nave in mare.

Dietro la nave in mare, dietro i fischianti venti.
Dietro le vele grigio-bianche, legate alle lor aste e funi,
Al di sotto, miriadi e miriadi di onde si affrettano e sollevano i lor colli;
Tendono esse con fluttuare incessante, verso la striscia segnata dalla nave,
Esse le ondate dell'oceano spumeggianti e gorgoglianti, pazzamente agitantisi,
Ondate ondulanti, ondate liquide, disuguali, emule ondate.
Vanno con la vorticosa corrente, e ridono e cullansi in curve:
Là dove il gran vascello veleggiando e fendendo spaccò la superficie,
Ondate grandi e piccole, nell'ampiezza dell'oceano, avidamente fluttuano;
La traccia della nave, dopo che questa passa, splende gioiosa al sole,
E una processione variegata di colori, con molte macchie di schiuma e molti frantumi,
Segue la superba e rapida nave, la segue nella traccia.

DA SUL MARCIAPIEDE.

Una ballata di Boston.

(1854).

Per giungere di buon'ora alla città di Boston, mattiniero io mi mossi oggi:
Qui, al cantone, è un buon posto; devo star qui per veder la rivista.

Spazza qui la via, o Jonathan!
La via per la rivista del Presidente, la via pel cannone del governo!
La via per i fanti e i dragoni federali (e le apparizioni piovono più copiose).

Io ho piacere a guardar Astri e Pennoni, e spero anche che i pifferai soneranno il Yankee Doodle (1).

Come splendon forbite le scimitarre delle prime schiere!
Ognuno ha il suo revolver, e marcia impettito per le vie di Boston.

Una nebbia li segue: sono i veterani che marciano al modo stesso, zoppiconi,
Alcuni han gambe di legno, altri son bendati ed esangui.

(1) Una delle arie popolari degli Stati Uniti.

Poichè proprio una rivista è questa — ad essa si è convocato fuor della terra, tutto quello che è morto!
I vecchi cimiteri delle colline si sono avacciati a vedere!
Fantasime e fantasime innumeri si affollano di fianco e dietro!
I cappelli sono muffiti, e le grucce son fatte di nebbia!
Le braccia al collo — i vecchi uomini si appoggiano sulle spalle dei giovani.

Che vi arrovella, o fantasime Yankee? Che è tutto questo sbattere di gengive sdentate?
Vi convellono le membra i brividi della febbre? Scambiate le vostre grucce per schioppi, sicchè le spianate?

Se accecate i vostri occhi con lagrime, voi non vedrete la rivista del Presidente,
Se muggite cosiffatti mugghi, voi svergognerete il cannone del governo.

Vergogna, vecchi matti! Giù quelle braccia annaspanti, lasciatela in pace la canuta chioma vostra!
Qui sbadigliano i vostri pronipoti, e le lor donne li guardano dalle finestre:
Vedeteli come son lindi, vedeteli con quanto ordine si conducono.

Peggio e peggio—non potete soffrir questo? battete in ritirata?
È questa vivente ora troppo morta per voi?
Ritiratevi, dunque — *Pell-mell!*
Su! alle vostre fosse — indietro — indietro alle colline, vecchi sciancati!
Io non credo che qui sia qualche cosa che vi riguardi.

Però qualche cosa è che riguarda questa mostra—dirolla io a voi, o gentiluomini di Boston?
Vo' susurrarla al Mayor: invii egli un comitato in Inghilterra,
Procaccisi egli un permesso dal Parlamento, scenda con la carta al sepolcro reale,
Frughi la bara di Re Giorgio, sviluppi il corpo di lui dalle vesti sepolcrali, ne imballi le ossa per un viaggio:
Trovi un celere *clipper* Yankee—questo è un carico per te, o *clipper* dalla ventraglia nera,
Su le tue ancore — spiega le tue vele — governa diritto verso la baia di Boston.

Ed ora convochiamo una nuova rivista del Presidente, meniamo fuori i cannoni del governo,
Mandate per i gridacchiatori del Congresso, fate un' altra processione, guardatela con fanti e dragoni.

Ecco per essi la figura principale,
Guardate tutti, in ordine, o cittadini, occhieggiate dalle finestre, o donne!

Il comitato disfa la balla, riordina le regali costole, inveschia quelle che non vogliono star salde,
Calca il teschio sulla punta delle costole, e calca una corona sul cucuzzolo del teschio.
Ora hai la tua rivincita, o vecchia carcassa: la corona è tornata al suo possessore, anzi più che possessore.

Caccia le tue mani nelle tasche, o Jonathan, — da questo dì, tu sei diventato un uomo,
Tu sei un merciajuolo potente — e questo è uno dei guadagni tuoi.

Europa.

(Negli anni 72 e 73 di questi Stati) (1).

Improvvisamente, fuor dell'antico e muffito suo covo, il covo degli schiavi,
Come lampo saltò fuori, quasi sorpreso esso stesso;
I suoi piè nelle ceneri e su gli stracci, le sue mani serrate alle gole dei re.

O speranza e fede!
O la dolente fine delle vite dei patrioti esuli!
O i tanti cuori infermi!
Ritornate in questo dì, e siate voi stessi di nuovo.

E voi, o pagati per corrompere il popolo — voi, mentitori, badate!
Non per le innumeri agonìe, per gli assassinî e per le libidini vostre,

(1) La dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti avvenne il 4 luglio 1775. Sicchè gli anni qui additati sono il 1847 e il 1848.

Non per il cortigiano furto nelle sue molteplici e basse forme, che rode le mercedi del povero operaio,
Non per le molte promesse giurate da labbra reali, e spergiurate poi e derise nell'atto dello spergiuro,
Quando tutto era in poter loro, non per tutto questo percosse i suoi colpi la vendetta o le teste dei nobili caddero:
Il Popolo disdegna la ferocia dei re.

Ma la dolcezza del perdono maturò una distruzione amara: tornarono i monarchi sgomenti;
Ciascuno col suo corteo tornò nello Stato: col boia, col prete, con l'esattore,
Col soldato, col legulejo, col signore, col carceriere, col sicofante.

Però dietro a tutti, fosca insinuasi, vedila, una forma:
Incerta come la tenebra, coperta d'interminabile strascico — la testa, la fronte, son coperte da bende scarlatte,
La sua faccia e gli occhi nessuno può scorgere,
Ma, fuor delle sue vesti, fuor delle bende scarlatte sollevate dal braccio,
Solo questo appare: un dito uncinato, appuntato, alto e sul vertice è come un capo di serpente.

E frattanto cadaveri giacciono in sepolture di fresco scavate, sanguinanti cadaveri di giovinetti;
Pende pesante il canapo dal patibolo, volano le palle dei principi, sghignazzano alto le creature del potere;
Ma tutte queste cose portano i lor frutti, ed i frutti saranno buoni.

Questi cadaveri di giovinetti,
Questi martiri che penzolano dai patiboli, questi cuori trapassati dal piombo greve,
Freddi e immoti com'essi paiono, vivono altrove di vitalità che non può essere assassinata.
Vivono in altri giovani, o re!
Vivono in fratelli ancor pronti a sfidarvi,
E che dalla morte dei fratelli furono purificati, instruiti, esaltati.

Non una sola tomba di assassinato per la libertà, che non educhi
Semi per la libertà, i quali a lor volta educano altri semi:
E i venti li portano via, lontano, e li riseminano: e le piogge e le nevi li fecondano.

Non uno spirito divelto dal corpo possono le armi dei tiranni distruggere,
Ma invisibile esso cavalca sopra la terra, susurrando, consigliando, ammonendo.

O libertà, disperino pur gli altri di te — io non dispererò mai di te.

È chiusa la casa? È il padrone via?
Stai nondimeno pronto, non istancarti di vegliare,
Ei tornerà subito: i suoi messaggieri giungeranno fra poco.

Uno specchio a mano.

Tienlo su fermo — guarda ciò che esso riflette (Chi è esso? Sei tu?),
Al di fuori parvenza leggiadra, dentro ceneri ed immondizie:
Non più un lampeggiante occhio, non più una voce sonora o un passo elastico,
Ora l'occhio, la voce, le mani, il passo son quelli di uno schiavo,
Il fiato è da ubbriaco, la faccia da un mangione malandato, la carne di un sifilitico;
I polmoni sono fracidi, pezzo per pezzo, lo stomaco è inacidito e cancrenoso,
Le giunture reumatizzate, le viscere infarcite di abominazione,
Il sangue circola a fiotti neri e velenosi,
Le parole sono balbutite, l'udito e il tatto incalliti,
Non cervello, non cuore resta, non magnetismo di sesso;
Così appari da uno sguardo, in questo specchio, prima che tu parta di qui,
Questo il risultato repentino — e da quale cominciamento!

Iddii.

O divino amante, o Camerata perfetto,
Che contento mi aspetti, invisibile e pur certo,
Sii tu il mio Dio.

Tu, tu l'Uomo Ideale,
Leggiadro, acconcio, bello, contento e innamorato,
Completo del corpo e dilatato di spirito,
Sii tu il mio Dio.

O morte (poichè la vita ha fatto il suo còmpito),
Tu che annunzi e introduci alle sedi celesti,
Sii tu il mio Dio.

Qualsiasi cosa di più possente, di ottimo che io vedo, concepisco e conosco
(Che valga a frangere i vincoli stagnanti — e liberino te, te, o Anima),
Sii tu il mio Dio.

Voi, grandi idee tutte, voi, aspirazioni delle razze,
Voi eroismi tutti, voi gesta dei fervidi entusiasmi,
Siate voi i miei Dii.

O Tempo, o Spazio,
O forma della terra divina e meravigliosa,
O qual che siasi forma ch'io veda e adori,
O lucido orbe del sole, o astro della notte,
Siate voi i miei Dii.

Germi.

Forme, qualità, vite, umanità, lingua, pensieri,
I conosciuti, e gl'ignoti, e quelli sugli astri;
Gli astri stessi, alcuni formati, altri informi,
I miracoli pari a quelli di queste terre, il suolo, gli alberi, le città, gli abitanti, quali che essi sieno,
I soli splendidi, le lune, gli anelli, e le innumeri loro combinazioni ed effetti,
E simili cose, e così buone come quelle, visibili qui e dovunque, che occupano una manata di spazio, sicchè io stendo il braccio e mezze ne chiudo in mano,
Tutte queste cose contiene il sorgere di ciascuna cosa e di tutte, e con esse la virtù e i germi di tutto.

Pensieri.

Di proprietà — come se qualcuno, adatto a posseder cose, non potesse a piacer suo entrare in tutte, e incorporarle in sè, uomo o donna che esso sia;

Di vista — supponi uno sguardo dei tempi che furono traverso il formativo caos, che abbia pregustato il progresso, la pienezza, la vita raggiunta ora nel viaggio

(Ma io vedo la via che continua, e il viaggio che continua sempre);

Pensieri di quello che un tempo mancava sulla terra e che a tempo debito è stato provveduto, e di quello che sarà provveduto ancora:

Perchè tutto quello che vedo e so, credo che abbia il suo precipuo scopo in quello che sarà provveduto.

Quando io udii il dotto astronomo.

Quando io udii il dotto astronomo,

Quando le prove, le cifre furono allineate in colonne innanzi a me,

Quando mi si mostrarono le carte e i diagrammi, per addizionare, dividere, misurare;

Quando, sedendo, udii l'astronomo discorrere con molti applausi nella camera della conferenza,

Oh! come divenni subito infinitamente stanco e annoiato!

Finchè, mossomi, me la sgusciai, e vagai solitario

Al mistico umidore dell'aria della notte; e, di quando in quando,

Levavo gli occhi, in perfetto silenzio, al cielo.

Perfezioni.

Solo i saggi intendono i saggi, e i simili a loro,

Come solo le anime intendono le anime.

O me! o vita!

O me! o vita! Delle questioni fatte intorno a voi e ricorrenti sempre,

La questione degl'infiniti codazzi degl'infedeli, delle città piene di matti,

Di me che rimbrotto sempre me (perchè chi più infedele e più matto di me?),

Degli occhi che vanamente implorano la luce, degli oggetti spregevoli, della lotta sempre rinnovata,

Dei meschini risultati di ogni cosa, delle affaticate e sordide turbe che mi vedo d'intorno,

Degli anni inutili e vuoti di tutti gli altri, con cui sono intrecciato io stesso,

Oh! come triste questa quistione che ricorre sempre! Qual bene vi è fra queste cose, o me, o vita?

Risposta.

Che tu sei qui — che la vita e l'identità esistono,

Che il possente dramma procede, e tu puoi contribuirvi il tuo verso.

Ad un Presidente.

Quello che tu fai e dici, è per l'America un mobile miraggio.

Tu non sei dotto della Natura — tu non hai imparato dalle politiche della Natura la grande ampiezza, la rettitudine, l'imparzialità.

Tu non hai visto che solo queste cose, come esse sono per questi Stati,

E non hai inteso che quello che è dammeno di essi deve essere spazzato via da questi Stati.

Seggo e guardo.

Seggo e guardo su tutti i dolori del mondo e sopra tutte le oppressioni e vergogne del mondo.

Odo i singulti repressi e convulsivi di giovani, pieni di dolore nelle anime loro, e pieni di rimorsi per fatti compiuti,

Vedo in umile vita la madre maltrattata dai figli, morente, negletta, lacera, disperata.

Vedo la moglie maltrattata dal marito, vedo il seduttore delle giovanette che le tradisce.

Noto l'acerbo morso della gelosia, l'amore non ricambiato che si affanna a nascondersi, vedo questi spettacoli della terra,

Vedo il travagliar delle battaglie, la pestilenza, la tirannia, vedo i martiri e i carcerati,

Osservo la fame in mezzo al mare, i marinai che gittano le sorti per sapere chi sarà ucciso a preservare le vite degli altri.

Osservo gli spregi e le umiliazioni inflitte dagli arroganti agli operai, al mendico, ai negri, e via:

Tutto questo — tutta questa bassezza ed agonia senza fine io, sedendo, guardo,
Veggo, odo; e resto muto.

Ai ricchi donatori.

Quel che voi mi donate io con grato animo accetto :
Un piccolo sostentamento, una capanna, un giardino, un po' di danaro, quando vi do convegno con i miei poemi:
Un alloggio e una colezione da viaggiatore, quando io viaggio traverso gli Stati — Perchè io dovrei vergognarmi di confessare siffatti doni ? Perchè farli noti ?
Poichè io non mi son uno che non do nulla ad uomo o a donna,
Poichè ad ogni uomo o donna io dono l' entrata a tutti i doni dell'universo.

La carezza delle aquile.

Fiancheggiando la via del fiume (mia mattutina passeggiata e mio riposo),
Su, verso il cielo, nell'aria, ecco, improvviso, uno smorzato schiamazzo, la carezza delle aquile;
Scagliavansi a contatto amoroso, in alto, entro lo spazio, insieme,
E gli artigli intrecciavansi, avvincevansi, qual vivente, feroce, girante ruota;
Quattro ali starnazzanti, due becchi, una turbinante massa, strettamente unita
In vorticosi roteanti intrecciati nodi; rapide poi discendevano,
Finchè equilibraronsi sul fiume, due e nondimeno una : fu il dondolio di un istante,
Una bilancia quieta senza moto nell'aria; e infine eccole dividersi, allentar la presa degli artigli,
E in su di nuovo, sulle salde ali volare obliquamente, alle lor vie distinte e diverse,
Essa procedendo alla sua, esso alla sua.

Di pensiero in pensiero.

(Dopo aver letto Hegel)

Di pensiero in pensiero, fantasticando sull' Universo, vidi che il poco che è Bene, sicuro affrettasi verso l'immortalità,
E l'immenso tutto che è chiamato Male, vidi che si affretta a sommergersi, a perdersi, a morire.

Un quadro di fattoria.

Traverso l' ampio portone aperto del tranquillo granaio campestre,
Veggo un prato illuminato di sole con vacche e cavalli pascenti,
E bruma e paesaggio, e il lontano orizzonte evanescente.

Stupore di fanciullo.

Silente e stupefatto, mentre ero ancor fanciulletto.
Io ricordo aver udito che il predicatore, ogni domenica, poneva Dio nei suoi sermoni,
Come se contendesse contro qualche essere od influenza.

Il corridore.

Sur una piana strada corre l'esercitato corridore:
Asciutto egli è e gagliardo e di muscolose gambe,
Lievemente è vestito, chinasi avanti mentre che corre,
Co' pugni leggermente chiusi, e levando parzialmente le braccia.

Donne belle.

Donne vanno in qua e in là, alcune vecchie, altre giovani.
Belle sono le giovani — ma le vecchie sono più belle che le giovani.

Madre e bambino.

Vedo il bambino dormente, che si è fatto un nido del seno della madre:
Dormono la madre e il bambino — senza parlare, io li guardo a lungo, a lungo.

Pensiero.

Di obbedienza, di fede, di adesività:
Mentre che sto appartato e guardo, qui qualche cosa è in me che profondamente mi commuove per le grandi masse di uomini, che seguono la guida di coloro che non credono negli uomini.

Mascherata.

Una maschera, un perpetuo, un naturale travestimento di sè stessa,
Che cela la faccia sua, che cela la sua forma :
Una maschera che la cangia, che la trasforma, in ogni ora e in ogni momento,
Che piomba su lei, insino quando essa dorme.

Pensiero.

Di Giustizia — come se la Giustizia potesse essere una cosa diversa dalla legge ampia, spiegata dai naturali giudici e salvatori,
Come se potesse essere questo o quello, secondo le decisioni degli uomini.

Strisciando su tutto.

Strisciandomi su tutto, traversando tutto,
Traversando la Natura, lo Spazio, il Tempo,
Come nave che proceda sulle acque,
Il viaggio dell'Anima — non la vita sola —
Ma la morte, molte morti io canterò.

È mai venuta sopra di te un'ora.

È mai venuta sopra di te un'ora,
Un improvviso bagliore a precipitarsi, che ha sgonfiato tutte coteste bolle di mode e di ricchezze? -
E coteste pungenti brame — libri, politiche, arte, amori, —
Per susurrartene la nullità?

Pensiero.

Di eguaglianza — come se nocesse a me il dare agli altri le probabilità stesse e gli stessi diritti che ho io—come se non fosse indispensabile per i miei diritti, che gli altri posseggano lo stesso.

Alla Vecchiaia.

Vedo in te l'estuario che si allarga e si dilaga assai, quando è per riversarsi nel gran mare.

Locazioni e tempi.

Locazioni e tempi — che cosa è in me che si unisce a tutti, dovunque e comunque, e mi fa essere come in famiglia?
Forme, colori, densità, odori — qual cosa è in me che corrisponde con essi?

Offerte.

Migliaia di uomini e di donne perfetti appaiono.
Attorno a ciascuno si accoglie un gruppo di amici, di gai fanciulli e di giovani con offerte.

Agli Stati.

(Per identificare la 16ª, la 17ª o la 18ª Presidenza).

Perchè reclinarsi e interrogare? Perchè io stesso e tutti assonnati?

Qual tramonto profondo !— la schiuma fluttua sulla superficie delle acque —

Chi sono costoro, che, come pipistrelli e cani notturni, s'insinuano nel Campidoglio ?

Che sucida Presidenza ! (O Sud ! Oh ! i tuoi torridi soli ! O Nord ! Oh ! i tuoi artici geli !)

Sono costoro, realmente, i rappresentanti del paese ! Questi i grandi giudici ? È questi il Presidente ?

Allora io vo' dormire, ancora un po', poichè vedo che questi Stati dormono, e per loro ragioni

(Ma, con ammucchiate tenebre, con brontolante tuono e con spari ci leveremo alla debita ora :

O Sud, Nord, Est, Ovest, o abitanti dell'interno e rivieraschi, noi ci sveglieremo, sicuramente, tutti).

COLPI DI TAMBURO.

Prima, o miei canti, un preludio.

Prima, o miei canti, un preludio :

Lievemente percosse sul preparato timpano l'orgoglio e la gioia, nella mia città

Quando essa guidò il resto all'armi, quando pronunciò la parola finale,

Quando essa, in un attimo, con elastiche membra, e non indugiando un momento, scattò

(O magnifico ! O cittadino di Mannahatta, o tu mio, solo mio, o mio impareggiabile !

O tu, il fortissimo nell'ora del pericolo, nelle crisi ! O tu, più fido che l'acciaio !).

Oh ! come scattasti — come buttasti via con mano indifferente, le abitudini della pace,

Come cangiò la molle musica dei tuoi teatri, quando il tamburo e il piffero furono uditi in sua vece,

Come guidasti tu alla guerra (questo servirà per nostro preludio, o canti di soldati),

Quando i colpi di tamburo di Mannahatta guidarono !

Per quaranta anni io aveva visto, nella mia città, soldati allineati in parata,

Per quaranta anni essi servirono di spettacolo, finchè, di un colpo, la signora di questa feconda e turbolenta città,

Insonne in mezzo alle sue navi, alle sue case e alla sua incalcolabile ricchezza,

Con attorno i suoi milioni di figli, improvvisamente,
In sul cuor della notte, alle notizie venute dal Sud,
Infiammata d'ira, percosse sul pavimento col pugno chiuso.

Una scossa elettrica, la notte la ringagliardì;
Finchè, al rompere del giorno, con ominoso mormore, il nostro alveare riversò le sue miriadi:
Dalle case, dalle officine, da tutte le porte che davan sulle vie,
Balzarono tumultuosi. Su! i cittadini di Mannahatta si armano.

Pronti ai colpi di tamburo,
Accorrono i giovani e si armano;
Si armano i meccanici (buttate via precipitosamente la pialla, la cucchiaia, il martello del magnano),
Lascia il suo studio l'avvocato ed armasi, il giudice lascia la corte,
Il conduttore deserta il suo carro in sulla via e balza giù, abbandonando le redini sul collo dei cavalli,
Il bottegaio abbandona il negozio, il direttore, il tenitore dei libri, il portinaio, tutti lasciano l'ufficio loro;
Raccolgonsi le squadre per concorde consenso, ed armansi,
Le nuove reclute arrivano, sono proprio dei fanciulli, i vecchi insegnano loro come portasi il bagaglio, ed affibbiano accurati le cinghie;
Fuor delle porte armansi, dentro le case armansi, le canne dei fucili risplendono,
Le bianche tende si adunano per i campi, torno torno sono le sentinelle, il cannone rimbomba all'alba, il cannone al tramonto,
Reggimenti armati arrivano ogni giorno, traversano la città, e s'imbarcano nei porti
(Com'è bello l'aspetto loro, quando essi marciano alla spiaggia, sudati, coi lor fucili in spalla!
Come li amo io! Come li stringerei fra le braccia con le loro facce e le loro vesti e i sacchi coperti di polvere!).
Il sangue della città ribolle — Armàti! Armàti! è il grido che odesi dovunque:
Sventolano le bandiere da su i pinnacoli delle chiese, da tutti gli edifici pubblici, dai magazzini:
Ve' la partenza lagrimosa: la mamma bacia il figlio suo, il figlio bacia la madre sua
(Penosa alla madre è la partenza, nondimeno non una parola ella dice per ritenere il figlio),
Qui è la tumultuosa scorta, qui le file dei *policemen*, che precedono e sbarazzano la via,

L'entusiasmo prorompe; prorompono i selvaggi applausi della folla ai suoi favoriti;
L'artiglieria, i cannoni silenziosi, rilucenti come oro, tirati via, rimbalzano agili sulle pietre
(O cannoni silenziosi, pronti a smettere il vostro silenzio.
Presto sarete pronti, per cominciare la vostra faccenda rossa);
Ecco tutto il mormore dei preparativi, il risoluto armarsi,
Il servigio degli ospedali, le filacce, le bende e le medicine,
Le donne che volontarie si offrono per assistenti — L'opera è incominciata seriamente; ora non è per semplice parata;
Guerra ! Una razza armata si avanza ! Benvenuta la battaglia, nessun voltar di spalle, mai !
Guerra ! Duri essa settimane, mesi, anni, una razza armata si avanza a darle il benvenuto.

Su, suona una marcia di Mannahatta—egli è dolce il cantarla !
Essa è per una vita virile nel campo.

E la solida artiglieria,
I cannoni rilucenti com'oro, l'opera da giganti, il servir bene i cannoni;
Sguinzagliateli dunque ! (Non più, come nei trascorsi quaranta anni, semplicemente per far saluti e cortesie;
Càcciavi dentro qualcosa ora, oltre la polvere e lo stoppaccio !).

E tu, Mannahatta, signora di navi,
Tu, antica matrona di questa orgogliosa, ospitale, turbolenta città,
Tu che spesso, in pace, ricca e in mezzo a tutti i figli tuoi fosti pensosa, e nel tuo segreto accigliata,
Tu ora sorridi, esultando di gioia, o antica Mannahatta.

Anno mille ottocento sessantuno.

O anno armato — o anno della gran lotta,
Non attillate rime o versi di sentimentale amore per te, o anno terribile,
Non sei tu come uno sparuto poetino, seduto allo scrittoio a biascicare delle cadenze da pianoforte,
Ma un gagliardo uomo tu sei, eretto, vestito di vesti azzurre, e ti avanzi con un fucile sulla spalla,

Col corpo forte ed asciutto, con la faccia e le mani bruciate dal sole, e con una coltella alla cintura.

Quando io ti udii gridar alto, la tua voce sonora avvolse tutto il continente,

Sì, la tua voce virile, o Anno, parve come se sorgesse tra le grandi città.

E ti vidi, fra gli uomini di Mannahatta, come uno degli operai, come uno degli abitanti di Mannahatta,

Ovvero con lunghi passi traversare le praterie dell' Illinois o dell'Indiana,

O rapidamente traversare l'occidente con sollecita marcia, discendendo giù per gli Alleghani,

O giù dai grandi laghi, o in Pensilvania, o a bordo, lungo il fiume Ohio,

O al Sud, lungo le fiumane del Tennessee o del Cumberland, o a Chattanooga, sulle vette montane:

Vidi la tua marcia, e vidi le tue muscolose membra vestite in bleu portando armi, o robusto Anno;

Udii la tua risoluta voce scagliata all'aere ancora ed ancora,

La tua voce, o Anno, che improvvisamente cantasti con la bocca dei cannoni dalle rotonde labbra:

Ed ora io ripeto te, o precipite, stritolante, triste e furioso Anno.

Battete! Battete! Tamburi!

Battete! battete! tamburi! Squillate! trombe! squillate!

Traverso le finestre — traverso le porte — scoppiate con forza spietata

Entro la solenne chiesa, e sperdetene la congregazione,

Entro la scuola, dove lo studente sta studiando;

Non lasciate tranquillo lo sposo novello — nessun diletto deve egli prender ora della giovine sposa;

Non il pacifico colono deve avere alcuna pace, arando il suo campo o raccogliendo il frumento:

Tanto feroce è l'urlo e il rullo vostro, o tamburi — tanto stridulo lo squillo vostro, o trombe!

Battete! battete! tamburi! Squillate! trombe! squillate!

Superate il traffico delle città — superate il rumor delle rote per le vie;

Sono preparati dei letti per la notte nelle case ? Nessuno assonnato ha da dormire su questi letti,

Non guadagnare i trafficanti durante il dì—non i sensali o gli speculatori. Vorrebbero essi continuare ?

Vorrebbero gli oratori parlare ? I cantori attentarsi a cantare?

Vuole l'avvocato levarsi in piedi nella corte , per piatire il suo caso innanzi al giudice ?

E voi strepitate più rapidi, più pesanti, o tamburi— e voi squillate più selvagge, o trombe !

Battete ! battete ! tamburi ! Squillate ! trombe ! squillate !

Non acconsentite a trattative — non ismettete per nessuna preghiera,

Non badate al pauroso — non badate a chi piange o implora,

Non badate al vecchio che va in cerca del giovane,

Non fate udire la voce del fanciullo, non le supplici grida della mamma :

Che anche i cataletti scuotano i morti che giacenti aspettano il funebre carro,

Tanto rimbombate forte voi, o terribili tamburi tanto alto squillate voi, o trombe !

Partendo da Paumanock, io volo come un uccello.

Partendo da Paumanock, io volo come un uccello,

E, levandomi e rotando, mi elevo e canto l'ideale di tutti :

Al nord do me stesso, per cantar ivi gli artici canti,

Al Canadà, finchè assorbo in me il Canadà; e al Michigan poi,

Al Wisconsin, al Jowa, al Minnesota canto i loro canti (sono inimitabili);

Poi all'Ohio, e all'Indiana, per cantare i loro, e al Kansa e all'Arkansa, per cantare i loro,

E al Tennessee e al Kentucky, alle Caroline, alla Georgia, per cantare i loro,

E al Texas infine; e poi su, su, lungo la California, perengrinerò accettato dovunque;

Io il primo vo' a cantare (a battere il tamburo da guerra, se necessario)

L'ideale di tutti, del mondo occidentale uno e indivisibile,

E poi il canto di ciascun membro di questi Stati.

Canto della bandiera all'alba.

Poeta.

Oh! un canto novo, un libero canto,
Svolazzante, svolazzante, svolazzante, svolazzante, con suoni e con voci più chiare,
Con la voce del vento, e con quella del tamburo,
Con la voce della bandiera, con la voce del fanciullo, con la voce del mare e con la voce del padre:
Un canto che strisci per terra, e levisi alto nell'aria,
Sulla terra, dove il padre e il figlio stanno,
Su, nell'aria, dove gli occhi loro si volgono,
Dove la bandiera al far dell'alba svolazza.

Parole! libri di parole! che siete voi?
Non altro che parole da udire e vedere;
Ma qui, all'aria aperta, è il mio canto; ed io debbo cantare,
In compagnia della bandiera e del pennone svolazzanti!

Io tesserò la corda e l'intreccerò:
Intreccerò l'aspirazione dell'uomo e l'aspirazione del fanciullo, e darò loro vita,
E vi porrò il luccichìo della punta della baionetta, vi porrò le palle e il sibilo del pezzo di piombo
(Come uno che porti un simbolo e una minaccia, lontano, entro il futuro),
Gridando con voce di tromba: *Sorgete e guardate! Guardate e sorgete!*
Rovescerò i miei versi con torrenti di sangue, pieni di desiderio, pieni di gioia,
Poi darò loro il volo, li lancerò via, perchè vadano, perchè gareggino
Con lo svolazzo della bandiera e del Pennone.

Pennone.

Ascendi qui, o bardo, o bardo,
Ascendi, qui, o anima, o anima,
Ascendi, qui, o piccolo e diletto fanciullo,

Per volar meco fra le nubi e i venti, per giocar meco entro la luce infinita.

Fanciullo.

Che cos' è, o padre, nel cielo, che mi fa cenno con un lungo dito,
E che cosa mi vien dicendo ora ?

Padre.

Tu non vedi nulla nel cielo, o mio bambino,
E nulla ti vien detto — guarda qui, o fanciullo :
Guarda questi fulgidi oggetti nelle case, vedi le botteghe del danaro che si aprono,
Vedi i veicoli che si preparano a trascinar le merci per le vie;
Queste oh ! queste ! come pregiate son esse, come si lavorò per esse !
E come sono invidiate da tutta la terra !

Poeta.

Fresco e di un roseo rosso, il sole vien montando su in alto,
Fluttua perenne il mare nel suo lontano azzurro, correndo rapido pei suoi stretti,
Fluttua perenne il vento sopra il seno del mare, spingendolo verso il lido,
Il vento grande e gagliardo dall'Ovest o dal Sud-Ovest,
Fluttuando si dondola sulle acque dalla schiuma bianca come latte.

Ma non il mare, non il rosseggiante sole son io,
Non il vento con sorriso di fanciulla,
Non l'immenso vento che invigorisce, non il vento che sferza,
Non lo spirito che incessante sferza il proprio corpo, fino al terrore e alla morte,
Ma colui io sono che, invisibile, viene e canta e canta e canta,
Che mormora nei ruscelli, che rapido discende in pioggia sulla terra,
Che, da sera e da mane, gli uccelli boschereccì conoscono,

Che le sabbie della sponda con l'acque che la baciano conoscono,
e che è conoscinto dalla bandiera e dal pennone,
Qui, in alto, svolazzanti e svolazzanti.

Fanciullo.

Esso è vivo, o babbo — è affollato di gente — ed ha figli;
Or mi sembra ch'ei parli ai suoi figli;
Io l'odo — ei parla a me — Oh! la meraviglia!
Come si distende — si allarga e corre celere! O padre mio,
Esso è così ampio che ricopre l'intiero cielo.

Padre.

Cessa, cessa, o mio folle bambino,
Quel che tu parli è angoscioso per me, e mi dispiace;
Guarda qui, come gli altri, dico: non guardare le bandiere e i pennoni su in alto,
Ma i lastricati ben fatti, e osserva le case solidamente murate.

Bandiera e Pennone.

Parla al fanciullo, o bardo, parla di Mannahatta,
A tutti i nostri figli del sud o del nord di Mannahatta.
Consacra questo giorno, lasciando ogni altra cosa, a noi su ogni cosa — e pur noi non sappiam la ragione dell'essere nostro —
Perchè che cosa altro siam noi fuorchè lembi di stoffa, di nessuna utilità,
Salvo quella di svolazzare al vento?

Poeta.

Io sento e vedo non soli lembi di stoffa,
Io sento il calpestìo degli eserciti, io odo la sentinella che chiede il motto d'ordine,
Odo il giubilante grido di milioni di uomini, odo la Libertà!
Odo i tamburi battere, e squillare le trombe;
E io stesso mi muovo, sorgendo rapido, volando;
Le ali degli uccelli terrestri io uso, e uso le ali degli uccelli marini, e guardo giù come da un'altura.

Io non nego i preziosi risultati della pace, vedo città popolose con ricchezze incalcolabili,

Vedo innumeri fattorie, vedo i padroni di esse al lavoro dei loro campi, o nei loro granai,

Vedo lavorar meccanici, vedo dovunque fondarsi edifici — alcuni che sorgono, altri compiuti —

Vedo treni di carri correre celeri sulle rotaie delle ferrovie, tirati dalle locomotive,

Vedo le provviste, i depositi di Boston, di Baltimora, di Charleston e della Nuova Orleans,

Vedo nell'Ovest l'immensa area da frumento, e mi v' indugio su aleggiando,

Trascorro sul cumulo delle foreste del Nord, e di nuovo rivedo le piantagioni del Sud e di nuovo la California;

E voleggiando su tutto, vedo gli utili incomputabili, l'affaccendato accumulare, le guadagnate mercedi,

Vedo l'identità di trentotto spaziosi e superbi Stati (e molti più nell'avvenire),

Vedo fortezze sulle rive dei porti, vedo navi che partono e che arrivano,

Ma vedo, sopra ogni cosa (sì! sì!) il mio piccolo e sottile pennone, foggiato a forma di spada,

Che corre celermente, annunciando guerra e sfida — Ora la fune l'ha issato,

Accanto alla mia larga bandiera azzurra, accanto alla mia stellata bandiera,

Cacciando in fuga la pace da tutto il mare e da tutta la terra.

Bandiera e Pennone.

Ancora più forte, più alto, più sonoro, o bardo! Penetra ancor più lontano e più largamente!

Che i figli nostri non istimino noi ricchezze e pace solamente!

Noi possiamo essere strage e terrore, e tali siam ora;

Noi non siam ora di uno di questi ampi e superbi Stati (nè di cinque, nè di dieci),

Non siamo nè mercato, nè deposito, nè banca nella città,

Ma siamo queste e ogni altra cosa: il bruno suolo che si distende, e le mine sott'esso son nostre,

Nostre le sponde del mare, e i fiumi grandi e piccoli,

Nostri i campi da essi inaffiati, nostri i ricolti e le frutta,
E le baje e i canali e le navi che arrivano e salpano—mentre noi sopra tutte le cose,
Sopra l'area distesa sotto noi, sopra i tre o quattro milioni di miglia quadrate, sopra i capitali,
Sopra i quaranta milioni di popolo — noi, o bardo, per la vita e per la morte.
Noi, proprio noi, campeggiando potenti in alto,
E non per il presente solo, ma per migliaja di anni, cantiamo, per mezzo tuo,
Questo canto all'anima di un povero piccolo fanciullo.

Fanciullo.

O padre mio, io non amo le case,
Esse sono nulla per me; nè amo il danaro;
Ma amerei montar su, quivi, o padre caro, su questa bandiera che amo.
Questo pennone io vorrei e debbo essere.

Padre.

Tu mi ricolmi di angoscia, o figlio mio;
Esser questo pennone sarebbe cosa troppo terribile.
Tu conosci poco che sia questo dì, e gli altri che verranno dopo e sempre.
Non vi è da quadagnar nulla, ma da rischiare e da sfidar tutto,
Stare innanzi, sul fronte delle battaglie, oh! quali battaglie! Che hai tu da fare con esse?
Con le passioni da demoni, con le stragi, con le morti premature?

Bandiera.

Demoni e morte dunque io canto:
Accogli tutto, sì tutto, io voglio, o pennone foggiato a spada di guerra;
Accogli un piacer novo ed estatico, e la ciarlata voglia di aver figli,

Fondila nel canto con i suoni della pacifica regione, e del liquido lavacro del mare:

E le nere navi combattenti sul mare, avvolte nel fumo.

E l'agghiadante freddo del lontano, lontano nord, col fruscìo dei cedri e dei pini.

E il rullo dei tamburi con la cadenzata marcia dei soldati, e il caldo, splendente sole del sud,

E le onde che lavano la sponda della mia riva occidentale e della mia riva orientale.

E tutto quello che è fra esse, e il mio sempre corrente Mississipì e le sue curve e cascate.

E i miei campi dell'Illinois, e i miei campi del Kansas, e i miei campi del Missuri.

E il continente che dona l'intera identità sua, senza riserbarsi un atomo,

Versa in esso! Sommergivi quello che domanda, quello che canta, con ogni cosa e col frutto di ogni cosa,

Fondendo, avvinghiando, esortando, divorando ogni cosa:

Ma non più, con labbra tenere, non più con musicati suoni labiali,

Non più persuasiva erompa dalle tenebre, a fin di bene, la voce nostra,

Gracidando, qui, al vento, come cornacchie.

Poeta.

Le mie membra, le mie vene dilatansi, il mio tema è alfine determinato:

O bandiera, che balzi ampia dalla notte, io canto te, superba e risoluta,

Donde aspettai a lungo, troppo a lungo, muto e cieco, scoppio fuori,

La mia lingua e il mio udito son tornati a me (un piccol fanciullo mi ha insegnato):

Odo dall'alto, o pennone di guerra, il tuo ironico appello e il tuo grido,

Insensato! Insensato! (eppure ad ogni costo io canto) — Oh! bandiera!

Non case di pace in vero, sei tu, nè alcuna, nè tutte le prosperità (se occorre, tu avrai ciascuna di queste case per distruggerle,

Tu non pensi a distruggere queste case di valore, solide, piene di agi, edificate con dispendio,

Ma possono rimaner salde? Non un'ora, salvo che tu sii sopra esse. Allora tutto starà saldo).

O bandiera, tu non sei danaro prezioso, nè fattorie tu produci, nè i buoni nutrimenti materiali,

Nè le provviste eccellenti, nè le merci sbarcate nei porti da sulle navi,

Nè tu sei le superbe navi colla lor forza di vele o di vapore, che provvedono e trasportano carichi:

Non macchinismo, non veicoli, non commercio, non rendite sei tu— ma, come io ti vedrò d'ora innanzi, tu

Correndo fuor della notte, recando il tuo gruppo di stelle (stelle che si dilargano sempre),

Partendo l'alba, tagliando l'aria, tôcca dal sole, misurando il cielo

(Guardata con passione ed amata da ogni povero piccolo fanciullo.

Mentre altri restano affaccendati, parlando affannosamente, e insegnando inezie ed inezie sempre),

Tu stai salda e dritta qui! O pennone! tu che onduli come serpe che dia in modo curioso dei baci,

Tu stai dove la mano non arriva: solo un'idea tu sei, eppure per te si combatte con tanta furia, rischiando una morte sanguinosa per te, o da me amata,

Tanto amata! O bandiera, che guidi durante il dì, accampando gli astri portati dalla notte!

Tu, un oggetto dello sguardo, tu senza valore, eppure tu sei sopra ogni cosa e tutto tu domandi (assoluta sovrana di tutto) — O bandiera! O pennone!

Anch'io lascio tutto il resto — comunque esso sia grande, esso è nulla — case, macchine son nulla — io non le vedo,

Io non vedo che te, o pennone di guerra! O bandiera tanto ampia, con le tue liste di stoffa! Io canto solamente te,

Te, svolazzante in alto, qui, al vento.

Levatevi, o giorni, dagl'informi abissi vostri.

1.

Levatevi, o giorni, dagl'informi abissi vostri, e spazzate ogni cosa più superbi e più feroci:

A lungo per la mia anima ginnasticamente affamata io divorai quello che la terra mi dette,

A lungo vagai per i boschi del Nord, a lungo guardai il rovesciarsi del Niagara,

E viaggiai per le praterie e dormii nel loro grembo, e valicai le Nevade e valicai gli altipiani,

E ascesi le torreggianti rocce del Pacifico, e veleggiai fuori, al mare:

Veleggiai nella tempesta e fui dalla tempesta rinfrescato,

Guardai con gioia i minacciosi gorghi delle onde,

Osservai le bianche creste, dove esse correano così alte e arricciate,

Udii il vento sibilare, vidi le nubi nere,

Vidi quel che dal profondo gonfiavasi e montava (Oh! superbo! Oh! selvaggio e potente come il mio cuore!),

Udii il tuono incessante, quando muggiva dopo il lampo,

Notai le sottili e ondulate fila del baleno, quando improvvise e rapide s'inseguivano l'una l'altra traverso il cielo,

Queste e simiglianti cose io vidi in estasi. — Sì; vidi con meraviglia, sebben pensoso e padrone di me,

Tutta la minacciosa potenza del globo, commossa a me d'intorno,

Nondimeno, io con la mia anima di ciò che vedeva cibandomi, mi cibai sodisfatto sì, ma accigliato.

2.

Ciò era bene, o anima — una buona preparazione fu questa che mi desti;

Ma ora, noi ci avanziamo per saziare una fame più ampia e latente,

Noi procediamo per ricevere quello che nè la terra, nè il mare ci dettero mai:

Non per mezzo i possenti boschi noi andiamo, ma traversiamo le città più possenti,

Qualcosa si vien rovesciando ora, maggiore che il rovesciarsi del Niagara,

Sono i torrenti di uomini (siete voi inesauribili, o sorgenti e ruscelli del Nord-Ovest?).

Che cosa, rispetto a queste nostre vie e case, erano le tempeste delle montagne e del mare?

Che cosa, rispetto alle passioni che io osservo a me d'intorno? Che cosa era il mare sconvolto?

Che cosa il vento sibilante il sibilo di morte, sotto le nubi nere?

Su, via! Da abissi più informi qualche cosa di più mortale e selvaggio si leva,

Si leva Mannahatta e si avanza con minacciosa fronte.—Cincinnati. Cicago si sono scatenati;

Che era quel rigonfiarsi dell'Oceano ch'io vidi? Guarda quel che giunge qui,

Conf'ci monta con piedi e mani audaci, com'ei percuote!

Come il vero tuono ei mugghia, dopo il baleno — quali lucenti guizzi di lampo!

Come la Democrazia con portamento vendicatore e disperato incede, rischiarata nella tenebra dai guizzi del lampo!

(Nondimeno un funebre lamento e un sommesso singhiozzo, io immagino di aver udito fra le tenebre,

In una tregua dell'assordante confusione.)

3.

Su, tuona! Incedi, o Democrazia! Percuoti i tuoi colpi vendicatori!

E voi assorgete più alti che mai, o giorni, o Città!

Rovesciatevi più pesanti, più feroci ancora, o tempeste! Voi mi avete beneficato,

L'anima mia, preparata nelle montagne, ora assorbe il vostro nutrimento immortale e gagliardo;

A lungo io aveva corso le mie città, e, sodisfatto a metà, le vie delle nostre campagne fra le nostre piantagioni;

Un nauseante dubbio, ondeggiante come serpe, strisciava sempre dinanzi a me,

E precedeva incessantemente i miei passi e volgeva verso me spesso il capo a riguardarmi, e sibilava le sue ironie;

E io lasciava, abbandonava allora le città amate, affrettandomi a quello che meglio mi sodisfaceva,

Affamato, affamato, affamato sempre delle energie primitive e dei robusti moti della natura;

Solo di essi mi nutriva, solo essi mi ristoravano.

Ed aspettavo lo scoppiare del fuoco nascosto, ed aspettai a lungo sulle acque e per l'aere;

Ma ora non aspetto più, sodisfatto, satollo son io,
Io ho visto dinanzi a me i lampi veri, ho visto le mie città elettrizzate,
Son vissuto fino a vedere scoppiar l'uomo, e sorgere l' America guerriera.
D'ora innanzi non cercherò più il mio cibo su pei luoghi selvaggi del settentrione,
Non più, vagando su per le montagne, o veleggiando su pel mare burrascoso.

Virginia — l'Ovest.

Il nobile sire caduto in giorni di tristizia,
Io vidi con la mano levata e minacciosa, che brandiva
(Poste in oblio le antiche memorie, posti in oblio amore e fede),
Il pazzo pugnale contro la Madre di Tutti.

Il nobile figlio sui gagliardi piedi avanzarsi
Io vidi, fuor della regione delle praterie, fuor della terra delle acque dell'Ohio e dell'Indiana,
Alla riscossa: il fiero gigante, rovesciavasi con la sua innumerabile prole,
Vestita di azzurro e con le fide carabine sulle spalle.

Allora la Madre di Tutti con calma voce parlando,
Quanto a voi, Ribelli (parvemi aver udito che dicesse), perchè lottate contro a me, perchè ne volete alla mia vita ?
Mentre voi stessi provvedeste a difendermi per sempre ?
Voi mi provvedeste Washington — ed ora questi altri anche.

Città di navi.

O città di navi !
(Oh ! le nere navi ! Oh ! le fiere navi !
Oh le belle navi a vapore e a vela, arditamente foggiate in curva !)
O città del mondo ! (perchè tutte le razze son qui,
E tutte le regioni della terra mandano qui il contributo loro);
O città del mare ! città delle celeri e fulgenti maree !
Città dove tripudianti le maree si estollono e recedono rumoreggianti con vortici e spuma !

Città di provviste e di porti, città dalle alte facciate di marmo e di acciaio !

Città orgogliosa e passionata — faccendiera, folle, stravagante città !

Sorgi su, o città—non per la pace solo, ma sii finalmente, proprio te, guerriera !

Non temere — non modellarti su alcun tipo, fuor del tuo, o città !

Volgi lo sguardo a me — incarna me, come io ho incarnato te !

Nulla ho io ributtato di quanto tu mi hai offerto — quello che tu adottasti, adottai anch'io;

Buono o cattivo che fosse, io non ti feci osservazioni—io amo tutto—non condanno nulla,

Canto e celebro tutto quello che è tuo — nondimeno non più pace ora.

In pace cantai la pace, ma ora il rullo del tamburo di guerra è mio,

Guerra, guerra sanguinosa cantano ora le mie canzoni, traverso le tue vie, o città !

Il racconto del Centenario.

(Volontario del 1861-62, al Washington Park, Brooklyn, assistendo il Centenario).

Dammi la tua mano, o vecchio Rivoluzionario;

La vetta della collina è da presso... sol pochi passi (fate luogo, signori);

Su pel sentiero tu mi hai seguito bene, a dispetto dei tuoi cento e più anni,

Tu puoi camminare, vecchio, sebbene i tuoi occhi sieno quasi disfatti,

Le tue facoltà ti servono, ed ora debbono servir me.

Ripòsati, mentre che io ti dico che significa la folla che ci circonda :

Al piano, laggiù, delle reclute manovrano e si esercitano.

Qui è l'accampamento, un reggimento parte domani;

Odi tu gli ufficiali che danno i loro ordini ?

Odi tu lo strepire dei moschetti ?

Che cosa vien ora sopra di te, o vecchio ?

Perchè tremi, e stringi così convulsivamente la mia mano ?

Le truppe non fanno che manovre. sono ancora circondate da sorrisi;

Attorno ad esse, da vicino, sono amici ben vestiti e donne,
Mentre, splendido e caldo, il sole pomeridiano rifulge;
Verde è l'erba della mezza estate, e fresca spira la scherzosa brezza
Sulle orgogliose e pacifiche città, e sul braccio del mare che le tramezza.

Ma la manovra e la parata son finite, i soldati marciano ai loro quartieri;
Solo odesi questo applauso! Ascolta qual fragore di applausi!

Partonsi e disperdonsi ora le folle, ma noi, o vecchio —
Non per nulla ti ho guidato qui — noi dobbiamo restare,
Tu per parlare alla tua volta, io per udire e raccontare.

Il Centenario.

Quando io ti strinsi la mano, non fu per terrore;
Ma, improvvisamente, investendo me, qui, d'ogni lato,
E di sotto, là, dove i giovani manovravano, e sui fianchi della collina dove essi correvano,
E dove le tende son piantate, e dovunque tu guardi a sud, a sud-est, a sud-ovest,
E sopra le colline, traverso le terre basse, e in sugli orli dei boschi,
E lungo le coste del mare, e nelle paludi (ora colme).... di nuovo ritornò sopra di me, improvvisa e rabbiosa
Come ottanta cinque anni fa, non una parata, accolta da applausi di amici,
Ma una battaglia, a cui presi io stesso parte. Sì; fu lungo tempo fa; ed io vi presi parte,
Camminando su questa stessa vetta, su questo stesso terreno.

Sì, il terreno è questo:
I miei ciechi occhi, mentre ch'io parlo, lo veggono ripopolato di sepolture;
Gli anni recedono, i pavimenti, le salde case spariscono,
Appaion di nuovo i rozzi forti, gli antichi cannoni cerchiati son pronti,
Vedo i sollevati parapetti di terra che si distendono dal fiume alla baia,

Guardo lo spettacolo delle acque, guardo gli altipiani e i pendii:
Qui noi stemmo accampati.—Ed anche allora era la stagione di estate.

Mentre che parlo ricordo tutto; ricordo la Dichiarazione:
Qui, essa fu letta: l'esercito era tutto in parata. Essa fu letta a noi, qui:
Dal suo stato maggiore circondato, il Generale stava in mezzo e brandiva la spada sguainata,
Che splendeva al sole, e in piena vista dell'esercito.

Fu un audace atto allora — i vascelli da guerra inglesi erano giunti allora,
Noi potevamo vederli giù al basso, dove stavano ancorati,
E le loro navi da trasporto, sciamanti di soldati.

Di là a pochi giorni sbarcarono e allora avvenne la battaglia.

Venti mila furono menati contro di noi,
Una forza veterana fornita di buona artiglieria.

Io non ti parlerò ora dell'intiera battaglia,
Ma di una brigata sola, cui al mattino fu ordinato di avanzarsi ad attaccare le giubbe rosse;
Di questa brigata io ti dirò, come marciò salda,
E come, a lungo e bene, stette ad affrontare la morte.

Chi pensi tu che marciò saldo e gagliardo, affrontando la morte?
Era la brigata dei più giovani, forte di due migliaia,
Levata nella Virginia e nel Maryland: e la maggior parte di que' giovani era conosciuta personalmente dal Generale.

Da bravi si fecero innanzi, a celeri passi, verso le acque del Gowanns,
Finchè improvviso, inavvertito, sfilando traverso i boschi occupati nella notte,
Il Britanno avanzandosi — i cannoni fieramente tonando — circondolli ad oriente,
E la brigata di que' giovanetti restò tagliata da noi, alla mercè dei nemici.

Il Generale li osservava da questa collina:
Ripetuti e disperati sforzi essi fecero, per spezzare il loro aggiramento,

Poi si strinsero insieme, molto compatti, la loro bandiera svolazzando in mezzo a loro,
Ma oh! dalle colline, come il cannone li veniva diradando e diradando.

Ancora mi strazia, questo macello!
Vidi il sudore rapprendersi in gocce sulla faccia del Generale,
Vidi com'egli si storcea le mani per l'angoscia.

Frattanto il Britanno manovrava per attirarci a battaglia generale,
Ma noi non osammo affidarci alla ventura di una battaglia generale.

Combattemmo una pugna per distaccamenti,
Facendo sortite; combattemmo in vari punti, ma in ciascuno la fortuna ci fu contraria;
Il nemico avanzando, e ostinatamente proseguendo il suo vantaggio, ci respingeva alle trincee su questa collina,
Finchè noi facemmo fronte minacciosi; ed allora ci lasciò.

Questa fu la sortita della brigata dei più giovani, forte di due migliaia,
Pochi ritornarono; quasi tutti restarono in Brooklyn.

Questa, e fu qui, la prima battaglia del mio Generale;
Non donne spettatrici, non sole che ci scaldasse, nè finì con applausi;
Nessuno battette le mani qui, allora.

Ma nella tenebra, in mezzo alla nebbia bassa, sulla nuda terra, sotto una pioggia fredda,
Sfiniti, quella notte giacemmo oppressi e crucciati,
Mentre beffardamente, molti arroganti lord deridevano noi accampati:
Erasi a portata di udito, ed essi festeggiavano, e facevano tintinnire i loro bicchieri, toccandoli per la loro vittoria.

Ugualmente tedioso e umido il dì appresso,
Ma nella notte di esso, sollevatasi la nebbia, e cessata la pioggia,
Silenzioso come un fantasma, mentre che i nemici pensavano esser sicuri di lui, il mio Generale fece la ritirata.

Io vidi lui alla sponda del fiume,
Accanto alla chiatta, illuminata da torce, affrettando l'imbarco:
Il mio Generale aspettò, finchè soldati e feriti passassero tutti,
E poi (proprio al sorger del sole) questi occhi si posarono su lui per l'ultima volta:
Tutti gli altri erano abbattuti,
Molti senza dubbio pensavano a capitolare.

Ma, quando il mio Generale fu passato innanzi a me,
Mentre che egli stava nella sua barca e guardava il sorgente sole,
Io scorsi in lui qualche cosa di diverso da una capitolazione.

Terminus.

Abbastanza; il racconto del Centenario finisce qui:
Ma i due, il passato ed il presente, si compenetrano tra loro,
Ed io, per connetterli, come cantore di un gran futuro, ora prendo la parola.

Ed è questo il terreno che Washington calcò?
E queste le acque, che ogni dì io traverso spensierato, le acque che egli traversò,
Così risoluto nelle sconfitte, come altri generali nei loro più superbi trionfi?

Io devo trascrivere la storia e inviarla verso l'oriente e verso l'occidente,
Io devo preservare quello sguardo, così come raggiò su voi, o correnti di Brooklyn.

Vedi — quando torna il giro di un anno, ritornano anco i fantasmi;
È il 27 agosto, e il Britanno è approdato.
La battaglia incomincia ed è contraria a noi; guarda, tra mezzo il fumo, la faccia di Washington.
La brigata della Virginia e del Maryland è marciata via per arrestare il nemico;
Essa è tagliata, un'artiglieria assassina, dalle colline, fa su essi il suo gioco,
File dopo file cadono, mentre su esse silenziosa penzola triste la bandiera,

Battezzata in questo dì dalle sanguinanti ferite di tanti giovani,
Dalla morte, dalla disfatta, e dalle lagrime di sorelle e di madri.

Oh! colline e pendìi di Brooklyn! Io comprendo che voi valete più di quello che i proprietari vostri credono;
In mezzo a voi sta un accampamento assai antico,
Sta per sempre il campo di qnesta morta brigata.

Cavalleria attraversante un guado.

Una linea di cavalieri in lunga processione, là dove essa piegasi fra le verdi isole,
Prende una forma serpeggiante—le loro armi splendono al sole — udite il clangore musicale,
Guardate la corrente argentea, in cui i cavalli spruzzanti, sostando, indugiansi a bere,
Guardate gli uomini dalle facce abbronzate — ciascun gruppo, ciascuna persona, un qnadro — i negligenti riposano sulle selle,
Alcuni emergono alla sponda opposta, altri sta ora entrando nel guado — mentre
Scarlatti, e azzurri e niveamente bianchi,
Gli stendardi guidoni ondeggiano allegramente al vento.

Bivacco sul fianco della montagna.

Vedo ora innanzi a me un esercito in marcia, che fa alto:
Sotto allargasi un'ampia valle con granai ed orti estivi,
Dietro la valle estollonsi ripide, campeggianti sempre più alte, le terrazze dei fianchi di una montagna
Scoscesa, con rocce, con cedri rampicantisi, le cui alte forme appaiono nella luce fosca.
Numerosi fuochi da campo sono sparsi da presso e da lungi, alcuni, là, sulla vetta;
Ombre di forme di uomini e di cavalli, in lontananza, allungantisi, agitantisi,
E sopra tutte cose il cielo — il cielo! E lontano, lontano, fuori del vedere, aggruppati brillano gli astri eterni.

Un corpo di esercito in marcia.

Con la loro nube di scaramuccianti all'avanguardia,
Ora con lo scoppio di un solo sparo, fischiante come colpo di frusta, ed ora con una irregolare salva,
Le sciamanti schiere spingonsi su e su, e le dense brigate spingonsi su.
Scintillanti fiocamente, affaticantisi sotto il sole — gli uomini son coperti di polvere,
Muovonsi in colonne, elevansi, abbassansi alle ondulazioni del terreno,
Frammezzati dall'artiglieria — le rote cigolano, i cavalli sudano.
Mentre il corpo di esercito avanza.

Accanto all'incerta fiamma del bivacco.

Accanto all'incerta fiamma del bivacco,
Svolgesi intorno a me una processione solenne, e dolce e lenta — ma, prima, io noto
Le tende del dormente esercito, il profilo fosco dei campi e dei boschi:
La tenebra è rischiarata a tratti da fuochi accesi—tutto è silenzio—
Come fantasima, da lungi o da presso, un'eventuale figura si muove,
E i rovi e gli alberi... quando io levo gli occhi, parmi che fisamente mi guardino.
E intanto svolgonsi in processione i miei pensieri. O affettuosi e ammirabili pensieri
Di vita e di morte, della casa e del passato, di quello che amiamo e di quelli che son lontani;
Una solenne e lenta processione è questa, mentre ch'io seggo per terra,
Accanto all'incerta luce del bivacco.

Vien su dai campi, o padre.

Vien su dai campi, o padre, evvi una lettera del nostro Pete.
E vieni alla porta di strada, o mamma, evvi una lettera dal tuo figlio diletto,

Vedi, è la stagione di autunno,
Ve', gli alberi hanno tinte più verdi, più gialle e più rosse,
E rinfrescano e fan più soavi i villaggi dell'Ohio con le lor frondi tremolanti alla moderata brezza,
E le appiuòle maturano negli orti, e i grappoli pendono dai pergolati
(Fiuti tu la fragranza dei grappoli che pendono dalle viti?
Fiuti tu la saggina, dove testè le api ronzavano?):
In alto, sopra ogni cosa, vedi, sta il cielo, così calmo, così trasparente dopo la pioggia e con nuvole così meravigliose,
Sotto, tutto è calmo, tutto è vivo e bello, e il podere prospera bene.

Giù, nei campi, tutto prospera bene,
Ma ora dai campi giunge il padre, giunge alla chiamata della figlia,
E viene alla porta di entrata, la mamma: alla porta che dà sulla via, difilata corre la mamma.

Celere quant'ella può si affretta essa, qualcosa di ominoso ella presente, i suoi passi tremano,
Non a ravviarsi i capelli, non a rassettarsi la cuffia ella s'indugia.

Straccia la busta subito:
Oh! questa non è la scrittura del nostro caro figlio, nondimeno il suo nome vi è firmato,
Oh! una mano straniera ha scritto pel nostro caro figlio—Oh! ferita anima di madre!
Tutto balena innanzi agli occhi di lei, tutto empiesi di scintille nere, essa afferra le principali parole solamente,
E spezzate sentenze, *ferito di palla di fucile al petto, scaramuccia di cavalleria, portato all'ospedale,*
Al presente depresso, ma presto starò bene.

Ed ora a me quella isolata figura:
In grembo al fertile e ricco Ohio, con tutte le sue città e poderi,
Con la faccia malaticcia, pallida, col capo greve, stremata di forze,
Sta ella appoggiata allo stipite della porta che dà sulla strada.

Non ti accorare così, mamma cara, (dice singhiozzando la figlia maggiore,
Mentre le sorelle minori le si stringono attorno senza parole, smagate),
Vedi, mamma cara, la lettera dice che Pete presto starà meglio.

Ahimè! povero fanciullo, non più starà meglio egli (nè, forse, ha bisogno di star meglio quella semplice e valorosa anima),
Mentre essi stanno a casa, in sulla porta che dà sulla strada, egli è già morto,
L'unico figlio è morto.

Ma è la mamma che ha bisogno di star meglio,
Essa, la cui stremata persona, è ora vestita di nero:
Mentrechè dura il dì non tocca cibo; poi, a notte, il suo dormire è a sbalzi; e spesso vegliando,
Vegliando a mezzanotte, e lagrimando desia con brama intensa,
Se mai possa, inavvertita, sparire; silenziosa scappare dalla vita e sparire,
Per tener dietro, per cercare, per essere insieme col caro figlio, morto.

Una strana vigilia io feci, una notte, al campo.

Una strana vigilia io feci, una notte, al campo:
Quando in questa giornata tu cadesti al mio fianco, o figlio mio, o mio camerata,
Solo uno sguardo io ti detti; e i tuoi cari occhi mi ricambiarono solo uno sguardo, che io non dimenticherò più:
Una rapida stretta della mia sulla mano tua, che tu, o fanciullo, stendesti a me, mentre giacevi per terra,
E poi, su, mi ricacciai nella battaglia, nella sempre contesa battaglia,
Finchè a notte tarda fui rilevato, alla fine, dal mio posto e rifeci di nuovo la mia via.
Ti trovai nella morte e così freddo, o camerata diletto! trovai, o figlio, il tuo corpo che soleva rispondere ai miei baci (non più risponderà di nuovo sulla terra):
Scoperta la tua faccia stava sotto il lume degli astri, curiosa era la scena, gelata spirava la moderata brezza notturna,
Ed io, a lungo, allora, vigilai colà; mentre fosco stendevasi attorno a me il campo di battaglia.

Vigilia meravigliosa e vigilia diletta, ivi, in grembo alla fragrante notte silenziosa:
Ma non una lagrima cadde, nemmeno un lungo sospiro io trassi: solo a lungo ed a lungo guardai.

Poi sedetti per terra al tuo fianco, inchinato verso te, poggiando il mento sulle mie mani,

Trascorrendo dolci ore, ore dolci e mistiche in tua compagnia, o diletto camerata — ma non una lagrima, non una parola.

Vigilia di silenzio, di amore e di morte, vigilia per te, figlio mio e mio soldato,

Mentre lassù, in alto, salivano silenziosi gli astri, e dall'oriente sorgevano dei nuovi;

Vigilia finale per te, o bravo fanciullo (io non ti potetti salvare, rapida fu la tua morte),

Ma io ti amai ed ebbi cura di te mentre vivevi e io credo che noi c'incontreremo ancora.

Poi, in sull'ultimo aleggiar della notte, proprio mentre l' alba appariva,

Avvolsi il mio camerata nella sua coperta, avviluppai bene la sua forma,

Addoppiai bene la coperta, la rincalzai accuratamente sotto il capo, accuratamente sotto i piedi;

E ivi, allora, mentrechè lo bagnava di sè il sole sorgente, depositai il figlio mio nella sua fossa, nella sua fossa rozzamente scavata,

E terminai così la mia vigilia strana, vigilia notturna, in mezzo al fosco campo di battaglia :

Vigilia pel fanciullo che rispondeva ai baci (non più risponderà di nuovo sulla terra),

Vigilia pel camerata rapidamente ucciso, vigilia che non dimenticherò più mai. Così, all'apparire del giorno,

Io mi levai dal terreno freddo, avvolsi bene il mio soldato entro la sua coperta,

E lo sepellii colà dov'era caduto.

Una marcia tra le file affrettantisi e per via sconosciuta.

Una marcia tra le file affrettantisi e per via sconosciuta :

Si cammina traverso un bosco triste, con passi assorditi, fra le tenebre;

Il nostro esercito è disfatto con gravi perdite, e, tetri, i sopravvissuti sono in ritirata :

Dopo mezzanotte, finalmente, tralucono su noi le luci di un edificio foscamente illuminato :

Eravam giunti a una radura in mezzo al bosco, e facemmo alto accanto al fabbricato foscamente illuminato.

Era un'ampia, vecchia chiesa, sorgente in un crocicchio, ed ora un ospedale improvvisato.

Entratovi per un minuto solo, veggo uno spettacolo, che eccede ogni pittura o poema:

Ombre, profondamente, profondamente nere, appena rischiarate da agitantisi candele e lampade,

E da una grande torcia di resina, fissata salda, che spandeva fiamma di un rosso selvaggio e nubi di fumo;

E, accanto alle ombre, scorgo incerti gruppi di forme sul pavimento — alcuni anche giacevano sugli scanni —

Ai miei piedi, ecco, un soldato — un vero fanciullo — in pericolo di dissanguarsi (è ferito nell'addome),

Stagno temporaneamente il sangue (la faccia del giovinetto è bianca come giglio).

Poi, prima di partire, giro ancora gli occhi su quella scena così bella, per assorbirla tutta:

Facce, varietà, posizioni che non possono descriversi, i più nelle tenebre, alcuni morti,

E chirurgi che operano, e assistenti che reggono i lumi, e odore di etere e odore di sangue,

E la folla... Oh! la folla delle forme sanguinose — anche il sacrato n'è pieno —

Alcune sulla nuda terra, altre su assi o barelle, alcune sudanti negli spasimi di morte:

Odesi, occasionalmente, un grido o un gemito, e i gridati ordini o le chiamate del dottore,

Mentre i piccoli strumenti di acciaio afferrano il baglior delle torce e luccicano.

Tutte queste cose rievoco ora che canto: vedo di nuovo le forme, fiuto di nuovo l'odore;

Poi odo il comando dato fuori: *In riga, miei uomini, in riga.*

Ma prima di uscire, io mi chino sul fanciullo morente: i suo occhi erano semi aperti, un mezzo sorriso ei mi dona,

E gli occhi gli si chiudono, calmi si chiudono. Ed io mi ricaccio allora entro la tenebra,

Riprendo la marcia, marciando sempre nelle tenebre, entro le file. Marciando sempre per la via ignota.

Quel che vidi nel campo al grigio e fosco spuntare di un giorno.

Quel che vidi nel campo, al grigio e fosco spuntare di un giorno,
Quando, senza sonno a così presta ora uscii dalla mia tenda
E lento camminai all' aria fresca sulla via che era accanto alla tenda ospedale :
Tre forme io vidi giacere sui cataletti, portate ivi e lasciate a giacere fuori la tenda;
Su ciascuna era distesa la coperta, una larga e bruna coperta di lana,
Una coperta grigia e pesante, che le avvolgeva e copriva tutte.

Curioso ristetti e silenzioso;
Poi con mano leggera, dal viso del più vicino, il primo, sollevai la coperta :
Chi sei tu, vecchio uomo, così ischeletrito e terribile, con la tua chioma così grigia, e la carne affossata attorno agli occhi ?
Chi sei tu, caro camerata ?

Poi mi feci al secondo: — E tu chi sei, figlio mio, mio amore ?
Chi sei tu, dolce fanciullo, dalle guance ancor fiorenti ?

Poi al terzo, — un viso nè di fanciullo, nè di vecchio, molto tranquillo, un viso come se di bianco-giallo avorio :
O giovine, io credo di conoscerti — credo che questo viso sia proprio il viso di Cristo,
Di Cristo, morto e divino; del fratello di tutti, che qui giace novellamente.

Quando affaticato vagavo per i boschi della Virginia.

Quando affaticato vagavo per i boschi della Virginia,
Alla musica delle foglie crepitanti sotto i miei piedi (poichè era l'autunno),
Scorsi a piè di un albero la tomba di un soldato:
Ferito mortalmente, fu sepolto nella ritirata (facilmente si poteva supporlo),
Nella fermata di un'ora, a mezzodì, quando oh ! non vi era tempo da perdere — nondimeno questo segno vi fu lasciato

Sur una tavoletta graffita, inchiodata all'albero, accanto alla tomba :
Audace, prudente, verace, e mio camerata diletto.

A lungo, a lungo io soglio fantasticare, quando, vagabondando per la mia via,
Seguo le variabili stagioni e le molteplici scene della vita:
Sì, talora, tra le stagioni e le scene cangianti, improvvisa, o che io stia solo, o in mezzo alle vie affollate,
Mi torna innanzi gli occhi la fossa dell'ignoto soldato e torna la rozza iscrizione dei boschi della Virginia :
Audace, prudente, verace, e mio camerata diletto.

Non il pilota.

Non il pilota che si è dato il còmpito di guidare in porto la nave, sebbene respinto, e molte volte schernito,
Non lo scovritore delle vie, che, stanco, penetra nell'interno.
Bruciato dai deserti, gelato dalle nevi, bagnato dai fiumi, e nondimeno perseverante, fino a che non ha raggiunto la destinazione,
Si è dato un carico maggiore di quello che io ho dato a me stesso: di comporre, notato o no, una marcia per questi Stati,
Per appellarli a battaglia, ed a levarsi in armi se occorre, per anni, per secoli avvenire.

Anno che tremava e barcollava sotto me.

Anno che tremava e barcollava sotto me !
Il tuo vento estivo era caldo abbastanza, e pur l'aria che respiravo mi gelava !
Una fitta tenebra cadde traverso il sole e mi gettò nel buio :
Devo io cambiare i miei canti di trionfo ? mi domandai,
Devo imparare a cantare i freddi canti funebri dei vinti ?
E i tristi inni della disfatta ?

L'assistente dei feriti.

1.

Vecchio e curvo vengo tra facce nuove,
E guardando negli anni trascorsi, li rievoco per rispondere ai fanciulli :

Vieni, vecchio: narraci, dicono giovani e ragazze che mi amano
(Commosso, irato, già io mi pensai di battere l'allarme e d'incalzare in una guerra senza tregua;
Ma presto le dita mi vennero meno, la mia faccia cadde giù ed io mi rassegnai
A sedere accanto ai feriti per curarli, o a vegliare, silenzioso, i morti);
Dicci di quelle scene degli anni passati, di quelle passioni furiose, di quelle vicende,
Di quegli eroi non più sorpassati (fu l'una parte valorosa? l'altra fu valorosa egualmente);
Sii ora di nuovo la testimonianza loro, dipingici i più possenti eserciti della terra.
Di quelli eserciti così celeri, così meravigliosi, che cosa vedesti che tu possa dirci?
Qual memoria dura in te più a lungo, più profonda? Dei curiosi timori panici,
Degli attacchi aspramente combattuti o dei terribili assedi, quale è il tuo più profondo ricordo?

2.

O giovani, o giovanette che io amo e che mi amate,
Dei giorni di cui mi chiedete i più strani e improvvisi la vostra ciarla richiama:
Soldato attivo io giungo dopo lunga marcia, coperto di sudore e di polvere,
Proprio al buon momento giungo: mi caccio nella battaglia, grido alto nella mischia di una carica fortunata,
Entro nelle superate trincee — nondimeno, guarda! come una corrente e celere fiumana quei ricordi vaniscono;
Passano e muoiono e vaniscono essi — nè io posso indugiarmi sui pericoli o sulle gioie dei soldati
(Io rimembro bene gli uni e le altre — molte erano le sofferenze, poche le gioie — nondimeno io era contento).

Ma, in silenzio e come in proiezioni di sogni,
Mentre che il mondo del guadagno, dell'apparenza e della gioia procede per la sua via,
E che così presto tutto questo è obliato, e le acque ne cancellano sulla sabbia le orme,

Io con le ginocchia tremanti, torno addietro ed entro queste porte (voi levatevi su,
E chiunque voi siate, seguitemi senza far rumore, e siate di cuor gagliardo).

Portando le bende, l'acqua e la spugna,
Diritto e rapido, io vo ai miei feriti,
Dov'essi giacciono per terra, dove furono portati dopo la battaglia,
Dove il loro sangue prezioso tinge in rosso l'erba del terreno:
Ovvero vo tra le file delle tende dell'ospedale, o sotto il tetto degli ospedali,
E fra le lunghe linee delle corsie, vado su e giù, e torno allato a tutti,
Presso a ciascuno, presso a tutti, all'uno dopo l'altro, senza omettere alcuno:
E dietro a me viene un attendente con un truogolo, trascinando un secchio da rifiuti,
Pronto a riempirsi di stracci aggrumati, e di sangue, pronto ad essere vuotato e riempito ancora.

Procedo, procedo, poi mi arresto:
Con le ginocchia tremule, ma con mano salda fascio le ferite.
Risoluto sono con ciascuno, i dolori sono acerbi, ma inevitabili:
Uno di essi mi rivolge i suoi occhi imploranti — Povero fanciullo! io non ti conobbi mai,
Pure io credo che in questo momento non rifiuterei di morire per te, se ciò potesse salvarti.

3.

Su, io procedo! (Schiudetevi, o porte del tempo! schiudetevi, o porte degli ospedali!)
Qui fascio una frantumata testa (povera mano inconsciente, non istrappare le bende);
Più oltre esamino il collo di un soldato di cavalleria passato fuor fuora da una palla,
Affannoso è il suo rantolo, gli occhi sono già invetrati, nondimeno la vita tien duro
(Vieni, o morte gentile! Piègati alle preci, o morte!
Vieni sollecita, abbi pietà!).

Dal moncherino, dall'amputata mano,
Disfo le filacce aggrumate, rinnovo le croste, lavo la marcia e il sangue:
Indietro il soldato arrovesciasi sul cuscino, curvato il collo, piegando dall'un dei lati l'abbandonato capo,
Chiusi sono i suoi occhi, pallida è la sua faccia, non osa guardare sul suo moncherino sanguinante,
Nè ha su esso guardato ancora.

Ecco un ferito al fianco: la ferita è profonda, profonda;
Ancora un giorno, due al più; perchè, vedi, gli orli sono disfatti e morticci,
Vedi, il colore è giallo-bleu!

Qui curo un omero forato, là un piede ferito di palla,
Netto l'uno da un'edace e putrida cangrena, così debilitante, così dannosa,
Mentre l'attendente mi sta dietro, un po' discosto, col truogolo e la secchia.

Io son fedele e non mi stanco.
La coscia fratturata, il ginocchio, la ferita nell'addome,
Tutto ciò ed altro io curo. Impassibile è la mano (ma dentro, nel mio profondo petto, vi è fuoco, e fiamma).

4.

E così in silenzio, e come in proiezioni di sogni,
Tornando indietro negli anni, rievocandoli, rifaccio la via traverso gli ospedali,
Calmo i feriti e i malati con carezzevole mano,
Seggo, per tutta intiera la notte scura, appo chi non trova requie—alcuni son tanto giovani,
Alcuni soffrono tanto—e richiamo alla mente la mia soave e triste esperienza
(Molte braccia di amorevoli soldati s'intrecciarono attorno a questo mio collo e vi riposarono,
Molti baci di soldati dimorano ancora su queste labbra barbute).

A lungo, troppo a lungo, o America.

A lungo, troppo a lungo, o America,
Tu, viaggiando per vie piane e tranquille, imparasti la lezione delle gioie e della prosperità solamente.
Ma ora, oh! ora, per imparare da crisi di angoscia, ti avanzi, battendoti col più terribile dei destini, non indietreggiando mai:
Ora devi comprendere tu, e mostrare al mondo che cosa i tuoi figli *en masse* sono realmente
(Perchè chi, fuor di me, comprese che cosa i tuoi figli *en masse* realmente sono?).

Dammi lo splendido silenzioso sole.

1.

Dammi lo splendido silenzioso sole con tutti i suoi raggi fulgenti,
Dammi il succoso frutto autunnale, maturo e rosso, dell'orto,
Dammi un campo, dove la non falciata erba cresca,
Dammi un albero, dammi il grappolo delle intrecciate viti,
Dammi la nuova biada e il frumento e gli animali che col sereno lor moto insegnano la sodisfazione,
Dammi le notti così pienamente tranquille, come sono su gli altipiani occidentali del Mississipì, e ch'io di là miri gli astri,
Dammi un giardino di leggiadri fiori, che spanda i suoi profumi al sorger del sole, e dove, in quiete non turbata, io possa passeggiare,
Dammi a sposa una donna dal dolce alito, della quale io non sia stanco mai,
Dammi un figlio perfetto, pommi lontano dai tumulti del mondo, in una vita villereccia di famiglia,
Concedimi di gorgheggiare canti spontanei, appartato da tutti, e per gli orecchi miei solamente,
Dammi la solitudine, dammi, o Natura, dammi di nuovo, o Natura, le tue sanità primitive!

E dimandando pure coteste cose (stanco come io sono dall'eccitamento incessante, e tormentato dalle rudi vicende della guerra),

Queste cose cercando senza posa, per ottenerle, ed uscendo in pianti che vengonmi dal cuore,

Nondimeno, mentre le cerco senza posa, resto sempre congiunto alla mia città,

E giorno dopo giorno, ed anno dopo anno, o mia città, passeggio le tue vie,

A cui tu mi tieni incatenato da tempo, rifiutando di lasciarmi libero:

E tu, per saziarmi e per arricchirmi di spirito, mi dài sempre e sempre dei visi

(Ora io vedo ciò da cui cercavo fuggire, e, confrontando e rievocando i miei gemiti,

Vedo l'anima mia calpestare quello che, già tempo, cercava).

2.

Tienti pure il tuo sole splendido e silenzioso,

Tienti i tuoi boschi, o Natura, e i siti tranquilli accanto ai boschi,

Tienti i tuoi prati di trifoglio e di timo, i tuoi campi di frumento e i tuoi orti,

Tienti i fioriti campi di saggina, su cui al nono mese ronzano le api,

E a me dà visi e vie — dammi queste incessanti, infinite visioni sui marciapiedi!

Fammi vedere pupille innumeri — dammi donne — dammi camerati ed amanti a migliaja!

Fa ch'io ne vegga di nuovi ogni dì — fa ch'io stringa ogni dì la mano di nuovi!

Dammi di tali spettacoli — dammi le vie di Mannahatta!

Dammi Broadway con dei soldati che vi marcino — dammi il suono delle trombe e dei tamburi!

I soldati, a compagnie o a reggimenti — alcuni che, infiammati e irrequieti, muovono alla partenza,

Altri che, fatto il lor tempo, ritornano in file assottigliate — giovani e non di meno vecchi e consunti, che marciano, incuriosi di tutto!

Dammi le rive e i porti, adorni di folte e nere navi!

Sì, tali cose per me! Sì, una vita intensa, piena fino alla sazietà e variata!

La vita del teatro, delle osterie, dei grandi alberghi per me!

Per me le sale dei piroscafi! per me le affollate escursioni, e le processioni con fiaccole!

Per me la brigata destinata alla guerra, seguita dai carriaggi con le bagaglia alto accatastate;

Per me il fluttuare di un popolo infinito con le forti sue voci, passioni e pompe,

Per me le vie di Mannahatta coi loro palpiti possenti, coi tamburi battenti, come ora,

E il vociare in coro assordante e incessante, e il risonante strepire dei moschetti (la vista dei feriti anche).

Oh! le folle di Mannahatta col loro turbolento ed armonico coro!

Oh! i visi e gli occhi di Mannahatta sempre, sempre per me!

Canto funebre per due veterani.

L'ultimo raggio di sole
Lievemente cade del morente Sabato,
E qua il lastricato, e di là da esso, rischiara
Una doppia fossa nuovamente laggiù scavata.

Ve' la luna che viene ascendendo
Su da oriente: l'argentea luna rotonda,
Bella sui comignoli delle case, spettrale come fantasima.
L'immensa e silenziosa luna.

Scorgo una triste processione,
Ed odo lo squillo delle appressantisi trombe dalle numerose chiavi:
Tutti gli sbocchi delle vie della città si vanno popolando
Quasi di voci e di lagrime.

Odo dei grandi tamburi il solenne battere,
E i piccoli tamburi che gagliardi rullano,
E tutti i colpi dei grandi convulsivi tamburi
Profondamente nell'anima mi feriscono.

Perchè il figlio è portato insieme col padre
(Nelle prime file, in un terribile assalto, essi caddero,
Due veterani, figlio e padre, e morirono insieme,
E quella doppia fossa ora li aspetta).

Più vicine ora le trombe squillano,
E i tamburi battono più convulsi:

La luce del dì è quasi svanita da sul lastricato,
E la gagliarda marcia funebre mi avvolge.

Nel cielo orientale, ondeggiando,
Mesta la grande fantasima surge lucente
(Egli è di qualche madre l'ampio viso trasparente,
Che nel cielo cresce più fulgido).

O marcia gagliarda di morte, tu mi piaci!
O luna immensa, con la tua argentea faccia tu mi sollevi!
O miei gemini soldati! O miei veterani che passate al sepolcro!
Quello che io ho, anch'io vi dono.

La luna vi dona luce,
E le trombe e i tamburi la musica loro;
E il mio cuore, o miei soldati, o miei veterani,
Il mio cuore vi dona amore.

Sopra la strage surse una voce profetica.

Sopra la strage surse una voce profetica:
Non disperate; l'affetto risolverà anche i problemi della libertà:
Quelli che si ricambiano amore sono invincibili,
E faranno anche una volta vittoriosa la Columbia.

Figli della Madre di Tutti, voi sarete vittoriosi anche una volta.
Voi riderete ancora, fino a beffarvene, degli attacchi di tutto il resto della terra.

Nessun pericolo arresterà gli amanti della Columbia:
Se sarà necessario, mille s'immoleranno intrepidamente per uno.

L'abitante del Massachusetts sarà il camerata del Missouriano;
Uno del Maine, uno della calda Carolina e un altro, un Oregonese, faranno un trinità di amici,
Più preziosi l'uno all'altro, che tutte le ricchezze della terra.

A Michigan verranno affettuosamente i profumi della Florida,
Non profumi di fiori, ma olezzi più dolci e spandentisi oltre la morte.

Sarà consueto, nelle case e per le vie, vedere virili affetti,
I più fieri e rudi accosteranno lievemente guancia a guancia.
L'effetto della Libertà saranno gli amanti,
La continuazione dell'Eguaglianza saranno i camerati.

Questi vi legheranno ed avvinceranno più saldamente che anella di ferro;
Io, in estasi, o compagni! o terre! vi legherò con l'amore degl'innamorati.

(Credevate forse di esser tenuti insieme dai legislatori?
O da una scritta sur un foglio di carta? o da armi?
No, nè il mondo, nè alcuna vivente cosa potrà unire così.)

Vidi assediato un vecchio generale.

Vidi assediato un vecchio generale
(Vecchio egli era, pur in mezzo alla battaglia, i grigi occhi suoi splendevano come astri):
La sua poca milizia era allora completamente chiusa entro le trincee,
Chiamò dei volontari che traversassero le linee del nemico, un'impresa disperata;
Vidi un centinaio e più saltar dalle file, ma due o tre furono scelti,
Li vidi da parte ricevere gli ordini; udivano attenti: la faccia dell'aiutante era grave:
Li vidi partire allegramente, rischiando liberalmente le loro vite.

La visione dell'artigliere.

Mentre la mia donna giace qui accanto a me dormendo, e che le guerre son finite da tanto tempo,
E che la mia testa posa sul cuscino, a casa mia, e vuota la mezzanotte passa,
E che, fra il silenzio e l'oscurità, odo, odo proprio, il respiro del mio bambino,
Qui, nella mia camera, mentre sto sveglio, una visione mi assale.
La battaglia si appicca qua e colà, nella mia fantasia:

I bersaglieri incominciano, strisciando innanzi con cautela, sento l'irregolare snap !-snap !

Sento i suoni dei diversi proiettili, il breve *t-h-t! t-h-t!* delle palle dei fucili rigati.

Vedo le granate scoppiare, lasciando nuvolette di fumo bianco, odo le grandi stridere mentre passano.

E la mitraglia che somiglia al murmure e al fischio del vento traverso gli alberi (tumultuosa è la rabbia dei combattenti ora).

Tutte le scene delle batterie risorgono nei loro particolari innanzi a me.

Lo scroscio e il fumo, l'orgoglio degli uomini sui loro pezzi.

Il capo cannoniere che punta il suo pezzo, mira, e sceglie una miccia dal tempo giusto.

E, dopo lo sparo, lo veggo piegarsi da lato, e guardare intensamente, per osservarne l'effetto;

Altrove odo il grido di un reggimento che si avanza alla carica (il giovane colonnello guida in persona questa volta, con la spada in alto).

Vedo i vuoti fatti dalle scariche del nemico (riempiti rapidamente, senza indugio).

Respiro il fumo soffocante: poi le nuvole di fumo aleggiano basse, celando tutto.

Ora vi ha una strana bonaccia di pochi secondi, senza un colpo solo dall'una parte e dall'altra.

Poi il caos riprende più furioso che mai, con gl' imperiosi ordini degli ufficiali,

Mentre da qualche lontano punto del campo il vento mi reca uno scoppio di applauso (qualche successo parziale).

E il rombo del cannone sempre, prossimo o lontano (suscitandomi anche nei sogni un tripudio diabolico, e tutta la vecchia, folle gioia già sentita dal profondo dell'anima),

E sempre l'affrettarsi della fanteria che cambia posizione, e le batterie, la cavalleria che si muovono qua e colà

(Ai cadenti, ai moribondi non pongo mente, i feriti goccianti e rossi non guardo, alcuni si trascinano zoppicando alla retroguardia);

Sudiciume, caldo, foga, aiutanti di campo galoppanti a briglia sciolta,

Il continuo murmure delle piccole armi, l'ammonitore *s-h-t* delle carabine (questo nella mia visione odo e vedo),

E lo scoppiar delle bombe nell'aria, e, a notte, l'accendersi dei razzi dai varî colori.

Etiopia che saluta la nostra bandiera (1).

Chi sei tu, fosca donna, così vecchia da parere appena umana,
Con la tua bianca lana di capelli, col turbante in capo, con i tuoi nudi piedi ossuti?
Perchè sorgi qui, accanto alla via per salutare i nostri colori?

(Ei fu mentre che il nostro esercito era fra le sabbie e i pini della Carolina.
Che tu, fuor della porta della tua capanna, venisti a me:
Allora sotto il prode Sherman io marciava verso il mare.)

Me posseggono più che cento anni, da che fui divelta dai miei genitori.
Una piccola fanciulla ero, e mi presero come una bestia selvaggia è presa,
Poi qui, traverso il mare, il negriero crudele mi trasportò.

Non più ella disse, ma, indugiandosi tutto il giorno,
Scoteva la testa eretta, ricinta dal turbante, e girava attorno il fosco occhio,
E faceva cortesie ai reggimenti, agli stendardi che le passavano accanto.

Che è questo, o fatal donna, così distrutta, da parere appena umana?
Perchè scotevi tu la testa, cinta di turbante giallo, rosso e verde?
Sono così strane le cose che tu hai viste e vedi?

Non la giovinezza si appartiene a me.

Non giovinezza si appartiene a me.
Nè delicatezza; io non posso sciupar tempo in ciarle.

(1) Questo è uno dei tre canti rimati del W. È composto di cinque terzine, nelle quali il secondo e terzo verso di ciascuna rimano tra loro. Il primo verso non rima con altri.

Goffo sono in sala, nè sono un ballerino, nè un elegante;
Fra la *coterie* dei dotti seggo a forza e mi sto tranquillo, perchè la dottrina non mi alletta :
La bellezza e la conoscenza non mi allettano — nondimeno due o tre cose mi allettano —
Io ho nutrito i feriti, e molcito i dolori di molti soldati moribondi,
E ad intervalli, o aspettando, o in mezzo al campo,
Ho composto questi canti.

Razza di veterani.

Razza di veterani, razza di vittoriosi !
Razza di questa terra, pronta alla lotta — razza delle marce conquistatrici !
(Non più razza credula e mite, paziente razza.)
D'ora innanzi è una razza che non professa altra legge fuorchè la legge di sè stessa,
Una razza di passione e di tempesta.

O abbronzato figlio della prateria.

O abbronzato figlio della prateria,
Prima che tu venissi nel campo, molti graditi doni ci erano venuti:
Lodi e presenti vennero, e nutriente cibo, e alla fine, tra le reclute,
Venisti tu, taciturno, con nulla da dare — e noi ci guardammo l'un l'altro,
Quand'ecco, maggiore che tutti i doni del mondo, tu desti me.

Guarda giù, leggiadra luna.

Guarda giù, leggiadra luna, e inonda questa scena,
Versa mite quaggiù i flutti del nimbo della notte sulle facce spettrali, gonfie, scarlatte;
Sui morti giacenti sul loro dorso con le braccia distese,
Riversa giù il tuo infinito nimbo, o sacra luna.

Riconciliazione.

Parola che vince tutto, bella come il cielo;
Questa bella guerra e tutte le sue gesta di carneficine devono col tempo essere in tutto obliate:
Che le mani delle sorelle, Morte e Notte, incessanti e tranquille lavino ancora, e rilavino ancora e sempre questo maculato mondo!
Poichè il mio nemico è morto, un uomo divino come me è morto:
Guardo dove egli giace con la pallida faccia, quieto nella sua bara— e me gli faccio dappresso,
E mi curvo, e gli tocco lievemente con le labbra la bianca faccia, entro la bara.

Quanta sollennità mentre che ad una ad una.

(Washington City. 1865).

Quanta sollennità, mentre che ad una ad una,
Le schiere ritornano, sparute e sudate: mentre che gli uomini sfilano, accanto al luogo dove io sto:
Mentre le facce e le maschere appaiono, mentre io guardo le facce studiando le maschere
(Così io levo da questa pagina il guardo, e studio te, o amico, chiunque tu sii),
Com'è solenne il pensiero della mia anima, che susurra a ogni uomo delle schiere, e a te!
Vedo dietro ciascuna maschera un miracolo, una consorte anima!
Oh! la palla non potrebbe mai uccidere quello che tu realmente sei, o diletto amico,
Non la baionetta trafiggere quello che tu realmente sei:
L'anima! Te proprio io veggo, grande come ogni altra che sia, buona come le ottime cose sono,
Che aspetta sicura e contenta, e cui nè palla potrebbe mai uccidere,
Nè baionetta trafiggere, o amico.

Mentre che poso il mio capo sul tuo seno, o camerata.

Mentre che poso il mio capo sul tuo seno, o camerata,
La confessione fattati rinnovo, quel che ti dissi all'aria aperta rinnovo:

Io so che sono irrequieto e che faccio irrequieti anche altri,
So che le mie parole sono armi piene di pericolo, piene di morte,
Perchè io affronto la pace, la sicurezza, e tutte le leggi stabilite, per sovvertirle :
Io non mi prendo, nè presi mai pensiero dell' esperienza , delle cautele, delle maggioranze, nè del ridicolo,
E la minaccia di quel che chiamano inferno, è poco o nulla per me,
E la lusinga di quel che chiamano cielo, è poco o nulla per me:
Caro camerata ! io confesso di averti spinto in su con me, e che ti spingerò ancora, senza la menoma idea del nostro destino,
Nè se noi saremo vittoriosi, o completamente vinti e disfatti.

Gruppo gentile.

Gruppo gentile ! Vessillo di vita feconda !
Che ricopri tutte le mie terre — che segni tutte le mie marine !
Vessillo di morte ! (come ti ammirai in mezzo al fumo della battaglia incalzante !
Come ti udii sbattere e fremere, o stoffa sfidatrice !)
Vessillo cerulco — vessillo fulgido di sole, e pezzato dagli astri della notte !
Oh ! mia bellezza argentea ! oh ! mia lana bianco-cremisina !
Oh ! cantare il tuo canto, mia matrona possente !
Il tuo canto, o tu sacra per me, tu, madre mia.

Ad un pacifico cittadino.

Chiedesti tu da me rime armoniose ?
Cercasti le pacifiche e languide rime cittadinesche ?
Trovasti tu, che quello che io cantai testè non era agevole a seguirsi ?
Sì, io non venni cantando testè, perchè tu mi seguissi e intendessi — nè ora canto perciò
(Io sono nato da quello stesso da cui la guerra nacque,
Il rullo dei tamburi militari è una dolce musica per me, ed io amo assai il marziale inno funebre,
Che con lento gemito e convulsivo palpito guida il funerale dell'ufficiale.)
Che cosa è per un tale come sei tu, un poeta come sono io ? Lascia perciò le mie opere.

E va a cullarti con ciò che puoi capire, e con i miti accordi del piano,

Perchè io non cullo alcuno, e tu non potrai mai intendere me.

Su, alle vette, o Vincitrice.

Su, alle vette, o Vincitrice,

Dove tu, con possente ciglio riguardando il mondo

(Il mondo, o Libertà, che vanamente cospirò contro a te).

Stando fuori dei suoi continui opprimenti travagli, dopo averli compressi tutti,

Dominatrice e col rifulgente sole a te dintorno,

Pompeggi ora, incolume, nella tua sanità florida ed immortale — Guarda! in queste ore supreme,

Non un orgoglioso poema io ti offro cantando, non un verso magistrale e incantatore,

Ma una bandiera contenente tenebre di notte, e ferite gementi sangue,

E i salmi della morte.

O spirito, la cui opera è compiuta.

(Washington City, 1865).

O spirito, la cui opera è compiuta—spirito delle terribili ore!

A te un canto pria che tu ti diparta e che vaniscano dagli occhi miei le tue foreste di bajonette:

Spirito dalle nere paure e dubbi (sebbene senza esitare s' incalzasse avanti sempre),

Spirito dei molti giorni solenni, e delle molte scene selvagge— tu, elettrico spirito,

Che con tonante voce, in mezzo alla guerra ora finita, come infaticato fantasma ti agitavi,

Eccitando la nazione con alito di fiamma, e battendo e battendo il tamburo,

Ora che il suono aspro del tamburo, inutilmente alfine, echeggia intorno a me,

E che le tue schiere, le tue schiere immortali, ritornano e ritornano dalle battaglie,

E che i moschetti sono ancora poggiati sulle spalle dei giovani soldati;
Mentre che ancor veggo le rigide bajonette sulle loro spalle,
Mentre che queste oblique bajonette, di cui intere foreste appaiono in lontananza, si avvicinano e passano, tornando a casa,
E che, a seconda della marcia e del risoluto incesso, dondolano a destra e a sinistra
Ed egualmente splendono, e pajono come onda che s'innalzi e si avvalli, mentre che i passi battono il tempo;
Tu, o spirito di ore che io vidi, di quelle ore, oggi tinte in rosso, ma pallide, come morte, il dimani,
Tocca la mia bocca, prima che tu parta, premi le tue labbra contro le mie.
Lasciami le tue pulsazioni di rabbia, lasciale per legato a me — empimi di correnti convulsive,
Fa' che esse ardano e piaghino, scattando dai miei canti, quando tu sarai partito,
Fa' che esse mostrino in questi canti l'identità tua agli avvenire.

Addio ad un soldato.

Addio, o soldato,
Addio a te, uno delle feroci campagne (che insieme combattemmo),
E delle marce rapide e della vita del campo.
E della calda resistenza delle opposte schiere e della faticata manovra,
E delle battaglie rosse con le loro carneficine, e dello stimolo, e del gagliardo e pauroso gioco,
Incanto di tutti i bravi e virili cuori, mentre le passioni del tempo riempivano te e i simili tuoi
Di guerra e delle manifestazioni della guerra.

Addio, caro camerata,
La tua missione è compiuta — ma io più battagliero,
Io e questa guerriera anima mia,
Restiamo sempre legati alle nostre proprie campagne;
E per vie non provate, dove sono allineati oppositori in agguato,
Fra molte ed aspre sconfitte, fra molte crisi e scherniti spesso,
Marciamo e marciamo sempre, combattendo — Sì; quivi
Noi diam vita a più feroci e più gravi battaglie.

Rivolgiti, o Libertà.

Rivolgiti, o Libertà, poichè la guerra è finita :
Da essa e da tutto quind'innanzi, spandendoti non più dubbiosa, ma risoluta spazzando il mondo,
Volgi le spalle alle terre che si guardan dietro, ricordando le gesta del passato,
Ai cantori che cantano lo strascico delle glorie del passato,
Ai canti del mondo feudale, dei trionfi dei re, della schiavitù, della casta:
Volgi il viso al mondo, ai trionfi che ti serba il futuro — abbandona questo retrogrado mondo,
Lascia ai poeti che furono, lascia ad essi gli strascichi del passato.
Ma quel che resta, resti per i poeti, per te—le guerre dell'avvenire sono per te
(Oh ! come le guerre del passato ti hanno allettata, e come ti allettano anco le guerre presenti !).
Rivolgiti dunque, o Libertà, e non allarmarti — rivolgi la tua faccia immortale
Là dove il futuro, più grande di tutto il passato,
Viensi celermente, sicuramente, preparando per te.

Al fecondato suolo che essi calcarono.

Al fecondato suolo che essi calcarono, io canto l'ultimo canto
(Fuor della mia tenda balzo a fin di bene, allentando, snodando le corde della tenda).
Nella sua freschezza è l'aria mattutina, entro agli orizzonti lontani ed entro ai paesaggi resi di nuovo alla pace.
Un canto invio ai fieri campi emanativi, e agli interminabili panorami di là da essi, al Nord e al Sud:
Al fecondato suolo del mondo occidentale, perchè attesti i miei canti,
Alle colline dell'Alleghiana, all'instancabile Mississipì,
Alle rocce, che invocai cantando, a tutti gli alberi dei boschi.
Alle pianure dei poemi degli eroi, alle praterie che si distendono ampie,
Al mar lontano, agl'invisibili venti e alla salubre impalpabile aria.
E tutti rispondono la loro risposta (non con parole però) :

La mediana terra risponde, essa che fu testimone della guerra e della pace, e mi riconosce in silenzio,

La prateria mi stringe a sè, come un padre fa del figlio al suo ampio petto,

Il gelo e la pioggia del Nord, come cominciarono, mi nutriscono anche al finire;

Ma è il caldo sole del Sud quello che pienamente maturerà i miei canti.

MEMORIE DEL PRESIDENTE LINCOLN.

Quando gli ultimi lilla fiorivano nella corte.

1.

Quando gli ultimi lilla fiorivano nella corte,
E il grande astro, di buon' ora nella notte, tramontava nel cielo occidentale,
Io piangeva; e così piangerò sempre con la primavera che ritorna sempre.

O primavera che ritorni sempre, una sicura trinità tu porterai sempre per me.
Il lilla perpetuamente rifiorente, l'astro che tramonta ad occidente,
E il pensiero di colui che amo.

2.

O possente, caduto astro occidentale!
O ombre della notte! O notte tetra, piena di lagrime!
O grande astro sparito! Oh! la nera tenebra che nasconde l'astro!
O mani crudeli, che mi ritenete impotente! O sconfortata anima mia!
O rude nube, che mi avvolgi e che non libererai di te mai più l'anima mia!

3.

Nella corte che fronteggia una vecchia casa campestre, presso la palizzata tinta in bianco,

Sorge alto un cespuglio di lilla, con le sue foglie di ricco verde, tagliate a forma di cuore,
Con i molti delicati fiori dal forte profumo che io amo tanto,
Con le foglie, di cui ciascuna è un miracolo.— E da questo cespuglio che è nella corte,
Con i suoi fiori dal color delicato, con le sue foglie di ricco verde, tagliate a forma di cuore,
Un ramoscello con i suoi fiori io colgo.

4.

Nella palude, negli appartati recessi,
Un ritroso e ascoso uccello gorgheggia un canto.

È il tordo solitario (1),
L'uccello eremita, che raccolto in sè, sfuggendo gli abitati,
Canta nella solitudine una canzone.

Canto di gola che sanguina,
Uno sfogo di morte che è canto di vita (perchè lo so ben io, o fratello diletto,
Se non ti fosse concesso di cantare, sicuramente tu morresti).

5.

Sopra il seno della primavera, sopra la nazione. in mezzo alle città,
In mezzo ai sentieri e traverso gli antichi boschi, dove, sporgendo dal suolo, occhieggiavano testè le violette, macchiettando le grige foglie morte,
In mezzo all'erba dei campi, tra ambedue le sponde dei sentieri. passando tra l'erbe infinite,
Passando tra il frumento giallo e lanceolato, i cui granelli sollevansi dal loro involucro funebre, fra il cupo bruno dei campi,
Passando fra le appiuole dai fiori bianchi e rosei negli orti,
Recando un cadavere colà dove riposerà nella fossa.
Notte e giorno viaggia una bara.

(1) Uno stornello americano. di abitudini solitarie e dal canto dolce (*Turdus Pallasii*)

6.

O bara che passi traverso i sentieri e le vie,
Durante il giorno e la notte, in compagnia della gran nube che ottenebra la nazione,
Con la pompa delle bandiere ravvolte, con le città pavesate a lutto,
Con l' immagine di essi gli Stati che stanno come donne vestite di nero,
Con processioni lunghe, avvolgentisi, con le abbaglianti faci della notte,
Con le innumeri torce accese, col silente mare di facce e di capi scoperti, con la bara che giunge e con i visi addolorati,
Con i canti funebri echeggianti nella notte, con le migliaia di voci che si elevano gagliarde e solenni,
Con le dolenti voci dei canti funebri attorno la bara,
Mentre le chiese sono illuminate foscamente e gli organi fremono—qui, in mezzo alle cose fra cui viaggi,
Accompagnata dallo scampanìo delle sonanti e sonanti campane,
Qui, o bara che lenta passi,
Io ti dono il mio ramicello di lilla.

7.

(Non per te, nè per una sola bara :
Fiori e ramoscelli verdi io reco a tutte le bare,
Perchè fresco come il mattino, io vorrei cantare un canto per te, o salutare e sacra morte.

Tutta di mazzolini di rose,
O morte, io ti ricopro, e di rose e di gigli primaticci;
Ma ora, più di ogni altro fiore, il lilla che prima fiorisce
Copiosamente io colgo : colgo i ramoscelli dai cespugli,
E con piene bracciate io giungo, per riversarle su te,
Su te e su tutte le tue bare, o morte.)

8.

O astro occidentale che navighi il cielo,
Ora so quello che tu intendevi dirmi or fa un mese, mentre io passeggiavo:

Quando, dico, passeggiavo in silenzio, nell'ombrosa trasparenza della notte,

Quando io vidi che tu avevi qualcosa da dirmi, allorchè ti chinavi verso me, notte dopo notte,

Quando tu ti chinavi depressa dal cielo, abbassandoti giù, come se per stare al mio fianco (mentre tutti gli astri guardavano in alto),

Quando io e te andavamo vagando nella solenne notte (perchè qualche ragione che io non conosco mi teneva desto),

Quando la notte si avanzava e ch'io ti vedeva sull'orlo dell' occidente, e che eri come piena di dolore,

Quando io stava sull'elevato terreno, alla brezza, in quella fredda e trasparente notte,

Quando la mia anima turbata, insodisfatta cadde prostrata, come se tu, o globo addolorato,

Ti fossi avvolto, annegato nella notte e fossi morto.

9.

E tu canta qui nella palude,

O cantore verecondo e tenero. Odo le tue note, odo la tua chiamata,

Odo e vengo immantinenti, io t'intendo:

Solo un momento mi sono indugiato, perchè il lucente astro mi ha ritenuto,

Perchè l'astro, il mio camerata che si diparte, mi stringe a sè, e mi rattiene.

10.

Oh! come gorgheggerò io pel morto che amavo?

E come abbellirò la mia canzone per la grande e dolce anima che si è dipartita?

E quale sarà il mio profumo per la tomba di colui che amo?

Soffino da Oriente e da Occidente i venti del mare,

Soffino dal mare Orientale e soffino dal mare Occidentale, finchè si dien convegno qui, sulle praterie:

Con essi, con essi e con l'alito del mio canto,

Profumerò la tomba di colui che amo.

11.

Oh! che cosa sospenderò alle pareti della tomba?
E che dipinti appiccherò sulle mura,
Per adornare la casa sepolcrale di colui che amo?

Vi appiccherò dipinti di fiorente primavera, di fattorie e di case,
Di sere di aprile in sul tramontar del sole, col grigio fumo lucido e brillante,
Di ondate di oro giallo del sontuoso, indolente, tramontante sole, che brucia e spandesi per l'aere,
Di fresca e dolce erba sotto i piè, di pallide verdi foglie degli alberi fecondi:
E da lontano porrò il fluente riflesso del grembo della fiumana, le ombre qua e colà ondeggianti,
Le prossime città folte di abitazioni, i comignoli dei fumaiuoli,
E tutte le scene della vita, con le officine e con gli operai che tornano a casa.

12.

Guarda, o corpo o anima — questa terra,
Guarda la mia Mannahatta con le sue spire, con le sue splendenti e vorticose maree, con le sue navi,
E la variata ed ampia terra, e il Sud e il Nord dentro la luce, e le sponde dell'Ohio o del luccicante Missouri,
E le infinite distendentisi lontane praterie, coperte di erba e di frumento.

Guarda il sole, che tutto sovrasta, così calmo e superbo,
Il mattino di viola e di porpora con le sue brezze appena sentite,
La gentile, tranquilla luce infinita, che è surta,
Il miracolo che spandesi, bagnando di sè tutto, la luna piena,
La sera che giunge deliziosa, l'augurata notte e gli astri,
Che splendono su tutte le mie città, avvolgendo l'uomo e la terra.

13.

Canta, su, canta, o grigio-bruno augello,
Canta dalle lagune, dai recessi, versa il tuo canto fuor dei cespugli,

Illimitatamente, fuor dell'ombra crepuscolare, fuor dei cedri e dei pini.

Canta su, caro fratello, gorgheggia il tuo canto palustre,
Il tuo alto ed umano canto, con quella tua voce di profonda angoscia.

Tu fluente, tu libero ed affettuoso!
Tu selvaggio e liberale pel mio spirito! — O mirabile cantore!
Te solo io odo — sebbene l'astro mi ritenga — (ma presto partirà),
Sebbene il lilla mi ritenga col suo sovrano profumo.

14.

Or, mentre che in quel dì sedevo e guardavo lontano
Il finire del giorno con i suoi splendori con i campi di primavera e con le fattorie che preparavano il ricolto;
Nell'ampio inconscio paesaggio del mio paese con i suoi laghi e foreste,
In quella divina bellezza di aere (dopo il turbine dei venti e le tempeste),
Sotto l'arco dei cieli di quel pomeriggio rapidamente fuggente, e tra le voci di fanciulli e di donne,
E ch'io vedevo le maree dai movimenti infiniti e le navi come veleggiavano,
E l'està che si appressava ricca, e i campi affaccendati di lavoro,
E le case innumeri e sparse, e come tutti andavano via, ciascuno col suo mangiare e gli amminicoli di uso giornaliero,
E le vie che pulsavano i loro battiti, e le città ammassate — ecco, qua e colà,
Piombando su essi tutti, tra essi tutti, avvolgendo me e gli altri.
Apparve la nuvola, apparve la lunga processione nera,
Ed io conobbi la morte, i suoi pensieri, e il sacro intelletto della morte.

E allora in compagnia dell'intelletto della morte, come se esso camminasse al mio fianco,
E in compagnia del pensiero della morte come se stretto, camminasse all'altro mio fianco,
Ed io in mezzo andassi, come con compagni, e come tenendo strette mani di compagni,

Corsi via entro la notte che cela, che accoglie e che non parla,
Giù, alle sponde dell'acqua — la via correva accanto alla palude, nella tenebra —
E ai solenni ombrati cedri, e agli spettrali pini, così tranquilli.

E il cantore, così ritroso con tutti, accolse me:
Il grigio-bruno augello ch'io conosco accolse noi tre camerati,
E cantò la canzone della morte ed un verso per colui che amo.

Dai profondi recessi appartati,
Dai cedri fragranti e dai pini spettrali, così tranquilli,
Uscì la canzone dell'uccello.

E l'incanto della canzone mi rapì,
Mentre che io tenea, nella notte, i miei camerati quasi per mano,
E che la voce del mio spirito si accordava al canto dell'uccello.

Vieni, amorosa, lenitrice morte,
Ondeggiante attorno al mondo, tu arrivi ed arriri serenamente,
Di giorno, di notte, a tutti, a ciascuno,
A chi più presto, a chi più tardi, o morte gentile.

Laudato sia l'informe universo,
Per la sua vita, per le sue gioie, per gli esseri suoi, per la sua conoscenza curiosa,
E per l'amore, il dolce amore — ma lode! lode! lode!
Al freddo abbraccio delle tue sicure strette, o morte.

O tenebrosa madre, che assidua ti strisci a noi dappresso, con piè vellutato,
Ha nessuno cantato a te la canzone del più cordiale benvenuto?
Allora la canto io per te, glorifico io te sopra ogni cosa,
Levo io un canto, perchè tu venga con passo certo, quando tu deri venire.

Apprèssati, o liberatrice gagliarda,
Quando tu li hai afferrati, io pien di gioia, canto i morti,
Perduti nel tuo fluttuante oceano di amore,
Lavòti nel flusso del tuo bacio, o morte.

Da me a te le allegre serenate;
Danze io propongo per te e saluti, ornamenti e feste per te,

E l'aspetto delle campagne aperte e il cielo che distendesi in alto,
E la vita e i campi e la notte grave e pensosa.

Per te la notte, in silenzio sotto gl'innumeri astri,
La sponda dell'oceano e la sussurrante sommessa onda, la cui voce io conosco,
E l'anima che ritorna sempre a te, o ampia e ben velata morte,
E il corpo che grato si annida stretto in te.

Da sulle vette degli alberi io spando a te una canzone;
Da sopra le onde che si gonfiano e si abbassano, da sopra le miriadi di campi, da sulle praterie ampie,
Da sopra le città ammassate e folte, e da sopra tutti i rigurgitanti porti e vie,
Io spando questa canzone con gioia, con gioia per te, o Morte.

15.

Così in accordo con la mia anima,
Alto e forte levò il suo canto il grigio-bruno uccello:
Con note nette e sicure riempiendo la notte.

Alto risono fra i pini e tra i foschi cedri,
Chiaro, tra l'umida freschezza e il profumo della palude:
Ed io con i miei camerati stava ivi, in grembo alla notte.

Intanto la mia vista, che era ligata nei miei occhi, si dischiuse
Come ad un immenso panorama di visioni.

E, sgomento, vidi eserciti.
Vidi, come in sogni tranquilli, centinaia di bandiere da battaglia,
Portate traverso il fumo delle battaglie — Forate dai proiettili io le vedeva,
E portate avanti e avanti ancora, traverso il fumo, stracciate e insanguinate,
E infine diventate non più che pochi stracci sulle aste (e tutto era silenzio),
E le aste stesse eran tutte scheggiate e rotte.

Vidi cadaveri di soldati: erano miriadi:
E bianchi scheletri di giovani, io vidi:
Vidi i brandelli e brandelli di tutti i soldati uccisi in guerra.
Ma osservai che non era punto come altri pensava:

Essi giacevano in profondo riposo e non soffrivano;
I vivi rimanevano e soffrivano: soffriva la madre,
La moglie e il figlio, e il pensoso camerata soffrivano,
Gli eserciti che restavano soffrivano.

16.

E mentre che le visioni passano, e passa la notte,
E che passa, allentandosi, la stretta delle mani dei miei camerati,
Passa anche il canto dell'uccello eremita e il concorde canto della mia anima:
Canto vittorioso, onde la morte si disfogava, sebbene sempre vario e mutevole:
Quando esso era basso e gemente, le note erano nondimeno chiare; e abbassandosi o levandosi, si riversavano nella notte;
E talora smorzavasi e venìa meno, come se ammonisse ed ammonisse, e poi di nuovo scoppiava di gioia,
Coprendo la terra, e riempiendo il convesso dei cieli;
E mentre odo questo possente salmo che passa, cantato alla notte, dai recessi,
Lascio te, o lilla, dalle foglie tagliate a forma di cuore,
Ti lascio qui sulla corte fiorente, o tu che ritorni con la primavera.

E dal mio canto che si leva per te, io mi diparto,
E mi diparto dal guardare te nell'occidente, dal fronteggiare l'occidente, dal comunicare con te,
O lucente camerata dalla argentea faccia nella notte.

Nondimeno, a conservare ciascuna cosa e tutto, e come a rievocare fuor della notte
La canzone, la meravigliosa canzone del grigio-bruno angello,
E il concorde canto, l'eco destatasi nella mia anima,
E il lucido e cadente astro dall'aspetto pien di dolore,
E quelli che mi tenean per mano, alla chiamata dell'angello,
Mi appressavo con i camerati miei, in mezzo a cui io stava — e per conservare sempre la memoria loro, per il morto che amai tanto,
Per la più soave e savia anima dei miei giorni e della terra tutta — per il dolce amor di lui.

Il ramo di lilla e l'astro e l'angello, annodati col canto della mia anima,
Pongo qui, fra i pini odorati, fra i cedri foschi e nebbiosi.

O Capitano ! O mio Capitano ! (1)

O Capitano ! O mio Capitano ! il nostro pauroso viaggio è compiuto
La nave ha sorpassato ogn'ostacolo, il premio agognato è vinto.
Prossimo è il porto, odo le campane sonare, tutto il popolo esulta,
Gli occhi di tutti seguono la salda carena, la nave rigida ed ardita:
Ma, o Cuore ! O cuore ! O cuore !
Oh le sanguinanti stille rosse,
Là dove sul ponte il mio capitano giace,
Disteso, freddo e morto !

O Capitano ! O mio Capitano ! sorgi ed ascolta le campane:
Lèvati — per te la bandiera sventola — per te la tromba squilla
Per te sono i mazzi di fiori e le corone con i nastri; per te le sponde sono affollate,
Te chiama la commossa folla, a te rivolge il suo avido viso :
Qui, Capitano ! Padre diletto !
Questo braccio sotto la tua testa !
È come un sogno che tu, qui, sul ponte,
Giaccia caduto, freddo e morto.

Il mio Capitano non risponde, le sue labbra sono pallide e mute,
Il padre mio non sente il mio braccio, non ha battito, nè volere.
La nave è ancorata e sana, il suo viaggio è chiuso e finito:
Da paurosa corsa la nave torna vincitrice col premio guadagnato:
Esultate, o sponde, sonate, o campane !
Ma io con funebre passo,
Passeggio sul ponte, dove il mio Capitano giace
Disteso, freddo, morto.

(1) Questo è il secondo canto rimato. Sono tre stanze, ciascuna di otto versi. I primi due sono a rima baciata, e così gli altri due di ciascuna stanza. Degli altri quattro versi, che sono come un ritornello, rimane solo il secondo e il quarto verso.

Silenzioso sia oggi l'accampamento.

(4 maggio, 1865).

Silenzioso sia oggi l'accampamento,
Avvolgano i soldati con funebre panno le armi, che la guerra ha logorate,
E ciascuno con animo pensoso si raccolga nella sua tenda per onorare
La morte del nostro caro comandante.

Non più i tempestosi conflitti della vita per lui,
Non più la vittoria nè la sconfitta — non più gl'incerti eventi del tempo,
Inseguentisi come irreposati nuvoli traverso il cielo.

Solo tu, o poeta, canta in nome nostro,
Canta l'amore con cui lo amammo — poichè tu dimorasti negli accampamenti, tu lo conoscesti veracemente.

Mentre che la bara è calata nel sepolcro,
Canta — mentre le porte della terra si chiudono su lui, canta un verso
Per gli aggravati cuori dei soldati.

Questa polvere fu già un uomo.

Questa polvere fu già un uomo
Gentile, semplice, giusto, risoluto, per la cui canta mano,
Contro il più pazzo delitto che la storia ricordi, in ogni paese od età,
Fu salvata l'Unione di questi Stati.

SULLA SPONDA DELL'ONTARIO AZZURRO.

1.

Sulla sponda dell'Ontario azzurro,
Mentre fantasticavo dei giorni di guerra, e dei giorni di pace che son tornati, e dei morti che non tornano più,
Un fantasma gigantesco e superbo, dal volto severo mi si accostò,
E, *cantami il poema*, disse, *che viene dall'anima dell' America, cantami la canzone della Vittoria,*
E batti le marce della Libertà e marce più potenti ancora di esse,
E, prima che ti diparta, cantami il canto delle doglie della Democrazia.

(Della Democrazia, della conquistatrice fatale, sebbene traditori sorrisi a fior di labbra la insidiino dovunque,
E morte e infedeltà sieno ad ogni suo passo.)

2.

Una nazione annuncia sè stessa :
Io produco la sola fiorìta, per cui posso essere apprezzato,
Io nulla respingo, accolgo tutto; poi tutto riproduco nelle forme che son mie.

Una razza noi siamo, la cui affermazione è nel tempo e nei suoi fatti :
Noi siamo quel che siamo, l'essere nati è risposta sufficiente ad ogni obbiezione.
Noi brandiamo noi stessi, così come un'arma è brandita,
Noi siamo potenti e tremendi in noi stessi,

Siamo esecutivi in noi stessi, siamo sufficienti nella varietà nostra;
Per noi e in noi stessi siamo i più belli,
Siamo equilibrati nel centro, ramificandoci di qui su tutto il mondo,
Dal Missouri, dal Nebraska o dal Kansa; e, ridendo, sprezziamo gli assalti.

Nulla, da noi medesimi in fuori, è peccaminoso in noi,
Qualsiasi cosa appaia, qualsiasi cosa non appaia, noi siamo belli o peccatori in noi solamente.

(O Madre — o Sorelle dilette!
Se noi siamo perduti, non alcun vincitore ci ha distrutti,
È solo per opera nostra che discendiamo nella notte eterna.)

3.

Avete voi pensato che non possa esistere che un solo essere supremo?
Può esistere invece un qualsiasi numero di esseri supremi — uno non equivale l'altro più di quanto un occhio non equivalga l'altro, o una vita non equivalga un'altra.

Tutto può essere chiamato a tutto,
Tutto è per gl'individui, tutto è per te,
Nessuna condizione ti è vietata, neppure quella di Dio o altra.

Tutto viene dal corpo, la salute sola ti mette in comunicazione coll'Universo.

Producete delle grandi Persone, il resto viene da sè.

4.

Lasciate la pietà e la consuetudine a quelli che le amano,
Lasciate la pace, l'obesità, l'obbedienza a coloro che le amano:
Io sono colui che, insultando, spingo uomini, donne e nazioni,
E grido: balzate dai vostri seggi e lottate per la vostra vita!

Io sono colui che percorro gli Stati, con lingua da bardo interrogando ognuno che incontro:
Chi sei tu che aspetti che ti si dica solamente quello che già sapevi?

Chi sei tu che aspetti solamente un libro, per diventare una cosa sola con le tue sciocchezze?

(Con grida d'angoscia simili alle tue, o partoriente di molti figli,
Io getto questi clamori ad una superba razza.)

O terre, vorreste voi essere più libere di quanto finora è esistito?
Se volete essere più libere di quanto finora è esistito, venite ed ascoltatemi.

Temete la grazia, l'eleganza, la civiltà, la delicatezza,
Temete la mellifina dolcezza, temete il succhiare del liquido inzuccherato,
Osservate la progressiva e mortale maturazione della Natura,
Osservate ciò che precede la decadenza della rozzezza negli Stati e negli uomini.

5.

Età e precedenti hanno, durante lunghi anni, accumulato indirettamente i materiali,
Ora l'America produce i costruttori, e crea il suo stile.

I poeti immortali dell'Asia e dell' Europa hanno compiuto la loro opera, e sono passati ad altre sfere,
Un'opera rimane, quella di sorpassare tutto ciò che essi hanno fatto.

L'America guarda curiosa il carattere degli stranieri, ma si appoggia al suo, per ogni evento,
Sta appartata, ampia, composta, forte, e inizia il vero uso dei precedenti;
Non respinge questi, o il passato, o ciò che essi hanno prodotto nelle forme lor proprie,
Prende la lezione con calma, contempla il cadavere portato lentamente fuori della casa,
Vede che s'indugia un po' sulla soglia, comprende che esso era il meglio acconcio per i suoi tempi,

Che la sua vita è passata all'erede, il quale aitante e coraggioso, si avanza,
E che questi sarà il meglio adatto per i tempi suoi.

In ogni periodo una nazione deve guidare
Una terra dev'essere la promessa e la fede del futuro.

Questi Stati sono il più grande poema,
Qui, non abbiamo solamente una nazione, ma una Nazione genitrice di nazioni,
Qui le opere degli uomini corrispondono all'ampio fare del giorno e della notte,
Qui la vita procede in magnifiche masse, incurante delle minuterie.
Qui sono gli uomini incolti, barbuti, qui c'è la benevolenza, la combattività e l'anima che ama,
Qui le fluenti persuasioni, qui le folle, l'eguaglianza, la diversità e l'anima che ama.

O nazione delle nazioni e dei bardi per afforzarti:
Di essi, stando fra essi, uno solleva alla luce il viso educato all'occidente;
In lui è l'aspetto ereditario legatogli dal padre e dalla madre:
I suoi primi elementi sostanziali sono la terra, l'acqua, gli animali, gli alberi,
È costruito della materia comune, può spaziare da presso e da lungi:
È avvezzo a dispensarsi alle altre nazioni, e incarna questa nazione.
Attirandola corpo ed anima a sè, sospendendosi al suo collo con impareggiabile amore.
Affondando il suo muscolo seminale entro i suoi meriti e demeriti:
Fa vocali in sè le sue città, gl' inizi, gli eventi, le guerre della sua città,
Fa metter foce in sè, i suoi fiumi, laghi, baie:
Il Mississipì con le inondazioni annue e le cangianti cascate, la Columbia, il Niagara, l' Hudson, pieni di amore si traboccano in lui:
Se le coste dell'Atlantico si distendono, o le coste del Pacifico distendonsi, egli distendesi con esse al Nord, o al Sud.
Abbracciando l'oriente e l'occidente e toccando qualunque cosa è tra essi:
Germogli germogliano da lui, per gareggiare con i germogli del pino,

del cedro, della cicuta, del leccio, della robinia, del noccinolo, del hichory (1) dell'albero di cotone, dell'arancio, della magnolia;

Somiglia egli ai fianchi ed ai pinnacoli delle montagne, alle foreste vestite del ghiaccio trasparente del Nord;

Da lui i dolci pascoli naturali, come quelli delle savanne, degli altipiani, delle praterie,

Traverso l'essere suo sono voli, vortici, grida, corrispondenti a quelli del falco pescatore, dell'uccello motteggiatore (2), dell'airone notturno, dell'aquila;

Il suo spirito abbraccia lo spirito del suo paese, è dischiuso al bene ed al male,

Abbraccia le essenze delle cose reali, dei tempi antichi e dei tempi presenti,

Abbraccia le spiagge ora scoperte, le isole, le tribù dei rossi aborigeni,

Le navi battute dalla tempesta, gli approdi, gli stabilimenti, la statura e il muscolo embrionali,

La superba sfida dell'Anno Primo, la guerra, la pace, la formazione della Costituzione,

Gli Stati separati, il sistema semplice ed elastico, gl'immigranti,

L'Unione sempre affollata di blateroni e sempre sicura e invincibile,

L'interno inesplorato, le case di legno, le radure, gli animali selvaggi, i cacciatori, i tenditori di trappole;

Abbraccia l'agricoltura multiforme, le miniere, la temperatura, la gestazione di Stati novelli,

I congressi che si adunano ogni dodici mesi, i membri che arrivano debitamente dalle più remote parti;

Abbraccia il nobile carattere dei meccanici e degli agricoltori, specialmente dei giovani,

Risponde alle loro maniere, al loro linguaggio, al loro modo di vestire, alla loro amicizia, al portamento che essi hanno di persone, le quali mai non seppero che fosse il sentirsi in presenza di superiori;

Abbraccia la freschezza e il candore delle loro fisonomie, l' abbondanza e la precisione della loro frenologia,

(1) *Hickory*, pianta americana della famiglia delle *Carya*. Produce delle noccinole da cui spremesi un liquido bianco, detto appunto *hickory*.

(2) *Mocking-bird*. Un uccello cantore del Nord-America, notevole per la facilità con cui imita il canto degli altri uccelli *(Mimus Polyglottas)*.

La scioltezza pittoresca del loro incesso, la loro fierezza, se vengono offesi,

La scorrevolezza del loro linguaggio, il loro diletto nella musica, la loro curiosità, il loro buon umore e la loro generosità,

Il soverchiante ardore e lo spirito intraprendente, la grande affettività,

La perfetta uguaglianza della donna e dell'uomo, il fluido movimento della popolazione,

La marina superiore, i liberi commerci, la pesca, la caccia delle balene, le miniere d'oro,

Le città con i porti di mare, le ferrovie, e le linee di battelli a vapore, solcanti ogni punto,

Le fattorie, la vita mercantile, le macchine che risparmiano il lavoro umano, il Nord-est, il Nord-ovest, il Sud-ovest,

I pompieri di Mannahatta, gli scambi dei Yankee, la vita delle piantagioni del sud,

La schiavitù — la micidiale e traditrice cospirazione ordita per innalzarsi sulle rovine di tutto il resto —

Su! su! a lottare con esso — Assassino! ebbene le vostre vite o le nostre saranno il bersaglio, e non vi sarà tregua!

6.

(Lassù, in alto, verso il Cielo, oggi ti vidi
O libertà, di ritorno dal campo della conquista;
Io noto ora la nuova aureola intorno al tuo capo,
Non più di dolcezza astrale, ma fiera e abbagliante
Che gioca con fiamme guerriere e lambenti lampi!
Ti ammiro immobile, nel tuo contegno,
Con lo sguardo inestinguibile e col pugno chiuso levato,
Col piede sul collo del minacciante, schiacciando il beffeggiatore prostrato,
L'arrogante che si avanzava minaccioso colla sua beffa insana, armato del coltello assassino,
Il tracotante, il millantatore che ieri voleva tanto operare,
E che oggi è ridotto una carogna morta e dannata, sprezzata da tutta la terra,
Rancido avanzo, rifiuto anche dei vermi del letamaio.)

7.

Altri hanno un termine, ma la Repubblica si rinnova sempre e si conserva sempre viva,

Altri abbelliscono il passato, ma voi, o giorni del presente, io abbellisco voi;

O giorni del futuro, io credo in voi — io mi isolo per amor vostro;

E quanto a te, o America, è perchè tu costruisci per l'umanità, che io costruisco per te;

O diletti tagliatori di pietre, io sono alla testa di coloro che elevano piani di case con risolutezza e con scienza,

E guido il presente con mano amica verso il futuro.

(Bravo a tutti gl'impulsi che mandano figli sani alle età venture!

Ma siano maledetti quelli che si consumano, senza un pensiero per le macchie, i dolori, gli abbattimenti, le debolezze che lasciano in retaggio.)

8.

Io porgeva ascolto al fantasima presso la riva dell' Ontario,

E udiva la voce che si elevava chiedendo dei poeti:

Per essi tutti, fattivi e grandi, per essi soli possono questi Stati essere fusi in un compatto organismo, in una Nazione.

Tentare di tenere insieme gli uomini con le carte, con i suggelli e con la forza, è vana opera,

Questo solo tiene gli uomini uniti e li aggrega in un vivente principio, come i legami delle membra fanno di un corpo o come le fibre delle piante.

Fra tutte le razze e fra tutte le età, questi Stati colle vene piene di poesia, hanno maggiormente bisogno di poeti; e gli Stati debbono avere i più grandi poeti e debbono trattarli più magnanimamente;

I loro presidenti non saranno, più che non sieno i poeti, gli arbitri usuali del loro destino.

(Anima di amore e lingua di fuoco!
Occhio capace di penetrare le più arcane profondità e di abbracciare l'Universo!
Ah, Madre, prolifica e completa in tutto il resto, per quanto tempo sarai ancora sterile, sterile?)

9.

Il Poeta di questi Stati è l'uomo che li pareggia:
Non in lui, ma fuori di lui, le cose sono grottesche, eccentriche, e mancano del loro pieno frutto,
Nulla è buono lontano da lui, nulla presso di lui è cattivo.
Egli dà ad ogni oggetto, ad ogni qualità la sua giusta proporzione, nè più nè meno,
Egli è l'arbitro delle questioni, egli la chiave,
Egli il moderatore del suo tempo e del suo paese;
Egli provvede ciò che è in bisogno e frena ciò che dev'essere frenato,
Nella pace parte da lui lo spirito della pace, che, grande, ricco, frugale, edifica le città popolose, incoraggia l'agricoltura, le arti, il commercio, illumina lo studio dell'uomo, l'anima, la salute, la immortalità, il governo;
In guerra egli è il miglior fattore della guerra: appunta le artiglierie al pari degl'ingegneri e può, con ogni parola che parli, fare scorrere sangue:
Egli trattiene con la sua salda fede i tempi dalla loro corsa verso lo scetticismo,
Egli non disputa, ma è il giudizio stesso (la Natura lo accetta senza discussione),
Egli non giudica come un giudice, ma come il sole che cade intorno ad un oggetto privo di schermo:
Perchè egli vede più lontano di tutti, ha più fede di tutti,
I suoi pensieri sono gl'inni della lode delle cose:
Egli sta in silenzio nelle dispute su Dio e sull'Eternità.
Egli non vede l'eternità come un dramma che abbia un prologo ed uno scioglimento,
Egli vede l'eternità nelle donne e negli uomini, e non reputa gli uomini e le donne, come se sogni od ombre.

Per la grande Idea, per l' Idea degl' individui liberi e perfetti,

Per essa il poeta cammina innanzi a tutti, condottiero dei condottieri.
E il suo aspetto incoraggia gli schiavi e atterrisce i despoti stranieri.

La Libertà è senza morte; l'Eguaglianza non ha regressi:
Vivon esse nei sentimenti dei giovani e delle migliori donne
(Non invano le teste più indomite della terra furono sempre pronte a cadere per la Libertà).

10.

Per la grande Idea:
Questa, o miei fratelli, questa è la missione dei poeti.

Abbiano essi sempre pronti dei canti di sfida,
Canti di rapido armarsi, e di marce da guerra;
La bandiera della pace, la bandiera che noi conosciamo, sia ravvolta immediatamente
E, invece, spiegata la bellica bandiera della grande Idea.

(Vidi colà sventolare un vessillo di collera!
Io balzo di nuovo in piedi sotto una pioggia di piombo, e saluto le tue pieghe ondeggianti,
E te canto più di ogni altra cosa, te, che voli, accennandomi attraverso la battaglia — oh! la dura e contrastata battaglia!
I cannoni aprono le loro fauci rosseggianti — le palle lanciate fischiano,
Il fronte della battaglia si forma tra il fumo — le scariche scoppiano incessanti lungo la linea:
Odi la sonante parola: *Carica!*—Odi ora il tumulto e i furiosi e pazzi ululati,
Vedi i cadaveri caduti contorti al suolo,
Freddi, freddi nella morte, per la tua vita preziosa,
O vessillo di collera che io vidi colà sventolare!)

11.

Sei tu colui che vuoi assumere un posto di maestro o essere un poeta, qui, negli Stati?
Il posto è alto, dure son le condizioni.

Colui che vuole essere maestro qui deve prepararsi, anima e corpo,

Egli deve sorvegliare, studiare, e armare, fortificare, indurire, rendere flessibile sè stesso:

Ma sarà sicuramente, prima, interrogato da me con domande molteplici ed ardue.

Chi sei tu veramente che vuoi parlare e cantare all'America ?

Hai tu studiato la terra, i suoi idiomi, i suoi uomini ?

Hai tu imparato la fisiologia, la frenologia, la politica, la geografia, la fierezza, la libertà, l'amicizia di questa terra ? I suoi substrati e i suoi oggetti ?

Hai tu esaminato il patto organico del primo anno dell' Indipendenza, firmato dai Commissari, approvato dagli Stati e letto da Washington alla testa dell'esercito ?

Sei tu stesso conquistato perfettamente dalla Costituzione federale ?

Discerni tu coloro che hanno abbandonato tutti i sistemi feudali e i poemi che ne derivarono, per accettare i poemi e i sistemi della Democrazia ?

Sei tu fedele alle cose ? Insegni tu ciò che insegnano il mare e la terra, i corpi degli uomini, la feminilità, l'amore, le collere eroiche ?

Ti sei tu affrettato a liberarti dalle mode mutevoli e dalle popolarità mutevoli ?

Puoi tu resistere a tutte le seduzioni, a tutte le follie, ai rivolgimenti, alle dispute feroci ? Sei tu molto forte ? Appartieni tu veramente a tutto il Popolo ?

Non sei tu di qualche *coterie ?* di qualche scuola, di qualche mera religione ?

L'hai tu finita con le riviste e col criticismo della vita, animandoti ora per la vita stessa ?

Ti sei tu vivificato alle sorgenti della maternità di questi Stati ?

Possiedi tu anche l'antica e sempre fresca tolleranza ed imparzialità ?

Senti tu il medesimo amore per quelli che s'induriscono per la maturità ? Per i neonati ? per i piccoli e per i grandi ? e per i vagabondi ?

Che cosa porti tu alla mia America ?

È il tuo canto conforme al mio paese ?

Non è esso qualche cosa che sia stata meglio detta o fatta prima ?

Non hai tu importato questo, o lo spirito suo, da su qualche nave ?

Non è esso un semplice racconto? Una rima? Un grazioso nonnulla? — È in esso, la buona, vecchia causa?

Non ha esso strisciato lungamente alle calcagna dei poeti, dei politicanti, dei letterati delle nazioni inimiche?

Presume esso che sia sempre vivo, qui, ciò che notoriamente è morto?

Risponde ai bisogni universali? Migliorerà i costumi?

Risona in esso con voce di tromba la superba vittoria dell' Unione nella guerra di secessione?

Può la tua rappresentazione affrontare i campi aperti e le spiagge del mare?

Mi assorbirà in sè così, come io assorbo il cibo e l'aria, perchè essi riappariscano di nuovo nella mia forza, nel mio incesso, nel mio volto?

Hanno dato ad esso il loro contributo realtà vere? Fattori originali e non amannensi?

Affronta egli, faccia a faccia, le scoperte, le dimensioni, i fatti moderni?

Che significato esso ha per le persone dell'America, pel loro progresso e per le loro città? Per Chicago, pel Canadà, per l'Arkansas?

Vede esso, dietro i custodi apparenti, i custodi veri, ritti, minacciosi, silenziosi: i meccanici, il Manahattanese, gli uomini occidentali, gli uomini del mezzogiorno, significanti tutti lo stesso così nella loro apatia come nella prontezza del loro amore?

Vede esso quel che alla fine accade, ed è sempre accaduto a qualsiasi temporeggiatore, rappezzatore, estraneo, favoreggiatore di una classe, allarmista, infedele che abbia mai preteso qualcosa dall'America?

E che cosa alla negligenza che disprezza e deride?

Ecco, la via è cosparsa della polvere degli scheletri,

Mentre sui marciapiedi altri scheletri sono sprezzantemente ammucchiati.

12.

Le rime e i rimatori passan via, i poemi distillati da altri poemi passan via,

Gli sciami di quelli che riflettono la luce altrui, e i poeti forbiti passano via e lasciano ceneri,

Gli ammiratori, gl'importatori, le persone obbedienti non formano che il suolo della letteratura.

L'America giustificherà sè stessa: dategliene il tempo: nessun travestimento può ingannarla, o nascondere alcun che ai suoi occhi: essa è abbastanza impassibile: essa si avanzerà solo per incontrare i suoi pari:

Se i suoi poeti appariranno, essa andrà loro incontro a tempo debito; nessuna paura che s'inganni

(Il riconoscimento di un poeta sarà rigidamente rimandato fino al giorno, in cui il suo paese lo assorbirà in sè con tanto affetto come egli avrà assorbito in sè il suo paese).

Colui regnerà il cui spirito padroneggi; quello parrà più dolce, il quale risulti più dolce nel lungo corso dei tempi:

Il sangue del forte, prediletto dai tempi, scorre senza freno:

Nel bisogno dei canti, della filosofia, o di una conveniente grande opera nazionale, come nel mestiere del mare e in ogni mestiere,

Eccellerà colui o colei, che darà il massimo esempio pratico ed originale.

Già una razza incurante, silenziosamente emergendo, appare per le vie,

Le labbra del popolo salutano solamente gli uomini di azione, gli amanti, gli appagatori, i positivisti:

Tra breve non saranno più preti, poichè la loro opera è finita.

La morte non ha qui casi imprevisti, ma è la vita che è piena di eventi imprevisti:

Il vostro corpo, i vostri giorni, i vostri costumi sono dessi superbi? Ebbene, dopo morte voi sarete superbi:

La giustizia, la salute, l'amor proprio sgombrano la via con forza irresistibile;

Come osate voi mettere alcunchè davanti a un uomo?

13.

State dietro a me, o Stati!

Un uomo davanti a tutto — io, come tipo, davanti a ogni cosa.

Datemi la mercede per la quale ho servito,

Concedete che io canti i canti della grande Idea, e prendete tutto il resto:

Io ho amato la terra, il sole, gli animali, ho disprezzato le ricchezze.

Ho dato elemosine a tutti coloro che le chiedevano, ho difeso lo stupido e il debole, ho consacrato ad altri le mie rendite e le mie fatiche,

Ho odiato i tiranni, non ho discusso ciò che si riferisce a Dio, sono stato paziente ed indulgente col popolo, non ho levato il cappello a nulla di noto o di ignoto,

Sono andato liberamente con le rozze persone ineducate, e con i giovani e con le madri,

Ho letto queste foglie a me stesso, all'aria aperta, le ho provate innanzi agli alberi, ai fiumi, alle stelle,

Ho ributtato tutto ciò che insultava la mia anima e contaminava il mio corpo,

Non ho chiesto per me nulla che non chiedessi al tempo stesso per gli altri e nella stessa misura,

Sono corso al campo, ed ho trovato e accettato camerati da tutti gli Stati

(Sopra questo mio petto molti soldati morenti si sono appoggiati ad esalare l'ultimo respiro,

Questo braccio, questa mano, questa voce hanno sollevato, nutrito, consolato, richiamato in vita molti prostrati);

Sono disposto ad aspettare, per essere compreso quando si sarà fatto un lungo esperimento di me;

Non ho rifiutato nulla, ho concesso tutto

(Dillo tu, o Madre: non sono stato io fedele al tuo pensiero?

Non ho io in tutta la mia vita tenuto davanti ai miei occhi te ed i tuoi?).

14.

Giuro che comincio a comprendere il significato di queste cose:

Non la terra, non l'America sono così grandi,

Sono grande io o sarò grande io, sei grande Tu lassù, o chiunque altri,

È grande il camminare rapido attraverso le civiltà, i governi, le teorie,

Attraverso i poemi, gli spettacoli, le mostre, per formare degl' individui.

Sotto ad ogni cosa, gl'individui :
Io ti giuro che nulla mi giova se ignoro gl'individui;
La compagine Americana è un insieme d'individui,
Il solo governo è quello che diminuisce gl'individui,
L' intera teoria dell' universo è infallantemente diretta a un solo individuo, a Te.

(Madre, col tuo sottile senso severo, e con la spada sguainata.
Io ti vidi al fine ricusare di trattare direttamente con altri, salvo che con gl'individui).

15.

Il fondamento di ogni cosa è la Natività.
Io giuro che starò per la mia natività, pia od empia che sia.
Io giuro che non sono affascinato da altro che dalla natività.
Uomini, donne, città, nazioni, sono belli solamente per la loro natività.

Fondamento di ogni cosa è l'Espressione di amore per gli uomini e per le donne
(Giuro che ho veduto assai volgari e impotenti espressioni di amore per gli uomini e per le donne.
Da oggi io assumo il mio proprio stile per esprimere l' amore per gli uomini e alle donne).

Io giuro che avrò in me tutte le qualità della mia razza
(Parla pure come ti piace, ma colui solo si conviene a questi Stati, che con i suoi modi aiuti l'audacia e la sublime turbolenza degli Stati).

Sotto le lezioni delle realtà, degli spiriti, della Natura, dei governi, delle proprietà, io scorgo altre lezioni ancora.
Sotto me ci son io, sotto te tu stesso (è la solita monotona vecchia canzone).

16.

Oh ! io vedo, in una viva luce, che quest' America siamo tu ed io,
La sua potenza, le sue armi, le sue testimonianze siamo tu ed io.

I suoi delitti, le sue menzogne, i suoi furti, le sue diserzioni siamo tu ed io,
Il suo Congresso siamo tu ed io, gli ufficiali, il Campidoglio, gli eserciti, le navi siamo tu ed io,
Le sue infinite gestazioni di nuovi Stati siamo tu ed io,
La guerra (quella guerra così sanguinosa e triste, quella guerra ch'io voglio d'ora in poi obliare) fummo tu ed io,
Il naturale e l'artificiale siamo tu ed io,
La libertà, il linguaggio, i poemi, gl'impieghi siamo tu ed io,
Il passato, il presente, il futuro siamo tu ed io.

Io non oso trafugare alcuna parte di me stesso:
Non alcuna parte dell'America, buona o cattiva che sia,
Nè l'edificare per ciò che edifica per l'umanità,
Nè il parificare le classi, le complessioni, le religioni, i sessi,
Nè il giustificare la scienza, nè la marcia dell'eguaglianza,
Nè il nutrire il sangue del forte, prediletto dal tempo.

Io sono per coloro che non vollero mai padroni,
Per gli uomini e per le donne, le cui anime non hanno mai sofferto padroni,
Per coloro cui le leggi, le teorie, gli usi convenzionali non poterono mai signoreggiare.

Io sono per coloro che stando ai fianchi con tutta la terra camminano con essa,
Che inaugurano una cosa per inaugurare il tutto.

Io non sarò spaventato delle cose irrazionali,
Ma penetrerò in esse, per scoprire ciò che è o diventa un sarcasmo per me;
Le città e le civiltà mi s'inchineranno:
Questo è quanto io imparai dall'America — è il totale, ed io lo insegno di nuovo. —

(Democrazia, mentre le armi erano dovunque puntate contro il tuo petto,
Io ti vidi dare la luce serenamente a figli immortali; vidi in sogno la tua forma dilatantesi,
Ti vidi spandere il tuo ampio mantello per coprire il mondo.

17.

Io voglio mettermi a fronte di questi spettacoli del giorno e della notte,
Voglio vedere, se sono per essere da meno di essi,
Voglio vedere, se io non sono maestoso com'essi,
Voglio vedere, se non sono sottile e reale com'essi,
Voglio vedere, se io son per essere meno generoso di essi,
Voglio vedere, se io non ho nessun significato, mentre le case e le navi hanno un significato,
Voglio vedere, se mentre i pesci e gli uccelli possono bastare a sè stessi, io non potrò bastare a me stesso.

Contro il vostro spirito io colloco il mio, o voi, mondi, o voi, progressi, o montagne, o bruti,
Numerosi, come voi siete, io vi assorbo tutti in me, e divento il vostro padrone:
L'America isolata e che incarna tuttavia tutto, che cosa è essa dunque finalmente se non io stesso?
Che cosa sono questi Stati se non io stesso?

Io so adesso perchè la terra è rozza, tentatrice, ingiusta: è per amor mio,
Io ora vi eleggo specialmente per essere mie, o voi forme rudi e terribili.

(Madre, chinati giù, china il tuo viso presso il mio:
Io non so perchè servono queste cospirazioni e queste guerre e quest'indugi,
Io ignoro il successo di queste sodisfazioni; ma so che, attraverso la guerra e il delitto, la tua opera procede, e procederà sempre.)

18.

Così, accanto alle rive dell'Ontario azzurro,
Mentre i venti mi accarezzavano e le onde venivano a frotte verso di me,
Io gorgheggiava con le pulsazioni della possanza: e l'incanto del mio tema fu sopra di me,
Finchè i tessuti, che mi tenevano saldo, non si furono disciolti sopra di me.

E vidi le libere anime dei poeti,
I più grandi poeti dei tempi passati passarono maestosi davanti a me:
Strani e grandi uomini, per lungo tempo addormentati e sepolti, si rivelarono a me.

19.

O miei estatici versi, o mia vocazione, non vi fate beffe di me!
Non per i poeti del passato, nè per invocarli io vi ho lanciati nel mondo:
Non per chiamare quei grandi poeti ho io, qui, dalla sponda dell'Ontario,
Lanciato il mio canto così alto, così capriccioso e selvaggio.
Io invoco solamente dei poeti per la mia terra
(Poichè la guerra è finita e il campo di battaglia è sgombro),
Affinchè essi traggano dalla loro lira, da ora in poi, delle marce di trionfo,
Per rallegrare, o Madre, la tua infinita anima che aspetta.

Bardi della grande Idea! Bardi delle pacifiche invenzioni!
(Poichè la guerra, la guerra è finita!)
Nondimeno bardi voi di latenti eserciti, di milioni di soldati che aspettano sempre pronti;
O bardi dai canti ardenti come carboni, lampeggianti come saette!
O bardi del grande Ohio e del Canadà—o bardi della California!
O bardi delle interne regioni—o bardi di guerra!
Siete voi che invoco col mio canto.

Travolgimenti.

Consenti che quello che è all'avanguardia vada addietro,
Che quello che era addietro proceda all'avanguardia,
Consenti che i bigotti, i folli, gl'immondi offrano proposte nuove,
E che sieno posposte le proposte antiche,
Consenti che un uomo cerchi il piacere dovunque fuori che in sè,
E che una donna cerchi felicità dovunque fuori che in sè stessa.

RIVOLI AUTUNNALI.

Come derivati, etc.

Come derivati da serbatoi di acque estive,
O come capricciosi rivoli fluenti nell'autunno,
O reticolati di ruscelli correnti tra linee di folte erbe,
O sorgenti marine sotterranee, che dànno il loro contributo al mare,
Canti di anni continuati io canto.

Prima le rapide correnti della vita sempre moderna (presto, oh! presto destinate a perdersi
Con le antiche correnti di morte!).

Alcune scorrono per gli arati campi, o per i boschi dell'Ohio,
Alcune giù per i Canons (1) del Colorado dalle sorgenti della neve perpetua,
Alcune mezzo ascose nell'Oregon, o lontano, verso Sud nel Texas,
Alcune nel Nord, che apronsi lor via verso l'Erie, il Niagara, e Ottawa,
Alcune verso le baie di Atlantica, e la grande acqua salata.

In te, chiunque tu sii, che leggi il mio libro.
In me stesso, in tutto il mondo, queste correnti fluiscono:
Tutte, tutte tendendo verso il mistico oceano.

(1) *Canons* dalla parola spagnuola *Cana*, e significa un precipizio profondo, tra alte e rapide sponde, scavato dal corso delle acque.

Correnti per suscitare un continente nuovo,
Sinfonie dirette al solido da ciò che è liquido,
Fusione di oceano e terra, ondate affettuose e pensose
(Non di sicurezza e di pace solamente, ma ondate commosse ed ominose anche,
Fuor delle profondità, fuor dell'abisso delle onde della tempesta (chi sa donde mosse ?)
Infuriano sopra l'alto mare, spezzando molti alberi di navi e stracciando vele).

Ovvero dal mare del Tempo, adunando, scimpando tutto, io reco
Un'ondulata linea di rifiuti, di erbacce e di conchiglie.

O piccole conchiglie, dalle volute così curiose, così limpide, fredde e senza voce,
Non volete voi, o piccole conchiglie, accostate ai timpani delle tempia,
Richiamar murmuri ed echi, e la musica fievole e lontana dell'eternità,
E cullarla verso l'interno, e inviarla dai margini di Atlantica, come ritornelli per l'anima delle praterie ?
E susurrarla come riverberazioni, come corde sonanti gioiosamente, all'orecchio dell'Ovest ?
E rievocare le vostre vecchie fiabe e pur sempre nuove e intraducibili,
E gli atomi della mia vita e di molte vite
(Perchè non solamente la mia vita e i miei anni io do — tutto, tutto io do),
E questi frusti, surti dal profondo, e sparsi all'alto e all'asciutto,
E lavàti dalle sponde dell'America ?

Il ritorno degli eroi.

1.

Per le nazioni, e per questi appassionati giorni e per me stesso.
Ora, mentre mi raccolgo in te, o suolo dei campi autunnali,
Reclinandomi sul tuo seno, abbandonandomi a te,
Rispondendo ai battiti del tuo sano ed equanime cuore,
Intono un verso per te.

O terra, che non hai voce, concedi una voce a me,
O ricolti delle mie nazioni — o infinite crescite estive,
O prodiga, partoriente terra bruna — o infinita, feconda matrice,
Un canto per narrar te.

2.

Sempre sopra questo palco,
Vien rappresentato l'annuale e calmo dramma di Dio:
Sempre processioni superbe, canti di augelli,
Levate di sole che pienamente nutriscono e rinfrescano l'anima,
Sempre il mar che si gonfia, le ondate che percuotono la sponda, le musicali e gagliarde ondate,
E i boschi, gli alberi robusti, gli affusolati alberi coniferi,
Gl'innumeri eserciti lillipuziani delle erbe,
Il caldo, gli acquazzoni, i pascoli senza termine,
Lo spettacolo delle nevi, la libera orchestra dei venti,
L'ampio, rilucente tetto delle nubi, il loro chiaro, ceruleo ed argenteo margine,
Gli astri che si distendono in alto, il placido ammiccare degli astri,
Le mandrie e gli armenti in moto, le pianure e i prati di smeraldo,
Le viste di tutte le terre così varie, e di tutte le crescite e prodotti.

3.

O feconda America, — oggi
Tu trabocchi tutta, per nascite e per gioie!
Tu gemi sotto il pondo delle tue ricchezze, la tua opulenza ti veste come abito profuso,
Tu ridi alto, fino a sentirne dolore, per le tue possessioni immense,
Tu sei come una miriade d'intessute vite, che quasi intrecciate viti ricingano il tuo vasto dominio,
Tu, come una pesante nave, così carica che il suo orlo sfiori il filo delle acque, penetri nel porto.
Come pioggia che cada dal cielo, come vapori che surgano dalla terra, così piovono su te e surgono da te i preziosi valori:
Tu invidia del mondo! tu miracolo!
Tu, bagnata, soffocante, notante nell'abbondanza,

Tu, fortunata Signora dei tranquilli granai,
Tu, *Prairie Dame*, ti stai seduta nel centro, e guardi sul mondo, e guardi l'Oriente, e guardi l'Occidente,
Tu, dispensatrice che doni con una parola migliaia di miglia, milioni di fattorie, e nulla trascuri,
Tu accoglitrice di tutti, tu ospitale (solo tu sei ospitale come è ospitale Dio).

4.

Quando testè io cantava, la mia voce era triste :
Tristi erano gli spettacoli intorno a me con i loro assordanti tumulti di odio e di fumo di guerra;
In mezzo al conflitto, in mezzo agli eroi io stetti,
Ovvero passai con lento passo tra i feriti e i moribondi.

Ma ora io non canto di guerra,
Nè le misurate marce dei soldati, nè le tende degli accampamenti,
Nè i reggimenti arrivanti frettolosi, e spiegantisi in ordine di battaglia,
Non più i tristi, innaturali spettacoli di guerra.

Chiesero che si facesse lor largo le immortali schiere che si levarono, i primi eserciti che balzarono fuori ?
Chiedono un po' di spazio, ahimè ! le spettrali schiere, i terribili eserciti che seguirono.

(Passate, passate, o altere brigate, con le vostre salde e muscolose gambe battenti il terreno,
Con le vostre spalle giovani e forti, co' vostri sacchi e i vostri moschetti :
Come rapito in estasi io stava a guardarvi là donde sorgevate per marciare.

Passate — ecco di nuovo i tamburi rullano,
Perchè un altro esercito ondeggiante è in vista — Oh ! un altro esercito si aduna,
E come sciame si trascina alla retroguardia — Oh ! tu, terribile esercito, che ti ammucchi,
O voi reggimenti così dolenti a vedere, con la vostra diarrea mortale, con la vostra febbre,

O prediletti mutilati della mia terra, con bende inzuppate di sangue e con gruece!
È il pallido esercito vostro quello che vien dopo.)

5.

Ma in questi giorni di splendore,
Su questi paesaggi leggiadri ed ampi, per queste vie e sentieri, fra i carri delle fattorie dagli alti carichi, e tra i frutti e i granai,
Dovrebbero i morti mescolarsi?

Oh! i morti non isgomentano me, essi si addicono bene alla Natura,
Essi si addicono assai bene ai paesaggi sotto gli alberi e tra l'erba,
E lungo il lembo del cielo, in sul lontano margine dell' orizzonte.

Nè io vi oblio, o Dipartiti,
Nè d'inverno nè di estate, o miei perduti:
Però assai più, all'aria aperta, come ora sto, quando la mia anima è rapita e in pace, come gradite fantasime,
Le vostre memorie, levandosi, risplendono silenti accanto a me.

6.

Io vidi il dì del ritorno degli eroi
(Ma gli eroi che non saranno sorpassati mai, non ritorneranno mai più,
Essi io non li vidi in quel dì).

Vidi gl'innumeri corpi di armata, vidi le processioni degli eserciti,
Li vidi avvicinare, sfilare per divisioni,
Affluire verso il Nord, dopo compiuta l'opera loro, e intanto accamparsi in gruppi di potenti accampamenti.

Non giorno di riposo per voi, o soldati — giovani e pur veterani,
Consunti, riarsi, belli, forti, della classe dei contadini e degli operai,
Induriti da molte campagne e da sudate marce,
Adusati a molti campi di battaglia, aspramente contesi e sanguinosi.

Una sosta — gli eserciti aspettano,
Un milione di conquistatori fluenti schierati aspetta,
Anche il mondo aspetta ansioso: poi, tranquillamente come notte sul morire e sicuri come l'alba,
Evaporano e vaniscono.

Esultate o terre! o terre vittoriose!
Non è qui la vittoria vostra, su questi rossi e raccapriccianti campi:
Ma qui e da qui è la vittoria vostra.

Evaporate, evaporate via, o eserciti — sperdetevi, o soldati dalle divise azzurre,
Tornate indietro di nuovo, riconsegnate, a fin di bene, le vostre armi di morte;
Altre saranno le vostre armi quind'innanzi nei campi, sia del Sud, sia del Nord,
E per più salubri guerre, per guerre dolci, per guerre che dànno la vita.

7.

Sonora sii, o mia gola, e splendida tu, o mia anima!
La stagione dei ringraziamenti e del pieno successo,
Il canto della gioia e della potenza, ora, per la fertilità senza limiti.

Tutti gli arati e non arati campi dispiegansi innanzi a me.
Vedo le veraci arene della mia gente,
Le innocenti e forti arene dell'uomo.

Vedo gli eroi intenti ad altri lavori,
Vedo ben brandite dalle loro mani armi più belle.

Vedo dove la Madre di Tutti,
Con occhio che tutto misura guarda, indugiasi a lungo,
E conta i variati mucchi dei prodotti.

Affaccendato è il lontano panorama illuminato dal sole:
Ve' la prateria, l'orto e il giallo frumento del Nord,
E il cotone e il riso del Sud e la canna da zucchero della Luisiana,
E gli aperti inseminati campi avvicendati e i campi ricchi di trifoglio e di timo.

Ve' le vacche e i cavalli pascolanti, e le mandrie di pecore e di porci,
E le molte superbe fiumane correnti, e i molti ruscelli giocondi,
E i salubri altipiani con lor brezze profumate dall'erbe,
E la buona erba verde, questo miracolo gentile — l'erba che ritorna sempre.

8.

Lavorate, o eroi! Mietete i prodotti!
Non solo sui campi di guerra la Madre di Tutti
Vi guardò con dilatata forma e carezzevole occhio.

Su, al lavoro, o Eroi! lavorate bene! Brandite bene le armi!
La Madre di Tutti anche qui, come sempre, vi guarda.

Compiaciuta, o America, tu guardi
Sopra i campi dell'Ovest questi striscianti mostri,
Queste invenzioni divinamente umane, questi utensili che risparmiano lavoro;
Tu guardi moventisi in ogni direzione, come imbevuti di vita, i rastrelli che travolgono il fieno,
Le mietitrici a vapore e le macchine calcolate a forza di cavalli,
I congegni che trebbiano e nettano il grano, separandolo bene dalla pula, e l'agile lavoro della forca brevettata;
Tu guardi la più recente segheria, il cilindro da cotone del Sud, e il nettatore del riso.

Sotto il tuo sguardo, o Materno occhio,
Con queste macchine ed altre, e con le loro robuste mani, gli eroi raccolgono la messe.

Tutto essi adunano e di tutto fanno messe:
Pure, o Possente, senza di te, non una falce potrebbe roteare, come ora, con sicurezza,
Non un solo stelo di frumentone dondolare in pace il suo ciuffo di seta.

Sotto te solamente, essi raccolgono: sino a un fascio di fieno, solamente sotto la tua gran faccia;
Mietono il frumento dell'Ohio, dell'Illinois, del Wisconsin, sino a ciascuna arista, sotto il tuo sguardo,
Sotto il tuo sguardo mietono il frumentone del Missouri, del

Kentucky, del Tennessee, sino a ciascuna spiga nella sua guaina verde-lucente.

E adunano il fieno a miriadi di fasci entro i tranquilli e odorati fienili,

E raccolgono le avene nelle loro madie, e la patata bianca, e la saggina del Michigan nelle madie loro;

Sotto il tuo sguardo adunano il cotone nel Mississipi, o nell'Alabama, scavano e ammucchiano la dorata, la dolce patata della Georgia e delle Caroline,

E tosano la lana della California o della Pensylvania;

Sotto il tuo sguardo recidono il lino degli Stati Centrali o la canapa e il tabacco negli Stati di frontiera,

Piluccano il pisello e la fava, o spiccano le appiuole dagli alberi, e le ciocche dei grappoli dalle viti:

E così qualsiasi cosa che, in tutti questi Stati, o al Nord o al Sud maturi

Sotto il tuo fulgido sole e sotto lo sguardo tuo.

Ei vi era un fanciullo che uscia fuori.

Ei vi era un fanciullo che uscia fuori ogni giorno,

E, non prima gli veniva visto un oggetto, che in quell'oggetto ei si trasmutava;

E quell'oggetto diventava una parte di lui per quel giorno, o per una parte di quel giorno,

O per anni molti, o per lunghi cicli di anni.

I lilla primaticci diventavano parte di quel fanciullo,

E l'erba, e la pianta, detta gloria del mattino (1) dai fiori bianchi e purpurei, e il trifoglio bianco e purpureo, e il canto del pigliamosche (2),

E gli agnelli del Terzo mese, e le figliate dei porcellini dagli occhietti lucenti, e il puledro della giumenta e il vitello della vacca,

E le nidiate irrequiete del cortile del granaio, o presso il fangoso margine dello stagno.

(1) *Morning-glory*. Una pianta rampicante che ha fiori bianchi e purpurei (*Ipomea purpurea*).

(2) Un comune uccello americano (*Sayornis phoeòe*).

E il pesce che ivi, sott'acqua, si tiene così curiosamente sospeso, e l'acqua così bella e curiosa essa stessa,
E le piante acquatiche con le lor teste piatte e graziose, tutto ciò diventava parte di lui.

I germogli dei campi del Quarto mese e del Quinto mese diventavano parte di lui,
I germogli del grano invernale e quelli delle giallo-lucenti messi, e le esculente radici dei giardini,
E gli alberi di appinole coperti di fiori, e di frutta dopo, e le fragole dei boschi, e le erbacce più comuni ai lati della strada,
E il vecchio ubbriacone barcollante verso casa, fuori della tettoia della taverna donde erasi mosso,
E la maestra che passava per la sua via alla scuola,
E i fanciulli tranquilli che passavano, e i fanciulli accattabrighe,
E le attillate fanciulle dalle guance fresche, e le fanciulle e i fanciulli negri coi pie' nudi,
E tutte le successive variazioni, in città e in campagna, dovunque egli andasse, diventavan parte di lui.

I suoi genitori, colui che gli aveva fatto da padre, e colei che l'aveva concepito nel suo utero e partorito
Dettero di sè a quel fanciullo, più che tutto questo,
E gliene dettero dopo, ogni dì, ed essi divennero parte di lui.

La madre che a casa, tranquilla, collocava i piatti sulla tavola da pranzo,
La mamma dalla parola mite, con la sua cuffia linda, con la sua gonna linda, dalla cui persona, dalla cui veste spirava un odore di salute, quando ti passava da presso,
Il padre forte, fidente di sè, virile, sdegnoso, collerico, ingiusto;
Il respirare profondo, la parola celere ed alta, gli scambi urgenti, l'astuto allettamento,
Le usanze di famiglia, il linguaggio, la compagnia, la supellettile, il gemere e il gonfiarsi del cuore,
L'affetto che non sarà mai rinnegato, il senso di ciò che è reale, il pensiero se, dopo tutto, esso non si dimostri altro che un sogno,
I dubbi del giorno e i dubbi della notte, i curiosi se e come,
Se ciò che appare così, è così o null'altro che favilla e pulviscolo
(Gli uomini e le donne che si affollano per le vie, se non sono faville e pulviscolo, che altro sono ?),

Le vie stesse, le facciate delle case, le mercanzie entro le vetrine,
I veicoli, le mute dei cavalli, i porti dai pesanti impiantiti, l'affollato traversare in chiatta,
Il villaggio visto da sul monte, da lontano, in sul tramonto—il fiume tra mezzo —
Le ombre, l'aureola e la nebbia, la luce che cade sui tetti e sulle grondaie bianche e brune, due miglia lontano,
La nave vicina che come assonnata scivola giù per la marea con la barchetta rimorchiata a poppa,
Le ondate che vorticose urtansi, le lor creste che rapide spezzansi e rimbalzano,
Gli strati di nuvole colorate, la lunga sbarra isolata solitaria di nubi color marrone, la distesa di purità entro cui giace immota,
Il lembo dell'orizzonte, la volante cornacchia marina, la fragranza del pantano salato, e del fango della spiaggia.
Tutto questo diventava parte del fanciullo, che ogni giorno usciva fuori, che anche ora esce fuori e che uscirà sempre ogni giorno.

Vecchia Irlanda.

Lontano di qui, in un'isola di meravigliosa bellezza,
Accosciata sur una tomba sta un'antica, dolente madre,
Un dì regina. Ora macilenta e lacera sta seduta per terra,
E la vecchia e bianca sua chioma, discinta le spiove giù per le spalle;
Ai piedi suoi giace caduta una disusata arpa reale,
Silenziosa da assai tempo: e da troppo lungo tempo anch'essa l'antica madre silenziosa piange la sua sepolta speranza e il sepolto erede,
Ed il suo cuore è il cuore più pieno di dolore in tutta la terra, perchè il più pieno di amore.

Nondimeno una parola a te, o madre antica :
Non seder più accosciata, qui sulla fredda terra, con la fronte tra le ginocchia,
Tu non devi star seduta qui, velata dalla tua antica e canuta chioma così discinta;
Perchè, sai tu ? colui che tu piangi non è in questa tomba:
Fu un'illusione; il figlio che tu ami non è veramente morto:
Non è morto il Signore; egli è risuscitato, giovine e forte, in altro paese.
Proprio mentre tu piangevi qui, accanto all'arpa caduta , accanto alla tomba,

Quel che tu piangevi era trasportato via, sfuggito dalla tomba :
I venti spirarono favorevoli per lui, il mare lo portò lieve,
Ed ora ha sangue roseo e rinnovato,
Oggi cammina per un paese nuovo.

La casa della morte nella città.

Accanto alla casa della morte nella città, accanto alla porta di quella casa,

Mentre che giravo ozioso, allontanando la mia via dal chiasso,

Curioso fo sosta; perchè, ecco, una reietta forma, una povera prostituta veniva portata :

Depositarono il cadavere di lei, da nessuno reclamato, e quel cadavere giace ora sull'ammattonato umido.

Oh ! la forma divina, questo suo corpo ! Questo corpo io vedo, esso solo io guardo :

Questa dimora, piena di bellezza e di passione, e null' altro avverto;

Non questa quiete così gelida, non l'acqua che scorre dal cannello, non le morbose emanazioni mi fanno impressione,

Ma questa dimora solamente — questa dimora mirabile — questa dimora gentile e delicata — quale ruina !

Quale immortale dimora, più immortale che non tutte le fila di case che furono mai edificate,

Piucchè non il campidoglio dalla bianca cupola, campeggiata da maestosa statua, piucchè non tutte le antiche cattedrali dalle alte aguglie !

Solo questa piccola casa val più che esse tutte — povera casa disperata !

O bella, o paurosa naufragata — sede di un'anima — un'anima tu stessa,

O casa non reclamata, evitata—abbiti un sospiro dalle mie labbra tremule,

Abbiti una lagrima caduta e non vista da alcuno, mentre che pensoso mi diparto da te :

O morta casa di amore — casa di pazzia e di peccato ed ora stritolata, schiacciata,

O casa di vita, ognor piena di ciarle e di riso ! Eppure, ahimè ! o povera casa, tu eri morta anche allora !

Per mesi, per anni, fosti una casa piena di echi e di ornamenti—e nondimeno morta, morta, morta.

Questo Composto.

1.

Qualche cosa mi spaventa, là dove io credeva di essere più sicuro:
Mi ritraggo dai tranquilli boschi che amavo,
Non voglio più passeggiare pei pascoli,
Non più voglio spogliarmi per incontrarmi col mio amante, il mare,
Nè, per rinnovarmi, voglio che la mia carne tocchi la terra, a quella guisa che si tocca un'altra carne.

Oh! come può essere che il suolo stesso non ammali?
Come potete vivere, voi, o germogli di primavera?
Come potete dare salute, voi, o sangue di erbe, di radici, di ortaglie, di grani?
Non fanno continuamente germogliare voi i cadaveri che si disfano dentro di voi?
Non è ogni continente ricreato sempre da macerati morti?

Dove avete deposto le loro carcasse?
Le carcasse dei ghiottoni e degli ubbriaconi di tante generazioni?
Dove avete segregato da voi tutta quella carne e quei liquidi putridi?
Io non vedo nulla di questo sopra di voi oggi, o forse mi inganno.
Io vo' scavare un solco col mio aratro, voglio cacciare la mia vanga entro il dissodato per sovesciarlo,
E sono sicuro che scoprirò un po' di quel pudridume.

2.

Mira questo composto! Miralo bene!
Forse ogni briciola sua è stata parte di un corpo malato — eppure miralo!
L'erba primaverile ricopre le praterie,
Le fave scoppiano in silenzio dalle zolle nel giardino,
Il delicato gambo della cipolla spunta,
I bocciuòli delle appiuole raccolgonsi in grappoli sui rami,
Risorge il frumento pallido dalle sue sepolture,

Svegliausi le tenui tiute dei salici e dei gelsi,
L'uccello maschio canta mattina e sera, mentre la femmina cova sul loro nido,
Il pulcino sguscia dall'uovo rotto,
I piccoli degli animali appaiono, il vitello nasce dalla vacca, il puledro dalla cavalla,
Fuor del suo monticello di terra la patata sporge le sue foglie verdescuro,
Fuor del monticello si eleva lo stelo giallo del granturco, i fiori di lilla appaiono nella corte,
Il vegetare estivo si compie, innocuo e noncurante, sopra tutti questi strati di macerate cose morte.

Quale chimica !
Come è che i venti non siano realmente infettivi,
Che non sia un'illusione questo trasparente lavacro verde del mare, così innamorato di me,
Che sia salutare lasciarlo lambire il mio corpo nudo con tutte le sue lingue,
Che esso non mi attacchi colle febbri che sono state deposte nel suo seno,
Che tutto sia puro sempre e sempre,
Che la fresca bibita del pozzo abbia così buon sapore,
Che le more siano così succose e profumate,
Che i frutti del frutteto e dell'arancelo, che i poponi, l'uva, le pesche, le susine non mi avvelenino,
Che, quando mi abbandono sull'erba, io non prenda nessuna malattia,
Sebbene, probabilmente, ogni stelo nasca da ciò che fu prima un germe infettivo ?

Ora io sono atterrito a guardare la Terra: essa che è così calma e paziente,
E produce sì dolci cose da tali corruzioni,
E gira sul suo asse, innocente e pura, con una tale sequela infinita di corpi in putrefazione,
E distilla questi venti così squisiti da così infetto fetore,
E rinnova, colla sua aria noncurante, le sue annue messi, abbondanti e sontuose,
E dà agli uomini tali materiali divini, per accettare da essi alla fine siffatti rimasugli.

Ad un rivoluzionario Europeo vinto.

Coraggio ancora, o fratello, ovvero sorella mia!
Tienti su — la Libertà vuole essere servita checchè accada:
Egli è nulla che sia stata repressa da uno o due insuccessi, o da qualsiasi numero d'insuccessi,
O dall'indifferenza o dall'ingratitudine del popolo, o da qualsiasi mancata fede,
O dalla mostra delle zanne del potere, dai soldati, dai cannoni, dal codice penale.

Quello in che noi abbiam fede, aspetta latente per sempre in tutti i continenti,
Non invita alcuno, nulla promette, siede entro la sua quiete e la sua luce, è positivo, è pien di decoro, non conosce scoraggiamento,
Ed aspetta pazientemente, aspetta la sua ora.

(Questi non sono solamente canti di lealtà,
Ma canti di ribellione anche;
Perchè io sono il poeta giurato di ogni ribelle intrepido che sia sopra il mondo,
E colui che viene con me lasciasi dietro la pace e l'usata rotina,
E pon per posta la sua vita, per perderla ad ogni momento.)

Infuria la battaglia con allarmi molti ed alti, e con frequenti avanzate e ritirate,
L'infedele trionfa, o s'immagina di trionfare,
La prigione, il patibolo, la garotta (1), le manette, i collari di ferro, le catene, le palle di piombo fanno la faccenda loro;
Gli eroi famosi e gli eroi ignorati passano ad altre sfere,
I grandi scrittori ed oratori sono esiliati, ed ammalano in lontane terre,
Assopita è la causa, le più gagliarde gole sono soffocate col loro proprio sangue,
I giovani abbassano le ciglia a terra, quando s'incontrano:
Ma non per tutto questo, la Libertà ha disertato il suo posto, nè l'infedele è entrato nel pieno possesso,

(1) Supplizio spagnuolo.

Quando la libertà diserta il suo posto, non è la prima a dipartirsi,
nè è la seconda o la terza che si diparte,
Aspetta prima che sieno partiti tutti, poi va via ultima.

Quando non vi saranno più memorie di martiri e di eroi,
E quando ogni vita e tutte le anime degli uomini e delle donne saranno affrancate da ogni lor compito terreno,
Allora solamente la libertà e l'idea della libertà sarà dispensata dal suo compito sulla terra,
E l'infedele avrà il suo possesso pieno.

Io non so per quali cose tu sei (io non so per quali cose sono io, nè per quali cose sia qualunque cosa),
Ma io cercherò di esse anche nell'atto di essere schiacciato,
Anche nella disfatta, nella povertà, nel disinganno, nella carcere — perchè troppo grandi cose esse sono.

Pensiamo noi che la vittoria sia grande ?
Così essa è — ma ora pare a me, che, quando non si ha più speranza, allora sia grande la disfatta :
Allora sono grandi la morte e lo smagarsi dell'anima.

Terre senza nome.

Nazioni vissero dieci mila anni prima di questi Stati, e molte volte dieci mila anni prima di questi Stati,
Gruppi ammucchiati di ere passarono, in cui uomini e donne come noi crebbero, compirono il loro viaggio, e passarono via :
Quali ampie città edificate, quali ordinate repubbliche, quali tribù pastorali e nomadi !
Quali storie, e reggitori, ed eroi, che, forse, sorpassarono gli altri tutti !
Quali leggi, costumi, ricchezze, arti, tradizioni !
Quali forme di matrimoni, qual vestire, quale fisiologia e frenologia !
Quale libertà e schiavitù fu tra essi, che cosa pensarono della morte e dell'anima !
Chi fu spiritoso e savio, chi bello e poetico, chi brutale e selvaggio....
Di tutto questo non un segno, non un ricordo resta — eppure tutto resta.

Oh ! io lo so, che questi uomini e donne non vissero per nulla, nè furono alcuna cosa più, di quanto noi siamo,
Io so che essi, ed ogni frusto loro, fecero parte dello schema del mondo, altrettanto quanto ne facciamo parte noi.

Essi stanno lontani, e pure stanno presso a me :
Alcuni dal profilo ovale, colti e calmi,
Altri nudi e selvaggi, alcuni come ammassate collezioni d'insetti.
Alcuni in tende, o pastori, o patriarchi, o tribù, o cavalcatori.
Alcuni predando nelle foreste, alcuni vivendo pacificamente nelle fattorie, arando, mietendo, colmando granai,
Alcuni attraversando viali lastricati, fra templi, palazzi, fabbriche, vetrine, librerie, corti, teatri e monumenti meravigliosi.

Sono quei bilioni di uomini realmente dipartiti ?
Sono quelle donne di vecchia esperienza dipartite dalla terra, anch'esse ?
Le loro vite, le loro città, le loro arti solamente restano con noi ?
Non operarono essi nulla per il bene e per sè stessi ?

Io credo che di tutti quegli uomini e donne che occuparono terre senza nome, ognuno esiste in questa ora, qui o altrove, invisibile a noi,
In proporzione esatta per rispetto a ciò da cui egli od ella derivò nella vita, e per rispetto a ciò che egli o ella operò, sentì, divenne, amò, peccò nella vita.

Io credo che non vi fu fine per quelle nazioni o per ogni persona vissuta in esse, più di quanto vi sarà fine per la mia nazione o per me;
Delle loro lingue, dei loro governi, dei loro matrimoni, della loro letteratura, dei loro prodotti, giochi, guerre, usanze, delitti, prigioni, schiavi, eroi e poeti,
Io suppongo che i risultati aspettano curiosamente nel mondo invisibile, come un riflesso esatto di ciò che si agglomerò in essi nel mondo visibile,
Io suppongo che gl'incontrerò colà,
Io suppongo che troverò colà ogni vecchio particolare di quelle terre senza nome.

Il canto della prudenza.

Vagavo per le vie di Mannahatta e riflettevo
Sul Tempo, sullo Spazio, sulla Realtà — su cose simiglianti a queste e accanto ad esse stava la Prudenza.

Lo schiarimento finale circa la prudenza resta ancora da farsi,
E poco o grande che sia, quello che alla immortalità si conviene, distillasi a parte, quietamente, dalla prudenza.

L'anima è di sè stessa,
Tutto converge ad essa, tutto ha referenza a quel che vien da essa;
Tutto che una persona fa, dice, pensa, ha le conseguenze sue.
Non un movimento può uomo o donna fare di che ella od egli non si risenta per un dì o per un mese, direttamente per alcuna parte della sua vita o nell'ora della morte,
E che egli od essa non risenta, dopo, indirettamente, durante il tempo della vita sua.

L'indiretto è proprio tal quale come il diretto,
L'anima riceve dal corpo proprio tanto, quanto essa dà al corpo, se non più.

Nessuna parola o fatto, non ulcera venerea, o scoloramento o secretezza di onanista,
O putridume di ghiottoni, di beoni di rum, o peculato, astuzia, tradimento, assassinio, seduzione, prostituzione,
Che non abbia risultati dopo morte così realmente come prima della morte.

La carità e la forza personale sono i soli investimenti meritevoli di qualche cosa.

Non è necessario specificare: tutto ciò che un maschio o una femmina fa di vigoroso, di benevolo, di puro è in vantaggio di lui o di lei
In questo ordine dell'universo, che nessuno può scuotere: e durante l'intiero scopo dell'universo, sarà sempre così.

Chi fu savio riscote gl'interessi;
Il selvaggio, il fellone, il Presidente, il giudice, il colono, il meccanico, il letterato, il vecchio, il giovane, tutti, al modo stesso;

L'interesse verrà a ciascuno al suo turno— tutto verrà al suo turno.

Individualmente e collettivamente, l'influsso di ora, o l'influsso del proprio tempo influirà sempre su tutto il passato, su tutto il presente, e su tutto il futuro:

Tutte le valorose gesta di guerra e di pace,

Tutto l'aiuto dato ai parenti, agli stranieri, al povero, al vecchio, all'afflitto, al fanciullo, alle vedove, al malato, e ai banditi,

Tutta l'abnegazione di chi stette saldo e appartato nell' ora del naufragio, e vide altri occupare i posti degli schifi di salvataggio,

Tutte le offerte di sostanza o di vita per la buona vecchia causa, o per un amico, o per un'opinione,

Tutti i travagli degli entusiasti, scherniti dal loro prossimo,

Tutto l'illimitato e dolce amore e prezioso soffrire delle madri,

Tutti gli uomini onesti, che furono beffati, in lotte ricordate o dimenticate,

Tutta la grandezza e bontà delle antiche nazioni, i cui frammenti noi ereditammo,

Tutta la bontà delle dozzine di antiche nazioni, sconosciute a noi di nome, di data, di località,

Tutto quello che fu virilmente cominciato, riuscisse o no,

Tutte le suggestioni del divino spirito dell'uomo, o la divinità della sua bocca o le creazioni delle sue grandi mani,

Tutto quello che è ben pensato e detto in questo dì, in ogni parte del nostro globo, o in ogni parte degli astri erranti, o in ogni parte delle stelle fisse da coloro che ivi sono, come noi siamo qui,

Tutto quello che quindi innanzi sarà pensato o fatto da te, chiunque tu sii, o da qualsiasi altro,

Tutto questo ha, ha avuto ed avrà le sue attinenze con le identità da cui esso scattò o scatterà.

Hai tu pensato che qualsiasi cosa visse solo nel suo momento?

Il mondo non esiste così, nè alcuna parte sua palpabile o impalpabile esiste così,

Nè alcuna cosa consumasi, senza che tragga il suo essere da cose che consumaronsi lungamente prima, e così queste da altre,

E senza che la consumazione che possa concepirsi più lontana si approssimi di un tratto al cominciare più di qualsiasi cosa.

Qualunque cosa che sodisfi l'anima è verace;

La prudenza sodisfa intieramente la brama e la fame delle anime,

Essa sola sodisfa l'anima compiutamente,

L'anima ha quello smisurato orgoglio che si ribella ad ogni lezione che non venga da lei.

Ora io respiro la parola prudenza che cammina in compagnia col tempo, con lo spazio, con la realtà,
E risponde con l'orgoglio che rifiuta ogni lezione fuor che la sua.

Quello che è prudenza è indivisibile,
Si rifiuta di dividere una parte della vita da qualsiasi altra parte,
Non divide la dirittura da ciò che non è diritto, o il vivente dal morto,
Appaia ogni pensiero o fatto con i pensieri e con i fatti corrispondenti,
Non conosce possibile perdono o delegata espiazione,
Conosce che il giovane, che serenamente perigliò la vita e la perdette, operò, senza dubbio, eccessivamente bene per sè,
Che colui che non perigliò mai la vita, ma la conserva fino alla vecchiaia, fra le ricchezze e gli agi, non ha probabilmente nulla fatto che sia degno di ricordanza,
Conosce che ha realmente imparato solo chi ha imparato a preferire i risultati,
Chi accarezza il corpo e l'anima egualmente,
Chi intuisce che l'indiretto segue con sicurezza il diretto,
Chi nel suo spirito, in ogni evenienza, nè affretta, nè evita la morte.

Il cantore in carcere (1).

1.

O spettacolo di pietà, di vergogna e di affanno!
O pauroso pensiero — un'anima è prigioniera!

Così sonava il ritornello per la sala della prigione:
Levavasi al tetto, alle volte dal cielo sovrastante,
Versavasi in flutti di melodia con toni così dolcemente e gagliardamente pensosi, che il simile non fu udito mai,

(1) Questo è il terzo ed ultimo canto, che ha strofe e rima. Però solo in parte. Rimano fra loro i due primi versi che sono ripetuti tre volte; poi seguita un recitativo (N. 1, 2, 3); ma, dopo il numero due, sono quattro stanze rimate; le quali sono di quattro versi ciascuna, in cui il primo e il secondo rimano tra loro, e medesimamente il terzo e il quarto; le stanze rimate cominciano dal verso: *Un' anima stretta*, ecc.

Giungeva alla lontana sentinella, alle guardie armate, che cessavano il loro passeggio,
E sospendeva per estasi e venerazione i battiti degli uditori.

2.

Il sole declinava all'occidente, un dì d'inverno,
Quando in una bassa chiesa, fra i ladri e i banditi del paese
(Ivi a centinaia sedevano assassini dalla smorta faccia e scaltri falsari,
Raccolti, la domenica, nella Chiesa, fra le mura della prigione — gli aguzzini li circondavano,
Numerosi, ben armati, guardandoli con vigili occhi),
Calma una signora entra, reggendo con ciascuna delle due mani un innocente fanciullo;
E mentre che i fanciulli sedevano sui loro scanni accanto a lei, sulla piattaforma,
Ella, preludiando sull'istrumento un preludio basso e musicale,
In voce che tutto sorpassava, cantò un raro ed antico inno.

Un'anima, stretta da sbarre e da catene,
Grida aiuto! Oh aiuto! e storce le sue mani:
Accecati ha gli occhi, sanguinante è il suo seno.
Nè perdòno trova, nè balsamo di riposo.

Incessante ella passeggia in su e in giù:
O giorni di cuore afflitto! O notti di pene!
Nè mano di amico, nè amante viso,
Nè favore giunge, nè parola di grazia.

Non fui io che peccai quel peccato,
Il corpo irrequieto mi vi trascinò:
Sebbene a lungo io lottassi coraggiosamente,
Il corpo fu più possente di me.

O cara anima imprigionata, sopporta ancora un tratto,
Perchè, presto o tardi, la grazia è certa:
A liberarti, a rimenarti a casa
Verrà la morte, la celeste perdonatrice.

Non più prigione, nè vergogna, nè affanno!
Pàrtiti—o anima affrancata da Dio!

3.

La cantatrice cessò;
Uno sguardo passò dei suoi chiari e calmi occhi su quelle facce rivolte in su,
Uno strano mare di facce da galera, un migliaio di facce varie, astute, brutali, piene di cicatrici e belle:
Poi levandosi, e tornando in dietro, lungo il corridoio, tra essi,
Sfiorandoli con la gonna, il cui fruscìo udivasi in quel silenzio,
Ella con i suoi figli svanì nell'ombra.

Frattanto, sopra tutti, prima che prigionieri e guardiani si riscotessero
(Dimentichi i carcerati della prigione e i guardiani della loro pistola carica),
Un silenzio, una pausa, un ammirabile minuto cadde
In mezzo ai profondi e a stento repressi singhiozzi di que' tristi uomini inginocchiati e commossi al pianto:
Le ansie della loro giovinezza convulsa, le memorie della casa dov'erano nati,
La voce della mamma, quando loro cantava la *ninna-nanna*, le cure della sorella, la felice fanciullezza,
Nell'anima loro, così a lungo morta, risursero memori.
Un ammirabile minuto fu quello — ma dopo, nella solitudine della notte, per molti e molti che eran ivi,
Dopo anni, anco nell'ora della morte, il doglioso ritornello, il tono, la voce, le parole
Ritorneranno; e ancora l'alta, la calma signora, nello stretto corridoio tornerà a passeggiare,
E ancora si udrà la gemente melodia, e ancora la cantatrice nella prigione canterà.

O spettacolo di pietà, di vergogna e di affanno!
O pauroso pensiero — un'anima è prigioniera.

Gorgheggio per la stagione del lilla.

Gorgheggiami ora un canto di tripudio per la stagione del lilla (richiamando i ricordi):
O lingua, o labbra, per amor della Natura, richiamatemi i ricordi della prima estate:

Assembrami i segni benedetti (come usano i fanciulli quando giocano con ciottoli o con conchiglie avvinte di corda),

Mettivi aprile e maggio, le rane che gracidano nei pantani, e l'aria elastica,

Mettivi le api, le farfalle, il passero con le sue semplici note.

L' uccello azzurro (1) e la saettante rondine: non dimenticare il picchio dorato (2) dalle ali fulgide di oro,

La tranquilla nebbia, suffusa di sole, il fumo elevantesi a spire, il vapore del suolo,

Il bagliore delle acque, con i pesci entro esse e il colore ceruleo alla superficie;

Mettivi tutto quello che è giocondo e fulgido, i ruscelletti correnti;

I boschi di acero, i giorni scintillanti di febbraio, la lavorazione dello zucchero,

E il merlo migratore, là dov'ei saltella — occhio vivido e petto bruno —

Levando il suo canto musicale al sole che sorge, e poi di nuovo, al sole che tramonta,

O quando svolazza per l'orto, fra gli alberi delle appiuole, fabbricando il nido per la sua compagna;

Mettivi la neve che a marzo si discioglie, e il salice che mette i suoi germogli di giallo bruno,

Perchè la primavera è giunta! L'estate è qui! Che è questo che è in essa, e vien da essa?

O tu, o anima che ti sciogli dai freni! O tu, irrequieta e bramosa di qualche cosa che io non so!

Vieni, o anima, non giacciamo più qui, leviamoci su e via!

Oh! poter volare non più che un angello! Oh! poter fuggire via, e veleggiare come nave!

E scivolare con te, o Anima, sovra tutto, in ogni cosa, come nave sulle acque,

Assembrando questi segni, i preludi, l' azzurro cielo, l'erba, le mattutine gocce di rugiada,

L' olezzo del lilla, i suoi cespugli con le foglie di bruno carico, tagliate a foggia di cuore,

(1) Un uccello degli Stati Uniti, affine al pettirosso Europeo — (*Sialia Sialis*).

(2) *High-hole* o *high-holder* — uccello proprio degli Stati-Uniti — *Colaptes auratus*).

Le mammole dei boschi, e il piccolo fior delicato che chiamano innocenza (1),
Per dar grazia al cespuglio che amo — per cantare, insieme con gli uccelli,
Un gorgheggio per la gioiosa stagione del lilla (richiamando i ricordi).

Schizzi per una tomba.

(G. P. Sepolto nel 1870).

1.

Che cosa possiamo cantar per te noi, o tu che giaci entro questa tomba ?
Quali tavolette, quali schizzi sospendere per te, o milionario ?
La vita che tu vivesti, noi non la conosciamo,
Salvo che tu passasti i tuoi anni in baratti, tra le folle dei sensali;
Non eroismo fu in te, nè guerra, nè gloria.

2.

Silenziosa l'anima mia,
Con le ciglia basse, come aspettando, pensava,
Dimentica di tutti gli esemplari e di tutti i monumenti degli eroi.
E frattanto, tra le interne visioni dell'anima,
Taciti sorsero, quasi fantasmi (come a notte aurora boreale),
Quadri fulgidi, profetiche, incorporee scene,
E spirituali proiezioni.

In una visione, tra le vie della città, una casa di operaio mi apparve :
Finita era l'opera della giornata, e la casetta era linda, aerata, illuminata,
E il tappeto spazzolato : il fuoco rideva nella stufa.

(1) Questi fiori si chiamano *Bluets* o *Quaker Ladies* (*Houstonia Cerulea*).

In altra, la sacra scena di un parto:
Una felice madre, senza doglie partoriva un fanciullo perfetto.

In altra, ad una copiosa colazione mattutina.
Pacifici sedevano i genitori con i sodisfatti figli.

In altra, andavano, a due, a tre, i giovanetti,
E raccogliendosi a centinaia, camminavano per i sentieri, per le strade, per le vie,
Verso una scuola dall'alta cupola.

In altra, un bel trio:
La nonna, l'affettuosa figlia e la figlia della figlia affettuosa, sedevano
Ciarlando, cucendo.

In altra, una lunga fuga di nobili stanze:
Fra numerosi libri, e giornali, fra quadri pendenti dalle pareti e preziose statuette,
Stavano gruppi di amichevoli maestri operai, di vecchi e di giovani meccanici,
Leggendo, conversando.

Tutti, tutti gli spettacoli di una vita laboriosa
In città e in campagna, di donne, di uomini e di giovani vedevo.
E tutti dei loro bisogni erano provveduti, tutti erano abbronzati al sole e tinti del colorito della gioia:
Provveduti erano gli sponsali, la fattoria, la via, il podere, la stanza della propria casa, la stanza da alloggio,
Il lavoro e la fatica, il bagno, il ginnasio, la palestra, la libreria, il collegio;
L'infermo era curato, lo scalzo provveduto di scarpe, l'orfano provveduto di padre e di madre.
Chi aveva fame era cibato, alloggiato chi era senza casa
(Perfette e divine le intenzioni,
Fortunatamente umane le opere, i particolari).

3.

O tu che giaci dentro questa tomba,
Da te ebbero nascita queste scene, o tu donatore prodigo e senza limiti,

Che nei doni gareggiasti con la terra, ampio come la terra:
Il tuo nome è una terra con monti, con campi, con maree.

Non solo accanto alle vostre correnti, o fiumane,
Non accanto a te e ai tuoi banchi, o Connecticut,
Non accanto a te e a tutta la tua feconda vita, o vecchio Tamigi,
Non accanto a te, o Potomac, che bagni la terra che Washington calcò, non accanto a te, o Patapsco,
Non accanto a te, o Hudson, nè accanto a te, o infinito Mississipì — non a voi solamente
Ma agli alti mari io scaglio il mio pensiero e la memoria di quest'uomo.

Da dietro questa maschera.

(Guardando un ritratto)

1.

Da dietro questa pendente maschera rozzamente tagliata,
Sorgono queste luci ed ombre, questo dramma complessivo;
Questa comune cortina di viso contiene in me per me, in te per te, in ciascuno per ciascuno
Oh! quali tragedie, dolori, riso, lagrime!— Oh! cielo!
Quali passionati, fecondi drammi questa cortina nasconde
Questa pupilla di Dio, che è il cielo il più terso e sereno,
Questa sottile membrana del bollente abisso di Satana,
Questa mappa della geografia del cuore, questo piccolo continente infinito, questo mare silenzioso!
Fuori delle circonvoluzioni del cervello di questo globo,
Di questo globo astronomico, più artificioso che il sole, che la luna, che Giove, che Venere, che Marte,
Fuori di questo riassunto dell'universo (certo, solo qui è l'universo,
Qui è l'idea, tutto è in questo piccolo, mistico involucro),
Io a questi cesellati occhi, che splendono per te e son destinati a passare all'avvenire,
Ed a slanciarsi e correre traverso le rivoluzioni dello spazio, per mandare di là queste emanazioni,
A te, chiunque tu sii — un'occhiata.

2.

Io, un viaggiatore di pensieri e di anni, di pace e di guerra,
Di giovinezza da assai tempo trascorsa e di mezza età già declinante
(Come il primo volume di un racconto che, letto, sia posto da banda: e il secondo volume è questo,
Che incomincia or che sono per chiudersi i canti, le avventure, le speculazioni),
M'indugio pensoso, qui, ora, per un momento, per rivolgermi a te:
E sulla via, o presso l'apertura casuale di una porta, o presso un'aperta finestra,
Fermandomi m' inchino, scopro il mio capo e saluto particolarmente te,
Per attirarti e per stringere alfine l'anima tua, inseparabilmente, con la mia,
E poi viaggiare e viaggiare ancora.

Vocalismo.

1.

Vocalismo, misura, concentrazione, determinazione e la divina facoltà di parlar parole:
Hai tu ampi polmoni e labbra agili per lungo esercizio? Per vigorosa pratica? Per natura?
Ti muovi tu per queste ampie terre, così ampiamente com'esse sono?
Giungi tu debitamente alla divina facoltà di parlare parole?
Perchè solo all'ultimo, dopo anni molti, dopo la castità, l'amicizia, la procreazione, la prudenza e la nudità,
Dopo aver calcato terre e affrontato fiumi e laghi,
Dopo aver disciolto la gola, assorbito ere, temperamenti, razze, cognizioni, libertà, delitti,
Dopo una fede completa, dopo purificazioni, elevazioni, dopo aver rimosso impacci,
Dopo questo e più ancora, è appena possibile che ad un uomo o ad una donna sopraggiunga la divina facoltà di dir parole:
Ma allora verso quest'uomo o verso questa donna si affrettano sollecitamente tutti — nessuno li rifiuta, tutti sono intenti:
Ed eserciti, navi, antichità, librerie, dipinti, macchine, città, odio,

disperazione, amicizia, dolore, furto, assassinio, aspirazione, eleganza, in file serrate,

Sboccano all'ora del bisogno, per marciare ubbidientemente, seguendo la bocca di quest'uomo o di questa donna.

2.

Oh! che cosa è in me, che mi fa tremare così alle voci?

Certo, chiunque mi parli con diritta voce, uomo o donna che sia, io terrò dietro ad essi,

Come l'acqua tien dietro alla luna, silenziosamente, con passi fluidi, dovunque, attorno al globo.

Tutti aspettano le voci diritte;

Dove è l'organo che ha pratica e perfezione? Dove è la sviluppata anima?

Perchè ogni parola che di là è pronunziata, io vedo che ha suoni più profondi, più dolci, più nuovi, che non possono esprimersi con parole men grandi.

Io vedo cervelli e labbra chiusi, timpani e tempia non percossi,

Finchè quello non giunga che ha la dote di percuotere e di aprire,

Finchè quello non giunga che ha la dote di suscitare ciò che giace assonnato, ma che eternamente è pronto a tutte le parole.

A colui che fu crocifisso.

L'anima mia con la tua, o fratello diletto:

Non badare se molti, pur gridando il tuo nome, non t'intendono;

Io non grido il tuo nome, ma io t'intendo,

E t'individuo con gioia, o mio camerata, per poterti salutare, e per salutare quelli che erano con te, prima che tu fossi, e che furono teco dopo, e che saranno nell'avvenire,

Poichè noi tutti lavoriamo per trasmettere il compito stesso e l'eredità stessa;

Noi pochi, eguali tra noi e non curanti delle nazioni e non curanti dei tempi,

Noi, che abbracciamo i continenti tutti, tutte le caste, noi che riconosciamo le teologie tutte,

Noi pietosi, intendenti, e vincolo fra gli uomini,

Noi camminiamo silenziosi fra le dispute e le asserzioni, senza ributtare nè i disputanti nè alcuna cosa che sia asserita,

Noi udiamo il chiasso e il vocìo, e siamo colpiti da divisioni, gelosia e recriminazioni da ogni lato,

Che stringonsi perentoriamente su noi e ci circondano, o mio camerata.

Nondimeno noi camminiamo, non rattenuti, liberi, su per la terra intera, viaggiando su e giù, finchè non abbiamo segnata la nostra impronta indelebile sul tempo e le diverse ere,

Finchè non satureremo di noi i tempi e le ere, acciocchè gli uomini e le donne delle razze e delle età avvenire possano diventare fratelli ed amanti come siam noi.

O voi, criminali, innanzi alla corte di giustizia.

O voi, criminali, innanzi alla corte di giustizia,

O voi, racchiusi nelle celle delle prigioni, o assassini condannati, incatenati e ammanettati,

Chi sono io, per non essere anch' io innanzi alla corte o in prigione?

Crudele e diabolico io sono come qualsiasi altro; or, perchè i miei polsi non sono incatenati con ferro, perchè non i miei fianchi?

O voi prostitute, pompeggianti sui marciapiedi, od oscene nelle vostre stanze,

Chi sono io, perchè possa chiamar voi più oscene di me?

O me colpevole! Io lo confesso — io un reo confesso!

(O miei ammiratori, non mi lodate — non mi fate complimenti — voi mi fate rabbrividire;

Io vedo quello che voi non vedete — e conosco quello che voi non conoscete.)

Entro queste ossa del mio petto giaccio io, annerito, soffocato:

Sotto questa faccia, che pare così impassibile, maree d'inferno scorrono continuamente:

Libidine e tristizie sono accettate da me,

Passeggio coi delinquenti e muoio di amore per essi,

Sento che io sono dei loro — Anch'io appartengo a questi carcerati e a queste prostitute,

E quind'innanzi io non vo' rinnegarli — perchè, come posso rinnegare me stesso?

Leggi per le creazioni.

Ecco le leggi per le creazioni,
Per i forti artisti e condottieri, per le nuove generazioni d' insegnanti e di perfetti letterati, per l'America.
E per i nobili sapienti e per i musicisti avvenire.

Tutto deve avere referenza all'insieme del mondo e alla compatta verità del mondo,
Non vi sarà soggetto trattato soverchiamente — tutte le opre illustreranno la divina legge delle vie indirette.

Che cosa immagini tu che sia la creazione?
Che cosa immagini tu che sodisferà l' anima tua, salvo il camminar libero e il non riconoscere superiore alcuno?
Che cosa immagini tu ch'io t'intimi per cento vie, salvo che un uomo o una donna sono così buoni, come Dio è?
E che non vi ha Dio più divino di Te stesso?
E che cosa è, alla fine, l' intendimento dei più vecchi o dei più nuovi miti?
E che cosa, che tu e ogni altro dovete accostarvi alle creazioni, per via di queste leggi?

Ad una prostituta comune.

Stai composta — stai ad agio con me — io sono Walt Whitman — liberale e voluttuoso come la Natura —
Finchè il sole non si neghi a te, non io mi ti nego,
Finchè le acque non cessino di luccicare per te e le foglie di susurrare per te, non le mie parole si rifiuteranno di luccicare e susurrare per te.

Figlia mia, io fo un appuntamento con te; ti commetto di prepararti per essere degna d'incontrarti con me,
E ti ammonisco di essere paziente e perfetta, finchè io non venga.

Fino a quell'ora io ti saluto con significante sguardo, acciocchè tu non possa obliarmi.

Indagai per lungo tempo.

Indagai lungo tempo, per iscovrire le Intenzioni,
Per trovare un filo guidatore alla storia del passato in vantaggio della mia vita e di questi canti — ed ecco che ora l'ho trovato:
Esso, non è in queste impaginate favole che sono nelle biblioteche (io nè accetto, nè respingo queste favole),
Nè esso è più nelle leggende che in ogni altra cosa;
Ma è nel presente — è in questa terra di oggi,
È nella Democrazia (mèta e scopo di tutto il passato),
È nella vita di un uomo o di una donna di oggi — nella medianità dell'uomo di oggi.
È nelle lingue, nelle maniere sociali, nelle letterature, nelle arti,
È nell'ampia mostra delle cose artificiali, nelle navi, nelle macchine, nelle politiche, nelle fedi, nei moderni progressi, e negli scambi internazionali;
Tutto è per il moderno—tutto per la medianità dell'uomo di oggi.

Pensiero.

Di persone pervenute in alto stato, e che hanno ossequi, ricchezza, dottrina e simili cose.
(Per me tutte coteste persone sono pervenute a fuggire fuori di sè stessi, salvochè per quanto si attiene ai loro corpi e alle loro anime;
Così che sovente a me essi paiono stenti e nudi,
E sovente mi pare che l' uno si beffi dell' altro, e ciascuno beffi sè stesso, o sè stessa,
E che di ognuno di essi l' essenza della vita, cioè la felicità, sia piena di corrotti escrementi di larve:
E sovente coteste donne ed uomini passano inconscienti, oltre le vere realtà della vita, e camminano verso realtà fallaci,
E spesso paionmi vivere desiderosi di ciò che l'usanza del mondo loro appresta, senza nulla più,
E sovente paiono tristi, affrettati, dormenti, sonnambuli che camminino nelle tenebre.)

Miracoli.

Ebbene, chi fa ora stima di un miracolo?
Quanto a me, io non conosco altro che miracoli:
O ch'io passeggi le vie di Mannahatta,
O che spinga il mio sguardo al di sopra dei tetti, verso il cielo,
O che guazzi, nudi i piè, lungo la sponda, proprio in sull'orlo dell'acqua,
O che stia sotto gli alberi nei boschi,
O che parli, durante il dì, con uno ch'io ami, o che migiaccia a letto con una ch'io amo,
O che segga a desinare con altri,
O che guardi stranieri, che mi cavalchino incontro sul carro,
O che guati le api affacendate attorno all'arnia, in un pomeriggio estivo,
O gli animali brucanti per i campi,
O gli uccelli, o il meraviglioso gioco degl'insetti nell'aere,
O il meraviglioso spettacolo del tramonto, o degli astri splendenti silenziosi e lucenti,
O la squisita delicata curva della luna nuova in primavera....
Coteste cose con le altre, ciascuna e tutte, sono miracoli per me,
E, pur riferendosi al tutto, ciascuna sta distinta, e al proprio loco.

Per me ogni ora di luce e di tenebra è un miracolo,
Ogni pollice cubo di spazio è un miracolo,
Ogni miglio quadrato della terra è seminato di miracoli,
Ogni piede dell'interno della terra è affollato di miracoli.

Un continuo miracolo è per me il mare,
E i pesci che vi nuotano—e gli scogli—e il movimento delle acque —e le navi e gli uomini che sono su esse:
Quali miracoli più straordinari di queste cose vi sono?

Scintille sprizzanti dalla rota.

Là dove incessante la folla della città, durante i tedi della giornata, si muove,
Attirato, mi unisco, guardando,ad un gruppo di fanciulli, e mi fermo accanto ad essi.

Presso il canto della via, sull'orlo del lastricato,
Un arrotino lavora alla sua rota, affilando un gran coltello:
Curvato della persona, lo tien saldo sulla pietra, e col piede e col ginocchio,
Con misurato moto fa girare rapidamente la rota; e mentre preme con mano leggiera ma ferma,
Fuori sprizzano in copiosi getti d'oro,
Scintille dalla rota.

Come mi cattiva e prende questa scena con i suoi particolari!
Ecco il malinconico vecchio dall'aguzzo mento, dalle vesti consunte, con le sue larghe brettelle di cuoio;
Qua io, che fluido mi effondo, io, una fantasima curiosamente vagante, che ora qui, assorto, mi fermo;
Da presso il gruppo (un punto impercettibile entro un vasto ambito),
Dei fanciulli attenti e quieti, e l'alta l'orgogliosa e salda base delle vie;
E poi il tenue, stridulo sfregamento della turbinante pietra, la lama lievemente premuta,
E, diffondendosi, cadendo, dardeggiando di fianco in tenue pioggia d'oro,
Le scintille che sprizzano dalla rota.

Ad uno scolaro.

È necessaria una riforma? Deve essa compiersi per mezzo tuo?
Più grande è la riforma necessaria, e più grande è la Personalità che tu devi raggiungere.

Tu! Non vedi tu come sarebbe vantaggioso per te aver occhi, sangue complessione puri e dolci?
Non vedi tu come sarebbe vantaggioso per te aver tale un corpo ed un'anima, che, quando tu entri in mezzo a una folla, entri in mezzo ad essa con te anche un'atmosfera di desiderio e d'imperio, sicchè ognuno sia impressionato dalla tua Personalità!

Oh! la virtù magnetica! La carne sopra tutto e sempre!
Vai, caro: ove bisogni buttar via ogni altra cosa, e cominciar oggi ad assuefarti alla saldezza del volere alla realtà, alla stima di te, alla definitezza tua e all'elevatezza,

Non riposarti, finchè non abbia assodato e pubblicato tu stesso la tua Personalità.

Sviluppato fuor dei viluppi.

Fuor dei viluppi della donna sviluppasi l'uomo e svilupperassi sempre:

Sviluppato fuor della più superba donna della terra, verrà il più superbo uomo della terra,

Sviluppato fuor della più amorevole donna, verrà il più amorevole uomo,

Sviluppato fuor del più perfetto corpo di donna, verrà l'uomo formato di corpo più perfetto:

Solo se sviluppati fuor degl'inimitabili poemi di una donna, possono venire i poemi dell'uomo (solamente di là vengono i poemi miei):

Sviluppato fuor della forte ed arrogante donna che io amo, e solamente di là, può apparire il forte ed arrogante uomo che io amo,

Sviluppàti fuor dei carnei abbracciamenti della muscolosa donna ch'io amo, e solo di là, vengono i carnei abbracciamenti dell'uomo,

Sviluppàti fuor dei viluppi del cervello di una donna, vengono tutte le circonvoluzioni del cervello dell'uomo debitamente obbedienti,

Sviluppata fuor della giustizia della donna, sviluppasi ogni giustizia,

Sviluppata fuor della simpatia della donna, è ogni altra simpatia:

Gran cosa è l'uomo sulla terra e nell'eternità, ma ogni iota della grandezza di un uomo sviluppasi fuor della donna:

Prima l'uomo è formato nella donna; poi egli può essere formato in sè stesso.

Dopo tutto, che cosa sono io.

Che cosa sono io, dopo tutto, fuorchè un fanciullo che si compiace del suono del proprio nome, ripetuto ancora ed ancora?

Io mi sto appartato ad udire — nè ciò mi stanca mai.

Anche a te il tuo nome fa il simigliante:

Forsechè tu hai pensato che nel suono del tuo nome non sia altro che due o tre emissioni di fiato?

Cosmos.

Cosmo è chi include diversità ed è Natura,
Chi è l'ampiezza della terra, e la rozzezza e la sessualità della terra, e la grande carità della terra e l'equilibrio suo anche,
Chi non spinse gli occhi fuor delle finestre per nulla e il cui cervello non porse ai messaggi udienza per nulla,
Chi contiene credenti e miscredenti, chi è il più maestoso amante,
Chi conserva, in sè, uomo o donna, la proporzione della trinità del reale, dello spirituale e dell'estetica o dell'intellettualità,
Chi, avendo considerato il corpo, trova tutti i suoi organi e tutte le sue parti buone,
Chi, dalla teoria della terra e del corpo suo, donna o uomo, deduce, con sottili analogie, tutte le altre teorie,
La teoria di una città, di un poema e delle ampie politiche di questi Stati:
Cosmo chi non solo crede nel nostro globo e nel suo sole e nella sua luna, ma anche in altri globi con i loro soli e con le loro lune,
Chi, uomo o donna, edifica la sua casa, non per un dì, ma per tutti i tempi, per tutte le sedi, per le razze, per le ere, per le date, per le generazioni tutte,
Sicchè ivi, inseparabili, abbiano loro dimora il passato ed il futuro.

Altri può lodare quello che gli piace.

Altri può lodare quello che gli piace:
Ma io, dalle sponde del corrente Missuri nulla lodo o nell' arte o in altra cosa,
Finchè essa non abbia impregnato sè dell'aria di questo fiume ed anche dell'olezzo di queste praterie occidentali,
E non li esudi novellamente da sè.

Chi impara tutta la mia lezione?

Chi impara tutta la mia lezione?
Il padrone, il lavorante a giornata, l'apprendista, il sacerdote e l'ateo,
Lo stolto e il pensatore sapiente, i genitori e i loro nati, il mercante, l'impiegato, il facchino, l'avventore,

L'editore, l'autore, l'artista e lo studente — su, facciansi a me vicini, io incomincio:
Non è proprio una lezione — abbatte però le sbarre per una buona lezione.
E questa per un'altra, ed ognuna per un'altra sempre.

Le grandi leggi affasciuano e si diffondono senza dimostrazioni,
Ed io ho il medesimo loro stile, perchè io sono amico loro,
Io le amo tutte ugualmente, e non mi fermo a far loro delle reverenze.

Io mi giaccio distratto, ed ascolto i bei racconti delle cose, e le ragioni delle cose;
Sono così belli che io mi ostino ad ascoltarli.

Io non posso dire a tutti quello che ascolto — non posso dirlo a me stesso — ma è molto ammirabile.

Non è piccola cosa questo rotondo e delizioso mondo, che muovesi nella sna orbita così esattamente, sempre e sempre, senza uno sbalzo, senza lo sbaglio di un secondo;
Io non credo che sia stato creato in sei giorni, nè in dieci mila anni, nè in dieci bilioni di anni,
Nè che l'una cosa sia stata ideata ed eseguita dopo l'altra, come un architetto che concepisce e edifica una casa.

Io non penso che settanta anni sieno l'età di un uomo o di una donna,
Nè che settanta milioni di anni sieno l'età di un nomo o di una donna,
Nè che gli anni arresteranno l'esistenza mia o di qualsiasi altro.

È egli meraviglioso che io sia immortale? Ogni cosa è immortale;
So bene che ciò è mirabile, ma egualmente mirabile è la mia vista; e come fui concepito nell'utero di mia madre è egualmente mirabile;
E il passare, da infante, dopo una strisciante inconscienza di un par di estati e d'inverni, ad articolar parole e a camminare—tutto questo è ugualmente mirabile.

E che la mia anima abbracci te in quest'ora, e che io influisca su te e tu su me, senza che l'uno veda l'altro e senza, forse, che l'uno vedrà l'altro mai, questo è in ogni sua particella mirabile;

E che io possa pensare siffatti pensieri come questo, è altrettanto mirabil cosa,
E che io possa ricordarli a te e tu pensarli e riconoscerli per veri, è altrettanto mirabil cosa.

E che la luna si giri attorno la terra e si muova con essa, è egualmente mirabile.
E che esse si equilibrino col sole e con gli astri, è mirabile egualmente.

Verità esemplari.

Tutti si sottopongono a queste verità, dove esse sono, sicure, interne, inaccessibili all'analisi:
Non le tradizioni, non le autorità esteriori sono i giudici,
Solo esse i giudici di tutte le autorità esteriori e di tutte le tradizioni:
Esse dànno forza solo a chi dà forza ad esse e le tocca.
E per tutto questo, esse hanno in sè l'eterno potere di dar forza da lungi e da presso, senza eccezione.

La torcia.

In sulla mia costa nord occidentale, in mezzo alla notte, un gruppo di pescatori sta in vedetta;
Fuori, sul lago che si distende innanzi a loro, altri scagliano le lance sui salmoni;
La canoe, una fosca e scura cosa, muovesi traverso l'acqua nera,
Portando un'abbagliante torcia a prora.

O astro di Francia.

(1870-71).

O astro di Francia,
Lo splendore della tua speranza, della tua forza e della tua fama,
Che come nave orgogliosa guidò per lungo tempo la flotta,
Sembra ora una nave naufragata, cacciata dal vento, una carena disalberata,

In cui sia una ciurma impazzita, mezzo annegata,
E non abbia nè timone nè timoniere.

O fosco astro ferito,
O stella, non della Francia solamente, o impallidito simbolo della mia anima e delle sue speranze più care,
Tu eri l'astro della lotta, delle audacie, della divina rabbia per la libertà,
Delle aspirazioni ai lontani ideali, dei sogni di fratellanza dell'entusiasta,
Tu l'astro che atterrivi i tiranni e i preti.

O astro crocifisso — venduto da traditori,
O astro che palpiti affannato sopra una terra di morte! O eroica terra,
Strana, appassionata, beffarda, frivola terra!

Misera! Ma per i tuoi errori, per le tue vanità, per i tuoi peccati io non ti rinnego ora:
I tuoi dolori e le tue pene senza esempio hanno lavato i tuoi peccati,
E fatta te sacra.

Per questo, che, tra i molti tuoi falli, tu mirasti sempre in alto,
Per questo, che tu non volesti venderti mai, comechè alto fosse il prezzo,
Per questo, che tu sicuramente ti svegliasti piangente da tutti i tuoi avvelenati sonni,
Per questo, che sola tra le sorelle tue, tu, gigantesca, frantumasti coloro che ti svergognavano,
Per questo, che tu non potresti, non vorresti sopportare le usate catene,
Per tutto questo ora hai questa croce, e la faccia livida, e i piedi e le mani traforate,
E il colpo di lancia sul costato.

O astro! O nave di Francia, rifiutata e beffata a lungo!
Lévati, o astro ferito! Continua il tuo viaggio, o nave!

Come scenra la Terra, la nave di tutti,
Anch'essa un prodotto di mortal fuoco e di turbolento chaos,
Scattando al fine dai suoi spasimi e dalla furia dei suoi veleni,
Perfetta di bellezza e di possanza,

Prosegue avanti per la sua via, sotto il sole,
Così tu, o Nave di Francia !

Finiti i giorni di prova, dissipate le nubi,
Passato il travaglio, venuta la liberazione a lungo sospirata,
Ecco ! rinato, alto sul mondo Europeo,
(In letizia di qua ti si risponderà, come faccia risponde a faccia lontana, e riflettendo i propri raggi gli astri nostri, o Columbia),
Novellamente il tuo astro, o Francia, il tuo bello e lucente astro,
Nella pace dei cieli, più limpido, più lucente che mai,
Risplenderà immortale.

Il domatore di animali bovini.

In una remota contea settentrionale della placida regione pastorale,
Vive un mio amico campagnuolo, il tema di questo mio recitativo, un famoso domatore di animali bovini,
E ivi portano a lui i nati di tre e di quattro anni, perchè li domi:
Prende egli il giovenco più selvaggio di tutti e lo vince e addomestica,
Andando impavido, senza frusta, dove il giovane torello scalpita incollerito giù e su pel cortile:
La testa del torello agitasi irrequieta, alta nell'aria e con furiosi occhi,
Nondimeno, guarda ! Come presto la sua rabbia quetasi — come presto questo domatore lo doma;
Guarda ! Nella fattoria, qui d'intorno, sono un centinaio di animali bovini, giovani e vecchi, ed è lui l'uomo che li domò.
Essi lo conoscono tutti, tutti sono a lui affezionati.
Guarda ! Alcuni sono animali tanto belli e così superbi a vedere,
Alcuni sono rossicci come cervi, altri screziati; uno ha una lunga striscia bianca corrente lungo il dorso, alcuni sono picchiettati,
Altri hanno lucide ed ampie corna (buon indizio). — Guarda i rilucenti fianchi,
Guarda que' due, con astri sulla fronte — guarda i loro rotondi corpi e i larghi dorsi,
E come gagliardi e riquadrati stanno essi sulle loro gambe — Che belli e sagaci occhi !
Come guardano il domatore! Ciascuno lo desidera vicino.—Ve', come rivolgono il capo per guardargli dietro !

Quale espressione di desiderio! Come afflitti mostransi, quando si allontana da loro!

Ora io mi meraviglio che cosa mai egli può parere ad essi (libri, politica, poemi io scordo — ogni altra cosa scordo).

E confesso che invidio solamente il fascino di questo mio silenzioso ed illetterato amico,

Cui un centinaio di animali bovini amano nella sua vita di fattoria,

Nella remota contea settentrionale della placida regione pastorale.

Pensiero di un vecchio maestro di scuola.

(Per la inaugurazione di una pubblica scuola. — Camden, New Yersey, 1874).

Il pensiero di un vecchio maestro di scuola,

Di un vecchio, che raccoglie memorie e fiori giovanili, che la gioventù non può cogliere.

Ora solamente io vi conosco,

O leggiadri cieli dell'aurora. — O rugiada mattutina, che ricopri l'erba!

E vedo questi, questi occhi rilucenti,

Queste provviste di mistica intelligenza, queste giovani vite,

Che si edificano, che si equipaggiano come flotta di navi, navi immortali,

Pronte a veleggiare su per mari senza limiti

Al viaggio dell'anima.

Solo un'accolta di fanciulli e di fanciulle è questa?

Solo il noioso compitare e scrivere e conteggiare son qui?

Solamente una pubblica scuola è questa?

Oh! più, infinitamente più

(Così Giorgio Fox (1) levò il suo grido ammonitore: è questo ammasso di mattoni e di calcina, sono questi tetti, queste finestre e spranghe senza vita, ciò che voi chiamate chiesa?

(1) Inglese. Istituì la *Società degli Amici e dei Quaccheri,* 1624-1691.

No; questo non è punto la chiesa—la chiesa sono le vive e sempre vive anime).

E tu, o America,
Vuoi tu cogliere il reale significato del tuo presente?
E le luci e le ombre del tuo futuro, così nel bene come nel male?
Ebbene, guarda alle tue fanciulle e ai tuoi fanciulli, al maestro e alla scuola.

Passeggiando di mattina.

Passeggiando di mattina,
Emergendo dalla notte e dai suoi foschi pensieri, avendo te nel mio pensiero,
Ed aspirando a te, o armoniosa Unione! a te, mentre canti, o divino augello,
A Te, o patria mia, avvinghiata da tempi tristi, da furberia, da neri abbattimenti, da ogni bassezza e tradimento, scatenati su te:
Guardai questa comune meraviglia—questo tordo padre osservai che cibava i suoi nati.
Questo cantante tordo, i cui toni di fede e di estasi,
Non mancano mai di rassicurare e molcire il mio spirito.

Quivi io giva pensando; e sentii,
Che se mai vermi, bisce e fastidiosi lombrici possono essere trasformati in dolci canti,
Se mai la verminaia può così cambiar di natura ed essere così usata e così benedetta,
Oh! allora io potrò aver fede in te, nelle fortune tue, nei tuoi giorni, o mia patria;
Chi sa se queste non possano essere lezioni utili a te?
Da esse il tuo futuro canto può levarsi con trilli gioiosi,
Destinato a riempire di sè il mondo.

Musica italiana in Dakota.

(« *La banda del decimo settimo — la più perfetta banda reggimentale da me udita* »)

Traverso il mite aere della sera che avvince ogni cosa,
Tra scogli, boschi, forti, cannoni, passeggianti sentinelle e deserti interminabili, la musica italiana si riversa

In dolci ondate, in note di flauti e di cornette,
Elettrica, pensosa, turbolenta, artificiosa.
(Come stranamente adattasi anche a questo loco! Qui essa ha significati nuovi,
E più sottili, più armoniosi che mai. Come se nati qui, e a questi lochi si riferissero,
E non alle dipinte sale della città, nè agli uditori in teatro,
Spandonsi i suoni, gli echi, e vagano le note, qui, come se a casa loro,
Dell'innocente amore della *Sonnambula* e dell'angoscioso terzetto della *Norma*,
E dell'estatico coro del *Polinto*.)
Così irradiavasi in grembo al limpido e giallo tramontare del sole
La musica, la musica italiana, nel Dakota,

E la natura intanto, sovrana di questa stravolta regione,
Appiattata in barbari e foschi recessi,
Riconoscendo dei rapporti comunque remoti
(Come una vecchia radice riconosce i suoi fiori e frutti ultimi nati),
Porge, assai compiaciuta, gli orecchi.

Con tutti i tuoi doni.

Con tutti i tuoi doni, o America,
Tu che stai sicura, che rapidamente ti amplii, signoreggiando il mondo,
Tu, a cui furono concesse possanza, ricchezza, ampiezza — pur con somiglianti cose concesse a te,
Sai tu quale è l'unico dono onde difetti? (l'ultimo problema umano non si risolve mai.)
È il dono di donne perfette, adatte per te. — Che cosa sarà, se tu manchi di questo dono dei doni?
Di un torreggiante femminile tuo? di un femminile di beltà, di sanità, di finitezza convenienti a te?
Di un femminile di madri convenienti a te?

La mia galleria di pittura.

Entro una casetta io tengo sospesi dei dipinti, però non è una casa immutabile:

È rotonda, e misura solo pochi pollici da un lato all'altro;
Nondimeno guarda, essa ha spazio per tutti gli spettacoli del mondo e per tutte le memorie!
Qui sono i quadri viventi della vita e qui anche i gruppi di morte!
Quivi è (sai tu questo?), quivi è Cicerone egli stesso,
Che col dito levato indica i prodighi dipinti.

Gli Stati delle Praterie.

Un novissimo paradiso della creazione, però nessuna solitudine primitiva;
Dense, gioiose, moderne, popolate a milioni, vi sono le città e le fattorie,
E son congiunte da reti di rotaie, e son composte e ligate tra loro così che, pur essendo molte, fanno un'unità,
A cui tutto il mondo ha dato il suo contributo — una società sono di libertà, di legge, di guadagno,
Sono la corona e il fecondo paradiso, prodotti dallo accumularsi dei secoli.
Per giustificare il passato.

SUPERBA MUSICA DELLA TEMPESTA.

1.

Musica superba della tempesta,
Violento spiro che così libero voli, e che traversi, fischiando, le praterie,
Murmure possente delle vette degli alberi della foresta — vento delle montagne:
Oh! voi, fosche ombre personificate — voi, orchestre celate,
Voi, serenate di fantasime dai vigili strumenti,
Che al ritmo della Natura armonizzate tutte le lingue delle nazioni:
Voi, corde lasciateci in eredità da compositori immani — voi, cori,
Voi, informi e libere danze religiose, — voi, che ci venite dall'Oriente,
Voi, accompagnamenti sommessi di fiumane, voi ruggito di cateratte precipiti,
Voi, rimbombi di lontani cannoni tonanti fra il galoppare della cavalleria,
Voi, echi di campi di battaglia, e di tutti i vari segnali di trombe,
Voi che vi affollate tumultuosi, riempiendo di voi l'avanzata mezzanotte, perchè ligate me e mi tenete impotente,
Entrando nella mia solitaria stanza da letto? Perchè mi avete voi afferrato?

2.

Fàtti innanzi, o mia anima, e che ogni altra cosa si ritiri;
Ascolta, non perder nulla, egli è verso te che si avanzano;

Dividendo la mezza notte, entrando nella mia camera da letto,
Cantano e danzano per te, o anima.

Un canto di festa:
Il duetto dello sposo e della sposa novelli, una marcia nuziale.
Cantati da labbra di amore, e da cuori ricolmi di amore insino all'orlo;
Ve' le guance suffuse di rossore e di profumi, il corteo numeroso pieno di amiche facce giovani e vecchie, che passa tra le chiare note del flauto e il cantabile dell'arpa sonora.

Ora i rullanti tamburi si avvicinano:
Vittoria! Vedi tu fra il fumo della polvere le bandiere lacere, ma sventolanti? la folla sconfitta degli scherniti?
Odi tu queste grida di un esercito conquistatore?

(Ahi! o anima! Tu odi i singulti delle donne, i gemiti dei feriti agonizzanti,
Il fischio e il crepitar delle fiamme, e sulle ruine annerite, sulle ceneri delle città,
Il canto funebre e di desolazione dell'umanità.)

Ora vecchie arie medievali mi riempiono:
Odo e vedo vecchi arpisti con le arpe loro ai festini gaelici,
Odo i *minnesingers* (1) cantare i loro lai di amore,
Odo i menestrelli, i musici vaganti, (2) e i trovatori del medio evo.

Ora risuona il grande organo
Tremulo, mentre sott'esso (come le ascose basi della terra,
Su cui, sorgendo e scattando fuori, riposano ed hanno vita
Tutte le forme di bellezza, di grazia e di forza, tutte le gradazioni a noi note,
I verdi steli di erba, i cinguettanti uccelli, i fanciulli che saltellano giocando, le nubi che pendono dall'alto),
La forte base sta salda: e le sue pulsazioni non si arrestano,
Bagnando, sostenendo, avvolgendo tutto il resto, maternità di tutto il resto;

(1) *Minnesingers* si chiamavano quei poeti tedeschi che fiorirono dalla metà del dodicesimo al quattordicesimo secolo. Erano di famiglie nobili, e i loro versi cantavano la bellezza e l'amore.

(2) La parola è *gleemen*.

E con esso odo nella loro moltitudine, tutti gli strumenti,
E i sonatori che suonano e i musicanti di tutto il mondo,
E gl'inni solenni e le messe che elevano le loro adorazioni,
E tutti gli appassionati canti del cuore, e tutte le preghiere di dolore,
E gl'infinitamente dolci cantori dei secoli trascorsi;
E tutti s'intonano al diapason della terra,
Al diapason dei venti e dei boschi e delle possenti onde dell'oceano,
Formando una nuova orchestra molteplice, che congiunge anni e climi, rinnovatrice infinita.
Così dei giorni da lungo tempo trascorsi e del Paradiso i poeti cantano,
E della cacciata da esso, e della separazione lunga; e che ora, compiuto l'errare,
Compiuto il viaggio, tornato a casa il viatore,
L'arte e l'uomo si son fusi novellamente con la Natura.

Tutti! (1) per la terra e pel cielo
(L'*Onnipossente* direttore ha ora, per una volta almeno, dato il segnale con la sua bacchetta).

È la maschia strofa di tutti i mariti del mondo,
E di tutte le mogli che rispondono.

Ecco le lingue dei violini
(Io penso, o lingue, che voi esprimete questo cuore, che non può esprimere sè stesso,
Questo cuore ansioso e intento, che non può esprimere sè stesso).

3.

Oh! fin da quando ero un bimbo,
Tu sai, o anima, come tutti i suoni diventavano musica per me:
La voce della mamma, nella *ninna-nanna* o nell'inno
(La voce di lei... o voci affettuose, o voci dolci nella memoria,
O finale miracolo di ogni cosa, voi, voci dilette della mamma e delle sorelle),

(1) Così nel testo.

La pioggia sul crescente grano, la brezza fra i lunghi steli del grano,
Il ritmico sbattere delle onde marine sulla sabbia,
Il fischio dell'uccello motteggiatore, l'acuto strido del falco,
Le note degli uccelli selvaggi a notte, quando volando basso, emigrano verso il nord o verso il sud,
Il salmo nella chiesa campestre, o sotto gli alberi ombrosi, il brusìo delle riunioni all'aria aperta,
Il suono del pifferaro nella taverna, le voci di giubilo, la nenia a lenta cadenza del marinaio,
Il muggito del bestiame, il belar delle pecore, il canto del gallo all'alba.

Tutti i canti di tutte le terre vengono risonanti attorno a me:
Le arie tedesche che cantano l'amicizia, il vino e l'amore,
Le ballate irlandesi, le loro allegre gighe e i ballabili e i trilli inglesi,
Le canzoni di Francia, le melodie scozzesi, e, sopra tutto il resto,
Le impareggiabili composizioni d'Italia.

Attraverso il palco scenico, col volto coperto di pallore, livida di passione,
Passa Norma, brandendo l'arme nella sua mano.

Vedo lo splendore strano dei poveri occhi della derelitta Lucia:
I capelli sciolti e scomposti scendonle giù per le spalle.

Vedo Ernani che, mentre cammina pel giardino nuziale
Tra il profumo delle rose notturne, raggiante, conducendo la sposa per mano,
Ode la chiamata infernale, il mortale segno del corno.

Dalla densa ombra dei castagni spagnuoli,
Presso le vecchie e massicce mura del convento, esce un lamento:
Un canto di amore perduto, la fiaccola della giovinezza e della vita spenta nella disperazione,
Un canto del cigno morente, che infrange il cuore di Fernando.

Svegliandosi dai suoi dolori alfine cessati, Amina canta,
E i torrenti della sua gioia sono copiosi come le stelle, e lieti come il mattino.

(L'alma donna viene,
La stella brillante, il contralto Venere, la fiorente madre,
La sorella degli Dei maggiori, l'Alboni stessa io odo.)

4.

Io ascolto quelle odi, quelle sinfonie, quelle opere,
Odo nel *Guglielmo Tell* la musica di un popolo che si solleva furente,
Odo gli *Ugonotti* di Meyerbeer, il *Profeta*, e *Roberto*,
Il *Faust* di Gounod, e il *Don Giovanni* di Mozart.

Odo i ballabili di tutte le nazioni,
Il valzer dalle battute deliziose, che vola e mi rapisce in estasi,
Il bolèro delle chitarre tinnenti, accompagnate dallo strepito delle nacchere.

Vedo le antiche e nuove danze religiose,
Odo il suono della lira Ebrea,
Vedo i crociati marciare, portando alta la croce, al clangore marziale dei cembali,
Odo le nenie monotone dei dervisci, interrotte da grida frenetiche, mentre che girano su se stessi, rivolgendosi sempre alla Mecca,
Vedo le danze religiose dei Persiani, e degli Arabi,
Di nuovo, ad Eleusi, patria di Cerere, vedo danzare i Greci moderni,
Li odo battere le mani, mentre chinano i corpi,
Odo il ritmico battere alterno dei loro piedi.

Vedo di nuovo la selvaggia danza antica dei Coribanti, e i danzatori che si feriscono a vicenda.
Vedo i giovani romani gettare e afferrare le loro armi al suono acuto dei loro piccoli flauti, (1)
E come si lasciano cadere sulle ginocchia e di nuovo balzano in piedi.

Odo il Muezzino che chiama dall'alto della moschea musulmana,
Vedo i devoti nell'interno — non funzioni, nè predica, nè discussione, nè parola —
Ma silenti, strani, pii, coi volti infiammati e levati in estasi.

Odo l'arpa egizia dalle molte corde,
I canti primitivi dei battellieri del Nilo,

(1) La parola usata è: *flageolet*, latino *flautiolus*.

I sacri inni imperiali della Cina.
E i suoni delicati del *King* (1) (la pietra e il legno son percossi);
O al suono dei flauti indiani, o al suono acuto e stridente della *vina*,
Vedo danzare una schiera di baiadere.

5.

Ora l'Asia e l'Africa mi lasciano,
E l'Europa mi afferra e m'ispira:
Odo dai vasti organi e dalle bande, come da un grande concorso di voci,
Il forte inno di Lutero *Eine feste Burg ist unser Gott*,
Lo *Stabat Mater dolorosa* di Rossini,
O, fluttuante in qualche alta cattedrale buia, dalle vetrate splendide di colori,
L'appassionato *Agnus Dei*, o il *Gloria in excelsis Deo*.

Compositori! Maestri possenti!
E voi, dolci cantanti dei vecchi paesi, soprani, bassi, tenori,
A voi un poeta nuovo, che canta nell'Ovest,
Ossequente manda un saluto di amore.

(Tali cose guidano a te, o Anima:
Tutti i sensi, le forme, gli oggetti guidano a te,
Ma, ora parmi che il suono guidi a te, piucchè ogni altra cosa.)

Odo il canto dei fanciulli nella cattedrale di S. Paolo.
O, sotto l'alta volta di qualche sala colossale, le sinfonie, gli Oratori di Beethoven, di Handel o di Haydn.
E la *Creazione* con ondate di dolcezza divina mi lava.

Datemi la presa di tutti i suoni (io grido pazzamente),
Riempitemi di tutte le voci dell'universo,
Arricchitemi dei loro palpiti, anche di quelli della Natura:
E le tempeste, le acque, i venti, le opere musicate e i canti, le marce e le danze,

(1) Un istrumento musicale chinese. È formato di pietre risonanti o di piattini di metallo, disposti secondo i loro tuoni, entro forme di legno: si suona con un martello.

Cantateli, versateli in me a piene mani, perchè io vorrei prenderli tutti.

6.

Poi mi svegliai tranquillamente, e posando, e interrogando allora la poesia del mio sogno,

Interrogando tutti questi ricordi, e la tempesta nell'ora della sua furia, e i canti dei soprani e dei tenori,

E le estatiche danze orientali di religioso fervore, e gli strumenti soavi e vari, e il diapason degli organi,

E tutti i semplici pianti di amore, di dolore e di morte,

Dissi alla mia silente anima curiosa, saltando su, fuori del letto della stanza assonnata:

Vieni; perchè io ho trovato il filo guidatore così a lungo cercato,

Andiamo fuori, ristorati, in mezzo alla luce,

Lietamente godendo la vita, camminando pel mondo, pel reale,

Nudriti, quind'innanzi, del nostro sogno celeste.

E dissi ancora :

Forse, o anima, quello che tu hai udito non era il suono dei venti,

Nè sogno di tempesta che imperversi, nè starnazzare di ali, nè acuto strido di falco marino,

Nè vocalismo della lucente di sole Italia,

Nè organo maestoso tedesco, nè numeroso concorso di voci, ne cantori di armonie,

Nè strofe di mariti e di mogli, nè suono di marcianti soldati,

Nè flauti, nè arpe, nè squilli di trombette negli accampamenti,

Ma era qualche cosa che ti adducesse ad un ritmo novello, adatto per te.

Erano poemi che, come ponti, congiungono la via dalla Vita alla Morte e che, inafferati, non scritti, fluttuano e vagano pel notturno aere.

Orsù, usciamo fuori entro la balda luce, e scriviamoli.

PASSAGGIO ALL'INDIA.

1.

Cantando i miei giorni,
Cantando le grandi imprese del presente,
Cantando le forti e svelte opere degl'ingegneri,
Le nostre meraviglie moderne (le Sette ponderose antiche sono sorpassate),
Nel Vecchio mondo il canale di Suez
Nel Nuovo le sue possenti strade ferrate stendentisi dovunque,
I mari traversati da gentili fili di rame parlanti,
Nondimeno, o anima, in te è sempre il primo suono, l'eterno suono e il grido:
Il Passato! Il Passato! Il Passato!

Il Passato — l'informe e tenebroso tempo che fu!
Il golfo fecondo — i dormienti e le ombre!
Il Passato — la grandezza infinita del passato!
Perchè, dopo tutto, che altro è il presente, se non un rampollo del passato?

(Come un proiettile di esatta forma, che, ricevuto l'impulso, oltrepassa una certa linea e non casca,
Così il presente, interamente formato, è sospinto dal passato.)

2.

Passiamo all'India, o Anima!
Spieghiamo i miti Asiatici, le favole primitive.

Non voi solamente, o verità orgogliose del mondo,
Non voi solamente, o fatti della scienza moderna, avete valore,
Ma anche i miti, e le favole, le favole dell'Asia e dell'Africa,
I lungi saettanti raggi dello spirito, i sogni senza freni,
Le bibbie dal profondo significato, le leggende,
Gli audaci concepimenti dei poeti e le antiche religioni.
O tempî, o voi più belli che gigli, bagnati dal sole nascente!
O favole, che vi beffate del conoscibile, che eludete la presa del conoscibile e vi elevate al cielo!
O torri svelte e splendenti, dai pinnacoli rossi come rose e brunitì di oro!
O torri di favole immortali, a cui i sogni mortali dettero forma!
Anche a voi, come a tutto il resto io do pienamente il medesimo benvenuto,
Anche voi con giubilo io canto!

Passaggio all'India!
Su, o anima, non iscorgi tu subito lo scopo di Dio?
La terra, per esser corsa è congiunta da reti di strade di ferro.
Le razze, i vicini son congiunti, perchè sposino e si maritino,
Gli oceani sono attraversati, per avvicinare i distanti,
E per cucire insieme le terre.

Un culto nuovo io canto:
Voi, o capitani, o viaggiatori, o esploratori e l'opere vostre.
Voi, o ingegneri, voi, o architetti, o macchinisti e l'opere vostre,
Voi non esistete solo pel commercio e per i trasporti.
Ma, nel nome di Dio, e per amor tuo esistono, o anima.

3.

Passaggio all'India!
Su, o anima, son per te questi due quadri gemelli:
Nell'uno io vedo l'iniziato canale di Suez, ora aperto,
Vedo la processione dei piroscafi, l'imperatrice Eugenia a capo dell'avanguardia della flotta,
Vedo dal ponte lo strano panorama, il puro cielo, e, in distanza, la sabbia livellata,
Oltrepasso leggiero i pittoreschi gruppi, gli operai raccolti,
E le gigantesche draghe.

Nell'altro poi un quadro differente (ma tuo, ma tuo, o anima, al modo stesso) :

Veggo sul mio continente la ferrovia del Pacifico sormontare ogni barriera,

Veggo i continui treni di carri avvolgentisi lungo il Platte, trasportando carichi e passeggieri,

Odo le locomotive correnti e ruggenti, e l'acuto fischio del vapore,

Odo gli echi ripercossi, traverso il più grandioso panorama del mondo,

Traverso i piani di Laramie vedo le rocce e le loro forme grottesche, come mete terminali,

Vedo i vegeti larici lanceolati, le cipolle selvatiche, la sterile, incolora salvia del deserto,

Vedo a occhiate e lontane, o torreggiarmi sul capo, le grandi montagne, vedo il fiume Wind, e le montagne Wahsatch.

Vedo la montagna Monumento, e il Nido d'Aquila, passo il Promontorio, ascendo le Nevada,

Supero il nobile monte Elk, e lo giro alla base,

Vedo la catena Humboldt, infilo la valle e traverso il fiume,

Vedo le chiare acque del lago Tahoe, vedo foreste di maestosi pini,

Ovvero, traversando il gran deserto, vedo le pianure alcaline e miro incautevoli miraggi di acque e prati.

Marciando tra queste cose, su doppie sottili rotaie,

Quasi sur un ponte, viaggio una via terrestre di tre o quattro mila miglia,

Che congiunge il mare orientale al mare occidentale,

Ed è la strada tra l'Europa e l'Asia.

(Oh ! il sogno tuo, Genovese ! Oh ! il tuo sogno !

Dopo secoli dacchè ti posero a giacere nella tua tomba,

La sponda che tu scovristi, realizza il tuo sogno !)

4.

Passaggio all'India !

Le lotte di tanti duci, i racconti di tanti marinai morti

Vengono nel mio fantasticare, strisciandosi e mostrandosi,

Come nuvole e nuvolette dell'inarrivato cielo.

Traverso tutta la storia, come ruscelletto che dai fianchi di un colle

Discenda corrente, ed ora sparisca, ed ora di nuovo sorga alla superficie,
Un pensiero incessante, un variato treno si avanza — Su, anima! Per te, per la tua vita, or risorgono
Di nuovo i piani, i viaggi, le spedizioni:
Di nuovo Vasco de Gama scioglie le vele,
Di nuovo la scoperta vien fatta del compasso del marinaio,
E sono scoperte terre, e nascono nazioni. E nasci tu, o America!
Per un grande scopo, perchè fosse adempito il destino dell'uomo, tu venisti,
Perchè fosse in te compiuta, al fine, la rotondità del mondo.

5.

O vasta Rotondità, nuotante nello spazio,
Ricoperta tutta di visibile possanza e bellezza,
Alternata di luce e di giorno e di feconda e spirituale tenebra:
Ineffabili alte processioni di sole e luna e d'innumeri astri passano di sopra,
E di sotto sono le multiformi erbe e le acque e gli animali e gli alberi;
Tutto surto con imperscrutabile scopo e con qualche profetica intenzione ascosa,
Che ora, per la prima volta, il mio pensiero comincia a misurare.

Giù dai giardini di Asia discendendo radianti,
Adamo ed Eva appaiono, e, poi, dietro ad essi, le miriadi di lor progenie,
Erranti, affannate, curiose esploratrici irreposate,
Con quel loro interrogare schernito, informe, febbrile, con cuori non felici mai,
E ripetenti quel loro malinconico, incessante ritornello. *Perchè nata, o anima insodisfatta?*
Dove diretta, o vita beffatrice?

E chi molcirà questi febbricitanti figli?
Chi giustificherà queste esplorazioni irrequiete?
Chi lo dirà il secreto dell'impassibile terra?
Chi è che la lega a noi? Che è questa da noi separata Natura, così innaturale?

Che è questa terra, per i nostri affetti ? (Inamabile terra, senza un palpito solo che risponda ai nostri,
Fredda terra, luogo di sepolture.)
Nondimeno sta sicura, o anima : l'intento primo resta, e sarà attuato,
Forse proprio ora è arrivato il suo tempo.

Dopo che i mari saranno corsi e ricorsi (come sembrano già ora).
Dopo che i grandi capitani e gl' ingegneri avranno finita l' opera loro,
Dopo i nobili inventori, dopo gli scienziati, i chimici, i geologhi, gli etnologhi,
Verrà finalmente il poeta, degno di questo nome,
Verrà il vero figliuol di Dio, cantando i suoi canti.

E allora non le sole opere vostre, o viaggiatori, o scienziati, o inventori saranno giustificate,
Tutti questi cuori di crucciati figli saranno molciti,
Tutti gli affetti saranno pienamente corrisposti, il secreto sarà rivelato,
Tutte queste separazioni e crepacci saranno superati e uniuati e avvinti assieme,
La terra tutta, questa fredda, impassibile terra senza voce, sarà pienamente giustificata,
La divina Trinità sarà completa e congiunta dal vero figliuol di Dio, il poeta
(E invero egli passerà gli stretti, vincerà le montagne,
Girerà il Capo di Buona Speranza per qualche scopo),
La Natura e l'Uomo non saranno più disgiunti e divisi,
Ma pienamente saranno fusi in uno dal vero figliuol di Dio.

6.

O anno, alla cui spalancata porta io canto !
O anno dello scopo raggiunto !
O anno del matrimonio dei continenti, dei climi e degli oceani !
(Non un semplice doge di Venezia che sposi l'Adriatico ora.)
Io veggo in te, o anno, il vasto terraqueo globo, che riceve e dà tutto,
L'Europa congiunta all'Asia, all'Africa, ed esse al Nuovo Mondo,

Le nazioni, le geografie danzano innanzi a te, coronate di ghirlanda festiva,
Come spose e sposi novelli, mano tra mano.
Passaggio all'India!
Mentrechè fresche spirano le aure dal Caucaso lontano, dolce culla dell'uomo,
E che l'Eufrate scorre, il passato di nuovo s'illumina.

Su, anima, il retrospettivo vien rimenato innanzi,
Le antiche, le più popolose, le più ricche regioni della terra:
Rivedo le correnti dell'Indo e del Gange e dei loro molti affluenti
(Io guardo, passeggiando, oggi la sponda della mia America, riassumendo tutto),
Ripenso il racconto di Alessandro, che improvvisamente muore nelle sue spedizioni guerresche,
Osservo da un lato la Cina, e dall'altro lato la Persia e l'Arabia,
Al sud, i grandi mari e la baia di Bengala,
Le fluenti letterature, l'epopee tremende, le religioni, le caste,
Il vecchio ed occulto Brama a una distanza senza termine, il delicato e giovane Budda.
Gl' imperi del centro e del sud e tutte le loro pertinenze e i possessori,
Le guerre di Tamerlano, il regno di Aurungzebe, i negozianti, i dominatori, gli esploratori, i Musulmani, i Veneziani, Bizanzio, gli Arabi, il Portoghese,
I primi viaggiatori ancor famosi, Marco Polo, Batouta il Moro,
I dubbi che aspettano una soluzione, la mappa ignota, i vuoti da riempire,
Il piede non ancor fisso dell'uomo, le mani irreposate,
Te stessa, o anima, che non sai sopportare una sfida.

I naviganti medievali si levano innanzi a me,
Il mondo del 1492 si leva col risveglio delle sue intraprese;
Qualcosa si vien gonfiando nell'umanità ora, come il succhio della terra in primavera,
Mentre lo splendore della cavalleria tramonta.

Chi sei tu, triste ombra?
Tu, gigantesca, visionaria — visionario tu stesso —
Che con membra maestose e con pii e splendenti occhi.

Spargendo attorno, ad ogni sguardo, qualcosa del tuo mondo dorato,
Lo colori con gloriose tinte ?

Come il capo degl'istrioni,
Giù, sino ai lumi passeggia in qualche grande scena,
Dominando tutti, così io veggo l'Ammiraglio in persona
(Il tipo storico del coraggio, dell'azione, della fede) :
Lo vedo sciogliere da Palos, guidando la sua piccola flotta,
Osservo il suo viaggio, il ritorno, la sua gran fama,
Le sue disgrazie, i calunniatori, l'osservo prigione, incatenato,
Osservo il suo abbattimento, la povertà, la morte.

(Curioso io sto considerando nel tempo gli sforzi degli eroi:
È lungo l'indugio ? Amara la calunnia, la povertà, la morte ?
Giace il seme trascurato nel terreno, per secoli ? Su, alla debita occasione di Dio,
Spuntando nella notte, germoglia, fiorisce,
Ed empie la terra della sua utilità e bellezza.)

7.

Passiamo veracemente, o anima, al pensiere primitivo;
Non a terre e a mari solamente, tua vivificante freschezza,
Ma alla giovane maturità della nidiata e del fiorire del mondo,
E ai regni delle sboccianti bibbie.

O anima, che non puoi essere repressa, io con te e tu sei con me,
La tua circumnavigazione del mondo incomincia;
Comincia il viaggio dell'uomo, il viaggio di ritorno del suo spirito
Al primitivo paradiso della ragione,
E, indietro, indietro, torna alla culla della sapienza, alle innocenti intuizioni,
Creando bellamente di nuovo.

8.

Oh ! non possiamo attendere più a lungo,
Ascendiamo anche noi sulla nave, o anima;
Lanciamoci anche noi fuori, su mari senza sentieri :
Non paurosi di mari ignoti mettiamoci per acque su cui è un'estasi il veleggiare,

E fra i sospingenti venti (tu stringendomi a te, io te a me, o anima),
Carolando liberi, cantando la nostra canzone di Dio,
Cantando il nostro canto di gradita esplorazione.
Con risa e baci molti
(Implorino pur gli altri, piangano gli altri per peccati, per rimorsi, per umiliazioni),
O anima, tu ti compiaci in me, io in te.

O anima, noi crediamo in Dio più che qualsiasi prete,
Ma col mistero di Dio noi non osiamo trastullarci.

O anima, tu ti compiaci in me, io in te;
Ed o che io veleggi questi mari, o salga su per le colline, o vegli nella notte,
Pensieri, silenziosi pensieri di Tempo e di Spazio e di Morte, quasi fluenti acque,
Mi trasportano come traverso le regioni dell'infinito,
La cui aria io respiro, il cui mareggiare io odo. Lavami tutto,
Bagnami in te, o Dio, fa che, ascendendo a te,
Io e la mia anima possiamo collocarci all'altezza tua.

O Tu trascendente,
Senza nome, tu fibra e soffio,
Luce della luce, che versasti universi, tu loro centro,
Tu, il più possente centro del vero, del buono, dell'amore,
Tu, fontana morale e spirituale e sorgente di affetti, tu serbatoio
(O anima mia pensosa — O sete insodisfatta — non aspettasti tu qui?
Non aspettasti, per avventura, qui il Camerata perfetto?)
Tu palpito — tu motore degli astri, dei soli, dei sistemi,
Che girando, muovonsi in ordine, sicuri, armoniosi,
Traverso le informe vastità dello spazio,
Come potrei io pensare, come respirare un respiro solo, come parlare, se fuor di me
Io non mi potessi lanciare a questi superiori universi?

Celeramente io rabbrividerei al pensiero di Dio,
E innanzi alla Natura e alle meraviglie sue, e innanzi al Tempo, allo Spazio, alla Morte,
Se, rivolgendomi io non mi appellassi a te, o anima, tu, attuale Me;

Ed ecco, io intendo che tu gentilmente signoreggiasti i globi,
Che tu fronteggiasti il Tempo, sorridesti contenta alla morte,
E riempisti, gonfiasti tutta la vastità dello Spazio.
Più grande degli astri o dei soli,
Tu balzasti, o anima, e imprendesti il tuo viaggio :
Quale amore potrebbe distendersi più del tuo e del nostro ?
Quali aspirazioni, quali desideri sorpassare i tuoi e i nostri, o anima ?
Quali sogni d'idealità vi sono maggiori dei nostri ? Quali concetti di purità, di perfezione, di gagliardia ?
Quale più pronto volere a dar tutto per amore di altri ?
E a soffrir tutto per amore di altri ?

E riguardando, o anima, al futuro, quando, compiuti i tempi,
E che i mari saranno corsi tutti, e i capi girati, e il viaggio compito,
E ricinto, abbracciato, pareggiato Dio, e raggiunto lo scopo,
Come sarà completa l'amicizia, come perfetto l'amore ! Allora, trovato il Fratello Primogenito,
Il Fratello più giovane si liquefarà in carezze, tra le sue braccia.

9.

Passaggio a qualcosa più che l'India.
Sono le tue ali così provviste di penne per mettersi a voli così lontani ?
Viaggiasti tu mai, o anima, viaggi simili a questi ?
Gioisti mai su acque simili a queste ?
T'immergesti entro il Sanscrito e i Veda ?
Allora il tuo affetto io l'ho, senza limiti.

Passaggio a voi e alle vostre sponde, o vecchi e fieri problemi !
Passaggio a voi per dominarvi, o problemi soffocanti !
A voi che giacete con i rimasugli degli scheletri, che in lor vita non v'intesero mai.

Passaggio a qualcosa più che l'India !
O segreto della terra e del cielo !
O il segreto vostro, o acque del mare ! Il vostro, o serpeggianti cale e fiumi !

Il vostro, o boschi e campi! Il vostro, o solide montagne del mio paese!
Il vostro, o praterie! Il vostro, o rocce grige!
O mattino rosso! O nubi! O pioggia e nevi!
O giorno e notte! È a voi che io passo.

O sole, o luna, o voi tutti, astri! O Sirio e Giove!
È a voi che io passo.

Passaggio, immediato passaggio! Il sangue mi brucia nelle vene!
Via, o anima! Salpa incontanente l'ancora!
Taglia il cordame — tira — spiega tutte le vele!
Non siamo noi stati abbastanza qui, come alberi confitti in terra?
Non siamo noi stati qui abbicati abbastanza, mangiando e bevendo, come meri bruti?
Non ci siamo abbastanza a lungo ottenebrati e abbagliati con libri?

Veleggia via — governa per le profonde acque solamente,
O anima irrequieta, esplorando io con te e tu meco;
Perchè noi siamo ingaggiati per dove i marinari finora non osarono andare,
E dove noi metteremo in periglio la nave, noi stessi e tutto.

O mia brava anima!
Su, naviga più lontano e più lontano!
Oh! gioia ardimentosa, ma sicura! Non sono, essi tutti, mari di Dio?
Oh! più lontano, più lontano, più lontano veleggia.

LA PREGHIERA DI COLOMBO.

1.

Un fiaccato e naufragato vecchio,
Travolto a questa sponda selvaggia, lontano, lontano da casa,
Circondato dal mare e da sinistre e fosche facce di ribelli per dodici mesi,
Indolenzito, rotto da molta fatica, ammalato e presso a morire,
Prendo la mia via, lungo la spiaggia dell'isola,
Per alleviare un pesante cuore.

Troppo pieno di dolore io sono!
Forse non potrò vivere un'altra giornata;
Non posso riposare, o Signore, non posso mangiare, o bere, o dormire,
Finchè, anche una volta, io non manifesti me e la mia preghiera a Te,
E non respiri e mi bagni, ancora una volta, in Te, non mi accomuni con Te.
E non mi riconduca ancora una volta a Te.

Tu conosci i miei anni tutti e la mia vita,
La mia vita lunga, piena di opera, di attività e non di adorazione soltanto:
Tu conosci le preghiere e le veglie della mia giovinezza,
Tu conosci le meditazioni solenni o visionarie della mia virilità,
Tu conosci com'io, prima di cominciare, votai a Te tutto l'avvenire,

Tu conosci come, fatto vecchio, ratificai tutti questi voti, e li osservai strettamente,
Tu conosci che io non perdetti mai nè la mia fede nè la mia estasi in Te:
In catene, in prigione, in disgrazia, non mormorai una volta sola,
Accettando tutto da Te, come debitamente da Te ordinato.

Le mie imprese furono piene di Te,
Le mie speculazioni, i miei disegni io li intrapresi e condussi con i pensieri tutti rivolti a Te,
Veleggiai su pel profondo mare, o viaggiai la terra per Te;
Le intenzioni, gli scopi, le aspirazioni furon miei, ma i risultati li lasciai a Te.

Ed io son certo che venne da Te
La spinta, l'ardore, la volontà invincibile,
L'interno comando così potentemente sentito, e più gagliardo che se fatto con viva voce;
Un messaggio dei *Cieli* mi susurrava all'orecchio, anche nel sonno,
E fu tutto questo che mi spinse all'opra.

Da me e da questo l'opra fu così pienamente compiuta,
Da me le vecchie regioni della terra, soffocate e ristrette, furono disciolte e dilatate,
Da me furono arrotondati e congiunti gli emisferi e lo sconosciuto al noto.

La finalità di questo io non la so: essa è tutta in Te,
Se piccola o grande non so — forse la bruta, infinita siepaglia umana che io conosco,
Trapiantata qui, sorgerà alla debita statura, a una conoscenza degna di Te,
Forse le spade che io conosco potranno qui veramente essere torte in utensili da mietere,
Forse la croce senza vita ch'io conosco, la morta croce di Europa, potrà qui mettere i suoi bocciuoli e fiorire.

Uno sforzo ancora — il mio altare sia questa pallida arena:
Poichè Tu, o Signore, hai illuminata la mia via
Con raggio di luce gagliardo, ineffabile, procedente da Te —
Luce preziosa, inenarrabile, lampo di luce verace,
Sorpassante tutti i miracoli, le descrizioni, i linguaggi:—

Per questo, o Signore — e sieno queste le mie ultime parole — qui, in ginocchio,
Io vecchio, povero, paralizzato ringrazio Te.

Il mio finire è prossimo,
Le nuvole già si chiudono sopra di me:
E, frustrato il viaggio, disputata e perduta la corsa,
Io consacro le mie navi a Te.

Le mie mani, le mie membra diventano senza nervi,
Il mio cervello si sente torturato e confuso:
Dipartasi pure l'invecchiata materia, io non partirò;
Io mi abbraccerò stretto a Te, o Signore, sebbene i flutti mi schiaffeggino;
Te, Te, alfine, io conosco.

È il pensiero di un profeta che io esprimo, o sto io delirando?
Che cosa so io della vita? Che cosa di me?
Nemmanco l'opera mia presente o passata io so.
Fosche e sempre cangianti conghietture distendonsi a me dinanzi
Di mondi nuovi e migliori e di possenti nascimenti nuovi,
E mi beffano e tengono perplesso.

E queste cose, che improvvise mi appaiono, che cosa mai significano?
Come se per miracolo una divina mano dissuggella i miei occhi,
Ed ecco vedo nell'ombra immense forme, che mi sorridono traverso l'aria e il cielo,
E sulle acque lontane innumerevoli navi che veleggiano,
E odo che antifone gloriose, in nuove lingue, salutano me.

I DORMIENTI.

1.

Io vo in visione vagando tutta notte,
Movendo i passi con piè leggiero, sveltamente, sommessamente passando e soffermandomi,
Chinandomi con gli occhi aperti sugli occhi chiusi dei dormienti:
E vagabondo, confuso, perduto a me stesso, disadatto, contradicendomi,
Mi vo indugiando, chinando, soffermando e guato.

Come solenni le apparenze di questi, distesi e immoti,
Come respirano tranquilli i piccoli fanciulli entro le loro culle!

Le naufragate fisonomie degli annoiati, le pallide fattezze dei cadaveri, le facce livide degli ubbriaconi, le facce malaticce e grige degli onanisti,
I corpi degli operati sui campi di battaglia, il pazzo entro le stanze dalle salde porte, gl'idioti sacri, il neonato che emerge dalle porte, e i moribondi che emergono dalle porte,
Tutti la notte pervade ed avvolge.

La coppia maritata dorme calma nel suo letto; egli con la palma della mano sul fianco della moglie, ella con la palma della mano sul fianco del marito:
Le sorelle dormono amorosamente, fianco a fianco, nel loro letto,
Gli uomini dormono amorosamente fianco a fianco nel letto loro,
E la madre dorme col suo bambino accuratamente fasciato.

Il cieco dorme, e il sordo-muto dorme.
Il carcerato dorme bene nella carcere, e il figlio fuggitivo dorme,
L'assassino che ha da essere impiccato domani, come dorme egli?
E l'assassinato come dorme egli?

La donna che ama non corrisposta dorme.
L'uomo che ama non corrisposto dorme,
La testa dell'usuraio, che tutto il dì macchinò, dorme.
E le inclinazioni rabbiose e traditrici, tutte, tutte dormono.

Io sto nella tenebra con lo sguardo vòlto in giù, accanto a chi ha le più dolorose sofferenze e a chi è più irrequieto,
Passo le mie mani carezzevoli in su e in giù a pochi pollici da essi,
E gl'irrequieti ripiombano sul letto e dormono affannosamente.

Ora io traverso con lo sguardo la tenebra ed ecco nuovi esseri mi appaiono:
La terra si arretra da me entro la notte;
Io vidi che essa era bella; ora vedo che ciò che non è terra è bello.

Vo da sponda a sponda di letto, dormo congiunto con gli altri dormienti, con ciascuno alla sua volta:
Sogno nel mio sogno tutti i sogni degli altri sognanti,
E divento gli altri sognanti.

Io sono una danza — Su, suona qui! L'estro mi rapina celere!
Io sono colui che ride sempre — è la nuova luna e vi è un barlume di luce —
Vedo il nascondiglio delle dolcezze — vedo agili fantasime, dovechè io mi volga,
E nascondigli e nascondigli ancora, nel profondo della terra, del mare, e dove non è ne terra nè mare.

Fanno bene i loro avventizi lavori, questi viaggiatori divini,
Solo che non possono celare nulla a me, nè, se potessero, vorrebbero;
Io capisco che sono il loro capo, e che fanno di me un loro favorito anche,
E che mi circondano, e mi guidano e mi corrono avanti quando cammino,
Perchè io scovra i loro astuti nascondigli, per additarmeli con le braccia distese, e per riprendere poi la via;

E innanzi procediamo noi, – festosa comitiva di birichini —levando musicali grida di gioia, e scotendo selvaggiamente pennoni di giubilo!

Io l'attore, io l'attrice, il votante, il politico,
Io l'emigrante e l'esule, io il reo che sta nella gabbia;
Io chi fu famoso e chi sarà famoso domani,
Io il balbuziente, io la persona ben formata, io la sciupata e fiacca persona.

Io sono colei che si adornò e annodò le trecce aspettando ansiosa,
Il mio verace amante è venuto, ed è già notte.

Raddòppiati e accoglimi, o tenebra,
Accogli me e l' amante mio anche, egli non mi lascerà andare senza lui.

Mi voltolo su te, o notte, come sur un letto, e mi abbandono all'oscurità.

Chi io chiamo mi risponde e prende il loco del mio amante,
Ei si leva con me silenziosamente dal letto.

O notte, più gentile del mio amante sei tu, la sua carne era sudata e palpitante,
Sento ancora l'umidore caldo che essa lasciò su me.

Le mie mani sono distese innanzi, io le muovo in tutte le direzioni,
Vorrei esplorare la sponda fosca verso cui tu viaggi.

Sii diligente, o notte! Già, che era quello che toccò me?
Io mi pensai il mio amante già dipartito, ma egli e la notte sono una cosa sola.
Io sento il suo cuore battere, io lo seguo, io vanisco.

2.

Discendo nella mia corsa al tramonto, i miei tendini son flaccidi;
Il profumo e la giovinezza sono passati via ed io veglio sul loro cadavere.

La mia è la faccia gialla e rugosa, non la faccia di quella vecchia,
Sono io che siedo sur una sedia di paglia, e rammendo le calzette di mio nipote.

Sono altresì la vedova, che guarda al di fuori in sull'ora della mezzanotte invernale,
Vedo il luccichìo degli astri splendere sulla pallida e ghiacciata terra.

Un lenzuolo funebre vedo, ed ecco sono io quel lenzuolo ed avvolgo un corpo, e giaccio nella bara:
Sotterra è tenebra; non vi è malore nè pena là; evvi il vuoto e giustamente
(Pare a me che tutto ciò che è entro la luce e l'aria debba essere felice,
Chiunque non è nella bara e nella tenebra, sappia che ha abbastanza).

3.

Vedo un notatore bello e gigantesco, che nuota nudo fra i gorghi del mare;
La sua bruna chioma è aderente e spianata sulla sua testa, fende egli le onde con coraggiose braccia e spingesi con le gambe,
Vedo il suo bianco corpo, vedo i suoi occhi intrepidi:
Odio quelle celeri correnti, che cercano sbattere la sua fronte sugli scogli.

Che state oprando voi, o villane onde dalle gocce rosse?
Volete voi uccidere il gigante coraggioso? Volete voi ucciderlo nel primo entrare della mezza età?

Saldo ed a lungo egli lotta,
È deluso, sbattuto, fiaccato, e nondimeno tien duro, finchè le forze reggono;
I violenti vortici sono macchiati del suo sangue, e lo portano via, lo travolgono, lo dondolano, lo rigirano;
Il suo bel corpo è portato entro le accerchianti correnti ed è continuamente triturato in sugli scogli:
Celeramente e fuor di vista il bravo cadavere è da esse trasportato.

4.

E mi rivolgo, senza però riuscire a distrigarmi,
Sono sempre un essere impacciato, un lettore del passato, sono un altro sì, ma nella tenebra ancora.

Il lido è spazzato da un vento di ghiaccio, affilato come rasoio, i cannoni del naufragio rimbombano.
La tempesta mugghia, e la luna è sbattuta qua e là dai cavalloni.

Affisso gli occhi dove la nave vien trascinata, odo lo scricchiolìo, quando essa percuote sugli scogli, odo gli ululati della disperazione, che van diventando più fievoli e più fievoli.

Io non posso dar soccorso e mi storco le dita,
Io non posso che slanciarmi verso il gurgite, e far che mi bagni e mi geli.

Con la folla cerco: non uno della compagnia è sospinto a noi vivo,
Al mattino, aiuto a raccogliere i morti e a porli giacenti e allineati in un granaio.

5.

Ora degli antichi giorni di guerra—della disfatta di Brooklyn:
Washington sta dentro le linee, sulle trincerate colline, tra una folla di ufficiali,
La sua faccia è fredda ed umida, nè può frenare le lagrime:
Leva il cannocchiale continuamente ai suoi occhi, il colore delle sue guance è pallido;
Ei vede il macello dei bravi del mezzodì, confidati a lui dai genitori.

Il medesimo egli è, quando, al fine, al fine la pace vien pubblicata:
Sta egli nella stanza della vecchia taverna, i soldati diletti gli passano innanzi,
Gli ufficiali senza parlare, lenti gli si fanno dappresso, ciascuno al suo turno,
E il capitano cinge loro il collo col suo braccio e li bacia sulla guancia;

Lievemente bacia le loro inumidite guance, l'uno dopo l'altro, stringe loro la mano, e dice addio all'esercito.

6.

Ora quello che mi raccontò mia madre, un dì che si sedeva insieme a desinare.

Dei tempi, quando ella era già una giovinetta, e viveva a casa con i suoi genitori nella vecchia dimora.

Una rossa *Squaw* (1) entrò nell'ora di colazione alla vecchia dimora:

Sul dorso portava un fascio di alghe da impagliar sedie,

La chioma fitta, lucida, arruffata, nera, profusa, quasi le avviluppava la faccia,

Il suo passo era franco ed elastico, e, quando parlava, il suono della sua voce era squisito.

Mia madre riguardò deliziata e attonita la straniera:

Riguardava la freschezza di quel viso eretto e pieno, e le flessibili membra di lei,

E più la riguardava e più l'amava,

Chè non mai per lo innanzi aveva ella visto così meravigliosa bellezza e purità:

Fece sederla sur una panca, accanto allo stipite del focolare, e cosse del cibo per lei;

Ella non aveva lavoro da offrirle, ma le dette il ricordo e l'affetto suo.

La rossa *Squaw* stette tutto il mattino: poi, verso la metà del pomeriggio, andò via.

Oh! mia madre fu dolente della sua dipartita:

Tutta la settimana pensò di lei, stette alle vedette per molti mesi, se mai tornasse,

La ricordò per molti inverni e per molte estati,

Ma la rossa *Squaw* non tornò mai più, nè se n'ebbe novelle.

(1) Vedi la nota 2 pag. 40.

7.

Una mostra ora della molle estate — un contatto con qualche cosa d'invisibile — un amore con la luce e con l'aria:
Io sono geloso e riboccante di amistà,
E voglio far la corte io stesso alla luce e all'aria.

O amore, o estate, voi siete nei sogni e in me:
L'autunno e l'inverno sono nei sogni, il coltivatore procede bene col suo risparmio,
Il bestiame e il ricolto crescono, i granai sono ricolmi.

Gli elementi si sommergono nella notte, navi fanno bordate nei sogni,
Il marinaio veleggia, l'esule ritorna a casa,
Il fuggiasco ritorna incolume, l'immigrante ritorna indietro nei sogni per mesi ed anni;
Il povero Irlandese rivive, sognando, nella semplice casa della sua fanciullezza, tra i visi ben noti dei vicini,
Essi gli dànno calorosamente il benvenuto, egli va scalzo un'altra volta, e oblia di essere ricco;
L'Olandese viaggia a casa, e lo Scozzese, il Gallese viaggiano a casa, e i nati sul Mediterraneo viaggiano a casa;
In ogni porto d'Inghilterra, di Francia, di Spagna entrano navi stipate di merci;
Lo Svizzero cammina verso le sue colline, il Prussiano va alla sua via, l'Ungherese alla sua via, e il Polacco alla sua via,
Lo Svedese ritorna, e il Danese e il Norvegiano ritornano.

Chi è attratto verso casa, chi è attratto fuori di essa:
Il bel nuotatore perduto, l'annoiato, l'onanista, la femmina che ama non corrisposta, l'usuraio,
L'attore e l'attrice, così quelli che hanno finito la loro parte, come quelli che aspettano per cominciarla;
Il fanciullo affezionato, il marito e la moglie, il votante, il candidato eletto e il candidato caduto,
Il grande già conosciuto e il grande del domani,
Il balbuziente, il malato, il perfetto di forma, il grossolano,
Il reo che sta nella gabbia, il giudice che siede per giudicarlo, i legulei parolai, il giurì, l'udienza,
Colui che ride, colui che piange, il ballerino, la vedova a mezzanotte, la rossa *Squaw*,

L'etico, il risipoloso, l'idiota, quello cui è fatto torto,
Gli antipodi, e ogni altro che, tra questi e quelli sono nella tenebra,...
Io giuro che tutti sono livellati ora, e nessuno è meglio che un altro:
La notte e il sonno li rendono simili e li rinfrancano.

E giuro che son belli tutti;
Tutto che dorme è bello, tutto che è entro una luce moderata è bello;
Allora la parte bestiale e sanguinaria vanisce, e tutto è pace.

E la pace è sempre bella;
Il mito del cielo significa appunto pace e notte.

Il mito del cielo significa anche l'anima;
E l'anima è sempre bella: appaia più, appaia meno, venga o s'indugi,
Essa viene da pergolati giardini, riguarda sè stessa compiaciuta, e abbraccia il mondo:
Perfetti e mondi i genitali previamente spruzzano, perfetta e monda la matrice accoglie;
Bello è il capo ben cresciuto, proporzionato ed eretto, e belle le visceri e le giunture proporzionate e diritte.

L'anima è bella sempre:
L'universo è debitamente in ordine, ogni cosa è al suo luogo:
Tutto quello che è già arrivato è al suo luogo, quello che aspetta sarà ancora al luogo suo:
Il teschio sformato aspetta, il sangue acquoso e putrido aspetta,
Il figlio del ghiottone o del sifilitico aspetta a lungo, il figlio del bevone e il bevone stesso aspettano a lungo;
I dormienti, che vissero e morirono, aspettano: i già avanzati di età sono per partire a lor volta, chi è molto indietro sarà per venire alla sua volta:
Il diverso sarà non meno diverso di ora, ma essi fluiranno e si uniranno — sono uniti ora.

8.

I dormienti sono assai belli, mentre giacciono ignudi,
Mano tra mano essi sono sovra la terra intiera dall' est all'ovest:

l' Asiatico e l'Africano precedono mano tra mano, e mano tra mano l'Europeo e l'Americano,

Mano tra mano il dotto e l'ignorante, e il maschio e la femina vanno mano tra mano;

Il braccio nudo della fanciulla attraversa il nudo petto dell'amante, si premono stretti senza lussuria, e le labbra di lui premonsi sul collo di lei;

Il padre abbraccia con amore infinito il figlio, cresciuto o no, e il figlio con amore smisurato abbraccia il padre,

I capelli bianchi della mamma splendono sul bianco polso della figlia;

Il respiro del fanciullo mescolasi col respiro dell'uomo, l'amico è fra le braccia dall'amico,

Il discepolo bacia il maestro, e il maestro bacia il discepolo; cui fu fatto torto gli è fatta ragione;

Il grido dello schiavo è una cosa sola col grido del padrone, il padrone bacia lo schiavo,

Il fellone esce di prigione, il folle rinsavisce, la sofferenza delle persone inferme è alleviata,

I sudori, le febbri cessano, la gola che era malata è sana, i pulmoni dell'etico si riprendono, la povera dolente testa è affrancata,

Le giunture del reumatico muovonsi così agili come mai, e più agili che mai;

Coloro che soffocano respirano, i paralizzati diventano flessibili,

I gonfi, i convulsi, i congestionati svegliansi in buono stato:

Godono tutti dei rinvigorimenti della notte, e della chimica della notte, e poi si svegliano.

E passo anch'io dalla notte,

Io sto un tratto lontano da te, o notte, ma ritorno poi a te e ti amo.

Perchè sarei spaventato di affidarmi a te?

Io non sono spaventato, io fui già ben generato da te:

Amo il ricco corrente giorno, ma non diserto colei, in cui io giaccio così a lungo,

Io non so come venni da te, nè so dove andrò con te, ma so che venni bene e che andrò bene.

Solo un tratto io mi fermerò con la notte, e poi mi leverò mattiniero,

Debitamente passerò il giorno, o madre mia, e poi debitamente ritornerò a te.

Trasposizioni.

Discendano i riformatori dai seggi, dove eternamente abbaiano— e che un idiota o un pazzo mostrisi su ciascuno di quei seggi:

Sieno invertiti i posti dei giudici e dei delinquenti — che i carcerieri sian cacciati in carcere, e i prigionieri prendano le chiavi:

E che i duci di tutti sieno quelli che non hanno fede nè nella nascita, nè nella morte.

PENSANDO AL TEMPO.

1.

Pensando al tempo — a tutto quello che è passato —
Pensando all'oggi e all' età che, quind' innanzi, seguiranno !

Hai tu creduto — che tu non continuerai ?
Hai tu avuto spavento di questi vermi della terra ?
Hai tu rabbrividito al pensiero che il futuro sarebbe come nulla per te ?

È nulla l'oggi ? È nulla il passato senza principio ?
Se il futuro è nulla, essi sono certamente nulla al modo stesso.

Pensare che il sole si levò sempre ad oriente — che uomini e donne furono flessibili, reali, vivi — che ogni cosa fu viva !
Pensare che io e tu non vedemmo, non sentimmo, non pensammo, nè soffrimmo la nostra parte !
E pensare che ora noi siamo qui e che soffriamo la parte nostra !

2.

Non un giorno passa, non un minuto o un secondo, senza un nuovo nato,
Non un giorno passa, non un minuto o un secondo, senza un cadavere.

Passano via le notti noiose, e i giorni noiosi anche,
L'afflizione del lungo giacere malato a letto passa via :

Il medico, dopo lungo tentennare, dà per risposta il suo silenzioso e terribile sguardo,
Vengono frettolosi i figli e piangendo; si manda per i fratelli e le sorelle;
Rimangono sullo scaffale le medicine non adoperate (l'odor di canfora ha già riempito la stanza),
La mano fedele del vivo non abbandona la mano del moribondo,
Contratte labbra sfiorano la fronte del moribondo:
Cessa il respiro, cessa il battito del cuore,
S'irrigidisce il cadavere sul letto, e il vivo lo guarda,
Il cadavere è palpabile, come esso il vivo è palpabile.

Il vivo guarda col suo occhio il cadavere,
Ma intanto un diverso vivente, fuor di vista, s'indugia a lungo e guarda curiosamente.

3.

Pensare il pensiero della morte, stando immerso nel pensiero della materia,
Pensare a tutti questi miracoli di città e di campi, e che altri li ha tanto a cuore, e che noi non li abbiamo niente a cuore!

Pensare che noi ci affanniamo tanto a edificare le nostre case,
Pensare che altri si affanneranno proprio come noi, e che noi saremo abbastanza indifferenti!
(E tale io vedo che fabbrica una casa che egli usa pochi anni, o per settanta o ottanta anni al più,
E vedo altri che si fabbrica una casa per più lungo tempo ancora.)

Linee nere si muovono lente e strisciano sulla terra — non finiscono mai — sono le linee dei sepolcri:
Colui che fu Presidente fu sepolto, e colui che è ora Presidente sarà sepolto sicuramente.

4.

Un ricordo di un destino volgare:
Un frequente esempio della vita o della morte degli operai,
Ciascuno secondo il suo stato.

Gelati spruzzi di onde battono sullo scalo delle chiatte — fango e ghiaccio è nel fiume — mòta mezzo gelata per le vie,
Da su gravita un cielo grigio — è l'ultimo breve giorno di dicembre —
Un carro funebre giunge e delle vetture: è il funerale di un vecchio vetturino di Broadway; il corteo è formato massimamente da vetturini.

Si trotta al cimitero risolutamente; le campane a morto toccheggiano debitamente,
Si oltrepassa la porta, si fa alto alla fossa di fresco scavata, smontano i vivi, il carro funebre è dischiuso,
La bara è tratta fuori, abbassata, composta nella fossa, la frusta è deposta sulla bara, la terra prestamente viene ammucchiata su essa,
Il monticello è spianato con vanghe — silenzio —
Un minuto — nessuno muovesi, nessuno parla — tutto è finito:
Decentemente egli è stato messo da parte — evvi qualcos'altro da fare?

Un buon diavolo fu egli, lingua franca, indole irrequieta, di non sgradito aspetto,
Pronto per la vita e la morte in favor di un amico, — amò le donne, giocò, mangiò volentieri, bevve volentieri,
Conobbe che cosa era essere prodigo. Poi accasciossi negli ultimi giorni, ammalò, fu soccorso per sottoscrizione,
Morì che aveva quarant'anni — e questo fu il suo funerale.

Pollice disteso, dito levato in alto, grembiule, mantellina, guanti, cintura, impermeabile, frusta scelta con cura,
L'opera di una buona giornata, l'opera di una giornata cattiva, primo ad esser fuori, ultimo a star fuori, tornare a notte, ecco la sua vita!
E pensare che tutto ciò importa tanto ed è così a cuore ad altri vetturini e che costui non ci pensa più.

5.

Ecco i mercati, il governo, le mercedi dell' operaio; pensare in qual conto noi le abbiamo, durante le nostre notti e i nostri giorni!
Pensare che altri operai avranno tutto ciò egualmente in gran conto, e che noi ne faremo poco o nessun conto.

Ecco il rozzo e il raffinato, quel che tu chiami bene e quel che male. Pensare quanto ampia differenza è tra essi.

E pensare che questa differenza continuerà per altri, e che noi giaceremo al di là dell'indifferenza.

Pensare quanti piaceri vi sono!

Ti compiaci tu della vita delle città? ovvero degli affari! o di architettar piani per una nomina od un'elezione? ovvero ti compiaci della donna tua e della tua famiglia?

O della madre o delle sorelle tue? o dell'opra casalinga? o delle belle cure della maternità?

Anche queste cose trapasseranno in altri; ed io e tu passeremo anche;

Ma, a suo tempo, tu ed io avremo meno compiacimento di queste cose.

Ecco le tue fattorie, i tuoi guadagni, le messi— pensare come ne sei inorgoglito,

E pensare che vi saranno sempre fattorie, guadagni, messi — nondimeno di qual vantaggio saranno a te?

6.

Quel che sarà sarà bene, perchè quel che è, è bene;

Avere qualcosa a cuore è bene, e non aver a cuore nulla sarà bene.

Le gioie domestiche, le giornaliere facende casalinghe, gli affari, l'edificar case non sono dei fantasmi, ma hanno peso, forma, posto;

I poderi, i guadagni, le messi, i mercati, le mercedi, il governo, nessuna di queste cose è un fantasma.

La differenza tra male e bene non è una delusione.

La terra non è un'eco, l'uomo e la sua vita e tutte le cose della sua vita sono ben ponderate.

Tu non sei gittato ai venti, tu aduni con certezza, con sicurezza attorno a te stesso.

Attorno a te stesso! A te stesso! Attorno a te stesso per sempre e sempre!

7.

Non per fonderti in altri tu sei nato da tuo padre e da tua madre, ma per avere una personalità,

E non perchè tu sii irresoluto, ma perchè tu sii risoluto:
Qualche cosa, preparata da lungo tempo e informe, è giunta ed ha preso forma in te,
Tu sei quind'innanzi sicuro, qualunque cosa giunga o si parta.

Le fila che furono filate, ora sono raccolte. la trama ora s'incrocia con l'ordito e il modello è sistematico.

Le preparazioni sono state giustificate tutte:
L'orchestra ha intonato abbastanza i suoi strumenti, la bacchetta ha dato il segnale.
L'ospite che doveva giungere, ha indugiato a lungo, ma ora è a casa,
Ed è uno dei belli e dei felici, uno di quelli che è una felicità il guardarlo od esservi insieme.

La legge del passato non può essere elusa,
La legge del presente e del futuro non può essere elusa.
La legge della vita non può essere elusa — è eterna —
La legge del progresso e della trasformazione non può essere elusa,
La legge degli eroi e dei benefattori non può essere elusa,
La legge degli ubbriaconi, dei delatori, degli abbietti, non un iota di essa, può essere elusa.

8.

Linee tortuose, lente e nere muovonsi non interrotte su per la terra,
Vanno verso settentrione, vanno verso mezzodì — esse sull'Atlantico, esse sul Pacifico,
Ed esse, tramezzo e lungo il paese del Mississipì e sopra tutta la terra.

Buona cosa è come procedono i grandi maestri e come il cosmo; buona cosa come gli eroi e i benefattori;
I duci famosi e gl'inventori, i ricchi possidenti, i pii e distinti uomini possono essere un bene,
Ma vi è qualcosa di maggior conto che questo — vi è lo stretto conto del tutto.

Non sono un nulla le orde infinite degl'ignoranti e dei malvagi,
Non un nulla i barbari di Africa e di Asia,
Le perpetne successioni dei popoli inutili non sono un nulla.

E di tutte queste cose e a tutte esse pensando,
Io ho sognato che noi non saremo mutati. nè che muteranno le leggi che ci reggono,
Ho sognato che gli eroi e i benefattori saranno sotto la presente e la passata legge,
E che gli assassini, gli ubbriaconi, i mentitori saranno sotto la presente e la passata legge:
Perchè io ho sognato che la legge che li governa è sufficiente.
Ed ho sognato anche che lo scopo e l'essenza della vita conosciuta— la transitoria —
Servono a formare, a determinare l'identità per la vita sconosciuta— la permanente.

Chè, se tutto avesse a ridursi in polvere di letame,
Se tutto dovesse essere consumato da vermi e da topi, allora *all'armi!* chè noi saremmo traditi,
Allora veramente sospetterei della morte.

Pensi tu che io sospetti della morte? Se sospettassi della morte, io morirei ora,
Pensi tu che potrei camminare verso il mio annullamento, con gaiezza e composto?

Eppure con gaiezza e composto io procedo. Dove io vada non posso precisare, ma so che quel dove è buono.
L'universo intiero ci addita che esso è buono; il passato e il presente ci additano che è buono.

Come belli e perfetti sono gli animali! Come è perfetta la terra ed ogni più piccola cosa che è sopr'essa!
Ciò che vien chiamato buono è perfetto, e ciò che vien chiamato cattivo è egualmente perfetto,
Perfetti sono i minerali e i vegetali tutti. e perfetti i fluidi imponderabili;
Lentamente e sicuramente sono diventati com' essi sono, e lentamente e sicuramente diventeranno altro.

9.

Io penso, e l'affermo con giuramento, che nulla vi è che non abbia un'anima immortale:

L'hanno gli alberi radicati nel terreno! L'hanno le erbacce del mare! L'hanno gli animali!

Io penso, e l'affermo con giuramento, che nulla esiste, fuorchè l'immortalità!

Che per essa esiste questo squisito schema dell'universo, che per essa esiste l'ondeggiare delle nebulose, che per essa è l'aderire degli atomi,

E che qualsiasi preparazione è per essa — e l'identità è per essa e la vita e i suoi materiali sono insieme per essa.

SUSURRI DI MORTE CELESTIALE.

Oseresti tu, ora, o anima.

Oseresti tu, ora, o anima,
Camminare fuori con me verso l'ignota regione,
Dove nè terra èvvi che ci sostenga nè alcuna via da seguire?

Non mappa èvvi, nè guida,
Nè suon di voce, nè carezza di mano umana:
Non viso di fiorente carne, nè labbra, nè occhi sono in quella regione.

Io non la conosco, o anima,
Nè tu; tutto è vuoto innanzi a noi;
Tutto quello di cui non fu sognato aspetta in quella regione, in quella terra inaccessibile.

Quando i nodi si allenteranno
Tutti, salvo i nodi del Tempo e dello Spazio,
Non tenebre, allora, non gravitazione, non senso, nè altri vincoli ci avvinceranno.

Ma allora noi sprizzeremo fuori, e fluttueremo
Nello Spazio e nel Tempo, o anima, e preparati per essi:
Eguali tutti ed equipaggiati per essi al fine (O gioia! O premio di tutto!), per adempiere il loro messaggio, o anima.

Susurri di morte celestiale.

Susurri di celeste morte io odo susurrati :
Sono come un labiale ciarlìo notturno e dei sibilati corali,
Come un suon di passi che ascendano gentilmente, come brezze mistiche, che soffino soavi e tenui,
Come increspamenti di fiumane invisibili, come maree di fluide correnti, eternamente correnti
(Sono esse la gora delle lagrime? le infinite acque delle lagrime umane?).

Io veggo, veggo davvero pel cielo grandi ammassi di nuvoli,
Che tristi e lenti si girano, e silenziosi gonfiansi e mesconsi;
E a tratti, fra essi, qualche offuscato e malinconico astro lontano,
Che appare e si dilegua.

(Forse qualche parto è quello, qualche solenne nascita immortale;
Lassù, sulle frontiere impenetrabili agli occhi,
Qualche anima passa.)

Cantando il divino quadrato.

1.

Canto il quadrato divino, mi avanzo fuor dell' Uno, fuor dei lat ,
Fuor dell'antico e del nuovo, fuor del quadrato che è interamente divino,
Ed è solido e con tutti e quattro i lati (nessun lato si desidera). Da questo lato — Iehova son io,
Io l'antico Brama, ed io Saturno sono;
Il Tempo non mi tange, son io il Tempo, l'antico e il moderno, come sono qualsiasi altra cosa :
Non sono accessibile alla persuasione, sono senza pietà, eseguo i giusti giudizi
Come la Terra, come il Padre — il bruno vecchio Crono — con leggi
Vecchie oltre ogni computo, eppur sempre giovani : e sempre circolando con queste possenti leggi,

Sono inflessibile, senza perdono per alcuno :— Chi pecca morrà — io avrò la vita di quell'uomo.

Nessuno perciò aspettisi misericordia. — Hanno le stagioni, ha la gravitazione, hanno i giorni predestinati misericordia? Non più che essi ne avrò io;

Ma, come le stagioni, la gravitazione, e i giorni predestinati che non perdonano,

Così io pronuncio da questo lato giudicati inesorabili, senza il menomo rimorso.

2.

Consolatore assai benigno, io, il promesso, mi avanzo

Con la mano gentilmente distesa: il più possente Dio io sono,

Io il predetto dai profeti e dai poeti nelle loro profezie e nei loro più ispirati poemi:

Ecco, guarda da questo lato: ecco, io sono il Signor nostro Gesù Cristo che ci guata — ecco, Ermete io sono! — Ecco, mia è la faccia di Ercole.

Ogni dolore, ogni sofferenza, ogni travaglio io li assimilo, e li assorbo in me.

Assai volte fui ributtato, perseguìto, cacciato in carcere e crocifisso, e assai volte sarò ancora,

Tutto il mondo ho rinnegato per amore dei miei fratelli e sorelle, e per amore dell'anima;

Volgo la mia via per alle case degli uomini, ricchi o poveri, col bacio dell'affetto,

Perchè io sono l'affetto, io il Dio dall'aspetto gentile, io ho in me ogni speranza ed ogni carità;

Io, come se a fanciulli, parlo con parole indulgenti, con parole fresche, sane, e che sono mie solamente:

Giovane e forte io passo, conscio di essere destinato ad una morte prematura,

Ma la mia carità non conosce morte, la mia sapienza non muore, nè tardi, nè presto,

E il mio dolce amore, lasciato in eredità qui e dovunque, non morrà mai.

3.

Appartato, insodisfatto, macchinando ribellioni,

Camerata di criminali, fratello di schiavi,

Astuto, spregiato, facchinesco, ignorante,
Con l'aspetto di un sudra (1), con cipiglio consunto e fosco, ma nel profondo del cuore orgoglioso quant'altri mai;
Sono ribelle, ora e sempre, contro qualsiasi che si arroghi il diritto di governarmi, beffandomi,
Scontroso, pieno d'inganno, pieno di ricordi, covo tristi pensieri, ed ho molte colpe
(Sebbene altri pensi ch'io sia schiacciato e scacciato e che le mie colpe sien finite, il che non sarà mai).
Provocatore io sono, io son Satana, vivo sempre, profferisco parole sempre, fo debitamente le mie apparizioni nelle nuove terre (e nelle antiche altresì),
E resto qui, permanente in sul mio lato, pronto alla battaglia, eguale a chicchessia, reale come chicchessia,
E nè tempo, nè vicende muteranno me o le mie parole.

4.

Santa Spirita! io respiro, io vita
Sorpasso la luce, più luminoso della luce,
Sorpasso le fiamme dell'inferno, saltando gioiosamente, facilmente, sopra l'inferno,
Sorpasso il Paradiso, che è profumato solo del mio proprio profumo,
E includo ogni vita della terra, toccando e contenendo Dio, contenendo il Salvatore e Satana:
Io l'eterea forza che tutto pervade (perchè che cosa sarebbe, senza me, il tutto? che cosa sarebbe Dio?),
Io l'essenza delle forme, io la vita delle reali identità, io il permanente, il positivo (massime dell'invisibile),
Io la vita del gran mondo rotondo, del sole, degli astri e dell'uomo, io l'anima universale.
E compiendo qui il quadrato, il solido, io il più solido,
Spiro il mio respiro, anche traverso questi canti.

---

(1) *Sudra* è la più bassa delle quattro classi degli Hindous.

Di colui che giorno e notte amo.

Di colui che giorno e notte amo sognai avere udito che fosse morto,

E sognai anche che fossi andato dove avevano sepolto colui che amo; ma ecco, in quel sito non era.

E sognai poi di aver vagato, cercando i luoghi dove si sepellisce, per trovarlo,

Ed ecco trovai che ogni luogo era un luogo di sepolture:

Le case piene di vita erano altrettanto piene di morte (come questa casa, ora),

Le vie, le navi, i luoghi di divertimento, Chicago, Boston, Philadelphia, Mannahatta erano egualmente piene di morti e di vivi,

E più piene, assai più piene di morti che di viventi:

E quel che sognai voglio, d' ora innanzi, dire ad ogni persona e ad ogni età;

Chè anch'io resto avvinto, d'ora innanzi, a quel che sognai,

E sono risoluto di non curare i luoghi di sepolture, e passarmene affatto;

E se i ricordi dei morti fossero posti, indifferentemente, dove che sia, anche se nella stanza dove dormo o desino, io sarei sodisfatto;

E se il cadavere di tutti quelli che amo, o se il mio cadavere stesso sarà debitamente triturato in polvere e sparso in mare, io sarò sodisfatto,

E se sarà buttato ai venti, sarò sodisfatto.

Anche, anche voi, o ore di sconforto.

Anche voi, o ore di sconforto, anche voi io conosco:

So qual peso plumbeo, quale impaccio voi siete e quali stigmate m'imprimete sui fianchi,

E come mutate la terra in una camera di pianto! — Odo la vostra voce beffarda ed arrogante dire: .

La materia è conquistatrice — solo la materia trionfa e dura.

Grida di disperazione fluttuano incessanti verso me,

L'appello del mio più caro amante scatta fuori allarmato, incerto:

Il mare su cui presto veleggerò, deh! vieni a dirmi,

Deh! vieni a dirmi dove mi condurrà. Dimmi il luogo della mia destinazione.

La tua angoscia io la intendo, ma io non posso soccorrer te.

Io mi appresso a te, ti odo, miro la tua bocca triste, il tuo sguardo fuor dell'orbita dei tuoi occhi, e intendo la tua muta domanda:

Dove vo io dal letto su cui sto disteso? vieni e dimmelo.

La vecchiaia è allarmata e incerta — la voce di una giovane donna m'invoca per conforto,

La voce di un giovane uomo dice: *Non scamperò io?*

Come se mi accarezzasse un fantasma.

Come se mi accarezzasse un fantasma,

Io pensavo di non esser solo, mentre che passeggiavo qui sulla sponda;

Ma colui al quale pensavo era con me, mentre che passeggiavo sulla riva; colui ch'io amava accarezzavami.

Ed or, mentre ch'io m'inchino e guardo traverso l'abbagliante luce, ecco che colui è perfettamente svanito,

E mi appariscono quelli che mi sono odiosi e si beffano di me.

Sicurtà.

Io non ho bisogno di sicurtà, io sono un uomo preoccupato della propria anima;

Io non dubito, che di sotto i piedi e accanto alle mani e al viso che conosco, non sieno altri veggenti visi che non conosco, calmi ed attuali visi,

Non dubito che la maestà e bellezza del mondo non sieno ascose in ogni iota del mondo,

Non dubito che io non sia senza limiti, e che senza limiti non sieno gli universi, sebbene invano mi provi a immaginare in qual modo sieno senza limiti,

Non dubito che i mondi e i sistemi dei mondi non facciano il loro celere gioco per uno scopo, e che io, un dì, non sarò eletto a fare come essi e più che essi.

Non dubito che i fatti passeggieri non si reggano su milioni e milioni di anni,

Non dubito che le interne cose non abbiano le loro cose interne, e le esterne le loro cose esterne, e che la vista non abbia un'altra vista, e l'udito un altro udito, e la voce un'altra voce,

Non dubito che non sieno predestinate le morti dei giovanetti, piante con tanta passione, e che le morti delle giovanette e le morti dei piccoli fanciulli non sieno predestinate

(Penseresti forse che la Vita fu così bene provveduta, e che la Morte, finalità di ogni Vita, non fu ben provveduta ?).

Non dubito che i naufragi che avvengono per mare, e che i loro orrori, quali che sieno, e che l'affogare in essi di qualsiasi vita, non importa se di moglie, di figlio, di marito o di amante, non sieno prestabiliti, fino ai più minuti particolari,

Non dubito che qualunque cosa che avvenga in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo, non sia stata prestabilita nell'essenza delle cose,

Nè penso che la Vita provveda pel tutto, così pel Tempo come per lo Spazio, ma credo che la Celestiale Morte provveda per ogni cosa.

Anni come sabbie ingoianti.

Anni come sabbie ingoianti mi assorbono non so dove;

Passan via i vostri schemi, le politiche, gli errori, i disegni; e le sostanzialità mi beffano ed eludono;

Solo il tema ch'io canto, solo l'anima grande e fortemente posseduta non elude :

Il proprio essere non passa via — cioè la sostanza finale — essa sola, fra tutto, è sicura —

Passate le politiche, i trionfi, le battaglie, la vita, che cosa, alla fine, resta ?

Quando le parvenze s'infrangono, che altro fuor del proprio Essere resta ?

Questa musica sempre attorno a me.

Questa musica che è sempre attorno a me — musica senza fine e senza principio — perchè non insegnatami da lungo tempo, io non l'udiva,

Ma ora odo il coro, l'odo e ne son rapito :

Un tenore gagliardo, ascendente con possanza e sanità insieme con le gaie note dell'alba io odo;

Un soprano, ad intervalli, veleggia e cullasi sulle sommità di onde immense;

Un chiara voce di basso trascorre voluttuosamente sotto e attraverso l'universo:

Il trionfale *tutti* (1), il funerale, che geme in dolci note di flauti e violini, io odo. E di queste cose io mi sazio.

Non odo i volumi dei suoni solamente, ma sono anche commosso dai loro significati squisiti;

Porgo l'orecchio alle differenti voci che turbinano entro e fuori, gareggiando, contendendo con fiera veemenza, per superarsi in emozione, l'una l'altra;

Non credo che gli esecutori conoscano sè stessi — ma vo pensando che comincio a conoscerli io.

Quale nave imbarazzata in mare.

Quale è la nave imbarazzata in mare, che studiasi di precisare la sua posizione?

O che, entrando in porto, abbisogna di un perfetto pilota, per evitare le sbarre e infilare il canale?

Qua, o marinaio! qua, nave! Prendi a bordo il più perfetto pilota:

Salutandoti, io te le offro sur un piccolo navicello, che ei spinge su, remando.

Un ragno silenzioso e paziente.

Un ragno silenzioso e paziente
Io osservai dove sur un piccolo promontorio stava isolato: e sospeso.
E notai che, come se per esplorare il vasto vuoto intorno,
Affaticavasi a sgomitolare fuor di sè fila, fila e fila,
Annaspandole sempre, sempre, instancabilmente frettoloso.

Anche tu, o anima mia, da qui dove tu stai
Cinta, staccata, entro incommensurabili oceani di spazio.

(1) Così nel testo.

Incessantemente fantasticando, avventurandoti, ritorcendo i tuoi fili, cerchi le sfere per congiungerle,
Finchè il ponte di che abbisogni non sia costruito, finchè la duttile àncora non trovi fondo,
Finchè la tela di ragno che tu distendi, non si attacchi a qualche punto, o anima.

Oh! sempre vivente e sempre morente!

Oh! sempre vivente e sempre morente!
Oh! i seppellimenti del mio *io* nel passato e nel presente!
Ahimè! mentre pur innanzi incedo materiale, visibile, imperioso come sempre,
Ahimè! quello che fui per anni, ora è morto (non mi lagno però, anzi ne son lieto);
Oh! Che io mi affranchi da questi cadaveri del mio io, che io mi volga solo a guardare dove li gettai,
E passi oltre (Vivente! Vivente sempre!), e mi lasci i cadaveri dietro.

Ad un moribondo.

Io t'isolo da tutti gli altri, poichè ho per te un messaggio:
Tu stai per morire — lascia pur dire agli altri quel che vogliono— ma io non posso ingannare,
Io sono veritiero e spietato, però io ti amo — per te non vi è scampo.

Pongo su te delicatamente la mia destra, e tu la senti appena;
Io non interrogo, chino il capo vicino a te, sicchè quasi l'ascondo,
Seggo accanto a te e ti resto fedele.
Piucchè infermiere io sono per te, piucchè parente, piucchè vicino,
Io ti libero da ogni cosa, eccetto dal tuo spirituale corporeo — questo è eterno — tu sicuramente scamperai —
Ma il cadavere che tu lascerai diventerà concime.

Il sole scoppia per direzioni che nessuno mai guardò,
Forti pensieri empiono l'anima tua di fiducia, e tu sorridi:
Tu dimentichi di essere infermo, come dimentico io che sei infermo,

Tu non guardi le medicine, non curi i piangenti amici, io sono con te,
Escludo da te gli altri — nulla vi è da compiangere —
Ed io non ti compiango, io mi congratulo con te.

Notte sulle praterie.

Notte sulle praterie:
La cena è finita, il fuoco sul terreno brucia basso,
E gli emigranti stanchi dormono avvolti nelle loro coperte.
Io passeggio solo — mi fermo e guardo gli astri, e penso che non li ho mai intesi come ora:
Ora assorbo immortalità e pace,
Ammiro la morte e le sue inconcusse prove.

Come abbondante! Come spirituale! Come riassunto!
Lo stesso vecchio uomo e la stessa anima — le stesse vecchie aspirazioni e lo stesso contenuto.
Io mi pensavo che fosse molto splendido il giorno, finchè non vidi quello che era mostrato da ciò che non è giorno,
Io mi pensavo che questo globo fosse sufficiente, finchè, a me intorno, senza rumore, non son saltati fuori miriadi di globi.

Ora, mentre i grandi pensieri di spazio e di eternità mi riempiono di sè, io vo' misurarmi con essi:
E alla vista delle vite di altri globi arrivati da così lontano tempo come la terra,
O di quelli che aspettano per arrivare, o che passarono da più lontano tempo che i tempi della terra,
Io, quind'innanzi, non ignoro essi più di quanto ignori la mia vita.
O ignori le vite della terra arrivate da così lontano come la mia, o che aspettano per arrivare:
Vedo che la vita non può mostrare tutto a me, come il dì non può,
Vedo che dovrò aspettare quello che mi sarà mostrato dalla morte.

Pensiero.

Mentrechè seggo con altri a una gran festa, improvvisamente, mentre la musica suona,

Innanzi alla mia anima (donde venga non so), come entro nebbia, mi appare la visione spettrale di un naufragio in mare :

Visione di alcune navi partite con pennoncelli svolazzanti e baciati dalla brezza — e questa fu l'ultima partenza loro;

Visione del solenne e tetro mistero circa il fato del Presidente,

E del fiore della scienza marinara di cinquanta generazioni fa, riempitosi di acqua sulla costa di Nord-est e inghiottito — del piroscafo Artico inghiottito;

E la visione poi di un velato quadro—donne sono raccolte sul ponte, pallide, eroiche, aspettanti il momento che è così dappresso — Oh ! quel momento !

Un singulto immenso — un po' di bolle — la spuma bianca che balza su — e le donne allora spariscono,

Mentre i marosi, impassibili, si stendono su esse. Ed io ora, meditando, dico : sono proprio sparite queste donne ?

Si annegano e si distruggono le anime a questo modo ?

È solo la materia dunque quella che trionfa ?

L'ultima invocazione.

Al momento estremo, teneramente,
Fuor delle mura della casa potentemente fortificata,
Dalle strette degl'intricati serrami, dalla custodia delle ben chiuse porte,
Fa' che io sia liberato.

Fa' che io scivoli via, senza rumore,
Disserra i serrami con la chiave della morbidezza — con un soffio
Apri le porte, o Anima.

Teneramente — non essere impaziente, o anima
(Gagliarda è la tua presa, o mortal carne,
Gagliarda è la tua, o Amore).

Riguardando il bifolco mentre arava.

Riguardando il bifolco mentre arava,
O il seminatore che seminava nei campi, o il mietitore che mieteva,

Io vidi anche là le vostre analogie, o vita e morte:
(La Vita, la vita è la cultura, la Morte è la corrispondente messe).

Pensoso ed esitante.

Pensoso ed esitante,
Scrivo le parole, *i Morti,*
Perchè i morti sono i viventi.
(Forse sono i soli viventi, le sole realtà,
Ed io l'apparizione, io lo spettro).

O TU, MADRE DALL'UGUALE FIGLIOLANZA.

1.

O tu, madre dall'uguale figliolanza,
Tu, catena variata di differenti Stati, e nondimeno un'identità sola,
Un canto speciale io vo' cantare, sopra ogni altro, prima di partire
Per te e pel futuro.

Io vorrei per te seminare un seme d'infinita Nazionalità,
Vorrei modellare il tuo insieme, includendo la tua anima e il corpo tuo,
Mettere in vista, fin da ora, la tua reale unione avvenire e come essa potrà essere compiuta.

Le vie per alla casa io cerco di tracciare,
Ma lascio agli avvenire la costruzione di essa la casa.

La fede io canto e la preparazione:
Poichè la Vita e la Natura non sono grandi se riferite solo al presente,
Ma sono più grandi sempre per quello che deve venire,
È da questa formula che io traggo il canto per te.

2.

Come un gagliardo uccello sulle libere ali,
Che gioioso, fendendo gli ampi spazi, ascende verso il cielo,
Così vorrei che si elevasse il mio pensiero di te, o America,
Così vorrei che fosse il recitativo che vorrei cantare per te.

Io non vorrei arrecarti i concetti dei poeti di altre terre,
Non i complimenti che son serviti per tempo così lungo,
Nè le rime, nè i classici, nè il profumo delle corti straniere, nè il tanfo delle chiuse librerie;
Ma l'olezzo vorrei arrecarti delle foreste di pino del Maine, ovvero l'alito di una prateria dell'Illinois,
Insieme con le aure aperte della Virginia e della Georgia, e del Tennesee, o con l'aure partenti dagli altipiani del Texas e dalle vallicelle della Florida;
Ovvero arrecarti la nera corrente del Saguenay, o l' ampia distesa azzurra dell'Huron,
Che fa presentire i paesaggi di Yellowstone o di Yosemite.
E mormorando io sotto tutto questo, e pervadendo tutto, vorrei arrecarti il fremente suono del mare,
E i suoni immensi che surgono dai due Grandi Mari del mondo.

E per i tuoi sensi più squisiti, vorrei arrecarti più squisiti ritornelli, o temuta Madre,
E preludi intellettuali che pareggiassero queste cose e te, e formule spirituali che si convengano a te, e così reali, sane ed ampie come sono queste cose e tu,
Tu ! che ascendi più sublime, o ti affondi più profondamente di quanto noi sappiamo, o trascendentale Unione !
Per te il fatto sarà giustificato e fuso col pensiero,
Per te il parlare dell'uomo sarà giustificato e fuso con Dio :
Per mezzo della tua idea, su, ascenderemo alla realtà immortale !
Per mezzo della tua realtà, su, all'immortale idea !

3.

Cervello del Nuovo Mondo, quale compito è il tuo !
Tuo il compito di formulare il moderno — traendolo dalla impareggiabile grandezza del moderno,
Traendolo da te, comprendendo in esso la scienza per riplasmare poemi, chiese, arte
(Forse riplasmarli sarà lo stesso che spazzarli via, finirla con essi— forse il compito loro è esaurito — chi lo sa ?),
E, per via di visioni, di opere di mano, di concepimenti , sullo sfondo del possente passato, che è morto,
Miniare con fede assoluta il poderoso e vivo presente.

E nondimeno tu, vivo cervello del presente, erede del morto, del cervello del Vecchio Mondo,
Tu, che giaci avvolto come un feto entro le sue lunghe volute,
Tu, preparato con tanta cura, per così lungo tempo, dal vecchio— forse tu non fai che svilupparlo e maturarlo soltanto,
Per effettuarlo in te — poichè l'essenza dei tempi morti è contenuta in te,
Poichè i loro poemi, chiese, arti, inconsci a sè stessi, erano destinati a te:
Tu, null'altro che le appinole da così lungo e lungo tempo crescenti,
Tu, il frutto di tutto il Vecchio che si matura oggi per te.

4.

Veleggia, veleggia del tuo meglio, o nave della Democrazia,
Il tuo carico è di valore. Non è il Presente soltanto.
Anche il Passato è contenuto in te:
Tu porti non la fortuna tua solamente, non del solo continente Occidentale,
L'intero *résumé* della terra fluttua sulla tua carena, o nave, ed è affidato ai tuoi alberi;
Teco viaggia fiducioso il Tempo, teco nuotano o affondano le antecedenti nazioni,
E con tutti i loro antichi certami, màrtiri, eroi e guerre tu porti gli altri continenti,
E le lor cose, al pari delle tue, al trionfante porto predestinato.
Governa con forte ed accorta mano, con circospetto occhio, o timoniere, tu porti grandi compagni:
La venerabile per sacerdoti Asia veleggia oggi con te,
E la regale e feudale Europa veleggia oggi con te.

5.

Mondo leggiadro di più nuovo e superbo nascimento, che innanzi ai miei occhi sorgi
Come nube di oro senza confini, che di sè empia il cielo occidentale;
Tu, emblema di universale maternità, issato più alto di ogni altro,
Tu, forma sacra del generatore di figli e di figlie,

È fuori del tuo grembo fecondo che figli giganti spuntano in processioni infinite,

E che, giungendo da una gestazione cosiffatta, prendono e dànno forza e vita continua.

O mondo del reale — mondo di due cose diventate una sola,

Mondo dell'anima, nato dal mondo reale soltanto, e condotto all'identità, al corpo, da essa l'anima,

Sebbene a te, da principio, incalcolabili masse di materiali composti e preziosi,

Concessi dai cicli delle storie, furono da ogni nazione, da ogni lingua inviati qui,

E qui adunati e preparati per costruire un più libero, più vasto, e più elettrico mondo

(Il vero Nuovo Mondo, il mondo dell'orbica scienza, della morale, delle letterature avvenire),

Nondimeno te, o mondo meraviglioso, non definito, non formato ancora, neanche io ti definisco;

Perchè come posso io penetrare la impenetrabile tenebra del futuro ?

Io sento però la tua grandezza fatale, così pel bene come pel male,

Osservo il tuo avanzare che assorbe il presente, che oltrepassa il passato,

Vedo la luce tua che illumina, e la tua ombra che offusca quasi l'intero globo,

Ma non pretendo definir te : appena è se ti comprendo.

Onde non fo che nominarti, profetarti, come fo ora,

E semplicemente ejaculo te !

Te vedo nel tuo futuro,

Te nella tua vita che unica permane, nella tua carriera, nella tua anima sempre intenta, nel tuo spirito librantesi in alto,

Te, necessario come un altro sole, radiante, abbaccinante, moventesi celere e fecondante tutto,

Te, surto a possente gentilezza e gioja, ad infinita e grande ilarità :

Dissolvendola a fin di bene, tu fugasti la nuvola che da così lungo tempo pendeva, che da tanto tempo pesava sullo spirito dell'uomo.

Cioè il dubbio, il sospetto, la minaccia della graduale, certa decadenza dell'uomo:

Te nella tua più ampia, più sana figliolanza di femine e maschi— te nei tuoi atleti morali e spirituali del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest,

Te nei tuoi propri musici, cantori, artisti, non nati ancora, ma sicuri,

Te nella tua ricchezza e civiltà morale, (a petto a cui la tua civiltà materiale più superba parrà vana),

Te provveditore di tutti i culti, abbracciante tutti i culti—te, non semplicemente ligato ad una sola bibbia e ad un solo salvatore,

Te nei tuoi salvatori innumeri, occulti ancora in te,

Te nelle tue incessanti bibbie giacenti nel tuo seno, uguali a tutte, e divine come qualsiasi altra

(La tua carriera ascendente e formulante te, non è nelle tue due grandi guerre, nè nel tuo visibile crescere di un secolo,

Ma molto più è in queste foglie e canti — i canti tuoi, o gran Madre !).

Te, in una educazione creata da te, te negl'insegnanti, negli studi e negli studenti da te nati.

Te nelle democratiche feste *en masse*, nei tuoi splendidi e originali *festivals*, nelle opere teatrali, nei conferenzieri e nei predicatori,

Te nei tuoi risultati ultimi (ora i preparativi soli son compiuti, ma l' edificio è su salde fondamenta),

Te nei tuoi pinnacoli, nel tuo intelletto, nel tuo pensiero, nelle culminanti gioje razionali, nel tuo amore e nelle tue aspirazioni al bene,

Te nei tuoi splendidi letterati avvenire, nei tuoi oratori dagli ampi polmoni, nei tuoi bardi sacerdotali, e nei tuoi sapienti cosmici....

Tutto cotesto ! tutto cotesto che è in te, e che certo verrà, io ti profetizzo in questo dì.

6.

O terra della tolleranza, che tutto accogli—e non pel bene solamente — tutto il bene è per te,

Tu, nei regni di Dio, sei destinata ad essere un regno a te stessa,

Ed essere, sotto la legge di Dio, legge a te stessa.

(Ve', tre astri senza pari si levano qui,

Per essere i tuoi astri natali, o mio paese, Unione, Evoluzione, Libertà,

Splendenti nel cielo della Legge.)

O terra di fede senza precedenti, di fede in Dio,

Il tuo suolo ed anche il tuo sottosuolo sarà tutto travolto:
Tutta l'interna terra per tanto tempo così diligentemente coperta, sarà messa a nudo per quello che è,
E scoperta da te alla luce del cielo per beneficio o distruzione.

Non pel successo solamente, non pel veleggiare fortunato e non mai intermesso, sei tu:
La tempesta batterà la tua faccia, il fumo della guerra, e qualcosa di peggio si distenderà sopra di te
(Fosti tu idonea per la guerra, per i suoi sforzi e le sue prove? Sii anche idonea alla pace e alle sue prove,
Poichè gli sforzi e il mortale conato delle nazioni giungono, in fine, alla prosperità della pace, non alla guerra);
Con molteplice e sorridente maschera la morte ti si accosterà per ingannarti, e tu, fatta inferma, soffocherai,
Il cancro livido distenterà i suoi artigli odiosi, e li affonderà entro il tuo petto, per colpirti nel cuore,
La peggiore delle consunzioni, la consunzione morale, arrossirà la tua faccia con le tinte della tisi,
Ma tu fronteggerai le tue fortune, le tue infermità e le vincerai tutte:
Quali che esse sieno oggi e quali che, traverso i tempi, potranno essere,
Esse, tutte e ciascuna, si leveranno, passeranno via e cesseranno,
Mentre tu, girando le spirali del Tempo, uscendo fuor di te, strigandoti sempre, e fondendoti
Equabile, naturale, mistica, o Unione (avvincendo il mortale con l'immortale), tu
Volerai verso l'adempimento del futuro, tu lo spirito del corpo e dell'intelletto,
Tu l'anima e i suoi destini.

L'anima, i suoi destini, il reale reale
(Scopo di tutte queste parvenze del reale).
Sono in te, o America, e son l'anima e i suoi destini:
Tu, il globo dei globi! Tu mirabile nebulosa!
Da molti travagli di caldo e di freddo sconvolta (e da questi stessi consolidata),
Tu, orbe mentale e morale — tu Nuovo, veramente nuovo, Spirituale Mondo!
Il Presente non ti tien presa. Per così ampia crescenza come la tua,

Per così impareggiato progredire come il tuo, per tale figliolanza come la tua,

Solo il Futuro ha presa su te e può averla su te.

Un quadro a Paumanok.

Due barche con reti, che stan ferme e tranquille, lontane dalla sponda,

Dieci pescatori che attendono — hanno visto una frotta di pesci— calano i congiunti capi della rete entro l'acqua,

Le barche si separano e remano via, ciascuna sulla sua rotta, a cerchio verso la sponda, rinchiudendo i pesci.

La rete è tirata con un argano da quelli che sono a riva,

Alcuni pescatori sonnecchiano entro le loro barche, altri stanno in acqua fino al fianco, saldi sulle nervose gambe,

E accumulati sulla spiaggia, allineati bene fuori dall' acqua giacciono i pesci, dal dorso maculato di punte verdi.

DAL MERIGGIO ALLA NOTTE STELLATA

O astro, che pieno risplendi su in alto.

O astro, che pieno risplendi su in alto! O fervido meriggio di ottobre!
Di tua fulgida luce inondi il grigio banco di sabbia,
Il vicino sibilante mare colle sue spume, i suoi vasti orizzonti,
E le brune strisce e le ombre, che spezzano l'immenso azzurro,
O sole del meriggio rifulgente! una mia particolare parola per te.

Odi me, o fulgido!
Odi me amante tuo, me che ti ho amato sempre;
E quando ero bambino, e quando poi, fanciullo felice, all'orlo di qualche bosco, solitario mi scaldavo ai tuoi raggi lontani,
O quando ero maturo o giovane, o che vecchio come ora, slancio verso te la mia invocazione.

(Tu non puoi col tuo mutismo ingannarmi,
Io so che verso l'uomo adatto tutta la Natura aspira:
Sebbene i cieli, gli alberi non rispondano con parole, odono la voce di lui — e tu o Sole,
Quando per le tue doglie e per le tue perturbazioni apronsi in te improvvise fenditure e levansi guizzi di gigantesca fiamma,
Io comprendo, io capisco bene quelle fiamme, quelle perturbazioni).

Tu che con fecondo calore e luce,
Ti spargi sopra miriadi di poderi, sopra le terre e sulle acque del Nord e del Sud,

E sull'interminabile corso del Mississipì, sulle pianure erbose del Texas, sui boschi del Canadà,

E su tutto il globo che gira la sua faccia a te splendente nello spazio:

Tu che, imparzialmente, abbracci tutto, e non soltanto i continenti e i mari,

Tu che ti doni così liberalmente ai grappoli, all'erbacce, ai piccoli fiori selvatici,

Versati, versati su di me e le mie cose, con non altro che con un fuggevole raggio soltanto fra i milioni che possiedi,

E penetra traverso questi canti.

E non folgorare il tuo raggio e la tua forza soltanto su questi canti,

Ma prepara per me il mio tardo pomeriggio — prepara le mie ombre che si allungano,

Prepara le mie notti stellate.

Visi.

1.

Vagando pel lastricato della città o cavalcando lungo un sentiero campestre,

Dio! quali visi!

Visi di amistà, di precisione, di cautela, di soavità, d'idealità:

Il viso spirituale e presciente, il viso ordinariamente benevolo che è sempre gradito;

Il viso del cantante, i grossi visi dei giuristi e dei giudici nati, così larghi alla fronte,

I visi dei cacciatori e dei pescatori dalle ciglia prominenti, i rasi e levigati visi dei cittadini ortodossi.

Il puro, stravagante, ardente, interrogante viso dell'artista,

Il brutto viso di qualche anima bella, il viso bello e pur detestato o spregiato,

I sacri visi dei pargoli, gl'illuminati visi delle madri di molti figli,

Il viso dell'amore il viso della venerazione,

Il viso evanescente come sogno, il viso immoto come roccia,

Il viso senza espressione di bene o di male, un viso di castrone,
Un viso come di selvaggio falco, cui il tosatore abbia scorciato le ali,
O di stallone che abbia soggiaciuto alle funi ed al coltello del castratore.

Così passando pel lastricato della città, o traversando sulle incessanti *ferry*, visi e visi e visi,
Vedo, e non ne commisero alcuno, e son contento di tutti.

2.

Pensi tu che potrei essere contento di tutti, se io credessi che essi sono la propria finalità ?

Or ecco : questo è un viso troppo deplorevole per uomo;
Ei pare un abbietto pidocchio che elemosini per l'esistenza, e che si strisci per essa,
O uno scarafaggio annusante che benedice ciò che gli si lascia travolgere al suo buco.

Questo è il grugno di un cane che rimesti fra le spazzature.
Serpi si annidano in quella bocca — io ne odo il sibilo minaccioso.

Una faccia di ghiaccio è questa, più gelata del mare Artico,
Le sue dormenti e dondolanti montagne di ghiaccio stridono avanzandosi.

Questo è un viso di erbe amare, questo di un emetico; essi non han bisogno di etichetta,
E dicono più di uno scaffale di droghe, di landanum, di cautchouc o di lardo di maiale.

Questo è viso di epilettico, la sua lingua senza parole emette non terrene grida,
Le vene del suo collo gonfiansi, gli occhi stravolgonsi, finchè mostrano non altro che il bianco;
I suoi denti stridono, le palme delle mani sono tagliate dalle unghie che vi si affossano,
E l'uomo cade per terra convulso e pien di schiuma.

Questo viso è morso da vermi e da lombrici;
E questo è un mezzo sguainato coltello di qualche assassino.

Questo viso promette al becchino i suoi tristi guadagni,
Un'incessante campana a morto risuona in esso.

3.

O fattezze dei miei simili, vorreste voi gabbarmi con la vostra marcia tortuosa e cadaverica?
Bene; voi non potete gabbarmi.

Io vedo intiero il vostro incancellabile procedere,
E guardo sotto i lembi dei vostri tristi e vili travestimenti.

Avvolgetevi e svolgetevi pure come vi aggrada, frugate pure;
La museruola vi sarà strappata, certamente vi sarà strappata.

Vidi la faccia del più vischioso e bavoso idiota, che essi hanno all'asilo,
E, per mia consolazione, conobbi ciò che non conobbero essi:
Conobbi gli agenti che esaurivano e spezzavano questo mio fratello,
Ma egli attende a sgomberare le rovine dello sconquassato possedimento suo;
Ed io guarderò novellamente, da qui ad una o due ventine di età,
E incontrerò novellamente il reale padrone, perfetto e illeso; ogni pollice di lui sarà buono come me.

4.

Il Signore si avanza e avanza sempre,
Sempre l'ombra gli è di fronte, sempre la sua mano è distesa per rilevare i pigri.

Dal suo viso emergono vessilli e cavalli. Superbo! Vedo quel che sta per venire,
Vedo gli alti cappelli dei pionieri, vedo manipoli di corridori che sgomberano la via,
Odo i tamburi della vittoria.

Questo viso è una barca di salvataggio,
Questo è il viso barbuto, imperioso che non cerca le meschinità degli altri,
Questo viso è il frutto savoroso, pronto per essere mangiato,
Questo viso di sano ed onesto fanciullo è il programma di ogni bene.

Questi visi portano in sè testimonianze, o sonnecchianti o veglianti,
Essi mostrano la loro discendenza da esso il Maestro.

Dalla parola che io ho detta non eccettuo alcuno — il rosso, il bianco, il negro, tutto vien da Dio,
In ogni casa è l'ovulo, dopo migliaia di anni esso sguscerà.

Macchie e fenditure alle invetriate non mi danno noia;
L'alto e il sufficiente sta dietro esse e mi accenna;
Io leggo la promessa e pazientemente aspetto.

Questa è la faccia di un giglio pienamente cresciuto,
Essa parla all'uomo dall' agile fianco, che sta presso al vallo del giardino,
Vien qua, pieno di verecondia, grida, *vieni qua, o uomo dal fianco agile,*
Stammi al lato, finchè, quanto io possa più alto, mi appoggi a te;
Ricòlmami di miele albescente, chinati su me,
Stropiccia su me la tua riscaldante barba, stropicciala sul mio seno e per le mie spalle.

5.

Il vecchio viso della madre di molti figli:
Zitto! Io sono pienamente contento.

Cullato è lento il fumo del mattino del Primo dì (1)
Pende basso sulle file degli alberi accanto alle siepi,
E sta sospeso e leggiero sul sassofrasso, sull' agriotta, sulle rampicanti smilaci (2).

(1) La domenica, chiamata dalla società degli *Amici* il *primo dì*.
(2) *Cat-brier* o *Green brier* — alcune specie di *Smilax*.

Vidi le ricche signore in pieno abbigliamento, alla *soirée*,
Udii quello che i cantanti cantarono così a lungo,
Udii colui che sprizzò in rosea giovinezza dalla bianca spuma e dall'acqua azzurra.

Guarda una donna!
Ella occhieggia fuor dalla sua cuffia da quacchera, il viso suo è più puro e più bello del cielo.

Siede ella sur una sedia a bracciuoli, sotto l'ombreggiato portico della fattoria,
E il sole le manda la sua luce proprio sul vecchio capo canuto.

L'ampia sua gonna è di filo tinto in crema;
Furono i suoi nipoti che coltivarono quel filo, furono le sue nipoti che lo filarono alla conocchia e al filatoio.

Questo è il melodioso carattere della terra,
Il termine, oltre cui la filosofia non può nè desidera andare,
Perciò è la giustificata madre degli uomini.

Il mistico Trombettiere.

1.

Odi! Un selvaggio trombettiere, un musico strano,
Aleggiando invisibile per l'aere, vibra capricciose note alla notte.

Io ti odo, o trombettiere; porgendo vigile l'orecchio, afferro le tue note,
Ora fluenti ed or turbinanti come tempesta che mi avvolga,
Ora basse e sommesse, ora perdentisi in lontananza.

2.

Fammiti più da presso, o incorporeo. Forse in te risuona
Qualche compositore morto: forse la tua vita pensosa
Fu piena di alte aspirazioni e d'ideali non formati ancora,
Ondate, oceani musicali, caoticamente vengono levandosi,
E tu, o estatico fantasma, stretto a me, li echeggi e squilli dalla tua tromba:

Tu non li dài ad altro orecchio, fuorchè al mio, ma al mio li dài liberamente,
Acciocchè io possa tradurti in parole.

3.

Squilla alto e distinto, o trombettiere; io ti seguo.
Mentre al tuo fluente, lieto e sereno preludio
Vaniscono l'affacendato mondo, le vie, le rumorose ore del giorno,
Santa una calma, come rugiada, discende su di me:
Cammino, nella fresca e refrigerante notte, le vie del Paradiso,
Odoro le erbe, l'umidore dell'aria e le rose:
Il tuo canto dilata l'animo mio carcerato e contratto, e tu mi liberi e slanci
A fluttuare, a soleggiare su pel lago del cielo.

4.

Squilla, squilla, o trombettiere! e innanzi ai miei sensibili occhi
Reca le antiche pompe, mostrami il mondo feudale.

Quale incantesimo la tua musica opera! Mi fai passare innanzi
Dame e cavalieri da gran tempo morti: baroni e cavalieri sono nelle sale dei loro castelli; i trovatori stanno cantando:
Cavalieri armati partono per raddrizzare ingiustizie; alcuni vanno alla ricerca del santo Graal:
Vedo il torneamento, vedo i campioni chiusi nella grave armatura, seduti su vigorosi campeggianti cavalli;
Odo le grida, il rimbombare dei colpi e dei percossi acciari;
Vedo i tumultuosi eserciti dei crociati — odi come i cimbali risnonano —
Ve' dove i monaci procedono all' avanguardia, portando alta la croce.

5.

Squilla ancora, o trombettiere! E per tuo tema
Prendi ora il tema che abbraccia tutto e che tutto dissolve e rassoda:

Amore, che di ogni cosa è battito, sostegno e pena,
Amore, che è tutto pel cuore dell'uomo e della donna.
Nessun altro tema, fuorchè dell'amore, dell'amore che annoda, contiene e fonde insieme ogni cosa.

Oh! gl'immortali fantasimi che mi circondano!
Vedo l'immenso distillatorio che lavora sempre, vedo e riconosco le fiamme che riscaldano il mondo,
L'ardore, il rossore, i palpitanti cuori degli amanti,
Così felici e benedetti alcuni, e così ottenebrati e silenziosi, come se presso a morire, altri.
Amore, che sulla terra è tutto per gli amanti — amore, che sfida il tempo e lo spazio —
Amore, che è giorno e notte — amore, che è sole, luna ed astri —
Amore, che è purpureo, lussureggiante, malato di profumo —
No, nessun'altra parola, fuorchè la parola amore, nessun altro pensiero, fuorchè il pensiero di amore.

6.

Squilla ancora, o trombettiere! Evocami l'*all'armi* della guerra:
Celere al tuo incantesimo un rombo, che mette i brividi, diffondesi rotolando come un distante tuono:
Ve' dove gli uomini armati si avacciano — ve' tra le nubi di polvere le baionette che balenano;
Veggo le facce annerite dei cannonieri, osservo, tra il fumo, il roseo lampo, odo lo scoppietare dei moschetti.
Nè la guerra soltanto la tua terribile musica mi arreca: mi arreca ogni spettacolo di terrore:
Vedo le gesta di briganti senza pietà e la rapina e l'assassinio — odo le grida invocanti aiuto!
Vedo l'affondarsi dei vascelli, e scorgo sul ponte e sotto il ponte dei terribili quadri.

7.

Ti sovvenga però, o trombettiere, che sono io l'istrumento che tu sonasti;
Tu hai fuso il mio cuore e il mio cervello — tu li hai mossi, trascinati, mutati a tuo piacimento;

Ed ora le tue tristi note inviano entro me tenebre,
Tu hai strappato da me ogni luce più diletta, ogni speranza :
Veggo i ridotti in ischiavitù, i soverchiati, i maltrattati, gli oppressi della terra intiera,
Sento la smisurata vergogna ed umiliazione della mia razza. Ciò diventa tutto mio;
Ma mie saranno anche le vendette dell'umanità, le ingiustizie dei secoli, lo scherno e gli odi feudali;
Profonda sconfitta si aggrava su me — tutto è perduto — vittorioso è il nemico
(Nondimeno, immoto fino all'estremo, come colosso, l'Orgoglio torreggia fra le ruine,
E fino all'estremo, la resistenza e la risolutezza).

8.

Ed ora, o trombettiere, per tua musica finale,
Concedimi un ritornello più alto degli altri :
Canta per l'anima mia, rinnova la sua languente fede e speranza,
Suscita la mia pigra fede, dammi qualche visione del futuro,
Dammi, per una volta almeno, la sua profezia e la sua gioia.

O gioioso, o esultante, o culminante canto !
Piucchè terreno vigore è nelle tue note :
Marce di vittoria — l' uomo affrancato — lui, al fine, il conquistatore !
Inni al Dio universale dall'uomo universale ! Tutto è gioia !
Una rigenerata razza appare — un mondo perfetto. Tutto è gioia !
Uomini e donne vivono in sapienza, innocenza, e salute ! Tutto è gioia !
Baccanali di risa irrefrenate empiono tutto di gioia !
La guerra, il dolore, le sofferenze son morti — purificata è la lussureggiante terra ! Nulla resta fuorchè la gioia !
Colmasi di gioia l'oceano ! l'atmosfera è tutta gioia !
Gioia ! Gioia ! In libertà, in culto, in amore ! Nell'estasi della vita è gioia !
Abbastanza è il solo esistere ! Abbastanza il respirare !
Gioia ! Gioia ! Sovra ogni cosa è gioia !

Ad una locomotiva, d'inverno.

A te il mio recitativo:

A te entro la turbinante tempesta così come ora, fra la neve, mentre che il giorno invernale si muore.

A te nella tua panoplia, nel tuo misurato duale ansare e nel tuo battito convulsivo,

Al tuo nero corpo cilindrico, di rame aurato e di acciaio argenteo,

Alle tue pesanti manovelle, alle sbarre parallele e connettenti, giranti e volanti come spole, dei fianchi,

Al tuo ansare e ruggire metrico, ora gonfiantesi, ora affievolentesi nella distanza,

Al tuo grande sporgente fanale inchiodatoti in fronte,

Al tuo lungo, pallido, fluttuante pennone di vapore colorato in porpora gentile,

Alle dense, tenebrose nubi, eruttate dal tuo fumaiolo,

Alla tua compatta forma, alle tue eliche, alle tue valvole, al tremulo balenìo delle tue rote,

Al tràino dei carri ubbidiente, e lietamente seguente,

Traverso la brezza e la calma, or celere or lento, e nondimeno gagliardamente corrente.

O tipo del moderno — emblema di moto e di forza — battito del continente,

Vieni per una volta a servir la mia Musa, immergiti nel mio verso, proprio così come ora ti vedo

Entro la tempesta, con colpi di vento schiaffeggiati in sul viso e con la cadente neve:

Di giorno, la tua ammonitrice rimbombante campana, suoni le tue note,

Di notte, vibra i tuoi silenziosi segnali di lampade.

O bellezza dalla fiera strozza!

Rotola traverso i miei canti con la tua musica senza leggi, con le tue vibranti lampade notturne,

Col tuo folle riso fischiato, echeggiante, rombante come terremoto e destatore di ogni cosa:

O tu, legge completa di te stesso, tu che ti attieni salda alla tua rotaia

(Tu non hai alcuna pietosa carezza di piangente arpa, nè leziosità di piano),

E i tuoi trillati stridori sono echeggiati dagli scogli e dalle colline,
Quando ti slanci su per le praterie ampie, o traverso i laghi,
Ai liberi ed aperti cieli, lieta e forte.

O magnetico Sud.

O magnetico Sud! O risplendente profumato Sud! O mio Sud!
O agile foga, sangue ricco, impulso ed amore! Bene e male! Oh! tutto a me caro!

Caro a me le cose dei lochi nativi — tutte le cose semoventi e gli alberi tra cui nacqui — i grani, le piante, i fiumi;

Cari a me i miei lenti infingardi fiumi, dove essi scorrono, distanti, sovra distese di argentee sabbie, o traverso pantani,

Caro a me il Roanoke, il Savannah, l'Altamahaw, il Pedee, il Tombigbee, il Santee, il Coosa e il Sabine.

Ramingando io, lontano, ritorno pensoso con l'anima a frequentare le loro sponde novellamente,

Novellamente nella Florida galleggio sui laghi trasparenti, e galleggio sull'Okeechobee, e attraverso la terra spessa di colli, o le piacevoli radure, o le foreste fitte;

Vedo i pappagalli nei boschi, vedo l'albero Papaia (1) e il Titi (2), dalla gaietta pelle;

Novellamente sul ponte del mio costiero, costeggio da lungi la Georgia e le Caroline,

Vedo dove la quercia sempre verde cresce, vedo dove il pino giallo, l'olezzante lauro marino, il limone e l'arancio, il cipresso e il grazioso *palmetto* (3) crescono,

Passo i rudi scogli marini, ed entro nel Pamlico (4) e dardeggio la mia visione all'interno.

Oh! le piantagioni di cotone! Oh! i campi floridi di riso, di zucchero, di canape!

Oh! il cacto difeso dagli spini, l'albero di alloro dai grandi fiori bianchi,

(1) *Papaw-tree*: albero dall'America tropicale, appartenente all'ordine delle *Passifloreae*.

(2) *Titi* o tee-tee, specie di scimia (*Callithrix*).

(3) Così nel testo (palmito) diminutivo di palma.

(4) Passaggio di mare detto *Pamlico Sound*, lungo 75 miglia, largo 20.

La catena dei monti da lungi, la fecondità e la sterilità e i vecchi boschi carichi di vischio e di ondeggiante muschio.

Oh! l'odore e l'ombra fosca dei boschi di pino, la misteriosa quiete della natura! (qui, in questi densi pantani, il filibustiere porta il suo fucile, e il fuggiasco ha la sua nascosa capanna.)

Oh! il fascino strano di questi pantani mezzo sconosciuti, mezzo inguadabili, infestati da rettili, risonanti del muggito dell'alligatore, del triste fischio del gufo notturno, del miagolìo del gatto selvatico e del crepitìo del serpente a sonagli;

Qui l'uccello beffeggiatore, il mimo Americano, che canta tutto il mattino, che canta lungo le notti illuminate dalla luna,

Qui l'uccello ronzante (1), il tacchino selvatico, il *raccoon* (2) l'oposso (3).

Oh! i campi di frumento del Kentuchy, l'alto e grazioso frumento dalle foglie lunghe, snello, frusciante, lucente di verde, con ciuffi e belle spighe, ciascuna bene inguainata nel suo guscio!

O cuor mio! O pene fiere e dolci, cui io non so reggere, io partirò:

Oh! essere un Virginiano! Oh! essere un Caroliniano!

O brame irreprimibili! Oh! io andrò indietro, al vecchio Tennessee, e non raminghèrò più mai.

Mannahatta.

Io andava cercando qualche cosa di speciale di perfetto per la mia città,

Quand'ecco, scattò fuori il nome aborigeno.

Ora vedo che vi è un nome, una parola, liquida, sana, fuor di ogni regola, musicale, sufficiente di per sè.

Vedo che la parola della mia città è la parola di antichi tempi.

Perchè vedo questa parola annidata nei nidi delle acque delle baie ora che superba la mia città,

È ricca, coronata, ha d'ogni intorno navi a vela, piroscafi, un'isola, lunga sedici miglia e solida di fondamenta.

(1) Ogni uccello della famiglia dei *Trochilidae*.

(2) *Raccoon*, della famiglia degli orsi (*Procyon lotor*).

(3) *Opossum*. Ogni marsupiale Americano del genere *Didelphys* e *Chironectes*.

E strade innumerevoli affollate, alte costruzioni in ferro, slanciate. forti. leggiere, splendidamente elevantisi verso i cieli sereni,

E maree ampie e celeri al tramonto, così care a me,

E rapide correnti marine e piccole isole, e isole più grandi ricongiunte, e alture e ville,

E innumeri alberi di navi, bianchi piroscafi ripuari, barche da scarico, *ferry boats,* neri piroscafi d'alto mare ben modellati,

E strade nella città bassa, e case di affari per i sensali, case di affari per i mercanti di navi, per i banchieri e strade sulla marina,

E immigranti che arrivano, quindici o ventimila in una settimana.

Oh! i carri carichi di merci, oh! la virile razza dei conduttori di cavalli, le brune facce dei marinai,

L'aria estiva, il fiammante sole splendente, le nubi veleggianti in alto,

Le nevi invernali, le campanelle dei traini, il ghiaccio spezzato sulla corrente, che passa e ripassa col flusso e riflusso,

I meccanici della città, i capi d'arte dalle belle forme, belli di viso, che ti guardano diritto in su gli occhi,

I marciapiedi affollati, i veicoli, Broadway, le donne, i negozi, le vetrine,

Ed un milione di popolo—maniere libere e superbe —voci chiare—ospitalità — i più coraggiosi ed amichevoli uomini.

Oh! città di acque rapide e lucenti! Città di pinnacoli e di alberi maestri!

Città annidata nelle baie! Città mia!

Tutto è verità.

Ahimè! l'uomo di scarsa fede ch'io fui, così a lungo,

Che mi stetti appartato, negando questo o quello, così a lungo;

Solo oggi sono consapevole della compatta verità, diffusa su tutto,

E scopro oggi, che non vi è menzogna. o forma di menzogna, e che non ve ne può essere; ma che essa cresce su sè stessa così inevitabilmente come la verità su sè stessa,

O come qualsiasi legge della terra, o come qualsiasi prodotto della terra usa

(Questo è curioso e può forse non essere inteso immediatamente, ma dovrà essere inteso,

Io sento che io rappresento in me la falsità egualmente che ogni altra cosa,

E che l'universo fa il somigliante).

Dove mai è mancato un perfetto ritorno sia di falsità, sia di verità?

Sulla terra, nell'acqua, o nel fuoco? o nello spirito dell' uomo? o nel cibo e nel sangue?

Meditando fra mezzo i bugiardi, e raccogliendomi gagliardamente in me stesso, io vedo che, realmente, non vi ha bugiardi o bugie, dopo tutto,

E che nulla manca dei suoi perfetti ritorni e che quelle che son dette bugie sono ritorni perfetti.

E che ciascuna cosa rappresenta sè stessa e quello che l' ha preceduta,

E che la verità abbraccia ogni cosa ed è compatta, proprio come è compatto lo spazio,

E che non èvvi spacco o vuoto nel complesso della verità — ma che tutto, senza eccezione, è verità:

Onde di qui innanzi, io andrò celebrando ogni cosa che io vegga, o che io mi sia,

E vo' cantare e ridere, e non rinnegare alcuna cosa.

Un canto enigma.

Quello che elude questi versi e tutti i versi,

Che non è colto da alcun orecchio acuto, non rispecchiato dal più limpido occhio o dal più sottile spirito,

Che non è fama, non erudizione, non felicità, non ricchezza,

E nondimeno è il battito incessante di ogni cuore e di ogni vita che sia al mondo,

A cui io e tu e tutti agogniamo sempre e che non raggiungiamo mai,

Che è aperto a tutti, ma è sempre un secreto, che è il reale del reale ed è un'illusione,

Che è senza valore e che pur tutti comprano, sebbene nessuno lo possegga mai,

Che invano tentano i poeti di porre in rima, e gli storici in prosa,

Che non mai fu scolpito da scultore, nè da pittore dipinto.

Che non mai i cantanti cantarono, nè gli oratori o attori pronunziarono,
Questo io invoco, qui, ora, come a sfida, nel mio canto.

In mezzo al pubblico, nei ritrovi privati, nella solitudine,
Dietro le montagne e i boschi,
Compagno nelle più affaccendate vie della città o nell' assemblee.
Dovunque, esso e le sue radiazioni costantemente s'insinuano.

Nei ricci dei leggiadri ed inconsci fanciulli,
Ovvero, stranamente, accanto al morto posto sulla bara,
O nello spettacolo dell'alba sorgente, o degli astri della notte,
Come una tenue ed evanescente tela di sogni,
Aleggia e si asconde.

Due piccioli soffi di parole lo contengono,
Due parole sole: pur tutte cose, dalla prima all'ultima, sono contenute in esso.
Con che ardore si cerca!
Quante navi veleggiarono ed affondarono per esso!
Quanti viaggiatori lasciarono per esso le lor case e non tornarono più!
Quanto genio fu francamente speso e consumato per esso!
Quale quantità di bellezza e di amore si gettò per esso alla ventura!
Come ad esso possono riferirsi, da che il Tempo incominciò, le più superbe gesta! —così sarà finchè il Tempo finisca!
Come ad esso furono consacrati tutti gli eroici martiri!
Come son giustificati da esso gli orrori, i delitti, le battaglie della terra!
Come ha attratto, in ogni tempo e in ogni terra, gli occhi degli uomini l'affascinante e carezzevole sua fiamma!
Ricco è esso, come un tramonto sulle coste, sul cielo, sulle isole, e sui clivi della Norvegia,
O come le splendenti luci, inarrivabili e silenziose, delle mezzenotti settentrionali.
Esso è l'enigma di Dio, tanto vago e pur tanto certo:
L'anima è per esso, e tutto il visibile universo è per esso,
E all'ultimo, anche il cielo è per esso.

Excelsior!

Chi è colui che è proceduto più innanzi? Perchè io vorrei procedere più innanzi ancora.

E chi è stato giusto? Perchè io vorrei essere la persona più giusta della terra.

E chi il più cauto? Perchè io vorrei essere il più cauto di tutti.

E chi fu mai il più felice? Oh cotesto sono io — perchè io credo che nessuno sia stato più felice di me.

Chi prodigò tutto il suo? Perchè io prodigo costantemente il meglio ch'io ho.

Chi il più orgoglioso? Perchè io credo di essere il più orgoglioso dei viventi — perchè sono figlio della città gagliarda e turrita.

E chi è stato franco e verace? Perchè io vorrei essere il più franco e il più verace degli esseri dell'universo.

E chi benevolo? Perchè io vorrei mostrare più benevolenza che tutti gli altri.

E chi è che ha goduto l'amore di maggior numero di amici? Perchè io lo so che cosa è godere il passionato amore di molti amici.

E chi possiede un corpo di più perfezione ed amore? Perchè io non credo che altri possegga un corpo di più perfezione o di più amore del mio.

E chi è che pensa i più ampi pensieri? Perchè io vorrei abbracciare questi pensieri.

E chi ha composto inni convenienti alla terra? Perchè me divora pazzamente l'estasi di fare inni gioiosi per la terra intiera.

Oh, Voi, povertà, fughe e ritirate tristi.

Oh! voi, povertà, fughe e ritirate tristi,

Oh! voi, nemici, che in conflitto mi avete soverchiato

(Perchè, che altro è la vita mia ed ogni altra vita se non un conflitto con nemici, se non l'antica e incessante guerra?).

O lotte appassionate e piene di desiderî, o voi, umiliazioni,

O bruciori di amicizie non sodisfatte (oh! queste sono le ferite più dolenti di tutte),

O fatiche di pene, di articolazioni, di parlari repressi, di bassezze,

O vacui parlari da mensa (la mia lingua è più vacua di tutte),

O risoluzioni infrante, o rabbiose collere, o opprimenti noie,
Io penso che non voi avrete il trionfo finale; l'essere mio reale ha da venir fuori ancora,
Ed è esso che marcerà innanzi signoreggiando; finchè tutto giaccia sotto me,
Ed esso rimanga diritto, esso il soldato della vittoria finale.

Pensieri.

Pensieri della opinione pubblica:
Di un calmo e freddo decreto, precoce o tardivo (oh! come impassibile! come sicuro e definitivo!)
Del Presidente, che con viso pallido va chiedendo a sè stesso: *Che cosa, in fine, dirà il Popolo?*
Del Giudice frivolo — del Deputato, del Governatore, del *maior* corrotti — di simil gente insomma, senza aiuti ed esposti;
Dei preti mormoranti e strillanti (presto, presto saranno disertati);
Del diminuire, anno per anno, delle venerabilità, degli apotegmi, degli ufficiali, degli statuti, dei pulpiti e delle scuole;
Del sorgere sempre più alto e più forte e più ampio delle intuizioni degli uomini e delle donne, e della Stima di sè e della propria Personalità;
Del verace Nuovo Mondo — delle Democrazie risplendenti *en masse*;
Della uniformità delle politiche, degli eserciti e delle armate;
Del sole che risplende da tutte coteste cose, della luce loro inerente, più grande che il resto,
Dell'essere abbracciato tutto da esse, e dell'effondersi del tutto da esse.

Mediums.

Essi sorgeranno negli Stati,
Riaddurranno Natura, leggi, fisiologia e felicità.
Illustreranno la Democrazia e il cosmo,
Spanderanno alimento, amore, intelligenza,
Saranno uomini e donne completi; l'atteggiamento loro sarà gagliardo ed agile, l'acqua sarà la bevanda loro, e il loro sangue sarà puro e sano;

Godranno con pienezza le materialità e la vista dei prodotti, godranno della vista del bove, del grano, del fiore e della farina di Chicago, la gran città:

Si educheranno per comparire in pubblico come oratori ed oratrici:

La loro lingua sarà gagliarda e soave, poemi e materia di poemi diventeranno le vite loro, saranno creatori e inventori:

Da essi e dalle opere loro emergeranno divini apostoli, per apportare vangeli:

Caratteri, eventi, esami retrospettivi saranno raccolti in evangeli: gli alberi, gli animali, le acque.

La morte, il futuro, la sede invisibile, tutto vi sarà raccolto.

Tessi, o ardimentosa mia vita.

Tessi, tessi, o ardimentosa mia vita.

Tessi ancora un soldato forte e completo, per le grandi campagne avvenire,

Intessivi dentro sangue rosso, tessivi dentro muscoli come funi, e i sensi e la vista:

Tessi opera che duri sicura, tessi dì e notte ordito e trama, tessi incessantemente, non istancarti mai

(Noi ignoriamo qual ne sarà l'uso, o vita, nè sappiamo lo scopo, nè il fine, nè altra cosa sappiamo.

Ma sappiamo che l'opera procede, che il bisogno, che le marce mortali così della pace come della guerra procedono e procederanno).

Grandi campagne di pace proprio come con fili metallici son da tessere.

Non sappiamo la causa o il fine di esse, nondimeno tessi, tessi sempre.

Spagna nel 1873-74.

Fuor del tenebrore di pesanti nuvoli,

Fuor dei naufragi feudali, e degli ammonticchiati scheletri dei re.

Fuor di quella vecchia Europa, mucchio di rovine, di frantumi, di buffonerie ipocrite,

Fuor delle cattedrali in ruina, del tritume dei palazzi, delle tombe dei preti,

Ecco le fresche e chiare fattezze della Libertà appaiono — l'usata faccia immortale appare
(Un barlume, come della faccia della madre tua, o Columbia,
Un lampo significativo come di spada
Che raggi verso te).
Non pensare che noi si dimentichi te, o madre;
Hai tardato tanto? Si ammucchieranno le nubi ancora su te?
Ah! ma tu stessa, ci sei apparsa ora — noi ti conosciamo ora;
Tu ci hai dato una prova sicura di te, ci hai mostro una fugace vista della tua faccia;
Tu aspettasti, come ogni altra cosa, il tuo tempo.

Sull'ampia sponda del Potomac.

Sull'ampia sponda del Potomac, di nuovo risuoni tu, o vecchia lingua?
(Gridi sempre tu, parli sempre tu, non puoi tu smetterlo cotesto ciarlìo?)
Di nuovo tu, vecchio cuore, così gaio; di nuovo a voi e ai vostri sensi il flusso primaverile ritorna pienamente.
Di nuovo la freschezza e gli odori, di nuovo l'estivo cielo della Virginia, tralucente di azzurro e di argento,
Di nuovo i purpurei mattini sulle colline.
Di nuovo l'immortale erba così tacitamente verde e molle,
Di nuovo le fiorenti rose, rosse come sangue.

Profumate questo mio libro, o rose, rosse come sangue!
Lavane con le tue acque ogni riga, o Potomac!
Dammi qualcosa di te da porre fra le sue pagine, o primavera, prima che io lo chiuda!
Oh! qualcosa di voi, o purpurei mattini delle colline, prima che io lo chiuda!
Oh! qualcosa di te, o erba immortale!

Dai lontani Canons di Dakota.

25 Giugno 1876.

Dai lontani Canons di Dakota,
Terre dei selvaggi burroni — il fosco Sioux, le distese solitarie, il silenzio—
Forse oggi risonerà un funebre gemito, forse una nota di tromba per gli eroi.

Il bollettino della battaglia:
L'imboscata Indiana, l'astuzia, l'accerchiamento fatale,
Le compagnie di cavalleria combattenti fino all' estremo col più gagliardo eroismo:
In mezzo al loro piccolo cerchio, cui i corpi degli uccisi cavalli sono di parapetto,
Cadono Custer (1) e tutti i suoi ufficiali e soldati.

Continua ancora la vecchia, la vecchia leggenda di nostra razza,
Il più sublime della vita è sventolato dalla morte,
La vecchia bandiera è perfettamente tenuta alta;
O lezione opportuna, oh! come ti do il benvenuto!

Mentre che seggo in questi dì tristi
Solitario, crucciato, aguzzando gli occhi fra le tenebre del tempo, per cogliere invano un raggio di luce, una speranza,
Da parti non sospettate, una prova fiera e istantanea
(Il sole è qui, nel centro, sebbene ascoso,
L'elettrica vita è sempre al centro),
Un abbagliante lampo scatta.

O tu dalla bruna fluente chioma, in mezzo alla battaglia,
Testè io ti vidi con la testa eretta spingerti sulla fronte, con una lucente spada in mano.
Tu termini bene con la tua morte, ora, la splendida febbre delle tue gesta

(1) *Custer George Armstrong.* Generale americano, 1839-76.

(Non canto funebre io ti arreco, io ti arreco un lieto trionfale sonetto),
Tu disperato e glorioso, sì, più disperato nella disfatta e più glorioso.
Tu, dopo le tue molte battaglie, tu che non cedesti mai un cannone o una bandiera,
Lasciando di te ai tuoi soldati una dolce memoria,
Tu ora hai ceduto te stesso.

Vecchi sogni di guerra.

Nel sonno di mezza notte molti visi di angoscia io sogno:
Da prima sembianze di feriti mortalmente (quali sembianze indescrivibili!),
Poi di morti, giacenti sul loro dorso, con le braccia distese,
Io sogno, io sogno, io sogno.

Di spettacoli di Natura, di campi e di montagne,
Di cieli così belli dopo la tempesta, e, a notte, della luna, così spiritualmente lucente,
Splendente soavemente, inviante i suoi raggi giù dove noi si scavava le trincee, o ammucchiavamo i terrapieni.
Io sogno, io sogno, io sogno.

Da assai tempo sono passati via facce, trincee e accampamenti,
In cui, traverso il macello, io mi moveva con cuore incallito, o scappavo dai caduti:
Innanzi talora mi affrettavo — ma ora, a notte, le loro forme
Io sogno, io sogno, io sogno.

O Emberiza dalle penne di variato colore.

O Emberiza dai variati colori! (1)! O bandiera di astri!
Ancor lunga è la tua via, o bandiera piena di fati — lunga è ancora la tua via, e fiancheggiata da sangue e da morti.

(1) *Bunting* — Emberiza? Sarebbe una specie di fringuello dalle penne variamente colorate.

Ma il premio che io vedo al tuo arrivo, a capo della via, è il mondo,

Tutte le sue navi e sponde io vedo intrecciate con i tuoi fili, o vorace bandiera.

Sognasi ancora che pompeggino senza rivali le bandiere dei re meglio nati?

Oh! affrèttati, o bandiera dell'umanità — con sicuro e saldo piede sorpassa le più alte bandiere dei re,

Alzati suprema fra tutte, ai cieli, o potente simbolo, corri al di sopra di tutte le altre,

O bandiera di astri! O Emberiza dai variati colori!

Il meglio ch'io vedo in te.

(ad U. S. G. tornato dal suo giro attorno al mondo)

Il meglio che io vedo in te,

Non è che tu camminasti le grandi vie della Storia,

Sempre incontaminato dagli spari guerrieri e dal baglior della vittoria,

Nè che tu sedesti, dove Washington sedette, e governasti il paese in pace,

O che tu fosti l'uomo, cui l'Europa feudale festeggiò, e attorno a cui la venerabile Asia affollossi,

O che, ad ugual passo con i re camminasti la passeggiata attorno al mondo;

Il meglio che io vedo in te è che nelle regioni straniere, in tutte le tue passeggiate in compagnia dei re,

Queste sovrane praterie dall'Ovest, del Kansas, del Missouri, dell'Illinois,

E con esse i milioni dell'Indiana e dell'Ohio, i camerati, i coloni, i soldati, tutti alla pari con te,

Invisibilmente teco, passeggiarono ad ugual passo con i re la passeggiata attorno al mondo,

E furono tutti in questo modo giustificati.

Spirito che creasti questa scena.

Scritto in Platte Canon, Colorado.

O Spirito che creasti questa scena,
Queste ruinanti cataste di rocce, orride e rosse,
Questi negletti picchi, ambiziosi del cielo,
Queste gole, queste correnti limpide e turbinose, questa nuda frescura,
Queste selvagge linee, senza forma per ragioni lor proprie,
Io ti riconosco, o spirito selvaggio. Noi abbiamo assai di comune:
Chè anche le mie linee sono così selvagge per ragioni lor proprie.
Sono incolpati i miei canti di aver dimenticato l'arte?
Di aver dimenticato di fondere in sè le regole precise e la delicatezza?
E le misurate battute del lirico e la grazia del tempio limato e rilimato, e le colonne e l'arco polito?
Ma te che ti rivelì qui — o spirito che hai creato questa scena —
Te essi non hanno dimenticato.

Mentre che passo questi ampi, maestosi giorni.

Mentre che passo questi ampi, maestosi giorni di pace
(Perchè la guerra, la lotta sanguinosa è finita, o terrifico Ideale.
E tu, avendo, dovunque, gloriosamente vinto,
Tu, ora, procedi innanzi, e ancor forse in tempo, a guerre più dense,
Per incaggiarti, forse in tempo, in più terribili contese e perigli.
E in campagne e crisi più lunghe, in travagli che sorpasseranno gli altri tutti),
Intorno a me odo questo chiasso del mondo, delle politiche, delle produzioni,
Gli annunci di cose riconosciute, i moniti della scienza,
E l'approvato progredire delle città, e l'ampliarsi delle invenzioni.

Vedo le navi (esse non dureranno che pochi anni),
Vedo le fattorie vaste con i loro capi e i loro operai,
Odo l'indirizzo di tutto cotesto — e non fo a questo obiezioni.

Ma anch'io annunzio cose solide:
Scienza, navi, politiche, città, fattorie non sono un nulla;
Esse muovono come una grande processione, che si svolga al suono di trombe lontane, e proceda trionfalmente, spingendo a qualche cosa di più grande già in vista,
E proclamando le realtà — Tutto è come dovrebbe essere.

Ma vi sono le realtà mie:
Qual cosa è così reale come le mie realtà!
La libertà e la divina medianità degli uomini, la libertà per ogni schiavo che è sulla faccia della terra,
Le estatiche promesse dei profetici veggenti, il mondo spirituale, questi canti duraturi per secoli,
E le visioni nostre, le visioni dei poeti, che sono i più solidi annunci di tutti.

Una limpida mezzanotte.

L'ora tua è questa, o anima; l'ora del tuo libero volo entro il mondo senza parole,
Via dai libri, via dall'arte, or che il giorno è chiuso e la lezione è finita;
Te che ora emergi pienamente, silenziosi, guardano ponderando i temi che meglio amasti
La notte, il sonno, la morte e gli astri.

CANTI DELLA PARTENZA.

Or che il tempo si avvicina.

Or che il tempo, come nube fosca, si avvicina,
Uno spavento che trascende la mia conoscenza mi ottenebra.

Io andrò via,
Traverserò gli Stati, ma non posso dire dove e in qual tempo;
Forse presto, qualche dì o notte, mentre che sto cantando, la mia voce improvvisamente si tacerà.

O libro, o canti! Deve dunque ogni cosa riuscire a null'altro che a questo?
Dobbiamo noi semplicemente arrivare a questo nostro incominciamento? E nondimeno questo è sufficiente, e anima;
O anima, noi siamo effettivamente apparsi — e questo è sufficiente.

Anni del moderno.

Anni del moderno! Anni dell'increato!
Il vostro orizzonte si leva, io lo veggo in sul dipartirmi per più augusti drammi:
Vedo non solo l'America, non solo la Nazione della Libertà, ma anco le altre nazioni che si preparano,

Vedo le terribili entrate ed uscite, le nuove combinazioni, la solidarietà delle razze,

Vedo questa forza che si avanza con potere irresistibile sul teatro del mondo

(Hanno le vecchie forze, le vecchie guerre finito le loro parti? Sono finiti gli atti che loro si convenivano?).

Vedo la Libertà, completamente armata, vittoriosa, superba, con la Legge da un lato e con la Pace dall'altro,

Una stupenda Trinità che marcia contro l'idea di casta.

A quali storiche catastrofi ci stiamo avvicinando così rapidamente?

Vedo milioni di uomini agitarsi rapidi in marce e contromarce.

Vedo le frontiere e i confini delle vecchie aristocrazie spezzati.

Vedo rimossi i termini posti dai re di Europa.

Vedo, in questo dì, i popoli porre i termini loro (divelti gli altri tutti).

Non mai si proposero, come oggi, così aspre questioni,

Non mai la medianità degli uomini e l'anima loro furono più energiche, più simili a Dio,

Guarda, come l'uomo incalza e incalza, e non concede alle moltitudini requie!

Sul mare, sulla terra, ovunque, va il suo piede audace, e colonizza il Pacifico, e gli arcipelaghi.

Va con i piroscafi, col telegrafo elettrico, col giornale, con tutte le macchine da guerra,

E con questo e con le fattorie, che distendonsi per l'ampio mondo, egli congiunge le geografie tutte e tutte le terre.

Quali susurri son questi, o terre, che odonsi correre innanzi a voi e passano sotto i mari?

Sono a colloquio tutte le nazioni? Sta per diventare un solo il cuore del globo?

Si viene l'umanità formando *en masse*? Perchè su, tremate, o tiranni, impallidite, o corone,

La terra affronta ostinata un'era nuova, forse una generale guerra divina:

Nessuno sa quel che domani avverrà, così grandi sono i portenti che empiono di sè i giorni e le notti.

O anni profetici! Lo spazio innanzi a me, mentre cammino, mentre mi provo a scrutarlo, è tutto pieno di fantasime:

Fatti non ancor nati, cose che presto saranno proiettano le loro forme e mi circondano.

Oh! questo incredibile incalzare e ardore, questa strana ed estatica febbre di sogni, o anni!

Come profondi o anni, penetrano in me i vostri sogni! (Io non so se io dorma o vegli.)

L'America e l'Europa già formate vaniscono ritirandosi dietro me, nella tenebra,

E il non formato ancora, più gigantesco che mai, si avanza ed avanza sopra di me.

Ceneri di soldati.

Ceneri dei nostri soldati del Nord e del Sud,
Mentre che io vo fantasticando sui tempi trascorsi mormorando nel mio pensiero un canto,
Rivive la guerra di nuovo, di nuovo risorgono le vostre forme,
Di nuovo riprendono ad avanzarsi gli eserciti.

Silenziosi come nebbia e vapori,
Montando dalle loro tombe alle trincee,
Dai cimiteri tutti, sparsi per la Virginia e pel Tennesee,
E da ogni punto del quadrante sorgendo dalle innumeri tombe,
Ecco, in commosse nubi, in miriadi infinite, a squadre di due, di tre, o isolati giungono
E silenziosi raccolgonsi a me d'intorno.

Non sonate alcuna nota, o trombettieri;
Non io sto alla testa dei miei cavalieri in rassegna su infiammati cavalli,
Con le sciabole sguainate e lucenti, e con le carabine alle lor cosce. (Oh! i miei valorosi cavalieri!
Oh! i miei cavalieri dalle facce aduste! Qual vita, qual gioia, quale orgoglio,
Erano i vostri in mezzo a tutti i pericoli vostri!)

Nè voi, o tamburini, sonate la sveglia all'alba,
Nè il lungo rullo dell'*all'armi* nell'accampamento, nè le sorde battute del funerale;
Nulla voglio da voi in questo momento, o tamburini, che riadduca la memoria dei tamburi di guerra.

Ma lontano io da questo, dai mercati della ricchezza e dagli affollati passeggi,
Accolti intorno a me, stretti a me, invisibili a tutti, e senza voce,
Risorgano e rivivano gli uccisi, rivivano la polvere e le membra infrante,
E si elevi questo canto della mia anima silenziosa, in nome di tutti i morti soldati.

Pallidi visi con occhi meravigliosi, e così diletti, affollatevi più stretti a me,
Stringetevi a me ancor più, ma non dite parola.

O fantasmi di perduti innumeri,
invisibili a tutti, diventate, quind'innanzi, i miei compagni,
Seguitemi sempre — non mi abbandonate più, mentre che vivo.

Dolci sono le fiorenti guance dei vivi — dolci sono le musicali voci che cantano,
Ma dolci oh! dolci sono anche i morti coi loro occhi silenti.

Camerati diletti, tutto è passato, e da gran tempo tutto è morto,
Ma non è passato l'amor mio. E quale amore, o camerati!
Un profumo che surse dai campi di battaglia, sprigionatosi fuor del loro lezzume.

Profuma il mio canto, tu, o amore, o amore immortale,
Fa che io bagni di te la memoria di tutti i soldati morti:
Avvolgili, gl'imbalsama, ricoprili tutti del tuo tenero orgoglio.

Profumali tutti — fa' salubre ogni cosa,
Fa' che queste ceneri nutrano e fioriscano,
Disciogli tutto, o amore, fa' fruttificar tutto con la tua chimica finale.

Fa' che io divenga inesauribile, fammi un fonte vivo,
E che, dovunque vada, io sgorghi amore come umida rugiada perenne
Sulle ceneri di tutti i morti soldati del Sud e del Nord.

Pensieri.

1.

Di questi anni io canto,
Come essi trascorrono e son trascorsi, traverso convulse doglie e traverso nascimenti,
Come l'America illustra nascite, gioventù muscolare, la sua promessa, l'adempimento sicuro, il successo assoluto; come, a dispetto di certa gente, illustra il male così come il bene,

E la violenta lotta così feroce per la sua unità;
Come sono ancor tanti che disperatamente appigliansi ai modelli dipartiti, alla casta, ai miti, all'ubbidienza, alla violenza, e all'infedeltà,
Come pochi veggono i modelli che sono arrivati, gli atleti, gli Stati Occidentali, e come pochi veggono la libertà, la spiritualità o credono nei risultati
(Ma ben io veggo gli atleti e veggo i risultati della guerra gloriosa e inevitabile, e che essi stanno guidando ad altri risultati).

Penso come appaiono le grandi città — come le masse Democratiche, turbolenti, superbe— così come io le amo—
Come il turbine, le contese, le lotte fra il bene ed il male, risonanti e risonanti continuano sempre il loro cammino,
Come la società, ancora informe, aspetta stando tra quello che finisce e quello che comincia,
Come l'America è il continente delle glorie e dei trionfi della libertà e delle Democrazie, e dei frutti della civiltà e di tutto quello che è cominciato,
Come gli Stati sono completi in sè — e come tutti i loro trionfi e glorie sono completi per guidare avanti,
E come queste mie cose e quelle degli Stati saranno a lor volta sconvolte e serviranno ad altri nascimenti e transizioni,
E come il popolo tutto, le mire, le combinazioni e anche le masse democratiche servono — e come ogni fatto e la guerra stessa, con tutti i suoi orrori, servono,
E come, ora e sempre, ogni cosa serve io squisito passaggio alla morte.

2.

E penso ai semi che cadono sulla terra e alle nascite a cui danno l'aire,

Al gagliardo concentrarsi dell'America nell'interno, e su, su alle inespugnabili e numerose città,

A quello che l'Indiana, il Kentucky, l'Arkansas e il resto diventeranno,

A quello che fra un pò di anni si mostrerà nel Nebraska, nel Colorado, nella Nevada e nel resto

(Ovvero più lontano, rimontando il Pacifico settentrionale fino a Sitka o ad Aliaska).

Penso di quello che sta preparando e perchè il fogliame dell'America, e che cosa sono e per che cosa i panorami tutti del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest;

Penso di questa Unione, saldata col sangue, del solenne prezzo pagato, delle oscure perdite sempre presenti alla mia anima,

Del temporaneo uso di materiali per amore d'identità,

Del presente, di ciò che passa, di ciò che si diparte — della futura fiorìta di uomini più completi di ora,

Di tutte le colline, accanto a cui il liberale, fresco e paterno donatore, il Mississipi, scorre,

Delle possenti città interne, non ancora ubiquate e che nessuno ancora sospetta,

Dei loro nomi nuovi e buoni, dei moderni progressi, dell'inalienabile inviolabilità della casa,

Di una vita originale e libera, di una dieta semplice e sana, e di un dolce sangue;

Della flessibilità delle membra, dei visi maestosi, degli occhi lucenti, del fisico perfetto,

E degl'immensi risultati spirituali negli anni futuri nel lontano Ovest;

E penso a questi canti che saranno pienamente intesi colà (poichè per quella plaga furono composti),

Del nativo pudore, della grossolanità e dei guadagni.

(Oh! questo sta in agnato, dì e notte, in me — e dopo tutto, qual guadagno si ha della vita selvaggia e libera?)

Canto sul tramonto.

Splendore di un giorno finito che, fluttuando, di te mi riempi,
Profetica ora, ora che riassumi il passato,
E gonfi la mia gola; e te, o medianità divina,
E voi, o vita e terra, finchè l'ultimo raggio splende, io canto.

La dischiusa bocca dell'anima mia versi letizia,
Gli occhi della mia anima vedano la perfezione,
Fedelmente lodi le cose la mia natural vita,
E delle cose afforzi sempre il trionfo.

Magnificente è ogni cosa!
Magnificente quello che nominamo spazio —sfera d'innumeri spiriti—
Magnificente il mistero della mozione in tutti gli esseri — anche dei più minuscoli insetti —
Magnificente la facoltà del parlare, e i sensi e il corpo,
Magnificente la tramontante luce—magnificente il pallido riflettersi suo dalla nuova luna nel cielo occidentale,
Magnificente qualunque cosa io vegga o oda o tocchi.

La bontà è in ogni cosa:
Nella sodisfazione e nella compostezza degli animali,
Nel ritorno annuale delle stagioni,
Nell'allegria della giovinezza,
Nella forza e negli impulsi della virilità,
Nella grandezza e nelle maniere squisite della vecchiaia,
Nelle superbe idealità della morte.

Ammirando è il dipartirsi!
Ammirando è l'essere qui!
Ammirando il cuore che slancia il sangue innocente e simile in ogni sua goccia!
Come è delizioso il respirare!
Il parlare — il camminare — il prendere qualche cosa con la mano!
L'aver coscienza così sodisfatta, così ampia del proprio corpo!
Essere questo incredibile Dio che io sono!
Ed essere andato in mezzo ad altri Dii, tra questi uomini e queste donne che amo.

Ammirando è come io celebro voi e me!
Ammirando questo sottil gioco dei miei pensieri all' aspetto degli spettacoli che mi circondano!
Ammirando questo passar silenzioso delle nuvole sovra il mio capo!
Ammirando il roteare della terra, e il rotear del sole, della luna degli astri!
Ammirando è come l'acqua si trastulla e canta (certamente essa ha vita!)
E come gli alberi crescono e stan diritti con il loro forte tronco, con i loro rami e con le loro foglie!
(Sicuramente in ogni albero èvvi qualche cosa più, èvvi qualche anima vivente.)

O meraviglia delle cose — anco delle menome parti!
O spiritualità delle cose!
O accordo musicale che, fluendo traverso i secoli ed i continenti, ora tocchi me e l'America,
Io prendo le forti tue corde, le distendo qua e colà, e graziosamente le consegno ai futuri.

Canto il sole anch'io, o nascente o al meriggio o, come ora, al tramonto,
Anch'io palpito del cervello e della beltà della terra, e di tutto che cresce sulla terra,
Anch'io ho sentito l'irresistibile vocazione mia.

Ed, o che navigassi già pel Mississipì
O che vagassi su per le praterie,
Mentre ch'io vissi, mentre che guardai traverso le finestre dei miei occhi,
Mentre che uscii al mattino o guardai la luce che rompeva dall'Oriente,
Mentre che mi bagnavo sulla sponda del Mare Orientale, e poi sulla sponda del Mar di Occidente,
Quando io vagava per le vie dell'interna Chicago, o per quali che sieno altre vie,
O per città, o per boschi silenziosi, o anche fra gli spettacoli della guerra,
Dovunque io fui, io mi caricai di gioia e di trionfo.

Io canto infine le moderne e le antiche eguaglianze,
Canto la infinita finalità delle cose;

Affermo che la Natura continua, gloriosamente continua.
Lodo con voce elettrica,
Perchè nell'universo io non vedo alcuna imperfezione,
E non vedo una sola causa, un solo effetto deplorevole nell' universo.

O tramontante sole! Sebbene il tempo sia giunto,
Pur io gorgheggio sempre, se altri nol fa, sotto i tuoi raggi, la mia adorazione non diminuita.

Mentre che anche alle tue soglie, o Morte.

Mentre che anche alle tue soglie, o morte,
Sto per entrare, e nelle sovrane, fosche e illimitate tue terre,
Alla memoria di mia madre, a quel misto di divino che è la maternità,
A Lei, sepolta e dipartita, ma non sepolta per me, non dipartita da me
(Chè io la vedo ancora la sua faccia serena e benevola, la sua faccia fresca e bella sempre,
Io seggo ancora accanto alla sua figura posta entro la bara,
Io bacio e bacio ancora entro la bara, convulsivamente, le sue soavi e vecchie labbra, e le gote e gli occhi chiusi),
A Lei, alla donna ideale, pratica, spirituale, che già dette a me il mio meglio in tutto sulla terra, che fu per me vita ed amore,
Prima che parta anch' io, incido qui una linea monumentale fra questi canti,
E qui la colloco come una lapide sepolcrale.

Il mio legato.

L'uomo di affari, colui che guadagnò assai,
Dopo assidui anni di lavoro, riscontrando i risultati, preparandosi alla dipartita,
Ripartisca tra i figli terre e case, lega provviste, merci, fondi per una scuola o un ospedale,
E dona danaro a certi compagni, perchè si comprino ricordi di gemme e di oro.
Ma io, investigando tutta la mia vita, e stando per chiuderla,

Non avendo nulla a mostrare, nulla a testare di quello che guadagnai negli oziosi miei anni,

Non dono terre, non case, non ricordi di gemme e di oro ai miei amici;

Nondimeno alcune memorie della guerra per te e per quelli che verranno dopo te,

E piccoli ricordi di accampamenti e di soldati, io, insieme col mio amore, lego in questo mazzetto di canti, come mio lascito.

Pensosa guardando i suoi morti.

Pensosa guardando i suoi morti, io udii la Madre di Tutti

Disperata piangere sugli stracciati corpi, sulle forme che coprivano il campo di battaglia

(L'ultimo colpo di cannone era passato, ma il sentore del fumo della polvere ancora aleggiava per l'aere),

E camminando a gran passi invocare la terra con dolente voce:

Assorbili bene, o Terra, essa piangeva: io ti commetto di non dissipare i miei figli, di non dissiparne un atomo solo:

E voi, correnti assorbiteli bene, prendendo il loro caro sangue,

E voi, o tratti di terra maculati, e voi, o brezze che vi agitate lievi ed impalpabili sovr'essi,

E voi, o essenze tutte e fiorite del suolo, e voi, o profondità dei miei fiumi,

E voi, o fianchi di monti, e voi, o boschi, cui il gocciante sangue dei miei figli tinse in rosso,

E voi, o alberi, assorbiteli nelle vostre radici per trasmetterli a tutti gli alberi avvenire:

Assorbite i miei morti del Nord e del Sud — assorbite i corpi dei miei giovani e il loro prezioso, prezioso sangue,

Teneteli in leale deposito, per rendermeli ancora, dopo molti anni,

In essenze invisibili, in odori di prati e di erbe, dopo secoli:

Restituitemi allora i miei diletti, i miei immortali eroi, nelle aure soffianti sui campi,

Esalateli per me, dopo secoli, respiratemi il loro respiro, non ne disperdete un atomo solo.

O anni, e fosse! O aria, e terra! O miei morti, mio dolce aroma!

Esalateli i miei perennemente dolci morti, o anni, o secoli avvenire.

Campi verdi.

Non solo questi accampamenti di tende bianche, o vecchi camerati di guerra,
In cui, comandati di essere pronti, dopo una lunga marcia,
Spossati, coi piedi indolenziti, facevamo alto per la notte, appena la luce veniva meno;
Ed allora, alcuni di noi erano così affaticati dal peso del fucile e dello zaino, che cadevano dal sonno, camminando,
Mentre altri piantava le piccole tende, e i fuochi accesi cominciavano a rilucere.
Torno, torno erano collocati, andando fra le tenebre, gli avamposti,
A cui per sicurtà era data accuratamente la parola d'ordine,
Finchè all'appello dei tamburini, che battevano con frastuono i tamburi, in sul romper del giorno,
Noi si sorgeva rifatti: il sonno e la notte passavan via, e noi riprendevamo la marcia,
O procedevamo alla battaglia.

Ed oh! ora i campi delle tende verdi,
Che giorni di pace riempiono e che i giorni di guerra anch'essi riempiono
Di un mistico esercito! (Ci verrà anche ora comandato di essere pronti? O solamente di far alto,
Finchè la notte e il sonno passino via?)

Ora, in questi campi verdi, che con le lor tende fanno vari i lochi del mondo,
Fra i Padri e i figli, fra i mariti e le mogli, fra essi, fra i vecchi e i giovani,
Che dormono alla luce del sole, che dormono alla luce della luna, contenti e silenziosi qui, finalmente,
Osserva il possente bivacco, l'accampamento che aspetta tutti,
Che aspetta i corpi, i generali tutti, e il Presidente sui corpi e sui generali,
E ciascuno di noi, o soldati, ciascuno e tutti delle file, in cui combattemmo
(Qui, senza odi, noi tutti, tutti c'incontreremo).

Perchè ora, o soldati, anche noi ora siamo accampati al nostro posto, nei bivacchi dei campi verdi,
Ma non vi ha luogo a provvedersi di avamposti, nè di parola di ordine,
Nè i tamburini batteranno la diana del mattino.

Il Singhiozzo delle campane.

(*Mezzanotte-Settembre 19-20 1881*)

Singhiozzano le campane, dovunque odonsi improvvisi annunzi di morte,
Si sollevano i dormenti; sono la partecipazione al Popolo
(Benissimo le genti conoscono questo messaggio nella tenebra.
Benissimo i loro seni e i loro cervelli ricambiano, ripercotono le tristi riverberazioni)
Questo appassionato scampanìo e questo martellare—vanno da città a città, congiungendo, rimbombando, passando,
Questi battiti del cuore di una nazione, a notte.

Or che si accostano al termine.

Or che questi canti si accostano al termine loro,
Di tutto quello che è il sottosuolo dei canti che precedono—dei disegni che vagheggiai in essi,
Del seme che ho cercato di spargere in essi.
Della gioja, soave gioja, che, per molti anni, ebbi da essi
(Perchè per essi, per essi soli spesi la vita, e in essi adempii il mio compito),
Delle tante aspirazioni una ne accarezzo, dei tanti un sogno ed uno scopo:
Che, traverso lo Spazio ed il Tempo, fusi in un canto solo e nell'eterna identità fluente,
Io abbia aperto all'uomo l'adito a cantare
La natura, che abbraccia queste cose, e Dio, che abbraccia il gioioso ed elettrico tutto,
E il sentimento della morte, e l'accettazione esultante così della morte come della vita;

E che abbia riunite voi, o vite divise e diverse,
E posto un vincolo fra le montagne, le rocce, le correnti,
I venti del Nord, le foreste di quercia e di pino,
E te, o Anima.

Letizia, o mia compagna di nave, letizia!

Letizia, o mia compagna di nave, letizia!
(Lieto, in sul morire, così dico alla mia anima.)
La vita nostra è chiusa, la vita nostra incomincia,
L'ancoraggio così lungo e lungo, ora lasciamo,
La nave è in assetto al fine, e si slancia in alto!
Celere essa corre via dalla spiaggia,
Letizia, o mia compagna di nave, letizia!

Il bisogno non detto.

Il bisogno che non fu detto mai dalla vita, nè dalla terra mai garentito,
Ora tu, o viaggiatore, veleggia per cercarlo e trovarlo.

Porte.

Per che altro esistono queste porte del conosciuto, fuorchè per entrare ed ascendere all'Ignoto?
E per che cosa sono queste porte della vita, se non per la Morte?

Questi canti.

Questi canti cantati per lenire il mio passaggio traverso il mondo che vedo,
Perchè li completi, io dedico al Mondo Invisibile.

Ora, finalmente alla sponda.

Ora, finalmente, alla sponda.
Ora, finalmente, addio, o terra, o vita!
Ora dipartiti, o Viatore (molto, molto è ancora in serbo per te.)
Abbastanza spesso tu ti avventurasti sovra i mari,
Inerociando canto, studiando le carte,
E tornando poi debitamente al porto e ai legami del gherlino.
Ora poi ubbidisci al tuo segreto ed accarezzato desiderio,
Abbraccia i tuoi amici, e poni ordine a tutto;
Poichè tu non tornerai più al porto e ai legami del gherlino,
Tu parti ora per una crociera senza fine, o vecchio Marinaio

Quanto tardi!

Per conchiusione io annuncio quello che verrà dopo me.

Io ricordo di aver detto, prima che le mie foglie avessero piena crescenza,
Che io volevo levare la mia forte e giubilante voce, con intento alle finalità.

Quando l'America adempirà quello che era promesso,
Quando per questi Stati cammineranno cento milioni di superbe persone,
Quando gli altri verranno in cerca delle superbe persone e daranno ad esse il loro contributo,
Quando una razza di perfettissime madri distinguerà l'America,
Allora verrà il debito godimento per me e per le mie cose.

Io ho insistito nel mio diritto;
Ho cantato il corpo e l'anima, ho cantato la pace e la guerra, ho cantato i canti della morte e della vita,
E i canti dei nascimenti, e mostrato che i nascimenti son molti.

Ho offerto il mio stile ad ognuno, ho viaggiato con passo fidente;
Ed ora, mentre che la mia sodisfazione è completa, io susurro:
Quanto tardi!

E prendo la mano della giovane donna, e prendo la mano del giovane uomo per l'ultima volta.

Annuncio il sorgere di schiette personalità,
Annuncio la giustizia trionfante,
Annuncio la libertà e l'uguaglianza senza pericoli,
Annuncio la giustificazione del candore, e la giustificazione dell'orgoglio,
Annuncio che l'identità di questi Stati è una sola identità,
Annuncio che l'Unione sarà più e più compatta e indissolubile,
Annuncio splendori e maestà, che renderanno insignificanti le antecedenti politiche della terra,
Annuncio l'aderire degli uomini e dico che esso sarà illimitato e indissolubile,
E dico che anche tu troverai l'amico che vai cercando.

Annuncio un uomo o una donna futura — forse tu sei quel desso — (*Quanto tardi!*)
Annuncio l'individualità grande, fluida come la Natura, casta, affettuosa, piena di pietà, e intieramente armata.

Annuncio una vita che sarà abbondante, veemente, spirituale, ardita,
Annuncio un morire che andrà, pieno di luce e di gioia, incontro alle sue trasmigrazioni.

Annuncio miriadi di giovani belli, giganteschi e di sangue sano,
Annuncio una razza di splendidi e selvaggi vecchi.

O venturi più folti e più fitti — (*Quanto tardi!*)
O folla troppo stretta a me,
Io prevedo assai più — ciò significa più di quel ch'io penso,
Ed appare a me, mentre ch'io muoio.

Affrèttati, o gola, e risuona per l'ultima volta,
Saluta me — saluta la luce anche una volta. Fa rimbombare anco una volta l'antico grido.

Levando un elettrico grido, che consumi l'atmosfera,
Girando a caso lo sguardo, assorbendo ciascuna cosa di quello che io noto,
Curiosi e inviluppati messaggi affidando all'aere,

Spandendo scintille ardenti ed eterei semi tra la polve,
Non conoscendo me, ubbidendo alla mia missione, non osando interrogarla mai,
Lasciando per la crescenza il seme ai secoli dai secoli,
Alle truppe che si levano in guerra affidando la promulgazione degli intendimenti da me promulgati,
Legando alle donne certi susurri miei, mentre il loro affetto mi rende sempre più comprensibile,
Offrendo ai giovani i miei problemi, Io, il muscolo tentatore dei loro cervelli,
Passo. Passo, per poco tempo ancora vocale, visibile, ostile;
Dopo, sarò un'eco melodiosa, affettuosamente appassionata (la morte mi farà realmente immortale),
Il meglio di me, allorquando non sarò più visibile, sarà per quello che son venuto preparando, senza cessar mai.

Che resta ancora perchè io mi giaccia e sosti e mi appiatti disteso con la bocca dischiusa?
Evvi ancora un semplice ed ultimo addio?

I miei canti cessano, io li abbandono;
Da dietro lo schermo da cui sono nascosto, personalmente, solo, mi avanzo verso te.

Camerata, questo non è un libro.
Chi tocca esso, tocca un uomo
(È egli notte? siamo noi due qui soli e insieme?).
Ecco son io che afferro te, sei tu che afferri me,
Io salto da queste pagine fra le tue braccia — la morte mi chiama a sè.

O come mi assopiscono le tue dita!
Il tuo alito spandesi intorno a me come rugiada, e le tue pulsazioni cullano i timpani dei miei orecchi,
Mi sento immerso dalla testa ai piedi
In un mare di delizia: basta.

Basta, o gesta improvvisa e secreta,
Basta, o presente fulgido — basta, o passato riassunto.

O amico diletto, chiunque tu sii, prendi questo bacio:
Specialmente a te io lo do, non ti scordar di me.

Io mi sento ora come uomo che abbia finita l'opera della sua giornata e si ritiri un tratto,

Accetto ancora una delle mie molte trasformazioni ascendendo nelle mie *aratare*, mentre altre senza dubbio mi aspettano.

Una sfera ignota, più reale di quel che sognai, più diretta, scaglia i suoi destanti raggi a me d'intorno, *Quanto tardi!*

Tieni a mente le mie parole, io posso tornar di nuovo,

Io ti amo, io mi diparto dalla materia,

Io sono già incorporeo, trionfante, morto.

GRANELLI DI SABBIA A SETTANTA ANNI

PRIMA AGGIUNTA

(Edizione 1900)

GRANELLI DI SABBIA A SETTANTA ANNI.

Mannahatta.

Della mia città ecco il nome che essa ha riassunto, nome adatto, nobile;

L'eletto nome aborigeno, di meravigliosa bellezza e significato:

Un'isola rocciosa — sponde su cui sempre, lietamente, frangonsi, venendo e tornando indietro, rapide le onde.

Paumanok.

Bellezza del mare! Distesa soleggiata!

Da un lato la bagna l'interno oceano, ampio, e così copioso di commerci, di piroscafi e di velieri;

Dall'altro la carezza il fiero e gentile vento dell' Atlantico — possenti scafi di navi muovonsi lentamente in distanza.

Isola dei dolci ruscelli di acqua pura, aere e suolo salùbri! —

Isola della salata sponda e della brezza e dell'acqua marina.

Da Montauk Point (1).

Io sto come nel becco di un'aquila possente,

Assorbendo il mare verso est, e guardando null'altro fuorchè mare e cielo,

Le acque moventisi, la spuma, le navi lontane,

(1) Così chiamasi l'estrema punta orientale di *Long Island*.

L'irrequietezza selvaggia, nevosa — e questo irrefrenato ed irrefrenato impulso delle onde,
Che cercano sempre la spiaggia.

A quelli che non riuscirono.

A quelli che non riuscirono nelle loro vaste aspirazioni,
Ai tanti soldati senza nome, che caddero in prima fila guidando,
Agl'ingegneri calmi e devoti — ai viaggiatori ardenti — ai piloti delle loro navi,
Vorrei innalzare un monumento ricoperto di alloro,
Alto, alto più di ogni altro: sì, ai recisi innanzi tempo,
Posseduti da qualche strano spirito di fuoco,
Spenti da morte prematura.

Un canto in sul chiudere i sessantanove anni.

Un canto in sul chiudere i sessantanove anni — un *resumé* — una ripetizione:
Continuano sempre gli stessi, in gioia e speranza, i miei versi,
I versi di voi, o Dio, o Vita, o Natura, o Libertà, o Poesia,
Di te, o mia Terra — dei tuoi fiumi, praterie e Stati — di te, o stellata bandiera ch'io amo,
Del tuo aggregato rimasto intatto, del nord, del sud, dell'oriente, dell'occidente, di tutte le tue parti.
E di me stesso — il cui cuore giocondo ancor batte nel mio seno,
Mentre che il corpo è naufragato, vecchio, impoverito e paralizzato — e una strana inerzia, cadendomi addosso, mi cinge come cappa.
Bruciano i fuochi giù per l'impigrito sangue non ancora spento.
E la fede non è scemata — nè i gruppi degli amorosi amici.

I più valorosi soldati.

Valorosi, valorosi furono i soldati (il loro nome suona alto oggi) che sopravvissero alla pugna;
Ma i più valorosi sono quelli che, sospinti al fronte, caddero innominati, ignoti.

Sedendo e scrivendo.

Mentre che seggo e scrivo qui, malato e vecchio,
Non ultimo peso è il pensare che la pesantezza degli anni, le querimonie,
La tristezza sgraziata, i dolori, la letargia, la costipazione, la piangente *ennui*,
Possano infiltrarsi nei miei canti quotidiani.

Il mio canarino.

Tenemmo noi in gran conto, o anima, il penetrare i temi dei libri possenti,
Assorbendo profondamente e con abbondanza dai pensieri, dagli spettacoli, dalle meditazioni?
Ma ora la faccenda sta da me a te, o ingabbiato augellino: l'udire il tuo gioioso gorgheggio
Riempir l'aria, la solitaria stanza, nel lungo mattino,
Non è egli altrettanto grande, o anima?

Domande al mio settantesimo anno.

Or che ti appressi, e che così curioso ti avvicini,
O fosco, incerto spettro — apporti tu vita o morte?
Forza, debolezza, cecità, più paralisi o più sollievo?
O cieli placidi e sole? Si agiterranno ancora le acque?
Mi spazzeranno via a fin di bene? o mi lasceranno qui, come ora,
Pesante, ad arpeggiare e stridere con voce chioccia, come un vecchio pappagallo?

I martiri di Wallabout.

(In Brooklyn, entro un'antica muda, senza alcun segno di riconoscimento, giacciono ammassati in questo momento i resti, indubbiamente autentici, degl'imperterriti primi rivoluzionari patrioti, morti nelle prigioni delle navi brittanniche o nelle carceri (nei tempi corsi dal 1776 al 1783)

e sepolti dentro o attorno New-York e per tutta la superficie di Long Island. Originariamente, molte migliaia di essi furono sepelliti in fosse scavate nelle arene di Wallabout).

Più grande che la memoria di Achille o di Ulisse,
Son per te, e più, assai più che la tomba di Alessandro,
Questi carri carichi delle ceneri di un vecchio cimitero, di teschi e di frantumi di ossa muffite,
Un tempo viventi uomini — un tempo coraggio, aspirazione, forza,
Pietre di passaggio per giungere a te, all'oggi, qui, o America.

Il primo Dandelion (1).

Semplice e fresco e bello, sul finir dell'inverno emergendo,
Come se nessuno artificio di moda o di faccende o di politiche fosse esistito mai,
Fuor del suo soleggiato cantuccio protetto dall'erba — innocente, dorato, calmo come l'alba,
Il primo *dandelion* della primavera mostra la sua confidente faccia.

America.

Centro di eguali figlie e di eguali figli,
Di tutti, di tutti egualmente amati, cresciuti o non cresciuti, giovani o vecchi,
Tu forte, ampia, bella, tenace, capace, ricca,
Perenne come la Terra, in compagnia della Libertà, della Legge, dell'Amore,
Una grande, sana, torreggiante, maestosa Madre,
Intronata nell'adamante del Tempo, tu sei.

Memorie.

Come dolce il silenzioso ritorno al passato!
Il vagare come in sogno — il meditare sui vecchi tempi percorsi — sui loro amori, gioie, persone, viaggi.

(1) Una pianta ben nota. Volgarmente chiamasi *Dente di leone*. (*Taraxacum officinale*).

Oggi e Tu.

I predestinati vincitori di un gioco a lungo durato :
Il corso del Tempo e delle Nazioni — l'Egitto, l' India, la Grecia, Roma,
Tutto il passato con tutti i suoi eroi, storie, arti, esperimenti,
Le sue provviste di canti, le invenzioni, i viaggi, gl'insegnanti, i libri,
Tutto fu conservato per oggi e per te.— Pensare di questo !
E che l'eredità di ogni cosa si è adunata in te !

Poichè lo splendore del giorno.

Poichè lo splendore del giorno è svanito,
Solo la tenebrosa, tenebrosa notte rivela ai miei occhi gli astri;
Dopo il clangore dell'organo maestoso, o del coro, o della perfetta banda,
Silenziosa, attraverso la mia anima, passa la sinfonia vera.

Abramo Lincoln, nato il 12 febbraio 1809.

Oggi, a tutti e a ciascuno un alito di preghiera — un palpito del pensiero
Alla memoria di Lui — al dì natale di Lui.
(Pubblicata il 12 febbraio 1888).

Le elette mostre di maggio.

Appiuole di orti, alberi ricoperti intieramente di fiori,
Campi di frumento, tappeto di vivo smeraldo verde, da vicino e da lungi,
E con questo la freschezza eterna, inesauribile di ogni primo mattino,
E il giallo dorato, il trasparente vapore del caldo sole pomeridiano,
E gli odorati cespugli di lilla con i profusi fiori purpurei o bianchi.

Giorno di pace.

Non da fortunato amore soltanto,

Non da ricchezza, nè da onorata età mediana, non da vittorie di politica o di guerra,

Ma mentre la vita va dileguandosi e che le turbolente passioni calmansi,

Quando vistose, vaporose, silenti tinte coprono il serotino cielo,

Quando mollezza, tranquillità, sicurezza, riposo diffondonsi pel corpo, come aere più fresco e più balsamico,

Quando i giorni tingonsi di più mite luce e che l'appiuola pende alfine, realmente compiuta, e matura, indolente dall'albero.

Allora sono per i fecondi i dì più lieti e più felici di tutti!

Allora sono i prolifici benedetti giorni di pace!

FANTASIE A NAVESINK (1).

Il pilota entro la nebbia.

Discendendo sul piroscafo le rapide settentrionali (una vecchia reminiscenza di San Lorenzo questa,
Improvviso il baleno di un ricordo rivive, io non so perchè,
Mentre che qui aspetto il levar del sole, guardando da questa collina),
Novellamente sono proprio al mattino — un vapore pesante contrasta lo scoppiar della luce,
Di nuovo la nave tremante, affaticata mi travolge — io mi appoggio alle rocce cosparse di spuma e che quasi mi toccano,
Di nuovo vedo a poppa il piccolo, esile timoniere Indiano,
Che, tra la nebbia, appare offuscato col suo guardo intento e con la governante mano.

Se io avessi la scelta.

Se io avessi la scelta di pareggiare i più grandi bardi,
Di miniare i loro ritratti gagliardamente e bene, e di emularli a volontà,
Di pareggiare Omero con tutte le sue guerre e guerrieri, Ettore, Achille, Aiace,

(1) *Navesink* — una collina a fianco al mare, la più bassa entrando nella baia di New-York.

O di Shakspere il plasmato di dolore Amleto o il Re Lear, o Otello—o di Tennyson le belle signore,

O avere il metro e lo spirito loro nel loro meglio, o la capacità di scegliere concetti da trattare con rima perfetta— delizia dei cantori:

Queste cose, queste cose, o Mare, tutte queste cose io lietamente baratterei,

Se tu, in cambio, volessi trasferire in me una sola ondulazione di una tua sola ondata con tutti i suoi giochi,

O respirare un solo respiro tuo entro il mio verso,

E lasciar in esso la tua fragranza.

Voi, maree che incessanti vi gonfiate.

Voi, maree che incessanti vi gonfiate! tu, possanza che provochi quest'opera!

Tu, invisibile forza, centripeta, centrifuga, traverso la distesa dello spazio,

Che manifesti la possa del sole, della luna, della terra e di tutte le costellazioni,

Che cosa sono i messaggi che vengonci per mezzo tuo dai distanti astri? quale il messaggio di Sirio? quale di Capella?

Qual central cuore— e tu sei il suo battito —vivifica tutto? quale l'infinito aggregato del tutto?

Quale sottile influenza indiretta e significanza è in te? qual filo è il tuo per rispetto al tutto? quale fluida e vasta identità

Stringe l'universo con tutte le sue parti in un tutto solo — come se veleggiasse sur una nave?

Ultimo riflusso e morente luce del giorno.

Ultimo riflusso e morente luce del giorno.

Tu, aumentando l'olezzo delle alghe e del sale, adduci verso terra l'odorata brezza marina,

Insieme a molte voci, appena udite, inviate su dai gorghi,

Insieme a molte confessioni indistinte — a molti singulti e susurrate parole,

Come di gente che parli da lontano e nascosta.

Come esse diffondonsi giù e attorno! Come mormorano!
Son poeti senza fama — artisti, più grandi di ogni altro, con i loro accarezzati sogni perduti,
Parole non corrisposte di amore— un coro dei rimpianti di un secolo — l'ultime parole della speranza,
Qualche disperato grido di suicida, *Via, al deserto senza confini, e senza tornar più mai.*

Su, all'oblio dunque!
Su, su, e fa la parte tua, o vorticosa marea sepellitrice!
Su, per tutta la vostra durata, o furiosi sbocchi.

Eppure non te solo.

Eppure non te solo, o sepellitore e crepuscolare riflusso,
Non voi, non soli voi, o sogni perduti — non gl' insuccessi e le aspirazioni io so,
Io conosco anche, o divini inganni, le vostre parvenze ingannatrici;
A suo tempo per voi e da voi, surgerà la marea e la luce di nuovo — a suo tempo i cardini rigireranno,
A suo tempo le necessarie parti discordi, germogliando, si fonderanno,
Intessendo da voi, dal Sonno, dalla Notte, dalla Morte stessa,
Il ritmo della Nascita eterna.

Orgogliosamente il riflusso viene.

Orgogliosamente il riflusso viene, balzando, spumando, avanzando,
E lungamente tiensi alto, con seno ampio e rigonfiantesi;
Tutto palpita, dilatasi — le fattorie, i boschi, le vie delle città — gli operai in sul lavoro;
Vele di maestra, vele di gabbia, fiocchi appaiono al largo, e pennacchi di fumo di piroscafi sotto il sole antimeridiano;
Ed ecco, carichi di umane vite, i vascelli gaiamente pronti alla partenza, gaiamente pronti all'arrivo,
Mentre fluttua su molte aste la bandiera che io amo.

E dai bassi tuoni ruggenti come di un lione distante
(Rimbombante, appellante al muto orecchio del cielo — ma ora riecheggiato per una volta
A me, un fantasma nella notte e tuo confidente per una volta).
Ed ora tu, o prima ed ultima confessione del globo,
Sorgendo e mormorando dagli abissi della tua anima,
Il racconto della passione degli elementi cosmici
Tu hai narrato ad un'anima gemella.

Morte del Generale Grant.

Come, l'uno dopo l'altro, ritiransi i superbi attori
Del gran dramma dall'eterna scena della storia,
Così questo lurido e parziale atto di guerra e di pace — di vecchia o nuova contesa,
Combattuta fra la collera, le paure, i foschi abbattimenti e i molti e lunghi indugi
Tutto passa — e poi innumeri fosse lontananti, dileguanti,
Di chi vinse e di chi fu vinto — di Lincoln e di Lee. Ed ora tu con essi,
Tu, l'uomo dei possenti giorni — e l'uguale di essi giorni!
Tu, venuto dalle praterie — Involuta, molteplice, dura è stata la tua parte,
E rappresentata fino all'ammirazione.

Giacchetta Rossa (Dall'alto).

(Improvvisato presso il monumento della città di Buffalo, sepellendo di nuovo il vecchio oratore Irochese, Ottobre 9, 1884.)

Su questa scena, su questa vista,
Acquisita oggi alla moda, alla ricchezza, alla dottrina
(Nè per solo capriccio — alcuni granelli di assai profondo significato vi sono anche),
Forse, in alto (chi sa?), da mezzo rimescolate forme di lontane nuvole del cielo,
Nella parvenza di un qualche vecchio albero, o di scoglio o di rupe, compenetrata del suo spirito,

Una torreggiante forma umana, prodotto del sole, della Natura, degli astri, della terra,

In camicia da caccia di pelle, armato di carabina, con le labbra curvato ad un riso mezzo ironico,

Al pari di uno spettro di Ossian, guarda in basso.

Monumento a Washington

(*Febbraio 1885.*)

Ah! non questo marmo morto e freddo:

Lontano dalla sua base e colonna spandendoti — le rotonde zone cingendo, abbracciando,

Tu, o Washington, sei di tutto il mondo, degl' intieri continenti. Non è tuo solo, o America,

Ma dell'Europa anche e di ogni sua parte, del castello del Signore e della capanna dell'operaio.

Del gelido Nord, e dell' infocato Sud — dell' Africano — dell' Arabo nella sua tenda,

E anche la vecchia Asia col suo venerabile sorriso, seduta in mezzo alle sue rovine è qui

(Complimenta l'antico eroe il nuovo? Egli è sempre lo stesso — l'erede legittimo e continuato sempre,

Sempre l'indomito cuore e braccio— sempre le stesse prove, in non mai spezzata linea,

Di coraggio, di vigilanza, di fede — è proprio lo stesso — non disfatto nemmanco nella disfatta, proprio lo stesso).

Dovunque una nave veleggi, o una casa sia edificata sopra la terra, o di giorno o di notte,

Traverso le affollate vie delle città, entro o fuori casa, nelle fattorie, nei poderi,

Dovunque sia Libertà, controbilanciata dalla Tolleranza, dominata dalla Legge,

Surge o è per sorgere il tuo vero monumento.

Di questa tua gioiosa gola.

(A più che 83 gradi Nord, l'esploratore Greely udì il canto di un solingo uccello di neve, lietamente risonare fra quella desolazione.)

Di questa tua gioiosa gola, che si ode nell' artico argenteo e bianco,

Io ricorderò la lezione, o uccello solitario — Lascia anche a me dare il benvenuto ai gelanti sprazzi della vita.

Sempre il gelo diventa più profondo, come ora — il polso è torpido, il cervello snervato,

La terra della vecchiaia è rinchiusa nella sua baia invernale (freddo, freddo, oh! come freddo!),

Nevosi sono i capelli, il braccio è fiacco, i piedi gelati,

Ed è per tutto questo che vien la tua fede: io accetto tua lezione, e la incido nel mio finire.

Non le sole zone estive — non i canti della giovinezza, nè le calde maree del mezzodì solamente,

Ma quello che è rattenuto dai torpidi massi di ghiaccio, che è impaccato nel ghiaccio nordico, il cumulo degli anni,

Questo con gaio cuore vo' cantare anch'io.

Broadway.

Quali celeri maree umane, di dì o di notte!

Quali passioni, guadagni, perdite, ardori nuotano per le tue acque!

Quali turbini di male, di benedizione e di dolore ti veleggiano!

Quali curiosi sguardi interroganti: occhiatine di amore!

E guardo bieco, invidia, offesa, spregio, speranza, aspirazione!

Tu, porta — tu, arena — tu, una delle miriadi delle lunghe linee e gruppi!

(Sol che il lastricato tuo, i tuoi paracarri, le facciate tue potessero narrare i loro inimitabili racconti

E le ricche vetrate, e gl'immani alberghi — e i tuoi ampi marciapiedi!)

Tu dagl'infiniti scivolanti, affettati, striscianti piedi!

Tu, variegata di colori come il mondo stesso, come un'infinita, feconda, beffante vita!

Tu, mascherata, vasta, indicibile mostra e lezione.

Ad intendere il finale spirito ritmico dei canti.

Ad intendere il finale spirito ritmico dei canti,
A penetrare l'intima lezione dei poeti — a conoscere i potenti
Giobbe, Omero, Eschilo, Dante, Shakespere, Tennyson, Emerson;
A diagnosticare le cangianti delicate tinte dell'amore, dell'orgoglio e del dubbio — a intendere veramente,
E a vagliar queste cose, l'ultima acuta facoltà e il prezzo dell'entrata,
Stanno nella vecchiaia, e in ciò che essa porta seco da tutte le sue passate esperienze.

Il vecchio Salt Kossabone.

Assai tempo fa, mio congiunto dal lato materno,
Visse il vecchio Salt Kossabone. Voglio dirvi com'ei morì.
(Fu marinaio tutta sua vita — aveva quasi 90 anni — viveva con la pronipote maritata, Jenny;
La casa era sulla collina, con vista sulla vicina baia,
Sul distante promontorio, e sulla distesa dell'aperto mare.)
Nei tardi pomeriggi, nelle ore della sera, per molti anni, fu sua costante abitudine,
Sedere nella sua grande sedia a bracciuoli, accanto alla finestra, (talora, in vero, per la metà del giorno),
E guardando l'arrivo e la partenza delle navi, mormorava poi tra sè: Ed ora tutto sta per finire.
Un dì un brig lottava per la partenza, non riuscendo per molto tempo — contro marea andava assai male—
Finchè, al fine, sul cader della notte, prese la brezza per diritto, cogliendo l'intiero vento,
E doppiò sveltamente il promontorio. Le tenebre superbamente entrarono e lo avvolsero mentre ei guatava:
« Esso è libero — ei va al suo destino » — queste furono le sue ultime parole: e quando Jenny venne, egli sedeva morto.
Egli, il Danese Kossabone, il vecchio Salt, mio congiunto dal lato materno, assai tempo fa.

Il morto tenore.

Come se tu discendessi per la scena novellamente,
Col piumato cappello spagnuolo e l'inimitabile portamento,
Io dall'evanescente scena del passato vorrei rievocarti, per dirti e confessarti
Quanto mi venne da te! Oh! la rivelazione della cantante voce che venia da te!
(Così calda — così fluente era, e carezzevole! — Di nuovo odo quel tremulo, virile timbro!
La perfetta voce cantante — la più profonda di ogni lezione per me — esperimento e prova di tutto.)
Che diventavo io, tra que' distillati accordi! come le rapite orecchie e la mia anima li assorbivano!
Il cuor di *Fernando*, l'appassionato grido di *Maurico*, o di *Ernani*, o il dolce grido di *Gennaro*,
Io assorbii in me qui, o procurai di assorbire, trasformandoli, entro i miei canti,
Come un fluente cantabile di Libertà, di Amore e di Fede
(Quasi corrispondenza di profumo, di colore, di luce, di sole):
Da queste cose, per esse e con esse, una frettolosa linea, o morto tenore,
Un'autunnale foglia affidata al vento, piova entro la chiudentesi tua fossa, entro la scavata terra:
Alla memoria tua io la consacro.

Continuità.

(Da una conversazione che ultimamente ebbi con uno spiritualista tedesco).

Nulla è mai realmente perduto, o può esser perduto,
Nè nascita, nè identità, nè forma — nessun oggetto del mondo,
Nè vita, nè forza, nè alcuna visibile cosa;
L'apparenza non deve opprimerti, nè una mutata sfera confondere il tuo cervello.
Ampi sono il tempo e lo spazio — ampi i campi della Natura,
Il corpo è ora impigrito, vecchio, freddo — restano però le ceneri degli antichi fuochi,

E la luce degli occhi, divenuta fosca, fiammeggerà di nuovo a suo tempo;
Il sole ora basso ad occidente, si leverà sempre per i mattini e per i mezzodì;
Alle zolle gelate ritornerà sempre l'invisibile legge della primavera,
Con l'erbe, con i fiori, con gli estivi frutti e col frumento.

Yonnondio.

(La parola significa per gli aborigeni lamento. È un vocabolo Irochese ed è stato usato come nome personale).

Un canto, un poema in sè stesso — la parola stessa è un canto funebre
Fra questi deserti, questi scogli, questa notte tempestosa e invernale,
Ed è così misteriosa per me: strani quadri risvegliano le sue sillabe.
Yonnondio! Veggo da lontano, ad occidente o a settentrione, un precipizio senza confini, con pianure e montagne nere,
E sciami di gagliardi capi, di medici e di guerrieri,
Mentre che volan via, come nubi di spettri, e passano ed entrano nel crepuscolo
(Razze di boschi, delle libere campagne, e delle cascate!
Non dipinto, non poema, non scritto vi trasmetterà al futuro.)
Yonnondio! Yonnondio! Senza lasciar memoria essi spariscono;
Oggi cedono il luogo e vaniscono.— Le città, le ville, le fattorie vaniscono,
E un represso sonoro suono, una gemente parola è nata traverso l'aria per un momento.
Poi tutto è vuoto, finito, silenzioso e profondamente perduto.

Vita.

Sempre la non iscoraggiata mai, risoluta, combattente anima dell'uomo.
(Sono i primi eserciti caduti? Ebbene ne invieremo dei nuovi, e ancora dei nuovi);

Sempre l'inviluppato mistero delle vecchie e nuove età della terra:
Sempre gl'intenti occhi, gli urrà, le mani che dànno il ben venuto, l'alto applauso:
Sempre la insodisfatta anima curiosa, non convinta mai,
Che lotta oggi, sempre, al modo stesso, che si batte al modo stesso.

Andando in qualche parte.

La mia dotta amica, la più nobile delle mie amiche (1)
(Ora è sepolta in una tomba in Inghilterra — e questa foglia è una memoria per lei),
Finì così il nostro conversare :— « La somma, concludendo tutto ciò che noi conosciamo delle vecchie e nuove dottrine, e delle profonde intuizioni,
« Di tutte le Geologie — Storie — di tutta l' Astronomia — della Evoluzione e di tutte le Metafisiche,
« È che noi tutti andiamo innanzi, innanzi, camminando lentamente, ma sicuramente migliorando;
« La vita, la vita è una marcia infinita, un esercito infinito (nessuna sosta che non passi debitamente) :
« Il mondo, la razza, l'anima —e nello spazio e nel tempo gli Universi,
« E tutte le cose stringonsi nei vincoli convenienti a ciascuna di esse — e tutte sicuramente vanno in qualche parte ».

Tenue il tema del mio Canto.

(Dall'Ediz. di Foglie di Erba del 1867)

Tenue il tema del mio Canto e nondimeno il più grande — cioe, *Il proprio io* — una semplice separata persona. Questo pel Nuovo Mondo io canto.

La completa fisiologia dell'uomo, dai capelli al dito grosso del piede io canto. Non la fisonomia sola, non il solo cervello sono degni della

(1) Mrs. Anne Gilchrist

Musa; io affermo che tutta la Forma completa è assai più degna. La Femminile egualmente che la Maschile io canto.

Nè finii col tema del *proprio io*. Io parlai la parola del moderno, la parola En-Masse.

I miei Giorni e le mie Terre io cantai— con l'intermezzo che io conobbi di una disgraziata Guerra

(O amico, chiunque tu sii, che giungi alfine qui per cominciare, io sento, traverso ognuna di queste foglie, la stretta della tua mano e la ricambio;

E così per tutto il nostro viaggio, calcando a piedi la via e più che una volta, andremo innanzi annodati insieme).

Veri conquistatori.

Sono i vecchi coloni, viaggiatori, operai (non importa come impoveriti e oppressi),

I vecchi marinai, scampati da molti perigliosi viaggi, tempeste e naufragi,

I vecchi soldati scampati dalle campagne, con le loro ferite e cicatrici:

Abbastanza è che essi sieno sopravvissuti a tutto,

Scampati dalle loro lotte, prove e battaglie — l'essere emersi su tutto e per questo solo,

I veri conquistatori campeggiano su tutto il resto.

Gli Stati Uniti ai critici del Vecchio Mondo.

Qui, prima i doveri dell'oggi, le lezioni del concreto,
Ricchezza, ordine, viaggio, asilo, prodotti, abbondanza;
Qui s'impara come si costruisce un variato, vasto, perpetuo edificio,
Da cui surgano, inevitabili nel tempo, i torreggianti tetti, i fari,
Le torri solidamente piantate, alte, spingentisi agli astri.

Il pensiero che acqueta tutto.

In questo affannarsi — quali che sieno le speculazioni umane—
Fra le cangianti scuole, teologie o filosofie,
Fra le strombazzate presentazioni nuove e vecchie,
Silenti, della rotonda terra le vitali leggi e i fatti e i modi continuano.

Ringraziamenti nella vecchiaia.

Ringraziamenti nella vecchiaia — ringraziamenti prima di partire —
Per la sanità, pel sole di mezzodì, per l' impalpabile aria, per la vita, semplicemente per la vita.
Per le preziose memorie che durano sempre (la tua, o madre mia cara, la tua, o padre, le vostre, o fratelli, o sorelle, o amici),
Per tutti i miei giorni — non per quelli di pace soltanto, ma per i giorni di guerra anche,
Per le parole gentili, per le carezze, per i doni da straniere nazioni,
Per l'ospitalità, pel vino e per l'alimento, per la dolce approvazione
(Della vostra, o lontani, ignoti ed oscuri, giovani o vecchi innumeri, non specificati lettori diletti:
Noi non c'incontrammo mai, e non mai c' incontreremo: e nondimeno le nostre anime si abbracciano strette e a lungo);
Per i singoli esseri, per i gruppi, per l'amore, per i fatti, per le parole, per i libri, per i colori, per le forme,
Per tutti gli uomini forti e valorosi — devoti ed arditi uomini — che son saltati avanti in soccorso della libertà, in tutti i tempi e nazioni,
E per i più valorosi, i più forti e i più devoti uomini. (Una speciale rama di alloro prima che io parta per gli eletti alla guerra della vita,
Per i cannonieri del canto e del pensiero — i grandi artiglieri — i primi guidatori, i capitani dell'anima.)
Io, come soldato reduce dalla guerra — come un viatore delle miriadi di viatori, alla lunga processione retrospettiva,

Dico: grazie: allegri ringraziamenti, ringraziamenti di un soldato, di un viatore.

Vita e Morte.

I due vecchi e semplici problemi sono sempre allacciati tra loro,
E vivono in una sola dimora, elusivi, presenti, scherniti, afferrati.
In ogni successiva età rimasti insolubili, sono passati
Ai nostri giorni; e anche noi passeremo del pari.

La voce della pioggia.

E chi sei tu? chiesi alla pioggia che lievemente cadeva:
Ed essa, strano a dire, mi dette una risposta, che io qui traduco:
Io sono il Poema della Terra, disse la voce della pioggia;
Eterna io mi levo, impalpabile, fuor della terra e del mare senza fondo
Su al cielo: donde, vagamente formata, cangiata, e pur sempre la stessa,
Discendo a bagnare le siccità, gli atomi, gli strati di polvere del globo,
E tutto quello in essi, che, senza me, sarebbero semi soltanto, latenti, non nati:
Così, sempre, dì e notte, io rivivo nella mia origine e la fo pura e beatifico
(Perchè un canto del luogo natale, dopo che ha fatto il suo compito, e che abbia vagato,
Curato o non curato che sia, ritorna, a suo tempo, con amore).

Presto l'inverno verrà meno.

Presto l'inverno verrà meno;
Presto queste stretture di ghiaccio discioglieransi e fonderannosi—
Ancora un picciol tempo,
E aria, suolo, acqua saranno cosparsi di mitezza, di fiori e di crescenza: migliaia di forme sorgeranno.

Da queste morte zolle fredde, come da basse fosse di sepolcri;
I tuoi occhi, le tue orecchie, tutti i tuoi migliori attributi, tutto ciò che prende cognizione della bellezza della natura,
Sveglieranno si e ti riempiranno. Tu avvertirai le semplici mostre, i delicati miracoli della terra,
Le bocche di leone, il trifoglio, l' erba di smeraldo, gli olezzi e i fiori primaticci,
La pianta di fragola sotto i piedi, il verde-giallo del salice, il fiorente susino e la ciriegia;
E con essi il pettirosso e il tordo cantanti i loro canti e l' agile uccello azzurro;
Per tutte queste scene l'annuale spettacolo ritorna.

Mentre che il passato non è ancor dimenticato.

Mentre che il passato non è ancor dimenticato,
Oggi, al fine, ogni contesa si è spenta, la pace, la fraternità sono rinate;
Come segno reciproco, le nostre mani del Nord e del Sud
Posarono sulle fosse dei nostri morti soldati del Nord e del Sud
(E non pel solo passato, per voto del futuro anche)
Corone di *rose* e rame di palma.
(Pubblicato nel maggio 1888).

Il veterano moribondo.

(Un evento di Long Island – prima parte del secolo presente).

Fra questi giorni di ordine, di agio, di prosperità,
Fra i correnti canti di beltà, pace, decoro.
Io rievoco una reminiscenza (probabilmente essa vi offenderà,
Io l'udii nella mia fanciullezza). Più che una generazione addietro,
Uno strano selvaggio vecchio, un guerriero, che fu proprio sotto gli ordini di Washington
(Grande, valoroso, pulito sempre, di caldo sangue, non ciarliero, piuttosto spiritualista.
Aveva combattuto in ordinanza — combattuto bene — era stato in tutta la guerra della rivoluzione).

Giace moribondo—i figli e le figlie, i diaconi della chiesa affettuosamente l'assistono,

E aguzzano i loro sensi e le loro orecchie verso il suo mormorare, appena colto:

Ch'io ritorni ancora ai miei giorni di guerra,

Agli spettacoli suoi e alle sue scene — al formarsi della linea di battaglia,

Agli esploratori avanzati per riconoscere,

Ai cannoni, alla fiera artiglieria,

Ai galoppanti aiutanti che portavano gli ordini,

Ai feriti, ai caduti, al calore, ai momenti di sosta,

Al forte sentore, al fumo, all'assordante schiamazzo:

Via, con la vostra vita di pace, con le vostre gioie di pace!,

Datemi ancora la mia vecchia, selvaggia vita di guerra!

Le più gagliarde lezioni.

Avete voi imparato solo le lezioni di quelli che vi ammiravano ed erano affezionati e che stettero al fianco vostro?

Non avete voi imparato le grandi lezioni di quelli che vi rinnegarono, e unironsi contro voi? O che vi trattarono con disprezzo, o vi contesero il passo?

Un tramonto nella prateria.

Dardi d'oro, di color marrone e violetto, di fulgente argento, di smeraldo o fulvi rifulgono;

L'ampiezza tutta della terra e la multiforme possanza della Natura, è affidata per una volta ai colori;

La luce, l'aria tutta è occupata da essi; sono colori finora sconosciuti,

Senza limite, senza confine: non il solo cielo occidentale, ma l'alto meridiano — il Nord, il Sud, tutto,

È un puro, luminoso colore che combatte le silenti ombre.

Venti anni.

Giù, nell'antico porto, sull'arena, io siedo ciarlando con un nuovo venuto:
Egli s'imbarcò come mozzo, e veleggiò via (presa qualche affrettata, violenta nozione del suo viaggio);
Poi venti e più anni si volsero e si rivolsero ancora,
Mentre che egli correva il globo in giro, in giro, ed ora è ritornato:
Come è cangiato il sito, tutti i vecchi segni della regione sono spariti — i genitori son morti
(Sì, egli torna per *stare in porto a fin di bene*—per stabilirvisi —ha una borsa ben fornita e nessun cantuccio della terra, fuor di questo):
Il piccolo battello da un remo, su cui si scostò dal Cutter, ora sta legato,
Io odo le sbattenti onde, l'irrequieta carena, il suo dondolìo sulla sabbia,
Vedo la fiasca da marinaro, il sacco di canovaccio, la cassetta cerchiata di rame,
Guato la sua faccia bruna e barbuta — la grossa vigorosa statura.
Vestita di abito rossiccio, di buon panno scozzese:
Ma poi, quale è la narrata storia di questi venti anni? quale la storia dell'avvenire?

Bocciuoli di arancio trasportati dalla Florida con treno postale.

(Voltaire conchiuse un argomento famoso, proclamando che una nave da guerra e la « Grand Opéra » erano prove sufficienti per dimostrare la civiltà della Francia ai suoi dì.)

Una più piccola prova che quella del vecchio Voltaire, e nondimeno più grande.
Prova il tempo presente, te, e la tua ampia estensione, o America:
Alla capanna del mio pianeggiante Nord, mentre che fuori èvvi neve e nuvole,

Trasportato con sicurtà, per mare e per terra, per migliaia di miglia,
Un tre giorni dopo da che sul proprio suolo germogliava vivace,
Or qui la sua soavità per la mia stanza diffonde
Un mazzo di bocciuoli di arancio, che per treno postale mi venne dalla Florida.

Crepuscolo.

Le molli, voluttuose, narcotiche ombre,
Il sole appena tramontato, la luce viva è scacciata (presto tramonterò e sarò scacciato anch'io):
Una nebbia e poi nirvana (1), riposo e notte— oblìo.

O voi, mie sparse foglie tardive.

O voi, mie sparse foglie tardive, attaccate a rami già prossimi all'inverno,
Anch'io sono uno scapezzato albero di campo, o di viale di orto;
Voi, qualità diminuite, sparite (non più il succhio di maggio ora, o il fior di trifoglio di giugno, nè il frumento di agosto ora),
Voi, consunte aste di bandiera — voi, pennoni senza valore — voi vinte dal tempo,
E voi nondimeno le foglie più care della mia anima, quelle che confermano tutto il resto,
Voi le più fide, le più ardite, le ultime.

Non soltanto rami stenti e assopiti.

Non soltanto rami stenti e assopiti, voi, o miei Canti (scagliosi e nudi come tallòni di aquile),
Ma forse (chi sa?), in qualche soleggiato dì, in qualche futura primavera, in qualche altra està scoppierete fuori

(1) Nel sistema religioso Buddista *nirvana* è la finale emancipazione dell'anima dalle trasmigrazioni, e per conseguenza un beatifico affrancamento dai mali dell'esistenza terrena, quasi per annientamento o assorbimento nella divinità.

In foglie verdeggianti, o in meriggiante ombra, per nutrir frutti,
Appinole e grappoli, emergendo in robusti tronchi di alberi
All'amore, alla fede e come olezzanti rose fiorendo.

Il morto Imperatore (1).

Oggi, chini il capo e gli occhi anche tu, o Columbia:
Non per la potente corona, giaci tu bassa e addolorata, non per l'Imperatore
Hai respirata la tua verace condoglianza, e inviatala per tante miglia del salso mare,
Ma, piangendo un buon vecchio, un fedele pastore, un patriota.

(Pubblicata il 10 marzo 1888).

Come la fiamma-segnale dei Greci.

(Per l'ottantesimo natalizio di Whittier (2) dicembre 17, 1887).

Come la fiamma-segnale dei Greci, secondo gli antichi ricordi,
Si elevava dalle vette dei colli, quasi applauso e gloria,
Dando il benvenuto della fama a qualche speciale veterano od eroe,
E infiammando di rosea tinta la terra che egli aveva servita;
Così io, da su la sponda di Mannahatta, allegra di navi,
Levo in alto un acceso tizzo per te, o vecchio Poeta.

La nave smantellata.

In qualche infrequentata laguna, in qualche baia senza nome,
Su onde pigre e solitarie, ancorata presso la sponda.
Una vecchia, disalberata, grigia, demolita nave, inabilitata, disfatta,

(1) Guglielmo I.
(2) Uno dei quattro poeti americani del secolo scorso, n. 1807 m. 1892.

Dopo liberi viaggi su tutti i mari della terra. trascinata alfine e attaccata al gherlino,

Giace arrugginendo, disfacendosi in polvere.

Ora, o precedenti canti, addio.

Ora. o precedenti canti, addio; a ciascuno di voi, chiamandovi per nome, dico addio,

(O voi, treni di una via barcollante e procedente in molte strane processioni e carri,

Or rilevantisi or deprimentisi — ad intervalli — surti dagli anni della maggior vecchiaia, della mezza età e della giovinezza) :

O tu « Entro navi con cabine », o « A te, vecchia causa », o « Poeti dell'avvenire »,

O « Paumanok », o « Il mio canto », o « Calamus », o « Adamo »

O « Battete ! Battete ! Tamburi ! », o « Al fecondato suolo che essi calcarono »,

O « Capitano ! mio Capitano », o « Kosmos », o « Anni come sabbie ingoianti », o « Pensieri »,

Ovvero « Tu, madre con la tua Egnale Figliolanza », e molti molti più, non specificati.

Voi nasceste dalla fibra del mio cuore— dalla mia gola e dalla mia lingua (caldo pulsante sangue della mia vita, foste voi,

Impulso personale e forma per me, non mera carta, ed automatici, caratteri e inchiostro);

Ogni mio canto — ogni mia espressione nel passato — ciascuno ha la sua lunga, lunga storia

Di vita o di morte, o di soldato ferito, di perdita o di salvazione del paese.

(O cielo ! come è abbagliante e infinito il treno del tutto, comparato a questo !

Qual misero frusto anche comparato ad essi, è il meglio di tutti questi canti !

Un sollievo a sera.

Dopo una settimana di fisica angoscia,
D'irrequietezza, di pena e di febbrile calore,
In sul finire di un dì, una calma e un sollievo vengono.
Tre ore di pace e di ristorante riposo del cervello (1).

Picchi oscillanti della vecchiaia

Il tocco della fiamma — l' illuminante fuoco — il più elevato sguardo alfine
Sulla città, sulle passioni, sul mare — sopra la prateria, sul bosco — su essa la terra tutta;
La consistenza dell'aere è diversa, cangiano quando il crepuscolo giunge, le tinte di tutte le cose,
Degli oggetti, dei gruppi, dei portamenti, delle facce, dei ricordi;
La vista è più calma, il dorato tramonto, chiaro ed ampio.
Quanti più sono nell'atmosfera i punti di vista e le situazioni da cui noi indaghiamo,
Tanti più appaiono da sè (forse i migliori) i punti inavvertiti per lo innanzi;
Le vere luci vengono da essi, dagli oscillanti picchi della vecchiaia.

Dopo la cena e la ciarla.

Dopo la cena e la ciarla, poichè la giornata è finita,
Sono come amico, che differisca la sua ultima separazione dall' amico,
Addio e addio ripetendo con commosse labbra

(1) Questo canto e il precedente furono scritti con gran travaglio, durante un pomeriggio del giugno del 1888, nel mio settantesimo anno, in una critica tregua della mia malattia. Naturalmente nessun lettore, e probabilmente nessun essere umano, avrà mai tali fasi di emozione, come quelle che ora mi avvolgono. Io sento in esse il terminare e il chiudersi di ogni cosa.

(È tanto triste per le sue mani l'abbandonare quelle mani, non s'incontreranno più,

Non più comunione di gioia e di dolore, di gioventù o di vecchiaia,

Un assai lungo viaggio lo aspetta — per non tornare mai più),

Evitando, differendo la divisione, cercando di respingere l' ultima parola sempre così breve;

Anche in sull' uscio si rivolge a rievocare superflui incarichi, anche in sul discendere le scale

Cercando qualche cosa, per aggiungere un minuto ancora. E, mentre che le ombre della notte salgono,

E che gli addio e i messaggi diminuiscono, più foschi il viso e la figura del partente diventano :

Del partente, che presto si perderà per sempre entro la tenebra.

Oh ! odioso, oh ! come odioso è il dipartirsi !

E pur egli è così garrulo, fino all'estremo.

ADDIO, FANTASIA.

SECONDA AGGIUNTA

VELEGGIA PER BENE, O NAVE D'IDOLI.

Salpa l'ancora subito!
Drizza l'albero maestro e il fiocco — governa e avanti,
O piccolo battello bianco; ora tu parti per acque realmente profonde
(Io non chiamerò questo il nostro ultimo viaggio,
Chè la nostra, ora, è una partenza ed un' entrata a quanto vi ha di più vero, di meglio e di più maturo).

Partiti, partiti dalla solida terra, per non tornar più a queste spiagge.
Ora, affrontando per sempre la nostra infinita, libera ventura,
Cansando tutti i porti già sperimentati e i mari e i gherlini noti e le densità e la gravitazione,
Veleggia via per bene, o mia nave d'idoli.

Le ultime gocce tardive.

E da dove e perchè venite voi?
Noi non sappiamo da dove (fu la risposta),
Sappiamo solo che qui fummo sospinte con le altre,
Che, tardive e rattenute, fummo al fine cacciate dal vento, e ora siamo qui,
Per essere le gocce conclusive dell'acquazzone.

Addio, o mia fantasia.

Addio, o mia fantasia! (Io ho da dirti ancora una parola,
Ma questa non è proprio l'ora. La miglior parola o detto di un uomo,
È quella che arriva al suo più proprio luogo — e pel suo intendimento
Io riserbo la mia, fino all'estremo.)

Su, al modo stesso, o gioconda coppia.

Su, al modo stesso, o gioconda coppia!
Su, voi, o vita e recitativi miei, che contenete nascita, giovinezza e gli anni della mezza età,
Che bizzarri, come lingue di fiamma dai vari colori, siete intrecciati e fusi in unità, che armonizzate
La mia anima individua, e gli scopi, le conferme, gl'insuccessi, le gioie. Nè un'anima individua solamente
Ma la rappresentazione decisiva della mia Nazione io canto (dell'America e forse dell'umanità) — la grande prova, la vittoria grande
Ed un *eclaircissement* strano di tutte le masse del passato. Al mondo orientale, al mondo antico, al medievale,
Qui, qui, mentre tornano dal loro divagare, dai loro deviamenti, dalle lezioni loro, dalle guerre, dalle disfatte, qui, nell'occidente, per esse una voce di trionfo — una voce che giustifichi tutto,
Un grido lieto e sonoro — un canto, per una volta sola, di profondo orgoglio e sodisfazione.
Io canto il comun ceppo, la generale mediana orda — nè il meglio suo, piucchè il suo peggio. E canto ora anche la vecchia età
(I miei versi furono già scritti pel mattino della vita e per la distesa dell'estate e dell'autunno,
Ed ora che io passo, lo stesso sempre, dai capelli bianchi come neve, do i battiti stessi al ghiacciato inverno),
E qui, in trascurato gorgheggio, io e i miei recitativi, con fede, con amore,
Veleggiamo ad altra opra, a canti ignoti, a nuovo stato:
Su, su, o voi, gioconda coppia, continuate sempre gli stessi.

Il mio settantunesimo anno.

Dopo aver sorpassato tre ventine di anni e dieci,
Con tutti i loro casi, cangiamenti, perdite e dolori,
Dopo la morte dei miei genitori e i vagabondaggi della mia vita, le molte mie laceranti passioni e la guerra del '63 e '64,
Come un soldato affranto dopo una marcia calda, lunga, spossante, o forse dopo una battaglia,
Oggi, in sul tramonto, zoppicando, all' appello della mia compagnia con voce vitale rispondo *presente*
E vado ancora a rapporto, e, sopra tutto, saluto ancora l'Ufficiale.

Apparizioni.

Pende una nebbia vaga torno torno, fino a mezzo delle pagine
(Come è chiaro, ed è strano, talora, all'anima,
Che tutte queste solide cose non sono veramente altro che apparizioni, concetti, non realtà !).

La corona scolorita.

Questa qualche cosa che io non posso buttar via, sebbene sia funerea,
Lasciatela dunque sospesa al suo chiodo,
Con i suoi garofani, col suo azzurro e giallo, mentre il bianco è diventato grigio e cinereo.
Questa rosa, or disseccata, io posi qui per te, o amico diletto;
Ma non perciò obblio te. Sei tu dunque svanito ?
Si è l'odore dileguato ? Sono i colori e la vitalità morti ?
No; finchè le memorie fanno il loro sottil gioco, il passato è vivido come sempre,
Perciò non più lungi che l'ultima notte, io mi svegliai, e in quel cerchio spettrale rividi te,
Il tuo sorriso, gli occhi, la faccia, te calmo, silenzioso, amoroso come sempre :
Onde resti la corona sospesa sempre, alla portata del mio sguardo,
Essa non è ancor morta per me, nemmanco scolorita.

Una giornata compiuta.

La sodisfatta sanità e la gaiezza del sentirci finire;
La magnificenza, la vorticosa, lucente lotta, la vivace attività sono finite;
Trionfo ora! trasformazione! giubilo!

Navi di antica età.

Da oriente e da occidente, traverso l'estremo lembo dell'orizzonte,
Due possenti imperiosi vascelli velieri giungono furtivi su noi:
Faremo noi una corsa sui mari — una contesa di battaglia ancora!
(Oh! le nostre gioie di lotta e di ardite gesta, al fine!)
Poni sulla vecchia nave tutta la sua potenza oggi!
Aumenta le vele di trinchetto, di parrocchetto e le più leggiere di sussidio;
Su, la provocazione e la sfida — vessilli e svolazzanti pennoni sieno aggiunti;
Quando prenderemo il largo, governa verso le acque più profonde e più libere.

All'anno in corso.

Non ho io un'arma di parole per te — qualche messaggio reciso e fiero?
(Sono io veramente uscito di combattimento, è finita la mia battaglia?) Non resta alcun colpo
Per tutte le tue affettazioni, balbettìi, disprezzi e molteplici sciocchezze?
Nè per me — pel mio ribelle spirito in te?

Giù, giù, gorga superba! — anche se tu abbia a soffocarti:
Dà la tua barbuta strozza e l'altezzosa tua fronte alle rughe:
China basso il tuo collo ai donativi dell'elemosina.

La cifra Shakspere — Bacone.

Io non dubito dunque più, niente più;
In ogni antico canto ereditato — in ogni nobile pagina o testo
(Differente qualche cosa è, non compresa innanzi — qualche non sospettato autore),
In ogni oggetto, montagna, albero od astro — in ogni nascita e in ogni vita,
Come parte di ciascuna cosa — evoluta da ciascuna — un significato è riposto dietro l'apparente,
Una mistica cifra vi si appiatta involuta.

Dopo lungo, lungo tempo da ora.

Dopo un lungo, un lungo corso di centinaia di anni, e di rinnegazioni,
Dopo accumulazioni, dopo aver suscitato amore, e gioia e pensiero,
Speranze, desideri, aspirazioni, meditazioni, vittorie e miriadi di lettori,
Dopo incrostazioni di secoli e secoli,
Allora solamente questi canti daranno la sodisfazione che hanno in sè.

Bravo! Esposizione di Parigi!

Alla tua mostra, prima di chiuderla, o Francia,
A tutto il resto, che è visibile e concreto, ai templi, alle torri, alle merci, alle macchine, ai minerali,
Aggiungi il nostro affetto, che si eleva da molti milioni di cuori palpitanti, etereo ma solido
(Noi pronipoti e bisnipoti non dimentichiamo i nostri antenati).
Da cinquanta Nazioni e da nebulose Nazioni compatte, ti è inviato, sovra il mare oggi
L'applauso dell'America, l'amor suo, le sue memorie, la sua benevolenza.

Suoni interpolati.

[*Il generale Filippo Sheridan fu sepellito nella cattedrale, Washington D. C, agosto 1888, con tutta la pompa, la musica e le cerimonie del servizio Romano Cattolico.*]

Sopra e traverso il canto mortuario,
Sopra l'organo, la solenne funzione, il sermone e gl' inchini dei preti,
A me, non in mezzo a quella pompa, vengono suoni interpolati: verso me solamente si affollano discendendo dalla navata e dalla finestra.
Suoni di vorticosi ed aspri rimbombi d'improvvisa battaglia—l'orrido gioco della guerra nella sua intensità giunge al mio orecchio ed occhio:
La scolta richiamata — il generale a cavallo con gli aiutanti attorno, l'ultima informazione portata, i concitati ordini,
Lo scoppiettìo delle carabine — il sordo rombo del cannone — il precipitarsi dei soldati fuori le tende;
Lo scalpitare della cavalleria — la celerità strana nel formar le righe — la lenta nota della tromba:
E il risonare de' zoccoli dei cavalli partenti, delle selle, delle armi, dei finimenti.

Alla brezza del tramonto.

Oh! sussurante, su! dammi qualche cosa ancora, o invisibile,
Tu che qui, sul tardi di questo affocato giorno, entrasti la mia finestra e la porta,
Tu che inondi, che temperi tutto, che rinfreschi, che gentilmente ridoni vitalità
A me, vecchio, solingo, malato, infiacchito, bagnato e consumato di sudore;
Tu che ti annidi e che abbracci stretta e ferma e nondimeno delicatamente, tu sei miglior compagna che il conversare, l'arte, il libro!
(O Natura! O elementi! voi avete sussurri pel mio cuore, superiori a quelli che avete per altri — e questo è uno.)

Come soave è il respirare il tuo savore primitivo—il sentire le tue carezzanti dita per la mia faccia e le mie mani,

O magica messaggiera, strana confortatrice del corpo e dell' anima mia!

(Frustrate le distanze — occulte medicine penetrammi dal capo ai piedi.)

E sento il cielo, le praterie ampie — sento i possenti nordici laghi.

Sento l'oceano e la foresta — qualcosa io sento del globo stesso che celere nuota nello spazio;

Tu, già respirata da labbra tanto amate ed ora dipartite—forse dalle infinite provvigioni, da Dio

(Perchè tu sei spirituale, o Divina, più di ogni cosa nota al mio senso),

Tu vieni per parlare a me, qui ed ora, per dire a me qualche parola non detta mai e che non può dirsi.

Non sei tu la distillazione del concreto universale? L'ultimo raffinamento della Legge e di tutta l'Astronomia?

Hai tu un'anima? Non posso io conoscerti, identificarti?

Vecchi canti.

Recitando e terminando un vecchio canto,
Guardando una volta verso te, o Madre di Tutti,
Fantasticando, in cerca di temi convenienti per te,
Accetta per me, dicesti, *le più antiche ballate,*
E, prima che ti diparta, nomina per me tutti gli antichi poeti

(Fra i molti incalcolabili debiti
Del nostro Nuovo Mondo, il principale debito suo è verso i vecchi poemi.)

Sempre nel così remoto passato, preludiando te, o America,
I vecchi canti, i preti Egiziani, e quelli di Etiopia,
Le epiche Indiane, le Greche, le Chinesi, le Persiane.
I libri della Bibbia, i profeti e i profondi idilli del Nazareno,
L'Iliade, l'Odissea, gl'intrighi le gesta e il vagare di Enea,
Esiodo, Eschilo, Sofocle, Merlino, Arturo,
Il Cid, Rolando a Roncisvalle, i Nibelungen,

I trovatori, i menestrelli, i tedeschi cantori di amore (1), gli epici rapsodi scandinavi (2).

Chaucer, Dante, schiere di uccelli cantori,

Le morte ballate, i racconti feudali, le dissertazioni, gli spettacoli,

Shakspere, Schiller, Walter Scott, Tennyson,

Come infinite, mirabili parvenze di un magico sogno,

Ti si affollarono attorno in grandi ombrosi gruppi,

Dardeggiando i loro possenti occhi imperiosi su te.

Tu, o America, col collo e col capo chino come ora, con mano e parola cortese, ascendendo,

Indugiandoti un istante, abbassando gli occhi su essi, ripiena della loro musica,

Assai compiaciuta accettando tutto quello che per te fu da essi preparato,

Tu entrasti le tue arcate del porticato.

Un complimento di Natale.

(Da una costellazione settentrionale ad una meridionale, 1889-90)

Sii il benvenuto, o fratello Brasiliano — il tuo ampio loco è pronto;

Una mano affettuosa — un sorriso dal Nord — un soleggiato, premuroso saluto!

(Lascia al futuro la cura di sè stesso, e al tempo in cui esso mostrerà i turbamenti suoi e i suoi impedimenti:

Nostra, nostra è la presente doglia generatrice, la democratica mira, l'accettazione e la fede.)

A te, oggi, il nostro braccio soccorritore, a te il nostro collo è rivolto, a te da noi l'occhio che aspetta.

O, libero gruppo di astri! tu, brillante e fulgente! tu che hai bene imparato

(1) *Minnesinger*. Vedi pag. 396.

(2) *Scald* nel testo. Un poeta e storiografo di Scandinavia: uno che recitava e cantava poemi di elogio fra i Normanni; più raramente un bardo di qualche tribù teutonica.

La vera lezione della luce di una nazione nel cielo,
(Più risplendente della Croce tu, più della Corona),
A te l'altezza per diventare una superba umanità.

Suoni invernali.

Suoni invernali anche,
Splendore di sole sui monti — molte lontane canzoni
Dal gradito treno della ferrovia, dal campo, dal granaio, dalla casa più vicini;
Ecco la susurrante aria — anche dei muti ricolti falciati, delle ammassate appiuole, del frumento,
Delle donne e dei fanciulli i variati accordi — e il ritmo dei molti coloni e del correggiato;
E, fra tutto il resto, le garrule labbra di un vecchio dicono : *Pensa che noi non abbiam dato giù ancora,*
E, fuor di questi nevosi capelli, noi teniamo ancor su la nostra vitalità.

Un canto del crepuscolo.

Mentre che seggo, nell'ultimo crepuscolo, solitario accanto all'ondeggiante fiamma di quercia,
Ripenso alle scene della lunga guerra passata, agl' innumeri sepolti soldati sconosciuti,
Ai nomi vacui come di suono non capito di vento o di mare, di quelli che non tornarono più,
Alla breve tregua dopo la battaglia, con le orride squadre di becchini e con le profonde trincee ricolme,
Ai morti ammassati da tutta l' America, dal Nord, dal Sud, dall'Est, dall'Ovest, donde essi eran venuti,
E dal boscoso Maine e dai poderi della Nuova Inghilterra e dalla fertile Pensilvania, dall'Illinois, dall'Ohio,
Ovvero dall'incommensurabile Occidente, dalla Virginia, dal Sud, dalle Caroline, dal Texas
(Anche qui, nell'ombra della mia stanza, fra questa mezza luce, innanzi alle silenziose ondeggianti fiamme,

Di nuovo veggo le superbe file di soldati marcianti, moventisi — odo il ritmico calpestìo degli eserciti).

A voi, milioni tutti di nomi non scritti — a voi, oscura eredità di ogni guerra.

Un verso speciale per voi: un lampo di un dovere a lungo trascurato. La mistica lista dei vostri nomi si è qui, stranamente, raccolta,

E ciascuno dei nomi che ho rievocati dalla tenebra e dalle ceneri di morte

Starà, quind'innanzi, profondamente dentro il mio memore cuore, per molti futuri anni:

Completa la mistica lista dei nomi ignoti, del Nord ovvero del Sud.

Sia ora imbalsamata di amore, in questo canto del crepuscolo.

Quando il poeta pienamente cresciuto venne.

Quando il poeta pienamente cresciuto venne,

Compiaciuta la Natura parlò (il tondo, impassibile globo con tutte le sue sfoggiate mostre notturne e diurne), dicendo: *Egli è mio*:

Ma parlò anche l'anima dell' uomo, orgogliosa, gelosa, irreconciliabile: *No, egli è mio soltanto.*

Allora il pienamente cresciuto Poeta stette fra le due, e prese ciascuna per mano:

Ed oggi e sempre starà così, come per congiungerle, per unirle; e terrà saldamente strette le lor mani,

Nè le rilascerà più, finchè non riconcilii le due,

E interamente e lietamente non le fonda in uno.

Osceola.

(Quando io, quasi nella virilità, era in Brooklyn, New-York, (metà del 1838), incontrai uno dei marinai tornati dal forte Moultrie. S. C., con cui ebbi lunghi colloqui: fu da lui che appresi la sotto descritta morte di Osceola. Questi, un bravo e giovane capo Seminolo (1) nella guerra

(1) *I Seminoli* furono una tribù Indiana della Florida. Ancora sopravvivono alcuni rappresentanti di questa razza.

della Florida in quel tempo, si arrese alle nostre truppe e alla lettera morì di cuore spezzato *nel forte Moultrie. Ammalatosi pel suo imprigionamento, il dottore e gli ufficiali gli fecero ogni concessione e gentilezza possibile: poi venne la fine.)*

Quando l'ora della sua morte venne,
Egli lentamente da sè surse dal letto e discese sull'impiantito;
Trasse fuori il suo abbigliamento di guerra, la camicia, le uose, e cinse la cintura attorno al petto;
Fece recarsi la sua tintura vermiglia (il suo specchio era tenuto innanzi a lui),
Dipinsesi mezza la faccia e il collo, i polsi e il dorso delle mani,
Pose il coltello da scotennare accuratamente nella cinta, poi giacque giù e riposò un istante:
Surse di nuovo, mezzo a sedere, sorrise, porse in silenzio le sue mani distese a ciascuno e a tutti,
Cadde languidamente sull'impiantito (afferrando stretto il manico del tomahawk),
E al fine fissò lo sguardo sulla moglie e sui piccoli figli
(Questa è una linea in memoria del suo nome e della sua morte).

Una voce della morte.

(Il cataclisma di Johnstown Penn. 31 maggio, 1889)

Una voce dalla morte, solenne e strana, in tutta la sua ampiezza e possanza:
Con colpo improvviso, indescrivibile — città annegate — uomini uccisi a migliaia,
La vantata opera del risparmio, le merci, le abitazioni, la fucina, la strada, il ponte di ferro,
Furono spazzati, travolti da quel colpo — però la vita continuò sempre
(Fra l'altro, in quell'urto, in quel turbine selvaggio di frantumi
Una donna in travaglio di parto fu salvata, un bambino nacque a salvamento).
« Sebbene io giunga, e, senza essere annunciata, fra gli orrori e l'angoscia,

« E versi ondate e fuoco sconvolgendo tutti gli elementi » (questa voce così solenne e strana risonò)
« Nondimeno anch'io sono una ministra della Divinità ».

Sì, o morte, noi chiniamo le nostre facce, veliamo i nostri occhi innanzi a te,
Noi piangiamo il vecchio, piangiamo il giovane intempestivamente tratto a te,
Piangiamo il bello, il forte, il buono, il capace,
La famiglia naufragata, il marito e la moglie, il fabbro inghiottito nella sua fucina,
I corpi sepolti nell'acqua e nel fango,
I mille riuniti in funebri monti e i mille non trovati nè riuniti mai:
Poi, dopo aver sepellito e pianto i morti
(Fedele ai ritrovati e ai non ritrovati, non obliando, sopportando il passato e qui di nuovo fantasticando),
Un dì —per un fuggitivo momento o un'ora — essa l'America s'inchina
Silenziosa, rassegnata, sommessa.

La guerra, la morte, un cataclisma come questo, o America,
Scendono profondamente entro il tuo orgoglioso prospero cuore.

Ed, ora, proprio mentre canto, ecco ! dalla morte, dalla melma e dal limo,
I fiori rapidi fioriscono: la simpatia, l'aiuto, l'amore,
Accorrono dall'Occidente, dall'Oriente, dal Settentrione, dal Mezzodì, da sovra il mare.
E spronato gagliardamente il suo cuore e le sue mani, l'umanità in aiuto degli umani si commuove.
Da dentro poi ecco ancora un pensiero e una lezione.

Tu, o sempre dardeggiante Globo, traverso l'Aria e lo Spazio !
Tu con le acque che ci circoscrivono !
Tu in tutta la nostra vita e morte, nell'azione o nel sonno !
Tu con le leggi invisibili che permeano essi e tutto !
Tu, che, in tutto e sopra tutto, e traverso e sotto tutto sei incessante !
Tu ! tu ! vitale, universale, irresistibile forza gigantesca, insonne, calma,

Tu che tieni l'Umanità sulla tua aperta mano, come un efimero giocattolo,
Come è male il dimenticarti sempre!
Perchè anch'io ho troppo dimenticato
(Avvolto in queste piccole potenze di progresso, di politica, di cultura, di ricchezza, d'invenzioni, di civiltà),
Ed ho smarrito la conoscenza della vostra sempre dominante possanza, o voi, potenti doglie degli elementi,
In cui e sopra cui noi fluttuiamo e ognuno di noi galleggia.

Una lezione persiana.

Per la sua culminante e ultima lezione, il grigio barbuto Sufi (1)
Nel fresco olezzo del mattino, all'aperta aria,
Sul declivio di un Persiano aprico giardino di rose,
Sotto un vecchio albero di nocciuolo, che largo spandeva i suoi rami,
Così parlò ai giovani preti e scolari:

« Finalmente, o figli miei, per abbracciare ciascuna parola e ciascuna parte di ogni cosa,
Allah è tutto, tutto, tutto, ed è immanente in ogni vita ed oggetto:
Forse ha molti e molti cangiamenti — nondimeno Allah, Allah, Allah è ivi ».

« Ha vagato lontano lo smarrito? Sono la ragione e il perchè stranamente nascosti?
Volete voi sondare giù l'irrequieto oceano di tutto il mondo?
Volete voi conoscere lo scontento? l'impulso e lo sprone di ogni vita?
Quel qualche cosa che non fu mai distillato, non mai interamente finito? L'invisibile bisogno di ogni seme? »

« Un centrale impulso è in ogni atomo,
(Spesso incosciente, spesso malevolo, decaduto),
Che vuol tornare alla sua divina sorgente ed origine, comunque distante,

(1) *Sufi* chiamansi i componenti di un ordine religioso in Persia.

Ed è latente al modo stesso nel soggetto e nell' oggetto, senza alcuna eccezione ».

L'ordinario.

Io canto l'ordinario:
Come a buon mercato è la sanità! Come a buon mercato la nobiltà!
Canto l' astinenza, non la falsità, non la ghiottoneria, non la voluttà:
Canto l'aria aperta, la libertà, la tolleranza
(Ritieni questa come la più chiara lezione—meno attinta dai libri — meno dalle scuole),
L'ordinario dì e notte — l'ordinaria terra ed acqua,
Il tuo podere — il tuo lavoro, il tuo commercio, la tua occupazione,
E la sottostante saviezza democratica, come solido terreno per ogni cosa.

Lo sferico catalogo divino completo.

Domenica— ...Andai questa mattina a chiesa. Un professore di collegio, il Rev. Dr..., ci regalò un dotto sermone, durante il quale io colsi le parole suddette; ma il ministro incluse nello sferico catalogo, *lettera e spirito, solamente le cose estetiche, e mostrò d' ignorare interamente quello che io nomino nel seguente canto, cioè*:

Il diabolico e il tenebroso, il moribondo e il malato,
Gl'innumerevoli (i diciannove ventesimi) vili e cattivi, crudeli e selvaggi,
L'oppresso, i prigionieri in carcere, l'orribile, l'esuberante, il maligno,
L'infezione e il fango, i serpenti, i voraci scrocconi, i mentitori, il dissoluto
(Quale è la parte che il tristo e lo stomachevole portano entro l'orbico schema della terra?),
I ramarri, le cose striscianti nella belletta e nel fango, i veleni.
Il suolo sterile, i cattivi uomini, il rifiuto e l'odiosa putrefazione.

Miraggi.

(Riferita a parola una conversazione, dopo una cena all'aperto nella Nevada, con due vecchi minatori).

Maggior numero di esperienze e di spettacoli, o straniero, di quanto tu pensi;
Più volte, talora più precisamente dopo la levata o prima del tramonto del sole,
Talora in primavera, più spesso in autunno, tempo perfettamente sereno e aperta la vista,
Campi lontani o vicini, affollate vie di città, e mostre di magazzini
(Fanne stima o no — tienilo in credito o no — ciò è tutto vero,
E il mio socio qui può dirti lo stesso — noi ne abbiam discorso assieme spesso),
E popoli e scene, animali, alberi, colori e linee, evidenti, certi,
Poderi e vestiboli di abitazioni, vie fiancheggiate da sedili, dei lilla agli angoli,
Nozze in chiesa, desinari di ringraziamento, ritorni di figli da lungo tempo assenti,
Tristi funerali, la madre e le figlie velate di crespo nero,
Processi nei tribunali, giurì e giudici, l'accusato nella gabbia,
Contendenti, battaglie, folle, ponti, porti,
E qua e colà, facce con segni di dolore o di gioia,
(Io potrei additarle in questo momento, se le vedessi ancora),
Apparirono a me, ben dall'alto, o a dritta sul lembo estremo del cielo,
O chiaramente qui, a sinistra, sulle vette delle colline.

Scopo delle Foglie di erba.

Non ad escludere e a distinguere o a trar fuori i mali dalle loro formidabili masse (anche se per esporli),
Ma per aggiungere, fondere, completare, estendere — e per celebrare l'immortale e il bene *nacquero queste foglie.*

Superbo questo canto nelle parole e nello scopo,
Intese a distendere regni, vasti per spazio e tempo,
L'evoluzione — il cumulativo — i progressi e le generazioni.

Cominciato nella gioventù matura e fortemente continuato,
Vagando, guardando, indugiandomi con ogni cosa — assorbendo guerra e pace, giorno e notte,
Non abbandonando mai, nemmeno per breve ora, il mio compito,
Lo finisco ora qui, malato, povero, vecchio.

Canto la vita; nondimeno, nel pensiero, ho presente la morte:
Ed oggi, piena di ombre, la morte sta sulla traccia dei miei passi; e insediatasi in me, e da anni,
Si stringe, talora, a me, quasi faccia contro faccia.

Ciò che non è ancor detto.

Come osare di dir questo?
Dopo i cieli, i poemi, i cantori, gli spettacoli
Glorificati della Ionia e dell' India — Omero, Shakespere — dopo le arce e le vie da lungo e lungo tempo, continuamente additate,
Dopo le splendenti costellazioni e le Vie Lattee degli astri, dopo i maturati battiti della Natura,
Dopo tutte le passioni retrospettive, gli eroi, la guerra, l' amore, l'adorazione,
Dopo tutti i piombini discesi alla loro più alta profondità,
Dopo tutte le vite umane, gole, desideri, cervelli e i suggerimenti di tutte le esperienze,
Dopo gl'innumerevoli canti, o lunghi o corti, di tutte le lingue e di tutte le nazioni,
Sempre qualche cosa vi ha di non detto nella poesia vocale o stampata. — qualche cosa che manca sempre
(Chi sa? il meglio è ancora non espresso e manca).

Grande è il visibile.

Grandi sono il visibile e la luce per me — grandi sono il cielo e gli astri,
Grande è la terra, grandi sono il tempo e lo spazio eterni,
E grandi le loro leggi, così multiformi, enigmatiche, evolutive:
Ma di gran lunga più grande è l'invisibile anima mia, che abbraccia e dà pregio a tutto,
Che illumina la luce, il cielo e gli astri, scava la terra, naviga il mare
(Che sarebbero coteste cose, senza te, o invisibile anima? di quale importanza senza te?).
Più evolutiva, più vasta, più enigmatica sei tu, o anima mia!
Più multiforme di gran lunga — più durevole tu che le visibili cose.

Germogli invisibili.

Invisibili germogli, infiniti, ben nascosti
Sotto la neve e il ghiaccio, sotto la tenebra, in ogni pollice quadrato o cubico,
Germinali, squisiti, di delicato ricamo, microscopici, non nati,
Come nascituri entro l'utero, solo latenti, avviluppati, compatti, dormenti;
Bilioni di bilioni e trilioni di trilioni di essi aspettano
(Nella terra e nel mare — nell' universo — negli astri che sono in cielo),
E spingonsi lentamente, sicuramente innanzi, prendendo forme senza numero,
E sempre altri più aspettano, sempre più addietro.

Addio, o mia Fantasia.

Addio, o mia Fantasia!
Stai bene, o compagna cara, o caro amore!
Io sto andando via, e non so dove.

Nè a qual ventura, nè se potrò vederti ancora:
E così, Addio, o mia Fantasia!

Ora per l'ultima volta — fa' che io guardi indietro, un istante:
Il più lento e debole tintinnire dell'oriuolo è in me,
L'attore va via, la notte viene, e presto il sommesso battito del cuore si arresterà.

A lungo abbiam vissuto, gioito, e ci siamo accarezzati insieme:
Fu delizioso! Ora ecco la separazione. Addio, o mia Fantasia.

Nondimeno permetti che io non sia troppo frettoloso:
A lungo, per verità, noi abbiam vissuto, dormito, e ci siamo purificati assieme, e diventati un essere solo,
Perciò, se morremo, morremo insieme (sì, resteremo un essere solo):
Se andremo in qualche loco, andremo insieme a incontrare quello che ci avverrà,
Forse, lungi di qui, staremo meglio, saremo più lieti, e impareremo qualche altra cosa;
Forse sei proprio tu, che ora, realmente mi suggerisci i veraci canti (chi sa?),
Forse sei tu il tumore mortale che realmente mi distruggi, e trasformi. E così, dunque, Addio e salve, o mia Fantasia!

Una nota del diario dell'esecutore testamentario, 1892.

Oggi ho detto a W. W. « Sebbene tu abbia compiuto le tue correzioni alle « Foglie », e dato ad esse il tuo addio, tu vivrai ancora un anno o due e scriverai nuovi poemi. La domanda è: che ordini tu che si faccia di questi poemi, quando verrà il giorno di fissare il loro posto nel volume? ». — « Che cosa farne? Io non sono impreparato. Io ho pensato anche a questo caso. Ho in serbo il titolo: « Echi della Vecchiaia », applicandolo non tanto alle cose' quasi ad echi di cose, ma come ad un secondo ricolto di erbe ». — « Tu hai posto assai canti nelle differenti edizioni, così da farne un volume. Un giorno il mondo chiederà che sieno posti insieme in qualche modo ». — « Pensi così tu? » — « Certamente. Vuoi tu ripudiarli? » — « Perchè dovrei? Come potrei? Per quanta tu potrai avere autorità in questo, io ti commetto che qualsiasi cosa possa essere aggiunta alle « Foglie », dovrà essere come supplemento, dichiarato come tale, lasciando il volume così completo come lo lasciai io: le aggiunte debbono porsi in seguito, al punto in cui lasciai il volume, segnando sempre una linea di divisione che non permetta equivoci. A lungo andare il mondo farà ciò che vorrà del libro. Io sono risoluto a far conoscere al mondo quello che io volevo ».

Non vi ha poi ragione per dubitare che « Un pensiero di Colombo » con cui si chiudono gli « Echi della Vecchiaia », sia l' ultimo deliberato componimento di W. W. Ha la data di dicembre 1891. (W. W. morì nel 1892, 25 marzo.)

ECHI DELLA VECCHIAIA.

(AGGIUNTE POSTUME)

ECHI DELLA VECCHIAIA.

Elevarsi in libertà e in pienezza di forze.

Io non ho gareggiato molto con gli uccelli che cantano musicalmente,
Io mi sono abbandonato alle fughe ed agli ampi periodi musicali,
Lo sparviero, il gabbiano hanno posseduto me più che il canarino e l'uccello motteggiatore:
Io non ho mirato al gorgheggio e al trillo, comunque dolci,
Io ho mirato ad elevarmi in libertà e in pienezza di forza, di gioia, di volere.

Allora comprenderai.

Quando in benevolenza, in languore, in fioritura e crescenza,
I tuoi occhi, i tuoi orecchi, ogni tuo senso, ogni tua più alta dote, e tutto quello che prende cognizione della bellezza,
Si sveglieranno in te e ti riempiranno, allora tu comprenderai.

Le poche stille conosciute.

Di eroi, di storia, di grandi eventi, di antecedenti, di miti, di poemi,
Le poche stille conosciute devono attestare gli oceani di ciò che è ignoto;

Su questa bella e così densamente popolata terra, un qualche specimen posto qua e là per ricordo,
Un po' di Greci e di Romani, un po' di canzonette Ebree, un po' di odore mortifero, come di sepolcri, dall'Egitto,
Che cosa sono, rispetto alla lontana e copiosa retrospettiva antichità?

Un pensiero sempre in prima riga.

Un pensiero sempre in prima riga,
Questo: che sulla Divina Nave, il *Mondo*, il quale riposa sul seno del Tempo e dello Spazio,
Tutti i popoli del globo navigano insieme, veleggiano al medesimo viaggio, sono congiunti pel medesimo destino.

Mentre dietro tutto, saldo ed eretto.

Dietro tutto, saldo ed eretto come sempre,
Non isgomentato in mezzo alle rapide—in mezzo all'irresistibile e mortale impulso,
Sta un timoniere, con la fronte alta, e la mano gagliarda.

Un bacio alla sposa.

(*Matrimonio di Nelly Grant, maggio 21, 1874*).

Sacro, gioioso, spontaneo,
Con le benedizioni dell'Est e dell'Ovest,
E con i saluti del Nord e del Sud,
Per mezzo mio, veracemente, oggi, un milione di cuori e di mani,
Solleva un milione di amori, un milione di preghiere sentite dall'anima:
— Affettuoso e verace resti il braccio che ti protegge!
Dolci venti empiano le vele della nave che ti conduce!
Limpido sole il dì e lucenti astri la notte risplendano su te,
Cara fanciulla! Per mezzo mio, anco l'antico privilegio;

A nome del Nuovo Mondo, per mezzo mio, l'antica e antica congratulazione nuziale:
O giovinezza e salute! O dolce rosa del Missouri! O leggiadra sposa,
Porgi le tue gote rubiconde, le tue labbra, oggi,
All'amoroso bacio di una Nazione.

Sì, non parlarmi oggi della pubblicata onta.

(*Inverno del 1873, il Congresso in sessione*).

Sì, non parlarmi oggi della pubblicata vergogna,
Non leggermi oggi la fitta pagina del giornale,
Nè le relazioni spietate, che improntano marchi d'infamia su fronti e fronti,
Nè la rea colonna, che segue la rea colonna.

Oggi a me che ributto il racconto,
Che rivolgo da esso gli occhi — che rivolgo gli occhi dal bianco Campidoglio,
Lungi da queste gonfiate cupole, culminate di statue,
Più infinite, giubilanti, vitali visioni levansi,
Non pubblicate, non riferite.

Traverso tutte le vostre quiete vie, o Nord o Sud, o voi, Eguali Stati, o voi, oneste fattorie,
Le vostre milioni di virili e sane vite oscure, o Est o Ovest, in città o in campagna,
Le vostre tranquille madri, sorelle, mogli, incoscienti di lor bene,
La vostra massa di abitazioni, nè povere, nè ricche, sorgono in visione — (anche le eccellenti povertà vostre).
L'essere vostro, che distilla incessante, virtù, abnegazioni, grazie,
La vostra infinita base d'integrità dentro voi, timida ma certa,
Le vostre benedizioni con fermezza impartite, sicure come la luce e calme
(Immergendomi in esse come un risoluto palombaro entro le profonde e nascoste acque),
Queste, queste io, oggi, accarezzo; su queste rifiutando ogni altra, voglio meditare,
A queste dar oggi udienza.

Ore suppletive.

Sane, randagie, negligenti ore,
Sane, facili, culminanti ore,
Ecco venite al riapparire della vigoria della mia vita, nella mia estate diana (1).
Lungi dai Libri — lungi dall'Arte — dopo avere imparata e ripassata la lezione),
Deliziato, bagnandomi, in esse ore immergendomivi tutto, il sano il magnetico sieno in me ora per il giorno e per la notte — nell'aria aperta,
Nei campi, nelle stagioni, negl'insetti, negl'alberi, nella pioggia e la neve,
Sieno là dove le api selvatiche, svolazzando, ronzano,
Dove agosto matura i verbaschi, dove, d'inverno, i fiocchi di neve cadono,
O dove gli astri nei cieli giransi —
Il silenzioso sole e gli astri.

Il ricordo di molte ribalderie.

Pieno di tristizia io, ricordando molte ribalderie — di azioni peggiori capace —
Nondimeno guardo composto la natura, bevo dì e notte le gioie della vita, e aspetto la morte con perfetta equanimità,
A cagione del mio tenero e illimitato amore per colui che amo, e a cagione del suo illimitato amore per me.

---

(1) *Indian summer* nell'America del Nord è chiamato un periodo di tempo caldo sul finire dell'autunno, caratterizzato per solito da un cielo sereno e da una vaporosa apparenza dell'atmosfera, specialmente presso l'orizzonte. È detta estate *Indiana*, perchè gl'Indiani approfittano di questo periodo di tempo, per raccogliere le loro provviste invernali.

Esistere sopra tutto.

(Cfr. Stanza 27 del Canto del proprio Io, pag. 54).

Esistere sopra tutto, che cosa è meglio di questo?
Io penso che se non vi fosse altra cosa più sviluppata, il mollusco nella sua callosa conchiglia, entro la sabbia, sarebbe abbastanza augusto.
Ma io non sono in una callosa conchiglia;
Io sono incastrato in duttili conduttori; tutt'attorno
Essi prendono ogni oggetto per mano e l'adducono dentro me;
Sono migliaia, ciascuno con la sua entrata per sè;
Stanno sempre in guardia con i loro piccoli occhi, dal mio capo ai miei piedi;
Uno che non è più che un punto, fa entrare in me ed uscire da me tale benedizione e grandezza,
Che io penso che potrei sollevare l'architrave della casa, se esso fosse tra me e la cosa che desidero.

La valle della morte.

(Per accompagnare un quadro « La Valle dell' Ombra della morte » dipinto da Giorio Inness).

Sì, non è un sogno, o fosco disegnatore,
Tu hai dipinto con finitezza l'intero tuo tema;
Io, sebbene tardi, accanto a questa valle, accanto ai suoi termini, in grado di darle delle occhiate,
Entro qui volentieri con te, reclamando il mio diritto di addivenire un simbolo.
Perchè io ho visto morire molti soldati feriti,
Dopo terribili sofferenze — ho visto le loro vite passar via sorridenti;
Ed ho vegliato le ore di morte del vecchio, ed ho visto morire l'infante,
E il ricco con tutte le sue assistenti e i suoi dottori,
E poi il povero in magrezza e povertà:

Ed io stesso, per lungo tempo, o morte, ho respirato ogni mio respiro
Nella tua vicinanza e pensando a te, silenzioso.

E fuori di queste cose e di te,
Io traggo una scena, un canto (non ho paura di te,
Nè dei tuoi precipizi tristi, nè della desolazione, nè della tenebra, poichè tu non mi sgomenti:
Nè celebro la lotta, o la contorsione o il nodo saldamente stretto).
Dell'ampia luce benedetta e della perfetta aria, con i prati, con le increspantisi maree e con gli alberi e i fiori e l'erba,
Col sommesso susurro della vivente brezza nel cui centro è la bella eterna mano diritta di Dio,
E canto te, o la più santa ministra del cielo, te, messaggiera, annunziatrice, guida finale di ogni cosa,
Te, o ricca, o florida, che disciogli le strette del nodo che chiaman vita,
Dolce, pacifica, benvenuta morte.

Sullò stesso dipinto.

(*Riferito alla prima stanza di « Valle della Morte »*)

Sì, lo so bene, è spettrale il discendere in questa valle:
Predicatori, musici, poeti, pittori, sempre la ritraggono,
E i filosofi l'utilizzano. Il campo di battaglia, la nave in mare, le miriadi di letti, tutte le terre,
Tutto tutto il passato è in essa entrato, e la più antica umanità che noi conosciamo
Di Siria, d'India, di Grecia, di Roma:
Finchè ora, sottessi i nostri occhi, distendendosi al modo stesso, oggi,
Orrida, pronta al modo stesso, oggi, per l'entrata tua e mia,
Qui, qui sta miniata.

Un pensiero di Colombo.

Il mistero dei misteri, la fiera, turbinosa, incessante fiamma, spontanea, che sostiene sè stessa.
L'immenso, rotondo, concreto mondo!

Un soffio della Divinità come se di là il grave mondo si sviluppi!
I molti cicli uscenti dal loro precedente minuto!
Le ere dell'anima, iniziantisi in un'ora,
Forse le più ampie, le più lontane evoluzioni del mondo e del l'uomo.

Migliaia di migliaia di miglia da qui, ed ora son quattro secoli,
Un impulso mortale agitò la cassa del suo cervello,
Cosciente o incosciente, la nascita non poteva essere differita più a lungo:
Fu il fantasma di un momento, mistico, dignitoso nell'incesso, improvviso,
Solo un silente pensiero, ma precipitante rumoroso più che mura di rame o di pietra
(Un fluttuare al margine della tenebra, come secreta, vicina rivelazione dell'antico Tempo e Spazio).
Un pensiero! un definito pensiero affermantesi in forma precisa.
Quattrocento anni si svolgono:
Il rapido cumulo — commercio, navigazione, guerra, pace, democrazia si svolgono;
Gl'irrequieti eserciti e le flotte del tempo seguono il loro duce, gli antichi accampamenti dei secoli son piantati su aree più nuove, più ampie,
L'impacciato e a lungo differito *eclaircissement* dell' umana vita, e le speranze cominciano audacemente a rompere i loro vincoli,
Come qui, oggi, dove cresce il Mondo Occidentale.
(Ancora una parola aggiunta al mio canto, o antico Scovritore, tale che non fu mai inviata ad alcun figlio della terra:
Se tu odi ancora, odi me
Gridare come ora fo: terre, razze, arti applaudono a te;
Sulla lunga via che mena a te, viene un vasto consenso, vengono il nord, il sud, l'est, l'ovest,
E la loro anima che applaude a te! Acclamazione! Echi reverenti!
Moltiplice, immensa è la tua memoria! oceani e terre!
Il mondo moderno viene te e al tuo pensiero.)

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE	Pag.	VII
Iscrizioni	»	1
Me io canto	»	ivi
Mentre io meditava in silenzio	»	ivi
Entro navi con cabine, in mare	»	2
Alle Nazioni estere	»	3
Ad uno storico	»	ivi
A te, vecchia causa	»	ivi
Idoli	»	4
Per lui io canto	»	8
Quando io leggo il libro	»	ivi
Cominciando i miei studi	»	ivi
Gli iniziatori	»	ivi
Agli Stati	»	9
Viaggiando per gli Stati	»	ivi
Ad una certa cantante	»	10
Io imperturbabile	»	ivi
Savantismo	»	ivi
La partenza della nave	»	11
Odo l'America cantare	»	ivi
Qual piazza è assediata?	»	ivi
Calmo, sebbene l'uno io canti	»	ivi
Non chiudete le vostre porte	»	12
Poeti dell'avvenire	»	ivi
A Te	»	ivi
Tu, o lettore	»	ivi
Partendo da Paumanok	»	13
Il Canto del Proprio io	»	27
Figli di Adamo	»	89

Al Paradiso il mondo . . . . . Pag. 89
Dalle correnti chiuse e lancinanti . . . . . » ivi
Io canto il corpo elettrico . . . . . » 91
Una donna aspetta me . . . . . » 100
Spontaneo me . . . . . » 101
Un'ora alla pazzia e alla gioia . . . . . » 103
Fuor della massa del fluttuante oceano . . . . . » 104
Ere ed ere che ritornate ad intervalli . . . . . » 105
Noi due, come a lungo fummo trattati da folli . . » ivi
O Hymen! O Hymenee! . . . . . » 106
Io sono colui che spasima di amore . . . . . » ivi
Momenti nativi. . . . . » ivi
Una volta traversavo una città popolosa. . . . . » 107
Udii voi, o solenni e dolci canne dall'organo . . . » ivi
Volgendo la fronte ad occidente dalle sponde della California. . . . . » 108
Come se Adamo di buon mattino . . . . . » ivi
Calamus . . . . . » 109
Per vie non calcate . . . . . » ivi
Erbaggio profumato del mio seno . . . . . » 110
Chiunque tu sii che mi tieni per mano . . . . . » 111
Per te, o Democrazia . . . . . » 113
Cantando queste cose in primavera . . . . . » ivi
Non il solo affannare del mio costolato petto . . . » 115
Del terribile dubbio delle apparenze . . . . . » ivi
Il fondamento di tutta la metafisica . . . . . » 116
Memori età future . . . . . » 117
Quando udii la sera di un giorno . . . . . » ivi
Sei tu la nuova persona attratta verso me? . . . . » 118
Solamente radici e foglie son queste . . . . . » 119
Non calore fiammeggia e consuma . . . . . » ivi
Goccialate, o stille . . . . . » ivi
Città di orgie . . . . . » 120
Guarda questa faccia abbronzata . . . . . » ivi
Vidi già nella Luisana una sempre verde quercia crescere . . . . . » 121
Ad uno straniero . . . . . » ivi
Mesto e pensoso in questo momento . . . . . » 122
Io odo che fui accusato . . . . . » ivi
Fendendo l'erbe delle praterie . . . . . » 123
Quando io leggo la gloria acquistata . . . . . » ivi

Noi due fanciulli insieme avvinti . . . . . Pag. 123
Una promessa alla California . . . . . » 124
Queste paiono le più fragili foglie mie . . . . . » ivi
Non macchina che risparmi lavoro . . . . . » ivi
Uno sguardo . . . . . » 125
Una foglia da mano a mano . . . . . » ivi
O Terra, a me somigliante . . . . . » ivi
Io sognai in un sogno . . . . . » 126
Per che cosa pensi tu che io prenda la mia penna? . » ivi
All'Est e all'Ovest . . . . . » ivi
Talora con qualcuno che amo . . . . . » 127
Ad un fanciullo di Occidente . . . . . » ivi
O saldamente ancorato, eterno amore! . . . . . » ivi
Fra la moltitudine . . . . . » ivi
O tu, a cui spesso e silenzioso io vengo. . . . . » 128
Quest'ombra a me somigliante. . . . . » ivi
Pieno di vita ora . . . . . » ivi
Salut au monde! . . . . . » 129
Il canto della pubblica strada . . . . . » 141
Traversando in chiatta il Brooklyn . . . . . » 153
Il canto del veggente. . . . . . » 161
Il nostro antico fogliame . . . . . » 167
Un canto di tripudi . . . . . » 173
Il canto della scure . . . . . » 181
Il canto dell'Esposizione . . . . . » 193
Il canto dell'albero dal legno rosso. . . . . . » 205
Un canto per le occupazioni . . . . . » 211
Un canto della rotante terra . . . . . » 219
Gioventù, giorno, vecchiaia e notte. . . . . » 225
Uccelli di passo. . . . . . » 227
Canto dell'universale . . . . . » ivi
O Pionieri! Pionieri! . . . . . » 229
A te . . . . . » 233
Francia (*l'anno 18 degli Stati Uniti*) . . . . . » 235
Io e i miei . . . . . » 236
Anno di meteore (*1859-60*) . . . . . » 238
Con i precedenti . . . . . » 239
Una rassegna a Broadway . . . . . » 243
Spruzzi Marini . . . . . » 247
Fuor della culla che dondolava incessante . . . . » 247
Quando io rifluiva con l'Oceano della vita . . . . » 253

Lagrime . . . . . Pag. 256
All'uccello della nave da guerra . . . . . » 257
A bordo presso al timone. . . . . » 258
Di notte sulla spiaggia . . . . . » ivi
Il mondo sotto l'acqua salsa . . . . . » 259
Solo, di notte, sulla spiaggia . . . . . » 260
Canto per tutti i mari, per tutte le navi. . . . . » ivi
Facendo la ronda a Barnegat . . . . . » 261
Dietro la nave in mare . . . . . » 262
Da sul marciapiede . . . . . » 263
Una ballata di Boston (*1854*) . . . . . » ivi
Europa (*negli anni '72 e '73 di questi Stati*) . . . . » 265
Uno specchio a mano . . . . . » 267
Iddii. . . . . » ivi
Germi . . . . . » 268
Pensieri . . . . . » ivi
Quando udii il dotto astronomo . . . . . » 269
Perfezioni . . . . . » ivi
O me! o vita!. . . . . » ivi
Risposta . . . . . » 270
Ad un Presidente . . . . . » ivi
Seggo e guardo. . . . . » ivi
Ai ricchi donatori . . . . . » 271
La carezza delle aquile . . . . . » ivi
Di pensiero in pensiero (*Dopo aver letto Hegel*) . . . » 272
Un quadro di fattoria . . . . . » ivi
Stupore di fanciullo. . . . . » ivi
Il corridore . . . . . » ivi
Donne belle . . . . . » ivi
Madre e bambino . . . . . » 273
Pensiero . . . . . » ivi
Mascherata . . . . . » ivi
Pensiero . . . . . » ivi
Strisciando su tutto . . . . . » ivi
È mai venuta sopra di te un'ora . . . . . » 274
Pensiero . . . . . » ivi
Alla Vecchiaia . . . . . » ivi
Locazioni e tempi . . . . . » ivi
Offerte . . . . . » 274
Agli Stati (*per identificare la 16ª 17ª o la 18ª Presidenza*). » ivi

Colpi di tamburo . . . . . Pag. 277
Prima, o miei canti, un preludio . . . . . » ivi
Anno mille ottocento sessantuno . . . . . » 279
Battete! Battete! Tamburi! . . . . . » 280
Partendo da Paumanok io volo come un uccello . . » 281
Canto della bandiera all'alba . . . . . » 282
Levatevi, o giorni dagl'informi abissi vostri . . . » 288
Virginia-l'Ovest . . . . . » 291
Città di navi . . . . . » ivi
Il racconto del Centenario (*Volontario del 1861-62, al Washington Park, Brooklyn, assistendo al centenario* . » 292
Il Centenario . . . . . » 293
Terminus . . . . . » 296
Cavalleria attraversante un guado . . . . . » 297
Bivacco sul fianco della montagna . . . . . » ivi
Un corpo di esercito in marcia . . . . . » 298
Accanto all'incerta fiamma del bivacco . . . . . » ivi
Vien su dai campi, o padre . . . . . » ivi
Una strana vigilia io feci, una notte, al campo . . » 300
Una marcia tra le file affrettantisi e per via sconosciuta. » 301
Quel che vidi nel campo al grigio e fosco spuntare di un giorno . . . . . » 303
Quando affaticato vagavo per i boschi della Virginia . » ivi
Non il pilota . . . . . » 304
Anno che tremava e barcollava sotto me. . . . . » ivi
L'assistente dei feriti . . . . . » ivi
A lungo, troppo a lungo, o America . . . . . » 308
Dammi lo splendido silenzioso sole . . . . . » ivi
Canto funebre per due veterani . . . . . » 310
Sopra la strage surse una voce profetica . . . . . » 311
Vidi assediato un vecchio generale . . . . . » 312
La visione dell'artigliere . . . . . » ivi
Etiopia che saluta la nostra bandiera . . . . . » 314
Non la giovinezza si appartiene a me . . . . . » ivi
Razza di veterani . . . . . » 315
O abbronzato figlio della prateria . . . . . » ivi
Guarda giù, leggiadra luna . . . . . » ivi
Riconciliazione . . . . . » 316
Quanta sollenuità, mentre che ad una ad una. . . . » ivi
Mentre che poso il mio capo sul tuo seno, o camerata . » ivi
Gruppo gentile . . . . . » 317

Ad un pacifico cittadino . . . . . Pag. 317
Su alle vette, o Vincitrice . . . . . » ivi
O Spirito, la cui opera è compiuta . . . . . » ivi
Addio ad un soldato . . . . . » 319
Rivolgiti, o libertà . . . . . » 320
Al fecondato suolo che essi calcarono . . . . . » ivi
Memorie del Presidente Lincoln . . . . . » 323
Quando gli ultimi lilla fiorivano nella corte . . . . » ivi
O Capitano, mio capitano . . . . . » 332
Silenzioso sia oggi l'accampamento . . . . . » 333
Questa polvere fu già un uomo . . . . . » ivi
Sulla sponda dell'Ontario azzurro . . . . . » 335
Travolgimenti . . . . . » 351
Rivoli autunnali . . . . . » 353
Come derivati, etc. . . . . » ivi
Il ritorno degli eroi . . . . . » 354
Ei vi era un fanciullo che uscia fuori . . . . . » 360
Vecchia Irlanda . . . . . » 362
La casa della morte nella città . . . . . » 363
Questo composto . . . . . » 364
Ad un rivoluzionario Europeo vinto . . . . . » 366
Terre senza nome. . . . . » 367
Il canto della prudenza . . . . . » 369
Il cantore in carcere . . . . . » 371
Gorgheggio per la stagione del lilla . . . . . » 373
Schizzi per una tomba. . . . . » 375
Da dietro questa maschera (*Guardando un ritratto*) . . » 377
Vocalismo . . . . . » 378
A colui che fu crocifisso . . . . . » 379
O voi criminali, innanzi alla corte di giustizia . . . » 380
Leggi per le creazioni . . . . . » 381
Ad una prostituta comune . . . . . » ivi
Indagai per lungo tempo . . . . . » 382
Pensiero . . . . . » ivi
Miracoli . . . . . » 383
Scintille sprizzanti dalla rota . . . . . » ivi
Ad uno scolaro . . . . . » 384
Sviluppato fuor dei viluppi. . . . . » 385
Dopo tutto, che cosa sono io . . . . . » ivi
Cosmos. . . . . » 386
Altri può lodare quel che gli piace . . . . . » ivi

Chi impara tutta la mia lezione? . . . . . Pag. 386
Verità esemplari . . . . . » 388
La torcia . . . . . » ivi
O Astro di Francia (*1870-71*) . . . . . » ivi
Il domatore di animali bovini . . . . . » 390
Pensiero di un vecchio maestro di scuola (*Per la inaugurazione di una pubblica scuola. Camiden, New Jersey, 1874*) » 391
Passeggiando di mattina . . . . . » 392
Musica italiana in Dakota (*La banda del decimo-settimo. « La più perfetta banda da me udita »*) . . . . . » ivi
Con tutti i tuoi doni . . . . . » 393
La mia galleria di pittura . . . . . » ivi
Gli Stati delle Praterie. . . . . » 394
Superba musica della tempesta . . . . . » 395
Passaggio all'India . . . . . » 403
La preghiera di Colombo . . . . . » 413
I dormienti . . . . . » 417
Trasposizioni . . . . . » 426
Pensando al tempo . . . . . » 427
Susurri di morte celestiale . . . . . » 435
Oseresti tu, ora, o anima . . . . . » ivi
Susurri di morte celestiale . . . . . » 436
Cantando il divino quadrato . . . . . » ivi
Di colui che giorno e notte amo . . . . . » 439
Anche, anche voi, o ore di sconforto . . . . . » ivi
Come se mi accarezzasse un fantasma . . . . . » 440
Sicurtà . . . . . » ivi
Anni come sabbie ingoianti . . . . . » 441
Questa musica sempre attorno a me . . . . . » ivi
Quale nave imbarazzata in mare . . . . . » 442
Un ragno silenzioso e paziente . . . . . » ivi
Oh! sempre vivente e sempre morente! . . . . . » 443
Ad un moribondo. . . . . » ivi
Notte sulle praterie . . . . . » 444
Pensiero . . . . . » ivi
L'ultima invocazione . . . . . » 445
Riguardando il bifolco mentre arava . . . . . » ivi
Pensoso ed esitante . . . . . » 446
O tu, madre dall'uguale figliolanza . . . . . » 447
Un quadro a Paumanok . . . . . » 453
Dal meriggio alla notte stellata . . . . . » 455

O astro che pieno risplendi su in alto . . . . Pag. 455
Visi . . . . . » 456
Il mistico trombettiere . . . . . » 460
Ad una locomotiva, d'inverno . . . . . » 464
O magnetico Sud . . . . . » 465
Mannahatta . . . . . » 466
Tutto è verità . . . . . » 467
Un canto enigma . . . . . » 468
Excelsior . . . . . » 470
Oh, Voi! povertà, fughe e ritirate tristi . . . . » ivi
Pensieri . . . . . » 471
Mediums . . . . . » ivi
Tessi, o ardimentosa mia vita . . . . . » 472
Spagna nel 1873-74 . . . . . » ivi
Sull'ampia sponda dal Potomac . . . . . » 473
Dai lontani Canons di Dakota . . . . . » 474
Vecchi sogni di guerra . . . . . » 475
O Emberiza dalle penne di svariato colore . . . . » ivi
Il meglio ch'io vedo in te . . . . . » 476
Spirito, che creasti questa scena . . . . . » 477
Mentre che passo questi ampi, maestosi giorni . . . » ivi
Una limpida mezzanotte . . . . . » 478
Canti della Partenza . . . . . » 479
Or che il tempo si avvicina . . . . . » ivi
Anni del moderno . . . . . » ivi
Ceneri di soldati . . . . . » 481
Pensieri . . . . . » 483
Canto sul tramonto . . . . . » 485
Mentre che alle tue soglie, o morte . . . . . » 487
Il mio legato . . . . . » ivi
Pensosa guardando i suoi morti . . . . . » 488
Campi verdi . . . . . » 489
Il singhiozzo delle campane. (*Mezzanotte-Settembre 19-20 1881*) . . . . . » 490
Or che si accostano al termine . . . . . » ivi
Letizia, o mia compagna di nave, letizia! . . . . » 491
Il bisogno non detto . . . . . » ivi
Porte . . . . . » ivi
Questi canti . . . . . » ivi
Ora finalmente alla sponda . . . . . » 492
Quanto tardi! . . . . . » ivi

PRIMA AGGIUNTA.

(*Edizione 1900*).

Granelli di sabbia a settant'anni . . . . . Pag. 499
Mannahatta . . . . . » ivi
Paumanok . . . . . » ivi
Da Montauk Point . . . . . » ivi
A quelli che non riuscirono. . . . . » 500
Un canto in sul chiudere i sessanta nove anni . . . » ivi
I più valorosi soldati . . . . . » ivi
Sedendo e scrivendo . . . . . » 501
Il mio canarino . . . . . » ivi
Domande al mio settantesimo anno . . . . . » ivi
I martiri di Wallabout . . . . . » ivi
Il primo Dandelion . . . . . » 502
America . . . . . » ivi
Memorie . . . . . » ivi
Oggi e tu . . . . . » 503
Poichè lo splendore del giorno . . . . . » ivi
Abramo Lincoln, nato il 12 febbraio 1809 . . . . » ivi
Le elette mostre di maggio. . . . . » ivi
Giorno di pace . . . . . » 504
Fantasie a Navesink . . . . . » 505
Il pilota entro la nebbia . . . . . » ivi
Se io avessi la scelta . . . . . » ivi
Voi, maree che incessanti vi gonfiate . . . . . » 506
Ultimo riflusso e luce morente del giorno . . . . . » ivi
Eppure non te solo . . . . . » 507
Orgogliosamente il riflusso viene . . . . . » ivi
Da questa lunga contemplazione di onde . . . . . » 508
Poi il finale di tutto . . . . . » ivi
Giorno di elezioni — Novembre 1884 . . . . . » ivi
Quali rauche e suberbe labbra, o mare . . . . . » 509
Morte del generale Grant . . . . . » 510
Giacchetta rossa. (*Dall'alto*) . . . . . » ivi
Monumento a Washington. (*febbraio 1885*). . . . . » 511
Di questa tua gioiosa gola . . . . . » 512
Broadway . . . . . » ivi
Ad intendere il finale spirito ritmico dei canti . . . . » 513
Il vecchio Salt Kossabone . . . . . » ivi

Il morto tenore . . . . . Pag. 514
Continuità . . . . . » ivi
Yonnondio . . . . . » 515
Vita . . . . . » ivi
Andando in qualche parte . . . . . » 516
Tenue il tema del mio canto . . . . . » ivi
Veri conquistatori . . . . . » 517
Gli Stati Uniti ai critici del vecchio mondo . . . » ivi
Il pensiero che acqueta tutto . . . . . » 518
Ringraziamenti alla vecchiaia . . . . . » ivi
Vita e Morte . . . . . » 519
La voce della pioggia . . . . . » ivi
Presto l'inverno verrà meno . . . . . » ivi
Mentre che il passato non è ancor dimenticato . . . » 520
Il veterano moribondo . . . . . » ivi
Le più gagliarde lezioni . . . . . » 521
Un tramonto nella prateria . . . . . » ivi
Venti anni . . . . . » 522
Bocciuoli di arancio trasportati dalla Florida con treno postale . . . . . » ivi
Crepuscolo . . . . . » 523
O voi mie sparse foglie tardive . . . . . » ivi
Non soltanto rami stenti ed assopiti . . . . . » ivi
Il morto Imperatore . . . . . » 524
Come la fiamma-segnale dei Greci . . . . . » ivi
La nave smantellata . . . . . » ivi
Ora, o precedenti canti, addio . . . . . » 525
Un sollievo a sera . . . . . » 526
Picchi oscillanti della vecchiaia . . . . . » ivi
Dopo la cena e la ciarla . . . . . » ivi

SECONDA AGGIUNTA.

Addio, o Fantasia . . . . . » 528
Veleggia per bene, o nave d'idoli . . . . . » 529
Le ultime gocce tardive . . . . . » ivi
Addio, o mia Fantasia. . . . . » 530
Su, al modo stesso, o gioconda coppia . . . . . » ivi
Il mio settantunesimo anno . . . . . » 531
Apparizioni . . . . . » ivi
La corona scolorita . . . . . » ivi

Una giornata compiuta . . . . . Pag. 532
Nave di antica età . . . . . » ivi
All'anno in corso. . . . . » ivi
La cifra Shakespeare—Bacone . . . . . » 533
Dopo lungo lungo tempo da ora. . . . . » ivi
Bravo! Esposizione di Parigi . . . . . » ivi
Suoni interpolati . . . . . » 534
Alla brezza del tramonto . . . . . » ivi
Vecchi canti. . . . . » 535
Un complimento di Natale . . . . . » 536
Suoni invernali . . . . . » 537
Un canto del crepuscolo . . . . . » ivi
Quando il poeta pienamente crescinto venne . . . » 538
Osceola. . . . . » ivi
Una voce dalla Morte . . . . . » 539
Una lezione persiana . . . . . » 541
L'ordinario . . . . . » 542
Lo sferico catalogo divino completo . . . . . » ivi
Miraggi . . . . . » 543
Scopo delle foglie di erba . . . . . » ivi
Ciò che non è ancor detto . . . . . » 544
Grande è il visibile . . . . . » 545
Germogli invisibili . . . . . » ivi
Addio, o mia Fantasia. . . . . » ivi
Una nota del diario dell'esecutore testamentario . . » 547

AGGIUNTE POSTUME.

Echi della Vecchiaia . . . . . Pag. 551
Elevarsi in libertà e in pienezza di forze . . . . » ivi
Allora comprenderai . . . . . » ivi
Le poche gocce conosciute . . . . . » ivi
Un pensiero sempre in prima riga . . . . . » 552
Mentre dietro tutto, alto ed eretto . . . . . » ivi
Un bacio alla sposa . . . . . » ivi
Sì, non parlarmi oggi della pubblicata onta . . . » 553
Ore suppletive . . . . . » 554
Il ricordo di molte ribalderie . . . . . » ivi
Esistere sopra tutto . . . . . » 555
La valle della morte . . . . . » ivi
Sullo stesso dipinto . . . . . » 556
Un pensiero di Colombo . . . . . » ivi

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	XVII	rigo	32	delle	della
»	57	»	16	incorporeo	incorporo
»	77	nota	I	stuks	sticks
»	101	rigo	6	non do ascolto e preghiera—	non do ascolto a preghiera
»	105	»	2	noi siamo, o Natura, assai—	noi siamo Natura: da assa
»	185	»	31	per essi —	per esse
»	186	»	23	eletti eletti —	eletti
»	194	»	ultimo	intelligibili —	inintelligibili
»	196	»	2	perchè —	per che
»	220	»	3	per virtù queste —	per virtù di queste
»	220	»	26	accascarvi —	accasciarvi
»	251	»	ultimo	animo.	animo
»	257	»	11	sveglianti	svegliandoti
»	298	»	ultimo	figlio diletto.	figlio diletto.
»	305	»	33	di sogni.	di sogni,
»	330	»	17	risono	risonò
»	332	nota		rimane	rimano
»	373	rigo	28	canterà.	canterà
»	442	»	24	isolato; e sospeso	isolato e sospeso:
»	457	»	7	*ferry*	*ferry*,
»	487	»	28	Ripartisca	Ripartisce
»	494	»	4	dai	dei
»	533	titolo	1	Shakspere	Shakespaere

C & E